Edizione illustrata con magnifiche incisioni in rame ed in acciaio

DANTE ALLIGHIERI

LA

DIVINA COMMEDIA

CON RAGIONAMENTI E NOTE

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

I

Inferno.

MILANO

Francesco Pagnoni, tipografo editore

—

1865

Dispensa 1. Ital. Lir. 1.

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON RAGIONAMENTI E NOTE

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO EDITORE

1868

DANTE ALIGHIERI

DANTE ALLIGHIERI

ESEGUITO

sopra Giotto, Nello Fiorentino
e Pietro Lombardo

DAL DISTINTO PITTORE

FARUFFINI FEDERICO

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

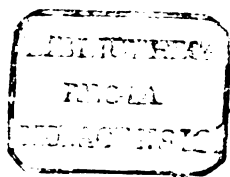
CON RAGIONAMENTI E NOTE

DI

NICCOLO TOMMASÉO

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO EDITORE

1865

PROEMIO.

Molto fu scritto intorno al secolo e al poema di Dante, molte nuove bellezze nel suo canto scoperte, molte preziose notizie ad illustrarlo raccolte; onde pare che nulla o poco rimanga a sapere più oltre di lui, del suo libro, dell'età nella quale egli visse. Ma cosiffatta è la natura delle cose grandi, che di quanta più luce si rischiarano intorno, più nuove appariscono, e più arcane; laddove i piccoli oggetti, le tenebre e il dubbio giovano a rinvolgerli di maestà. Più studiasi l'anima di Dante, e più varia riesce l' armonia degli elementi che ne costituiscono la grandezza: più studiasi quel secolo, irradiato da tanta luce di storia, di tradizioni, di poesia; e cresce il desiderio di penetrarvi più addentro, di riguardarlo da' lati men luminosi, che non sono i meno importanti, di cercare le cagioni d' effetti così singolari, e gli effetti di sì memorande cagioni. Quando l'erudizione e la scienza hanno investigato, meditato; allora sorgono, quasi *rampolli appiè del vero,* altri dubbi. Non è del nostro intendimento penetrare quanto ha di più recondito la natura d'uomo e di secolo così fecondi: ma non saranno qui forse inutili alcuni cenni a indicare con quale disposizione convenga leggere i libri di Dante. Nè le dichiarazioni storiche, nè le estetiche considerazioni, nè le note diligentissime basteranno a dare a conoscere l' anima dell' Allighieri, che è l'anima che agitava il suo secolo, se il lettore con la propria meditazione non se ne crea a poco a poco un concetto, e non sa collocarsi nel vero punto a contemplare l'uomo interprete de' dolori di un popolo.

Chi è egli dunque l' autore che, postosi accanto al soglio della giustizia sapientissima, sentenzia buoni e rei, gli uni esalta e beatifica, gli altri aggrava di tormento e d'infamia? Chi è egli il guerriero scienziato, l'amante teologo, il magistrato poeta, il giudice delle nazioni e dei re? Perchè tante contradizioni nella sua natura, nelle opere sue tanti toni diversi? Ora giusto come spirito più che umano, ora implacabile quasi demone, or tenero come amante? A conoscere que-

st'uomo tutti gl'indizii son preziosi: dispersi, accrescono le contradizioni; raccolti, le vengono conciliando.

Leggiamogli parte del suo segreto nel volto. Miriamo quella fronte alta, pronta a contrarsi alla meditazione, a aggrottarsi allo sdegno; quelle guance alquanto incavate, quel mento sporgente, che dicono vigore e accensibilità: dall'aria altera della fisonomia non so che di posato, di raccolto, e (in profilo riguardandola) di malinconico e di pietoso. Non un pensiero solo, un affetto, da quel volto traspare: que' lineamenti che, leggermente considerati, o infedelmente ritratti, non spirano che la ferocia e la rabbia; la gravità, la sicurezza, il dolore, li modellano a espressione più varia e più profonda. Tu vi leggi un animo ardente, ma signore del proprio pensiero, ma rinchiuso in sè tanto da non lasciar prorompere invano scintilla del fuoco che lo divora; ma disposto a sentire in mezzo all'ira e all'orgoglio i più miti e nobili affetti; accessibile alla compassione che ama, al dolore ch'esalta l'anima, e la rende migliore. Ognuno avrà conosciuto fisonomie somiglianti a questa di Dante, e, nonchè impresse de'segni del rancore, informate a indulgenza e a pietà. Tale era l'amante di Beatrice negli anni più belli, quando il dolore di un affetto solitario e le cure della repubblica sole gli agitavano il cuore: nè, prima delle umiliazioni che avvelenarono lo scorato suo esilio, si svolse in lui quello sdegno feroce che poi pullulò sì robusto. E quando io riguardo attentamente que' lineamenti che mi si offrivano alterati dall'ira, riconosco in essi il cantore di Francesca, di Matilde, di Beatrice, tanto chiaramente quanto il nemico di Filippo e di Bonifazio. Questa quasi commistione di due contrarii elementi, la sensibilità dell'ira e la sensibilità dell'amore, è come il fondo della natura di lui; le sono due corde dalle quali esce, or alterna e or unita, la potente armonia.

E l'attitudine che domina in quell'aspetto, che dà rilievo a tutte le qualità dell'uomo e del poeta, si è la fermezza: quella fermezza che, accoppiata all'amore, gl'ispirava nella grave età un lungo inno trionfale di gloria alla giovanetta del suo cuore, perduta negli anni più spensierati; quella fermezza che, accoppiata alla giustizia, lo costituiva giudice de'nemici e degli amici; che, accoppiata al dolore, gli faceva sotto alle mutate opinioni tenere nel fondo dell'anima i sensi stessi; che, accoppiata all'orgoglio, lo rispingeva dalle mura desiderate della terra natale, la qual egli sdegnava racquistare a prezzo di viltà; quella fermezza che, accoppiata all' amore di patria e di vendetta, non gli permise porre mai giù la speranza, lo spinse di provincia in provincia, di corte in corte; e, ributtatone, ve lo ricondusse non tanto per mendicarne un ricetto, quanto per arrotare la più possente delle armi, la parola armoniosa, che doveva echeggiare per tanta via di spazii e di tempi; quella fermezza che diede forme giganti all'edifizio della sua imaginazione, e tutte le parti sin dal primo ne predispose, e le architettò fortemente; e avventò rigido, intero, diritto, come saetta, quel verso variissimo, e nell'apparente negligenza sempre ponderato e sicuro.

Da questa dote un'altra gliene veniva, ch'è l'essenza dell'uomo onesto, così come

del grande poeta; la sincerità: e gliela leggi scolpita nel viso, e ne' suoi scritti la trovi, o sia ch' esalti sè stesso, o sia che i proprii difetti confessi; o ragioni freddo de' suoi, e caldo degli estranei; o taccia di coloro che gli sarebbe giovato lodare, e parli altamente di quelli de' quali il pur bisbigliare in segreto era risico. Per dare a conoscere l'animo suo senza sotterfugi, egli trasceglie un soggetto dove abbiano luogo accomodato fatti coetanei, ne crea sè medesimo attore, rigetta la lingua dei dotti, come impotente a sfogare tutto quant'egli sentiva; e là dove più fervono gli sdegni, quivi egli alza più chiara la voce, le parole più schiette quivi fa risuonare; ansioso di trasfondere sè negli spiriti tutti. Certamente non temeva che il suo segreto si divulgasse, l'uomo che addita le *bestie* fiesolane, e la p...... sciolta trescante co're, e l'*Italia non donna di provincie ma bordello,* e la *cloaca di sangue e di puzzo,* e la *rogna* delle umane viltà. Queste voci esalate dall'ira, accanto all'espressioni di un amore gentilissimo, d'un alto sdegno, d' una religione severa e composta, dimostrano che la sua propria grandezza appunto gli rendeva intollerabile l'ipocrisia. Egli si confessa superbo, lascivo, traviato dall' alto sentiero della virtù: e gli par cosa vile sopprimere nulla de' proprii sentimenti dalla cui mistione era quasi conflato il suo genio. Lui felice, se i tempi men duri avessero temperato il suo sentire in tranquilla armonia con le cose di fuori, tanto che il dolore e l' orgoglio, innaspriti, non fossero diventati rabbia divoratrice, superba febbre d' immortale vendetta! Lui felice, s'egli avesse potuto mostrare sè stesso, e nulla manifestare che puro non fosse! Ma poichè le vicende del secolo, e quella debolezza che viene dalla non regolata forza, gliel tolse; apprezziamo almeno la sua animosa sincerità; e compiangiamolo.

Un'osservazione ancora innanzi di partirci dall' imagine del poeta. Chi punto conosce la schiatta toscana vivente, ne ravvisa in Dante (altri già l' osservò), quasi il generale modello: quella fronte, quel profilo, quel mento, a ogni rivolger d'occhi rincontransi in tutta Toscana; e nelle terre venete altresì, che portano una delle più antiche e più gentili schiatte d'Italia. Lo direste nato a rappresentare così la sua nazione, come l'intero suo secolo. Quella forza mista di soavità che distingue il genio toscano dall' attico, e lo rende men vivido, ma più fermo; nell' Allighieri chi non la riconosce eminente, come in una di quelle creature in cui la natura si compiace di raccogliere e congegnare i disparati suoi doni?

Or dalla vita sua quali conseguenze possiam noi dedurre a meglio conoscere l' uomo? Nato di padre già dalle civili discordie cacciato in esilio, e' comincia nelle domestiche tradizioni a succiare sin da' primi anni l'ira e il dolore: al sentimento degli odii fraterni congiungesi la salutare esperienza della sventura, e la sventura in parte rattempera quanto è in quelli di soverchiamente selvaggio; la sventura maestra d' amore e di mansuetudine. Si pensi da quale famiglia e' nascesse, e s' avrà in mano una chiave, a dir così, del suo cuore.

Disposto dalla natura e dalla fortuna all'amore, egli ama nella puerizia: e l'affetto gl'insegna la forza di tacere, di sof-

frire, di perfezionare sè stesso; gl'insegna i più intimi e più soavi fra i terreni dolori. La guerra di quest'amore ideale coi doveri di padre di famiglia, e con altre passioni, non turpi (io vo'sperarlo) ma meno gentili, è una di quelle contradizioni che la sua natura ci spiega: dall'un lato, ingegno che ha di bisogno del grande; cuore ardente dall'altro, al quale una passione più prossima, più irrequieta, appare come necessità prepotente.

Educato nelle massime e nelle pratiche di religione severa e profondamente sentita, l'umana corruzione lo indusse a discernere la religione dai ministri di lei; a onorare quella, e questi giudicare severo; a congiungere coll' umiltà di credente devoto l' irriverenza d' incredulo audace. Gli uomini, che per solito non amano le distinzioni, e si compiacciono, per fuggire fatica, di guardare le cose da un lato solo; si trovano impacciati a giudicar quest'ingegni a'quali apparisce così netto il limite che separa il vero dal falso; imparziali, talvolta almeno, nella stessa parzialità, e nell'ardore della passione presenti a sè stessi. Io non dico che Dante nell'ira non abbia varcato mai quel tenuissimo limite: dico che in mente sì retta non solo non s' hanno a chiamare contradizione ma logica necessità questi due elementi contrarii; riverenza alla religione, e dispetto di chi ne prostituisce l'amabile dignità.

E pare che la Fortuna (quella ch'egli imaginava ministra *degli splendori mondani, e regnatrice beata nel volgere della sua spera*) abbia voluto per tanti casi agitare la sua vita, e quasi per tanti stadii d'educazione condurre, e in contrarie posture atteggiare, quell' anima, acciocchè riuscisse più intero il suo svolgimento. Egli, insieme con le gioie e le inquietudini dell'amore, uso a provare i conforti e ad esercitare i rigidi uffizi della vera amicizia, vedersi a un tratto trasportato in una regione d'odio e di rancore, e quivi per forza di sempre sopravvegnenti sventure confitto e compresso! Prima non timido guerriero, poi cittadino autorevole, poscia in tempi difficili magistrato infelice, quindi esule e nemico impotente: l' onore e il dispregio, l' agiatezza e la povertà, gli affetti di famiglia e di patria, la vita meditativa e l'attiva, il vizio e la virtù: tutto egli ha sentito in sè stesso. E le lettere e le arti, e le divine scienze e le umane, e quelle che la materia riguardano e quelle che lo spirito, e l'antichità lontana e il mondo vivente, e la propria e le straniere provincie, e i vicini popoli e i remoti, e gli orrori della selvaggia e l' amenità della coltivata natura, e i principeschi e i popolari costumi, e i tirannici stati e gli anarchici e i liberi, egli ha visitati, dipinti, com'uomo che serba nella contemplazione la sicurezza e l' agilità della vita operante, con un' esclamazione, con un' imagine, con un cenno. Onde si potrebbe affermare che quella mirabile varietà che corre tra il suo Paradiso e l'Inferno, indichi la varietà delle sue proprie esperienze, e la guerra d'opposti principii che commoveva il suo secolo.

Nessuna maraviglia dunque se l'odio in quel canto siede allato all' amore; se gli uomini stessi, per opposte qualità, sono qui rammentati con lode, altrove segnati d' infamia; se il sentimento della pietà viene a spargere una stilla di refrigerio sulle fiamme dell'ira, un po' di dolcezza

sul fiele del crudele disprezzo. Nessuna maraviglia se il ghibellino Federico, l'uomo *sì degno d' onore,* è rammentato come precursore dell' Inquisizione, cacciato tra gli atei; se la *cara buona paterna imagine* del vecchio che *gl' insegnò come l' uomo s' eterna*, è da lui rincontrata sotto le fiamme punitrici di Sodoma; se Bonifazio, ch' egli tanto acremente accusa, empiamente vessato dal coronato suo complice, gli trae di bocca accenti di compassione sinceramente addolorata, accenti che onorano non tanto la poesia e l'animo suo, quanto l' umana natura, la qual vi si mostra capace d' equità tanto degna del cielo.

E' non cessa però d' esser uomo: l'equità sua a quando a quando traluce magnanima; ma poi le ire la offuscano, e il provocato dolore la irrita. Ardente nelle lodi, ardentissimo ne' vituperii; ora vantatore della propria grandezza, ora dimesso, e conoscente (al modo che i vili non la conoscono) la fiacchezza propria; nemico d' ogni simulazione, ma non padrone di sè tanto da non adoperare la forza della mente nel dare alla passione stessa aspetto d' austera virtù; pronto insomma a mostrarsi altrui non pur quale egli è, ma quale si crede d'essere; e in ciò non mai ingannatore, ma talvolta ingannato egli stesso. E ben disse che al suo poema avevano posto mano e cielo e terra; perchè in esso s' alterna quant' ha la parola ispirata di più austero, e la virtù di più candido, e l'amore umano di più profondo, e l'ira di più meditato, e di più amaro il disprezzo, e l'amicizia di più cordiale, e la riverenza di più modesto, e i bassi affetti di più difficile a indovinare a chi non li abbia sperimentati, e i nobili di più generoso. Semplice e forte, ardente e grave, conciso e abbondante, imaginoso ed esatto, severo ed umano, tragico e comico, dotto e poeta, Fiorentino e Italiano, simbolo delle contradizioni che rendono gloriosa e infelice questa nazione e l'umana natura. Chi cerca in esso non altro che il poeta, non saprà degnamente apprezzarlo, giungerà forse a deriderlo; chi lo considera come un infelice mal conosciuto dal suo secolo, e che anela darsi a conoscere mostrandosi intero, facendo pompa dell' ira sua come della scienza, sdegnando e nei concetti e nei sentimenti e nello stile e nel linguaggio le raffinatezze dell' arte; quegli saprà doppiamente ammirarlo nelle bellezze, degnamente scusarlo nei difetti, indovinare gl' intendimenti ch' egli ama talvolta nascondere sotto il velo *dei versi strani.*

I destini di Firenze erano, a quel tempo sì collegati ai destini della nazione intera, e l' Italia, allora più che mai, aveva tal parte nelle ambizioni e ne' timori e nei raggiri di tutti i potentati europei, che Dante non poteva cantare della *gran Villa,* senza stendere la sua voce al di là del mare e de' monti. Quella missione che ai dì nostri è affidata ai negoziati politici o alla libera voce de' giornali, o a gravi trattati scientifici, Dante, l' esule e quasi mendico cittadino, esercitava, unico tra gli uomini di stato d'allora, unico tra i poeti di tutti i secoli, in mezzo all' intera nazione; la esercitava in quei canti, che i rozzi artigiani ripetevano nelle officine, che i grandi temevano e ambivano; che poi suonavano interpretati dalle cattedre, nelle chiese; che trasvolarono i secoli, ed ora risuonano sino in quel mondo ch'egli diceva *senza gente*, eternando, coi dolori

e coi rancori d' un uomo, le glorie e le sventure d' un popolo. Nella mente di Dante, le miserie e le vergogne della discordia che agitava Firenze non erano che un anello di quella grande catena che si avvolgeva intorno al bel corpo d' Italia. Egli piange sul suo nido natio, ma dopo avere esecrato i *tiranni* di cui le *terre d' Italia* erano *tutte piene*. Gli Svevi da Federico a Corradino, gli Angioini da Carlo a Roberto, gli Aragonesi da Pietro a Federico, i Tedeschi da Alberto ad Arrigo, i Francesi da Carlo Magno a quel di Valois, e i Re di Spagna, di Navarra, di Portogallo, d' Inghilterra, di Scozia, d' Ungheria, di Boemia, di Norvegia, di Cipro, passano tutti a rassegna, o lodati con parole miste d' esortazione, di rampogna, o maledetti con la potenza che dà l' ira, l' ingegno, il dolore. Non provincia in Italia, non città ragguardevole quasi ch' egli non tocchi nel volo della concitata passione, dond' egli non tragga un idolo di speranza o di vendetta. Gli uomini di tre secoli gli passano dinnanzi quasi, paurosi di essere marchiati d'infamia; ed egli, come il suo Minosse, *conoscitor de' peccati* segna a ciascuno il suo grado in quell' inferno il cui modello la vendetta gli stampa rovente nell' anima.

Dal vero gli venne il suggello del genio. Quel vasto disegno de' tre mondi è ordinato alle civili intenzioni dell' esule. Le fosse ardenti e ghiacciate, i cerchi della solitaria montagna, le sfere armonizzanti di luce, sono il paese posto ad aggiungere alle figure storiche più evidente rilievo. E le pitture stesse della natura corporea, le stesse visioni del mondo della fede, in tanto nel poema di Dante son vive, in quanto vi scorre per entro, quasi sangue, la storica verità. Gli altri poeti, ai fatti che cantano, cercano una similitudine nel mondo de' corpi: Dante agli oggetti del mondo corporeo cerca un' illustrazione ne' fatti della storia; e il suo tremore alla vista dei diavoli è paragonato al sospetto di que' che uscivano patteggiati di Caprona, e le figure dei giganti alle torri di Montereggione, e le tombe degli eresiarchi a quelle d' Arli e di Pola, e la scesa infernale alle rovine del Trentino, e la selva dei suicidi agli sterpi tra Cecina e Corneto, e gli argini del ruscello fumante a que' de' Fiamminghi e de' Padovani, e le cappe degl' ipocriti alle cappe degli eretici arsi, e le piaghe de' falsarii al marciume di Valdichiana, e il ghiaccio de' traditori al Danubio in Austerich, e l' atteggiamento della frode al giacersi del *bevero* là tra' *lurchi*. Le storiche allusioni ora prorompono dalla poesia dantesca come incendio dilatato, ora come guizzare di lampo; ora scendono quasi fiume pieno, ora serpeggiano quasi per vie sotterranee. Gli è un cenno talvolta, che significa una serie di fatti, di passioni; gli è talvolta un simbolo, che la rabbia assume per trasparir più potente dal velo della profezia e del mistero.

Quindi la difficoltà di penetrare certi intendimenti di Dante; difficoltà che gli antichi comentatori confessano o col tacere, o col poco dire, o col contradirsi. Inutili dichiarazioni grammaticali, e ingiurie a' precedenti comentatori, e dubbi accumulati a dubbi, e allegorie a allegorie; tali i più de' comenti. Ma quello che più deve recar maraviglia, è l'abbattersi in uomini ai quali lo studio di Dante fu professione prediletta, e quasi unico

vanto, e trovarli non curanti de' fatti più importanti che commettono la poesia dantesca alla storia. Eccovi un autore di fama raccontare che i Guelfi ajutati da Manfredi sconfissero i Ghibellini: eccovi il Perticari creare Gianciotto signore di Rimini, e chiamar degno amico di Dante l'uomo che cent'anni innanzi amò la sorella di Ezzelino beatificata da Dante.

Non accade fermarsi a confutare l'idea strana del Foscolo, della missione apostolica che Dante riceveva lassù in Paradiso per riformare la Chiesa; egli che, gridando con ira passionata l'enormità degli abusi, professava ad un tempo *La riverenza delle somme chiavi;* e affermava l'impero di Roma essere stato stabilito da Dio

. . . . per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Non accade fermarsi a confutare quelle ragioni di mera probabilità con le quali egli, il Foscolo, s'ingegna di dimostrare che Dante non diede fuori in vita sua del poema altro che i canti meno storici e meno iracondi; poichè non solamente le tradizioni a ciò contradicono, ma i fatti, e l'indole del poeta, e le sue speranze, e i suoi fini, e la natura de' tempi. Ma dal bene studiare le allusioni storiche del poeta viene dedotta questa conseguenza, che uomo di tale ingegno, di tale esperienza, e tanto desideroso di dimostrare in piena luce parte almeno di certe verità, oltre al dover essere onorato come poeta, dev'essere interrogato come narratore e pittore di grandi memorie; e siccome le altrui autorità servono a rischiarare i suoi versi, così devono i versi di lui servire a confermare e conciliare le autorità degli storici antichi. In questo aspetto non è stata forse ben riguardata finora l'opera dell'Allighieri, e nessuna poesia: e pure la storia da simili comparazioni trarrebbe inaspettata e amenità e moralità ed evidenza.

Speriamo che la nostra letteratura, incominciando a considerare in Dante il cantore della rettitudine e della religione, l'amico della patria e del vero, il poeta storico, apprenderà, non più ad echeggiare la durezza de' versi, o ad affettare l'ardimento di certi modi, o a ricopiare in nube le forme fantastiche della visione da lui scolpita, ma ad emularne la storica fedeltà, la libertà coraggiosa; e conoscerà finalmente, essere inefficace e peggio che inutile ogni poesia che non venga dall'anima.

IL SECOLO DI DANTE.

Per le terre d'Italia che ricettarono un profugo, corre la gloria a baciare le sue vestigia; interroga i monumenti, le storie, le tradizioni per poter dire: Qui stette Dante Allighieri. Quest' Italia ch' egli flagellò con la fiera libertà del suo verso, lo adora. Moltiplicano le ristampe, i comenti, le vite, i ritratti; sempre nuove germogliano questioni, sempre nuove bellezze sfavillano. Lo citano i dotti e gli storici, lo studiano come maestro di ben dire i prosatori e gli scienziati. Leggere Dante è un dovere, rileggerlo è bisogno; sentirlo è presagio di grandezza.

Notabile che nessun secolo, dopo il decimoquarto, tale onoranza rendesse al nome di lui, quale il nostro. Dalle querimonie amorose, dall' argute gonfiezze, e dalle arcadiche semplicità sollevarsi a così nobile esempio, pare a me lieto augurio di sorti migliori.

Ho detto che primo a degnamente onorar l' Allighieri fu il secolo nel quale egli crebbe. Chi non sa del Boccaccio, che cinquant' anni dopo la morte di lui ne comenta in una chiesa di Firenze il poema, e co' propri rincalza i rimproveri di Dante innanzi a' cittadini che non temono d' ascoltarlo; il Boccaccio che la Commedia manda al Petrarca, trascritta di sua propria mano, dono e consiglio? Chi non legge con gioia nel guelfo Villani le schiette parole: « Questo Dante fu onorevole antico cittadino di Firenze.... fu grande letterato quasi in ogni scienza.... fu sommo poeta e filosofo? » E perchè la nazione, a que' tempi non isfiorata della sua giovane vita, sentiva l'alito della poesia, però di poetiche forme vestiva la lode; e narrava d' un sogno rivelatore ch' ebbe la madre incinta di lui. E un suo discepolo raccontava poi come « l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, una notte Jacopo figliuolo di Dante avesse, nel sonno, veduto il padre, vestito di candidissimi vestimenti, e d' una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui per mostrargli, dietro una stuoja al muro confitta in una finestretta da nessuno giammai più veduta, » i tredici canti, cercati indarno, del compiuto poema. Questa è lode invidiabile d'un poeta, quando un secolo imbevuto di poesia lo comprende e l'ammira. Ed era non solo poetico, ma veramente poeta quel secolo; al par di Dante, nutrito di franchi sdegni e di schietti amori; infaticabile, coraggioso, addolorato, credente.

Chi dubitasse de' vincoli i quali congiungono le sorti dell' uomo alle sorti d' Italia, rammenti l'anno in cui Dante nacque. Era la primavera del MCCLXV, quando Carlo d' Angiò, chiamato in Italia da papa Clemente IV, e trionfalmente ricevuto entro le mura di Roma, veniva a fondare in sede omai certa le speranze de' Guelfi, a schiantare l' ancor giovane tronco dell' arbore ghibellina, ad aprire il duello che dovevasi per tanti secoli sui campi d' Italia combattere tra Francia e Alemagna. Quali benefizj apportasse l'avvenimento francese all' Italia, lo dicono i saccheggiamenti e le disonestà dei novelli liberatori, lo dicono gli eccidii e gli stupri di Benevento; lo dicono le nuove gravezze al regno di Napoli imposte per voler d' un Francese, e per consiglio scellerato d' un Italiano; lo ripete la vostra squilla tuttavia risonante, o Vespri di sangue.

In quell' anno nasce all' Italia un ordine nuovo di cose: la causa che a Dante doveva, trentasei anni poi, costar tanto dolore e tant' ira, fin dall'anno ch' egli nacque era vinta. I quattrocento Guelfi fiorentini che, armati di splendide armi, capitanati da Guidoguerra, accorrono in aiuto di Carlo, portano un peso non leggero sulla straniera bilancia che pesa le sorti d' Italia. Trentamila crociati scendevano per la Savoja, e trovavano alleati il Monferrato, i Torriani, il principe estense, i cittadini di Mantova; trovavano contraria Piacenza, Cremona, Pavia, Brescia, la bellicosa Brescia dal furor loro saettata, non presa. Un tradimento, se a Dante crediamo, dava ad essi il passo del Po, un tradimento il passo del Garigliano; e fin d' allora eran peste d' Italia quelle perfidie che sì largo luogo dovevano tenere nell' inferno della sua ira. La fame dell' oro, tante volte da lui maledetta, anche qui cospirava alla vittoria di Carlo. E la fazione ghibellina morì nel febbraio del seguente anno sul campo ove cadde Manfredi. E, al par della sua, fu lungo tempo ignorata la morte di lei; e le speranze di Dante stavano già fin d' allora sepolte sotto quel mucchio di sassi che la pietà de' soldati pose, unico monumento al re sventurato. Tanto erano antichi i mali d' Italia, e tanto simili a ambascia le italiane speranze, che

le speranze stesse di Dante potevano in gran parte reputarsi lontane memorie: ond'è che i suoi desiderii son tinti di cruccioso dispetto, e i suoi cantici di trionfo somigliano a lamento d'esequie; e tanta parte del suo Paradiso è un ditirambo di dolore; e il metro stesso del poema è il metro della triste elegia. Nè, se così pieno di memorie non fosse, tanto poetico in lui sarebbe l' affetto; perchè tutta dalle memorie sgorga la poesia; e con le imagini del passato compongonsi, dall' anima che sogna, gl' idoli dell' avvenire.

Incomincia dunque all' Italia un tempo nuovo. Con la vittoria de' Guelfi, alle spade da taglio sottentrano gli stocchi da ferire di punta, simbolo della nuova politica, più acuta che vasta, più sottile che forte. Con la vittoria de' Guelfi, all' Italia si comunica il lusso, sì austeramente condannato da Dante; la contessa Beatrice, più malefica del marito, porta seco il contagio de' dorati arnesi e delle vesti eleganti e delle amorose donne di Francia. Con la vittoria di Carlo cominciano a farsi consuetudine le adulazioni turpi al vincitore qualunque egli sia, le bugiarde acclamazioni, gli applausi rei, le chiavi offerte in tributo dalle città prima vinte che viste. Con la vittoria di Carlo imparano i vincitori a dividersi l' oro italiano co' piedi, a trarre oro dalle lagrime, oro dalle maledizioni de' popoli.

Intanto che Carlo nel regno di Napoli trionfava, le condizioni di tutte quasi le italiane città venivano più o meno apertamente cangiando. Reggio, di ghibellina fatta guelfa, riceve i Modenesi co' Guelfi toscani; a Filippo Torriano succede Napoleone; la Marca è conquista d'un cardinale; Brescia scuote il giogo di Pelavicino tiranno, si dà a' Torriani, va incontro a Napoleone e a' fratelli con rami d'ulivo: un Torriano è morto da' Ghibellini milanesi in Vercelli, e il sangue suo vendicato con la morte di cinquanta o figli o congiunti de' fuorusciti uccisori; e Napoleone grida: il sangue di questi innocenti cadrà sul mio capo, e sul capo de' figli miei. I Legati del Papa mettono in Lombardia più discordia che pace: i Guelfi cacciano i Ghibellini di Parma; Ghibellini e Guelfi si riconciliano in Firenze, e stringono matrimonii. Pisa umiliata, per trenta mila lire si libera dall' interdetto: i Veneti pigliano tutta la flotta genovese, e Genova un' altra sull' atto ne crea: i Ghibellini di Modena son difesi da Tedeschi, da Toscani, e da Bolognesi; combattuti da Bolognesi, Toscani, Tedeschi. Vittorie insomma alternate a sconfitte, più vergognose talvolta delle sconfitte; brevi concordie, brevi trionfi, lunghi guai, tenaci odii, propositi perseveranti, fortissime volontà; esuberante la vita, in estrinseci atti sfogate e dilatantisi le potenze dell' anima: passioni non fiacche, virtù non bugiarde, misfatti non timidi. Robusti i corpi, ardenti le fantasie, svariate le usanze, giovane e maschio il linguaggio. La donna or conculcata come creatura men che umana, or venerata com' angelo, ora partecipante della virile fierezza, comunicante all' uomo le doti che la fanno divina. Vicenda a vicenda succedere com' onda a onda; la sventura alternata alla gioia, come a brevi dì lunghe notti; il governo de' pochi e il governo de' troppi confondersi insieme. Alti fatti di guerra, esempi degni dell' ammirazione de' secoli, chiusi nel cerchio d' anguste città; grande talvolta, nella piccolezza de' mezzi, l' intenzione e lo scopo; parole e opere che pajono formole d' un principio ideale. La religione sovente abusata, ma non sì che i benefizii non ne vincano i danni: ignudi i vizii, ma non senza pudore; efferate le crudeltà, ma non senza rimorso; memorabili le sventure, ma non senza compenso di rassegnazione o di speranze o di gloria. Le plebi occupate alle nuove arti, al traffico, al conquisto de' civili diritti; i nobili operosi spesso al bene, spessissimo al male, ma pure operosi; e dalle inquietudini dell' animo e dalle fatiche del corpo fugata l' inerzia, peste degli Stati, la noja, inferno degli animi. La religione non divisa dalla morale, nè la scienza dalla vita, nè la parola dall' opera: il sapere composto a forte unità. Le dottrine de' secoli passati abbellite di novità o per l' ignoranza delle moltitudini, o pe' nuovi usi in cui si venivano, applicate, innovando. Novità ad ogni tratto nelle costituzioni, ne' costumi, ne' viaggi, nelle arti. Tale era il secolo in cui vide la luce Durante Aldighieri.

A lui fu grande maestra la pratica appunto de' civili negozii. « Niuna legazione (dice il Boccaccio) si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, niuna pace si faceva, niuna guerra s' imprendeva..., s' egli in ciò non desse prima la sua sentenza. » E quale dalla vita attiva provenga temperamento equabile alle umane facoltà, sempre intese a soverchiar l' una l' altra: quanta rettitudine di giudizii, agilità di concetti, sicurezza di modi, parsimonia d' artifizii, autorità, compostezza; i letterati moderni sel sanno, che, per volere o per fortuna lontani dalla esperienza delle pubbliche cose, svampano in fiamma fumosa il calor dell' affetto; i fantasmi dell' imaginazione scambiano con la viva realtà, or troppo meno or troppo più bella che ai lor occhi non paja: e parlano sì che gli uomini involti nella pratica delle faccende, quelle loro artifiziose declamazioni disdegnano, le moltitudini quell' affaticato linguaggio comprendono appena. Molto dunque dovè l' Allighieri all' essere vissuto cittadino non inerte di repubblica sua: dovè forse la somma delle sue lodi, quella franca e virile severità, che già comincia nel Petrarca ad ammorbidirsi in gentilezze letterate, e nel Boccaccio è sepolta sotto le molli eleganze.

Nè gli studi dalle civili faccende, nè queste lo stolsero dagli studi: rara costanza e concordia di due in apparenza contrarii esercizi. « Per la bramosia degli amati studi non curò (dice il Boccaccio) nè caldo nè freddo, nè vigilie nè digiuni, nè alcun altro corporale disagio: » ed egli medesimo parla de' *lunghi studi con grande amore consumati*, e *delle fami, de' freddi, delle vigilie sofferte, che lo dimagrarono per più anni*. Queste cose son buone a ridire. Perchè, sebbene ne' giovani italiani sia in modo fausto scemata la cupidigia delle vergognose ricchezze e de' vituperevoli onori, e s' additino con dispetto gli esempi di chi vende a speranze indegne la coscienza e la fama; pur tuttavia manca ai più l' animosa pazienza di battere

le lunghissime vie che alla vera lode conducono. Le facilità molte oggidì procurate a molte opere della vita fanno altrui parere mirabilmente agevole della sapienza l'acquisto; sì che il piacere è da costoro creduto premio e corona al piacere. E veramente piene di diletti inenarrabili sono le fatiche dell'uomo che intende a conoscere e a difendere il vero; ma fatiche pur sono, e richieggono tempo e intensione d'animo e di mente, e vita modesta e astinente dalle turpi inezie del mondo.

« Se, inimicato (dice il Boccaccio di Dante) da tanti e siffatti avversarii, egli, per forza d'ingegno e di perseveranza, riuscì chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto avendo altrettanti ajutatori? » No. Con meno avversità l'Allighieri sarebbe sorto men grande: perchè gli uomini rari alla natura debbono il germe, alla sventura l'incremento, della loro grandezza. Quella vena di pietà malinconica che nel poema pare che scorra soavemente per entro alla tempera ferrea dell'anima sua, quell'evidenza che risulta dalla sincerità del profondo sentire, quella forza di spirito sempre tesa e che par sempre quasi da ignoto movente irritata e in alto sospinta, sono in gran parte debite alle umiliazioni e ai disagi della sua calunniata, raminga e povera vita.

VITA DI DANTE.

Nacque in Firenze nel 1265, morì nel 1321 in Ravenna. Gli Allighieri o Aldighieri, delle più illustri case della città, avevano l' origine da Roma: ebbero affinità in Ferrara, cognazione in Parma: e l'ultimo loro rampollo, del casato de' Serego, io vidi in Verona, ritraente ne' lineamenti non so che dell'antico Poeta. Famiglia guelfa, e guelfo maestro ebbe Dante, il Latini; e tra' Guelfi combattè a Campaldino nell' anno venticinquesimo dell' età sua; tra' Guelfi, dico, combattè nella prima schiera a cavallo fortemente, e provò la prima e unica gioia, ma amara gioia, della vittoria. Questa è cosa importante ad intendere gli scritti e le opinioni dell'uomo; il quale, nel giudicare severamente gli amici Ghibellini, rispettosamente taluni de' Guelfi nemici, e ubbidiva al vero, e ricordava i primi piaceri ed affetti della infelice sua vita.

Sull' età di nov' anni, il dì primo di maggio, dì solenne a Firenze, vide la figliuola di Folco Portinari, fanciulla di tt' anni circa, e l' amò. Della gioventù spese gran parte in istudi severi sui Padri della Chiesa, Aristotile e la sua scuola, i filosofi morali, e i poeti di Roma. Nè le scienze naturali neglesse. Nella lettura di un libro nuovo si profondava tanto da non s'accorgere di moltitudine che schiamazzasse in gran folla. I poeti provenzali e francesi e italiani conosceva; e da ogni cosa traeva occasione e materia a far più ricco il concetto e il dire suoi. Dal ventesimo al ventesimo sesto anno d' età (non smettendo il pensiero delle cose civili, e tutta l' Italia co' suoi desiderii abbracciando) meditò versi di schietto amore che lo angosciava con dolce forza, e vinceva quell' affetto delle mondane vanità che, morta Beatrice, lo tenne. Dal 1287 ell' era moglie a Simone de' Bardi; ma che nè prima nè poi egli avesse da lei altro che ispirazioni pure, i suoi versi purissimi e la Commedia, il cui concetto dobbiamo a Beatrice, l' attestano.

Nel giugno del 1290 ella muore, e lo lascia percosso di tanto dolore, che per lungo spazio di tempo parve come tra dissennato e salvatico. E pensò forse allora a rendersi frate: certo, allora o poi, s' ascrisse ai terziarii di S. Francesco d' Assisi, Santo da lui con sì affettuosa venerazione cantato; e con quell' abito indosso volle, a quanto si narra, morire.

Dopo morta Beatrice, scrisse la *Vita Nuova,* nella quale già promette opera maggiore in onore dell' Angelo suo. Fin d' allora l' aveva collocata nell' alto de' cieli, e fattala come simbolo della morale virtù; ma le sventure sopravvenute con gli anni lo condussero a porla simbolo della virtù civile eziandio, la qual mai dalla morale non fu nel suo pensiero disgiunta. Fra le vampe dell' odio splende modesta e ispiratrice dell' ingegno suo la fiamma quieta d' amore.

Consigliato da parenti e da amici, nel 1292 prese moglie Gemma Donati della possente famiglia di Corso, il barone superbo, di lì a poco avverso al poeta. Tal parentado gli parve onorevole, fin dopo accesi gli odii; nuova ragione a credere declamazione rettorica quell' unico testimonio del Boccaccio, che Gemma gli fosse discara. Confessa egli medesimo, lei, nell' esilio del marito, aver le possessioni sue proprie non senza fatica difese dalla rabbia cittadina, e con quelle sè e i figliuoli piccoli sostentati. Dante non ne fa motto, perchè parlare di cose domestiche a lui pareva atto di debole vanità. E neppure de' figli fa cenno: non li amò forse? Ma troppo è vero ch' altre donne egli amò nell' esilio: una fanciulla di Lucca, madonna Pietra degli Scrovigni di Padova, e vogliono ch' altre. Ma siccome la morte recente della Portinari appena lo salvò da un amore novello, e il matrimonio seguito due anni poi non ispense l' imagine nobilitatrice de' suoi primi pensieri; così possiam credere che le affezioni, pure forse, le quali alleviarono, variando, i suoi tanti dolori, non gli cancellassero dal cuore il nome di Gemma. Nè gli odii politici potevano a lei nuocere nel pensiero di Dante, che così tenero parla di Forese il fratello, e di Piccarda la sorella, di Corso: di lui che i nemici onorò sovente di lode sì piena.

Per otto anni o nove la repubblica l' ebbe tutto. Le nuove costituzioni popolari, stringendolo, per aver parte nel reggimento, ad aggregarsi a una delle arti, e' scelse quella de' medici e degli speziali, più prossima a scienza. Forse in questo frattempo cominciò il suo poema in lingua latina, che smesse ben presto, spinto da necessità di trasfondere più schietto in animo molte il dolore e lo sdegno dell' anima sua. E a questo tempo si rechino ancora le

varie ambasciate sue in Siena, in Perugia, in Ferrara, in Genova, in Roma, in Napoli, in Francia, se crediamo al Filelfo; taluna delle quali assai rilevante, e le più con esito buono. La più notabile, e acutamente notata da Cesare Balbo, fu quella del novantanove in nome della Taglia guelfa ai Comuni toscani che a tale società appartenevano, perchè venissero a nominare un capitano novello di detta Taglia. Nel governo popolano era dunque un altro governo guelfo più pretto; e Dante, poco tempo innanzi l'esilio suo, ci ebbe parte. Era di questa Taglia Pistoia: nella quale città, sorta discordia tra i Cancellieri Bianchi e i Neri, Firenze, per chetare la cosa, li chiamò a sè. Quindi i Guelfi di Firenze divisi in Neri e Bianchi: e de' Bianchi, a' quali s' accostarono i Ghibellini, capo Vieri de' Cerchi, uomo rozzo delle cose civili; de' Neri, Corso Donati, uomo di spiriti ambiziosi ed ardenti. Papa Bonifazio VIII teneva da' Neri. Si venne al sangue. Nel giugno del mille trecento Dante è creato de' sei priori; i Bianchi e i Neri rivengono alle prese, incitati più che placati dalla mediazione del cardinal d' Acquasparta: i priori, per non si mostrare di parte, mandano a confino alcuni tra i capi de' Neri e alcuni Bianchi, tra i quali era Guido Cavalcanti amico di Dante, genero di Farinata, odiato da Corso. I Bianchi furon più presto richiamati de' Neri, ma dopo finito il priorato di Dante. Nel dicembre s' azzuffan da capo; e poi nel gennaio del trecentuno. I Neri (più torbidi, a quanto pare, de' Bianchi) congiurano per chiamar lo straniero come paciere: scoperti, sono mandati a confino. Corso va a Roma, brigando perchè venisse paciere il Valesio, nemico di que' d' Aragona, accetto al Papa. Dante è dalla repubblica inviato ambasciatore con altri; fatto già Guelfo de' Bianchi, non Ghibellino cioè, ma prossimo a quelli. Allora disse quella parola altera, ma che ben distingue l'uomo e la debolezza di parte sua: S' io vo, chi resta? S' io resto, chi va?

Carlo Valesio scende in Italia; i Bianchi di nuovo mandano Dante ambasciatore a Bonifazio: ma questi aveva già nominato il Francese Senzaterra, pacier di Toscana; credendo forse men guai di que' che successero. E che ligio in tutto non fosse Bonifazio alla Francia, la sua morte ce'l mostra. I due ambasciatori, compagni al Poeta, ritornano; egli rimane a Roma, intanto che il primo di novembre del 1301 Carlo metteva piede nella tradita città. Addì cinque, Corso ritorna, e la guerra civile seco: saccheggiate, arse le case de' Bianchi; una legge dona al podestà licenza di chiamare a sindacato i fatti de' priori, anco assenti. La qual legge, direttamente nemica al Poeta, pesò su lui, quando, accusato di baratteria, all'avvenimento di Carlo fu ben tre volte in quattro mesi condannato con altri a grave multa; e, se non pagava, guasti e confiscati i beni, e due anni frattanto in esilio per il ben della pace; e nell'ultima condanna, s'e' torna, bruciato. Che calunniosa fosse l' accusa di baratteria, superfluo accennarlo: nessuno de' suoi nemici la osò sostenere. Il Papa mandò di nuovo paciere il cardinale d' Acquasparta: ma, i Neri negando raccomunare gli uffizi, la città fu da esso interdetta.

Da Roma giunto a Siena, riseppe Dante meglio le nuove vicende, e della casa sua arsa, ch'egli aveva onorevole in Porta San Piero presso i Portinari, i Cerchi, i Donati; e de' terreni guasti in pian di Ripoli e altrove. Ebbe compagno nell' esilio il padre di Francesco Petrarca, nato nell' esilio appunto, e nel fornire d'una spedizione disavventurata. Degli altri compagni ebbe a dolersi, e forse troppo severamente, come di stolta compagnia e di malvagia. Forse i difetti loro erano vizii immedicabili della parte. Ma Dante in mezzo ad essi rimane quasi solitario; pellegrino scrittore, ardente d'odio, ma puro di cupidigia, innamorato di una sua ideale giustizia, difficilmente applicabile a' tempi, ma che de' tempi ritraeva in parte gli errori e le antiche calamità dell' Italia.

Scacciati dalla guelfa Siena, sorretti da alcuni signori e da qualche città, i fuorusciti crearono un loro nuovo reggimento, del quale era Dante, accostatosi ai Ghibellini, sebbene non mai Ghibellino pretto: e in Arezzo stavasi preparando la guerra. Incitato dal Papa, il podestà ne li scaccia; ond' eglino si ritraggono in Forlì, dove aveva potere il ghibellino Scarpetta degli Ordelaffi, capitano degli esuli e di una gran lega stretta da molte città romagnuole. Con quattromila fanti e settecento cavalli incorrono in quel di Firenze: ma vanno respinti. Vennero da Verona soccorsi impetrati da Dante, che v' andò ambasciatore a Bartolommeo della Scala.

A Bonifazio succede Benedetto XI, che a pacificare Firenze manda il cardinale di Prato. Questi ebbe con Dante e col padre del Petrarca, come principali dei fuorusciti, un colloquio. Ma perchè la mediazione fu mal gradita da' Neri, altri tumulti nella città, nuovi esilii.

Nel 1304 lo troviamo in Toscana de' dodici consiglieri di parte sua, macchinante la guerra; troviamo sottoscritto il suo nome tra' fuorusciti che guarentiscono agli Ubaldini rifacimento di danni nell' impresa che stava per farsi contro il Castello di Monte Accianico. Ed ecco i Bianchi rafforzati (mentre che pendevano i trattati dal Papa mediatore procurati in Roma), dissuadente il Poeta, dopo breve indugio ma funesto, entran di nuovo nella contesa città; ma, non so per qual fato esitanti, ben tosto si danno a vituperosa fuga. Allora forse il Poeta, sdegnato e scorato, si scosta dagli esuli.

Nell'agosto del 1306 gli era in Padova, e ci chiamava Pietro il figliuolo maggiore; che l'accompagnò poscia in Ravenna: poco dopo, era in Lunigiana presso i Malaspina, che lo eleggon arbitro d'una lite domestica: poco prima o poco dopo, se n'hanno vestigie nel Casentino. Che in questo tempo e' chiedesse, con la lettera: *Popolo mio, che t'ho io fatto?*, ritornare in patria, non so negare nè affermare: e parmi che, vivo il Donati, tale speranza dovesse parergli vana.

Su questo tempo pose mano al *Convito*, dove intendeva comentare quattordici sue canzoni, a far mostra

di scienza, e a presentare Beatrice come simbolo della purissima sapienza. Qui il simbolo ammazza la poesia: le citazioni soffocano la scienza stessa: e poche, ma potenti, incontransi le parole ispirate da quella virtù di fede amorosa e di coraggioso dolore che lo fece poeta.

Circa il medesimo tempo mise pur mano al *Trattato del Volgare Eloquio,* nel quale, dopo filosofato al suo modo intorno all' origine e alla natura dell' umano linguaggio, e' discende alla lingua d' Italia e alla insufficienza letteraria de' suoi dialetti: trattato il cui scopo è men filologico che civile, e mira a temperare il soverchio rigoglio del municipio, che fu la debolezza insieme e la forza della stirpe italiana. Perchè s' abbia, dic' egli, lingua letteraria degna, vuolsi una norma di perfezione alla quale attemperarla: e poichè le favelle d' Italia son tutte dell' altezza di tal norma minori, conviene da tutte scegliere le forme più evidenti, più nobili, e quelle che a più favelle ad un tempo siano comuni. Le cose che Dante con intendimento politico diceva dell' Italia antica, affine di congiungerne le forze sparte, taluni intesero torcerle all' Italia presente per sempre più le sue forze dividere. Ma a dimostrare quant' e' s' ingannino, basti avvertire che la *Commedia* da costoro additata come modello del dire illustre, è, nell' intenzione di Dante, dell' umile: e illustri al contrario le canzoni sue, scritte ch' egli non aveva per anco lasciato Firenze. Ma qui non è luogo a disputare di ciò.

Quando avesse il Poeta smessi, quando ripresi, gli accennati lavori (de' quali il *Convito* e il *Volgare Eloquio* rimasero incompiuti), impossibil cosa accertarlo. Nè crederei al Boccaccio, là dove narra che i primi sette canti del poema (fosser pure latini), dimenticati in Firenze, e trovati da un amico, e mandatigli nell' esilio, lo invogliassero a seguitare. Non a caso riprendonsi opere tali, che sono la vita della vita. L' avess' egli cominciato innanzi l' esilio, certo che poi gli venne e variato e aggrandito il disegno. Ma certo è altresì che dai primi canti (rinnovellati o no) le proporzioni dell' intero poema erano già con esattezza matematica misurate (1). Dote degl' ingegni sovrani; l' imaginazione potente, ma signoreggiata dall' intelletto, e però signora di sè.

Nuove speranze, duramente deluse. Nel 1307 un esercito condotto dal cardinale degli Orsini assale i Neri; è respinto. Il Poeta ha in Lunigiana ospitalità dai buoni marchesi di Malaspina, discendenti di que' Frangipane da' quali si vuole che anco gli Allighieri avessero origine. Poi valica l' Alpi, e vede la Francia, e negli studi teologici si profonda. Forse di là trapassò in Inghilterra.

Ad Alberto imperatore, ucciso, succedeva Enrico VII, che nel seguente anno si appresta al viaggio d' Italia. Allora le speranze di Dante gli dettano quella rabbiosa lettera contro Firenze, o piuttosto contro la parte che quivi teneva alta la fronte. Egli le implora l' ira d' Enrico, e la chiama co' più abbominevoli nomi: macchia grande in vita sì pura, se non la lavassero in parte le parole d' affetto più mite ch' egli poi proferì mansuefatto dal dolore impotente e dagli anni. Del resto, Enrico, mediocre uomo, amava il bene d' Italia a modo suo e de' tempi, e tendeva a riconciliazione sincera con qualche condimento di stragi e di sfratti. Mal fece: ma Italiani parecchi avrebbero, nella condizione sua, fatto di peggio.

Il Poeta, veduto che l' ebbe (forse in Lombardia), e stato forse un poco a Forlì, se n' andò ad aspettarlo in Toscana. Dopo resistenze molte, superate a stento, l' imperatore è finalmente sotto le mura di Firenze, il nerbo de' Guelfi: la quale aveva richiamati taluni de' fuorusciti, eccettone Dante con quattrocento e più altri. Ma il prolungato assedio fa l' imperatore spregevole. Dante, a quanto sappiamo, nel campo non era; fosse diffidenza dell' esito, o piuttosto pudore d' Italiano. Ma levato l' assedio, dopo un vano armeggiare altro poco, Enrico nell' agosto del 1313 muore. Nè Dante cessò d' onorarlo com' unico salvatore d' Italia. Tanto errano coloro che la sua dottrina politica fanno pura di pregiudizii e di passione. Egli che d' essere nato de' nobili se ne teneva, che voleva gli ordini civili distinti, e poche mani regger la somma delle cose; egli che con Aristotile pensava, altri uomini essere nati a governare, altri a ubbidire, non era in tutto precursore de' liberi d' oggidì.

Stette per poco a Ravenna presso Guido da Polenta padre di Bernardino, che aveva in Campaldino combattuto con Dante, e di Francesca da Rimini. Nel 1314 gli era a Lucca, innamorato di giovane donna, accoltovi o almeno sofferto da Uguccione signore di Pisa, che l' aveva cacciato d' Arezzo. Da questo vedi se Uguccione potess' essere il Veltro, salute d' Italia.

Poteva Dante nel 1315 (altri vuole nel diciotto), pagando una multa e presentandosi in chiesa con un cero alla mano, riavere la patria: rifiutò i vili patti con lettera memoranda. Onde i nemici irritati rinnovarono la condanna. Si rifuggì poi presso Cane della Scala, che in sul primo l' accolse degnamente: ma poi pare gli usasse men riverenza, o nojato dall' indole tetra del Poeta, o preso dalla solita volubilità de' potenti. E, a quanto pare, gli diede l' uffizio di giudice, non tant' umile forse quant' altri pensa. Irriverente affatto non è da credere fosse mai: chè non avrebbe Dante nella dedica (da taluni stimata apocrifa non vedo perchè), nella dedica, dico, del Paradiso non anche finito, osato o degnato parlargli delle proprie necessità: *urget me rei familiaris egestas.*

Dimorò nel Friuli presso il patriarca Torriano, guelfo; a Gubbio, presso Bosone, suo comentatore poi, e già esule anch' egli, ghibellino; a Ravenna, sempre coll' animo più scuorato, e più alto il pensiero. Poco avanti la morte, diede fine al poema. Circa il 1308 gli era forse morta la moglie, e prima o poi, due figliuoli de' sei.

(1) Veggasi l' XI e il XXIX dell' Inferno e il XXXIII, che rispondono al primo e al XXXIII del Purgatorio: ma veggasi segnatamente la corrispondenza del II dell' Inferno col XXXII del Paradiso.

E forse dopo compiuto il poema, cominciò quella storia di parte guelfa e ghibellina, che accenna il Filelfo; e continuò, o, cominciato, finì il *Trattato della Monarchia*, dove s' ingegna di porre i limiti tra il sacerdozio e l' impero; di dimostrare come il diritto dell' imperatore è divino, e come spetta a lui da lontano vigilare sopra le sorti de' popoli, senz' offesa de' nazionali poteri e delle franchigie municipali. Applicando alle cose del reggimento quel che sant' Agostino pensò de' religiosi fini ai quali era serbata la romana grandezza, e' voleva conciliare l' unità politica con le civili libertà, gli opposti vantaggi di parte guelfa e di parte ghibellina. Le voglie dei Ghibellini d' allora non erano nè tanto strane nè tanto dotte. Lui morto, quel libro fu invocato da Lodovico il Bavaro, al quale era indirizzato, e che nel suo ghibellinesimo violava i diritti della sede con le ambizioni della corte; onde il libro fu arso per cenno d' un cardinale, e per poco non sparse al vento le ceneri del Poeta. Alcune proposizioni poi di quello, dannate dal Concilio di Trento.

Sull' ultimo, che il nome di Dante era affettuosamente venerato da molti, Guido, signor di Ravenna, nipote di Francesca da Rimini, e guelfo, gli offerse la laurea, proffertagli anco a Bologna: ma egli la sperava sul fonte del suo battesimo. Invano. Nel 1321, tornato da un'ambasciata per Guido avuta a Venezia, l' anno di sua età cinquantesimosesto, con vivo dolore de'suoi falli, e co' cattolici sacramenti morì. Splendide le esequie, e come trionfo. Gli ultimi tredici canti favoleggia il Boccaccio scoperti come per visione divina. E forse nella favola è questo di vero, che solamente dopo la morte di lui apparvero in luce.

Ebbe mezzana statura, curvo sul declinare degli anni: grave e mite l' andare, il vestito decente: mesto sempre, ma non senza amorevolezza il sorriso. Naso aquilino, grandi occhi, viso lungo, mento rilevato, il labbro di sopra sporgente, forte ossatura; colorito bruno, barba e capelli spessi, neri e crespi. Dicitore facondo in ringhiera, ne' colloquii rado e tardo, ma arguto: contegnoso, cortese, astinente e ordinato ne' cibi, vigilante. Sapeva di disegno: ebbe amici Giotto, al quale fu, dicono, consigliatore; il miniatore Oderigi da Gubbio, il cantore Casella. E sapeva anch' egli di canto.

Poi la repubblica di Firenze inviò Giovanni Boccaccio a Ravenna, portando fiorini cinquanta d' oro, alla figliuola Beatrice, monaca in S. Stefano dell' Ulivo; non in soccorso, ma quasi in offerta d' espiazione. Due de' figliuoli, ritornati a Verona, fermarono dimora quivi. E Pietro vi lasciò discendenza. E il Boccaccio e altri dopo dichiararono la *Commedia* nelle chiese di Firenze, che i proprii biasimi riverente ascoltava.

Non è qui bisogno discorrere del poema e della sua tessitura e de' fini. I personaggi mitologici in esso accennati, sono a lui parte di storia: Anteo, Mirra, Achille, Ulisse, Capanèo, Sinone, Rifeo, Diomede. Della storia antica hai Adamo, Raab, Davide, Ezechiele, Catone, Curione, Trajano, Costantino, Giustiniano, Maometto. De' più recenti, nell' Inferno, Nicolò III e Celestino V papi, Catalano e Loteringo e Guido di Montefeltro, frati, Brunetto Latini, Rusticucci, Aldobrandi, Guidoguerra, Ciampolo, Bertrando del Bornio, Alberti, Bocca degli Abati, Ugolino, cittadini più o men rinomati, con altri quattordici o quindici oscuri. Di donne storiche, l'Inferno ha sola Francesca, trattata con amorosa pietà: il Purgatorio, Pia e Sapia, e, come simbolo, Matilde. Ivi sono due papi, Martino V pappone, e Adriano V avido d' oro; un abate degli Scaligeri, accidioso: molti signori e re, Ugo Capeto, Manfredi, Nino, Malaspina, uno de' Santafiore; cittadini notabili, meno che nell' Inferno: Del Cassero, Guido del Duca, Ranieri da Calboli, Marco Veneziano. Ma molti i cari al poeta: Casella, Belacqua, Buonconte, Oderigi, Forese, Buonaggiunta e Guido Guinicelli, poeti d' Italia, Arnaldo di Provenza. Il Paradiso ha tre donne, Piccarda, Costanza, Cunizza; di moderni al Poeta non hai che Romeo, il pellegrino; Carlo Martello, il figliuol di Carlo II di Puglia, che fu re d' Ungheria, e fin dal 1289 aveva in Firenze veduto Dante e postogli affetto; e il trisavolo Cacciaguida.

Le digressioni di storia e di scienza non mancano: nell'Inferno sola una, dell'origine della città di Mantova, forse per rendere onore a Virgilio: così come quella del vigesimo secondo del Purgatorio, in memoria di Stazio, un de' poeti a Dante diletti. Ma nella seconda Cantica i tocchi geografici non son forse rapidi assai; nella terza, la dissertazione sulle macchie della luna è a pompa d' ingegno e di stile. Ma quello che nel diciottesimo del Purgatorio è toccato dell' amore, e nel Paradiso dell' inviolabilità del voto, del merito della Redenzione, delle facoltà innate, della sapienza di Salomone, de' giudizii temerarii, della predestinazione, della salute eterna de' Pagani, delle virtù teologiche, del peccato di Adamo, è parte essenziale del sacro poema.

Il Bettinelli, tranne poche terzine, il resto avrebbe buttato via; l' Alfieri, trascritto ogni cosa. I più si fermarono nell' Inferno; e non videro come le bellezze della seconda Cantica fossero più pure e più nuove, della terza meno continue ma più intense, e, dopo la Bibbia, le più alte cose che si siano cantate mai. Gli ammiratori lo calunniarono: chi fa di lui un altro Maometto, chi un libero Muratore, chi un empio, chi un deputato francese de' meno regi. Il Ginguené volle la visione tutta quanta d'invenzione sua: e pochi, se questo fosse, l' avrebbero intesa, nessuno sentita. Il Monti lo loda del dire le cose per perifrasi, ch' è lode direttamente opposta di quella che gli dava a miglior diritto il Rousseau: il Perticari lo fa dispregiatore della sua lingua materna; gl' interpreti gli danno del loro mille astuzie ingegnosette, di quelle che son l' unica suppellettile de' mediocri. Ma Dante le tradizioni religiose, popolari, scientifiche del suo tempo ha con riverenza raccolte; ogni suo concetto informò del presente e del passato; mai rinnegò l' alta fede dei padri suoi: fin laddove egli fulmina i preti indegni, all'autorità che lor viene

dall'alto, s' inchina. Le circonlocuzioni fugge, e va quasi sempre per la via più spedita: e attesta egli stesso, che mai la rima lo trasse a dire altro da quel ch'e' voleva: e pone per norma dell' arte, che sempre la veste poetica dee coprire un' idea vera e viva. Della sua lingua materna nulla immutò; ma trascelse. E fu poeta grande, perchè seppe con vincoli possenti congiungere natura ed arte, meditazione e dottrina, il sentimento suo e l'italiano, il culto del bello e del retto, gli affetti veementi, e l' amore sereno dell' altissima verità.

AMORE DI DANTE.

Il Boccaccio nelle prose ci dava la parte prosaica dell'amore, intantochè la parte poetica ne dava nelle rime il Petrarca. Nel secolo decimosesto l'amore, salvo quel di Gaspara Stampa, e altri che non lo verseggiarono nè prosarono ma lo sentirono, e in prosa e in rima era prosaico del pari: prosa i sonetti e prosa i sospiri del cardinale Bembo e de' molti commilitoni di lui. Nel decimonono pare che dalla melma dell' amore prosaico cominci a spicciare una vena di poesia, la quale per suo canale presceglie alla canzone il dramma e il romanzo. Ma in fatto d'amore la poesia più vera è la prosa che le donne innamorate fanno quando dicono il vero. Non parlo della stampata: ma se tutti i pensieri e i dolori e gli inni dell'amore femmineo si potessero in un volume raccogliere, quello sarebbe de' più poetici libri e più gravi d'arcani. Ora noi, lasciando le donne innamorate del secolo decimonono e la prosa loro, verremo alle rime amorose di Dante.

Come lo sdegnoso uomo le abbia sapute cospargere di soavità, parrà meno mirabile a chi pensa che ne' forti ingegni s' accoppiano le qualità apparentemente contrarie; che nè vera forza senza delicatezza, nè vera delicatezza è mai senza forza. E ben dice egli stesso, ripetendo il verso di Guido Guinicelli, che *amore e cor gentil sono una cosa*. E in questo nome io comprendo non pur l' amore della femminile bellezza, ma di quante bellezze ai nostri occhi profondono instancabili la terra ed il cielo: l'amore del giusto; l'amor della patria, che tutti in sè gli altri umani amori comprende. Pure non resta che rara cosa non deva a tutti parere tanta soavità quanta spira da' versi seguenti:

> Negli occhi porta la mia donna amore,
> Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira...
> Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
> Aiutatemi, donne, a farle onore.

Quanto spirito lirico in questa invocazione alle donne, che ad onorar Beatrice lo ajutino, come se tanta gentilezza potesse da sole le donne essere sentita e onorata degnamente! Più fina lode alla bellezza dell'anima femminile non ha forse la poesia italiana di questa:

> Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
> Nasce nel core a chi parlar la sente:
> Ond'è laudato chi prima la vide.
> Quel ch'ella par, quand'un poco sorride,
> Non si può dicer nè tener a mente;
> Sì è nuovo miracolo e gentile.

E questi sono versi antichi di cinquecento sessanta e più anni, e sono più chiari che i versi di tanti chiarissimi poeti viventi.

Sovente nelle *Rime* di Dante ricorre la parola ***umiltà;*** e Beatrice si chiama d' ***umiltà*** vestita; e dicesi che ***umili pensieri*** nascono in chi la sente, e che ogni cosa si fa ***umile*** alla sua vista. Perchè l'altero uomo conosceva quanto gentil cosa l'umiltà fosse, e quanto la superbia villana: conosceva quanto giovi a far miti i pensieri l'aspetto d'una pura bellezza. Oh questa tutta umile Fiorentina è ben più sublime cosa della Francese ***umilemente altera, alteramente umile,*** che il canonico Petrarca cantava.

Domanderete in quali ore e in che luoghi amasse più Dante onorare ne' versi la donna sua; se nel sorriso della solitaria natura, o nel frastuono della città popolosa; se passeggiando dal Gardingo, o fuor della cerchia antica, o salendo l'altura di Trespiano, o scendendo ne' luoghi dov'ora villeggia più d'uno tra' moderni Fiorentini a tutt'altro pensando che a versi. A cotesto una sola cosa io posso rispondere, che la bella canzone la qual comincia: ***Donne, che avete intelletto d' amore***, fu imaginata da lui *passando per un cammino lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto.* Allora gli venne *volontà di dire;* e *la sua lingua parlò, quasi per sè stessa mossa,* quel primo verso che ho detto, ed egli *lo ripose nella mente con gran letizia*; *onde poi, ritornato alla città, pensando alquanti dì,* scrisse la intera canzone. Non so se quel verso, caduto nella mente a lui passeggiante lungo le acque d'un chiaro ruscello a voi paja più dolce. E veramente non è forse cosa tra le visibili che più soave parli all'anima, e più soave la ispiri, d'una pura acqua corrente. Quell'umore che fugge, rende imagine lieta insieme e malinconica degli umani piaceri; quella vita diffusa in ogni minuta stilla, raffigura la vita d'un'anima che in sè non ristagni, ma corra al bene come

per dolce pendio; quell'abbondanza modesta pare gradito alimento ai pensieri dell'uomo, così come ai fiori del campo; pare che rinfreschi, con l'erbe del margine, l'imaginazione appassita; quel placido mormorio par che accompagni ed inviti l'armoniosa parola; e quello specchio fedele, sempre offerto alle bellezze del cielo e della terra, par che disponga l'anima del Poeta a farsi specchio essa stessa di quante bellezze intorno diffondono la terra ed il cielo.

Egli parla in quella canzone alle *donne* e alle *donzelle amorose, Chè non è cosa da parlarne altrui,* e per *isfogar la mente* (perchè nella mente non meno che nel cuore è il suo fuoco) ragiona. Or quali imagini sceglie il poeta alla lode? Fa che un Angelo parli a Dio d'una maraviglia che si vede nel mondo:

> Lo cielo, che non ha altro difetto
> Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
> E ciascun Santo ne grida mercede.

Iddio risponde: Aspettate alquanto, sì che gli uomini la possano ancora contemplare, e coloro che vanno all'Inferno, raccontino:

> I' vidi la speranza de' Beati.

Quindi venendo a narrare le lodi di questa desiderata dagli Angeli, dice due versi che toccano il sublime:

> E qual soffrisse di starla a vedere,
> Diverria nobil cosa, o si morria.

E dopo aver detto che la sua vista umilia l'uomo sì da fargli dimenticare ogni offesa, le attribuisce virtù santificatrice dell'anima, e afferma:

> Che non può mal finir chi le ha parlato.

Ecco in queste due stanze i germi della *Sacra Commedia.* Già di Beatrice, ancor viva, Dante udiva parlare gli Angeli in cielo, e nell'Inferno i dannati; già le imagini degli eterni destini dell'uomo s'erano nella sua mente congiunte al nome d'una giovanetta toscana; e già diceva:

> Per esempio di lei beltà si prova.

Non solo bellissima, ma l'esempio ell'era della bellezza vera: qual maraviglia che il Poeta la convertisse in forma ideale non solo di corporea ma di spirituale bellezza?

Alle donne sovente l'austero uomo amava rivolgersi, e a loro confidare i suoi segreti dolori. Vedendo schiere di donne tornare da un compianto, e udendole parlare del dolor di Beatrice per la morte del padre, si dà a piangere, e interroga in un sonetto quelle donne pietose, ed esse in un altro rispondono:

> Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
> Che qual l'avesse voluta mirare,
> Saria, dinnanzi a lei, caduta morta.

Voi risponderete con senile severità, che nè uomini nè donne cascano morti per così poco; e io non voglio rispondere alla vostra senile severità: dirò solo che un giovane di venticinque anni, il quale tanto altamente idoleggia l'amore, era nato per scrivere a trentacinque altra cosa che versi amorosi. Tra l'estasi dell'amante e la visione del politico, tra le teologiche aspirazioni a Beatrice visibile e i teologici inni a Beatrice simbolo di sapienza civile, voi scorgerete potente armonia.

E siccome, al dir di lui, la luce di sua salute nelle altre donne si diffondeva, così nel proprio amore comprendeva egli quante erano belle donne, tutte ponendole sotto a quella bellezza regina. E' rincontra un giorno l'amata di Guido Cavalcanti, il primo amico di Dante; e'l nome suo era Giovanna; ma, forse per la bellezza, la chiamavano Primavera. Dietro le veniva la *mirabile Beatrice.* Allora parve che Amore gli parlasse nel cuore per dirgli: quella gentil donna non per altro ha nome Primavera, se non perchè doveva un giorno precedere Beatrice. E qui fantasticando sui nomi di Giovanna e di Primavera, e' rinviene che ambedue significano la medesima cosa: perchè Giovanni Battista precesse a Gesù, come Giovanna a Beatrice; e cita il vangelo dell' altro Giovanni; e in certa guisa assomiglia la donna sua al Redentore del mondo. Se amore cosiffatto non finiva in un dramma sacro, io non so qual miglior esito avesse potuto sortire.

Ma le cose dal poeta cantate son eglino simboli o realtà? Il canonico Biscioni crede Beatrice nè figliuola del nobile Fiorentino, nè donna vera; ma la sapienza in largo significato presa; il saluto di Beatrice essere la capacità della scienza; le donne che Beatrice accompagnano, scienze anch'esse. Il Biscioni non nega però che la Bice sia *stata in questo mondo, e dotata,* com' egli gravemente dice, di *riguardevoli prerogative.* Ma un altro canonico, forte anch'egli in filologia, il canonico Dionisi, nega che Beatrice sia cosa fantastica, condanna il Filelfo, condanna il Biscioni. E voi pure, o signori, darete ragione, io spero, al canonico Dionisi, e conoscerete in Beatrice la figlia di quel Portinari che Dante chiama buono in alto grado, al quale Firenze deve la fondazione del suo spedale di Santa Maria Nuova; per merito del qual gentile atto e pio, è da credere che il Cielo abbia dato alla sua Bice vivere splendidamente ne' libri di Dante. E questo pensiero, sappiatelo, non è mio, ma i' ne reco l'onore all'illustre autore del discorso su Michelangelo Buonarroti. Del resto, che per esaltar Beatrice e per riferire a lei i grandi effetti di sapienza nel cuor suo dall'amore promossi, Dante in questa femmina viva e vera simboleggiasse talvolta or l'umana sapienza, or la sapienza delle cose celesti, ell'è cosa certa.

A celare l'amor suo vero, Dante si finse amante d'altra gentil donna; e durò la finzione *alquanti anni e mesi; e, per più far credente altrui, feci* (dic'egli) *per lei certe cosette per rima.* La donna alla quale e' fingeva amore, dovette partirsi di Firenze; ed egli, per non tradire il segreto, scrisse versi di simulato dolore: tanto curava che il suo vero affetto non si scoprisse. Or perchè ciò? Ritegno di

pudore non era, s' egli fingeva d'amare altra donna: ma forse modesto riguardo di non offendere la sua con istrane significazioni d' affetto così veemente; forse timore del sorriso de' galanti di quella età; forse altezza di fantasia, che temesse, manifestandolo, spogliar l' amore di quel velo ideale che lo fa sovrumano; era forse una di quelle tante prosaiche ragioni che è facile imaginare, che indovinare è difficile, che si frammettono tra l' occhio del poeta e i suoi fantasmi, e gli vieterebbero di contemplarli s' egli, per vedere a suo agio, non avesse l' accorgimento di chiudere gli occhi.

Partitasi di Firenze la donna ch' era velo all' amor suo, un'altra invece di quella ne sceglie il Poeta: e perchè queste dimostrazioni d'amore davano che dire alla gente, Beatrice se ne offende e gli nega il saluto. Egli allora che fa? « Misimi nella mia camera, là dove io poteva lamentarmi senza essere udito; e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: *Amore, ajuta il tuo fedele,* m' addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando.» E le gioie e le lagrime del Poeta, a quel che pare, finiscono in sonno: un saluto concesso lo fa dormire, un saluto negato lo fa dormire: fortunato Poeta!

Dopo tale vicenda, e' potè mettersi tranquillamente a pensare se amore sia o no buona cosa. Questo pensiero era logicamente diviso in quattro; e gli dettò il sonetto: *Tutti li miei pensier parlan d'amore,* dove il primo verso è il più bello di tutti: e più singolare si è 'l decimo che dice: *E vorrei dire, e non so ch' io mi dica;* verso che, passati i trent' anni, Dante non avrebbe forse pensato.

È cosa notata già da Leonardo Aretino l' altezza de' *generosi cominciamenti* ne' versi lirici dell' Allighieri: nè alla prima mossa sempre la tratta del volo corrisponde; e all' evidenza delle imagini l' astruseria de' concetti fa velo: ma ad ogni tratto il Poeta si ritrova animoso e più forte che mai: sì che può bene affermarsi col Ginguené che, quand' anco alla gloria di lui mancasse la *Commedia*, basterebbero a collocarlo primo poeta del suo secolo la *Vita Nuova* e le *Rime*. E a stimarlo il primo prosatore del suo tempo sarebbe titolo la *Vita Nuova*, e alcuni tratti del *Convivio*, se non fossero le *Storie* di Dino Compagni e di Giovanni Villani, e le lettere di Caterina da Siena.

Un giorno persona amica lo conduce dov' erano molte vaghe donne; e la vista della sua lo turba in fiero modo: sopra questo e' scrive un sonetto, ove dipinge Amore

> Che fiere tra miei spirti paurosi;
> E quale ancide, e qual caccia di fuora,
> Sì ch'ei solo rimane a veder vui.

Più nobile e più civile questa imagine d' Amore prepotente guerriero, che non del molle e alato e bendato fanciullo, di quel che il Chiabrera dipinge *Viperetta, Serpentello, Dragoncello:* diminutivi eloquenti, perchè dimostrano come l' amore italiano si venisse, coll' impiccolire degli altri affetti, ogni dì più ristringendo. Or che è egli a' giorni nostri l' amore? È egli volatile o rettile? Fanciullo o guerriero? Bestia o nume? Non mai forse volò tant' alto, non mai strisciò così basso come a' giorni nostri l' amore. Ora puro spirito, ora carne morta; ora un pensiero, ora un calcolo; or astro, ora fango; or sottile e tenace, or pesante e volubile; sconosciuto a chi più ne parla, a chi meno lo studia rivelante i suoi casti misteri; vergognoso dell' antica mollezza, avido di opere e di gloria; allegro di mesta gioia, mal pago di sè e delle cose, conoscendo di non essere più fine sufficiente a sè stesso, non più idolo unico della umana natura; sollecito egli stesso d' inchinarsi innanzi agli altari della virtù, della patria, di Dio. Tale a' giorni nostri è il guerriero di Dante, la vipera del Chiabrera, il fanciullo de' Greci.

Ma finalmente si fa noto a molti il segreto del Poeta; e chi lo deride, e chi lo compiange. Muore il padre di Beatrice nel 1289 il dì trentuno di dicembre (nel 1285 aveva fondato lo spedal fiorentino); e egli canta il dolore di lei. Inferma egli stesso, e delirando imagina che Beatrice sia morta, e canta l' ambascia di quel delirio. Altre avventure del suo amore non narra, se non l' ultima, la morte dell' angelo suo.

Di quali corrispondenze lo confortass' ella, non dice; e dopo, avere narrato ch' ella rise di lui, non prende la cura di pur notare se Beatrice si pentì di quel riso: tanto sincera e sì poco timida dello scherno (che all' anime piccole è gastigo insopportabile) era la sdegnosa anima del Poeta.

Il Boccaccio fa lei maritata a un Simone de' Bardi; il quale fu nel 1300 condannato da Dante priore, come agitatore di civili discordie. E a voi dorrà veramente che la sua beatitudine fosse stata sposa a un Simone. Ma il Pelli, lo spietatamente prosaico Pelli, nota il testamento del padre, rogato a' dì 10 gennajo 1287, dove lascia cinquanta fiorini *Bici filiæ suæ et uxori Domini Simonis de Bardis.* Il perchè nella *Vita Nuova* l'abbia egli taciuto, non è difficil cosa a vedere. A questo schietto romanzo della *Vita Nuova* Dante non intese affidare tutti quanti i segreti dell' amor suo, ma solo esporre l' occasione e l' argomento dell' amorose sue rime. Nè comento poteva farsi più gentile di questo, che pare la storia de' giovanili moti di quell' anima, e dello svolgersi che faceva l' ingegno ai raggi di un candido e fervente affetto. Però l' amore qui si considera come cosa seria, come parte d' educazione, come professione, per dir così, come scienza. Qui si ha la storia interiore di un uomo a cui pochi somigliano degli uomini presenti; e la storia amorosa di un tempo al quale il presente quasi nulla somiglia. E negli annali della passione, nella pittura di quant' ha più delicato e ineffabile l' anima umana, risiede la più profonda bellezza e la vera efficacia del romanzo. A questo pregio molti difetti perdonansi; senza questo gli altri pregi languiscono. E di quello scritto potrebbe Dante dire quel che d' otto anni della sua vita diceva il Rousseau: « In questo spazio poche avventure avrò a raccontare, perchè la mia vita fu

tanto semplice quant'era soave; e di tale uniformità aveva appunto di bisogno l'indole mia per formarsi. In questo prezioso tempo l'educazione, che fin allora fu sparsa e interrotta, s'assodò, e tale mi rese qual poscia rimasi per tutto il corso della procellosa mia vita.» Poteva egli ancora con Gian Jacopo stesso ripetere: «Quanto m'è caro ritornare di tempo in tempo a' bei momenti della mia giovanezza! Erano pur dolci, e durarono pure brevi, e venivano sì rari, e sì poco mi costava il gioire! Ah la sola memoria mi rinfonde nell'anima una voluttà pura, necessaria troppo a ravvivare il mio stanco coraggio, e a vincere il tedio de' miei dolorosi anni.»

Dante, per certo, non ha voluto svelarci tutte intere le pure gioie dell'amor suo: non le notturne ore passate nel contemplare dalla sua le finestre della vicina casa di Beatrice (chè gli Allighieri stavano in Porta San Piero, e i Portinari presso al canto de'Pazzi, e i Portinari e gli Allighieri erano del popolo di Santa Margherita); non l'allegrezza delle civili solennità festeggiate nella patria comune; non le preghiere da entrambi forse alla medesima ora innalzate a Dio nel suo bel San Giovanni; non le prolungate speranze; non l'imaginato e forse vero ricambio ch'ella rendeva al suo timido affetto. Ma quel tanto ch'egli ne dice, già basta a farci conoscere, lui essere stato ben più contento in quell'amore che finì in un saluto, che non altri in quelli i quali da più forte cosa che da un saluto incominciano.

Moriva Beatrice nell'età d'anni ventiquattro, nell'anno 1290, venticinquesimo della vita di Dante: moriva lasciandogli in retaggio un affetto immortale, un tesoro di memorie senza rimorsi, un'imagine che doveva di luce serena irradiare i versi di lui, e con la sua gentilezza accrescere potenza a quel gagliardo intelletto. Oh venne pure opportuna alla gloria d'entrambi, e forse alla loro innocenza, la morte! Tempo era che Dante ad altro che ad amorose contemplazioni indirizzasse l'ingegno, e per altro apprendesse a palpitare che per bellezza di donna. La patria lo chiamava, la patria, e la religione, e il diritto, e la natura, e quanti mai possono amori capire in cuor d'uomo. Se Beatrice viveva, noi non avremmo nè la *Commedia* quale abbiamo ora, nè la *Vita Nuova* stessa; avremmo un precursor del Petrarca, un Petrarca più guerriero, più uomo. Occupato dall'amore, non avrebbe forse Dante ambito le cure della discorde repubblica, non forse sofferta la dignità dell'esilio; bella non sarebbe del nome e dell'esempio suo la sventura. Di grandi arcani è ministra la morte! Ella è che insegna ai felici il dolore, ai prepotenti la paura, agli scellerati il rimorso, ai pii la speranza: ell'è che santifica chi va, e nobilita chi resta; e fa, più della viva persona, o terribile o amabile un nome. La morte è il gran pernio così degli umani destini come delle umane virtù: la morte è il germe che si nasconde e poi sorge da terra; la morte è il fiore che allega in frutto; la morte è l'Angelo dell'Onnipotente; la morte è il quotidiano miracolo della creazione. Adorate la morte.

Tempo era che l'anima di Dante, dopo avere dall'amore di donna, quasi da notturna rugiada, bevuta freschezza, s'aprisse rigogliosa al vivo sole del vero. Già troppo sdolcinate saranno a voi parse alcune di quelle sue parole amorose, e troppo devota quella maraviglia, e troppo teologico quel dolore. Io credo al Boccaccio, il quale attesta che egli «di questo libretto, composto nel ventesimo sesto anno, negli anni più maturi si vergognasse molto.» Non già che si vergognasse di quella schietta eleganza e di quelle imaginazioni leggiadre, ma del peso dato a cose cui non iscusa l'estasi dell'amore. Altri cita in contrario la menzione che della *Vita Nuova* si fa nel *Convito*, dove le cose in quel volumetto esposte conferma. Ma il *Convito* stesso fu scritto poco innanzi o poco dopo il quarantesimo anno; e poteva ben Dante nell'ultima età vergognarsi di certe sottigliezze peripatetiche ben più che platoniche. E già l'amore stesso giovanile era sì alto in lui, che maggiori cose chiedeva di quelle. «Apparve, dic'egli, apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di quella benedetta insino a tanto ch'io non potessi più degnamente trattare di lei; e di venire a ciò, studio quanto posso, siccom'ella sa veramente.»

Il Gesuita Venturi crede che Beatrice l'amasse, e la chiama *civettina tutta smorfie,* e ride i parossismi dell'amore di Dante e le sue languidezze, e con semplicità maliziosetta conclude: «Io di questi loro delirii non me ne intendo.» Sempre venerabile una creatura umana che piange, per qualunque cagione ella pianga: e tale era l'indole di quell'anima, tale la natura di quel secolo, che le gioie stesse prendevano qualità di dolore.

Ma intanto che Dante piangeva d'amore, l'Italia piangeva di rancore e di rabbia; e l'anno che l'amor suo cominciò, il 1274, fu, non meno degli altri, anno di sventure all'Italia. Nel mese appunto di maggio, quando lo spirito della vita prese a *tremare ne' polsi* di Dante fanciullo, e un Dio più forte a signoreggiarlo, in quel mese la maledetta discordia signoreggiava una delle più fiorenti tra le città italiane, Bologna; e i guelfi Geremei s'azzuffavano co' ghibellini Lambertazzi; e più giorni durava la strage, l'incendio più giorni. Accorrono, de'Guelfi, Parma, Cremona, e Modena e Reggio, e giungono sino al Reno; ma, dalla nuova concordia della città fatto inutile il soccorso, ritornano. Breve e infida concordia: perchè nuova rabbia li azzuffa, e a sostegno de'Geremei accorrono di nuovo da Parma, da Reggio, da Ferrara, da Modena, da Firenze: onde la parte de' Lambertazzi sono forzati lasciare la patria in numero di quindici mila, e a portar l'ira e l'onta nella vicina Faenza. Quivi correva poscia a assaltarli il popolo di Bologna, ma invano: bene scacciava da Imola i Ghibellini, e la muniva di guelfo presidio. Vicenda orribile di vittorie e sconfitte, dove il vanto del valore era infamato dalla stoltezza dell'ire.

In quel mese stesso che fu primo all'amore di Dante, in

Modena la fazione de' Rangoni e de' Boschetti caccia i Grassoni; e i fuorusciti assaltano la città, e rompon l' esercito de' vincitori. In quel mese Astigiani, Pavesi, e Guglielmo di Monferrato, il rammentato da Dante, guastano le torri d'Alessandria, immemori della grande concordia che creò quella città, che tanta gloria fruttò all'Italia, e tanta vergogna allo straniero nemico. Tommaso marchese di Saluzzo abbandona l' alleanza di Carlo; il Piemonte si sottrae quasi tutto al dominio di Carlo; e i marchesi di Fossano, spossessati dell' avito castello, vanno in Puglia a mendicar pane e onta dal tristo Angioino. Il quale, tolto a' Genovesi il castello d'Aiaccio, ode bruciati da loro in Sicilia i suoi legni; ode saccheggiata l' isola di Gozzo; li vede, gli alteri cittadini della feroce repubblica, venir sotto Napoli a gridargli improperii e a sommergere nel mare le reali bandiere. Vincitori per tutto fuorchè a Mentone, dove infelicemente s' azzuffano col siniscalco del re.

In questo mese stesso dell'amore di Dante, Gregorio X convocava splendido concilio a Lione, di cinquecento vescovi e più che mille prelati; e Michele Paleologo ritornava, per paura de' Crociati e di Carlo, alla Chiesa latina. Rodolfo d' Austria prendeva anch' egli la croce; e in guiderdone il Pontefice a lui confermava non so che diritti sull' impero d' Italia, negandoli a Alfonso, re di Castiglia. Ma il re di Castiglia mandava trecento de' suoi soldati a Pavia; intantochè Napoleone Torriano, precursore di Lodovico il Moro, offriva all' imperatore d' Austria il dominio di Milano, e n' era eletto Vicario, e riceveva a tutela della città soldati tedeschi. Così tra un re spagnuolo e un imperatore austriaco era conteso in quei tempi il diritto d' un regno sul quale e Austria e Spagna dovevano interi secoli dominare.

Nell'anno appunto di cui ragioniamo, Tommaso conte d' Aquino e Bonaventura di Bagnorea, che soli valevano un grande Concilio, due glorie immortali della scienza italiana, ingegni non meno alti di Dante, altamente da Dante celebrati, morivano: l' uno cinquantacinque giorni prima, l' altro settantacinque giorni dopo ch' egli apprendesse i primi fremiti e le prime lagrime dell' amore.

ANCORA DELL' AMORE DI DANTE.

Quanto d'intellettuale fosse nell'amore di Dante, tutti i luoghi dove di lei parla vel dicono: e se prova ne volete ben chiara, vedete là dov'egli narra la morte di lei, seguita il dì nono d'ottobre; e, a questo proposito, si mette a ragionare del numero nove, numero a Beatrice amico, perchè i cieli son nove, e tutti nella generazione di lei avevano di concordia operato; perchè tre via tre fa nove: e il tre non è altro che Padre, Figliuolo e Spirito Santo. « Beatrice dunque era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinità. » In tali arzigogoli il cuore non ha, per vero, gran parte: e ben dice il Poeta stesso, che dalla mente a lui moveva talvolta l'ispirazione dell'amore; e nello spirito dell'amata donna già morta e' non vedeva che un *nobile intelletto.* Questo giova notare; perchè nessuna letteratura, io credo, può mostrare un amore di sì nuova maniera, di tanto caldi sentimenti e di tanto astrusi concetti.

E nessuna letteratura può mostrarne altro dove a tanta serenità d'imagini sia congiunta tanta mestizia e tanta ombra di morte. L'amor di quest'uomo è simile a cenobita penitente che si tiene continuo dinnanzi agli occhi la vista d'un teschio ignudo. Ogni pensiero, all'aspetto di lei, non si dilegua, ma *muore;* il viso *tramortisce; morta è la vista Degli occhi ch' hanno di lor morte voglia.— E per l'ebrietà del gran timore Le pietre par che gridin: Muoia, muoia.*

Ma quello che meglio d'ogni altra cosa fa riconoscere nell'amante il cantore della gente morta, e nelle significazioni del suo affetto un preludio dell'Inferno, è la fantasia che gli viene quand'egli si crede morire, e imagina morta la donna sua. La qual fantasia egli racconta di nuovo in una canzone dove la narrazione, per l'evidenza e l'affetto ond'è colorata, si fa più lirica d'ogni più lirico volo; genere di poesia nuovo, il quale giunge a conferma d'una verità non indegna d'essere meditata: come, nei grandi momenti di costituzione o di rinnovellamento intellettuale o sociale, la lirica e la drammatica siano dalla poesia narrativa comprese e quasi assorbite; di che la Bibbia e Omero ed Eschilo stesso, de' cui drammi la narrazione è non piccola parte, e i poemi indiani, e il gran poema tedesco, e i frammenti d'Ossian, e la Commedia dantesca, e le ballate contenenti le tradizioni volgari, e i canti popolari della Grecia e que' della Serbia, son prova.

Vedete come pieno di morte fosse l'amore in quell'anima; come dal sepolcro gli sorgesse più pura e più lieta che mai l'imagine d'una immarcescibile bellezza. Forte, ben dice la Bibbia, come la morte, è l'amore; e nessun uomo lo sentì più che Dante. Amore, morte, immortalità erano nella sua mente una triade generatrice di sè, creatrice di nuovo universo. A questi tre nomi noi dobbiamo le tre cantiche. Quando il pensiero dell'amore è scompagnato da quel della morte, e quel della morte dal pensiero dell'immortalità, e la morte si fa orribile, e l'amore diventa più aborrevole della morte.

Che malinconico, perchè male ricambiato, fosse nell'Allighieri l'affetto, io nol vorrei dire. Schiava nel *Trionfo d'Amore* pone il Petrarca Beatrice con Dante, e Selvaggia con Cino: di che si scandalizza il Castelvetro; e il Tassoni con la solita sveltezza risponde: « Quanto al dire che Beatrice e Selvaggia non riconoscessero gli amanti e poeti loro, altro testimonio che quello di loro stessi non ne abbiamo; tanto degno di fede, quanto merita l'insaziabilità degli amanti, che sempre ingrate e crudeli chiamano le donne loro. » Ma non è affatto vero, ben nota uno storico de' danteschi amori, che Dante, insaziabile sempre, chiamasse Beatrice ingrata e crudele. E sebben dica nelle sue *Rime: Con lei non state, che non v'è Amore;* narra pure altrove e l'arridere delle labbra e l'arridere degli occhi di lei; narra come Beatrice al vederlo si facesse *d'una vista pietosa e d'un color pallido;* e fa dire a lei stessa che Amore le ha fatto *sentir de' suoi dardi.* Nè sì tenace sarebbe durato nel Poeta l'affetto, se da qualche apparente lusinga almeno e' non fosse stato allettato o illuso. Dante, non bello, alla bellezza era non solamente amico, ma accetto, piucchè a poeta teologo non dovesse parere desiderabile. Nella *Vita Nuova* vediamo una schiera di donne sospirar de' suoi mali, una donna gentile piangere di compassione al suo letto, due donne chiedergli de' suoi versi; vediamo a lui dall'amore non so s'io dica rasserenato o contristato l'esilio. Ma quanto a Beatrice, rade e mal

certe, e dal pudor della donna e dalla timidezza stessa di lui temperate, gli venivano quelle gioie, onde cresceva e intensità e purità al desiderio, che moveva vestito d' un velo quasi religioso, e come sull' ali della fede portato. Se a lui crediamo, questo culto tenevasi a lei dovuto da quanti la conoscessero: e quando passava per via, le persone correvano per vedere lei; e dicevano molti, poichè passata era: « Questa non è femmina, anzi uno delli bellissimi Angeli del Cielo. »

La morta donna egli colloca nel *ciel dell' umiltà dov' è Maria;* e prega *il Sire della cortesia* « gli piaccia che la sua anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna. » Religiosa è la più bella parte d' una bella canzone ch' egli indirizzava a lei morta, e alle donne gentili. Questa santa speranza nell' amor d' un' estinta, questa ferma fede nella corrispondenza del mondo visibile coll' invisibile, e della terra col cielo, aggiunge all' amore altezza e tenerezza nuove.

E da questa altezza e parsimonia di concetti e di stile io non so se voi vorrete dedurre meco, la lirica dantesca essere della petrarchesca e più virile e più schietta e più ispirata e più varia: non so se vorrete dar piena ragione al Tasso laddove dice: « Io ho Dante e l' Ariosto nel numero di coloro che si lasciano cadere le brache. » Ma se il Tasso se le fosse lasciate talvolta al medesimo modo cadere, si sarebbe, cred' io, mostrato e meglio uomo e meglio gentiluomo. Il Muratori pone le *Rime* di Dante accanto alla *Commedia*, e non erra; e quelle dove si riconosce il cantor de' tre mondi, pajono degne di più attento amore, che finora non abbiano dai critici venerandi impetrato. A farne pregiar la bellezza, quel semplice quasi romanzo della *Vita Nuova* conferisce assai, perchè mostra l'occasione che ne dettò parecchie, e ne svolge il primo germe, e il concetto insieme ne svela, e la ispirazione del poeta a filosofiche considerazioni assoggetta. Nella *Vita Nuova* abbiamo varianti, nella *Vita Nuova* abbiamo frammenti. Abbiam la canzone da lui cominciata quando pareva che l' amore gli si facesse più lieto, e interrotta per morte dell' amata donna. Intuona egli un inno di gioia; ed ecco la morte a troncarglielo: tant' era fatale alla sua vita il dolore.

L' anno in cui questa donna moriva, era di grandi fatti ripieno e di grandi sventure, per le quali si venivano maturando i destini della sfortunata Italia e del suo sfortunato Poeta. I popoli dall' un lato abusanti della libertà, mano mano condotti o dall' imprudenza propria o dagli altrui avvolgimenti a prescegliere volontarii, come rimedio, la tirannide; i tiranni dall' altra o impunemente audaci o infruttuosamente puniti. Scorrerò brevemente e i colpevoli successi loro, e le colpe sventurate de' popoli.

Guglielmo, marchese di Monferrato, incorreva nel Novarese e in quel di Milano e in quel di Piacenza. Senonchè in Alessandria, da precipitata sommossa de' cittadini sopraffatto, egli è preso e chiuso in gabbia di ferro; quivi freme per ben diciassette mesi; quivi lo coglie, preceduta certo da' rimorsi della vergogna, e forse dal pentimento, la morte. Perchè la gabbia di ferro era nel medio evo la scure, e lo scoglio di Sant' Elena preparato ai principi soggiogati. E i popoli d' allora, nella forza propria e nella costanza del proprio volere sicuri, temevano il dominio, non il nome dell' uomo; contenti di togliergli ogni strumento di nuocere. Barbara, chi lo nega?, era quella gabbia di ferro: men barbara forse de' moderni spedienti, e certo men vile. Intanto dunque che Dante Allighieri piangeva sulla tomba della leggiadra donna fiorentina, fremeva in gabbia il reo Guglielmo: e giova collocarsi dinnanzi alla mente cosiffatti contrapposti, perchè in essi è il mistero e la poesia della vita.

Il giovane figliuolo di Guglielmo fuggiva intanto in Provenza a invocare il soccorso straniero; antica e sempre funesta speranza degli italiani signori. Intanto i Beccaria s' impadronivano della pavese libertà; e un Visconti si faceva per cinque anni capitano, cioè signore, di Vercelli; e Obizzo da Este, signore di Modena e di Ferrara, dai discordanti cittadini di Reggio, in ciò solo concordi, era eletto signore: e signore perpetuo di Piacenza sorgeva fra i tumulti civici Alberto Scotto: e signore di Pisa per tre anni il conte Guido da Montefeltro, il dannato da Dante; onde il Papa scomunica e gli eleggenti e l' eletto. E intanto che questo Nicolò IV fulminava la città toscana al dominio suo non soggetta per aver voluto ubbidire a quella volpe astutissima, egli, il Papa, ubbidiva ai Colonna, e i Colonna di molti favori privilegiava, e un di loro, su cocchio trionfale condotto per le vie di Roma, era onorato col titolo imperiale di Cesare; onde dai Romani, alla satira da gran tempo usi, fu dipinto il Papa rinchiuso in una colonna, con sola fuori la testa mitrata e due colonne dinnanzi. Un Colonna frattanto era marchese d' Ancona, un Colonna conte della Romagna; e ambedue a loro posta le cose romagnuole volgevano, s' immischiavano ne' negozii di Cesena, di Rimini, d' Imola, di Forlì; mandavano un Malatesta a confino; nè la cosa aveva termine se i Ravennati, levati a rumore, non imprigionavano questo franco negoziatore di negozii non suoi. Malatesta tornava signore di Rimini; i Manfredi non perdevano il dominio di Faenza se non per dar luogo a Mainardo e al Polentano. Giacomo di Sicilia mandava indarno Giovanni da Procida al Papa per offrire le sue forze alla nuova crociata, perchè il Papa obbediva al cenno straniero; invano Carlo Martello, il lodato da Dante, figliuolo al re di Napoli e nipote al re d' Ungheria, la corona ungarica s' aspettava. Per raccogliere molte cose in una, i forti, dalle reciproche ambizioni fiaccati, tramando rovina agli altri, la preparavano a sè; i piccoli tiranni della discordia de' popoli e delle brighe de' principi approfittavano per farsi grandi. Le libertà frattanto d' Italia perivano.

Invano Milanesi, Cremaschi, Bresciani, Cremonesi, Comaschi a danno del Monferrino invasore s' univano; poscia Astigiani, Milanesi, Piacentini, Cremonesi, Bresciani e Genovesi: invano al soldo de' liberi popoli accorreva un

conte di Savoja con cavalieri, con balestrieri, con fanti. Brevi erano le concordie, fugaci della concordia gli effetti, instancabili le ire, i frutti dell'ira immortali. Piacenza già s'arma contro Pavia, Genova contro Pisa; fra le mura di Rimini risse e sangue; in Imola gli Alidosi coi Nordili a fiera battaglia: e Bologna accorre per dare vittoria ai Nordili, e per adeguare a terra ogni bellico guarnimento della città. La pace gravida di nuove sventure, feconda di servitù nuove la guerra. La causa dei popoli incauti ogni giorno più in basso; ogni giorno più in alto la causa degli astuti oppressori. Tale era nel 1290 l'Italia. E già le sventure della patria a più forti pensieri chiamavano e a più maschi affetti l'infelice Allighieri.

LE RIME.

L'amore di patria, l'amore di donna, l'amor degli studi, l'amore della religione in cui nacque, riempievano non alternamente ma tutti insieme l'anima dell'Allighieri: non lasciavano in essa quel vano ch'è più tormentoso dell'acuto dolore. Dante credeva nella gloria della sua terra, credeva nel vero e nella potenza propria a comprenderlo e a renderlo, nella donna credeva, credeva in Dio. Senza fede non è nè amore nè sapienza nè patria: la fede in ogni cosa grande e bella fece lui grande e lo ajutò a rappresentar la bellezza. Cittadino, e'non era posseduto dall' amore come da furia indomita, nè occupato come da puerile trastullo: cittadino, e' volgeva gli studi ad utile intento, e aguzzava l'ingegno com' arme che deve un giorno servire a difesa: cittadino, le verità religiose e' non faceva nemiche alle civili utilità, e la divina legge poneva fondamento all' umana. Amante, l'affetto a una donna devoto e' diffondeva, senza avvedersene quasi, ad ogni uomo, ad ogni cosa non indegna d'affetto: amante, fin gli studi più severi allegrava d'impeti animosi e d'imagini liete: amante, la religione riguardava sovente come fonte d'amore, non come fomite d' odio. Religioso, nobilitava con quegli alti pensieri i civili diritti, gli studi, gli affetti, e di questi sovente temperava l'eccesso. Scienziato, faceva razionale l'ossequio della pietà, faceva contemplante l'amore, e le patrie cose ringrandiva con le antiche memorie, e moltiplicava a sè le ragioni e i modi d'essere leal cittadino.

Le quattro doti insomma, si giovavano anzichè contrariarsi a vicenda; e, siccome da quattro gran parti, se ne formava l' imagine dell' uomo intero. A noi moderni le quattro cose appariscono separate, e quasi inconciliabili: l'amore ci chiude in noi stessi, e ci fa strani alle calamità della patria; ci fa impazienti dello studio, impazienti sovente di credere e di soffrire. Gli studi ci fanno duri e freddi; impotenti all'operare, orgogliosi del dubbio. L'amore di patria è spesso passione, nutrita più d' odio che di benevolenza, più di parole vane che di meditati pensieri, più di stolta e imitatrice credulità, che di quella fede che crea le alte cose, e fa puro, soave, efficace il martirio. La religione, da ultimo, in taluni rifugge dagli studi come da peccato dall' amore di patria come da peccato da ogni affetto e cura delle cose sensibili come da peccato; e di più gravi peccati si fa colpevole intanto, che tutti sanno, e ch' io non vo' qui numerare. Le quattro forze in Dante andavano con vincoli possenti congiunte: e però Dante era uomo. Tutte e quattro son forze: il titolo di cittadino, d'amante, di letterato, e di cristiano. Chi d' uno si contenta o di due, sarà debole od infelice; a lui più difficili che non chieda la natura delle cose saranno a adempire i doveri suoi, a lui troppo cocenti sopravverranno i dolori; i piaceri stessi a lui intollerabili come solletico che, prolungato, si fa tedio e spasimo e morte. E sotto il nome d' amore non comprendo io tanto l' amore di donna, quanto lo studio e la gioia d' ogni cosa bella, sia di bellezza visibile, sia d' invisibile; sia di bellezza ovvia, sia di sublime e profonda.

D' ogni bellezza era Dante innamorato cultore. « In quel giorno nel quale si compieva l' anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava un angelo sopra certe tavolette. E mentr' io il disegnavo, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini alli quali si conveniva di fare onore. E riguardarono quello che io faceva; e secondo che mi fu detto poi, ch' erano stati già alquanto anzi ch'io me ne accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutato loro, dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. »

Questo esser côlto da uomini degni d' onore nell' atto del disegnare un angelo e del pensare a una donna, rammenta la narrazione di quell' altro Fiorentino bizzarro, dantesco ingegno, se non per la varietà e la potenza, per la schiettezza e per gl' impeti, Benvenuto Cellini. La qual narrazione non vi dispiaccia ascoltare. « In questo tempo io andava a disegnare quando in cappella di Michelangelo, e quando alla casa di Agostino Chigi sanese, nella qual casa erano molte opere bellissime di pittura, di mano dell'eccellentissimo Raffaello d'Urbino. Avevano molta boria quando vedevano de' giovani miei pari che andavano ad imparare dentro alla casa loro. La moglie di messer Gismondo Chigi, vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile, e oltre modo bella),

accostandosi un giorno a me, guardando li miei disegni, mi domandò s'io era pittore o scultore: allorquando io dissi ch'io ero orefice, ella disse che troppo bene disegnavo per orefice. E fattosi, portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomegli, volse che io gli stimassi. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legargli bene: io dissi che molto volontieri. E alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno: e tanto meglio io lo feci quanto io pigliava piacere di trattenermi con quella bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno, sopraggiunse un' altra bellissima donna romana, la quale domandò alla Porzia quel ch' ella quivi faceva. La quale, sorridendo, disse: Io mi piglio piacere di veder disegnare questo giovane dabbene, il quale è buono e bello. Io, venuto in un poco di baldanza, pure mescolato un poco d' onesta vergogna, divenni rosso, e dissi: Quale io mi sia, sempre, Madonna, sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna, anch' ella arrossita alquanto, disse: Ben sai ch' io voglio che tu mi serva. E, pòrtomi il giglio, disse che me lo portassi; e di più mi diede venti scudi d' oro che avea nella tasca. La gentildonna romana disse: S' io fossi in quel giovane, volontieri me ne anderei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno co'vizii; e che, se tal cosa io facessi, ingannerei quel bell' aspetto, ch' io dimostravo, d' uomo dabbene. E voltasi, presa per mano la gentil donna, con piacevolissimo riso mi disse: Addio, Benvenuto.»

Io non so quale scena di romanzo possa parere più leggiadra di questa. Non è dato all' imitazione produrre sì cari e placidi affetti. L' affetto con quelle schiette parole manifestato da bella dama al povero artista, un affetto a cui non sai se la stima sia cagione o pretesto, cui non sai se la modestia di lui tarpasse le ale o l' imaginazione le distendesse, sarebbe cosa degna che un poeta lo tratti, se un poeta vero osasse credere di poterlo pur toccare senza privarlo di vita. Ma dal cittadino severo all' orefice disegnante nella casa de' Chigi noi riconosciamo già distanza immensa. Nè donna a' tempi di Dante avrebbe con simili parole accarezzata la baldanza d' un uomo; nè l' arte era ancora per sola sè professione così grave da occupare tutti i pensieri della vita, da abbellirne le noie, da palliarne i dolori; nè un affetto concepito da Dante sarebbe, siccome questo, ito a finire in un cartoccio di monete, non buono ad altro che a far morire d' invidia Lucagnolo. Più nobili, più raccolti, più forti erano nel trecento gli affetti. Nè l' amore, nè l' arte, nè cosa alcuna al mondo occupava l' anima intera dell' uomo: l' anima umana era capace ancora. Ma a chi più delle gioie ardenti e severe piacciono i luccicanti affetti e gai, pensi a madonna Chigi, la quale, prendendo per mano la bella amica sua, con sorriso si volge, e dice: Addio, Benvenuto: e troverà ancora in questo saluto innocente tanto di poesia quanto molti altri amori insieme uniti non danno.

Or lasciando Benvenuto, e tornando all' Allighieri; delle rime amorose attribuitegli, parecchie è cosa chiara venire da altro ingegno; e lo dice la povertà del concetto, lo stile prolisso, la lingua inceppata dalla schiavitù della rima, tortura perpetua e supplizio giusto ai deboli ingegni. Proprietà dello stile di Dante è l' austerità dello spirituale concetto, che d' imagini corporee si vela. Stolto poeta reputava egli chi sotto il fiore poetico nessun germe fruttifero sapesse nascondere. Non però che l' utilità e la verità reputass' egli unica bellezza delle nobili rime; ma il forte albero e ordinatamente ramoso voleva vestito di fronde gaie e mobili e armoniose. Il concetto pertanto e lo stile son fida norma a distinguere dalle falsamente appostegli le rime vere di Dante: non già che tra quei medesimi che non si possono togliere ad esso, non v' abbia alcun costrutto perplesso, alcun verso cadente, qualch' imagine pallida, qualche concetto freddo: ma, dopo breve allentare si rialzano le forti ale al volo usato, e prendono più gran tratto di cielo. E buon pe' suoi versi amorosi che presto gliene morisse l'oggetto, che nuovi dolori l' han salvo dal rifriggere e ribollire e riscalducciare i concetti medesimi sempre: disgrazia della poesia petrarchesca.

Un' altra delle proprietà che la dantesca distinguono da altre molte, si è quel potente congiungimento del concetto severo col caldo affetto e con l' imagine viva. Le quali tre lodi, congiunte, danno il grande poeta. E quando Orazio diceva che il nome di poeta s' addice ad uomo che abbia ingegno e mente divina e bocca da risuonare alte cose, aveva piuttosto abbozzata che disegnata l' imagine del poeta. Mente divina al pensare, divina al vestire d' appropriate imagini le cose pensate, anzi così costituita che le cose pensate, come germe in fiori, per sè medesime si svolgano e si vengano figurando in imagini; ingegno atto a contemperare insieme il raziocinio austero e la libera fantasia: animo ardente di affetti veri e moderati, e nella moderazione più forti: ecco il vero poeta. L' affetto senza pensiero si ripiega sopra sè stesso; fiamma senza materia che l' alimenti, o lambe la terra o si spegne: il pensiero senza l' affetto è freddo, arido, schiavo del dubbio, ammiserito nel giro di forme anguste: il pensiero senza imagine non parla alle moltitudini, non è recato nell' umano linguaggio, rimane infecondo. L' imagine insomma senza pensiero è fantasma, senza affetto è cadavere: il pensiero senza imagine è nebbia informe, senza affetto è pallida nube: l' affetto senza imagine non fa lunga via nè varia, senza pensiero non conosce la via.

Di pensieri, d' affetti, d' imagini abbondano, più ch' altre rime liriche, queste di Dante. Io sull' imaginare, come su facoltà più a' nostri giorni fiaccata, amo insistere un poco. Osservate in che varii modi egli esprima il suo pensare e sentir d' amore. Amore ferisce tra gli spiriti suoi, quale uccide, qual caccia. Al vedere la sua donna, ogni pensiero gli muore. Amore l' assale, e la vita quasi l' abbandona; e gli campa solamente uno spirito, che riman vivo perchè gli ragiona di lei. Quand' ella va per via, amore getta un gelo ne' cuori villani, ond' ogni lor pensiero ag-

ghiaccia e perisce; de' suoi occhi escono spiriti infiammati d'amore, che feriscono negli occhi di chi la guarda, e passano sì che ciascuno ritrova il cuore. Altra volta parlano d'amore i pensieri suoi tutti; altra volta gli si sveglia nel cuore uno spirito amoroso che dormiva; dalle labbra di lei move uno spirito amoroso che dice all'anima, *sospira:* e gli spiriti suoi parlano ed escono chiamando lei; il pensiero gliela reca nella mente; i sospiri vanno via sconsolati cercando lei morta; e in loro si raccoglie un suono di pietà che chiama la morte. Ella è nella sua mente; e Amore che nella mente la sente, si sveglia nel cuore, e dice ai sospiri: *Andatene;* ed essi vanno con voce che mena le lagrime agli occhi. E un pensier gentile che parla di lei, viene a dimorare seco, e fa consentire il cuore; e l'anima interroga il cuore, ed esso risponde; e ne' pensieri e ne' sospiri è scritto il nome di Madonna, e molte parole della sua morte; e un sospiro gli esce dal cuore e passa i cieli pieni dello splendore di lei, e lo ridice al cuore, che appena intende quell'alto linguaggio. E così, pensieri, sospiri, spiriti, forze intellettuali, morali, vitali, son vestite di forme leggiadre, e poco partecipanti della tenace materia.

Ben vedevano i poeti dell'Italia rinnovellata, che gli antichi miti potevano ancora essere soggetto di sapienza simbolica, non di vera e razional poesia; ma sapevano insieme non essere poesia senz' imagini, non essere senz' imagini linguaggio alcuno evidente; e una mitologia si creavano di spettri tenuissimi, dove la personificazione non fosse deificazione, dove ciascuno ingegno sopravvegnente potesse a genio suo modellare gli stessi fantasmi. Questa libertà, come l' altre libertà tutte, ha i suoi vantaggi e i suoi rischi; richiede uomini degni di goderla, e d'usarla capaci: ma è libertà che scioglie l'ingegno dai ceppi della materia senza rinnegar la materia, e nel corpo delle vecchie fantasie infonde spiriti sempre nuovi, di numero inescogitabile.

In siffatta poesia, l'Amore è il signore de' cuori gentili, ma tale che, a pensare l'essenza sua, mette orrore: e pure egli è allegro, e tiene i cuori nelle mani, e tra le braccia vaghe donne dormenti, e sale al cielo. E or lamenta sopra l'imagine morta di bella donna; ora veste da pellegrino, quasi signore caduto dal regno, e viene a fronte bassa per via, e sparisce nell'atto che si comunica all'amante e s'incarna in esso; e or va con rime amorose, quasi compagno orrevole, e le presenta alla leggiadra donna; e ora è l'essenza del cor gentile, come la ragione è l'essenza dell'anima razionale; or vaga donna lo porta negli occhi, or egli precede allegro il venire di lei; ora cinge gli occhi dell'amante di corona di martiri, ora tramortisce egli stesso nell'anima innamorata. Dalle Intelligenze celesti, dai sentimenti tutti, dalle poesie stesse, fatte persone, traggonsi idoli nuovi che popolano il pensiero: creature lievi che appariscono e si dileguano, e sott'altro colore ritornano; e con la stessa brevità dell'apparizione e coll'agitarsi frequente ravvivano e tengon desti gli sguardi. In questi sottili e quasi sfumati disegni si riconosce di quando in quando la mano che doveva architettare le bolge ferrigne, e scolpir le pareti del sacro monte, e colorire talvolta con sì pura trasparenza gli armoniosi splendori del paradiso. Nè certamente l'Italia ha poeta che tanto volo lasciasse alla fantasia, nè poeta che con più forti freni sapesse la fantasia moderare. Ed erano tempi di poesia viva quelli, poesia schietta e severa, pensosa e fremente di gioventù; poesia fondata nelle istituzioni, fusa ne' monumenti dell' arte, dalle credenze sublimata, rinfrescata dalla libertà; racchiusa, come in germe fiorente, nel giovane e gentile linguaggio; negli amori corrente, corrente nell'ire; abbeverata di lagrime, inebriata di sangue.

E veramente, se la varietà, se la novità delle cose vedute, operate e sofferte è potente a levare a nuovi e varii concetti l' ingegno; non poteva non essere di poesia pieno quel secolo, di sì varii avvenimenti distinto. All'Italia tutte allora le genti d'Europa e le note parti del mondo portarono tributo di tirannidi e di consuetudini, di poesia e di misfatti. Un Francese che semina tradimenti e violenza per raccogliere tradimento ed infamia; che dal meridionale giardino d'Italia distende l'ugne alla penisola intera, e rinviene città non poche che si offrono spontanea preda: un Castigliano che aspira alla corona di Sardegna, e diventa, a dispetto di cardinali e di baroni, senatore di Roma, e caccia in esilio illustri cittadini, e saccheggia i luoghi sacri: Spagnuoli e Tedeschi che per Siena combattono contro i Francesi, che muojono per Firenze: e un Aragonese erede di corona tedesca, e un giovane Tedesco che, onorato di lieta accoglienza dalle italiane città, va sul piano di Tagliacozzo a portare la pena di colpe non sue: e Saraceni che vengon da Tunisi in favore di lui, Saraceni fatti già concittadini agl'Italiani in Nocera: Italiani che vanno nell'Asia ad apprendere guerra e commercio e vizii e lusso, e vi piantan colonie: e tradizioni orientali, settentrionali, romane, cristiane, infondersi nelle nascenti o nelle rigenerate città. Questo allargava gl'ingegni oltre il giro delle anguste lor mura; sì che a que' tempi una terra, un castello nutriva più vasti spiriti che parecchie delle nostre dominanti al presente non nutrano. E le città si collegavano tra loro, come nazione con nazione; e movevano guerra or a un povero villaggio, or a un re potentissimo: e più soldati e più marinari contavano parecchie di loro che ora non hanno abitanti. Le sommosse frequenti, le incessanti discordie, il variare di parti da palmo a palmo di terra; il conflitto della campagna con la città, della plebe co' nobili, dell'impero col sacerdozio; i messi regii e i legati apostolici, i placiti e gli anatemi, i concilii e le diete: ogni cosa era un incalzarsi continuo di novità, continuo attrito che dagli animi e dagl'ingegni traeva scintille d'incendio, scintille di vita. Farsi Guelfi i già Ghibellini, Ghibellini i già Guelfi; principi fugati, venduti, trucidati sul campo, strozzati ne' palagi, carcerati, ingabbiati, abbacinati, impiccati. Fuorusciti illustri a colonie, ospiti infelicissimi a torme; tradimenti fortunati; lunghi assedii, battaglie sanguinose; ambizioni audaci, dispe-

rato coraggio. La repubblica attigua al principato, la libertà con la tirannide confusa talvolta, alternata sovente; grandi che sorgono dalla polvere, grandi che nella polvere precipitano; corti magnifiche, magnifiche assemblee; cerimonie solenni e credute; giuochi maschi, spettacoli popolari, violenti esercizii; prede, trofei, monumenti. L'eleganza che spunta dalla forza; il piacere che, quasi molla compressa, rimbalza dall'intimo del dolore; martirii ambiti, terribili voluttà. L'arte che già comincia a frenar la natura, la natura che della propria libertà sente ancora gl'impeti divini; l'esperienza giovane, la religione gigante. Su quest'ampio e fermo terreno s'innalzò l'edifizio che noi chiamiamo la *Commedia di Dante*.

NUOVO AMORE.

Dopo quella passione sì pura e sì calda, farà maraviglia vedere da altri amori occupata l'anima di Dante Alighieri. Quali discolpe l'infelice uomo avrebbe potuto addurne, io non cerco: ma certo è che la memoria di Beatrice non lasciò mai di sedergli in cima alla mente, spirituale così, che lasciando il cuore quasi libero, confortava di sè l'intelletto. Sul primo fiore degli anni Egli aveva trovata una donna che rispondeva alla forma di perfezione concetta nella severa sua mente: e questa donna gli sarà forse giovata a meglio delineare e stampare essa forma. Le cose belle del mondo, contemplate dall'anima, sono ad essa occasioni di abbellire o deturpar sè medesima, non cagioni. Raccogliendo in questa vergine diletta quanto di gentile e di grande gli presentavano le memorie de' tempi andati e la dottrina de'libri, e gli spettacoli dell'arte nuova e della sempre rinascente natura; e aggiungendo del proprio le ricchezze dell'affetto, egli se n'era formato un idolo al quale prestare il suo culto. Meglio era certamente prestarlo ad altro che a bellezza fugace; ma certo è altresì che fra gli amori umani nessuno è poggiato tant'alto. Sotto a quest'altezza altri amori si vennero poi collocando: ma la fiaccola accesa in sommo alla mente non spensero mai. Alcuna cosa bisogna, in casi tali, condonare (non dico perdonare) all'imaginazione, alcuna al cuore, alcuna all'orgoglio (conciliatore facile degli amori men degni): poi pensare alla cura con che gli amorosi affetti erano, quasi a sempre presente antidoto dell'odio (inefficace antidoto e sovente stimolo), accarezzati; molto finalmente alle pericolose varietà della incerta ed errante sua vita. Sopra ogni cosa, quel fomentare con istudio tanto sollecito, e quasi stillar, l'amore, e farne scienza e professione, doveva di piaghe perpetue essere cauterio perenne.

Dalla morte di Beatrice poco più d'un anno era corso, e già un nuovo amore s'insinuava furtivo nell'anima del Poeta. Egli narra come il sentirsi, il temersi infedele alla morta donna, gli paresse orribile cosa. « Vidi che una gentil donna, giovane e bella molto, da una finestra mi guardava... sentii li miei occhi cominciare a voler piangere... Mi partii dagli occhi di questa gentile.... e proposi di dire un sonetto nel quale io parlassi a lei... Là dovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido, quasi come d'amore.... Mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi: *Color d'amore, e di pietà sembianti....* »

Recati i versi, soggiunge: « Questo sonetto è chiaro; e però non si divide. « Perchè gli altri sonetti e canzoni, e' si prende la cura di dividere in due, tre, quattro parti, come fanno i sacri oratori le prediche, e di mostrar l'ossatura del gracile componimento, e di smidollarne i sensi nascosti. Uso che oggidì pare, e non immeritamente, pedantesco: ma che pure prova com'egli solesse i voli della fantasia colle norme del raziocinio misurare, e voler ch'altri de' suoi accorgimenti s'avvegga. Della qual cura, parecchi sono, e non sempre poetici, nella *Commedia* gli esempi. Da questo difetto i moderni si sono con tanta felicità liberati, che non solo disdegnano far parere che nelle opere dell'imaginazione il raziocinio abbia parte, ma non ne manca a cui non parrebbe essere poeti se, usando la facoltà del dire, non buttassero via, come arnese incomodo, la facoltà del pensare.

Torniamo al novello amore di Dante, che gli è consolazione insieme e rimorso. Quel cercar di vedere la donna cara, e maledire gli occhi suoi che in essa si pascono; quel voler piangere la Beata estinta, pur sospirando alla viva, e fremere quasi di non poter piangere, e far suo dovere del lutto, e guardar con terrore la speranza; questa vittoria delle memorie sul senso, d'un' idea sugli affetti; questa morta rivale della viva; questa pietà che concilia l'amore; questo lutto mezzano all'infedeltà; questa tomba che s'interpone, quasi anatema, fra due cuori desiderosi; questa leggiadra giovanetta che impallidisce al pianto di lui, che sparge forse in segreto lagrime più cocenti; questo amore insomma del quale la donna è manifestatrice e quasi istigatrice, senza punto perdere della sua dignità; non vi par egli cosa che valga per cinquanta sonetti di Francesco Petrarca? Solo colui che in sua vita sperimentò alcuna cosa di simile, può sentire quanta poesia si nasconda in questa particella della vita di Dante, può conoscere come in questa battaglia amorosa sia rivelato al cuore dell'uomo un de' suoi più cari segreti e tremendi.

Nell' amore ammettendo gli scrupoli della pietà, col nome di tentazione egli chiama il solletico del nuovo affetto; e gli occhi suoi condanna per penitenza a più abbondanti lagrime, e a non più mirare bellezza di donna. La religione era allora così profonda negli animi, che religioso colore prendevano le passioni più terrene, religiosa forza gli odii stessi, la libertà religioso linguaggio. Ora che la religione è a' mondani fatta spettacolo o maschera, spettacolo o maschera son fatti insieme e l'amore di donna e l'amore di patria, e molte delle umane virtù. Profanazione era quella; ma dimostrava fede ancor viva alle verità profanate.

E osservate come a ravvedersi del novello amore gli fosse cagione una fantasia nella quale Beatrice gli apparve viva, e nell'età giovanetta ch'egli in prima la vide, e de'medesimi panni vestita. Cotesta apparizione basterebbe sola a mostrare, non simbolico ma reale essere stato l' amore di cui ragioniamo; ed è, come ora lo chiamano, *fenomeno psicologico* da meditare. Perchè le impressioni dell' amore infantile sogliono agli uomini tutti (anche l'amore cessato, e spentane fin la memoria) ritornare, non foss' altro, ne' sogni; e la donna che prima piacque, sotto varie spoglie e in diversi moti atteggiata si presenta all' animo stanco e dei piaceri e dei dolori, e al piacere e al dolore lo rinnovella. Or questo pensare che fa l' amante la donna sua non già nella grande bellezza ma fanciulletta, e questo sentirsene tanto profondamente commosso, è fatto che importa non meno alla scienza del pensiero che alla scienza del cuore.

Anco al Petrarca, men vivamente però, vale a dire men poeticamente, simile avventura seguiva: che, morta Laura, altra donna minacciava di fargli per un' altra quindicina d'anni il medesimo giuoco. E egli allora scrisse la canzone: *Amor, se vuoi...*; dove l' eleganza è tanto squisita e i concetti con sì lungo amore accarezzati, che ben dimostrano quanto delle tentazioni di Dante quelle del Petrarca fossero men gagliarde. In questa avventura agli amori del Petrarca quelli dell' Allighieri somigliano, in altra somigliano a quelli del Tasso: chè ambedue sotto il velo d'altro affetto coprivano il verace; e 'l nome della vera amata volevano a tutti nascoso; ma il Tasso per salvare la fama d' una duchessa, Dante per giovanile verecondia, o per fine a noi sconosciuto, e, certo, meno ducale di quello del Tasso.

Pochi giorni durò la febbre amorosa a turbargli l'imagine della morta donna: e rivennero poscia le tristezze di prima. Delle quali il Boccaccio: « In tante lagrime rimase, che molti de'suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero altro che solamente la morte... Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per lo non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare... »

Ma le lagrime dell' amore dal pensier della patria non lo distoglievano: ch' anzi l'un dolore coll' altro accoppiando, e i propri danni e que' della patria lamentava. E della morte di Beatrice diceva, ***Quomodo sedet sola civitas plena populo? Facta est vidua Domina gentium;*** poi queste medesime parole scriveva ai principi della terra, ragionando loro della sua desolata città. Con le medesime voci piangeva e una donna e la patria; dell' un dolore e dell' altro eragli interprete Geremia. Basterebbe questo a comprovare, che amore, politica, religione, dottrina, erano in lui un sol tutto; e che da questa complicata unità risultava e la straordinarietà e la stranezza dello scrittore e dell'uomo.

La lettera ai principi s' è perduta. Gioverebbe vedere con quali parole parlasse ai grandi della terra questo giovane di vensei anni: e di lì conosceremmo chiare le opinioni di Dante guelfo innanzi che gliele mutasse in parte l'amaritudine dell' esilio. Da questa lettera forse rileveremmo che, siccome pretto Ghibellino e'non fu mai, ma il ghibellinesimo a certe sue proprie norme attemperava, così non fu mai Guelfo pretto; chè sotto i nomi di militi e di popolo, d'imperatore e di papa, e più cose e diverse comprendeva egli che i più de' compagni suoi non facessero. Non accettabili a noi certamente vedremmo essere in lui le opinioni guelfe, come nè accettabili le ghibelline: ma vedremmo, cred' io, che, siccome dopo il mille trecento e' non intendeva dare troppo all' impero, troppo detrarre alla Chiesa ed al popolo; così avanti il mille trecento e' non intendeva nè distruggere il muro che divideva i nobili dalla plebe, nè congiungere le chiavi d' Italia alle chiavi del cielo, e fare un fascio della lancia e del pastorale. Mostrarsi in tutto uomo di parte non poteva l' Allighieri: ma pure a una parte attenersi gli era quasi forza in que' tempi; a quella che meno infedelmente rispondesse alle sue dottrine, a' suoi desiderii, alle sue passioni. Dico *passioni*, poichè l' Allighieri era uomo anch' egli: e cercare in lui il cherubino della giustizia divina, l'interprete delle dottrine del Lafayette e del Desmoulins, gli è un falsare i tempi, uno sconoscere gli uomini. Certo che vile non doveva essere la lettera di cui parliamo: e dalle prime parole vediamo assai che lieta non era.

Anco il Petrarca di poco più che vense'anni intuonava *Italia mia;* e parlava delle piaghe mortali della sua patria e s' accorgeva già di parlare indarno; e delle straniere spade notava l' infamia; e non i principi della terra ma il re del cielo invocava. Ecco due grandi poeti nell' età delle ardite speranze condotti a piangere sulle calamità della patria. Destino di questa Italia doloroso, che uomo non crudele e non stolto non le possa rivolgere parola che non sia parola di pianto! destino tristissimo, che il suono delle sue querele sia sovente coperto o dallo strepito delle catene, o dal cozzare de' ferri, o dal grido de'vili, o dal vanto, ancora più lacrimabile, degli sciocchi! E il Petrarca piangeva presente quella forza che Dante lontana invocava. Contradizione di lamenti, quanto prossima tanto più terribile a ripensare.

Non a un imperatore, non a un papa volgeva Dante in

quella lettera il suo lamento, ma a tutti i principi della terra, perchè tutti vedeva i principi della terra immischiarsi nelle cose d'Italia; vedeva Firenze quasi centro di quella vita che per gran parte del mondo civile si diffondeva; in Firenze vedeva il destino d'Italia compendiato. E la voce di lui teneva allora vece di que' mille giornali che assordano di grida discordanti i popoli e i re. La voce d'un giovane Fiorentino, ignorato o sprezzato da' vecchi politicanti, sperimentava la forza di quell'accento che doveva echeggiare canoro per tanta misura di secoli.

E bene aveva di che lamentarsi Firenze in quell'anno, dico il MCCXCI, quando il Soldano di Babilonia, con grand'oste attorniando la città d'Acri, difesa indarno dai prodi Templari, la saccheggiò tutta, e sessantamila rimasero tra morti e presi; e il commercio fiorentino n'ebbe inestimabile danno; poichè Acri dal Villani è chiamata, come Bonifazio chiamò poi Firenze, uno elemento del mondo: il MCCXCI, quando Filippo re di Francia, per infame consiglio di due Italiani, fece prendere quanti Italiani erano nel suo regno, sotto pretesto di punir gli usurai, onde le ricche negoziazioni de' Fiorentini furono rovinate: il MCCXCI, quando Guido da Montefeltro, signore di Pisa, o per difetto di guardia o per baratteria de' custodi, prese a Firenze Pont'-ad-Era, il più forte castello d'Italia che fosse in piano; quando la deliberata oste generale contro Pisa, di cui capitano dovev' essere Corso Donati, andò repentinamente fallita per venalità, dicevasi, di certi grandi; quando morivano Nicolò IV, Alfonso d'Aragona, Rodolfo d'Ostericche; e Toscana e Romagna e Sicilia erano da nuovi turbini minacciate.

E osservate strano avvicendarsi e confondersi di virili a teneri affetti. Nel 1289 Dante guerriero in Campaldino; nel 90 Dante trasfigurato dalle angoscie d'amore; nel 91 Dante scrittore di cose politiche ai re della terra. Combattendo per la patria, egli amava; amava, per la patria scrivendo: l'imagine della bellezza faceva più intenso il valore, l'imagine della morte faceva l'amor della patria più santo e più doloroso. La bellezza appunto, che pare al volgo degli uomini sì lieta cosa; la bellezza, così posseduta come perduta, è all'anime sorgente di desiderii forti affannosi, e d'arcani terrori, e di penetranti rimorsi, e di acute mestissime rimembranze. Oh come bene s'affratellano la bellezza e il dolore!

Indotto dai congiunti e dagli amici, forse desideroso egli stesso di trovar posa nel porto dell'affetto legittimo alle lunghe tempeste e a' brevi e terribili riposi dell'altro amore, il Poeta delibera di farsi marito. Ma intanto che Dante Allighieri all'onor del suo letto assumeva la congiunta di Corso Donati, quale sarà stato il cuore della giovane donna che aveva tanta pietà dimostrata di lui, che impallidiva alla vista del suo dolore? Questa pietosa, della qual Dante ci tacque il nome, avrebbe forse meglio intesa l'anima sua, che la Gemma, e meglio forse che Beatrice stessa. E quando il giovane devoto a Beatrice estinta, per iscrupolo di dolore cansò di mirare al pallore di lei, chi sa quant' ella soffriva nel silenzio dell'anima? E quando le sarà giunta la novella delle nozze di Dante, e avrà veduto l'affaccendarsi degli amici e la gioja delle due case, e sentita la solennità de' conviti, chi mi sa dire quale affetto su lei prevalesse, se dispetto o invidia, o quel mansueto dolore ch'è in donna non meno profondo del dolor disperato? E chi ci vieta imaginarla accompagnante sempre con le rimembranze pie, co' taciti augurii, colle umili preghiere, la vita dello sventurato cittadino, dell'esule celebrato? Chi ci vieta imaginare il pensiero di lei che lo segue e quando e' varcava gli Apennini e quando le Alpi, e quando per le città di Toscana pellegrinava, intorno a Firenze volgendosi come uccello intorno al nido conteso; e quando il Friuli lo accoglieva, e quando Padova e quando Verona; e quando le stanche ossa posavano dai travagliosi errori in Ravenna? Egli è dolce pensare, fra lo strepito delle armi e i tormenti dell'odio e le tetre speranze della vendetta, fra le vergogne dell'esilio e le strette della povertà, pensare il cuor d'una donna che, misero anch'esso, i vostri dolori indovina, che con l'imaginazione dell'amore li esagera, quasi innamorata del tormentarsi. E chi sa che, in quelle ore che l'anima corre, come in rifugio fidato, nelle memorie degli anni più giovani, chi sa che a Dante stesso non tornasse alla mente in atto d'amore il turbamento della nobile giovanetta? E l'infelice uomo in rincontrando qualche suo cittadino, dopo interrogatolo della famiglia, de' figliuoli, della patria, avrà forse domandato se quella pietosa fosse ancora viva; e sognando il ritorno, avrà sperato di rivederla, e poi temuto di parere troppo mutato agli occhi di lei già mutata. Ma destino era ch' e' non si dovessero rincontrare mai più sulla terra. Che dunque è la vita, se le poche anime che parevano nate a consolarsi di mutuo compatire, sono dall'impeto de' casi divelte, e costrette a cibarsi di mesto desiderio e di rimembranze? Ma quelle rimembranze sono tanto santamente tenaci, che la gioja del bene posseduto non ne potrebbe la soavità pareggiare. Non lamentiamo la condizione nostra quaggiù; ma accendiamoci un vivo lume di nobili affetti, che ci scorgano infino al luogo ove tutte rincontreremo le creature che avremo amate in silenzio, che ci avranno in silenzio amati.

DANTE E IL PETRARCA.

Là dove l'acque spumavano, una scossa di fiamma sotterranea fa balzar le montagne; e rimangono le conchiglie fra le alte rupi; e da vulcani novelli scorre nel mare la lava; le isole più e più si dilatano e si congiungono alla terra lontana; i massi ignudi si vestono di musco, di macchia, di grande foresta. Similmente dall'anima agitata le passioni prorompono: e la rovinosa forza è pur tuttavia creatrice, che porta in alto il vero latente: e poi, freddato il primo impeto, le rovine, per benefizio del tempo e per la fatica dell'uomo, s'ingentiliscono di coltura fruttuosa. Per simil modo altresì, dal dolore e dall'amore violento si generano a poco a poco i grandi concetti e le imagini belle: come ripide alture seminate di fiori, come prospetti da' quali lo sguardo domina gran tratto di cielo, e vagheggia tra 'l verde il raggio d'oro, e s'insinua tra valli amene, guidato dalla lucida striscia delle acque correnti.

Sui colli Euganei non a caso vennero a riposare le stanche ossa del Fiorentino che amò di doloroso amore Laura e l'Italia. Nulla è caso nel mondo: ma nella vita degli uomini singolari appariscono in singolar modo distinte le cagioni e gli effetti delle vicende che paiono essere abbandonate alla fortuna cieca. Nella regione euganea memorie diverse di diversa età dovevano lasciare vestigi, da Fetonte al Foscolo, da Antenore a Napoleone. Padova e Roma e Firenze erano, secondo la favola, colonie di Troja: gli Euganei e gli Etruschi erano forse davvero il sangue medesimo. Nelle medesime mura dovevano a breve intervallo di tempo trovarsi due esuli fiorentini del cui verso l'Italia più s'onora: Dante, sospirando amaramente alla patria perduta; il Petrarca, freddamente gli inviti di lei rifiutando.

Certo che in tutta Toscana non facilmente potevasi trovare ricetto più ameno di Arquà. Ugo Foscolo, che in un de' *Saggi intorno al Petrarca* descrive così vivamente Valchiusa, nelle *Lettere di Jacopo Ortis* non dipinge la bellezza de' luoghi sì che il pensiero li riconosca, e salga e scenda per essi. Non vedi i poggi, ma l'aura ne senti. E in que' tocchi stessi che son più rettorici, è notabile, massimamente in giovine, la parsimonia, pregio ignoto agli abbaiatorelli ammiratori del Foscolo, e che talvolta i più comuni concetti fa parer singolari. Il vero si è che, tranne l'unico Dante, i poeti nella rappresentazione de' luoghi assai sovente tralasciano le particolarità minute e più proprie; e colgono que' punti di bellezza che sono comuni a numero grande d'oggetti; ma li scelgono tali che il comune tenga dell'universale anzichè del triviale, del semplice anzichè dell'abbietto. In Dante la forma universale conserva insieme la fedeltà del ritratto; e tanto più mirabile è l'efficacia del suo dipingere, che poche pennellate gli bastano, o pure una sola, a far balzare alla mente l'imagine intera; laddove nello Scott e in altri moderni la cura del particolareggiare disperde, anzichè raccogliere, l'attenzione de' leggenti; e per aggiungere chiarezza, scema alle volte evidenza.

Non è parola che valga a rendere le tinte, con sì delicata e sì ricca varietà digradanti, dell'azzurro e del verde; il color delle nubi, e la forma de' colli che, o soli o appoggiati l'uno all'altro fraternamente, s'abbelliscono con la mutua bellezza; le rapide chine, i dolci declivii; le cime o salenti quasi gradini d'altare magnifico, o ratto levantisi come un pensiero ispirato; i grandi alberi che da lontano appaiono come macchie, da vicino ondeggiano come mare fremente per vento; la pianura che lieta per breve spazio si distende, come viandante che posa per ripigliare la via; e le vallette rimote che paiono, quasi un angusto sentiero, correre sinuose tra monti.

La casa del Petrarca volge le spalle a tramontana: ha da mezzogiorno un prospetto assai ampio di piano leggermente ondeggiante, con di fronte un colle men alto: che solo s'innalza, e par che renda l'imagine della lirica petrarchesca, solinga e gentilmente pensosa. Laddove l'epopea dell'Allighieri è catena di montagne, l'una sull'altra sorgenti, con ghiacci e verde, nebbia e sereno, ruscelli e torrenti, fiori e foreste, ardue cime e caverne cupamente echeggianti. Da manca a levante, altre case tolgono la vista de' colli, che forse un tempo era libera; e certo quelli d'allora erano men poveri e meno ineleganti edifizii: dacchè tuttavia ci rimangono frammenti di stile archiacuto, siccome altrove pe' colli riscontransi tuttavia macerie e lapidi romane. Da ponente a diritta, i poggi vengono più

presso alla casa, e la rallegrano delle lor forme snelle: a ponente è l'orto, il quale avrà allora avuto certamente un più vago disordine che i giardini moderni, e altre piante che i giuggioli e i fichi d'adesso. A ponente era lo stanzino dello studio, dove il vecchio onorando, inchinando il capo o a preghiera o a meditazione non dissimile dalla preghiera, morì. Grato all'anime meste l'aspetto del sol cadente; grata quell'ora di sereno e stanco riposo, ch'è come augurio di morte placida, consolata da luminose speranze.

In queste stanze, digiunando sovente a pane e acqua, vigilando sempre dalla mezza notte, limando, con cura squisita i suoi versi, e meditando la morte, egli visse quattr'anni: se non che a mal suo grado talvolta ne lo chiamavano a Padova o a Venezia le faccende de' suoi protettori ed amici. A Venezia già nel 1363 gli erano passati tre mesi della state in compagnia d'un amico, povero, ma illustre assai più de' principi protettori; di quel Boccaccio, la cui novella di Griselda egli, vecchio e famoso, nella solitudine d'Arquà tradusse in latino; quel Boccaccio al qual egli nel testamento lasciò da comprarsi una zimarra pel verno. E nella Venezia del trecento, nella quale tuttavia sobbollivano de' popolani spiriti antichi, più mirabile assai di quella che noi vagheggiamo, fitta già d'armate galee gravide del commercio d'Europa, fitta di genti animose, infaticate, fitta di templi e di civili edifizii, ogni giorno sorgenti con semplice e puro disegno (chè i Longhena e i Benoni erano lontani ancora), nella Venezia del trecento passeggiava il Petrarca, ripensando forse alla Francia, e a Parigi trent'anni fa visitato, il cui sudiciume doveva, come a lui, far uggia all'Alfieri quattrocento e venti anni dopo.

Alla parete forse di questa piccola stanza di fronte ai poggi, a ponente, era appesa l'imagine della Vergine, egregia dipintura di Giotto, la quale il Petrarca morendo lasciava al signor di Carrara; dono da poeta, e più che da principe. A quella imagine riguardando (oh perchè non l'abbiamo noi? perchè non possiamo affisare gli occhi a quella bellezza dolcemente austera, nella quale s'affisavano commossi gli occhi di Francesco Petrarca? e la pietà degli sguardi del vecchio ritornerebbe a noi quasi riflessa dalla tavola cara), a quella imagine riguardando, e ora alla parete, or al monte, or al cielo sereno volgendo il viso, egli avrà ripensati, e come santa preghiera ridetti nell'anima, i versi: *Vergine bella;* dove a ogni stanza è ripetuto con instante fervore e con soavità penetrante il dolce nome di Vergine.

In questa camera accanto dormiva col marito la figliuola che Francesco ebbe da illecito amore, d'altro amore che quello di Laura. Come potesti, o Fiorentino, adorare la figliuola del Sindaco di Avignone, e con tutti i desiderii del cuore e dei sensi desiderarla, e sospirare di lei in ogni valle, e spargere ai quattro venti i sospiri; e in questo mentre abbracciarti a un'altra donna, e, avutone un figlio, riabbracciarleti ancora? E averne questa figliuola; che adesso, mentre tu, vecchio e pentito, correggi, cantando, un sonetto in morte di Laura, entra nella tua stanza, e ne' suoi lineamenti ti porta altri rimorsi e l'imagine di un'altra bellezza? Oh poeta, tu che hai tanto pianto d'amore, hai tu in verità amato mai?

La tavola di Giotto che ornò la casa del Petrarca, è perita, è perita la signoria Carrarese: ma consoliamoci; la gatta del Petrarca non ha abbandonato il suo posto. E molti di coloro che visitano Arquà non per amore del dolce tuo canto, o Poeta, o dell'ameno soggiorno, ma lo visitano perch'altri l'ha visitato; guarderanno più attentamente alla gatta che ai colli, più alla gatta che ai due terzetti dell'Alfieri, che sono de' meglio temprati e più antichi versi ch'abbia la moderna poesia; più alla gatta che al nome di Giorgio Byron, che senza titolo nè altra parola sta confuso fra tanti, e dice più d'ogni lode. Tale è il destino della gloria mondana, acciocchè gli uomini se ne svoglino: che, quando ell'ha vinto la calunnia e l'invidia, quando non le può più dar noja nè la rabbia de' deboli, nè la paura de' forti, rimangano a perseguitarla l'ammirazione stupida, la lode sguaiata e profanatrice. Accorrevano da molte parti di Europa e del mondo a vedere la casa di Francesco Petrarca; e intanto lasciavano che la pioggia e le lucertole entrassero nella sua sepoltura. Ma il conte Carlo Leoni, padovano, assumendo co' titoli gli obblighi aviti, fece quello che un da Carrara avrebbe fatto potendo, riparò la tomba cadente: nè con questo esempio soltanto agl'Italiani il proprio nome raccomandò. Possano le ossa di colui che riposa in mezzo a poveri contadini, di colui che aveva pregiato tanto il contadino di Valchiusa e l'orefice di Bergamo, possano rammentarci com'uno de' più grandi ingegni d'Italia sia morto, morto nella solitudine, dopo aver conosciute le dimore di certi grandi; dopo avere, se non lusingate, almen viste senza sdegno le loro crudeli ingiustizie, e accettata da loro l'ospitalità, e ricusatala dalla propria repubblica, e sofferto da essi il nome d'amico.

LODI DATE ALL' UMILTÀ DAL SUPERBO POETA.

Quanto più grande è l'oggetto che la mente considera, e quanto la mente è più piccola, tant'ella più lo disforma sforzandosi d' adattarlo alla sua poca capacità: ond' è sovente che noi con la stessa ammirazione offendiamo, lodando vituperiamo. Questo avviene segnatamente degli uomini e de' tempi antichi, i quali ciascuna generazione giudica secondo le esperienze e le affezioni proprie, e cerca in quelli o consolazioni ai propri difetti o scusa agli eccessi, ossivvero alle nuòve idee e a' fatti nuovi puntello d' esempi. Di quant' io dico son prova le opinioni che corrono intorno all' animo e agl' intendimenti di Dante, il quale a taluni del tempo nostro parve uomo che non prendesse allegrezza se non dall' ira feroce e superba, e le sue imagini tingesse tutte di fosco colore, e ogni religiosa autorità rigettasse. Ma a chi ben legga la parola di Dante, appare chiaro com' egli altamente sentisse ad ora ad ora e l' umiltà generosa e la letizia quieta e il mite affetto e la divozione pensatamente sommessa. Noi qui di sola una cosa vogliamo fornire le prove, dell' affetto che quest' anima altera ebbe alla virtù creatrice della vera grandezza, l' umiltà.

Lascio stare lo strazio che agli orgogliosi iracondi egli destina in inferno (1); lascio stare i tre canti del Purgatorio, serbati tutti all' espiazion del peccato della superbia, del quale egli confessa sè reo, ma pur esce in un lungo quasi sermone contr' esso, abbandonando l' usata via della narrazione e del dialogo, abbandonando quella parsimonia di sentenze che gli è cara tanto. Ma rammento con quanta dolcezza risuoni nella *Vita Nuova* il titolo d'*umile,* dato alla donna delle meditazioni sue intense e ardenti, come se in quel titolo, come frutto nel fiore, tutte le lodi fossero contenute, quasi per farla più prossima alla luce di quella che fu *Umile ed alta più che creatura.* Ed egli, l' anima sdegnosa, si diletta di riguardare le imagini che gli parlano al cuore umiltà, e si discosta un po' da Virgilio, la scienza profana, per meglio contemplarle. Uscito appena d'inferno, come ghirlanda di speranza, gli si cinge alla fronte l' umile pianta del pieghevole giunco, della quale si cingono tutte le anime che vanno a farsi degne di salire alle stelle. Virgilio *con parole e con mani e con cenni Riverenti gli fe' le gambe e il ciglio* dinanzi a Catone; e vuol dire che, come a fanciullo si fa, lo mette ginocchioni e gli china la testa. E Dante, l'austero Priore della repubblica fiorentina, per tutto il ragionare che fanno Catone e Virgilio, se ne sta ginocchioni capo chino; e, sparito il vecchio, senza parlare si leva, e come fanciullo porge il viso al maestro, che gliene terga con la recente rugiada. Similmente Sordello, anima altera e disdegnosa, s' inchina con affettuosa ammirazione a Virgilio, *Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia;* e non gli domanda del suo venire, che prima non dica: *S'io son d'udir le tue parole degno.* Virgilio stesso, tuttochè turbato da un doloroso pensiero, dà retta all' avviso di Dante, e lo guarda, ma senza adontarne, e con *libero piglio* risponde che va per chiedere di quel ch' egli ignora.

Il Poeta, che pure si gloria della nobiltà del suo sangue, vuol che si pensi alla terra, *comune madre;* e riprende i patrizj *arroganti*, ed insegna: *Rade volte risurge per li rami L' umana probitate.* Il Poeta, che risponde *umilmente* a re Manfredi, ancorchè reo di peccati orribili, rammenta con amore la bontà di Trajano che ascoltò le querele della vedovella accorata, e le rispose: *Conviene che io solva il mio dovere.* E il lamento risoluto della donna, e la risposta dimessa del principe, si fanno in mezzo alla calca di cavalieri e sotto le insegne dell' aquile mosse dal vento; come per dimostrare che l' ubbidienza dagl' imperanti prestata ai sudditi non deturpa, anzi fregia, la maestà dell' impero. Perchè siccome l' umiltà, al dir di Dante, *Ad aprir l' alto amor volse la chiave,* e fu mezzo a recar sulla terra *La verità che tanto ci sublima;* così quelli de' superbi egli chiama *ritrosi passi*, e che senza l'alimento del cielo *A retro va chi più di gir s' affanna.* Le due sentenze, l' una non lontana dall' altra, dimostrano chiaro, come al Fiorentino tremendo l' umiltà fosse motore unico di quel che ora noi chiamiamo progresso. Il che, quanto s'accordi con le opinioni e col sentire di certi politici d' oggidì, lascio al secolo giudicare.

(1) Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago!

NOBILTÀ DI DANTE.

Attesta il Boccaccio, trovata moglie all' Allighieri *quale alla sua condizione era dicevole,* d' una, cioè, delle più illustri famiglie fiorentine. Nè i parenti di lui erano uomini da non badare a tal cosa: nè egli medesimo la nobiltà del sangue spregiava. E nel poema grida contro la gente nuova che ha generato in Firenze dannoso orgoglio: ed è vero che quando, i nuovi ricchi non cercano lode per l' ampia via delle virtù cittadine ma per titoli vani o per predominanza d' uffizi, accrescono della nobiltà le piaghe, e le diffondono per tutto quanto lo Stato. E cotesta è pure sventura de' tempi nostri; che, mentre la boria de' titoli nelle antiche schiatte viene scemando, cresce intanto una nuova miserabile aristocrazia di commerci tirchi, di sminuzzato sapere, di lusso mercatante, di vizii ragionacchiatori, d' inerzia timidamente faccendiera. E però superbo ma non inescusabile è il lamento sulla cittadinanza fiorentina, non più pura ma mista di terrazzani, e sul mal odore portato in città dal villlano da Signa. E segue lagnandosi che, per questo travasarsi della campagna nell' antica città, i conti Guidi, venduto ai Fiorentini il castello di Montemurlo (nome per amare memorie famoso), venissero a soggiornare tra loro; che Valdigreve lasciassero i Buondelmonti, occasione, non causa, delle sette che dal MCCXV straziarono la terra, ed ebbero miserabile fine sotto gli artigli di Cosimo. Sempre, dice Dante, la confusione delle persone fu principio del male della città, come al male de' corpi il cibo indigesto: similitudine che vale un trattato. Perchè dimostra, l' accrescersi degli Stati e il commescolarsi degli ordini sociali allora solo essere perniciosa cosa, quando i nuovi elementi non siano omogenei agli antichi, e, per dir così, digeriti; quando le nuove aggiunzioni, congiunzione non facciano ma discordia. E però dice che cieco toro cade più presto e più grave che agnello cieco. In queste due imagini è l' arcano e dell' antica e della moderna politica: perchè non nella quantità sta la vita, ma nell' armonia delle forze.

Ma nell'atto che della nobiltà imbastardita si duole, e afferma con Aristotile l'alterazione precedere sempre a corruzione; confessa insieme l' Allighieri, questa essere inevitabile sorte di tutte le cose umane; nè maraviglia disfarsi le schiatte se han termine le città; tutte le cose umane avere lor morte: verità che, s' entrasse in mente a coloro i quali combattono per la perpetuità non del diritto ma delle schiatte in cui dicesi incarnato il diritto, risparmierebbe molte stoltezze crudeli. E per questo senza maraviglia ma non senza dolore il Poeta va numerando gli alti Fiorentini caduti; e mentre rammenta il fugace splendore dell' altrui nobiltà e della propria, e la dice manto che sotto le forbici del tempo presto raccorcia e diventa meschino se di giorno in giorno per virtù non s' accresce; e' non può tutt' insieme non se ne gloriare.

Ma quale imagine della nobiltà si formasse egli in mente, lo dice la canzone che comincia: *Le dolci rime*, nella quale riconosci un Guelfo che gode in cuor suo d' esser nobile, ma che a modo guelfo, cioè più ragionevole, intende la nobiltà. E comentando la detta canzone, egli avverte: « Per mia donna intendo sempre quella luce virtuosissima, filosofia, li cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà. » Qui vorrebbe il Poeta darci a intendere che per un amore allegorico egli sospirò e pianse tanto; ma sarà lecito in ciò non credere a Dante. La canzone parla degli atti sdegnosi d' una donna vestita d' umana carne: il *Convito* composto da Dante, esule filosofo e politico teologante, vuol trarre ad allegoria le cantate rime d' amore, sì per secondare l'umor del tempo, che di simili avvolgimenti si dilettava, onde la scienza e l' arte talvolta parevano enimmi; poi, per nobilitare con arcane interpretazioni i giovanili concetti d'amore, e far pompa di dottrina, affettazione a que' tempi comunissima, e cara a Dante; da ultimo, perchè veramente, come dalla *Vita Nuova* apparisce, nelle perfezioni di Beatrice, ancor viva, e' riconosceva il simbolo del bello e del vero ideali. Un germe simbolico si trovava già nella canzone, ma nel comento il Poeta ne fece una grande pianta che cela l' imagine viva della sua donna. Perocchè dice che in lei *è tutta ragione*, che gli occhi di lei sono le *dimostrazioni della filosofia*, e che il trasmutargli ch'ella faceva i *suoi dolci sembianti*, significa la scienza ritrosa a certe sue indagini sulla prima materia degli elementi. Questa menzogna filosofica, che corrompe

e distrugge la poetica verità, non è punto bellezza: e giova notarlo. Il simbolo a tempo è cosa altamente poetica, filosofica, religiosa; ma, senza misura adoperato, fa della religione e della scienza un lungo vaneggiamento, e trasmuta la viva luce poetica in nuvola opaca.

Una conseguenza bensì, e nobilissima, possiamo da queste sottigliezze dedurre; ed è, che, siccome nell' amore il Poeta cercava la filosofia, così nella filosofia ritrovava l'amore: e però la definiva *amoroso uso di sapienza. Amore della sapienza* lo disse con italiana affettuosa modestia Pittagora: Dante, *amoroso uso*, perchè non è sapienza vera senz' uso, e la filosofia vera è pratica tutta, e l' uso che si fa delle teorie, prova che vere sono. Questo ridurre la sapienza ad affetto, è l' arte per cui Dante fu grande, per cui possono tutti gli uomini farsi grandi.

In questa canzone della nobiltà, Dante intende a riprovare il giudizio falso e vile del volgo pezzente e del volgo patrizio: e vile lo chiama perchè da *viltà d' animo fortificato*. E, nell'atto del comentare una canzone tra amorosa e morale, egli esce in dispute filosofiche, in citazioni sacre, in accenni politici, tutte parti d'un solo concetto. De' nobili ragionando, e' si scaglia contro i tiranni: la nobiltà vera non solo a' nobili tristi ma insieme a' re malvagi l'Allighieri negava. Così del buon guelfismo e del ghibellinesimo buono e' raccoglieva insieme i vantaggi. E forse a tal fine, egli diventato Bianco, comentava una canzone composta da Guelfo; quasi per dimostrarci che, nella contradizione apparente, l' opinione sua interna conservava una tal quale continuità; che mutati erano i mezzi, il fine no. E, chi ben considera, in questa che par questione dei titoli sì spesso vani, sono inchiuse tutte insieme e le morali e le politiche questioni. E però Dante, sentendone l' importanza, scriveva: « Pericolosissima imprudenza è a lasciare la mala opinione prendere piede. Oh com' è grande la mia impresa in questa canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare come quello della comune sentenza! » Dalla torta opinione ben vedeva egli provenir molti mali della privata e pubblica vita; intendeva come gli scrittori, purgando l' errore, si facciano dell' umanità benemeriti grandemente.

Per dimostrare com' egli sopra la nobiltà della nascita e delle ricchezze e de' gradi ponesse la nobiltà delle virtù e del pensiero, nel senso del vocabolo *maggiore* e' comprende non solo la potestà imperiale ma la dignità filosofica. Dante così gl' inconvenienti del ghibellinesimo politico con un suo ghibellinesimo filosofico temperava. E il filosofo, in quanto è filosofo, non voleva che fosse alla maestà imperiale soggetto: ch' è quanto dire, le dottrine del giusto e dell' ingiusto, tutta la morale e la più alta parte della politica, essere indipendenti dagli arbitrii della regia podestà.

Promulgatore e custode della ragione scritta poneva Dante l' Imperatore; chè il popolo non gli pareva da tanto, e la nobiltà forse meno. Al principio della real podestà era egli dunque venuto, parte per questo ragionamento fondato non sulle universali ragioni delle cose ma sulla convenienza del governo, secondo lui, men disadatto all' Italia d'allora; parte per le passioni politiche, le quali al ghibellinesimo l'avevano trabalzato. Ond'egli, tra per sofisma di passione, tra per espediente di politica pratica, diceva l' Imperatore essere cavalcatore dell' umana volontà: e il medesimo risuonava ne' versi dove chiama l' Italia cavalla indomita, e ai preti briganti rimprovera che non lascino seder Cesare sulla sella. A' preti briganti, non alla natura dei tempi, attribuiva il Poeta quella febbre d' inquieta libertà che travagliava l'Italia; febbre che i principi stranieri potevano non ispegnere, ma con la presenza loro irritar più che mai. Se quelle contenzioni tremende avesse l' ecclesiastica podestà temperate con la legge divina, non inacerbite con le umane ambizioni, Dante non avrebbe forse avuta occasione d' invocare estrani soccorsi, e sarebbe vissuto Italiano pretto, e uomo tutto di repubblica; e i nomi di Guelfo e di Ghibellino sarebbero in piccol tempo iti in disuso.

Ma, ripetiamo, se le cose politiche voleva l' Allighieri all' imperiale autorità sottoposte, libere ne voleva le intellettuali e le morali, che sono delle politiche fondamento E però contro *Messer lo imperatore* Federigo argomenta, tuttochè fosse *laico e chierico* grande; e dimostra, le ricchezze essere vili. « Così fosse piaciuto a Dio che quello che domandò il Provenzale, fosse stato: che chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell' avere! » Ed ecco da cinquecent' anni vaticinata la setta che prese nome dal Saint-Simon, ed ebbe, per le abusate dottrine, misera e disprezzata fine. Così largamente intendeva, almeno in teoria, il filosofo nostro le massime ghibelline.

Nobile si stimava egli dunque; e la genealogia propria tesseva là in cielo tra le gioie de' Santi e le armonie delle sfere. I miei antichi, dice Cacciaguida, e io, nascemmo nel Sesto ultimo a toccarsi dai corridori del palio la festa di San Giovanni, nel Sesto, cioè, di Porta a San Piero. E segno d' antichità, nota il Lami, è l' avere abitato nel cuore dell' antica città. Più antichi e più nobili de' Buondelmonti, de' Bardi, degli Albizzi erano gli Allighieri. Ma chi fossero i maggiori di Cacciaguida, e donde in Firenze venissero, più onesto, dic' egli, è tacere che dire. Altri vuole che Dante si vergognasse dell' essere i Frangipani stati ligi al Pontefice forse più che al novello Ghibellino non paresse onorevole: ma forse e' tacque de' suoi antichi per non ne sapere gran cosa (e chi sa se sapesse che un ramo di questi Frangipani, e forse il ceppo, era slavo, e avevano dominio sulle coste di Dalmazia?); forse ne tacque per modestia, come quando de' ragionamenti tenuti co' quattro poeti nel limbo, dice con modo simile ch' essi andavano parlando di cose ch' è bello tacere. Ma s' altri pur volesse riconoscere un Dante erede dei Frangipani, potrebbe del suo silenzio trovar ragione non tanto negli aiuti da quella famiglia prestati alla romana corte, quanto nel tradimento da uno dei Frangipani tramato al misero Corradino: il quale, arrivato alla spiaggia di Roma in una

terra di costoro, quando con una saettia navigava verso Sicilia, un di cotesti Frangipani, «veggendo (dice il Villani) ch' erano in gran parte Tedeschi, belli uomini e di gentile aspetto, e sappiendo della sconfitta, s' avvisò di guadagnare e d'essere ricco: e però i detti signori prese, e, saputo del loro essere, e come era tra quelli Corradino, sì li menò al re Carlo prigioni: per gli quali lo re gli donò terra e signoraggio alla Pilosa tra Napoli e Benevento.» Dante, nemico d' ogni avara perfidia e d' ogni vil tradimento, dell' appartenere ai Frangipani non si poteva al certo dar vanto; e forse per questo ne tacque.

Ma a Corradino lo straniero accento fu morte, come ai nemici suoi poscia: e fu sempre più funesta a chi la profferì, che a chi l' ascoltò, la voce de' cercanti in Italia detestato imperio o vituperosa rapina.

GUELFI E GHIBELLINI.

La perpetua questione italiana, agitata, quasi in urna fatale, ne'nomi di Ghibellini e di Guelfi, è questione i cui principii ed effetti furono la gloria e la sventura e la vita intera di Dante: questione che in sè racchiude i destini d' Italia e del mondo.

Dice Senofonte, i grandi al popolo eterni nemici. Aristotile narra che nelle oligarchie del suo tempo i nobili giuravano alla plebe odio eterno. Patrizi, cioè divoratori, erano, al dir di Platone, i Ciclopi; patrizi, ch' è quanto dire invasori, erano i Dori nell' Apia terra: e l' Egitto era sede antichissima d' un' aristocrazia religiosa, dottrinale, politica; e all' Egitto in ciò rispondeva l' Etruria; l' Etruria, alla cui scuola mandavano i figliuoli loro i cittadini di Roma. Antica e perpetua è la guerra; e il dettato romano, che la salute del popolo sia legge suprema, non era alla fine che l' articolo decimoquarto della costituzione di Roma; era l' arbitrio ai pochi concesso di reprimere ogni moto di soggetti aspiranti a più giusta uguaglianza; e ciò si faceva per la salute del popolo, ben distinto, come ognùn sa, dalla plebe. Or questo dettato della terribile sapienza romana, fu, se non in parole, in fatto, la legge di quante società fondarono l' autorità di pochi sull' abbassamento de' molti. Ma tutte, nella prima origine e nell'età della gloria loro, le aristocrazie questo vizio ammendavano con la potenza del senno e con l' esercizio di virtù generose.

Il ghibellinesimo in Italia è, come ognun sa, cosa originariamente straniera. Le invasioni germaniche, imponendo al suolo italiano signori nuovi, inerti e armati, imponevano al vinto il debito di vivere non armato se non per altrui, operoso all' utile altrui. Il nome di *gentili*, con che per tutto il trecento si chiamarono (che corrisponde a *majorum gentium*), denotava che nella costituzione della famiglia era l' origine così della loro come d'ogni umana potenza. Le castella da essi abitate e le torri dimostrano come straniera cosa e' fossero, e nemica alla nazione della quale vivevano; i nomi di Ghibellini e di Guelfi troppo comprovano la straniera origine delle italiane discordie. Nè fortuita, nè tutta imputabile a' regnanti e a' popoli, è quella antica smania di chiamare arbitra delle intestine liti la spada straniera. Ai militi italiani non erano estrani gl' imperatori tedeschi; e' non facevano che invocare il capo della famiglia, alla quale si conoscevano appartenere: e i pontefici dal canto loro, invocando la gente di fuori, imitavano l' esempio offerto. E per tal modo il Ghibellino dava fomite continuo al Guelfo, non solo per la ragion de' contrarii, ma per il contagio degli esempi.

O riguardisi dunque come straniero, o come fondato sopra un' inuguaglianza insopportabile a popolo di vivi spiriti, il Ghibellinesimo era contrario all' indole della nuova civiltà italiana. Ho già toccato come il nostro Poeta le massime ghibelline temperasse, parte con la rettitudine dell' animo suo, parte con le guelfe memorie della sua giovanezza. Avvertirò solamente, che nè quella rettitudine nè quelle memorie lo salvarono da certe opinioni crudeli che appena a'politicanti pagani si possono perdonare. Perchè l' Allighieri nella *Monarchia* insegna chiaro, citando la Politica d' Aristotile, che « certi non solo uomini ma popoli interi, son atti e nati a comandare, altri a stare soggetti e servire; e che a tali uomini e popoli, l' essere retti non solo è spediente, ma giusto, quand' anco vi si dovessero condurre per forza: *etiamsi ad hoc cogantur.* »

Del resto, le due parti che appariscono così nettamente distinte ne' due vocaboli, *nobili* e *plebe*, nel fatto si confondevano insieme, per l' avvolgersi degli affetti, e per la instabilità degli uomini, e per la incertezza delle idee, e pel mutare de' tempi, e per la varia natura delle razze e dei paesi, causa perpetua delle italiane glorie e sventure. Quindi è che il medesimo nome sovente due cose diverse significava; quindi è che l'uomo nelle sue dottrine costante doveva nel fatto parere mutabile, e coloro che per un verso condannava, per un altro lodare o compiangere. La quale considerazione ci giova a conoscere e la storia d' Italia e l' animo di Dante, italiano e ne' difetti e nelle virtù, s' altri mai.

Da questo confondersi di parte ghibellina con guelfa seguiva che un' intera città paresse or guelfa ed or ghibellina, guelfi i nobili, ghibellina la plebe; che l'una parte sull' altra sortisse vittorie sì brevi, e poi sconfitte sì facili; che tra' pontefici stessi taluno a' Ghibellini inclinasse;

che gl' imperatori punissero i Ghibellini; che i pontefici da ultimo alla causa de' nobili e dell' impero si dessero, abbandonando quella del papato e de' popoli.

E di qui si comprende come non sola cupidigia de' dominii germanici, non sola negligenza di quel che dovevano fare, ma un presentimento delle lor vere e legittime utilità abbia sviati dal potentemente favoreggiare parte ghibellina gl' imperatori alemanni. Dopo la Lega Lombarda, l' Italia, se savia era, più non aveva a temere d'estera prepotenza. Ma non era ancora mezzo secolo passato, ed ecco sorgere, co' nomi di Ghibellino e di Guelfo, la vendetta dello scornato Barbarossa. Gli Svevi dominanti in un angolo d' Italia, combattevano per i loro utili propri di dinastia, non per amore de' grandi, nemici loro. La parte guelfa, immedesimata allora nella causa de' papi, e i tradimenti de'grandi, non operarono ma affrettarono la sveva rovina. Che se quella famiglia avesse vinto, e disteso in tutta o in parte d' Italia il potere loro, avrebbero la parte ghibellina ben tosto negletta, poi anche fieramente oppugnata. L' impero servivasi de' Ghibellini come di freno all' inalberarsi delle ringiovanite città; non già che ad alcuna delle due parti egli credesse sicuro procacciare vittoria assoluta. Purchè docili al cenno imperiale, poco importava ai Tedeschi se a popolo si reggessero o a nobili le città: ch' anzi l' inquieto agitarsi dei molti poteva al loro futuro dominio parere più conducevole dello stretto e bene assodato governare de'pochi. Che se i viaggi e le spedizioni dello straniero non erano in Italia tanto frequenti quant' avrebbero i Ghibellini bramato, se ne dia cagione parte alle guerre germaniche, parte, ripeto, a quel sentimento vero che agl' imperatori tedeschi diceva, l' Italia essere il giardino dell' imperio, non il palazzo; l' Italia meritar tante cure quante bastassero a trarne danaro, ma non essere terreno dove la speranza germanica potesse mettere radici profonde. E quando una germanica dinastia si fosse in Italia stabilmente fondata, e gl' imperatori si sarebbero accorti quanto nemica a loro fosse la parte ghibellina, e i Ghibellini si sarebbero sentiti languire sotto la vicina ombra della imperiale potestà. Quando avessero le due unite forze domato le riluttanti volontà della plebe, si sarebbero azzuffate tra loro; e o l'aristocrazia avrebbe tradito i principi, come fece gli Svevi nel regno; o se ne sarebbe sordamente alienata, come fece sotto Leopoldo in Toscana; o li avrebbe fatti alle sue voglie ministri, e, se ribelli, strozzatili, come seguì in altre parti del mondo; ossivvero, perdendo ogni politica e sociale potenza, si sarebbe ristretta ai vantaggi miseri della ricchezza, e fatta venale e ignobile, e avrebbe trovato o un Luigi XI che la fiaccasse, o un Luigi XIV che la vilipendesse, o un Napoleone che la finisse di disfare ricreandola. Io non son qui per vantare i benefizi resi da' Guelfi all' Italia: anch' io ne so tutti i danni, ne so le vergogne, e le piango: ma dico che i Guelfi sono l' Italia, che l' Italia cristiana è, per essenza sua, nazione popolana.

Pensano: l' Italia ghibellina si sarebbe a poco a poco composta in unità di fortissimo regno; nazione, non gente; società, non armento. Altri potrebbe recare in dubbio se gli Svevi o altra forza di re potesse tutta comporre in volontaria soggezione l' Italia; se la soggezione forzata potesse a lungo durare in tanto concitamento di popoli, in tanta cupidigia di principi forestieri. Ma poniamo l' unità del dominio: bastava ella forse a felicitare l' italiana famiglia? Una era pure sotto i Romani la Grecia, una la Grecia sotto i Turchi, una l' Italia sotto i Cesari, sotto Napoleone. Il regno d' un solo risuscita o rinsanica i popoli, non perchè d' un solo ma perchè buono: or chi mi guarentisce la bontà degli Svevi?

Par fatale all' Italia che ogni sorta di gioie e di sventure, di libertà e di tirannide, d' orrori e di gentilezza, dovesse nella storia di lei rinvenire un esempio. Aristocrazie sacerdotali, militari, senatorie, mercatanti, natie, forestiere, non ben forestiere e non bene natie; aristocrazie pacifiche, bellicose, invaditrici, proteggitrici, castellane, cittadine, consentite da' popoli, da' popoli combattute. Democrazie aristocratiche e plebee, parche e lussurianti, selvagge e gentili; giuoco dei re, ai re tremende; viventi d' industria, di commercio, di rapina; con armi proprie, con mercenarie; con propri, con stranieri magistrati; potenti d' astuzia, potenti di lingua; vivaci e conscie di sè fino all' ultimo, o morenti in obliviosa agonia. Regni e brevi e lunghissimi, alternati a reggimento popolare o a usurpazione straniera; invocanti l'usurpazione, o ad essa ricalcitranti, e poi confederati con essa. Bandi, esilii, confische, saccheggi, rapine, supplizii; discordie italiane con nomi stranieri, discordie straniere sotto colore d'interessi italiani; giuochi inaspettati dell'arte, del valore, del tradimento: e, le questioni dilatandosi in importanza, restringersi il numero di coloro che prendevano parte a dibatterle; le moltitudini stanche degli odii, della libertà, della gloria, delle sventure, sdraiarsi in disperata pace, e non si riscuotere a quando a quando, se non per sentire lo strepito e il peso delle catene. Dov' è la nazione a cui la Provvidenza abbia data tanta varietà di dolori? La storia d' Italia ora simile all' Inferno, ora al Purgatorio, ora al Paradiso di Dante, ora alle caste leggiadrie del Petrarca, or agli animosi capricci di Lodovico, ora a un desolato periodo del Bembo, e ora a un' ampolla del secento, ora alla gioia raffaellesca, or alla muscolosa gagliardia del Buonarroti, ora alle incalzanti svariate melodie del Rossini; per tutti gli sperimenti e pensieri ed affetti trasporta il contemplante, e lo getta, quasi affannato da visione tra splendida e angosciosa, sulla soglia del tempio in cui si nascondono i misteri degli anni avvenire. Piangiamo le guelfe e le ghibelline arroganze; delle guelfe e ghibelline glorie, là dove ci appariscono, col pensiero godiamo; ma non osiam ricreare il passato, non desideriamo all' Italia quella unità che dalla natura de' tempi e delle stirpi era alle sue provincie interdetta. Pensiamo che guelfo, non ghibellino, era il germe di quella vita in cui le repubbliche del medio evo esultarono baldanzose; pensiamo che, senza

il contrasto di quelle due forze, l' Italia giacerebbe forse tuttora nel letargo in cui l' abbandonava l' incuria de' suoi imperatori: pensiamo che, se Mario era plebeo, patrizio era Silla; ed era monarca Caligola, Romolo Augustolo anch' egli monarca: pensiamo che, se le repubbliche del medio evo non fossero, l' Italia non avrebbe forse nè Dante nè Giotto. I popoli, per acquistare nell'avvenire, convien che smarriscano alcuna cosa del passato, e la memoria si ristringa acciocchè s' ingrandisca l' intelligenza.

Ho detto che allo spirito guelfo noi dobbiamo l' ingegno di Dante Allighieri. Guelfo egli nacque, e Guelfo crebbe, Guelfo combattè, Guelfo amò, Guelfo governò la sua patria: infino a mezzo il cammin della vita fu Guelfo. Come Ghibellino, egli odia; come Guelfo, ama. La sua lingua stessa, che pur vorrebb' essere ghibellina, è guelfa tutta: e basta leggere senza pregiudizii d' amore nè d'odio i libri della *Volgare eloquenza* per rinvenirne ivi stesso la prova.

Or per conoscere quanto d' illiberale fosse di necessità nel ghibellinesimo dell' Allighieri, basta rammentare la lettera da lui scritta ad Arrigo, quando, sceso in Italia, indugiava di venir a quetare con le armi gli odii della tumultuante Toscana. Al *santissimo trionfatore,* egli, Dante Allighieri e i suoi consorti, *baciavano i piedi*, e in lui *credevano e speravano;* e Dante rammentava con vanto quando le *sue mani trattavano i piedi d' Arrigo:* « ed esultò in me lo spirito mio quando dissi fra me: *Ecco l'agnello di Dio*, *ecco chi toglie i peccati del mondo.* » Ed egli medesimo, quell' Allighieri che in inferno cacciava, stranamente sbigottito e con la lingua tagliata, Curione, il qual vinse i dubbi di Cesare consigliandolo in Rimini alla guerra civile, egli medesimo il consiglio di Curione ripete ad Arrigo col verso del suo Lucano. E si noti che Cesare alla guerra da Curione consigliata dovette la fondazione dell' imperio tanto esaltata da Dante. Ma Dante e gl' istigatori e gli uccisori di Cesare fa degni di pena: e, se al pensiero di lui venerabile cosa era l' impero, non meno venerabili gli apparivano le virtù dell' antica repubblica; e Catone, il nemico di Cesare, era da lui collocato alle falde del santo monte a guidare o a sospingere a purgazione le anime incerte o indugianti. Così Virgilio accanto a magnifiche lodi del nuovo imperio, pone le lodi di Fabrizio e di Curio e di Catone; la morte del quale ad uomo cristiano doveva parere men bella. Ma checchè di ciò sia, non resta che non paia irriverente e atroce il consiglio dato ad Arrigo dall'esule, di portare diritto la guerra contro la sconoscente sua patria, ch' egli chiamava insieme e volpe e vipera e pecora scabbiosa, e Mirra e Amata e Golia, contro lei l' ira e l' arme dell' imperatore imprecando. E se tale era il ghibellinesimo in Dante, or qual sarà stato in uomini meno retti e men alti! Ma Dante, nell' atto stesso di vituperare Firenze, la loda come la città più potente d'Italia; e conferma il testimonio del Villani, del Compagni, e d' altri, che Firenze dicono delle lombarde sommosse efficacissima istigatrice.

DOTTRINE POLITICHE DI DANTE.

Il Poeta che con Lucano afferma le civili discordie mosse dalla ricchezza, ch'è la vilissima delle cose, non poteva nè commendar nè soffrire la nobiltà derivata da ricchezza sola. E però loda i tempi quando Firenze viveva sobria e pudica. Quella era nel pensiero di Dante la stagione dell'ideale felicità, quando alle donne leggiadre e agli agi si mescevano i cavalieri valenti e i bellici affanni. Spenta, piuttosto che degenerata, voleva egli l'antica nobiltà: e della nuova non a tutti i rampolli malediceva, ma a quelli che reputavano potersi l'onore della stirpe da virtù scompagnare; a quelli che in ricchezza ponevano studio soverchio, ch'è d'ogni nobiltà corruttore. E rammentava con lode grande la liberalità del Saladino, cui solo vide sedere in disparte tra gl'illustri del limbo, come se la liberalità avesse lui fatto salvo dalle fiamme infernali. Tra'liberali annovera egli anco quel Galasso da Montefeltro che nel MCCXC andava podestà in Arezzo, domata dalla sconfitta di Campaldino, e s'interponeva tra Guelfi e Ghibellini conciliatore di pace. Dante, nel MCCXC nemico d'Arezzo, nel MCCCVIII mutato in parte, loda il podestà d'Arezzo ghibellina, nè questa è la sola volta che a lui cada di commendare la virtù de' nemici. Più circa le persone che circa le cose (avvertimento importante a intendere le opere dell'Allighieri), più circa le persone che circa le cose rinvengonsi mutabili e contradittorii i giudizii di Dante. E circa le persone stesse assai retta ne' contrarii giudizii è sovente serbata la norma d'una leale equità. Bertrando di Hautefort è cacciato in inferno come reo consigliere, ma lodato altrove come scrittore valente e com' uomo liberale; Carlo II, in tanti luoghi e per tanti versi vituperato come vile tiranno, è due volte lodato siccome liberale uomo: tanto in questa virtù del dare, che allora chiamavano cortesia, trova di commendevole l'Allighieri; sì perchè contraria all'avarizia de' nobili nuovi e dei preti malvagi e de're tristi; sì perchè l'animo non alieno dal donare sembra altresì non alieno dalla generosa compassione, dalla socievole affabilità, dal desiderio di perdonare e d'essere benedetto, e di creare la gioia de' suoi fratelli. Poi, questa virtù della larghezza, oltre all'essere direttamente opposta all'angustia degli uomini chiusi d'affetto, d'imaginazione, d'ingegno, era virtù nobile veramente, che poneva tra grandi e popolo una perpetua e, secondo il Poeta, desiderabile inuguaglianza; gli ordini sociali congiungeva senza confondere; i pericoli e i mali della strabocchevole ricchezza e della cupida povertà temperava. Queste cose dico io, interpretando i principii di Dante; non già ch'io creda potersi tale stadio di società tra patriarcale e feudale, quando la stagione ne sia già passata, rinnovare a talento. Possono bene i ricchi, almeno in parte, rappresentarne un'imagine, anco nelle società mature, anco nelle decrepite: possono la liberalità proporre a sè stessi non come fine ma come passaggio ad un ordine nuovo di cose, ad una non materiale uguaglianza d'averi, ma virtuale armonia di doveri e d'affetti.

Contro le ricchezze autrici d'ignobile aristocrazia spesso tuona il Poeta, e le chiama *false meretrici*, e piene di tutti i difetti. Or ecco la lupa carica di tutte brame; ecco colei che pecca co're, la impudicamente abbracciata al gigante e da lui flagellata; ecco in somma le ricchezze meretrici per sè, e in chi le onora infonditrici d'animo meretricio. Nell'avarizia era dunque, al parer di Dante, la piaga d'Italia; nell'avarizia, come toglitrice di beni e come apportatrice di mali: e nella lupa non era figurata soltanto l'avarizia d'una corte, ma di tutte le corti, di tutti i nobili guasti, degli uomini tutti.

E però nel luogo ove stanno raccolti, fitti, tanti travagli, ove gli avari co' prodighi si riscontrano come l'onde che si frangon con l'onde, quivi non tutti gli avari son chierici, sebbene in molti chierici e papi e cardinali l'avarizia dimostri il soperchio suo. E sebbene Nicolò III papa stia per tal cupidigia capovolto tra' simoniaci ne' fori infiammati; sebbene tra gli avari sia legato il pontefice Adriano V de'Fieschi; tra gli avari purganti è anche posto un re famoso, Ugo Capeto, radice della mala pianta, che, al dire di Dante, «aduggia la terra cristiana tutta.» Coloro che nella lupa non videro altro che l'avarizia di Dante stesso, falsarono al certo o restrinsero il concetto di lui; ma coloro ch'altro non vi conoscono se non l'avarizia d'una corte, lo restringono anch'essi. Dante, siccome

poeta dell' universale giustizia, rappresenta in sè la natura dell' uomo cristiano combattuto da' vizii del suo secolo; tra' quali il più dannoso era la cupidità dell' avere. Bestia senza pace la chiama; siccome nel *Convivio* le ricchezze dimostra essere d' inquietudine cagione perpetua: e soggiunge che a molti animali s' ammoglia, cioè a molti vizii, e ad uomini molti. S' accoppia l' avarizia all' abusata religione e a' sacerdoti perversi; s' accoppia all' orgoglio regio e a principi tristi; s' accoppia alla sete de' piaceri, e alle corrotte donne, e agli effemminati e prodighi cittadini.

Siccome pertanto la lonza rappresenta forse, con la sensualità del Poeta, i vizii de' Brunetti e la lussuria delle Cianghelle e d'altre sfacciate donne del tempo suo, e la frode crudele de' corruttori di giovanette, e il soverchio lusso delle ammollite repubbliche, e la gola de' Ciacchi e de' Martini e de' Buonaggiunta; e siccome il leone rappresenta, insieme col men reo orgoglio di Dante stesso e di Odorico da Gubbio, l' orgoglio iracondo di Filippo Argenti, o invidioso di Sapia, o incredulo del Cavalcanti, o impostore di Michele Scotto, o suicida di Pier delle Vigne, o torbido del villan d' Aguglione, o ambizioso del Salvani e di tutti gli occupatori di libere città, o invasore, quel de' re stranieri e italiani, o barbarico, quel de' tiranni, o falso de' perfidi consiglieri e seminatori di scandali; così la lupa simboleggia quanti mai cittadini e principi e popoli peccano d' avarizia; e nell' avarizia è compreso ogni smodato desiderio, ogni violento o frodolento acquisto d' averi.

La lupa sono i tiranni che diedero nell' avere di piglio, la lupa son gli assassini da strada, la lupa gli usurai collocati da Dante co' soddomiti e co' bestemmiatori di Dio. Nella lupa son figurati quelli che per danaro mercanteggiano l' onor delle donne, gli adulatori avidi e vili che giacciono nello sterco, i simoniaci che adulterano per oro e per argento le cose di Dio. La lupa sono i barattieri che vendono la giustizia, e con moneta o con lucro qualsia la barattano. La lupa sono i ladri; la lupa i folli, che da ogni cosa si studiano di trarre oro; la lupa i falsarii, la lupa i traditori per vil cupidigia; ed ultimo, in bocca a Lucifero stesso, Giuda il traditore avarissimo. Quante mai dunque ha generazioni l' avarizia, sia privata, sia pubblica, sia violenta, sia vile, di tutte la lupa è figura. Questo, tra' vizii il peggiore, fece già vivere misere molte genti, anche prima che in corte romana, secondo Dante, annidasse; e, unico perchè principale, tolse a Dante l' andar del bel monte. Il quale simbolo ben risponde alle dottrine nel *Convivio* toccate circa la ricchezza e il pericoloso godimento di quella. E però ristringere a una corte il concetto, sarebbe un renderlo e men filosofico e men poetico di quel ch' egli era nella mente dell' esule. Al modo ch' io dico, le due opinioni si conciliano, non si distruggono: non è dal simbolo esclusa nemmen l' avarizia della tracotante schiatta che s' indraga contro chi fugge, e si placa a chi mostra il dente o la borsa; la schiatta degli Adimari, un de' quali occupò i confiscati beni dell' Allighieri sbandito, e sempre per vil cupidigia stette avverso al nome di lui.

Se ne volete altra prova, ascoltate que' canti che nel Purgatorio gli avari fanno sentire a correzione del passato lor vizio: e udrete in essi rammentare e la modesta povertà di Maria, e la severa povertà di Fabrizio, e la generosità di Niccolò nel dotare fanciulle pericolanti; e poi dell' avarizia gli esempi contrarii, che cantano nella notte (perchè nella luce del giorno si celebra la gioja del bene, e nelle tenebre meglio l' anima si raccoglie al pentimento del male): gli esempi contrarii, che sono il tradimento e il latrocinio di Pigmalione, la ridevole miseria di Mida, il furto d' Acamo, la morte d' Anania e di Saffira, le busse di Eliodoro, e Polinestore e Crasso. Ed è cosa notabile che questa commemorazione de' danni dall' avarizia portati, è, al dir di Dante, l' amarissima tra le pene del purgatorio; col qual verso è mirabilmente significata sì la turpitudine di quel vizio, e sì la potenza che ha al pentimento pure il pensiero del male sull' anima dal terreno carcere liberata. Ora, siccome gli esempi del bene sono dedotti dalla madre di Gesù, da un vescovo, da un cittadino romano; e gli esempi del male da tre principi, da un cittadino di repubblica, da un ministro di principi rubatore di cose sacre, da un guerriero, da una donna; così nella lupa è figurata l' avarizia e di preti e di laici, e di ricchi e di poveri, e di guerrieri e di donne. E siccome tra gli esempi della virtù contraria sono rammentati e poveri continenti e poveri liberali con virtù; similmente col vizio dell' avarizia è insieme punita la prodigalità tra' purganti non meno che tra' dannati. Sapiente accoppiamento: perchè tanto il prodigo quanto l' avaro oltraggiano la giustizia e l' umanità; l' uno e l' altro vuole oro, quegli per isperdere, questi per nascondere; l' uno e l' altro defrauda i meritevoli; l' uno e l' altro conduce gli Stati a rovina. Così nelle cose morali serbava il Poeta quella imparzialità che ad ora ad ora nelle politiche lo fa singolare. E notate che nessuno altro vizio Dante accoppiò al suo contrario come fece la prodigalità e l' avarizia; perchè nessun altro è così chiaramente e così dannosamente cagione del suo contrario, ed effetto. Il prodigo è costretto patire le cupide angherie dell' avaro per pascere le voraci sue voglie; l' avaro accumula materia e tentazione ai vizii del prodigo. In bene ordinata repubblica non si conosce nè prodigalità nè avarizia; ma gli animi, contenti del poco, ogni soverchio consacrano ad utile e onor del comune: ne' popoli depravati sorgono insieme, e insieme si tormentano e si burlano e si corrompono e si divorano prodighi e avari. E nella medesima persona i due vizii talvolta miserabilmente s' alternano, ridevolmente s' accoppiano. E però le parole di Virgilio: « A che non traggi, o maledetta fame dell' oro, l' appetito degli uomini? », parole dette dell' avarizia, Dante le stende alla prodigalità: tanto a lui parevano questi due vizii gemelli. E di qui meglio intendesi come Dante chiami i più tristi de' concittadini suoi, gente avara; e poi le disoneste magnificenze ne pianga, e le squisite lussurie. Gli era a'

suoi occhi un medesimo male sotto faccia diversa. Così alla smodata cupidigia degli averi i danni d'Italia imputando, e alle ricchezze negando potere di crear libertà, e dimostrando quello essere delle preminenze sociali infedel fondamento, deduceva Dante dal seno delle morali le sue civili dottrine, e la morale verità con le sentenze d'Orazio e di Giovenale e di Seneca e della Bibbia convalidava.

Maledette chiama nel *Convivio* il Poeta le ricchezze, e nella *Commedia* maledetta lupa l'avarizia, e. con Virgilio, sacra, cioè maledetta, la fame dell'oro, e Pluto lupo maledetto, e maledetto il fiorino coniato dalla sua patria; e alle ricchezze egli imputa fare gli uomini odiosi o per invidia ch'altri porta al ricco, o per desiderio di que' beni miseri. Or se la ricchezza partorisce odio, da essa è sciolto il vincolo delle repubbliche, dico, l'amore; ed è tolto delle repubbliche il sostegno, vo' dire, il coraggio; perchè fa gli uomini vili e a ogni muovere di foglia tremanti. E qui cita i tre versi di Lucano che spirano la sapienza delle cristiane dottrine circa la sicurezza beata e libera della innocente povertà:

> . . . . O vitæ tuta facultas
> Pauperis, angustique lares, et munera nondum
> Intellecta Deûm!

A' quali versi mirabili accenna nel Paradiso, laddove gli accade di esaltare la povertà di Francesco d'Assisi. Francesco egli riguarda come inviato dalla Provvidenza che governa il mondo con quel consiglio che è inscrutabile ad occhio di creatura, inviato acciocchè la sposa ritornasse al suo Diletto che l'ha sposata col sangue. E, raccontate le geste dell'ammirabile uomo (che, insieme con una istituzione altamente religiosa, fondava una società altamente civile, e, chi ben pensa, tutrice della popolare dignità), scende a mordere i vizii della degenerante famiglia.

Non le ricchezze adoprate a bene malediceva il Poeta, non la sordida e turpe inopia lodava. Ma perchè ne' religiosi principalmente l'abuso della ricchezza e della potenza è scandalo grave e pericolo; perciò contro le ricchezze ambiziose de' preti e' s'avventa, e ad esse imputa le calamità dell'Italia e del mondo. E chiaramente lo fa dire a Marco Lombardo; il quale, dolendosi che l'arco dell'umana volontà non è più teso alle nobili cose, e interrogato da Dante perchè sia il mondo coperto e gravido di malizia, risponde, questo non essere influsso reo di pianeti prepotenti; che, se'l mondo si svia, negli uomini è la cagione; e questa è l'avara abiettezza di taluni collocati nell'alto d'ecclesiastiche dignità. La libertà morale egli pone fondamento della civile, negando che i mali degli uomini e de' popoli siano cieca necessità. In un luogo del *Convivio* rincontriamo i concetti, e talvolta le parole stesse dette nel Purgatorio da Marco: e da tale corrispondenza raccogliamo che questa idea delle cose umane soverchio desiderate da quelli che meno desiderarle dovrebbero, sempre sotto forme varie s'aggirava ne' pensieri di Dante.

Siccome all'orgoglio diabolico, così all'umana avarizia egli dà compagna l'invidia; e dice, l'invidia avere dipartita d'inferno primieramente la lupa. E veramente l'avaro non può non essere invido; e l'invido è una razza d'avaro, è un superbo vigliacco: funesta fratellanza e terribile maritaggio d'iniquità. Col nome d'invidia intendeva significare il Poeta il peccato più direttamente contrario all'amore; perchè, siccome amore è voler bene, invidia è non solo non volere, ma non poter vedere, il ben del fratello. E siccome all'invidia, così all'avarizia e alla superbia, è contrapposto l'amore; vizii pertanto insociali tutti e tre, più ch'altri, e di libertà distruttori. Per meglio vedere come Dante credesse collegata l'invidia con l'avarizia, udite laddove, degl'invidi ragionando, esclama: «O gente umana, perchè poni tu il cuore in beni che non si possono godere in consorzio, e, se l'uomo li vuol per sè solo, conviene che agli altri tutti l'uso promiscuo ne interdica?» La brama de' beni esterni reputava egli nemica alla vera uguaglianza; non come la possessione della virtù e dell'ingegno, che la vera aristocrazia costituiscono, perchè nè accomunare si possono senza merito a tutti, nè di forza restringere in pochi; son beni per natura loro diffusivi di sè, e quanto più diffusi, altrettanto più giovevoli a coloro da' quali si partono. La ricchezza all'incontro è vantaggio che sul divieto si fonda, e per sè medesima tende a incutere, in quelli che meno ne sono forniti, la voglia di materiale consorzio, di material parità. Dalla falsa inuguaglianza che le ricchezze pongono, procede dunque una falsa idea d'uguaglianza che i meno aventi cominciano a vagheggiare come felicità suprema, com'unica libertà.

Le tre teste bicorni spuntate sul timone del carro mistico là sul monte del Purgatorio, simboleggiano anch'esse l'avarizia, la superbia, l'invidia; e il carro trasformato è in parte il medesimo che la donna veduta nell'Apocalisse fornicare coi re. Senonchè il simbolo stesso dell'Apostolo ha ne' due luoghi interpretazione un po' differente. Nell'Inferno le sette teste significano i sacramenti, e le dieci corna, istrumento alla donna e argomento di sua divina origine, i dieci comandamenti della Chiesa fin tanto che l'osservarli piaceva ai pontefici sposi di lei. Nel Purgatorio, all'incontro, il carro della Chiesa, ricoperto della piuma dell'aquila, diventa mostro con sette teste, che sono i peccati mortali. Quel variare l'interpretazione d'un simbolo si perdoni all'oscurità del simbolo stesso (chè al tempo spetta dilucidare le verità nascoste sotto i profetici veli del contemplante ispirato); oscurità che fino ai comentatori prosaici allarga a libero volo la fantasia.

Del resto, se la donna fornicante era degna di biasimo e di compianto, degni di non minor vilipendio e di pena erano i drudi feroci.

MONUMENTO A DANTE IN FIRENZE.

Se quando, in sul primo salire del sacro monte, l'infelice Poeta ascoltava da re Manfredi quelle parole dove al pastor di Cosenza è rinfacciato che, più rigido della divina giustizia, gettasse di fuori del regno le ossa del vinto nemico e le sperdesse alla pioggia ed al vento; se il cuore in quel punto avesse predetto all'esule che sarebbesi minacciato il simile al suo proprio cadavere, dopo solennemente sepolto! Se, quando, impaziente del lungo irritato dolore, egli invocava sulla patria sua le armi d'Alberto e imprecava a colui la vendetta di Dio per aver lasciato in abbandono il giardino dell'imperio, lo spirito del Poeta avesse potuto vedere l'Italia del secolo decimo nono, e vedere *sovra il bel fiume d'Arno* nel seno della *gran villa* onorato il suo nome con più splendida pompa che non avrebbe ardito egli stesso desiderare! Ben gli diceva una voce, che non per merito del grande amore che lo legava alla patria, non per mercè di nobili uffizii e di durati travagli, ma per la gloria del sacro suo canto, egli sarebbe *con altra voce ritornato poeta.* Ma se in uno di quegl' istanti terribili, quando il grande ingegno abbandonato dalla sua forza par che rimanga men ch' uomo, quando l'intensità del sentimento infaticabile si profonda nel riguardamento delle miserie presenti e delle avvenire, quando l'ingiustizia degli uomini e la veemenza delle proprie passioni, quasi congiurando insieme, traggono l'anima a tale stato al cui paragone la disperazione sembrerebbe un sollievo; se in uno di quegli istanti la voce del suo genio gli avesse gridato: Tu ritornerai, ma non quando nè come tu speri; e dal sepolcro uscirà più potente e più sacra per antichità la tua voce; e n' echeggerà tutta Europa; e i tuoi dolori, cittadino derelitto e mendico, saranno dell'intera nazione il compianto e la gloria!

Un monumento è egli forse la più eloquente significazione della gratitudine e dell'ammirazione de'popoli? Il Boccaccio, che cinquant'anni dopo la morte dell'esule ne comenta in una chiesa di Firenze il poema, e con i proprii rischiara i rimproveri di Dante dinnanzi ai cittadini che non temono d'ascoltarli; il Boccaccio, che per commissione solenne della repubblica reca a Ravenna un tributo alla figliuola di Dante; il Boccaccio che la *Divina Commedia* manda al Petrarca, trascritta di sua mano, come il più caro de' doni; e Michelangelo, che, in nome della patria chiedendo a Leone X le ceneri del Poeta, *si offre fare la sepoltura sua condecente in loco onorevole in questa città;* Michelangelo, che con pitture e con disegni comenta le visioni della Cantica; Michelangelo, che afferma preporrebbe le sventure di Dante al più felice stato del mondo: ecco testimonianze d'onore più desiderabili d'ogni splendido mausoleo. Ma il monumento dell'esule era debito di Firenze. Solennemente conveniva riaprire le sue porte a colui al quale il Cielo, come Michelangelo canta, non contese le sue. Ch' ella di quel nome andasse superba, ce'l dicono le sue memorie, i libri de' suoi scrittori, i suoi palagi, i suoi templi. D'altr'uomo potrebbesi dire che un busto, un ritratto, una lapida, un' edizione delle opere, un'annua commemorazione, e sopra tutto l'imitarne gli esempi, è de'monumenti il migliore; giacchè questa tanta prodigalità che si pone in un masso, quest' ammirazione fredda e immobile come il marmo che n'è unico indizio, sembra quasi ludibrio in tanta degenerazione dalla gloria avita, in tanto bisogno d'incuorare con segni efficaci di riverenza la negletta e invidiata industria de' vivi. Ma qui di Dante si tratta: e il monumento di lui è quasi il decreto solenne di sua rivocazione, è politica ammenda. In un tempio egli vaticinava a sè stesso di dover essere incoronato poeta, e in un tempio è collocato il suo monumento.

Qui le censure cominciano. Non è assunto nostro nè approvarle nè ribatterle, nè tutte ridirle. Ognun sa che, a raccogliere insieme i pareri i quali all' esporsi d'un nuovo lavoro dell'arte gli si affollano d'intorno, e cozzano tra loro, ne risulterebbe soggetto di dolorosi pensieri sulla scarsità di giudici atti a formarsi un'opinione non ligia nè all'altrui detto nè alle proprie passioni. Ognun sa che negli onori offerti alla gloria dei sommi l'ammirazione e la riconoscenza tacciono sovente soffocate dalla smania di riprovare, di deridere; o dánno luogo a certo entusiasmo fattizio, sacrilega cosa. C' era chi non in un tempio ma in un portico, che dal Poeta si denominasse il portico di Dante, avrebbe

desiderato rizzare il simulacro; c'era chi a ciò destinava la loggia dell'Orcagna, ringhiera un tempo delle civili solennità, e degna nicchia alla statua del libero cittadino. Chi voleva nella piazza di Santa Croce collocata l'effigie colossale del Poeta, sopra un gran masso, da cui, quasi Ippocrene, spicciasse la fonte. A chi dispiaceva per monumento una tomba, quando Firenze non ha le ceneri, indarno chieste, dell' uomo al quale un cardinale minacciava di togliere la sepoltura, e un cardinale poi più magnifica la rifece. Chi la Poesia al suo sepolcro avrebbe amato non piangente, ma lieta: chi il portamento dell' Italia stima composto a troppa maestà: e chi non vorrebbe il Poeta ignudo; e chi non vorrebbe che il gomito gli stesse appoggiato sull' aperto volume. Alle quali cose altri potrebbe rispondere, che all' autore del poema sacro, degno luogo di monumento era un tempio; che a Dante un cenotafio in Firenze doveva sorgere quasi indizio del desiderio inesaudito della patria; che la Poesia mezzo prostesa sul monumento, per Dante non piange, ma piange le sventure, retaggio dei disprezzati e perseguitati annunziatori d'austere verità; che l'Italia spira gravità virile e religione imperiosa, perchè tale spirava ne' pensieri di lui; che ignudo siede il Poeta, quasi imagine delle anime altere e forti, viventi in tempi di discordia e di calunnia; che il gomito gli posa sull' opera *che l' ha fatto per più anni macro*, per denotare che le avversità della vita e la smania di legittime speranze deluse, tanto possono sul cuore de' più sofferenti, da far loro dimenticare ogni idea di conforto, e fino il sentimento della propria grandezza. Insomma, mi si mostri lavoro al quale non si possa con un po' d' ingegno e di buon volere apporre censura, o censura da cui non si possa trarre argomento di lode. La passione è ingegnosa quasi come l' affetto. Basta talvolta un' idea del meglio perchè paia deforme anche il bello; e la fantasia preoccupata perviene a scoprire molte più bellezze in un' opera, che non concepisse forse l'autore nel proprio intelletto.

Nel giorno che la patria, lieta insieme e dolente, celebrava l' espiazione di un' antichissima mesta ma illustre memoria, ai canti d' espiazione religiosa era forse conveniente soggiungere inni di civica gioia e pubblico festeggiamento; e una voce poteva innalzarsi, e, con più efficaci parole che io non saprei, dire alla gioventù fiorentina: « Educatore dell'ingegno, cote alle anime forti, è il dolore. Oh se sapessero coloro i quali la viltà propria tenta a tormentare la grandezza ch' e' non possono comprendere, se sapessero di quanta gloria è ministra, di quanti fecondi affetti nutrice la loro incauta vendetta! Oh chi l'avesse detto a quel Baldo d' Aguglione, che il cittadino da lui tante volte condannato, calunniato, ridotto, nel dispregio che segue anco all' immeritata indigenza, a fremere di dolore e arrossir di dispetto, avrebbe dalla sventura dedotte nuove forze all' ingegno, e anch' egli alla volta sua giudicati, ma di ben altro giudizio, i suoi nemici, e alla lontana posterità tramandato il puzzo della loro villana superbia e della codarda arroganza! Ma Baldo d'Aguglione si credeva di percuotere un più vano e più inesperto di sè; reduce lo temeva, non esule; e il titolo di poeta, di dotto, non sarà stato nella sua mente che un altro titolo di disprezzo. E que' potenti d' Italia, a cui la fama del nome metteva curiosa o boriosa voglia in sul primo, poi la povertà ben presto destava irriverente confidenza, e la severità de' modi o sdegno o sospetto; que' potenti d' Italia, che con sguardo di pietà insultatrice l'avranno veduto sedere alla mensa loro e mangiare il loro pane; come ne avranno in ogni atto spiati i pensieri, e frantesi, e interpretati al peggio, e preso ad onta il suo dolore, a noja la sua presenza, a scherno il suo senno! Quante volte, assetato di libertà, dalla stolta magnificenza di custoditi palagi, dallo schiamazzare di giocolari e di parassiti, dalla pressa de' vili tumultuanti per adulazione ed ebbri di servitù, l' infelice sarà uscito quasi anelante con l' animo prostrato, non ritrovando più sè in sè medesimo, sarà corso a sfogare il dolore nella solitudine fida; e quivi riavutosi, avrà ripigliati, quasi scultura intermessa, i suoi versi, e con accento disperato fattili risuonare per quelle stesse campagne che, ricreate dalla civiltà, dovevano ancora dopo cinquecent' anni echeggiarne! Quante volte, nelle lunghe e povere peregrinazioni che lo facevano esperto de' costumi avviliti e delle irreparabili sventure d'Italia, incontratosi in un viandante, e accompagnatosi ad esso, egli avrà conosciuto un concittadino, e con l' ansia dell' amore non corrisposto, l'avrà interrogato della divisa repubblica, della moglie, de' figli, degli amici, di quant' egli ignorava, e di quanto da gran tempo sapeva; e l'ira, il dolore, assai più che l'accento, l' avran dato a conoscere per Fiorentino, per Dante Allighieri! Nè la fama grande, nè la riverenza sincera, e le ospitali accoglienze de' pochi degni di lui, valevano a temperare l' inesausta amarezza de' suoi rancori: sospettoso, diffidente, torbido lo rendeva la sventura; mortificato dalla esperienza lunga della propria impotenza, e tanto più intollerante ed altero; acre, severo, talor anco crudele contro la fama di chi lo aveva oltraggiato. Nè tra' suoi sprezzatori e nemici eran tutti villani e vili: v' eran uomini provati anch' essi dalla sventura, educati a gentilezza, atti a indovinare, se non comprendere, il pensiero e il cuore di Dante; e i coetanei li onoravan costoro, e nella boria di loro dottrina si tenevano ben più grandi, si speravano ben meglio immortali di lui. Ma di costoro non resta che una smorta memoria negli scritti di qualche erudito; o tanto ne suona il nome, in quanto amareggiarono la vita di Dante Allighieri. »

« E però voi che potete, rispettate nel genio voi stessi, e la vostra fama avvenire. Troppo già della grandezza sua lo puniscono e l'inerzia de' molti, più ingegnosa ad offendere e meno evitabile dell' invidia, e il dolore del non essere creduto; e la tormentosa ricerca del meglio, che, anco in mezzo all' orgoglio, lo riduce sovente a tremare e a disperare di sè; e le smanie che dentro gli suscita la soprab-

bondanza della fervida vita. E voi che per ardua via, mossi da sincero irresistibile impulso, v'incamminate, apprendetene da Dante gli uffizii, i pericoli, i tardi ma incommutabili premi: pensate che il vero può e deve omai dimostrarsi non più minaccioso tra le fiamme dell'ira e della vendetta, ma limpido ne' raggi vivifici dell'amore. Non confondete col desiderio del meglio la torbida passione dell' orgoglio sdegnoso: siate coraggiosi, ma a tempo, ma per affetto del bene: parlate a' coetanei un linguaggio che consuoni alle più nobili parole del passato, e preparateli a intendere altre più nobili ancora nel tempo avvenire. Non sperate però risanare i rancori, e sperdere la calunnia; ma potrete innanzi a lei levare sicuri la voce e la fronte, vivrete re di voi stessi. E avranno luce i pensieri, e le parole autorità, dalla pace generosa dell' anima vostra. »

TRIONFO DI DANTE.

Il Poeta, ritto sulla cima di un colle, guarda verso oriente a Beatrice, che in mezzo a luce modesta gli appare dal cielo qual egli la dipinge sull'alto del monte. Non intera appar la figura, ma parte celata di lucide nuvolette, e perchè l'occhio del riguardante più sia chiamato verso la bellezza del viso, e perchè all'amore son fomite i veli, e all' imaginazione il limite talvolta aggiunge grandezza. La luce della donna si spande di lontano sulla fronte al Poeta, per mostrare che dall'affetto gli venne l'ispirazione all'ingegno. E quella luce, non ramo d'alloro, gli è corona, sì perchè veramente la corona desiderata mancò all' esule sulla terra, sì perchè non c'è premio più vero di quello che viene dalla degnamente amata bellezza. Il lume della donna e del cielo si spande d'intorno, perchè le imagini d'alto amore che la giovane Fiorentina raggiò nella mente all'infelice, si diffusero feconde in altri intelletti per lo spazio de' secoli. La cima del colle è scoperta; ma dietrogli selva amena, e fiori e arbusti all' intorno, con qua e là qualche pianta robusta e antica. Egli appoggia la manca ad un tronco scapezzato e sfrondato, ma forte, il qual mette dalla radice polloni novelli: il che significa e il vecchio mondo sul quale egli per meditazione e per ammirazione s' appoggia, e la sventura che tempestosa vedovò e disfrondò la sua vita. La destra mano, non tesa in atto di declamatore o di saltimbanco, ma lungo la persona, allentata, non cascante, siccome d' uomo che non ha timori nè speranze oramai. Il viso non di vecchio accipigliato, ma quale nel palazzo del Comune l'hanno scoperto or ora dipinto di mano di Giotto. Egli guarda all' angelo suo, senza rovesciare il capo all'indietro, senza furore nè stupore, ma in atto umile e consolato. Lo sdegno dà luogo all'affetto sommesso, alla pietà mansueta. A' piedi, due libri, l'uno della scienza divina, dell' umana l'altro; un compasso, a simbolo sì del suo sapere di cose naturali, e sì della misura mirabile ordinata a'suoi pensieri ed imaginamenti; una spada spuntata, per rammentare le giovanili battaglie, e l' inutilmente bellicoso esilio; uno scudo che copre una croce, non sai se a proteggerla o a celarla; sopra lo scudo e vicino alla spada, una penna nera, e da cima, non in punta, un po' macchiata di sangue; sotto, e accosto alla croce, una penna bianca e più grande.

Sul colle, ma men alto di Dante, Giotto, Casella, Guido da Polenta, e Dino Compagni. Giotto riceve dall' alto più luce, e con in mano la matita ed un foglio guarda al cielo, non a Beatrice però. Casella ha sulle ginocchia un liuto, e guarda a Dante con amorevole domestichezza. Dino, concittadino di lui, e narratore onesto e piamente sdegnoso delle reità della patria, tien gli occhi a terra. I tre son seduti. Guido sta ritto e s' inchina all' esule venerato; Guido che diede l' ultimo e tollerato ospizio ai sempre più intolleranti dolori dell' esule stanco; Guido che con onore regio onorò la sepoltura del povero dalla patria sua maledetto. I tre siedono, a dimostrare la famigliarità con cui da' coetanei sono trattati coloro che le generazioni avvenire non senza religioso pudore da lontano ameranno. Giotto e Guido alla destra di Dante, Casella e Dino a manca.

A man manca, alquanto lontano e un po' più giù (a significare la distanza e dell' età e dell' ingegno), stanno il Petrarca e il Boccaccio; quegli, coronato d' alloro, riguarda non Dante, ma fra settentrione e occidente non so che in aria, e si tiene con la manca la corona sul capo: il Boccaccio, men prossimo a Dante, lo rimira fiso con amore, e accenna con mano al Petrarca che riguardi a lui. Sul pendio del colle, ma non sì che la vista del Poeta ad essi sia tolta, stanno a diritta Michelangelo e Leonardo da Vinci, a manca l'Ariosto ed il Tasso. A diritta i due artisti, perchè Leonardo con l' ingegno meditante e inventore abbracciò più grande spazio del senno umano e della intellettuale bellezza, che non l'Ariosto ed il Tasso; e perchè Michelangelo fu di que' due cittadino più vero e più devoto alla memoria di Dante. Il Da Vinci è seduto, a dimostrare la pace interiore di quell' ampio e sereno intelletto, con appiede un liuto e la sesta, e in mano il pennello; e' guarda non Beatrice, ma in alto, come se vedesse un' imagine di donna amata. Michelangelo ritto mostra a Dante con pietà disdegnosa i mali del pendio e della valle. Il Tasso guarda a Beatrice, e volge quasi a Dante le spalle: l' Ariosto le volge alla donna, s' affisa in Dante. Perchè l' uno reca del vecchio Poeta in alcuna parte lo spirito intimo, l' altro in alcuna parte l' estrinseca forma. L' Ariosto è seduto, a dimostrare la sbadata tranquillità di

quell' anima che poco conobbe le ispirazioni terribili del dolore; il Tasso è ritto, per dire gli errori della volontariamente inquieta vita sua.

In cima del colle, alla destra di Dante, e più su, sorge un tempio gotico; a manca, in pari di lui, un castello. Dalla parte del castello comincia la selva, che si distende per lo scosceso pendio: selva forte in sul primo di grandi alberi, e alquanto luminosa, poi sempre più buja e fitta e selvaggia. Tra la selva appariscono bastite e armature; lontano, un tempio in fiamme, e una rocca assaltata. Scendendo pel colle, due schiere in battaglia, più giù cavalieri alla spicciolata duellanti con lance, più giù fanti con daghe, più giù con pugnali; e uomini appostati tra 'l folto delle piante col fucile spianato: nel fondo della valle gente che s' accapiglia, corridori al palio, che si dánno il gambetto, e spettatori che fischiano e urlano, e fanno atti sconci. Sulle alture del colle, aquile, da capo della selva leoni e tigri, poi lupi, poi volpi e gufi. Più scende, e più la selva si fa stenta, e di piante basse e spinose: qua e là qualche giardino, ma tra l' oro degli aranci gialleggiano gli occhi d' una tigre: rusignuoli tra gli allori, e appiè dell' alloro vipere e gallinacci.

Nel fondo della valle gente, che dorme, e dormendo si stira e dà de' pugni al vicino; gente che sbadiglia, e sdrajata mangia e trinca. Altri ballano, e ballando calpestano capi umani. Chi raccatta monete nel fango, chi soffia nel fuoco e fa fumo, chi ginocchioni dinnanzi a un Mercurio; chi arde incenso a un torso di Venere smozzicato. Più si scende, e più la nebbia s' addensa; qua e là qualche spera di luce che sfavilla da uomini solinghi seduti in un rialzo, o ritti su una colonna come il paziente Stilita. Dall'altro lato la valle lenta lenta alza in costa, e la costa in poggio; la costa e il poggio coperti di macchie e di spine, sempre salendo più rade, e miste di giovane bosco, e distinte di fiori. Il Parini tra le spine penosamente col bastone s'apre un sentiero; l'Alfieri, da manca, con la spada; il Byron sdrajato tra i fiori e le spine in abito di pari d'Inghilterra, con un berretto greco alla mano e con un velo di donna. Più su il Manzoni seduto, guardando dalla parte di Dante, ma con lo sguardo più alto del capo di quello; e Beatrice a Dante lo accenna, e della luce di Beatrice piove più su lui che sugli altri di sotto. In cima del poggio di contro a Dante un altare ed un globo; e il Vico, a manca, posa la mano sul globo, e quasi tutto lo prende: perchè quest' uomo i tempi prevenne, e fu come in visione trasportato nei mondi dell' umanità passati e negli avvenire.

PREFAZIONE

ALL' EDIZIONE DI VENEZIA.

In questo comento m' ingegno di stringere in poco le cose sparse per molti volumi. Interpreto sovente citando: perchè le citazioni dichiarano la lettera, illustrano il concetto, mostrano onde Dante l' attinse, o con quali intelligenze e fantasie l'intelligenza e fantasia di lui s'incontrò, e come egli fu creatore imitando. Cito sovente lui stesso; chè nelle prose e nelle rime e ne'luoghi del poema, che pajono più disparati, riconosconsi i suoi intendimenti. Più frequenti a rammentare mi cadono la Bibbia e Virgilio, San Tommaso e Aristotele. M' ajuto di fonti inedite: e preziosissimo m'è un comento attribuito a Pietro figliuolo di Dante, dal quale attingo esposizioni e allusioni nuove, o le già note, ma non certe, confermo. Quant'ha di necessario l'Ottimo e gli altri vecchi, quanto i moderni, rendo in poche parole. Cerco nella prosa antica gli esempi di quelle che finora parvero licenze poetiche; le cerco nel toscano vivente. E di queste citazioni escono insegnamenti e considerazioni ed affetti, quali nessuna parola di critico può suscitare: si conosce quello ch' è proprio all' uomo, quello che al secolo; quale e quanta armonia tra la imaginazione e l'intelletto, la natura e l'arte, la dottrina e l'amore. Le nuove mie interpretazioni difendo in breve, senza magnificarne la bellezza; nè le contrarie combatto. Prescelgo le più semplici: e solo là dove è forte il dubbio, ne pongo due. Le lezioni del testo conformo all'autorità di più codici e stampe; ligio a nessuna. Se circa le lezioni o le interpretazioni mie cadrà disputa, potrò sostenerle o correggerle: ma lo spediente del citare parvemi buono appunto a troncar molte liti; e la brevità parvemi debita cosa nell' illustrare uno de' più parchi scrittori che onorino l'Italia e l'umana natura.

PREFAZIONE

ALLA NUOVA RISTAMPA.

Del presente comento aggiungerò poche cose. Ai concetti e alle locuzioni di Dante io soglio spessissimo porre a riscontro i concetti e le locuzioni del suo maestro Virgilio. Tale corrispondenza potrà parere a taluni troppo frequente, e però imaginaria più d'una volta. Io, dopo aver rammentato i molti studii da Dante fatti (come nel *Convito* egli accenna) sopra Virgilio, e il chiaro suo dire, del *bello stile* che da solo Virgilio egli tolse, e dell' *alta tragedia* ch' e' sapeva *tutta quanta* a memoria, dirò che, se in uno o in altro luogo la locuzione virgiliana non pare ch' abbia ispirata la dantesca, fa almeno vedere come talune di quelle che in Dante pajono licenze o stranezze, egli possa giustificarle con autorevoli esempi. Ma il lettore s' accorgerà che il più delle volte la convenienza de' modi dell' *Eneide* con quelli della *Commedia* non è casuale: nè, per essere ciò tanto frequente, se ne farà maraviglia. Dall' ingegno profondo son tratte le più delle stesse imitazioni di Dante: tanto con la forza propria egli le doma; e, ruminate, le converte in propria sostanza. Perchè, non è da dimenticare che, siccome in tutte le opere umane, nella *Commedia* le bellezze, se così posso chiamare, relative occupano luogo non piccolo, e si congiungono alle assolute ed eterne e natie in modo che a nessun amico dell' arte è lecito tutte dispregiarle.

Un' altra cosa io credetti necessaria in questo comento: togliere quel pregiudizio che sovente taccia l'Allighieri di licenzioso quanto alle forme dello stile e della lingua; al qual fine, ad ogni apparente licenza che ne' suoi versi s'incontra, io m'ingegno dimostrare com'essa sia, o direttamente o per ragione evidente d'analogia, confermata dall' uso della lingua del suo secolo, e spesso della parlata oggidì. Tempo è che l'ingegno di Dante cessi di sembrar singolare di quasi diabolica bizzarria: tempo è che le doti comuni a lui con gl' ingegni dell' età sua, cessino di parere proprie a lui solo.

In questa ristampa, per ajuto ai comincianti e agli stranieri, pongo, distinte dalle note letterarie e storiche, alcune glosse dichiaranti la lettera. Superfluo avvertire che le parole da me sostituite a quelle del Poeta io non do per equivalenti, io che la proprietà del dire pongo condizione precipua di bellezza.

Necessario incremento al mio lavoro stimai dimostrare, in alcuna parte almeno, quanta luce verrebbe alla parola di Dante dal raffrontare a lei le dottrine del suo secolo, dico, la filosofia aristotelica e la cristiana, condensate, appurate e coordinate nell'alta mente di Tommaso d'Aquino. Tutt'intero il raffronto non ho potuto compire, sì perchè mel vieta la mia quasi cecità, sì per non isgomentare alla prima con la copia delle

citazioni il maggior numero de' leggitori. E simile lavoro sarebbe da compire sopra tutto Aristotele, e sopra quelli de' cristiani e de' pagani che Dante e nel poema e nelle prose rammenta con più riverenza, e mostra d'aver meditati. Acciocchè quelli a cui tale illustrazione non garba, possano passarsene, distinguo le note filosofiche dalle altre; e, per agevolarne l'intelligenza, le reco in italiano il più delle volte. Ma si vedrà che certi luoghi di Dante senza la filosofia di que' vecchi non si possono intendere; e si vedrà insieme, quella filosofia non essere tanto tenebrosa quanto taluni vorrebbero dare a credere. Sopra non poche delle illustrazioni che vengono al Poeta da una citazione, non avvertita fin qui, della Bibbia o de' Padri o degli antichi Latini, io potevo distendere un assai lungo e non vuoto nè disameno ragionamento, e tenermene come di scoperta più vera che non siano le tante scoperte di cui certuni si tengono. Ma io non ho nè tempo nè modestia da tanto; e lascio agl' intelligenti giudicare quanto l'opera mia abbia di nuovo, e quanto, nel nuovo, di vero.

Alle lezioni del testo m'è norma ordinaria la stampa della Crusca, siccome quella che mi pare consigliata da un senso della bellezza delicato e sicuro. Nè questo pregio le è tolto dalle non poche lezioni erronee che la critica venne poi emendando. Ma a poco a poco la critica volle tener le veci del gusto; e ne vennero quelle lezioni strane, quelle edizioni blasfematorie che sappiamo. Al che si aggiunge la manía del pubblicar la *Commedia* tutta fedelmente secondo la lezione d'un codice solo; il quale, per quanto sia puro e autorevole, non può mai offrire tutte le varianti più sane. S'aggiunga la smania di volere a ogni costo far qualche mutazione nel testo, pur per alterare comecchessia la volgata. Contraria dovrebb'essere, io credo, la cura degli editori di Dante. Postasi per fondamento una edizione, un codice (e l'edizione della Crusca sarà sempre ad ogni uomo di gusto il miglior fondamento), a questo quasi canone dovrebbersi osare quelle varianti sole che la logica e la poesia richiedono; alle restanti dar bando.

Ma a questo fine gioverebbe avere raccolte le varianti di tutti o di gran parte almeno dei molti codici della *Commedia;* sì per procedere con sicurezza, e sì per tarpare ogni ardimento ai novelli editori che venissero a presentare un codice nuovo come grande scoperta. Allora forse vedrebbesi che, quantunque di molti siano i codici, tutti si riducono a certe quasi famiglie, secondo che il signor Witte ingegnosamente pensava: delle quali non si può nulla determinare giusta certe divisioni di luoghi e di tempi; ma si può con sicuri indizii notarne le differenze. Nè questo del raccogliere tutte le varianti sarebbe lavoro infinito. Imaginate venti persone che sappiano decifrare gli antichi manoscritti: l'uno d'essi legga a alta voce, gli altri lo seguano coll'occhio; e ciascuno noti le varietà che nel suo codice trova. In un mese venti lettori compiono la revisione di venti codici, in un anno di dugento quaranta, in tre l'opera è quasi compiuta. Ne uscirebbe un'edizione critica della *Commedia,* con tutte, a piè di pagina, le varianti, accennate per abbreviatura, e con brevità esaminate. Già rimarrà sempre aperto il campo alla disputa, se pure intorno a siffatte cose vorrà taluno disputare, o non piuttosto seguire il sentimento proprio, rispettando l'altrui. L'intolleranza è cosa tanto radicata in questo secolo tollerante, che non se ne può fare a meno anco quando si tratta della *Divina Commedia* (1).

---

(1) Giovita Scalvini, bresciano, lasciò a me, morendo, gran parte de' suoi scritti letterarii, chè io li scegliessi e dessi in luce ordinati. Tra' quali erano alcune noterelle al poema di Dante, gettate qua e là come principio e saggio di più ampio lavoro; ma dimostrano arguto ingegno ch' egli era e ornato di studii eleganti. « Tanti comenti, « scriveva egli, abbiamo alla *Divina Commedia*, e sì pochi che non « valgano (siamo arditi di dire) più spesso a spargerla di dubbiezze, « anzi che a metterla in luce e farla (se pur tanto mai possono) più « efficace al commuovere! » — Queste noterelle congiungiamo con le nostre a' suoi luoghi, chiudendole tra parentesi, e tralasciando quelle che trovavansi già nella prima stampa del nostro comento.

PREFAZIONE

ALLA PRESENTE RISTAMPA [*].

Le giunte fatte qua e là tra le note; e le correzioni (delle quali non sono le meno importanti a me le omissioni di qualche idea o parola superflua); e brevi cenni alla fine di ciascun canto, ne' quali da' difetti stessi far meglio risaltare la conoscenza del Poeta e la lode; e le appendici le quali, raffrontando i passi sparsi, illustrano e quelli e l'intero poema; e le dotte osservazioni astronomiche generosamente forniteci dal P. Giuseppe Antonelli, onore e delle Scuole Pie e del clero italiano; ecco le cose che questa distinguono dalla precedente ristampa.

Per saggio degli esercizii che i giovani nelle scuole e da sè potrebbero fare, dico del raccogliere sotto certi capi le idee del Poeta, e le locuzioni ch'egli usa, acciocchè le s'illustrino mutuamente, e ne apparisca quella poetica e filosofica e morale e religiosa bellezza, che l'unità e la costanza dona alle opere dell'ingegno e della vita; possono servire i discorsetti che seguono a' Canti. Per esempio, al sesto dell'Inferno sono raccostate le imagini di selvatichezza e coltura, al sestodecimo le forme di dire che riguardano le misure di numero e quelle di tempo. Ma questi son saggi: e il maestro e lo studioso (che, avviato, è a sè medesimo il più idoneo maestro) devono di tali esercizii farne e in Dante e su tutti i poeti e oratori e filosofi grandi; paragonandoli seco stessi, e gli uni con gli altri, in parità o diversità di paesi e di secoli e d'altre condizioni.

E di Dante parlando, intorno a lui che raccolse per dottrina e per esperienza e per desiderii animosi, e nel suo verso condensò, tanta storia e passata e coetanea e avvenire (storia intendo nel senso del Vico, comprendente e le credenze e le cognizioni e gli affetti); potrebbersi intorno a lui tessere parecchi distinti comenti, ciascuno in sè ricco e fecondo: e materia d'un comento fornirebbero soli i passi della Bibbia a cui Dante accenna; uno la Somma; uno le opere degli altri teologi e Mistici; uno gli altri trattati delle scienze morali e corporee, a lui noti; uno il suo maestro Virgilio; uno i tre che sovente e' ram-

[*] La Prefazione, che dicesi nella pag. CIX, *alla nuova ristampa*, intendasi essere quella che accompagna l'Edizione milanese del 1854.

menta, Ovidio, Stazio, Lucano; uno le visioni somiglianti alla sua, che gli precedettero; uno i poeti di Francia e d'Italia, o anteriori di poco o di poco posteriori; uno gl'imitatori suoi tanti; uno gli storici; uno la lingua vivente del popolo toscano, che, e nelle campagne intatte e nel bel mezzo delle città più miste di forestieri, conserva tuttavia tanta parte del poema sacro, e ne' vocaboli e ne' loro congegni; uno le opere di Dante stesso; uno finalmente le varianti de' codici.

Io nel debole mio lavoro ho di tali comenti posto non più che il germe; il quale, meglio che dall' opera de' comentatori, sia svolto dalla viva voce dell' insegnante, e dagli esercizii di ciascheduno che si consacra religiosamente allo studio e alla espressione di quella bellezza ch'è bontà e verità. Molte citazioni avrei in pronto io stesso da aggiungere; ma il tempo e le forze mi mancano: e già quelle molte sarebbero poche al tutto; e ne ingrosserebbe di soverchio il volume.

E, toccando delle varianti, io intendevo della punteggiatura altresì: alla quale nella presente ristampa ho posta maggiore cura che quand'io potevo adoprarvi gli occhi miei proprii; e ho non solo distinte con segni le parlate, con che si agevola l'intelligenza; ma, dettando, assegnato il luogo alle virgole ad una ad una. Perchè la virgola, aggiunta o tolta, non solamente fa il senso più chiaro o meno, ma aggiunge al concetto e al numero, o toglie, potenza. Nè ozioso esercizio nelle scuole sarebbe insegnare a leggere il verso e la prosa non solo a senso, ma a sentimento, e in modo che non tanto l'alzare o l'abbassare della voce quanto i respiri e le pose, dando valore alle parti, accrescano al tutto efficacia. Senza nè cantilena nè declamazione, senza quell' affettata cura che pongono taluni oggidì a rompere il verso, che non si senta, e accentuare con penosa violenza ogni sillaba, per configgerla nell'anima quasi punta; c'è un modo di dire il verso schiettamente, così come i bene parlanti, quando un affetto li muove, naturalmente pronunziano. E tale era il canto eziandio, ne' tempi alla musica più felici: e chi si rammenta di quel meritamente celebrato cantante che fu il Tacchinardi toscano, intenderà quel ch'io dico affermando che perfezione suprema dell' arte sarebbe il *cantare come si parla.* E così Dante canta.

L' EDITORE AI BENEVOLI LETTORI.

Se un segno precursore del risorgimento italiano fu in ogni tempo il rinnovato amore e lo studio di Dante, lo è tanto più a' dì nostri, in cui gl' Italiani, intenti a ricostruire la grande unità della patria, lo salutano da un capo all' altro della Penisola la più compiuta sintesi della civiltà cristiana, il poeta dell' umanesimo e il padre della lingua, in cui s'immedesima la nazione. Divisa finora l' Italia nostra da rancori municipali, da cieche antipatie e da inveterati pregiudizii, è bello e consolante il vedere la concordia e la gara, onde tutti coloro che aspirano a cementare l'unità intellettiva e morale della patria, danno opera a riconsacrare il culto del più grande poeta della Cristianità, che accolse nell' anima dolorosa e felice gli spiriti d' Eschilo e d'Aristofane, d'Alceo e d'Aristotele, di Virgilio e della Cantica, d' Ezechiele e di Tommaso d'Aquino.

Già da tempo la Germania, l'Inghilterra e la Francia sogliono celebrare gli anniversarii dei loro grandi uomini; onde alle feste religiose si consertano le civili, quelle proprie di un dato culto, queste dell' intera nazione. Rimossa così ogni differenza di religione e d' opinione, ne sono grandemente vantaggiate la tolleranza e la fraternità de' popoli. Massimamente la Germania ebbe ricorso a questi nazionali convegni, come già gl'Italiani ai congressi scientifici e alle esposizioni industriali, per affermare l' unità delle origini e la concordia dei voti, e vi ebbe per essi sviluppo quello spirito patriotico ed unitario, di cui vedemmo in questi ultimi anni gli splendidi risultati.

Queste solennità civili crescono i popoli al culto nel genio e alla fede nel progresso, e viene con esse a stabilirsi, in riscontro alle religioni multiple, una religione universale, che onora i RAPPRESENTANTI DELL'UMANESIMO come i rivelatori d'un vero destinato di secolo in secolo ad esplicarsi, e i cui incrementi coincidono con quelli della socievolezza, del diritto e della libertà.

Fra queste sovrane intelligenze, che per la concordia delle stirpi umane fecero inconsapevolmente più assai di molti predicatori di fratellanza e di pace, siede primo tra i primi DANTE ALLIGHIERI, il cui Centenario che venne con tanta pompa celebrato in Firenze nel giugno del 1865, e nel quale fummo sortiti all'onore di rappresentare l' illustre Municipio di Lecco, non ebbe solo un valore nazionale, ma fu il segno foriero, il consolante preludio di quel patto internazionale, a cui aspira la varia famiglia dei popoli europei cresciuti ed educati alla civiltà moderna.

E in vero, il poeta dell' Italia e del Cristianesimo, l'ispiratore di Giotto e di Michelangelo, il precursore immortale di quella riforma religiosa, che avrà il suo compimento nella terra santa d'Europa ove ebbe il suo principio, Dante, l'esule e quasi mendico cittadino, esercitò, al dire del Tommaséo, quella missione che a' dì nostri è affidata ai negoziati politici o alla libera voce de' giornali o a gravi trattati scientifici; la esercitò unico tra gli uomini di Stato d'allora, unico tra i poeti di tutti i secoli, in mezzo all'intera nazione; la esercitò in que' canti: che i rozzi artigiani ripetevano nelle officine, che i grandi temevano e ambivano; che poi sonavano interpretati dalle cattedre, nelle chiese; che trasvolarono i secoli, ed ora risonano sino in quel mondo ch' egli diceva SENZA GENTE, eternando coi dolori e coi rancori di un uomo le glorie e le sventure di un popolo. Nella mente di Dante le miserie e le vergogne della discordia che agitava Firenze, non erano che un anello di quella grande catena, che si avvolgeva intorno al bel corpo d'Italia. Egli piange sul suo nido natio, ma dopo avere esecrato i tiranni, di cui le terre d'Italia erano tutte piene. Gli Svevi da Federico a Corradino, gli Angioini da Carlo a Roberto, gli Aragonesi da Pietro a Federico, i Tedeschi da Alberto ad Arrigo, i Francesi da Carlo Magno a quel di Valois, e i Re di Spagna, di Navarra, di Portogallo, d'Inghilterra, di Scozia,

d'Ungheria, di Boemia, di Norvegia, di Cipro, passano tutti a rassegna, o lodati con parole miste d'esortazione, di rampogna, o maledetti con la potenza che dà l'ira, l'ingegno, il dolore. Non provincia in Italia, non città ragguardevole quasi ch'egli non tocchi nel volo della concitata passione, dond'egli non tragga un idolo di speranza o di vendetta. Gli uomini di tre secoli gli passano dinnanzi quasi paurosi di essere marchiati d'infamia; ed egli, come il suo Minosse, conoscitor de' peccati, segna a ciascuno il suo grado nell'inferno, in quell'inferno il cui modello la vendetta gli stampa rovente nell'anima.

Quindi non è meraviglia se Dante colla DIVINA COMMEDIA sollevando la poesia italiana a un'altezza non prima tentata, e adoperandola nei gravi argomenti della politica e della morale, sia nel volgere dei secoli divenuto poeta universale; se lo studio di lui sia più sparso di quello di nessun altro scrittore ed abbia avuto tanti cultori, traduttori, chiosatori, illustratori; se la letteratura dantesca stia come da sè e conti proprii storici e bibliografi; se la Germania, per l'opera amorosa d'un PRINCIPE L'AUGUSTO AVO DELLA AVVENENTE E VIRTUOSA SPOSA DELL'EREDE DEGLI EMANUELI, onora nell'ALLIGHIERI uno dei più splendidi lumi che irraggiò tutta Europa, diradando le tenebre dell'età del ferro coi canti d'una nuova poesia; mentre l'Italia lo saluta creatore della sua lingua affratellata indivisibilmente colla musica, lingua bellissima invidiataci dalle nazioni, a cui esce dal labbro men colorato il pensiero, men dolce l'affetto.

La lingua, espressione di quanto v'è di più intimo nell'uomo e nella società, questa leva del pensiero, questo simbolo dell'affetto, donde viene tanto lume alla storia dei popoli, siccome quella in cui riflettesi quasi specchio il genio, il grado, il carattere e la qualità della loro coltura, *mostravasi,* a' tempi di Dante, *in ciascuna città d'Italia, ma non dimorava in alcuna.* Cotesta lingua derivata dai *vulghi italici,* presso cui perseverò tenace con tutte le sue sgramaticature, si è grado grado ripulita per la prodigiosa virtù degli *ingegni* e dell'*arte,* che bastò in liberi tempi a signoreggiare le menti italiche, e dare origine e perenne vigore alla nostra letteratura. Ecco perchè il divino Allighieri è onorato dagli Italiani come il padre della loro letteratura, e il fondatore di quell'unità morale, che resistette per tanti secoli alla spada dei conquistatori e del tempo.

Per la qual cosa dopo l'edizione della nostra *BIBBIA ILLUSTRATA,* il libro del popolo di Dio, la più magnifica di quante comparvero in Europa, premiata colla medaglia d'oro al merito artistico da S. M. il Re d'Italia, pubblicammo la Bibbia del popolo italiano, vogliam dire la DIVINA COMMEDIA di Dante, edizione che se l'amor proprio non fa velo al nostro giudizio, vuoi per nitidezza di tipi, vuoi per accuratezza di correzione non è inferiore a nessun'altra, e le vince tutte a gran segno così per commenti storici, filologici ed estetici (lavoro coscienzioso, erudito e profondo del più illustre filologo vivente), come per copia di finitissime incisioni, da considerare più che semplice ornamento, parte integrale del testo.

Che se l'incoraggiamento e l'appoggio de' cultori de' buoni studii non mancarono ad un'opera, che è la pietra angolare dell'edifizio della nostra rigenerazione intellettuale e morale, e della quale non può far senza chiunque sinceramente desideri il compimento dei destini della nostra gran patria, ci giova sperare che i nostri benevoli associati faranno pure liete ed oneste accoglienze all'edizione d'un altro de' nostri altissimi poeti del Cinquecento, il quale ci ha lasciato una delle più splendide epopee eroicomiche, che possano vantare le moderne nazioni.

L'Italia del Trecento creò Dante e la DIVINA COMMEDIA, e parea dovesse posarsi nella poesia storica, come fece la Grecia dopo Omero; l'Italia del secolo decimosesto diede vita a un nuovo genere di poesia cavalleresca, che dovea ritrarre l'epoca eroica con tanti poemi quanti furono i rapsodi antichi, che somministrarono materiali all'Iliade; e ispirò un poema, che comprende ogni genere di poesia e fu da alcuni proclamato pel primo dell'universo: il poema dell'**ORLANDO FURIOSO**, poema che formò la cura di tutta la vita d'un uomo non diremo straordinario, ma unico, LODOVICO ARIOSTO.

Così anche all'edizione illustrata del poeta reggiano sorrida il favore del pubblico intelligente, come noi cercheremo di non demeritarlo, adoperandoci a tutto potere ch'essa riesca non inferiore a quelle della Bibbia e di Dante, e sia come una seconda nicchia in quel *Panteon degli Illustri Italiani,* in cui se non ci verrà meno il conforto de' buoni, intendiamo quando che sia di collocare gl'immortali cantori di Laura e di Cola da Rienzo, di Clorinda e di Goffredo di Buglione, che con Dante ed Ariosto formano la più fulgida corona poetica della nostra nazione.

FRANCESCO PAGNONI, tipografo-editore.

L' INFERNO

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

Alle note è premesso un numero che risponde alla terzina a cui esse note appartengono. Le note poi si dividono in *letterali,* - *storiche e letterarie* - e *filosofiche;* le prime distinte colla lettera (L); le seconde colle lettere (SL); le ultime colla lettera (F). Tra parentesi sono le noterelle di Giovita Scalvini.

CANTO I.

Argomento.

Si trova smarrito in una selva: gli vengono incontro una lonza, un leone, una lupa; e gl' impediscono salire al monte: apparisce Virgilio; propone, per toglierlo di pericolo, condurlo a vedere l' Inferno ed il Purgatorio: Dante seco s' avvia.

Nota le terzine 3, 6, 8, 9, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 21, 27, 34, 35, 36, 43.

1. Nel mezzo del cammin di nostra vita
 Mi ritrovai per una selva oscura;
 Chè la diritta via era smarrita.
2. Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
 Questa selva selvaggia e aspra e forte,
 Che nel pensier rinnova la paura!
3. Tanto è amara, che poco è più morte.
 Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
 Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.
4. I' non so ben ridir com' io v' entrai;
 Tant' era pien di sonno in su quel punto
 Che la verace via abbandonai.
5. Ma, po' ch' i' fui al piè d' un colle giunto
 Là ove terminava quella valle
 Che m' avea di paura il cuor compunto;
6. Guardai in alto: e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del Pianeta
 Che mena dritto altrui per ogni calle.

---

1. (L) Chè... era: perch'io avevo smarrita.

(SL) Cammin. Conv.: *Nel nuovo cammino di questa vita.* Anonimo: *Cominciò questa opera a mezzo marzo.* — Selva. Conv.: *Selva erronea di questa vita.* E quasi selva e' figura l' Italia nella Volgare Eloquenza (I, 18).

(F) Mezzo. Il mezzo della vita ai *perfettamente naturati*, dice nel Convivio, è l' anno XXXV. Psal. LXXXIX, 10: *Dies annorum nostrorum... septuaginta anni.* Is., XXXVIII, 10: *Io dissi: nel mezzo de' miei dì andrò alle porte d'inferno,* che s. Bernardo interpreta: *Inferni metu, incipit de bonis quærere consolationem.*

2. (L) Forte: difficile a passare.

(SL) Qual. Æn., II: *Hei mihi, qualis erat!* — Selva. Del viaggio in inferno. Æn., VI: *Quale.... est iter in silvis.* Hor. Sat., II, 3: *Velut silvis, ubi passim Palantes error certo de tramite pellit.... hoc te Crede modo insanum.* — Selvaggia. Come il *cavæ cavernæ* di Virgilio (Æn., II). — Aspra. Georg., I: *Aspera silva, lappæque, tribulique.* — Forte. Parad., XXII: *Passo forte.* — Rinnova. Ambr., de excessu frat.: *Recordationes dolorem renovant.* Æn., II: *Infandum... renovare dolorem.*

3. (SL) Morte. Reg., I, XV, 32: *Così dunque dividi tu, amara morte?* Jer., II, 19: *Il tuo traviare ti sarà rampogna. Ferma, e vedi che tristo e amaro sia avere abbandonato il tuo Dio.*

4. (F) Verace. Conv., VI: *Nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo; e certi men fallaci, e certi men veraci.* Insiste ivi a lungo sulla medesima imagine. — Abbandonai. Egli è Dante che abbandona la via: l' allegoria dunque ha senso non solamente politico ma morale. Purg., XXX: *E volse i passi suoi per via non vera.* Prov., II, 13: *Lasciano la strada diritta, e vanno per vie buie.* Boet.: *Ubi oculos a summæ lucis veritate ad inferiora et tenebrosa dejecerint, mox inscitiæ nube caligant, perniciosis turbantur affectibus.*

6. (L) Sue: del colle. — Pianeta: sole.

(SL) Guardai. Psal. CXX, 1: *Levai gli occhi a' monti, onde venga l' aita a me.* — Vestite. Æn., VI: *Campos lumine vestit Purpureo.* — Ogni. Æn., IV: *Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras.*

(F) Guardai. Sotto figura di nuovo giorno in una lettera latina presenta Dante il venire d'Enrico in Italia. E nel Convivio chiama Dio sole spirituale e intelligibile. Eccli., XXIII, 28: *Gli occhi del Signore son più*

7. Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte ch' i' passai con tanta piéta.
8. E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
9. Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
10. Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso.
11. Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta:

12. E non mi si partia d' innanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornar, più volte vôlto.
13. Tempo era dal principio del mattino;
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui quando l' Amor divino
14. Mosse dapprima quelle cose belle:
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle
15. L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone.
16. Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse.

---

lucenti del sole, veggenti tutt' intorno le vie degli uomini, e il fondo dell' abisso. Prov., VI, 23: *Il precetto è lucerna, e la legge tua è via di vita.*

7. (L) Piéta: dolore da indurre pietà.

(SL) Paura. Æn., I: *Hoc primum in luco nova res oblata timorem Leniit: hic primum Æneas sperare salutem Ausus.*

(F) Lago. Così chiama anco in una canzone quella cavità del cuore ch' è ricettacolo del sangue, e che l' Harvey chiama *sanguinis promptuarium et cisterna.* Il Boccaccio dice che in questa cavità *abitano gli spiriti vitali*, e di lì viene il sangue e il calore che per tutto il corpo si spande. Lattanzio *Opif. Dei: Globus cordis, qui unus sanguinis fons est.*

9. (L) Fuggiva di paura. — Lasciò passare da sè.

(SL) Fuggiva. Æn., II: *Animus... luctu... refugit.* — Viva. Æn, VI: *Lucos stygios, regna invia vivis.*

(F) Viva. Jo., XIV, 6: *Ego sum via, veritas et vita.* Ecco perchè, smarrita la via vera, egli entra in una selva amara che poco è più morte. Prov., XII, 28: *In semita justitiæ, vita: iter.... devium ducit ad mortem.*

10. (SL) Corpo. Æn., VII: *Corpora sub ramis deponunt arboris alte.*

(F) Basso. D' uomo che sale, il piè che muove è sempre più alto fuor che nel primo atto del muovere. Qui significa che, venendo da male a bene, il desiderio si posa troppo sulla memoria del passato.

11. (L) Maculato: di colore vario.

(SL) Ed ecco. Famigliare in Virgilio la forma *Ecce autem.* — Leggiera. Stat., 74: *Effrenæ lynces.* Fiera del genere delle pantere, libidinosa e leggiera. Or la lussuria, nota il Boccaccio, è vizio volubile. — Coperta. Æn., I: *Maculosæ tegmine lyncis.* Georg., III: *Lynces Bacchi variæ, et genus acre luporum.* Bacco, il Dio de' sensuali piaceri.

(F) Lonza. Per lei intendono anco Firenze, leggiera mutatrice d'ordini politici, e usa, secondo Dante, a giacere con parte guelfa. Purg., XI: *La rabbia fiorentina, che... ora è putta.*

12. (F) Volto. Jer., V, 6: *Confortatæ sunt aversiones eorum.* - VII, 24: *Abierunt in pravitate cordis sui, factique sunt retrorsum, et non in ante.*

13. (L) Stelle: l' Ariete.

(SL) Mattino. Della scesa d'Enea (Æn., VI): *Primi sub lumina solis.* — Stelle. Par., I. — Tempo. Æn., II: *Tempus erat quo prima quies.*

14. (L) Mosse: creò. — Belle: celesti. — Sperar di prender la fiera. — Alla: dalla.

(SL) Belle. Inf., XVI: *Le belle stelle.* Georg., II: *Ver magnus agebat Orbis... Cum primum* (quando.... da prima) *lucem pecudes hausere... Immissæque feræ silvis, et sidera cælo.* — Alla. Inf., XVI: *Lonza alla pelle dipinta.* In quel canto egli dice che voleva con una corda prender la lonza: la pelle dunque di lei non poteva con la bellezza ispirargli speranza. Così Pietro e il Boccaccio.

(F) Mosse. Dante, Rime (di Dio): *Chi mosse l'universo...* Creazione è moto, e moto è creazione, secondo Platone e san Tommaso. E il Malebranche dice che sola l'idea di Dio può far chiara l' idea del moto.

15. (L) Ora: il mattino. — Stagione: la primavera.

(SL) L' ora del tempo usa anche l' Ottimo, per quel che noi diciamo *ora.*

(F) Ora. Ps. CIII, 20-22: *Annottò: Passeranno le bestie della selva, i leoncelli ruggenti a rapire.... Nacque il sole... ne' loro covili si poseranno.* — Stagione: della incarnazione del Verbo e della creazione del mondo. *In primavera,* dice il Boccaccio, *le forze si rinnovellano: però spera di vincere.* — Leone. Jer., XII, 7, 8: *Abbandonai la mia casa, lasciai la mia eredità: diedi la diletta anima mia nelle mani de' suoi nemici: mi si fece la mia eredità quasi leone in selva.*

16. (L) Venesse: venisse.

(SL) L' aer: Ovid. Met., XIII: *Latratu terruit auras.* Vite de'ss. Padri: *Credo che non solamente li tuoi orecchi, ma eziandio l' aria riceva infezione da quel parlare.*

(F) Temesse. Amos, III, 8: *Il leone ruggirà: chi*

Mentre ch' i' ruinava in basso loco,
Dinnanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

INFERNO, Canto I, Terzina 21.

17. Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
18. Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
19. E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier' piange e s'attrista;
20. Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace.

21. Mentre ch' i' ruinava in basso loco,
Dinnanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
22. Quando vidi costui nel gran diserto,
— Miserere di me (gridai a lui),
Qual che tu sie, od ombra od uomo certo. —
23. Risposemi: — Non uomo; uomo già fui:
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria amendui.
24. Nacqui *sub Julio,* ancor che fosse tardi;
E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto,
Al tempo degli dei falsi e bugiardi.
25. Poeta fui; e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.

---

sarà che non tema? Anche Boezio pone il leone simbolo della superbia violenta. Eccli. XIII: 23. *Venatio leonis, onager in eremo: sic et pascua divitum sunt pauperes.* Il demonio, tipo dell' orgoglio, è leone ruggente in san Pietro (I).

17. (L) SEMBIAVA: sembrava.

(F) LUPA. Jer., V, 6: *Li percosse il leone dalla selva, il lupo a sera li guastò; il pardo vegliante sulle città loro: ognuno di loro che uscirà sarà preso.* Os., XIII: *Ti conobbi nel deserto... Si scordarono di me: e io sarò quasi lionessa, come pardo, nella via degli Assiridi... Li consumerò quasi leone; la bestia del campo li lacererà.* Conv.: *Ricchezze piene di tutti i difetti.* Nel XX del Purgatorio il Poeta chiama l'avarizia *antica lupa.* S'intende dunque per la lupa e l'avarizia e la corte di Roma sozzamente, secondo lui, avida di beni terreni. Ezech., XXII, 27: *I principi nel mezzo di lei, quasi lupi che rapiscono la preda.* Così per il leone, e la regia superbia, e la superba Francia, e Carlo di Valois che nel VI del Paradiso è chiamato *leone.* Prov., XIX, 12: *Come il fremito del leone, così l'ira regia.* Prov., XX, 2. — MOLTE. Nella Volgare Eloquenza dice tutti quasi i principi del tempo suo seguitatori d'avarizia. *Che altro*, dice nel Convivio, *maggiormente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere?* Eccli., VIII, 3: *Multos perdidit aurum et argentum, et usque ad cor regum extendit et convertit.* Seneca, cit. dall'Ott. II, 367: *L'avarizia recò povertade. E, molte cose desiderando, tutte le cose perde.* Eccl. XXXI, 6: *Multi dati sunt in auro casus.*

18. (SL) PAURA. Is., XXX, 17: *A facie terroris unius.* Georg., IV: *Caligantem nigra formidine lucum.*

19. (L) ACQUISTA beni. — FACE: fa.

(SL) PENSIER. Più forte nelle Rime: *Mi pianse ogni pensiero Nella mente dogliosa.*

20. (L) RIPINGEVA. Rispingeva nel bujo.

(SL) TACE. Jer. Thr., II, 18: *Nè taccia la pupilla dell' occhio mio.* Æn., VI: *Loca nocte silentia late.* - II: *Silentia Lunæ.*

(F) PACE. Nel Conv. dimostra le ricchezze essere d'inquietudine perpetua cagione. — TACE. Sap., V, 6: *Errammo dalla via di verità, e il lume di giustizia non risplendette a noi, e il sole della intelligenza a noi non nacque.* Eccli., XXI, 11: *La via de' peccanti..., nella fine loro, abisso e tenebre e pene.*

21. (L) CHI: un che.

(SL) RUINAVA. Os., XIV, 2: *Corruisti in iniquitate tua.* — OFFERTO. Æn., II: *Mihi sese oculis... videndam obtulit.* — FIOCO. O com'ombra. Æn., VI (dell'ombre): *Pars tollere vocem Exiguam. Umbræque silentes. - Silentum pœnas.* O perchè Virgilio e le antiche lettere da lungo tempo tacevano, taceva la scienza naturale, che Dante stimava ajutatrice alla scienza divina. Chi, dopo tacere lungo, si prova a parlare, sentesi che ha taciuto.

22. (L) CERTO: reale.

(SL) QUAL CHE. Æn., I: *O quam te memorem, virgo? namque haud tibi vultus Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea certe... Sis felix, nostrumque leves, quæcumque, laborem.* — MISERERE. Enea alla Sibilla, che lo conduceva all'Eliso: *Alma, precor miserere* (Æn., VI).

(F) DISERTO. *Deserto* in una lettera latina è chiamata l' Italia alla mano de'Guelfi.

23. (SL) LOMBARDI. Rammenta il *gran Lombardo* (Parad., XVII), Scaligero, speranza di Dante e dell'Italia ghibellina. E ghibellina era gran parte di Lombardia.

24. (L) SUB: sotto Cesare, poco prima della sua fine. — AGUSTO: Augusto. — DEI: Paganesimo

(SL) AGUSTO. *Agustino* nel Convivio.

(F) BUGIARDI. Aug., de Men., IV: *Dire il falso per ingannare, è bugia.* Può dunque la falsità essere senza bugia. Som., in Jerem., VIII: *Menzogna è spiegato per idolo. Gl'idoli diconsi mendaci in quanto la falsa opinione degl'idoli è contraria alla vera della divina unità.*

25. (L) GIUSTO: Enea.

(SL) GIUSTO. Æn., I: *Æneas..., quo justior alter Nec pietate fuit.* E Dante reca nella Monarchia questo verso. — VENNE. Æn., I: *Trojæ qui primus ab oris*

26. Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia? —
27. — Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
(Risposi lui con vergognosa fronte.)
28. Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
29. Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
30. Vedi la bestia per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso Saggio;
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. —
31. — A te convien tenere altro viaggio
(Rispose, poi che lagrimar mi vide)
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.

32. Chè questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via;
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide.
33. Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
34. Molti son gli animali a cui s' ammoglia;
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
35. Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute:
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
36. Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

Italiam... venit. — SUPERBO. Æn., III: *Ceciditque superbum Ilium.* — COMBUSTO. Ivi: *Humo fumat... Troja.*

26. (F) MONTE. Ps. XLII, 3: *Manda la tua luce e la tua verità, che mi guidarono e condussero al tuo monte santo.* — CAGION. Arist. Fis., II, 1: *Principio e causa.*

27. (L) LUI: a lui.

(SL) QUEL. Æn., I: *Tune ille Æneas quem...?* [FONTE. Ovidio, di Omero (Am. III, 9): *A quo, ceu fonte perenni, Vatum Pïeriis ora rigantur aquis.*] — LARGO. Æn., XII: *Larga copia fandi.* — FRONTE. Æn., XI: *Haud læta fronte.*

28. (L) VAGLIAMI presso te. — CERCAR: svolgere.

(SL) LUNGO. De' suoi lunghi studi parla e nel XXV Parad. e nel XXIX Purg., e nella lettera a chi gli offriva di tornare per via disonorevole in patria. — STUDIO. Æn., XI: *Hic amor, hoc studium* (in altro senso). — GRANDE. Æn.: *ingenti amore* e *magno,* più volte. — TUO. Lo cita a ogni tratto. Monar., pag. 16, 33 e seg.; 42, 45, 46, 47, 50. Volg. Eloq., pag. 289, 296, 298, 300.

29. (SL) AUTORE. Cic. Orat., III: *Non intelligendi solum sed etiam dicendi maximus auctor et magister Plato.* — STILE. N' avea fatto prova nella Vita Nuova e nelle Canzoni. Non *imitai,* dice *tolsi,* ch' è meno insieme, e più.

30. (L) LE VENE E I POLSI: tremore e febbre.

(F) POLSI: Vita Nuova: *Lo spirito della vita incominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi.*

31. (S) VIAGGIO: via. — ESTO: questo.

(SL) TENERE. Æn., I: *Quove tenetis iter?*

(F) ALTRO. Greg., X, ep. 37: *Lasciato l'oscuro dell'errore, alla cognizione della luce e alla via della verità si ritornino.*

32. (L) GRIDE: gridi.

(F) PASSAR. Aug., de ver. rel. XLIX: *A noi, ritornanti a investigare la verità, i fantasmi delle cose sensibili nel viaggio si fanno incontro e passare non ci lasciano.* — UCCIDE. Boezio paragona l'avaro al lupo.

33. (SL) RIA. Malvagia è meno di ria. Malvagio chiama Dante un cammino (Inf., XXXIV); e dicevasi degli oggetti corporei, come il francese *mauvais.*

(F) EMPIE. Prov., XVII, 16: *Nè l'avaro s'empie di pecunia.* Boet.: *Opes inexpletam restinguere avaritiam nequeunt.* — FAME. Æn., III: *Auri sacra fames.* Horat. Carm., III, 16: *Majorumque fames.*

34. (F) MOLTI. L'avarizia s'accoppia a molti vizii: e l'avara corte di Roma, dice altrove Dante, puttaneggia co're (Inf., XIX); e ha un drudo feroce (Purg., XXXII). — PIÙ. Dan., VII, 2-7: *Vedevo nella mia visione di notte... e quattro bestie grandi ascendevano dal mare... la prima quasi leonessa... ed ecco un' altra bestia simile a orso... Poscia guardavo, ed ecco un' altra quasi pardo... ed ecco la quarta bestia, terribile e forte molto.*

35. (L) CIBERÀ: mangerà. — PELTRO: metallo vile.

(SL) CIBERÀ. *Cibare erba* per *pascersi d'erba,* modo vivo toscano. — VIRTUTE. Par., XVII: (Di Cane) *Parran faville della sua virtute.*

(F) TERRA. Par., XVII: *In non curar d'argento, nè d'affanni. Peltro* qui, come argento, sta per ogni metallo e ricchezza; *terra,* per ogni potere. E forse accennasi al serpente nemico dell'uomo, che si ciba di terra secondo la Genesi, cioè di vili beni. Is., LXV, 25: *Al serpente, la polve il suo pane.* Petr.: *Che vi fa ir superbi, oro e terreno.* — SAPIENZA E AMORE E VIRTUTE. *Salus, amor, virtus* sono i tre fini della poesia secondo l'Allighieri: e poesia, politica, religione erano nella sua mente una cosa. — SAPIENZA. Jer., III, 15: *Vi pasceranno di scienza e dottrina.* Som.: *Il dono di sapienza, la quale unisce le altissime idee, corrisponde alla carità, la quale unisce altamente gli spiriti.* Cor., II: *La Virtù e la Sapienza di Dio, primo Amore* (Inf., III).

36. (L) FERUTE: ferite.

37. Questi la caccerà per ogni villa
Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno
Là onde invidia, prima, dipartilla.
38. Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno:
39. Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
40. E po' vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.

(SL) UMILE. Æn., III: *Humilemque videmus Italiam* (in altro senso). La parte d'Italia a cui Dante accenna, è quasi tutta in pianura; quella dove Enea combattè, dove le gare pontificie ardevano per umiliarla. — VERGINE. Sovente Virgilio: *O decus Italiæ*, *virgo* (Æn., XI, 583, 604, 664, 676, 718, 762, 778, 791, 804, 808). — EURIALO. Æn., X. — TURNO. Æn., XII.

37. (L) VILLA: città. — PRIMA: primamente.

(SL) CACCERÀ. Qui intende quella che Dante chiamava (Volg. Eloq.) *armorum probitas*. — INFERNO. Dan., VII: *Vidi che fu uccisa la bestia, e perì il corpo suo, e fu dato ardere al fuoco.*

(F) INVIDIA. Sap., II, 24: *Per l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte.* Intendasi innoltre che le invidie e gare civili accendono la brama del possedere, come strumento alle ambizioni ed agli odii. Cypr., de zelo et liv.: *L'invidia dal cominciamento del mondo fu cagione al demonio di ruina e in sè e nell'uomo.* Così Tert., de Nat.; Aug., Tract. 5 in Joan.: Greg., Nyss., Tract.

38. (L) ME': meglio. — DISCERNO: giudico.

(SL) ME'. Davanzati, Ann., II, 21. — DISCERNO. Ha qui senso di quasi *decerno*.

(F) ETERNO. Il timor della pena, il dolore dell'espiazione, la speranza del premio, son le tre scale per ritornare a virtù. Ecco la chiave dell'Inferno, del Purgatorio, del Paradiso.

39. (L) MORTE dell'anima. — GRIDA: piange.

(SL) ANTICHI. Non vedrà solo gli antichi; ma col desiderio de' più onorevoli e più onorati da Dante, Virgilio lo invoglia.

(F) SECONDA. Così chiamano Agostino e Ambrogio (Comm. in Apoc., XX) e Cipriano (de op. et el.) l'inferno. Paulin., Ep. XXVI: - e II: *La prima morte è la dissoluzione della natura animale; la seconda è il patimento dell'eterno dolore.*

40. (L) FUOCO purgante.

(F) BEATE. Ps. XXXII, 12: *Beata la gente di che Dio è il suo Signore, il popolo ch'e' s'elesse in eredità.*

41. Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
42. Chè quello Imperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
43. In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittate e l' alto seggio.
Oh felice colui cui ivi elegge! —
44. Ed io a lui: — Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciò ch' i' fugga questo male e peggio,
45. Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. —
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

---

41. (L) QUA': quali. — ANIMA: Beatrice.

42. (L) QUELLO: Dio. — FUI pagano. — CHE io venga in cielo.

(F) IMPERADOR. Vite de'ss. Padri, e Dino: *Lo imperatore del cielo.* Ma qui s'usa non senza intenzione politica. Conv. Lo 'mperatore dell'universo, ch'è Cristo. — PER: Ottimo. *Alla terza non si va per naturale ragione, ma per fede cattolica e cognizione di Dio.*

43. (L) PARTI dell'universo. — REGGE dolcemente e presente. — IVI ELEGGE a stare.

(F) IMPERA. Som.: *L'imperante ordina intimando e denunziando. Il signore muove il servo per impero... il servo si regge per impero del signore.* Anco nell'impero di Dio è dolce reggimento; ma in cielo il reggere è più immediato. Virgilio (Æn., VII) dice impero quello d'Inferno e Giove re. — SEGGIO. Ps. XI, 5: *Il signore, in cielo il suo seggio.* Boet.: *Hic sceptrum Dominus tenet, orbisque habenas temperat.*

44. (F) CONOSCESTI. *Conoscere Dio,* modo della Bibbia e de' Padri.

45. (L) PORTA: del Purgatorio, ove siede un angelo con le chiavi di Pietro. — COLOR: dannati. — FAI: dici.

(SL) [MENI. Br. Latini, Tesoretto, II, 3: *Perdei il gran cammino, E tenni alla traversa D'una selva diversa. - Ma, tornando alla mente, Mi volsi, e posi mente Intorno alla montagna, E vidi turba magna Di diversi animali, Ch' i' non so ben dir quali.*] — PORTA. Purg., IX: La nomina prima dell'inferno, come idea molto più consolante. Il Rossetti, rammentando che le case di Dante erano a Porta San Pietro, vuole che qui a Firenze s'accenni. Piccolezza.

(F) DIETRO. Virgilio, il più spirituale de' poeti profani, quello che più lo ispirava di religione e di amore e di soave mestizia, il cantore dell'impero di Roma sognato da Dante, è da lui tolto a guida.

IL VELTRO.

CANE DELLA SCALA, E GLI ALTRI IN CUI DANTE SPERAVA.

A conoscere le intenzioni di Dante, giova raccogliere i giudizii sparsi ch' e' fa degli uomini e delle cose, e tra sè raffrontarli, senza tema che ne venga detrimento alla fama del Poeta, o offesa alle opinioni nostre, perchè il vero è onorevole ed utile sopra ogni cosa.

Dante che distingue il Barbarossa (1), così come Augusto (2), col nome di *buono*, e tocca dell' eccidio di Milano senza mai rammentare la seguente vittoria; Dante che reca Pisistrato, l'avveduto usurpatore della libertà d' Atene, come esempio di mansuetudine, accanto a Maria Vergine e a Stefano protomartire (3); Dante che esalta Cesare distruggitore della Repubblica, e chiama Federico *degno d' onore* (4), nè lo colloca in Inferno (5) se non per quell' amore d' equità che gli fa avere tanta riverenza al Rusticucci e a Brunetto, a Farinata ed al Mosca, uomini, secondo lui, *degni,* ma posti tra le anime più nere (6); Dante che ragiona con tanta pietà di Manfredi e della sua casa, con tutto che confessi orribili i peccati di lui (7); aveva intorno alle sorti d' Italia opinioni e desiderii differenti da que' che taluni al tempo nostro gli dànno. Le due sue maggiori speranze furono Cane della Scala vicario dell' Impero, uomo valoroso ma tutt' altro che puro; e Arrigo VII, principe non so s' io dica mansueto con qualche condimento di crudeltà, o fiero e tenace con qualche moto di bontà e di giustizia, ma certamente inuguale alla grande impresa di *cavalcare,* come Dante voleva, *la fiera indomita,* e al pio uffizio di far da *balia* all' indocile *fantolino* (8). Le minori speranze di Dante erano poste in Carlo Martello, nella casa Malaspina, in quella da Polenta, e certamente anche in Uguccione della Faggiuola, massime dopo la battaglia di Montecatini, ancorchè non lo nomini mai, nè lo additi con segno chiaro. Vero è che il Poeta talvolta si compiace d' adombrare le cose, anzichè disegnarle; ma se la sua stima e l'affetto a Uguccione erano tali quali richiedeva l'alta speranza in lui posta, non li avrebbe così cautamente velati, egli che dello Scaligero dice espressamente tanto notabili cose.

(1) Purg., XIX. — (2) Inf., I. — (3) Purg., XV. — (4) Inf., XIII. — (5) Inf., X. — (6) Inf., VI, XV, XVI, XXVIII. — (7) Purg., III, VII; Inf., XXVIII. — (8) Purg., VI; Par., XXX.

Cane della Scala è chiamato *Catulus* in una profezia di Michele Scoto, notata da Giovanni Villani; al qual Cane il Poeta indirizzò il Paradiso con lettera dov' è resa ragione dell' intero poema. Di lui parla nel XVII del Paradiso e n' augura cose *incredibili* a queglino stessi che le vedranno.

I due Feltri indicati in Dante sono, l'uno Feltre città del Friuli, l'altro Montefeltro in Romagna: in questo spazio erano i Ghibellini più ardenti. Il nome di Feltre gli rinnovellava molte dolorose memorie. E forse e' pensava al Friuli dov' egli ebbe ospizio e al quale Cesare lasciò il nome. Così dall' un lato gli si presentava alla mente il passaggio del fondator dell' Impero verso quelle Alpi che dividevano Italia da Alemagna, e dall' altro lato il paese dov' è il Rubicone.

Questo segnare larghi confini a' paesi non dispiace al Poeta, forse per isfoggio d' erudizione non sempre opportuno. Così disegnasi nel IX del Paradiso il colle dove nacque Ezzelino; e nel X, la città dove nacque Folchetto. Ma qui l' indeterminato è quasi richiesto dal tenore, mezzo profetico, delle parole: al modo medesimo che nell' ultimo del Purgatorio non solamente non è detto il nome del *Duce* aspettato, ma DVX adombrasi nel numero cinquecento dieci e cinque.

Nel XVII del Paradiso dice che Cane fu impresso, nascendo, del forte pianeta di Marte. Cane doveva cacciare la lupa e battendo gli avari tiranni e vincendo l' avarizia cò' nobili esempi. *Le sue magnificenze conosciute Saranno ancora, sì che i suoi nimici Non ne potran tener le lingue mute.... Per lui fia trasmutata molta gente, Cambiando condizion ricchi e mendici.*

Questa terzina dà per certo cosa che nel XX del Purgatorio è desiderata incertamente siccome lontana: *Quando verrà per cui questa disceda?* Notate il medesimo modo: *il Veltro verrà.* Nel Tritemio è questa profezia del 1347: *Unus erit mundi Dominus solus. Imperium rom. exaltabitur. Contentiones multæ et magnæ erunt in terra. Tyrannus Gallorum rex cadet cum baronibus suis...* (1).

(1) II, 205.

CANTO II.

Argomento.

Teme non sia troppo ardito il viaggio: Virgilio gli racconta da chi fu mandato. Scese a lui Beatrice, la innocente amata da Dante, morta da quasi dieci anni, e lo pregò di soccorrere l' amico suo. La ragione conduce l'uomo fino al pensiero della necessità della pena, l' Inferno; e della espiazione, il Purgatorio: ma una guida divina gli bisogna per sollevarlo alla speranza del premio, il Paradiso.

Nota le terzine 1 alla 4; 7, 8, 10, 11, 15, 16, 18 alla 21; 23 alla 26; 33 alla 37; 39, 42, 43, 47.

1. Lo giorno se n' andava; e l' aer bruno
   Toglieva gli animai che sono in terra
   Alle fatiche loro: ed io sol uno
2. M' apparecchiava a sostener la guerra
   Sì del cammino e sì della pietate,
   Che ritrarrà la mente che non erra.
3. O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
   O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
   Qui si parrà la tua nobilitate.
4. Io cominciai: — Poeta che mi guidi,
   Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
   Prima che all' alto passo tu mi fidi.
5. Tu dici che di Silvio lo parente,
   Corruttibile ancora, ad immortale
   Secolo andò; e fu sensibilmente.

---

1. (SL) [Giorno. *V.* Virg. Æn., IV, 522: e Apoll. Rhod., III, 744; IV, 1058.] — Andava. Semint.: *Il dì se n' andava.* — Toglieva. Hor. Carm., III, 6: *Sol ubi montium Mutaret umbras, et juga demeret Bobus fatigatis.* — Animai. Æn., III: *Nox erat, et terris animalia somnus habebat...* - IV: *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem Corpora per terras... Lenibant curas, et corda oblita laborum.* - VIII: *Nox erat, et terras animalia fessa per omnes... Sopor altus habebat.* Tra le noie della selva e i discorsi con Virgilio era passato quel giorno. — Uno. Conv., I, 12: *Uno e solo.*

2. (L) Guerra che dovea darmi. — Ritrarrà: esporrà la guerra. — Mente: memoria fedele e pensata.

(SL) M'apparecchiava. Æn., VI: *Paras Stygiam... innare paludem.* — Ritrarrà. Conv., I, 11.

3. (L) Parrà: apparirà.

(F) Ingegno... Mente. L'ingegno è la forza meditante, la mente è la memoria imaginante. Inf., III: *La mente di sudore ancor mi bagna.* La Memoria madre delle Muse. Rammenta l'invocazione di Virgilio (Æn., VI): *Di, quibus imperium est animarum, umbræque silentes, Et Chaos, et Phlegethon, loca nocte tacentia late, Sit mihi fas audita loqui; sit numine vestro Pandere res alta terra et caligine mersas.* Alle Muse, Æn., VII: *Et meministis enim, Divæ, et memorare potestis.* Invoca l'ispirazione divina, le forze naturali del pensiero, e la potenza dell'imaginazione risuscitante i fantasmi.

4. (L) Fidi: cimenti.

(SL) Fidi. Æn., VI: *Ausus se credere cœlo.* - XI: *Sævo velles te credere Marti.* Eccli., XXXII, 25: *Nec credas te vitæ laboriosæ.*

5. (L) Parente: padre Enea. — Corruttibile: vivo. — Secolo: l'Eliso. — Sensibilmente: in corpo.

(SL) Silvio. Æn., VI: *Silvius, Albanum nomen, tua posthuma proles... qui te nomine reddet, Silvius Æneas.*

(F) Corruttibile. Mach. II, VI, 25: *Della vita corruttibile.* Arist. Met., X: *L'eterno ed il corruttibile non sono della medesima ragione.* Monar., III, XV: *Homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, corruptibilis est.* — Secolo. Vit. Nuov.: *Partita di questo secolo.* Marc.: *Secolo futuro.* Som.: *La finale perfezione è che l'uomo venga introdotto nel secolo eterno.* Georg., I: *Impia... sæcula.*

6. Però, se l'Avversario d'ogni male
Cortese i fu; pensando l'alto effetto
Che uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
7. Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo 'mpero,
Nell'empirëo ciel, per padre eletto.
8. La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
9. Per questa andata onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

---

6. (L) L': Dio. — I: a lui. — Effetto: Roma. — Chi... Quale: Cesare, l'impero, la sede papale.

(SL) Cortese. Dante chiama Dio nella Vita Nuova *sire della cortesia.*

(F) Avversario. Monar., II: *Il popolo romano a tutti i pugnanti per l'impero del mondo prevalse: dunque per divino giudizio prevalse.* — Quale. S. Leon., Serm. I de Ap.: *All'opera divinamente disposta, massimamente si conveniva che dimolti regni si confederassero in un impero, e la predicazione generale avesse agevole la via a'popoli di cui tenesse una sola città il reggimento.*

7. (L) Ei: Enea.

(SL) Indegno. Georg., I: *Nec fuit indignum Superis, bis sanguine nostro Emathiam... pinguescere.* — Padre. Æn., XII: *Pater Æneas, romanæ stirpis origo.* - VIII: *Pater urbis et auctor.* Rom. IV, 17: *Padre di molte genti.*

(F) Impero. *Egli è scritto: nascerà il trojano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo imperio coll' Oceano, e la fama colle stelle.* Così scrive ad Arrigo. *V.* Conv. I, 4. - IV, 5; e Monarchia, dalla pag. 7 alla 9. Conv.: *È manifesta la divina elezione del sommo imperio per lo nascimento della Santa Città; che fu contemporanea alla radice della progenie di Maria.*

8. (L) La quale: Roma. — E 'l quale: l'impero.

(SL) La quale e 'l quale. Forma simile nella Som.: *Ai parenti e alla patria, dai quali e nella quale fummo nati e cresciuti.* — Santo. Modo de' Salmi.

(F) Piero: Gesù Cristo dicendo in Luca: *Pietro, conferma i tuoi fratelli,* lo fa quasi il fratel maggiore de'sacerdoti tutti: onde nella Somma il modo: *Sacerdoti minori.* Bocc.: *Pietro il maggiore a differenza di molti santi uomini nominati Pietro.*

9. (L) Andata agli Elisi. — Tu, Virgilio, nell'Eneide.

(SL) Vanto. Æn., VI: *Pauci, quos æquus amavit Jupiter, aut ardens evexit ad æthera virtus, Dis geniti, potuere.* — Cagione. Non è già che le cose udite da Enea intorno all'impero di Cesare (Æn., VI) fossero causa della sua vittoria e della dignità pontificia; ma la dignità pontificia era l' ultimo fine delle cose da Enea allora udite che lo inanimirono a vincere. V. *De Monar.*

10. Andovvi poi lo Vas d'elezïone
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.
11. Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Päolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
12. Perchè, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, e intendi me' ch' i' non ragiono. —
13. E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
14. Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Perchè pensando consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
15. — Se io ho ben la tua parola intesa
(Rispose del magnanimo quell' Ombra),
L'anima tua è da viltate offesa.
16. La qual molte fïate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.

---

10. (L) Andovvi: in cielo. — Vas: vaso (S. Paolo).

(SL) Vas. Acta, IX, 15: *Vas electionis.*

11. (SL) Ma. Il discorso di Dante è il contrapposto di quel d'Enea (Æn., VI): *Si potuit Manes arcessere conjugis Orpheus....*

12. (L) Del: al. — Me': meglio.

(SL) Abbandono. Ramondo di Tolosa, poeta provenzale, dice che l'*usignuolo s'abbandona del cantare.* Semint.: *Si confida del correre.* — Folle. Æn., VI: *Nigra videre Tartara, et insano juvat indulgere labori.* L'*indulgere* risponde all'*abbandonarsi* di Dante.

13. (L) Tolle: leva.

(F) Volle. Som.: *La volontà si muta se l'uomo comincia a volere quel che prima non voleva, o lascia di volere quel che voleva. Il che non può accadere se non presupposta mutazione o dalla parte della conoscenza o nella disposizione di colui che voleva.* Altrove: *Opera contro quello che prima proponeva, non già contro quello che vuole adesso* (hai qui le parole *volere* e *proporre*). Altrove: *Mutando propositum.*

14. (L) Consumai: precorsi col pensiero le difficoltà dell'impresa. — Tosta: subitamente voluta.

(SL) Consumai. Æn., VI: *Omnia præcepi atque animo mecum ante peregi.* - XI: *Arma parate animis, et spe præsumite bellum.* — Tosta. Æn., XII: *Incœptum subitum.*

15. (L) Del: Virgilio.

(SL) Magnanimo. Virtù, nota l'Ottimo, contraria alla pusillanimità da cui Dante era preso.

16. (L) Onrata: onorata. — Ombra: adombra.

17. Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
18. Io era tra color che son sospesi;
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
19. Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella:
20. « O anima cortese mantovana,
» Di cui la fama ancor nel mondo dura,
» E durerà, quanto 'l moto, lontana;
21. » L' amico mio, e non della ventura,
» Nella diserta piaggia è impedito
» Sì nel cammin, che vòlto è per paura:

(SL) Ombra. Novellino, XXXVI: *Pungea l'asino, credendo che ombrasse.*

17. (L) Solve: sciolga. — Dolve: dolse, ebbi pietà.

(SL) Solve. Bucol., IV: *Solvent formidine.*

18. (L) Color: nel limbo, fra cielo e inferno. — Richiesi: dissi, comandami.

(F) Beata. Dice nel Convivio che, dacchè Beatrice era morta, e' *la riguardava come la sapienza felicissima e suprema.* E altrove: *Beatrice beata.*

19. (L) Piana: del tono.

(SL) Stella. O la stella mattutina, o il sole che i Greci chiamavano *astro,* e i trecentisti *stella:* e Dante: *La bella stella che 'l tempo misura.* E *stellone* dicesi in Toscana tuttavia un sol cocente. La *stella* però disse altrove per una stella, o per le stelle. *Turbar lo sole ed apparir la stella. - Li nostri occhi... Chiaman la stella talor tenebrosa.* G. Guinic.: *La lucente stella Diana, Che appare anzi che il giorno renda albóre.* — Piana. Albertano: *Con piane parole e con soavi mi vuo' inducere...* Dante, Rime: *Quanto piani, Soavi e dolci ver me si levaro* (gli occhi di Beatrice).

20. (L) Moto: creazione. — Lontana: lunga, continua.

(SL) Lontana. O è verbo, come vuole il Boccaccio, e vale: quanto il moto procede e si prolunga nello spazio e nel tempo; o, meglio, è nome, e vale: durerà lunga e perenne quanto la creazione di questo universo. *Lontan digiuno,* per *lungo* (Par., XV, 49). E Fr. da Barb.: *Lontane cure,* per *lunghe.* Anon.: *Lunga nominanza.*

(F) Moto. *V.* Inf., I: Aristot. Fis.: *Tempus est numerus motus.* Platone afferma, il moto non potere aver principio se non da forza la quale si muova da sè. Così s. Tommaso (Som.): *Il moto e il tempo hanno quantità e continuità dalla grandezza sopra la quale passa il moto, siccome è detto nella Fisica.* Altrove: *La generazione e il moto non rimarranno in eterno.* Æn., I: *In freta dum fluvii current... polus dum sidera pascet: Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.*

21. (L) Mio: me ama, non i beni estrinseci a me.

22. » E temo ch' e' non sia già sì smarrito
» Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata,
» Per quel ch' i' ho di lui, nel cielo, udito.
23. » Or muovi, e con la tua parola ornata,
» E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
» L' aiuta sì ch' i' ne sia consolata.
24. » I' son Beatrice, che ti faccio andare:
» Vengo di loco ove tornar desío.
» Amor mi mosse, che mi fa parlare.
25. » Quando sarò dinnanzi al Signor mio,
» Di te mi loderò sovente a lui. »
Tacette allora; e po' comincia' io:
26. O Donna di virtù, sola per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor' li cerchi sui;
27. Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.

(SL) Amico. Cornelio: *Non fortunæ sed hominibus solere esse amicum. V.* Purg., XXX.

(F) Impedito. Som.: *L' impedimento del peccato.*

23. (SL) Ornata. V. s. Girol.: *Ornati parlari.*

(F) Parola. Prov., XV, 24: *La via di vita all' uomo erudito, che scansi l' inferno ultimo.*

24. (SL) Andare. Questa missione somiglia un po' a quella di Giuturna nel XII dell' Eneide. *Auctor ego audendi.* E d' Opi nell' XI.

25. (L) Signore: Dio. — Tacette: tacque.

26. (L) Eccede: vince in dignità ogni cosa contenuta sotto la luna.

(SL) Donna. Ruth., III, 11: *Mulierem te esse virtutis.* Nella Vita Nuova la chiama *donna di cortesia.* — Contento. Ottimo: *Lo Poeta commenda . . . l' officio di questa donna, per lo quale l' uomo trapassa ciò che si contiene dal cielo della luna...*

(F) Eccede. Som.: *Cose note per rivelazione, che eccedono l' umana ragione.* Altrove: *La beatitudine è un bene che eccede la natura creata.* — Contento. Som.: *Per la scienza delle cose supreme l' uomo sovrasta a quanti enti sono sotto la luna.* — Cic., Somn. Scip.: *Infra nihil est nisi mortale et caducum, præter animas generi hominum... datas: supra lunam sunt æterna omnia.* Aug., De Trin., XIV: *Nulla maggiore della mente umana, se non Dio.*

27. (L) M': vorrei averlo già fatto. — Aprirmi: dirmi. — Talento: volontà.

(SL) Comandamento. Aletto, a Giunone che viene a trarla d'inferno: *Facta puta, quæcumque jubes: inamabile regnum desere* (Ovid. Met., IV). — Tardi. Par., X: *Gli parve esser tardo.* Albertano, I, 2: *Alla cupidità par tarda l' avaccianza.* Æn., I: *Tuus, o regina, quid optes, Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.* È più cortese nel poeta italiano l'offerta.

28. Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.
29. « Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro,
» Dirotti brevemente, mi rispose,
» Perch' io non temo di venir qua entro.
30. » Temer si dee di sole quelle cose
» Ch' hanno potenzia di fare altrui male:
» Dell' altre no; chè non son paurose.
31. » I' son fatta da Dio, sua mercè, tale
» Che la vostra miseria non mi tange,
» Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
32. » Donna è gentil nel ciel, che si compiange
» Di questo impedimento ov' io ti mando;
» Sì che duro giudicio lassù frange.
33. » Questa chiese Lucia in suo dimando,
» E disse: *Ora abbisogna il tuo fedele*
» *Di te, ed io a te lo raccomando.*

28. (SL) Loco. Æn., XII: *Quis Olympo Demissam, tantos voluit te ferre labores?* — Ardi. Æn., IV: *Ardet abire.*

30. (L) Paurose: terribili.

(SL) Paurose. Armannino: *Figure paurose, pallide e scure.* Vive in Toscana.

(F) Paurose. La sentenza è dell' Etica di Aristotile, lib. VIII. - Som.: *Il timore riguarda due oggetti, cioè il male, e la cosa dalla cui potenza può essere il male recato.* Intende di mal morale: altrimenti, sarebbe sentenza scipita e vile: e inconveniente a chi vuole in Dante eccitare il coraggio.

31. (L) Tange: tocca.

(F) Fiamma. Is., XLIII, 2: *Andando nel fuoco, non brucerai; e la fiamma non arderà te.* Psal. XXII, 4: *Se andrò per mezzo all' ombra di morte, non temerò dei mali.* Non è già che que' del Limbo penino in fiamme. *Incendio* è qui per l' inferno in genere. L' Inferno di Dante è simbolo del mondo, e lo dice nella lettera a Cane: *Tratta di questo inferno: nel quale, pellegrinando come viandanti, meritare e demeritare possiamo.*

32. (L) Donna: la Vergine. — Si: Si duole a Dio. — Questo: impaccio di Dante. — Frange: tempera lo sdegno celeste.

(SL) Compiange. Novellino: *Come uno giullare si compianse dinanzi ad Alessandro d' un cavaliere.* Vive nel dialetto di Corfù. — Duro. Sap., VI, 6: *Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet.* — Frange. Cicer.: *Frangere sententiam.* Æn., VI: *Si qua fata aspera rumpas.* Prov., XXV, 15: *La lingua soave frange la durezza.*

33. (L) Lucia: carità illuminante. — Dimando: domanda. — Il: Dante.

(SL) Fedele. Vita Nuova: *Amore, ajuta il tuo fedele.*

34. » Lucia, nimica di ciascun crudele,
» Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
» Che mi sedea con l' antica Rachele.
35. » Disse: *Beatrice, loda di Dio vera,*
» *Chè non soccorri quel che t' amò tanto*
» *Ch' uscì per te della volgare schiera?*
36. » *Non odi tu la piéta del suo pianto?*
» *Non vedi tu la morte che 'l combatte*
» *Sulla fiumana onde 'l mar non ha vanto?*
37. » Al mondo non fur mai persone ratte
» A far lor pro ed a fuggir lor danno,
» Com' io dopo cotai parole fatte:
38. » Venni quaggiù dal mio beato scanno,
» Fidandomi nel tuo parlare onesto,
» Che onora te, e quei ch' udito l' hanno. »
39. Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Per che mi fece del venir più presto:

34. (L) Io: Beatrice. — Rachele: contemplazione.

35. (L) Loda: studiar le cose di Dio è lodarlo. — Chè: perchè.

(SL) Beatrice. Vita Nuova: *La gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare* (cioè non sapevano qual senso arcano fosse in quella voce; ovvero non sapevano con quale più alto nome chiamarla). — Loda. L' ha nel Convivio; e il Passavanti; e vive in Toscana.

(F) Loda. Som.: *La lode di Dio consiste nella intenzione, cognizione e affezione.* — Uscì. Conv.: *Fatto amico di questa donna, incominciai ad amare li seguitatori della verità, e odiare i seguitatori dello errore.* Hor. Carm., III, 2: *Virtus... Cœtusque vulgares, et udam Spernit humum fugiente penna.*

36. (L) Piéta: pietà. — Fiumana: Acheronte, che al mare non dà tributo, ma cade all' inferno.

(SL) Fiumana. Inf., XIV: Non già che Dante nella selva fosse alla riva di questa fiumana, ma poco lontano. Æn., VI: *Tenent media omnia silvæ, Cocytusque sinu labens circumfluit atro.*

37. (L) Fur: furono.

38. (L) Onesto: nobile. — Udito e profittatone.

(F) Onesto. Georg., IV, della Pleiade: *Os... honestum.* — Udito. In senso simile dice di Beatrice: *Ond' è laudato chi prima la vide.*

(SL) Onesto. La bellezza e purità dell' ingegno di Virgilio è posta da Dante quasi grado dalla scienza temporale all' eterna.

39. (L) Perchè: onde. — Del: al.

(SL) Volse per nascondere il turbamento; o, forse, al cielo.

40. E venni a te, così com'ella volse;
D'innanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
41. Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
42. Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette? —
43. Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan, tutti aperti, in loro stelo;
44. Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
45. — Oh pietosa colei che mi soccorse!
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
46. Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
47. Or va; ch' un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro. —
Così gli dissi; e, poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

---

40. (L) Volse: volle. — Fiera: lupa.

(F) Fiera. Ambr., de virg.: *Gl'incontri e nascondigli delle bestie spirituali.* Is., XXXV, 9: *Non erit ibi leo, et mala bestia non ascendit per eam: et ambulabunt qui liberati fuerint.* Hab., I, 8: *Più leggeri del pardo i suoi cavalli, e più veloci de' lupi da sera.*

41. (L) Allette: accogli e nutri.

(SL) Allette. Pier Filippo Pandolfini: *Allettare a sè stessi pericoli e danni.* — Franchezza. Novellino VII: *I regni non si tengono per parole, ma per prodezza, e per franchezza.* Valeva *forza d' animo libero.*

43. (SL) Quale i: sconcordanza apparente, come in Virg., Buc. V: *Quale sopor.* — [Fioretti. *V.* Berni, Orl. Innam. I, 12, st. 34, 86; Politian. Epist., lib. VIII; Marini, Adone, cap. XVII, st. 63.]

44. (SL) Corse. In senso opposto, Æn., VI: *Teucris per dura cucurrit Ossa tremor.* Ma più bello *al cuore.*

45. (SL) Porse. Æn., V, IX: *Talia dicta dabat.*

(F) O pietosa. Is., XXXVIII, 10-19. Ezechia, dopo aver detto *in dimidio dierum meorum,* prosegue: *Dixi: non videbo Dominum Deum in terra viventium, non aspiciam hominem ultra et habitatorem quietis.... Sperabam usque ad mane: quasi leo, sic contrivit omnia ossa mea.... Attenuati sunt oculi mei, suspicientes in excelsum. Domine, vim patior, responde pro me... Ecce in pace amaritudo mea amarissima. Tu autem eruisti animam meam ut non periret... Quia non infernus confitebitur tibi...; non expectabunt qui descendunt in lacum, veritatem tuam. Vivens, vivens ipse confitebitur tibi.*

46. (L) Proposto d' andare.

47. (L) Fue: fu. — Alto: fondo.

(SL) Duca. Æn., VI: Enea alla Sibilla: *doceas iter, et sacra ostia pandas.* — Alto. Difficile, come sopra *alto passo; o profondo.* Georg., III: *Altorum nemorum;* VI: *alta terra.* Ovid. Met., IX: *Est via declivis, funesta nubila taxo; Ducit ad infernas... sedes.*

L'accenno al viaggio d' Enea nella regione dei morti, nell' espressione non assai poetico, inchiude un principio che ora direbbesi appartenere alla filosofia della storia, in quanto collega il Paganesimo col Cristianesimo, la storia dell'Asia con quella d' Europa, la storia d' Italia con quella del mondo; e dimostra, le conquiste sulla materia essere preparazione alla vittoria dello spirito, i regni e gli imperi essere servitori e manovali agli affetti e alle idee. Nella scesa di Beatrice è la macchina del poema: dove la parte mistica, non evidente a noi, doveva essere, ai tempi del poeta, più chiara. Qui la narrazione sa di dramma e d'idillio. La comparazione de' fiori notabile per la freschezza; e fa presentire il Purgatorio al di qua dell' Inferno. Quella dell' uomo che cambia proposito, più lunghetta che Dante non soglia, dichiara il medesimo col medesimo; men bella dell'altra nel primo canto, di chi perde a un tratto il bene acquistato. Beatrice che promette a Virgilio di lodarsi in cielo di lui, con qualche altro tocco non conforme alla pura verità del domma, è da intendere o umanamente o simbolicamente, nè da ammirare nè da condannare alla leggiera.

LE DONNE DEL POEMA.

Nel Convito la ragione è chiamata *donna gentile.* I più antichi comentatori, l'Ottimo, Pietro di Dante, Benvenuto, il Buti vedono nella Donna gentile, in Rachele, in Lucia, la grazia preveniente, la illuminante, lá cooperante: il Boccaccio, nella Donna gentile, l'orazione; in Beatrice vede la divina bontà, la Grazia in Lucia. Ma forse la Donna gentile è la Vergine, alla quale nel XXXIII del Paradiso: *Donna se' tanto grande....* E poi: *La tua benignità non pur soccorre A chi domanda, ma molte fïate Liberamente al dimandar precorre;* ch' è il caso di Dante. E la preghiera di s. Bernardo a Maria, che conceda a Dante la visione della Divinità, e sempre ne custodisca gli affetti, conferma l'opinione mia.

La Vergine, simbolo, se così piace, della Grazia, perchè piena di grazia, richiede Lucia, simbolo di carità, di carità che è luce e calore; Lucia, che nel IX del Purgatorio reca Dante fino alla porta dell' espiazione: e Dante è il fedele di Lucia, perchè ama la verità rivelata, e crede Dio unico bene dell' intelletto; e fors' anco perchè l'infermità degli occhi patita in giovanezza lo fece devoto al nome di lei.

Siccome Beatrice, Virgilio, Rachele sono persone reali insieme e simboliche, così la Donna gentile e Lucia, sono, al mio credere, persone reali: cioè la Donna gentile, Maria; Lucia, la vergine che per la luce del vero (secondo la tradizione popolare) perdè la luce degli occhi, e odia ogni crudeltà come quella che sofferse ingiusto dolore. La luce della verità, simbolicamente, odia i crudeli, perchè la barbarie è ignoranza.

Beatrice che, secondo il Convivio, è la *sapienza felicissima e suprema,* siede con Rachele, simbolo della contemplazione (1). *Ma mia suora Rachel mai non si smaga Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.* Beatrice è la scienza teologica, Rachele la vita contemplativa accompagnata da affetto sovente doloroso, come suona il bellissimo di Geremia: *Rachele piangente i suoi figli, e non si volle consolare perchè più non sono;* però siedono insieme (2); e Beatrice nell' ultimo del Purgatorio si mostra anch' essa

(1) Purg., XXVII. — (2) Par., XXXII.

dolente de' mali della Chiesa, tanto, *che poco Più alla Croce si cambiò Maria.* Nella rosa celeste, in alto, è Maria; sotto lei, Eva; sott' Eva, Rachele e Beatrice: ma più su di lor due, di faccia a Adamo, Lucia. La Vergine dunque a Lucia è più vicina. Lucia scende a Beatrice, Beatrice a Virgilio. Ciò vuol dire che per la scala degli umani studii Dante doveva salire alla scienza religiosa, quindi illuminarsi nel vero supremo ed avere la Grazia.

Se alcuno volesse innoltre vedere in quest' allegoria la ragione universale che, illuminata da Dio, si congiunge alla sapienza divina e all' umana per salvare un' anima da' pericoli, e per mostrarle la verità religiosa, morale, politica; noi non contradiremo a questa interpretazione, purchè la s'accoppii alla prima. Dante amava le allegorie non pur semplici ma doppie e triplici; e lo dice nel Convivio, e nella lettera a Cane le chiamò *polisense.*

Tre le fiere che assalgono Dante, tre le donne che prendono di lui cura. Le fiere son la lussuria, la superbia, l'avarizia; le donne, l'*Umile ed alta più che creatura,* la vergine Lucia, e quella Beatrice, della quale nel XXXI del Paradiso è lodata la magnificenza. E se non fosse così facile come pericoloso l'arzigogolare sopra i concetti degl' ingegni grandi e trovarvi per entro cose ch' e' non vi hanno mai messe, direi che la Donna gentile, umile ed alta si contrappone al leone nel quale è simboleggiato da s. Pietro il superbo Lucifero; Beatrice la fiorentina, la pura imagine dell' amor suo, alla Lonza, cioè a que' piaceri che corrompevano Firenze e la preparavano a servitù; Lucia, che sull' alba prende il Poeta e lo porta all'entrata de' giri ove si purga ogni colpa, alla lupa, animale d'insidie notturne (1). E potrei soggiungere, che alla lupa mossa fuor d'Inferno per opera dell' invidia, ben si contrappone Lucia, mossa dall' alto per opera di Maria vincitrice dell' invidia infernale; Lucia, che col nome dice il contrario di quel vizio, il quale porta nel nome il difetto del vedere, e nel Purgatorio è punito con dolorosa cecità.

Confessiamo per altro, che se almeno il principale significato del simbolo fosse stato indicato un po' più chia-

(1) Æn., XI.

ramente, la poesia non perdeva della sua luce. Quanto a bellezza di colori, la più alta figura è la Donna gentile, Maria, della quale il trionfo comincia nel vigesimo terzo del Paradiso, e si svolge, come la rosa, dal Poeta dipinta negli ultimi canti. E nel Purgatorio ritorna, ad esempio delle virtù opposte ai vizii espiati, sempre in luce soave l'imagine di Maria (1). Poi viene Beatrice, che già in questo secondo dell'Inferno apparisce fin sotterra lucente di chiarezza celestiale; sempre lungo la via orribile di laggiù e ardua del monte, rammentata con desiderio, quasi redentrice dell'anima del Poeta; della qual Beatrice il trionfo negli ultimi del Purgatorio non è che l'iniziamento della sua sempre crescente e gioia ed amabilità per le sfere della raggiante armonia. Il poco che qui nel secondo dicesi di Lucia è cosa gentile, e prepara a quel più che se ne tocca laddove ell'è rappresentata portare il Poeta dormente fin presso alla porta sacrata. Anco Rachele ritorna, prima che nell'alto del fiore celeste, in un cenno che ne fa Lia, bella anch'essa, non, quale nella Genesi, cogli occhi cispicosi, appunto per dimostrarci come nella fantasia del Poeta e nelle tradizioni religiose del tempo le imagini storiche si trasfigurino in forma ideale. Ed è imagine storica, trasfigurata, Matilde, nella quale l'antico Guelfo vedeva conciliati a qualche modo i suoi desiderii della riverenza debita alla suprema potestà cristiana residente in Italia colla civile grandezza della nazione e coll'avviamento alla sua futura unità.

Belle, ciascuna d'un suo proprio genere di bellezza, le figure della Pia, di Piccarda e di Cunizza (1); ma più prediletta da Dante Piccarda, come Fiorentina e come affine alla moglie di lui, e tanto più accarezzata con religiosa affezione, quasi per compensare lo sdegno versato sul fratello *superbo* (2). Men pietose che quelle della Pia, moglie infelice, suonano le parole di Sapia cittadina invidiosa (3); ma suonano anch'esse pietà: e per contrapposto richiaman alla mente quel che dell'invidia altrove è detto: *La meretrice che mai dall' ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti* (4). E queste parole rammentano quel che della donna invereconda e straziata è in più luoghi tuonato (5). *Gli occhi putti* rammentano la *rabbia fiorentina, che superba Fu a quel tempo, siccom' ora è putta* (6): e dalle riprensioni di sdegnoso dolore contro il lusso sfacciato delle donne fiorentine (7), il pensiero ricorre alla vedova di Forese, con sì care parole commendata, e agli antichi costumi di Firenze pudica (8). Alla vedova di Forese fa contrapposto quella di Nino di Gallura (9), e questo nome rammenta quell'altra *Che succedette a Nino e fu sua sposa* (10), la imperatrice nominata insieme con Elena e Didone e Cleopatra, regine tutte. Tra le donne in quel cerchio punite, quella a cui si raccoglie la compassione del Poeta è Francesca da Rimini. Ed è cosa notabile che, tranne le anzidette, altre donne egli non rincontri nell'Inferno che Taide e Mirra, l'una personaggio della commedia, della favola l'altra, men persone che simboli (11).

(1) Purg., X, XIII, XV, XX, XXVI.

(1) Purg., V, XXIV; Par., III, IX. — (2) Inf., VI; Purg., XXIV; Par., III. — (3) Purg., XIII. — (4) Inf., XIII. — (5) Inf., XIX; Purg., XXXII. — (6) Purg., XI. — (7) Purg., XXIII. — (8) Par., XV. — (9) Purg., VIII. — (10) Inf., V. — (11) Inf., XVIII, XXX.

CANTO III.

Argomento.

Entrano per la porta infernale: trovano miste agli Angeli, che furono nè ribelli a Dio con Lucifero nè fedeli, l' anime dei dappoco: tra' quali e' conosce Celestino V. Giungono ad Acheronte, dove l' anime passano, da Caronte tragittate, a' supplizii. Trema la terra, balena una luce, il Poeta cade.

Nota le terzine 1, 7, 9, 10, 16, 17, 19, 22, 23, 28, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 42, 45.

1. PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
   PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE,
   PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
2. GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE,
   FECEMI LA DIVINA POTESTATE
   LA SOMMA SAPÏENZA E IL PRIMO AMORE.
3. DINNANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
   SE NON ETERNE: ED IO ETERNO DURO.
   LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CHE ENTRATE.
4. Queste parole di colore oscuro
   Vid'ïo scritte al sommo d' una porta;
   Perch' io:— Maestro, il senso lor m' è duro.—
5. Ed egli a me, come persona accorta:
   — Qui si convien lasciare ogni sospetto,
   Ogni viltà convien che qui sia morta.
6. Noi sem venuti al luogo ov'io t' ho detto
   Che tu vedrai le genti dolorose
   Ch' hanno perduto 'l ben dello intelletto.—
7. E, poi che la sua mano alla mia pose
   Con lieto volto, ond' i' mi confortai;
   Mi mise dentro alle segrete cose.
8. Quivi sospiri, pianti, e alti guai
   Risonavan per l' aer senza stelle:
   Perch' io, al cominciar, ne lagrimai.

---

1. (L) ME: parla la porta.

2. (F) FECEMI. Sant'Agostino: *Le tre Persone sono insieme il principio della creazione, perchè tutte e tre hanno la stessa virtù individua di creare.* Som.: *Quel che conviene alla natura divina in sè, conviene a tutte e tre le Persone, come la bontà, la sapienza e simili.* — AMORE. La pena è amore, se giusta. Som.: *Lo Spirito procede dal Figlio, e dalla Sapienza l'Amore.*

3. (SL) ETERNO. Avverbio in Armannino: *Eterno qui rimangono.* Æn., VI: *Æternum... terreat.* — LASCIATE. Stat.: *Tartareæ limen petit irremeabile portæ.* Æn., VI: *Patet atri janua Ditis; Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, Hoc opus.*

(F) ETERNE. Gli Angeli, spiega il Boccaccio, pe'quali fu fatto prima l' inferno: *eterni, non mortali come l'uomo.* — ETERNO. Matth., XXV, 41: *Ignem æternum.*

4. (L) DURO: come uscirò io?

(SL) SOMMO. Georg., IV: *Alta ostia Ditis.*

5. (L) SOSPETTO: paura.

(SL) MORTA: In Virgilio (Æn., VI) la Sibilla: *Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.*

6. (L) BEN: Dio, verità.

(SL) DOLOROSE. Vite ss. Pad.: *Non muoia così doloroso.*

(F) BEN. Arist., de An., III: *Il bene dell'intelletto è l'ultima beatitudine.* Conv.: *Il vero è il bene dell' intelletto.* Som.: *Il falso è il male dell' intelletto, siccome il vero è il bene di quello, secondo che è detto nel* VI *dell' Etica.* Som.: *L'ente è il proprio oggetto dell' intelletto.*

7. (SL) COSE. Æn., VI: *Res alta terra et caligine mersas.*

8. (L) PERCH': onde.

(SL) QUIVI. Æn., VI: *Hinc exaudiri gemitus, et sæva sonare Verbera.* — RISONAVAN. Æn., IV: *Lamentis gemituque et fœmineo ululatu Tecta fremunt; resonat magnis plangoribus æther.* — STELLE. Æn., III, VI: *Sine*

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle:
Perch'io, al cominciar, ne lagrimai.

INFERNO, Canto III, Terzina 8.

9. Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
10. Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.
11. Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: — Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gente è che par nel duol sì vinta? —
12. Ed egli a me: — Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
13. Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli che non furon ribelli
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
14. Cacciârli i Ciel', per non esser men belli;
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli. —
15. Ed io: — Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte? —
Rispose: — Dicerolti molto breve.
16. Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d' ogni altra sorte.
17. Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa —
18. Ed io, che riguardai, vidi un' insegna
Che girando correva tanto ratta
Che d' ogni posa mi pareva indegna;
19. E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto
Che Morte tanta n' avesse disfatta.

---

sidere noctes. - Sine sole domos. - VI: *Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci, Luctus et ultrices posuere cubilia curæ.* Paragonisi la potenza di questi con la troppa facilità di que' dell' Ariosto: *Levossi un pianto, un grido, un' alta voce, Con un batter di man che andò alle stelle.*

9. (SL) FAVELLE. Pronunzie che la disperazione rendeva più aspre. — ACCENTI. L'uomo irato suol accentuare più forte. Distingue la lingua, il discorso, l'accento, la voce. — SUON. Æn., XII: *Resonant late plangoribus ædes.*

10. (L) SENZA: buia eternamente. — TURBO: turbine.

(SL) TUMULTO. Nell'Inferno di Stazio, II: *Stridor ibi et gemitus pœnarum atroque tumultu Fervet ager.* — TINTA. Inf., VI: *Acqua tinta.* — SPIRA. Æn., I: *Terras turbine perflant.* Georg., I: *Fretis spirantibus.* Lucan.: *Umbriferam contorto pulvere nubem In flexum violentus agit.* Orazio, dell' avaro (Sat., I, 4): *Per mala præceps Fertur uti pulvis collectus turbine.*

(F) TUMULTO. Cypr.: *Con grande rumore e strepito di piangenti per l' orrenda caligine.* — TEMPO. Ambr.: *Nec tempus illis accedet, quia totos æternitas possidebit.*

11. (SL) ORROR. Æn., II: *Me tum primum sævus circumstetit horror.* Meglio qui *orror*, che *error*, debole e indeterminato. — CHE È. Æn., VI: *Quæ scelerum facies, o virgo, effare, quibusve Urgentur pœnis? Quis tantus plangor ad auras?* — VINTA. Æn., VI: *Evicta dolore.*

12. (L) LODO: lode di bene.

(SL) LODO. L'ha Albertano. Virgilio (Georg., III) chiama *illaudato* Busiride.

(F) SENZA. L'Ott.: *Dice s. Agostino: non basta astenersi dal male, se non si fa bene.*

13. (L) CATTIVO: vile.

(SL) MISCHIATE. Buc., IV: *Divis...permixtos heroas.* [Apoc. III, 16. V. Chateaubriand. *Essai sur la littérature anglaise,* Tom. I, pag. 21, ediz. di Bruxelles.]

(F) ANGELI. Questa degli Angeli ondeggianti tra Lucifero e Dio è sentenza non canonica di Clemente Alessandrino. Str., VII: *Aliquos ex Angelis propter socordiam humi esse lapsos, quod nondum perfecte ex illa in utramque partem proclivitate, in simplicem illum atque unum expediissent se habitum.* Nella leggenda di s. Brendano sono Angeli cacciati di cielo per mala voglia, senza ch' abbiano cospirato.

14. (L) CACCIARLI: li cacciarono per non essere deturpati da' vili. — I REI: si glorierebbero e del vedere in pari pena spiriti men rei, e dell' essere stati men vili.

(SL) PROFONDO. Georg., I: *Manesque profundi.* — RICEVE. Æn., VII: *Regia cœli accipit.*

(F) ALCUNA. *Alcuno* qui non vale *niuno.* Volere che gli Angeli tiepidi non fossero messi in inferno per rispettare l'orgoglio degli Angeli ribelli, è un fare Dio troppo cerimonioso con Lucifero e i suoi compagni. Se questo fosse, E' poteva non li cacciare all' inferno.

15. (L) DICEROLTI: te lo dirò.

(SL) LAMENTAR. Esopo: *Il forte lamentare.* Cavalca: *Comincia a lamentare di lui.* — BREVE. Æn., VI: *Olli sic breviter fata est longæva sacerdos:... Cocyti stagna alta vides.*

16. (L) MORTE: che li tolga all' onta tormentosa. — OGNI: fin de' dannati.

(SL) CIECA. In senso simile (Æn., II): *Cæcæque fores.*

18. (L) INDEGNA: indegnata, impaziente.

(SL) INDEGNA. In Toscana *cerco, sgomento,* per *cercato, sgomentato.* Ovid.: *Corda indignantia pacem.*

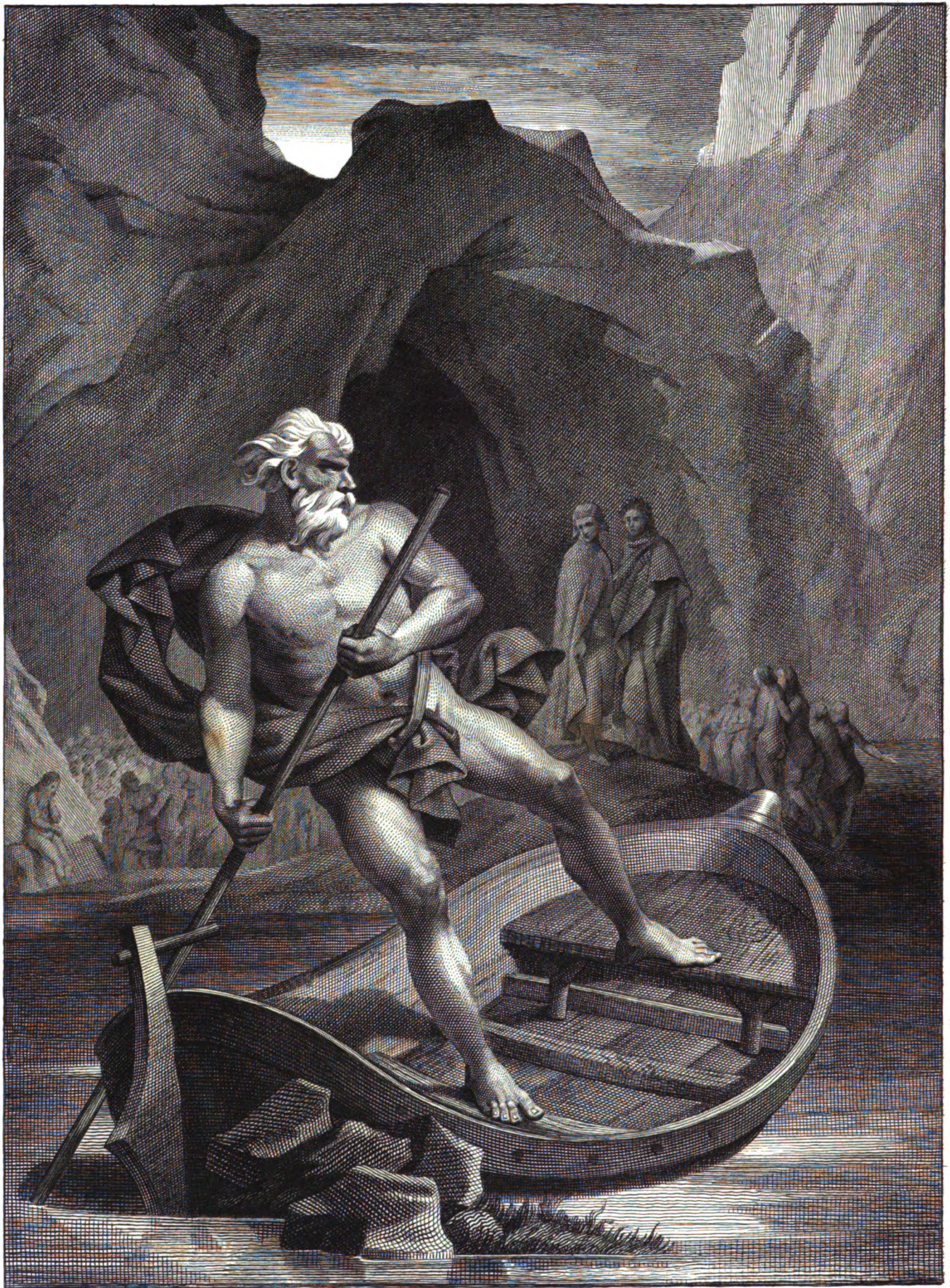
19. (L) TRATTA: schiera.

(SL) TRATTA. Æn., I: *Longum... agmen.* Da *ago,* che corrisponde nella radice a *tratta.* — DISFATTA. Inf., VI: *Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto:* nato prima ch' io morto.

20. Poscia ch' i' v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
21. Incontanente intesi e certo fui
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
22. Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi:
23. Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
24. E, poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi genti alla riva d' un gran fiume;
Perch' i' dissi: — Maestro, or mi concedi

20. (L) Rifiuto: del papato.
21. (SL) Cattivi. I vili dispiacciono a tutte le parti. Armannino, nel suo Inferno: *L'anime di quegli perduti, che, nè bene, nè male fecero nel mondo, ma, come cattivi, menano la vita senza frutto.* Crescenzio: *Piante inferme e cattive.* La *servitù* (*captivitas*) tali risica di rendere gli uomini. Bocc.: *Il fante di Rinaldo, veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò.* Conv.: *Gli abominevoli cattivi d' Italia ch' hanno a vile questo prezioso volgare.*
22. (F) Vivi. Sap., V, 13: *Appena nati, cessammo d'essere, e di virtù niun segno volemmo mostrare.* Eccli., XLIV, 9: *Di loro non è memoria... perirono quasi non fossero stati; e nacquero quasi non fossero nati.* Nel Convivio, parlando del nobile indegno: *Dico, questo vilissimo essere morto, parendo vivo. Perchè vivere nell'uomo è ragione usare.* Cic., de Nat. Deor., II: *Mihi qui nihil agit, esse omnino non videtur.* Sallust.: *Horum vita morsque par est.* — Mosconi. Sap., XVI, 9: *Gli uccisero i morsi di locuste e di mosche... perchè eran degni d'essere sterminati da tali.*
23. (L) Ricolto: succiato.
(SL) Rigavan. Æn., XII: *Rigat arma cruore.*
(F) Vermi. Aug., Vit. Erem., LXIX: *Injiciunt ignibus exurendos, tradunt vermibus lacerandos.* Is., LXVI, 24: *Vermis eorum non morietur.* La lor pigrizia stimolata da insetti; la viltà simboleggiata ne' vermini. Dante, nemico de' mezzi uomini, caccia in Inferno costoro per indicar con Solone, che in certi momenti par che sia forza anco all' uomo pacifico farsi di parte. E Dante mal suo grado si fece. Ma altro è prendere un partito, altr' è sposare una parte.
24. (L) Perch': onde.
(SL) Gente. Æn., VI: *Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat: Matres atque viri - Quive viri tanto complerint agmine ripas.*

25. Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume. —
26. Ed egli a me: — Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte. —
27. Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
28. Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: — Guai a voi, anime prave!
29. Non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo, e 'n gelo.
30. E tu che se' costì, anima viva,
Pártiti da cotesti che son morti. —
Ma, poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,
31 Disse: — Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti. —
32. E 'l duca a lui: — Caron, non ti crucciare.
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole. E più non dimandare. —

25. (SL) Quali. Æn., VI: *Æneas (miratus enim, motusque tumultu) Dic, ait, o Virgo! quid vult concursus ad amnem? Quidve petunt animæ?*
26. (L) Conte: note.
(SL) Trista. Georg., IV: *Palus inamabilis.* Acheronte, in greco, vale il contrario di salute, di gioia. — Riviera. Æn., VI: *Pedem... Advertere ripæ.*
27. (L) No 'l: che non il. — Trassi: astenni, ritrassi.
28. (SL) Vecchio. Æn., VI: *Portitor has horrendus aquas et flumina servat Terribili squalore Charon, cui plurima mento Canities inculta jacet... Jam senior; sed cruda Deo viridisque senectus.*
29. (F) Caldo gelo. I due supplizii dominanti dell'Inferno di Dante. Som., Supp. 97: *Le pene de' dannati: fuoco, tenebre, pianto.*
30. (SL) Viva. Æn., VI: *Navita quos jam inde ut Stygia prospexit ab unda Per tacitum nemus ire... Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro... Umbrarum hic locus est, somni noctisque soporæ: Corpora viva nefas Stygia vectare carina.*
31. (L) Porti: tragitti.
(SL) Porto nel Veneto il navicello da passare i fiumi. — Qui: Georg., IV: *Nec portitor Orci... objectam passus transire paludem.* — Lieve. Le anime buone vanno su un *vasello snelletto e leggero* alla piaggia del monte del Purgatorio. (Purg., II.)
32. (L) Colà: in cielo.

Ed ecco verso noi venir per nave

Un vecchio, bianco per antico pelo,

Gridando: Guai a voi, anime prave!

INFERNO, Canto III, Terzina 28.

33. Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
34. Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
35. Bestemmiavano Iddio e' lor parenti,
L'umana specie, il luogo e il tempo e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
36. Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
37. Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.

38. Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;
39. Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
40. Così sen vanno su per l'onda bruna:
E, avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
41. — Figliuol mio (disse il maestro cortese),
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese.
42. E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina Giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.

(SL) CARON. *Carone* usa sempre Armannino. — CRUCCIARE. In Virgilio, la Sibilla a Caronte: *Absiste moveri.* (Æn., VI.)

(F) VUOLE. Sap., XII, 18: *Subest... tibi, cum volueris, posse.* Virgilio, alla Sibilla: *Potes... omnia.* (Æn., VI.)

33. (L) QUINCI: allora. — LANOSE per barba.

(SL) QUETE. Æn., VI: *Rabida ora quièrunt. - Tumida ex ira tum corda residunt.* Proprio de' vecchi quando sono inquieti, è agitare le gote. Così Madama Perticari. — LANOSE. Apoc., I, 14: *Capelli candidi come lana bianca.* Stat., II: *Vellera nota Thiresiæ.* — NOCCHIER. Æn., VI: *Navita... tristis.* — LIVIDA. Æn., VI: *Vada livida.* [Catul., XVII, 10:] — PALUDE. Georg., IV: *Tardaque palus inamabilis unda.* — RUOTE. Æn., VI: *Stant lumina flamma.* - XII: *Ardentes oculorum orbes.*

34. (L) RATTO: tosto.

(SL) NUDE. Nel 1304 allo spettacolo del ponte alla Carraja rappresentante l'inferno « *altri aveano figure d'anime ignude.* » (Vill. VIII, 69.) — DENTI. Aug., Vit. Erem.: *Stant miseri stridentes dentibus, nudo latere palpitantes, aspectu horribiles, dejectique pudore.*

35. (L) PARENTI: genitori. — SEME: la prossima, la lontana generazione, l'umana natura; il luogo e tempo del nascere.

(SL) PARENTI. Vit. ss. Pad.: *Bestemmiare la madre.* — SEME. Is., XIV, 22: *Perdam Babylonis nomen et reliquias et germen et progeniem.*

(F) IDDIO. S. Tommaso, nella Somma, tocca della bestemmia de' dannati (2, 2, 13.).

36. (SL) RITRASSER. Eran venute sparte, nota il Boccaccio. — ATTENDE. Hor. Carm., III, 11: *Seraque fata, Quæ manent culpas etiam sub Orco.* — TEME. Comune, nella Bibbia e ne' Padri, *timore di Dio.*

37. (L) BRAGIA: fiamma. — ADAGIA: indugia.

(SL) BRAGIA. Un del trecento rende l'*ardentia lumina* di Virgilio, *occhi abbràciati.* — RACCOGLIE. Æn., VI: *Navita sed tristis nunc hos accipit illos; Ast alios longe summotos arcet arena.* — REMO. Æn., VI: *Ratem conto subigit.* — ADAGIA. Æn., VI: *Alias animas, quæ per juga longa sedebant, Deturbat.*

(F) DIMONIO. Virgilio (Æn., VI) lo chiama Dio: a Dante, questo, come tutti gli altri enti mitologici, è spirito diabolico. Psal. XCV, 5: *Omnes dii gentium dæmonia.* Michelangelo nel Giudizio dipinge Caronte secondo il modello, dice il Vasari, del suo *famigliarissimo* Dante.

38. (L) APPRESSO: dopo.

(SL) VEDE. Georg., II: *Miraturque novas frondes et non sua poma.* Æn., VI: *Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia.*

39. (L) MAL: i rei uomini.

(SL) SEME. Is., I, 4: *Væ... populo gravi iniquitate, semini nequam!* — GITTANSI. Æn., VI: *Pars.... aversi tenuere.* (Io accordo *seme* con *gittansi.*) — AUGEL. Æn., VI: *Ad terram gurgite ab alto Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.*

40. (SL) BRUNA. Æn., V: *Fluctus.... atros.* Hor. Carm., II, 14: *Ater flumine languido Cocytus errans.* Æn., VI: *Turbidus hic cœno vastaque voragine gurges.* Stat., VII: *Atraque Ditis flumina.*

41. (SL) CONVENGON. Æn., II: *Undique convenère.* Ov. Met., IV:... *Umbræque recentes Descendunt illac simulacraque functa sepulcris... Utque fretum de tota flumina terra, Sic omnes animas locus accipit ille, nec ulli Exiguus populo est.* Rammentisi il verso... *Inferno li riceve.*

42. (L) TEMA: par che desiderino la pena temuta.

(SL) RIO. Può essere più che ruscello: in altre lingue romanze è gran fiume.

(F) TEMA. Siccome nel Purg., l'anima fin che non abbia espiato, vuole il proprio tormento; così nell' Inf. la stessa disperazione sospinge il dannato nel vortice della pena; onde la volontà sua, tuttochè ribelle, consente a quella di Dio nell' essere inferno a sè stessa.

43. Quinci non passa mai anima buona:
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona. —
44. Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

43. (L) Te: vivo. — Suona: significa.

(SL) Buona. Æn., VI: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen.* — Suona. Som.: *Quod nomen sonat.*

44. (L) Mente: memoria dello spavento avuto.

(SL) Tremò. Æn., VI: *Sub pedibus mugire solum.* Georg., IV: *Terque fragor stagnis auditus avernis.*

45. La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

45. (SL) Lagrimosa. Æn., VI (dell'Inferno): *Lugentes campi.* Hor. Carm., I, 21: *Bellum lacrymosum.*

(F) Terra. Cic., de Div. II, 19: *Piace agli stoici che gli aneliti della terra freddi, come si cominciano a muovere, siano i venti.* — Balenò. Forse qui accenna al fulmine ch' esce di terra già noto agli Etruschi, al dire di Seneca. — Sonno: Æn., VI (dell'inferno): *Noctis soporæ.*

L'intonazione del canto è lirica, sebbene non da iscrizione la prima terzina che amplifica; dotta la seconda; il forte della terza è raccolto nell'ultimo verso. Questo è del poema forse il primo canto che Dante abbia scritto: aggiuntivi gli altri due più tardi; forse il primo mutato più d'una volta. Canto originale fra le tante imitazioni del Poeta latino. Quel che Virgilio stende in un raggio di splendida poesia, Dante lo raccoglie in un lampo. I mediocri imitatori annacquano. In Virgilio sono le similitudini delle foglie che cadono e degli uccelli che s'affoltano verso terra; ma Dante le innova colle imagini del *richiamo,* e del *ramo* che *vede,* o, come altri leggono, *rende alla terra le sue spoglie.* Ma nuovo in tutto è quel comparare il confondersi delle voci disperate all'arena aggirata dal turbine.

Quelli che peccarono di dappocaggine, sospinti a correre e punzecchiati; e il sangue loro con le lagrime è bevuto da vermini. Il mescolarli agli angeli che non ebbero il coraggio nè dell'amore nè dell'odio, è concetto da uomo di parte; che non doveva a que' cattivi confondere Celestino, non foss' altro perchè, perseguitato da Bonifazio, e' doveva destare la compassione di Dante. Ma la gentilezza modesta dell'anima altera si dimostra in quel chinare gli occhi e tacere dopo la risposta di Virgilio alla quarta delle interrogazioni sue; che a lui stesso ora pajono troppo moleste.

CELESTINO V, BONIFAZIO VIII, E ALTRI PAPI.

Dante fra i dappoco riconosce alla prima alcuno de' già noti a lui, e così marchia gli uomini del suo tempo. Poi guarda e vede Celestino, e nel vederlo, *incontanente intende* ed è *certo* che coteste sono le anime de' dappoco. Nell' *incontanente* e nel *certo*, quanto veleno!

Celestino nel 1294 rinunziò, dopo cinque mesi e otto giorni, al papato, e gli successe Bonifazio, l' amico de' Guelfi (1), da cui tutti i mali di Dante. Questo è il gran rifiuto, il rifiuto di quello che il Poeta chiama (2) *gran manto;* del quale rifiuto l'Ottimo disse: *donde la Chiesa di Dio e 'l mondo incorrea in grandi pericoli.* Così spiegano Benvenuto e altri antichi. Il Caro, in una lettera, nomina, tra i degni amici della solitudine, Celestino. Egli accettò con terrore il papato; era dunque umiltà la sua, non viltà. Bonifazio lo perseguitò accanitamente. Gettato dalla tempesta a piè del Gargano, mentre stava per passare l' Adriatico, fu tratto in un castello della Campania nel 1296, e ivi morì. Bonifazio, al dir del Boccaccio, *il fece in una piccola chiesicciuola, senza alcuno onore funebre, seppellire in una fossa profondissima: acciocchè alcuno non curasse di trarnelo giammai.* Fu nel 1313 canonizzato da Clemente: ma Dante allora aveva già scritto l' Inferno.

Forse il rifiuto fatto non per moto spontaneo, ma dopo i terrori, come dicevasi, messigli da Bonifazio, parve a Dante non umiltà generosa: e certamente quel rifiuto al Poeta dolse non tanto in sè, quanto per aver dato il seggio al potente e astuto avversario di sua parte. Nel confessare che Dante usò troppa o irriverenza o severità contro lui, giova d' altra parte soggiungere ch' e' poteva averne una qualche ragione storica non nota a noi, o almeno, nella falsa fama del tempo, una scusa. Così quello che nel vensettesimo dell' Inferno è detto di Guido, tuttochè paia inverisimile, non si può rigettare siccome falso. Non aveva Bonifazio di bisogno di ricevere da nessun frate il consiglio del molto promettere e poco attenere; nè per la carità di tale consiglio accadeva ch' egli promettesse indulgenza al peccato futuro; ma, spogliata la narrazione di quella ironia passionata che le dà aspetto di favola, riman possibile che Bonifazio chiedesse al frate guerriero e politico del come vincere i suoi nemici, e che questi gli consigliasse non forza ma frode. Del resto, la prigionia di Celestino sarà ritornata terribile più che spettro negli occhi di Bonifazio insulfato da' suoi indarno insidiati e combattuti nemici. La qual trista fine dimostra quanto eccedano il giusto le lodi da taluno date alla sapienza politica del disprezzato e compianto da Dante.

I papi dunque nella Commedia biasimati, oltre a Celestino nel Limbo per dappocaggine, a Martino nel Purgatorio per ghiottoneria, e ad Adriano ivi stesso per avarizia, sono nell' Inferno Anastagio, che egli per isbaglio storico scambia con un imperatore il qual cascò in eresia; poi de' più prossimi al tempo suo, Nicolò III fra' simoniaci, e Bonifazio VIII e Clemente V, a' quali ancor vivi e' forava la buca infuocata, come intesse su in paradiso ad Arrigo VII la corona di luce. Ultimo viene Giovanni XXII, francese anch'egli come Clemente, e fulminato con lui da s. Pietro nel verso: *Del sangue nostro Caorsini e Guaschi S' apparecchian di bere* (1).

Ma egli non rinnega la *reverenza delle somme chiavi,* e del *gran manto* che non può non *pesare* a chi lo *guarda dal fango*, e del luogo santo ove siede *il successor del maggior Piero* (2); acciocchè sia smentito il sogno del Foscolo che voleva fare di Dante un Maometto, senza che egli, anima franca, mai pronunziasse parola accennante a cotesto: cioè farne un pazzo e un vile e un ipocrita; dappoichè nel Poema sono puniti di pene eterne gli eretici e i seminatori di religiose discordie (3). Ma più sono in numero i papi da lui rammentati con lode, per verità antichi tutti: Pietro, Lino, Clemente, Sisto, Pio, Callisto, Urbano, Silvestro (non ostante la donazione alla qual Dante credeva), Gregorio il grande (notabile ch' e' non rammenti Leone); e del secolo precedente al suo, Innocenzo ed Onorio, senza che sia cenno di quel Benedetto XI,

(1) Inf., XIX, XXVII. — (2) Purg., XIX.

(1) Inf., XI, XIX; Purg., XIX, XXIV; Par., XXVII, XXX. — (2) Inf., II, XIX; Purg., XIX. E nel IX del Purgatorio e nel V del Paradiso ritorna sulla podestà delle chiavi. — (3) Inf., X, XI, XXVIII.

il qual doveva pur essergli memoria onorata (1). Ma de' papi e de' prelati e de' chierici in genere tocca nella prima Cantica a proposito d'avarizia e di simonia (2): nella seconda, ove è detto della persecuzione da Clemente fatta contro il cadavere di Manfredi, e delle maledizioni date quaggiù, ma talvolta disdette dalla misericordia infinita: e là dove son ripresi coloro che non lasciano *sedere* Cesare sulla sella; e là dove è detto del non si dovere il regno temporale confondere con quello dello spirito; e nella visione della donna contaminata dall' osceno gigante e del carro fatto cosa mostruosa (3): nella terza Cantica finalmente laddove riprendesi chi s'oppone

(1) Inf., XIX, XXVII; Purg., X; Par., XI, XXVII. — (2) Inf., VII, XIX. — (3) Purg., III, VI, XVI, XXXII, XXXIII.

al segno dell' aquila non meno di chi lo combatte appropriandoselo: e là dove è gridato che i fiorini di Firenze fanno *lupo del pastore*, è vaticinata al Vaticano *libertà* da quell' adulterio; e là dove è commendata la povertà sposa a Francesco d'Assisi, fino a lui dispregiata, e a proposito di lui e di Domenico gettate contr' altri parole di sentenza severa: e là dove recansi alla corte di Roma i dolori e di Firenze e di Dante; e di nuovo rinfacciasi l' amore del fiorino che fa sconoscere l'Apostolo pescatore in grazia del Battista inciso sulle monete; e altre querele iraconde e contro il lusso sfoggiato e contro la degenerazione dagli antichi costumi, e il prezzo posto al ministero delle cose sacre, e gli odii dalla religione attizzati (1).

(1) Par., VI, IX, XI, XII, XVI, XVIII, XXI, XXIV, XXVII.

CANTO IV.

Argomento.

Si trova nel primo cerchio, portatovi da forza superna. Ivi i non battezzati: bambini e adulti. Entro a un recinto di lume dimorano i savii e buoni che non credettero in Cristo. L' Inferno dantesco è un cono rovesciato, diviso in nove ripiani circolari, come i gradi negli antichi anfiteatri. Nel primo, che è il Limbo, non è la pena del senso, ma solo del danno. San Tommaso divide appunto l' Inferno in tre parti: dei fanciulli, de' patriarchi, e de' dannati; e Dante ai patriarchi, già beati, sostituisce i savii e gli eroi. Taluni bruttati di vizii; ma Dante (avverte il Boccaccio) li considera come simboli.

Nota le terzine 2, 4, 10, 18, 20, 22, 23, 28; 35 alla 43; 50.

1. Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono: sì ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.
2. E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato; e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
3. Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
4. Oscura, profonda era, e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso a fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
5. — Or discendiam quaggiù nel cieco mondo
(Incominciò 'l poeta, tutto smorto).
Io sarò primo, e tu sarai secondo. —
6. Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: — Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto? —
7. Ed egli a me: — L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.
8. Andiam; chè la via lunga ne sospigne. —
Così si mise; e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
9. Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

---

1. (SL) RUPPEMI. Æn., VII: *Olli somnum ingens rupit pavor.* Vit. Nuov.: *Lo mio... sonno... si ruppe.* — ALTO. Æn., VIII: *Sopor altus.* - VI: *Alta quies.* — TESTA. Dan., VII, 1: *Visio capitis ejus in cubili suo.* — TUONO. Forse il *tuono... d'infiniti guai,* della terzina 3.

3. (SL) PRODA. La valle è tonda, cinta dal fiume e va dichinando, e stringendosi. — TUONO. Æn., VI: *Intonat ore.* - XII: *Exoritur clamor... cœlum tonat omne tumultu.*

4. (L) VISO: occhi.

(SL) VISO. Conv.: *Non si lasciano vedere senza fatica del viso.*

(F) OSCURA. Jer. Thr., III, 6: *In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos.*

5. (SL) MONDO. Ov. Met., V: *Opaci mundi.* — PRIMO. Accenna alla descrizione dell'Inferno fatta già da Virgilio.

6. (L) COLOR pallido suo. — DUBBIARE: dubitare.

7. (L) SENTI: giudichi esser timore.

(SL) PIETÀ. Era anch'egli in quest'angoscia. Così nel III del Purg., pensandovi, *rimane turbato.* — SENTI. I Latini: *ita sentio* (*così giudico*). Conv., II, 4: *Aristotile pare ciò sentire.*

8. (L) SOSPIGNE: ci sospinge a far presto.

9. (L) SECONDO: secondo che si poteva intendere ascoltando. — AVEA: era. — MA' CHE: fuorchè.

10. E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d'infanti, e di femmine, e di viri.
11. Lo buon maestro a me: — Tu non domandi
Che spiriti son questi che tu vedi.
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
12. Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta; perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della Fede che tu credi.
13. E se furon dinnanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio.
E di questi cotai son io medesmo.
14. Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti; e sol di tanto offesi,
Che, senza speme, vivemo in desio. —

(SL) SECONDO. Scorcio simile nella Somma: *Secundum quod homo.* — MA' CHE. *Magis quam.* Vive in Piemonte. L' usa nel XXVIII dell' Inf. — Modo e provenzale e italiano. Il *mais* francese, il *ma* nostro, sono accorciamento del *magis*. Sallustio e altri usano *magis* in senso di *ma*.

(F) MA' CHE. Ott.: *Non v' è pianti, però che 'l pianto procede da pena e da tormento; ma sospiri che seguono al disio.*

10. (L) DUOL dello spirito. — E GRANDI: e ciascuna grande. — VIRI: uomini.

(SL) INFANTI. Æn., VI: *Matres atque viri.... pueri innuptœque puellœ. - Continuo auditœ voces, vagitus et ingens, Infantumque animœ flentes in limine primo; Quos dulcis vitœ exsortes, et ab ubere raptos Abstulit atra dies.*

11. (L) ANDI: vada.

(SL) DIMANDI. Non rispose subito alla domanda fatta da Dante nell' altro canto. Qui per compenso il buon maestro gli spiega la cosa da sè. — VEDI. Æn., VI: *Hœc omnis, quam cernis, inops, inhumataque turba est.* — ANDI. È in autori del sec. XIV e del XV.

12. (L) MERCEDI: meriti di bene.

(SL) MERCEDI. Par., XXXII, 25.

(F) PORTA. *Janua sacramentorum* è detto il battesimo. Som.: *Per il battesimo apresi la porta del cielo.* Del Limbo, nella Som., 3, 1, 52, e Suppl., 69.

13. (L) DIO, ma idoli.

(F) DEBITAMENTE. Som.: *Molte sono le specie di superstizioni e indebito culto del vero Dio.*

14. (L) RIO: reità. — OFFESI di dolore.

(SL) RIO. Purg., VII, 3.

(F) DESIO. Som.: *La gioia e il diletto sono del bene presente ed avuto; il desiderio e la speranza, di bene non ancora acquistato.*

15. Gran duol mi prese al cuor quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi.
16. — Dimmi, maestro mio, dimmi, signore
(Comincia' io; per volere esser certo
Di quella fede che vince ogni errore);
17. Uscinne mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato? —
E quei, che 'ntese il mio parlar coverto,
18. Rispose: — I' era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.
19. Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista ubbidïente;

15. (F) VALORE. Monar.: *Nessuno, quantunque perfetto di virtù morali e intellettuali, senza fede salvare si può. Questo la ragione umana per sè non può veder che sia giusto, ma aiutata dalla Fede può.* In Virgilio, Enea compiange la sorte de' sospesi insepolti. *Multa putans, sortemque animo miseratus iniquam* (Æn., VI).

16. (L) VINCE: Rispondendo a ogni dubbio.

(SL) SIGNORE. La compassione dello stato di Virgilio sentita da Dante, rende ragione di questo doppio titolo, ch' è una lode delicata e pietosa.

17. (L) USCINNE del Limbo. — ALTRUI: di Gesù Cristo. — COVERTO: accennante alla scesa di Gesù Cristo.

(SL) COVERTO. Albert.: *parole coperte.*

18. (L) NUOVO: morto di poco. — POSSENTE: Gesù Cristo.

(SL) NUOVO. Da meno di cinquant' anni. In questo senso Virgilio (Æn., VI): *Recens a vulnere Dido Errabat silva in magna.* — POSSENTE. Sacch.: *Un possente di quella città.*

(F) POSSENTE. August., Serm. de Pass.: *Cristo quando andò all' Inferno, discese, spezzò le porte e i serrami di quelle e sciolse tutti i Giusti.* — VITTORIA. Som.: *Dalla morte fu fatto Cristo vincitore glorioso.*

19. (L) CI: ne. — PARENTE: Adamo.

(SL) TRASSECI. *Ci* per *ne* anco in prosa, e viene da *hinc*.

(F) PARENTE. Som.: *Primi parentis* (*Adam*). - *I Padri nel luogo superiore e men tenebroso. - La superiore parte dell' Inferno dicesi Limbo.* — LEGISTA. Som.: *L' ubbedienza, in quanto procede da riverenza di Dio, cade sotto la religione, e appartiene a devozione.* — UBBIDIENTE. Da quando Iddio mandò lui scilinguato al re d' Egitto; e sempre poi. Perch' altamente ubbidiva, comandava altamente. Jos., XXII, 2, 4, 5: *Moyses famulus Domini.* Som.: *L' ubbedienza ponsi da taluni parte di giustizia. - Carità non può essere senza ubbedienza.* Greg.: *L' ubbedienza tutte le virtù nella mente inserisce, e le serba.*

20. Abraám patriarca, e David re;
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe;
21. Ed altri molti; e fecegli beati.
E vo' che sappi che, dinnanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati. —
22. Non lasciavám l'andar perch' e' dicessi,
Ma passavám la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.
23. Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un fuoco
Ch' emisperio di tenebre vincia.
24. Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
25. — O tu ch'onori ogni scïenza e arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza
Che dal modo degli altri li diparte? —

26. E quegli a me: — L'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza. —
27. Intanto voce fu per me udita:
— Onorate l'altissimo poeta:
L'Ombra sua torna, ch'era dipartita. —
28. Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'Ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
29. Lo buon maestro cominciò a dire:
— Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinnanzi a' tre sì come sire.
30. Quegli è Omero, poeta sovrano;
L'altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è 'l terzo; e l'ultimo è Lucano.
31. Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore; e di ciò fanno bene. —

---

20. (L) ISRAEL: Giacobbe. — PADRE: Isacco. — NATI: dodici figli.

(SL) FE. Petr.: *D' aver non gl' incresce Sette e sett' anni per Rachel servito.*

21. (F) ALTRI: Greg., Ep. VI, 18. — SALVATI. Som.: *Aliqui fuerunt salvati.*

22. (L) DICESSI: dicesse.

(SL) DICESSI. Nel IX dell' Inferno *chiudessi* per *chiudesse.* — SELVA. Arios.: *Selva d'aste e di spade.*

23. (L) SOMMO, di dove movemmo. — VINCÍA: vinceva, o *vinciebat,* cingeva.

(SL) SOMMO. Non lontani dal fiume da cui ci partimmo, ch'era più in alto se la valle era fonda. E però disse: *Or discendiam.* — VIDI. Non lo vedeva quando ficcò il viso a fondo (terz. 4). — FUOCO. Virgilio, degli Elisi (Æn., VI): *Largior hic campos æther et lumine vestit Purpureo.* — VINCÍA. *Solia* nel Petrarca per *solea:* se non viene forse da *vincire;* e nel XIV del Paradiso ha *vinci* per *vincoli,* e più sopra *cerchio che l'abisso cigne.* Le tenebre circondavano il fuoco: o il fuoco vinceva le tenebre.

(F) TENEBRE. In altro senso, Sap., XVII, 20 e XVIII, 1: *Essi erano a sè più gravi delle tenebre. Ma a' santi tuoi era grandissima luce.*

24. (L) ORREVOLE: onorevole.

(SL) DISCERNESSI. A taluno che ne vedeva, o alla forma del *nobil castello.* — POSSEDEA. Stat.: *Possessaque manibus arva.*

25. (L) TU, Virgilio. — ORRANZA: onoranza.

(F) ONORI. La filosofia morale e la naturale, spiega il Boccaccio; la teoria e la pratica, l'Ottimo. Qui Virgilio è come simbolo della sapienza umana. Altrimenti la lode sarebbe smodata. Ma scienza era allora la stessa poesia: così l'Ottimo.

26. (L) ONRATA: onorata. — NELLA: nel mondo. — AVANZA: distingue.

27. (L) PER: da. — L'OMBRA: Virgilio.

(SL) UDITA. Matth., II, 18: *Vox in Rama audita est.* Æn., III: *Gemitus... auditur.*

28. (L) QUETA: cessata la voce, queto il suono di lei.

(SL) OMBRE. Son questi i poeti che a Dante parevano sommi. Omero al suo tempo era noto (Vita Nuova), e anche Armannino lo cita (Pelli, pag. 85 e seg.). Notissimi gli altri, e Dante li studiava con cura: *i quali* (dice di loro) *l'amica solitudine invita a visitare.*

(F) NÈ TRISTA, perchè non infelici affatto: non LIETA, perchè senza speranza. Innoltre è propria della sapienza questa temperie d'affetti. Dante è più cortese a' poeti non cristiani che a' Santi non ghibellini, Aug., de Civ. Dei, XIV, 26: Nell'uomo giusto *nihil triste, nihil immaniter lætum.*

29. (L) SIRE: signore.

30. (L) SATIRO: satirico.

(SL) SATIRO. Lo nomina nella Volgare Eloquenza. Nel Convivio cita Orazio, e chiama *Satiro nobile* Giovenale; e anco i Latini *satyrus,* scrittore di satire. — OVIDIO. *V.* Volg. Eloq.: Mon., p. 44 e 45; Inf., XXV; Lett. 42. — ULTIMO. Più ampolloso e però più fiacco. Nella Volgare Eloquenza, nelle Lettere, nella Monarchia (pag. 37, 44, 46, 47, 50, 72, 96), nel XXV dell'Inf., e altrove accenna a' suoi versi.

31. (L) NOME...: son tutti poeti. — SOLA: una di quattro, e unanime.

(SL) CONVIENE. Som.: *In quo alia animalia cum homine conveniunt.* Bocc., IX: *In uno, cioè, che i lor padri odiavano, tanto si convenirano.* — SOLA. Æn., V: *Vox omnibus una.* Mart. in Amph., III: *Vox diversa sonat: populorum est vox tamen una.* — BENE. Non per-

32. Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
33. Dacch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
34. E più d'onore ancora assai mi fenno;
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera:
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
35. Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
36. Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
37. Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi Savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
38. Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado con voci soavi.

39. Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.
40. Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni;
Che di vederli in me stesso m' esalto.
41. Io vidi Elettra con molti compagni;
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
42. Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte; e vidi 'l re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.

---

ch' onorino me, ma in me l'arte loro. Così Dante sperava essere onorato poeta della sua patria; e credeva all' arte debito quest' onore.

32. (L) ADUNAR: adunarsi. — SIGNOR: Omero.

(F) SIGNOR. Omero, maestro di Virgilio, d'Orazio, di Lucano, e lodato da Orazio (De Arte poet.) ne' versi: *Res gestæ regumque ducumque, et tristia bella, Quo scribi possent numero, monstravit Homerus*, citati da Pietro di Dante. Altrove (Epist., I, 2): *Quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non, Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit*, che dichiara come la poesia possa onorare ogni arte e scienza. Altri potrebbe per quel *Signor* intendere Virgilio *l'altissimo poeta:* ma nel XXII del Purgatorio dice d'Omero: *Quel Greco che le muse lattàr più ch' altro mai.*

33. (L) CENNO: di saluto.

(SL) SALUTEVOL. Come *convenevole* per *conveniente*, *avvenevole* per *avvenente*, e simili.

34. (L) SÌ. Riempitivo; ma rincalza.

35. (L) LUMIERA: Lume diffuso nell' aria.

(SL) LUMIERA. Dante, Rime: *Dagli occhi suoi gittava una lumiera.* — TACERE. Cose troppo onorevoli a Dante. Parlando co' grandi, la coscienza della grandezza non è orgoglio; co' piccoli, che frantendono, è vanità.

36. (SL) NOBILE. L' usa anche Dino.

37. (L) DURA: asciutta.

(SL) VERDURA. Æn., VI: *Devenere locos lætos, et amœna vireta Fortunatorum nemorum.*

38. (SL) TARDI. Purg., VI: *E nel mover degli occhi onesta e tarda.* - III: *La fretta Che gravitate ad ogni atto dismaga.* Perchè la tardità sola potrebb' essere stupidezza; però aggiunge *gravi*, e nel Purgatorio, *onesta.*

(F) PARLAVAN. Vico: *Non mai in suono alterata, nè in tempo affrettata, parola.*

39. (SL) ALTO. Æn., VI: *Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit Adversos legere, et venientum discere vultus.*

40. (L) SMALTO: d' erba.

(SL) MAGNI. Æn., VI: *Defunctaque corpora vita Magnanimûm heroum.* — M' ESALTO. Verso citato con ammirazione dal Byron.

41. (L) GRIFAGNI: quasi rapaci.

(SL) ELETTRA. Æn., VIII: *Dardanus, Iliacæ primus pater urbis et auctor, Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus.* — COMPAGNI. Troiani, discendenti di lei; tra' quali Ettore ed Enea, l'uno difensore di Troia, l'altro portator dell'impero in Italia. Però da Enea salta a Cesare. Elettra, moglie di Corito re d'Italia e madre di Dardano re di Troia, qui posta forse per indicare ch' Enea sul Lazio aveva quasi diritto d' eredità, come dice nel libro *De Monarchia.* Con ciò dava un diritto d'eredità fino a Cesare, discendente di Julo. Elettra ebbe tal diritto da Giove; e il Poeta la nomina nel detto libro con Ettore. Nell' Eliso di Virgilio (Æn., VI): *Hic genus antiquum Teucri, pulcherrima proles, Magnanimi heroës, nati melioribus annis, Ilusque, Assaracusque, et Trojæ Dardanus auctor.* — ETTORE. Æn., VI: *Hectoris magni.* Fiori d' Italia: *Ettore ed Enea aveano li maggiori animi, ed erano più forti in arme.* — CESARE. Æn., I: *Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar, Imperium Oceano, famam qui terminet astris.* Da Troe discendono in una linea Erittonio, Laomedonte, Priamo, Ettore; nell' altra, Assaraco, Capi, Enea, Anchise, Julo, ultimo Cesare, non d'altro reo, dice Dante, che di non aver avuto il battesimo. — GRIFAGNI. Come di sparviero, e *come d'uno Grifone*, dice l'Ottimo. Svetonio dipinge Cesare *cæsiis oculis.* Bocc.: *Con due occhi in testa che parevano d'un falcon pellegrino.* Negli occhi di Enrico VII, lodato da Dante, notano gli storici una particolarità non dissimile.

42. (SL) LATINO. Dice un inedito trecentista: *Quinto re d' Italia, dal quale noi Italiani siamo chiamati La-*

43. Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Julia, Marzïa, e Corniglia.
E, solo in parte, vidi il Saladino.
44. Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
45. Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
46. Democrito, che 'l mondo a caso pone;
Diogenés, Anassagora, e Tale,
Empedoclés, Eraclito, e Zenone.

47. E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride, dico. E vidi Orfeo;
Tullïo, e Lino, e Seneca morale.
48. Eüclide geométra, e Tolommeo;
Ippocrate, Avicenna, e Galïeno;
Avverrois, che 'l gran comento feo.
49. Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

---

tini. — CAMMILLA. Cantata da Virgilio (Æn., VII, XI). — PENTESILEA. Alleata a' Trojani: la nomina nell' Eneide (I, 491). Trecentista inedito: *Vidde la Pentesilea, con le sue care donzelle, tutta affocata in battaglia.* — RE. Epiteto che gli dà sovente Virgilio. — LAVINA. Æn., VII, e altrove. Per *Lavinia*, anco in prosa. Così *Tarquino* per *Tarquinio*.

43. (L) CORNIGLIA: Cornelia. — IN PARTE; in disparte.

(SL) BRUTO. Æn., VI: *Vis et Tarquinios reges, animamque superbam Ultoris Bruti.* Æn., VIII: *Tarquinium ejectum.* Luc., VI: *Solum te, consul, depulsis prime tyrannis, Brute, pias inter gaudentem vidimus umbras.* Qui solo Bruto; in Dante, nella terzina medesima, solo il Saladino. — LUCREZIA. Di lei Ovidio e Livio, letti da Dante. — JULIA. Figlia di Cesare, moglie a Pompeo. La rammenta Lucano (Phars., VII). E così Marzia, moglie di Catone, della quale nel primo del Purgatorio. — CORNIGLIA. Moglie di Pompeo, rammentata da Lucano (Phars., VIII): alla madre de' Gracchi accenna Par. 15. *Corniglia*, nel trecento, anche in prosa. — SALADINO. Novellino, XXV: *Saladino fu soldano, nobilissimo signore, prode e largo.* Ottimo: *Dicesi che seppe tutte le lingue.* Petr., Tr. della Fama: *Poi venia solo il buon duce Goffrido.* [*V.* D'Herbelot, *Bibliothèque Orientale*, e Knolles's *History of the Turks*, pag. 57, ec.]

44. (L) MAESTRO: Aristotile.

(F) SANNO. Conv.: *Coloro che sanno.* Dice nel Convivio (III, 5), che ad Aristotile *la natura più aperse li suoi segreti.* - I, 9: *Mio maestro.* — FAMIGLIA. Hor. Carm., I, 29: *Socraticam... domum.*

45. (SL) AMMIRAN. Virgilio, di Museo nell' Eliso (Æn., VI): *Medium nam plurima turba Hunc habet, atque humeris extantem suspicit altis.* In tutte le opere sue accenna sempre a Aristotile.

(F) PLATONE. Conv., II, 5: *Uomo eccellentissimo.* Monar., pag. 33, 40, 41, 42, 43, 52, 55, 60, 66, 73, 74, 75, 76, 79, 81. Volg. Eloq., pag. 294, 304. Par. IV.

46. (L) PONE: che il mondo sorgesse dal fortuito accozzarsi degli atomi. — TALE: Taleto.

(F) DIOGENÈS. Lodato da Seneca. — ANASSAGORA. Maestro di Pericle, facondo, dotto in fisica, credente allo spirito. Aristotile lo nomina con Empedocle (Fis. I, 4). — TALE. Fondatore della Scuola Jonia. Per *Talete* si diceva anco in prosa: e così *Empedocles.* Ott.: *Dopo la politica, fu speculatore di naturale filosofia, e trovatore di naturale astronomia e dell'Orsa maggiore; e antidisse le oscurazioni del sole... puose che le anime erano immortali,... e attribuì anime alle cose inanimate. Puose che 'l principio di tutte le cose era l'acqua; e disse che 'l mondo avea anima e era pieno di demoni: di lui favella S. Agostino nell' VIII de Civit. Dei.* Di lui Aristotile (Topica, e nel libro della Generazione). *Eraclito* citasi nella Somma (2, 2, 156). Di *Zenone*, Cicerone e Seneca ed Aristotile (Fis., IV); d'*Euclide*, Boezio; di *Democrito*, Arist. nella Fisica e nel Libro dell' Anima.

47. (L) BUONO: valente raccoglitore delle qualità naturali dei corpi.

(SL) BUONO. Æn., X: *Bonus Eurythion:* d'un artista. — QUALE, per *qualità*, l'usa nel Paradiso. — ORFEO. Virgilio (Æn., VI) colloca negli Elisi Museo ed Orfeo: Orazio (Poet.): *Sacer interpresque Deorum.... Orpheus.* — TULLIO. Lo nomina nel Convivio (pag. 35, 38, 39, 45, 48), nella Monarchia (pag. 34, 37, 38, 46, 50), e nella Volgare Eloquenza (pag. 196). E accenna a detti di lui nel poema. — LINO. Il poeta sacro nominato da Virgilio come figliuolo di Apollo (Buc., IV, VI). Altri legge *Livio*, più volte citato da Dante (Mon., pag. 34, 37, 38, 46, e Inf., XXVIII).

(F) MORALE. Bocc.: *Seneca morale, maestro di Nerone.* Di lui nella Volgare Eloquenza (pag. 227). Nel Convivio è citato dopo Davide e Salomone. Nella Somma citati come autorità Seneca e Tullio.

48. (L) COMENTO. D'Aristotile. — FEO: fece.

(SL) [AVERROIS. *V.* Tiraboschi, *Storia letter.*, tom. V, lib. 2, e D'Herbelot, *Bibliothèque Orientale*, art. *Roschd*, col qual nome gli Arabi chiamano *Averroe.*] — COMENTO. Conv., pag. 272, e Mon., pag. 9.

(F) AVICENNA. Arabo del secolo X. Scrisse di medicina, di metallurgia, di chimica, di filosofia razionale. Lo nomina nel Convivio. — TOLOMMEO. Conv., IV, 3. — GALIENO. Mon., p. 22; Conv., I, 8. — AVERROIS. S'usava anco in prosa, e così il Rabelais (Prognost., III). Ott.: *Spuose molti libri d' Aristotile. Fu di nobilissimo ingegno, più che uomo; ma non confessò Cristo.*

49. (L) RITRAR: dire. — Sì: tante cose ho a dire che tutte non posso.

(SL) RITRAR. Conv.: *Lucano, quando ritrae come*

50. La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta nell'aura che trema:

E vengo in parte ove non è che luca.

Cesare... — Meno. Conv.: *La fantasia vien meno talora all' intelletto.*

50. (L) Sesta: di sei. — In: di. — Trema di sospiri; e poi di turbine. — Non: non è cosa che dia lume, astro, nè altro.

(SL) Sesta. In Arrighetto: *Settima compagnia*, compagnia di sette dee. Così *binus* a' Latini valeva e *di due* e *doppio*. — Trema: Più sopra: *Sospiri, Che l'aura eterna facevan tremare.*

All' entrata nell' orrore infernale fa contrapposto l' entrata del castello circondato di luce, dove spirasi dell' aura serena della seconda cantica: e ne' contrapposti, purchè non ricercati, è la potenza poetica e la oratoria e la logica. Il resto è un tessuto di storia sacra e civile e letteraria, arido.

IL LIMBO DI DANTE.

In una regione che risplende in mezzo alle tenebre, stanno le anime di coloro ch' ebbero virtù naturali, ma senza la fede vera; le quali virtù raggiarono appunto come una luce che rompeva le tenebre de' luoghi e tempi in in cui vissero: così nell'Eliso di Virgilio: *secretosque pios* (1). Nelle sette mura che cingono il castello altri vede le sette arti liberali, di cui nel Convivio, *grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia:* altri le tre teologali e le quattro virtù cardinali. Meglio forse intendere il numero sette come nel Canto VIII ed altrove, e come nella Bibbia, per un numero compiuto, a indicare la fortezza del luogo e delle virtù che ricoveravano in esso. E prima ancora della scoperta del Newton gli antichi indovinarono settemplice il raggio; e nell' Eliso di Virgilio, Orfeo *obloquitur numeris septem discrimina vocum* (2). Il castello è simbolo dell' umana scienza e bontà, anco a' Pagani accessibile. Passano franco il fiumicello, perchè quella difesa è agli ignoranti e a' vili; e i buoni ingegni e i forti animi v'han l'adito aperto. Pietro interpreta il fiume per l' affetto: che, l' affetto de' saggi essendo solido e fermo, e' giungono sicuri al lor fine, e se ne fanno non impedimento, ma via. Il Boccaccio vede nel fiumicello i beni terreni che il saggio deve calcare passando, e reggersi senza tuffarvisi; belli, ma fugaci com'acqua. Meglio imaginare che il passo de' due poeti, non aggravato dal peso del male, non affondi: e rammentarsi l'andata di Pietro sulle acque. Già il modo maraviglioso come il Poeta nel sopore è portato all' altra riva d' Acheronte, dichiara questo secondo passaggio, il quale si raffronta con quel dell'Angelo che poi passa Stige con le *piante asciutte* (3), e con quel della bella donna che traendosi dietro Dante tuffato in Lete, se ne va sovra l' acque leggera come *spola* (4).

Nel Limbo de' giusti e' rammenta, Adamo, Abele, Noè, poi Mosè (non a caso forse preponendolo), poi Abramo, Davide, Isacco, Giacobbe e i suoi figliuoli, e di donne sola Rachele, come un de' simboli del poema. Nel Limbo de' non credenti, di persone storiche o tali volute da lui, e' non nomina che i progenitori di Roma e romani; e degli altri, unico il Saladino. Dall' una parte Elettra co' discendenti di lei fino a Cesare, dall' altra Latino, e Lavinia e Camilla già avversi a' Troiani, e Pentesilea quasi anello tra loro, e anco perchè alle Amazzoni è nell' Eneide paragonata Camilla (1). Saladino, Soldano di Babilonia, lodato anche da' Cristiani per la sua probità, rimane solo, perchè d' altra fede, e perchè solo celebre tra' Soldani. Ordinò una tregua tra sè e i Cristiani; disse di voler vedere i nostri modi, e, se gli piacessero, diverrebbe Cristiano. A' Cristiani si mostrò umano nel 1187. Dante lo nomina nel Convivio com' uomo liberale; virtù opposta all'avarizia, tanto da lui detestata. Morì nel 1199, tolta Gerusalemme al dominio francese, e salito al regno egli ignoto soldato. Del collocare in luogo di salvazione anime d' uomini non nati alla Fede, rende Dante ragione nel ventesimo del Paradiso, ove Rifeo troiano è nell'occhio dell' Aquila con Davide e con altri santi: ma più strano forse parrà questo Maomettano nel limbo a chi non pensa quanto sia strano collocarci Giulio Cesare e Democrito e Seneca. Dire ch' e' sono simboli non serve, giacchè possonsi scegliere appropriati anco i simboli.

Innalza il Poeta gli occhi e vede gli uomini di scienza, secondo lui, virtuosa o aiutatrice a virtù; e però li pone più in alto, per quello stesso che S. Tommaso pone sopra l'attiva la vita contemplativa. Fino a Zenone il Poeta numera i filosofi teoretici; da Dioscoride in poi, i savii di storia naturale, d' eloquenza e di medicina. L' enumerazione non è tanto confusa quanto pare. E notisi che Orfeo e Lino, poeti teologi e insieme della natura, Cicerone e Seneca, che scrissero di cose naturali, non vanno male uniti a que' che di cose naturali filosofarono. Qual posto poi egli assegni ad Omero e a Virgilio e agli altri tre poeti nominati, se sopra Aristotile o sotto, non dice, ma il verso *O tu ch' onori ogni scienza e arte*, e l'altro nel XXI del Purgatorio *Col nome che più dura, e più onora*, farebbero credere che Dante mettesse in cima i poeti. Forse Cicerone e Seneca, Orfeo e Lino, fondatori di civiltà,

---

(1) Æn., VIII. — (2) Æn., VI. — (3) Inf., IX. — (4) Purg., XXXI.

(1) Æn., XI.

rappresentano la filosofia civile e pratica sottordinate alla teorica nel concetto di Dante. E invero, siccome Orfeo nella dodicesima Ode del primo d' Orazio è detto *ducere quercus* col canto, e nella Poetica porre leggi alle nuove città insieme con Anfione, Anfione perciò rammentato da Dante nel XXXII dell' Inferno; così Lino in Virgilio, nel-l'Egloga quarta, è nominato accanto ad Orfeo, questi figliuolo di Calliope, quegli d'Apollo; e nella sesta Lino dà in nome delle Muse a un pastore la zampogna d'Esiodo, poeta naturale e civile anch'esso, con la quale soleva *rigidas deducere montibus ornos.* E nell'Egloga stessa è paragonato il canto di Sileno a quello d' Orfeo, e dettone *rigidas motare cacumina quercus.*

Dice poi *Seneca morale*, per distinguerlo dal tragico, come disse *quel Bruto che cacciò Tarquino,* per distinguerlo dall' uccisore di Cesare. Forse il morale e il tragico a lui erano un solo, ma volle intitolarlo così per distinguere il suo pregio maggiore, come disse *Orazio satiro* per assegnare alle Satire più valore che alle Odi, delle quali non poche, nè delle men belle, tengono della satira, o dell' epistola. In quell' epiteto è tutt' intero un ragionamento di critica letteraria.

CANTO V.

Argomento.

Al secondo cerchio trovano Minosse, giudice e distributor delle pene di tutto l' Inferno: chè qui l'Inferno comincia. In questo cerchio i lascivi entro un turbine che li aggira, e minaccia precipitarli ne' cerchi di sotto. Dante qui trova Francesca da Rimini, e sente la storia del suo misero amore.

Nota le terzine 4, 5, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 18, 21, 24, 25, 27, 28, 31, 33 alla 41; 43 all'ultima.

1. Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
2. Stavvi Minós orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda secondo che avvinghia.
3. Dico che, quando l'anima malnata
Gli vien dinnanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
4. Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa
5. Sempre dinnanzi a lui ne stanno molte;
Vanno, a vicenda ciascuna, al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù vôlte.
6. — O tu che vieni al doloroso ospizio
(Disse Minós a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio),
7. Guarda com' entri, e di cui tu ti fide.
Non t'inganni l'ampiezza dell' entrare. —
E 'l duca mio a lui: — Perchè pur gride?
8. Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole. E più non dimandare. —

---

1. (L) Primaio: primo. — Men: cinge meno spazio, ma abbraccia più dolore. — A: da far gridare guai.

2. (L) Ringhia: freme d' ira. — Secondo: Quante volte avvolge a sè la coda, manda il dannato tanti cerchi giù.

(SL) Minós. Æn., VI: *Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice sedes: Quæsitor Minos urnam movet: ille silentum Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.* Anco Virgilio pone Minosse subito dopo la sede de' bambini: ma il suo è il savio di Creta; il Minos di Dante è un demonio che giudica con la coda e se la morde per rabbia. Inf., XXVII. — Esamina. Stat., VIII: *Populos poscebat crimina vitæ.*

3. (SL) Peccata. Inf., XXIX: *Minós, a cui fallir non lece.*

4. (L) Quantunque: quanti.

5. (L) Molte: anime. — A vicenda: alla volta loro. — Odono la sentenza.

(SL) Vicenda. Buc., V: *Vicissim Dicemus*, cioè *dopo te.* — Odono. Dante raccoglie in una le due pitture virgiliane di Minosse e di Radamanto (Æn., VI): *Gnosius hæc Rhadamanthus habet durissima regna; Castigatque, auditque dolos; subigitque fateri...* — Volte. Una forza superna, quella che detta a Minosse il giudizio, lo eseguisce, spingendo giù l'anima per l'appunto nel luogo assegnato. Inf., XIII e Purg., XXV in questo senso: *cade.*

6. (L) Uffizio: di giudicare.

7. (L) Cui: chi. — Fide: fidi. — Gride: gridi.

(SL) Ampiezza. Ov. Met., IV: (Dell' Erebo) *Mille capax aditus, et apertas undique portas Urbs habet.*

(F) Ampiezza. Æn., VI: *Patet atri janua Ditis; Sed...* Matth., VII, 13: *Larga è la porta, e spaziosa è la via che conduce a perdizione.*

8. (L) Fatale: voluto dal fato di Dio.

9. Or incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
10. Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrarii venti è combattuto.
11. La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.
12. Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e il lamento;
Bestemmian quivi la Virtù divina.

13. Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator' carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
14. E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
15. Di qua, di là, di su, di giù li mena.
Nulla speranza li conforta mai,
Nonchè di posa, ma di minor pena.
16. E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aër di sè lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai,
17. Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: — Maestro, chi son quelle
Genti che l' aër nero sì gastiga? —

(SL) FATALE. Æn., VII: *Fatalis crusti.* - XI: *Fatalem Æneam.*

9. (SL) INCOMINCIAN. Georg., I: *Freta ponti Incipiunt agitata tumescere, et aridus... audiri fragor.* — SENTIRE. Æn., VI: *Hinc exaudiri gemitus.* — PERCUOTE l'orecchio e l'animo. - Georg., IV: *Impulit aures Luctus.* - E Æn., XI.

10. (SL) MUGGHIA. Hor. Epist., II, I: *Mugire putes... mare... Tanto cum strepitu ludi spectantur.* — COMBATTUTO. Dan., VII, 2: *Venti... pugnabant in mari.* Hor. Carm., I, 1: *Luctantem... fluctibus Africum.* Æn., X: *Magno discordes æthere venti Prœlia ceu tollunt... Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit.* - I: *Luctantes ventos, tempestatesque sonoras.*

(F) MUTO. Job, XXIV, 15: *Oculus adulteri observat caliginem.* Jud. Epist., 13: *A' quali tempesta di tenebre è serbata in eterno.* Is., LVII, 20: *Gli empi quasi mare che ferve.*

11. (L) RESTA: cessa.

(F) BUFERA dell'incostanza nella lussuria. Som., 2, 2, 153; 3, 6. — MENA. La vita molle è punita dal continuo dibattere, che figura la tempesta dell'animo; e l'oscurità figura la luce dell' intelletto torbata. — RAPINA. Virgilio, de' venti (Æn., I): *Maria ac terras... ferant rapidi secum, verrantque per auras.* Conv.: *La rapina del primo mobile.* Reg., I, XXV, 29: *L' anima de' tuoi nemici sarà rotata quasi impeto e giro di fionda.*

12. (L) RUINA dell'altro giro. — STRIDA... per tema di cadere.

(SL) RUINA. Vasari: *Dal sommo d'una ruina si vede una donna che, avendo un figliuolo, lo getta ad uno che sta nella strada.* — COMPIANTO. Æn., IV: *Lamentis, gemituque, et femineo ululatu Tecta fremunt.* L'*ululato* risponde alle strida, il *gemito* al *compianto.*

(F) RUINA. Agostino, nelle Confessioni, dipinge il suo amore come una via di precipizio. — VIRTÙ. Matth., XXVI, 64: *Alla destra della Virtù di Dio.* Rom., I, 20: *La sempiterna Virtù di Dio.* Damasc., lib. 8: *Potentia seu Virtus divina.*

13. (L) TALENTO: appetito.

(F) CARNALI. Amanti de' beni che Orazio dice *tempestatis prope ritu Mobilia, et cœca fluitantia sorte* (Sat., II, 3). — RAGION. Vita Nuova: *Amore mi reggesse senza il fedel consiglio della ragione.* Som.: *Il diletto della voluttà assorbe la volontà e la ragione tanto che fa disprezzare gli altri beni.* — SOMMETTONO. Æn., IV: *A nimos submittere amori.* Sap., I, 4: *Corpo suddito a' peccati.* Cic., Somn. Scip.: *Gli animi di coloro che prestarono sè quasi ministri al piacere, e per impulso di libidini il diritto violarono, usciti de' corpi, intorno alla terra s' avvolgono.* S. Basilio: *Soggetti, quasi servi, a vizii e brutture.* Som.: *Le forze inferiori non si sommettono alla ragione, ma alle inferiori cose si volgono secondo il proprio impeto. - Per la Grazia interiore la carne è suddita allo spirito. - In quanto la volontà soggiace a passione, le sovrasta l'appetito sensitivo.*

14. (L) ALI. Caso retto. — NEL: verno. — FIATO: vento.

(SL) STORNEI. Uccelli, dice l'Ottimo, *lussuriosi... come i gru.* Il Vasari dipinge gli Ebrei come storni che vanno ogni sabato a vedere il Mosè di Michelangelo. — TEMPO. Crescen., I, 6: *Ne' tempi caldi.* — PIENA. Ov., Art. Am., I: *Plenius agmen.* — FIATO. Georg., II: *Hibernis parcebant flatibus Euri.*

15. (F) SPERANZA. Se sia ne' dannati, Som., 2, 2, 18.

16. (SL) GRU, mascolino, è nel Fior di Virtù. Æn., X: *Quales sub nubibus atris Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.* Georg., I: *Illum* (*imbrem*)... *Aëriæ fugere grues.* — LAI. Così nel IX del Purgatorio il canto della rondine. Nell' imagine degli storni dipinge la folla; in questa delle gru, la schiera in lunga fila, dov' e' può discernere l' un' ombra dall'altra. — CANTANDO. Georg., I: *Cecinere quœrelam.* — AER. Senza articolo. Bart. S. Conc.: *volanti per aere.*

17. (SL) BRIGA. Nelle vite de' ss. Padri sta per *guerra.*

18. — La prima di color di cui novelle
Tu vuo' saper (mi disse quegli allotta),
Fu imperatrice di molte favelle.
19. A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe'licito in sua legge,
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
20. Ell'è Semiramís, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
21. L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Clëopatrás lussurïosa. —
22. Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore alfine combatteo.

Par., VIII: *Golfo Che riceve da Euro maggior briga.* — Gastiga. Æn., VI: *Rhadamanthus... castigat... dolos.*

18. (L) Molte: Genti. — Allotta: allora.

(F) Favelle. Apoc., XI, 9, e altre sette volte. *Varie tribù e popoli e lingue.*

19. (L) Fe': disse lecito quel che piace. — Era per l'opre sue.

(SL) Rotta. Albertano: *Si disciolgono a tutti li rei vizii.* In senso simile i Latini *abruptus.* — Licito. Nel Convivio. E Purg., VI.

(F) Libito. Sparziano (in Caracal.): *Si libet, licet.* Aug.: *Fiunt in nobis concupiscentiæ malæ quando id quod non licet, libet.*

20. (L) Tenne: Regnò dove. — Corregge: regge.

(SL) Semiramis. Amante del figlio; secondo Giustino, morta da lui. Bella reticenza. — Tenne. Æn., I: *Cyprum... ditione tenebat.* Hor. Carm., III, 14: *Tenente Cæsare terras.* — Corregge. Psal. XCV, 10: *Correxit orbem terræ.* Petr.: *L'onorata verga, Con la qual Roma e suo' erranti correggi.* Vive in Tosc. e a Corfù.

21. (L) Colei: Didone. — Ancise: uccise.

(SL) Amorosa (Æn., I e IV). — Ruppe. Georg., IV: *Rupere fidem.* Dino, Comp.: *Ruppongli fede.* — Cener. Æn., IV: *Non servata fides cineri promissa Sichæo!* Trecent. inedito: *Rompeo fede alla cenere di Sicheo.* — Poi. Tasso: *Bassa la composizione se sarà sciolta d'ogni numero, e il verso languido affatto, come:* « Poi vidi Cleopatràs lussuriosa. » Il verso fu male letto dal Tasso, chè non dice *vidi,* e le due dieresi di *lussurïosa* e di *Clëopatrás* (forma dal genitivo greco), e l'accento sull'ultima ritraggono la sozza regina.

22. (L) Reo: di guerra. — Combattéo: combattè.

(SL) Elena. Uccisa da una donna greca per vendetta del marito uccisole sotto Troia. Tutti i qui nominati da Dante morirono di mala morte. — Grande. Buc., IV: *Magnus... Achilles.* Egli, invitto nell'armi, da amore di Polissena fu vinto, e, nello sposarla, morto (Æn., VI).

23. Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
Che Amor di nostra vita dipartille.
24. Poscia ch'i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
25. I' cominciai: — Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. —
26. Ed egli a me: — Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.—
27. Sì tosto come il vento a noi li piega,
Muovo la voce: — O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega. —
28. Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere, dal voler portate;

23. (SL) Paris. Il cavaliere del medio evo amante di Vienna. — Tristano. Amante d'Isotta, trafitto dal re Marco con dardo avvelenato: ed ella morì con lui. Dante congiunge la mitologia col romanzo cavalleresco, ch'erano, dopo la Bibbia, le due fonti poetiche dov'egli attinse. — Dipartille. Petr., Trionfo d'Am., I: *Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.* Æn., VI: *Quique ob adulterium cæsi.*

24. (L) Dottore: maestro.

(SL) Vinse. Vit. ss. Pad.: *Si lasciasse sì vincere alla pietade.*

25. (SL) Leggieri: più forte menati, perchè più rei: e anche perchè più volonterosi a correre insieme. — Vento. Æn., VI: *Panduntur inanes Suspensæ ad ventos.*

26. (L) I: li.

(SL) I per *li* l'usa Fran. da Barberino e Dante altrove.

27. (SL) Muovo. Fav. d'Esopo: *Mosse un'alta voce.* Æn., VII: *Cantusque movete.* — Altri. Modo antico, per indicare forza superiore e indeterminata. Inf., XXVI: *Com'altrui piacque.*

28. (SL) Colombe. Æn., V: *Qualis spelunca subito commota columba, Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi, Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis Dat tecto ingentem; mox aere lapsa quieto, Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.* - VI: *Geminæ quum forte columbæ Ipsa sub ora viri cœlo venere volantes... - Liquidumque per aëra lapsæ, Sedibus optatis gemina super arbore sidunt.* — Chiamate. Æn., XII: *Vocant animum... curæ.* — Dolce. Georg., I: *Juvat, imbribus actis, Progeniem parvam dulcesque revisere nidos.* — Portate. Æn., IX: *Cupidine ferri.* - V: *Fert impetus, ipse volantem.* - VI: *Fert ita corde voluntas.* *Chiamate* indica la prima mossa; *portate,* la ten-

29. Cotali uscîr della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aër maligno:
Sì forte fu l' affettuoso grido.
30. — O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aër perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno;
31. Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
32. Di quel ch' udire e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.
33. Siede la terra dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
34. Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta; e 'l modo ancor m' offende.

35. Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer, sì forte
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
36. Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi vita ci spense. —
Queste parole da lor ci fur pòrte.
37. Dacch' io intesi quell' anime offense,
Chinai il viso; e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse:—Che pense?—
38. Quando risposi, cominciai: — Oh lasso!
Quanti dolci pensier', quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! —

denza amorosa del volo; *con l' ali ferme* chè così gli uccelli volano d'alto in basso.

29. (SL) DIDO. Rinomina Didone, o perch' una delle più sventurate, o per accennare a que' versi che gl' ispirarono l' idea del secondo cerchio: *Hic quos durus amor crudeli tabe peredit... Inter quas Phœnissa, recens a vulnere, Dido Errabat silva in magna* (Æn., VI). — MALIGNO. Æn., VI: *sub luce maligna.*

30. (L) GRAZIOSO: cortese. — PERSO: buio.

(SL) PERSO. Convivio: *È misto di purpureo e di nero; ma vince il nero; e da lui si denomina.* Più d'*oscuro;* onde il Petr. *Panni... oscuri e persi.*

(F) ANIMAL. Dante, Volg. Eloq.: *Sensibilis anima et corpus, est animal.* Aristotile chiama l'uomo *animale civile.* Som.: *Nell'uomo è la natura sensibile, dalla quale egli s' è detto animale; e la ragionevole, dalla quale, uomo.*

31. (L) FOSSE a noi.

(SL) AMICO. Æn., XII: *Jupiter hostis.*

(F) RE. Conv.: *Il Signore dell' universo.* Mon., p. 81: *Principem universi, qui Deus est.* Dappertutto lo presenta come re, principe, imperatore.

33. (L) LA: Ravenna. — SEGUACI: confluenti.

(SL) SIEDE. Conv.: Il *suolo dove Roma siede.* — FUI. Inf., XXIII: *I' fui nato... Sovra il bel fiume.* Ravenna stava già più presso all' Adriatico, alla foce del Po, il quale accoglie per via moltissimi confluenti. — SEGUACI. Georg., I: *Fluvium rivosque sequentes.*

34. (SL) AMOR. Dante in un sonetto: *Amor e 'l cor gentil sono una cosa.* Guinicelli: *Al cor gentil ripara sempre Amore Siccome augello in fronda alla verdura; Non fe' Amore anzi che gentil core; Nè gentil core, anzi che Amor, Natura... E prende Amore in gentilezza loco, Così propriamente Come colore in chiarità di foco... Foco d' Amore a gentil cor s' apprende.* Vit. N.: *Amore, essenza del cuor gentile.* — PRESE. Cic. Orat., XIV: *Amore capta.* Æn., IV: *Genitoris imagine capta. - Turpi... cupidine captos.* Bocc.: *Del piacer della bella giovane era preso. - Più del piacer di lui s' accese.* — PERSONA. Dante, Rime: *Partissi dalla sua bella persona... l'anima gentile.*

35. (L) A: non rimette a alcuno amato il debito d'amare.

(SL) PERDONA. Nel senso del latino *parcere.* Buc., III: *Parcite, oves, nimium procedere.* E vale, *non ristà di far sì che alcuno amato ami.* Giova confermar con esempi. - Georg., IV: *Parces... futuro.* Buc., VIII: *Parcite carmina.* Æn., II: *Non tamen abstinuit nec voci, iræque pepercit.* - XII: *Parcite jam Rutuli; et vos tela inhibete, Latini.* - I: *Parce metu.* E il Machiavelli: *Non perdonavano nessuna ingiuria.* — ABBANDONA, Æn., VI: *Curæ non ipsa in morte relinquunt. - I due amanti* (dice il Boccaccio) *furon posti nella medesima sepoltura.* Fiaccamente il Petrarca: *Nostra sorte, Come vedi, è indivisa: e per tal segno Si vede il nostro amor tenace e forte.*

(F) ABBANDONA. Greg. Dial., IV, 33: *I cattivi, essendo tormentati con coloro che in questo mondo amarono, non curando di Dio, sono consunti non solo dalla propria, ma dalle pene di quelli.*

36. (L) CAINA: bolgia ove punisconsi i fratricidi.

(SL) CAINA. Inf., XXXII. — ATTENDE. Hor. Carm., III, 11: *Fata Quæ manent culpas etiam sub Orco.* Æn., XII: *Qui te cumque manent... casus.* — SPENSE. Giambull., I: *Spento di vita.*

37. (L) DA. Dal primo momento. — OFFENSE: offese di doppio dolore. — PENSE: pensi.

(SL) BASSO. Duguesclin: *Il tenoit sa tête inclinée en pensées d' amour.*

38. (F) PENSIER'. Conv: *Non subitamente nasce amore, e fassi grande e viene perfetto: ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là ove sono pensieri contrarii che lo impediscano.*

La bocca mi baciò, tutto tremante.

Galeotto fu 'l libro, e chi lo scrisse.

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

INFERNO, Canto V, Terzina 46.

39. Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: — Francesca, i tuoi martíri,
A lagrimar, mi fanno tristo e pio.
40. Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come, concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? —
41. Ed ella a me: — Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. E ciò sa 'l tuo dottore.
42. Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
43. Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

39. (L) A: fino alle lagrime. — Pio: mi spirano doglia e pietà.

(SL) Cominciai. Pare che con questa ripetizione voglia mostrare il suo turbamento, e la difficoltà ch'ebbe di muover parole. Simile soprabbondanza in Virgilio (Æn., I): *Tum sic reginam alloquitur, cunctisque repente Improvisus ait.* — A lagrimar. (Terz.ª 1.ª): *Pugne a guaio.* — Tristo. Nel canto seguente: La *pietà de' due cognati, Che di tristizia tutto mi confuse.*

40. (L) A che: a che segno si è palesato l'amore.

(F) Dubbiosi. Som.: *Se speranza sia causa d'Amore.*

41. (SL) Tempo. Ov.: *Tempore felici.*

(F) Ricordarsi. Accenna forse alle parole di Didone morente (Æn., IV); alla renitenza d' Enea a ricordarsi della patria distrutta (Æn., II). Altri intende Boezio, là dove dice: *In ogni avversità di fortuna, la più infelice sorte d'infortunio è l'essere stato felice.* E nel Convivio chiama Boezio consolatore: ed esso Boezio (Cons., III): *Che le riuscite della voluttà siano triste, chiunque voglia ricordarsi degli errori proprii, intenderà.*

42. (SL) Prima. Æn., II: *Hinc mihi prima mali labes.* - IV: *Ille dies primus lethi primusque malorum Caussa fuit.* — Radice. Cino.: *D'ogni mio mal sei la radice.* — Affetto. Æn., II: *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros, Quamquam animus meminisse horret... Incipiam.* — Piange. Inf., XXXIII, 3: *Parlare e lagrimar mi vedrà' insieme.*

43. (L) Di, amante di Ginevra. — Sospetto: timore.

(SL) Strinse. Vita Nuova: *Amore ti stringe.* Æn., IX: *Animum patriæ strinxit pietatis imago.*

44. Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
45. Quando leggemmo, il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
46. La bocca mi baciò, tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro, e chi lo scrisse.
Quel giorno più non vi leggemmo avante. —
47. Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva; sì che di pietade
I' venni men, così com' io morisse:
E caddi come corpo morto cade.

44. (SL) Vinse. Æn., XII: *Victus amore tui.*

45. (L) Riso: bocca.

46. (L) Il corruttore nostro. — Avante: oltre.

(SL) Galeotto. Fu mezzano tra Lancillotto e Ginevra. A noi, dice Francesca, mezzano fu il libro e l'autore di quello. Nelle vecchie edizioni il Decamerone s'intitola *Principe Galeotto;* e Galeotto significava mezzano di turpi amori. — Quel. Æn., IV: *Ille dies primus lethi... Caussa fuit.*

47. (L) Morisse: morissi.

(SL) Cade. Suono imitativo: simile in Ovidio (Met., XI): *Collapsaque corpore toto est.*

Più fondo è l'inferno, più i dolori si condensano, e, come suole della materia condensata, si fanno più forti. Ma la lussuria viene prima, cioè meno rea della gola e dell' avarizia: e così è, finchè non s' ammogli, come accade, con altri peccati più turpi. La bufera è dipinta come da uomo che ha vedute tempeste del cielo e dell' acque, e provate tempeste dell'anima. Quel farli bestemmiare sull'orlo della rovina è, come nella stretta finale delle musiche, cosa potente. Il porre Didone tra Semiramide e Cleopatra è giudizio di quella severa equità che piaceva al poeta esercitare anco contro sè stesso; e qui per vero non mi pare equità. Il verso *Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito*, mi suona de' più belli del canto, perchè è confessione e giudizio de' falli suoi proprii.

FRANCESCA.

Guido, il nipote di Francesca, ospite di Dante, non si recò ad offesa questi versi, ne'quali l'odio dell'uccisore e la pietà degli uccisi risuona sì forte. A questo Guido è una Canzone che credesi di Dante, e non è, sulla morte di Enrico VII. Ospite di Guido pare che fosse il Poeta nel 1313, quando e'non era per anco Signore; poi dopo il 1318, quand'ebbe la signoria di Ravenna con Ostagio da Polenta.

Dice il Boccaccio che, Gianciotto essendo bruttissimo della persona, fu mandato Paolo a Ravenna, fratel suo, a celebrare le sponsalizie: e Francesca ne invaghì; poi, vistasi moglie allo zoppo, n'ebbe sdegno. Questo varrebbe ad attenuare la colpa degli amanti, e a scusare il Poeta che la narra con tanta pietà. Aggiunge alla pietà il modo della morte, preparata forse con qualche insidia (siccome è da argomentare dal dannar che fa Dante l'uccisore al ghiaccio de' traditori); e certo consumata con crudeltà che sarebbe da riprendere, nonchè in fratello, in nemico. Finge il marito di partirsi, e li coglie: l'uscio era chiuso di dentro; Paolo si precipita per iscendere: la falda dell'armatura lo ritiene sospeso; la donna apre; Gianciotto va per trafiggere Paolo; ma Francesca interpostasi riceve il primo colpo, l'amante il secondo. Benvenuto d'Imola dice di Paolo: *Homo corpore pulcher et politus, deditus magis otio quam labori.*

Nel capo sessantesimosesto del romanzo del Lancillotto, è narrato come Galeotto, il conciliatore di quell'amore, volesse che la regina Ginevra baci Lancillotto l'amante. *La reina vede che il cavaliere non ardisce, e lo prende e lo bacia avanti Galeotto assai lungamente.* Questo romanzo fu da Innocenzo III proibito nel 1313. Singolar cosa che Dante in età più severa e in quella parte del poema dove l'anima sua più si leva da terra, nel luogo ove canta di Cacciaguida e di Beatrice, accenni a cotesto romanzo, e assomigli la donna della sua beatitudine, il simbolo della scienza teologica, la assomigli non a Ginevra, ma a *quella che tossì al primo fallo* di lei. Sia pure quel che l'Ottimo dice, che *l'autore fu molto invescato in amore, e però volentieri ne parla:* sia pure che negli anni maturi Dante nel Volgare Eloquio, in massima generale, sentenziasse: *Illud maxime delectabile quod per pretiosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus* (1). Ma non s'intende come possa egli con Cacciaguida più desiderare que'tempi quando Firenze era *sobria* e *pudica;* nè so se allusione men degna di Beatrice potesse cadere in mente alla vituperata Cianghella.

Il Buti pisano aveva giustamente notato come quell'imprecare a Pisa che Arno anneghi in lei ogni persona, tante donne e fanciulli e vecchi innocenti, per vendicare la morte de' figliuoli e nepoti innocenti del traditore Ugolino, fosse cosa infernalmente spietata. Il verso che conchiude quell'altra narrazione *Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno,* sebbene assai chiaro e da non lasciare a persona di senno imaginare che il padre si fosse mangiati i figliuoli, non è però della bellezza di questo con che Francesca finisce, accanto al quale parrebbero rettorici i versi dell'Eneide: *Prima et Tellus et pronuba Juno Dant signum; fulsere ignes et conscius æther Connubii, summoque ululdrunt vertice Nymphæ,* se non ci si sentisse espressa da quell'anima verginale, una grande moralità, e tutte le potenze della natura, insieme con le soprannaturali, compiangere al fallo, così come nella caduta de' primi parenti (2).

Una contradizione, non morale ma letteraria, cade forse a notare: se la bufera infernale *non resta mai,* se gli spiriti non hanno speranza *mai* di pena minore, nonchè di *posa*, come è che nel colloquio di Francesca con Dante il vento *si tace?* Qualche codice legge *ci tace;* che rammenterebbe quel dell'Egloga IX: *Et nunc omne tibi stratum silet æquor, et omnes, Aspice, ventosi ceciderunt murmuris auræ.* Ma, oltrecchè il *ci tace* non fa dolce suono, resterebbe tuttavia a sapere com'è che a' due amanti il vento tacesse. Altri può rispondere, che siccome sotto la pioggia e la grandine che fiacca i golosi Dante va e sta non percosso, così non solamente in favore di lui non dannato la legge eterna è per un istante rotta, ma e in pro de' dannati stessi. Senonchè qui balza agli occhi un difetto più grave, perchè morale; dico che cotesta legge sarebbe rotta per la pre-

(1) Lib. II, cap. II. — (2) Æn., IV.

ghiera che volge ad essi il Poeta; e la preghiera è in nome di quell'amore che è la colpa de'due infelici e la pena. La quale inconvenienza è temperata da quelle parole di mesta e profonda bellezza: *Se fosse amico il Re dell' universo, Noi pregheremmo lui per la tua pace;* dove le parole il *nostro mal perverso* pajono confessione e rimorso del fallo loro, e un quasi riconoscersi immeritevoli di pietà. Senonchè poco appresso la donna abbellisce la sua passione; e, nel pur dire della *bella persona che le fu tolta* e del *costui piacer,* non lascia dubbio che l'amor suo al Poeta paresse cosa degna di *cuor gentile*, e che l'amata in tal modo non potesse risparmiare il ricambio. Non dimentichiamo però che la donna parla come tuttavia passionata, al modo che gli altri dannati fanno; e che i Teologi stessi ammettono nell'inferno il dolore e la vergogna che tormentano, senza il pentimento che ammenda. Quel motto: *'l modo ancor m' offende,* dopo l'altro *tingemmo il mondo di sanguigno*, e innan i *chi vita ci spense*, risalta vieppiù dal ripetere che il Poeta fa *anime offense;* e qui pure la colpa del rancore sopraggiungesi ad aggravare la pena. Similmente nel verso, *Questi, che mai da me non fia diviso*, la passione disperata si sfoga, e segna la propria condanna, dacchè il veder patire anima amata tanto, è de' patimenti il più atroce. Ma guardando più addentro, in questi versi stessi, che Dante ha forse composti innanzi i trentacinque anni, e ardenti delle sue proprie memorie, e impressi della pietà de' due miseri (i quali e' poteva aver conosciuti, dacchè, quand' essi morirono, volgeva a lui l' anno ventitrè di sua età), in questi versi stessi è un senso di tanto più potente quanto meno spiegata moralità. Alle parole della donna il Poeta si raccoglie in sè, china gli occhi, e non si riscuote se non al dire di Virgilio: *che pensi?* E allora, dopo breve silenzio, esclama, riflettendo a sè insieme e ad essi: *Oh lasso!* Quanto desiderarono quel che li trasse a tanto dolore, e quanti dolci pensieri furono via a termine così amaro! La donna poi, rispondendo, attesta che di tutti i dolori il maggiore, cioè più del turbine che senza posa li volta e percuote, è la memoria del passato piacere; onde se la bufera resta, non resta a'due sciagurati il tormento. E da ultimo la *radice del nostro amor* è parola che tinge di moralità quant' altre la compassione degli altrui falli e de' proprii trae dal cuore al Poeta.

CANTO VI.

Argomento.

Si riscuote, e si ritrova nel terzo cerchio, de' golosi. Come venutovi? Per quella forza che in Paradiso lo spinge di pianeta in pianeta. E perchè in questi due luoghi tale passaggio, e non più per tutto l'Inferno? Perchè, a passare Acheronte, altra via non v'era che la barca o un volo; e scendere dalla rovina del secondo cerchio per mezzo alla bufera, non può. - Parla con Ciacco de' mali della patria, con Virgilio della vita futura. Scende nel cerchio degli avari.

Nota le terzine 2 alla 10; 12 alla 15; 25, e 31 alla 34.

1. Al tornar della mente, che si chiuse
Dinnanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;

2. Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.

3. Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.

4. Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aër tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.

5. Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

6. Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.

---

1. (L) CHIUSE a ogni impressione.

(SL) TORNAR. Æn., XII: *Ut primum discussæ umbræ, et lux reddita menti.* — CHIUSE. Bocc.: *Sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che, così morta, nelle braccia del figliuolo cadde.* [Luc.: *Animam clausit dolor.*]

3. (L) MAI: vien sempre a un modo.

(F) CERCHIO. Del vizio della gola, Som., 2, 2, 148.

4. (L) TINTA: buia.

(SL) RIVERSA. Æn., X: *Effusa... grandine nimbi Præcipitant.* - V: *Ruit æthere toto Turbidus imber aqua densisque nigerrimus austris.* Sap., XVI, 16: *Aquis et grandinibus et pluviis persecutionem passi.*

5. (L) DIVERSA dalle fiere note.

(SL) CERBERO. Æn., VI: *Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci Personat, adverso recubans immanis in antro.* Stat., VII: *Tergeminosque mali custodis hiatus.* — DIVERSA. *Di-verto. Perversa*, di specie mostruosa. Inf., XXXIII: *Uomini diversi D'ogni costume.* Vita Nuova: *Visi diversi ed orribili a vedere.* — CANINAMENTE. Petr.: *Nemica naturalmente di pace.*

(F) TRE. Tre gole ha Cerbero; tre facce ha Lucifero (Inf., XXXIV). L'Ott.: *Significa che abbia sua giustizia sopra li peccatori delle tre parti del mondo.* E cita Fulgenzio. — SOMMERSA. Som.: *Lo smergo, del quale è natura dimorare lungamente sott' acqua, significa il goloso che nelle acque delle delizie s' immerge.*

6. (L) ISQUATRA: squarta.

(SL) UNTA. Proprio de' golosi. Orazio, di Cerbero Carm., III, 11): *Spiritus teter saniesque manet Ore trilingui.* Sen., Herc., Fur. v. 781: *Sordidum tabo caput.* — MANI. Così chiama Plinio le zampe anteriori dell'orso (VIII, 36). Ma qui Cerbero è demonio con forma tra umana e bestiale. Somiglia un poco alla descrizione che fa Virgilio d'un apparecchio da mangiare: *Tergora diripiunt costis, et viscera nudant. Pars in frusta secant* (Æn., I). — ISQUATRA. Come *interpetrare* per *interpretare*. Anche Lucano (VI) fa le viscere umane lacerate e ingoiate da Cerbero. Armannino, degli iracondi: *La Gorgona costoro tranghiottisce e fanne grandi bocconi: poi per lo sesso li caccia fuori.*

(F) ISQUATRA. Sap., XI, 17: *Per quæ peccat quis,*

7. Urlar li fa la pioggia, come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
8. Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
9. E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
10. Qual'è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;

11. Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che introna
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.
12. Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevám le piante
Sopra lor vanità che par persona.
13. Elle giacén per terra tutte quante,
Fuor d'una, che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
14. — O tu che se' per questo inferno tratto
(Mi disse), riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. —
15. Ed io a lei: — L'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì che non par ch'i' ti vedessi mai.
16. Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena
Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. —
17. Ed egli a me: — La tua città, ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
18. Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco.
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

---

per hæc et torquetur. Norma da Dante osservata in parecchi de' suoi supplizii.

7. (L) SCHERMO: sì voltano or sull'un fianco or sull'altro.

(SL) SCHERMO. Nel XVII dell'Inferno i dannati, per difendersi della pioggia di foco, *Di qua di là soccorrén con le mani, Quando a' vapori e quando al caldo suolo.* — VOLGONSI. Æn., III: *Fessum... mutat latus,* di un gigante dannato. — PROFANI. Stat., I: *Dapibusque profanis Instimulat.* Lucan.: *Profana morte.*

(F) URLAR: Joel., I, 5: *Ululate... qui bibitis vinum in dulcedine.* — PROFANI. Aveva anche senso di scellerati (Machab. II, XII, 23), e profani ben chiama coloro *quorum deus venter est* (ad Philipp., III, 19). Il mangiarli che fa Cerbero e lo star essi così distesi, somiglia al tormento di Tizio nel VI dell'Eneide.

8. (SL) GRAN. Æn., VI: *Cerberus.... ingens.* Ov. Met., IV: *Tria Cerberus extulit ora, Et tres latratus simul edidit.* — VERMO. In antico valeva qualunque sia fiera schifosa. Pulci (IV, 15). Ariosto: *Che al gran verme infernal mette la briglia. Vermo,* nei salmi penitenziali falsamente attribuiti a Dante, il demonio. — APERSE. Æn., VI: *Fame rabida tria guttura pandens.* — FERMO. Virgilio, di Cerbero (Æn., VI): *Horrere videns jam colla colubris.* Georg., III: *Tota tremor pertentet equorum Corpora.* - III: *Tremit artus.* Stat., II: *Omnes capitum subrexit hiatus.* Qui forse trema anco per la memoria di Teseo. Inf., IX (di Cerbero).

(F) VERMO. Cerbero co'suoi latrati è simbolo della rea coscienza, della quale Isaia: *Vermis eorum non morietur* (LXVI, 24).

9. (SL) GITTÒ. Æn., VI: *Offam objicit.* Quivi d'una ciambella soporifera.

(F) TERRA. Mostra la viltà della fiera, cioè del vizio. Qui meglio s'intende quello del canto I: *Non ciberà terra.* — GITTÒ. Virgilio è la ragione che vince la fiera vile.

10. (L) AGUGNA: agogna al cibo. — PUGNA: par combatta col cibo mangiandolo avido.

(SL) CANE. Il Cerbero di Dante non è proprio un cane, ripeto, è un demonio, come Caronte e Minosse. Però la similitudine regge. — INTENDE. Som., I, 1, 19: *Leo occidens cervum, intendit cibum. Intende e pugna* rendono insieme il simile senso del latino *contendere.*

11. (SL) FACCE. Æn., IV: *Tria... ora.* Il Cerbero dantesco non ha ceffo di cane: *latra caninamente,* a modo di cane. — INTRONA. Æn., VI: *Personat.* Ov. Met., VII: *Rabida qui concitus ira Implerit pariter ternis latratibus auras.* — ANIME. Æn., VI: *Ingens janitor antro Æternum latrans exangues terreat umbras.*

12. (L) ADONA: doma. — PERSONA: del corpo.

(SL) ADONA. L'usa il Villani (VI, 80). — PERSONA. Æn., VI: *Tenues sine corpore vitas... cava sub imagine formæ. - Domos Ditis vacuas, et inania regna.*

13. (L) RATTO: tosto. — CI: noi davanti a sè.

14. (L) DISFATTO: morto. — FATTO: nato.

(SL) DISFATTO. Bocc.: *Hanno sè medesimi disonestamente disfatti* (uccisi). Per *morto* l'avevano i Francesi fino nel 500 (Montluc, I, 32).

15. (L) TIRA: trasfigura l'imagine.

(SL) TIRA. Il contrario dell'impressione, che fa quasi entrare nella mente l'imagine; e ve la ferma.

16. (L) MAGGIO: maggiore. — NULLA: nessuna.

(SL) MAGGIO (Par., XXVIII, t. 26). Come *peggio* per *peggiore.* In Firenze: *Via Maggio.*

17. (L) TUA: Firenze. — IN: vivo.

18. (L) CIACCO: porco.

19. Ed io, anima trista, non son sola;
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa. — E più non fe' parola.
20. Io gli risposi: — Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì che a lagrimar m'invita.
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
21. Li cittadin' della città partita;
Se alcun v'è, giusto: e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita. —
22. Ed egli a me: — Dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue: e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
23. Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli; e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal che testè piaggia.
24. Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Comecchè di ciò pianga e che n'adonti.
25. Giusti son duo; ma non vi sono intesi.
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi. —
26. Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: — Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
27. Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,

(SL) Ciacco. Lo nomina il Boccaccio, e loda per piacevoli motti e per gaia parlantina. *Uno da tutti chiamato Ciacco.* L'Anonimo lo dice *uom di corte, cioè buffone: li quali più usano questo vizio che altra gente... Ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi e belli motti: usò con li valenti uomini e dispettò li cattivi. E bene si conviene a sì cattivo vizio e vile mettere sì vile maniera di gente, come uomini che stanno alla mercè d'ogni uomo, e con lusinghe e bugie vogliono servire...* I mali di Firenze Dante conosceva originati da' vizii di que' grandi co' quali Ciacco viveva. — Fiacco. Sotto la grandine grossa e la pioggia che *adona.*

(F) Dannosa. Hor. Ep., I, 18: *Damnosa Venus.* Eccli., XXXVII, 34: *Per la crapula molti perirono.* Grida anche il Boccaccio contro que' suoi concittadini che trattavano briachi le cose pubbliche.

20. (SL) Invita. Con meno parsimonia il Tasso: *E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.* Ma forse *invitare* è languido. Bene l'Alfieri: *Che mi percuote e a lagrimar mi sforza.*

21. (L) Partita: divisa.

(SL) Partita. Gio. Vill.: *Per isdegno Firenze fu guasta e partita.*

22. (SL) Sangue. Reg., I, XXV, 33: *Irem ad sanguinem.* — Offensione. Dà gran forza il poeta alla voce *Offendere.* Inf., V: *Anime offense.* Con questa parola Dante condanna gli eccessi de' Bianchi.

23. (L) Soli: anni. — Tal: uno. — Testè: ora. — Piaggia: lusinga Firenze: viene adagio con cautela frodolenta.

(SL) Soli. In Nemesiano. La visione si finge nel 1300: nel 1302 Dante co' Bianchi fu soppiantato e sbandito. — Sormonti. Assoluto nel Machiavelli (Framm. storici). — Piaggia. *Carlo di Valois, per lo quale,* dice l'Ottimo, *papa Bonifazio aveva mandato, per cacciare quelli della casa d'Aragona dalla signoria di Sicilia.* Vill., VIII, 69: *I grandi di parte Nera, e quelli che piaggiavano con il legato.*

24. (L) Fronti de' Guelfi. - N': se ne.

(SL) Alto. Carlo altrove è detto *alto leon;* e nel primo canto è fors' anco il leone dalla *test' alta.* Ed era veramente rabbiosa la fame di questo leone di Francia. — Tenendo. Dino: *Tenuti sotto gravi pesi.* Æn., I: *Servitio premet.*

25. (L) Son: ci son.

(SL) Duo. Dante e Guido Cavalcanti, amico suo, richiamato d'esilio da lui quand'era priore. Dante volle con tale arte conciliare le civili discordie e non potè. Ezech., XIV, 13, 14: *Terra cum peccaverit mihi... conteram virgam panis ejus... Et si fuerint tres viri isti* (justi) *in medio ejus. Giusto* qui vale *amico a giustizia,* non *santo.* Nell'XI del Purgatorio Dante accenna a sè e al Cavalcanti in modo simile senza dire il suo nome: *Ha tolto l'uno all' altro Guido La gloria della lingua: e forse è nato Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.* Nel Purgatorio di tre vecchi di Romagna, rimprovero dell'antica età alla moderna. [Dante, Rime: *Canzone, a tre men rei di nostra terra Te n'andrai, anzi che tu vadi altrove. Li due saluta; e l'altro fa che prove Di trarlo fuor di mala setta in pria: Digli che il buon col buon non prende guerra Prima che co' malvagi vincer prove,* scritta circa il 1304.] — Faville. Inf., XV: *Gente avara, invidiosa e superba.* Vill., VIII, 96: *Per le peccata della superbia invidia ed avarizia, erano partiti a setta.* - Ivi, 68: *Molti peccati commessi per la superbia invidia ed avarizia di nostri cittadini che allora guidavano la terra.* Altrove (VII, 37) accusa d'invidia i Donati.

(F) Duo. Arist. Fis., IV: *Il due è il numero minimo.*

26. (L) Suono: parole.

(SL) Lacrimabil. Æn., XI: *Lacrymosis vocibus.* - III: *Gemitus lacrymabilis.* — Suono. Georg., IV: *Sonitum... sensit* (di voce dolente). — Insegni. Æn., VI: *Ne quære doceri.* E in questo senso assai volte. — Dono. Petr.: *E in don le chieggo sua dolce favella.*

27. (SL) Farinata. Inf., X. — Tegghiaio. Inf., XVI. Fa *Tegghiaio* di due sillabe, che così pronunziavano. Petr.: *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo.* — Degni. Li loda, non come peccatori, ma come benemeriti

28. Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere
Se'l ciel gli addolcia o lo'nferno gli attosca.—
29. E quegli: — Ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù li aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
30. Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi.
Più non ti dico, e più non ti rispondo. —
31. Gli diritti occhi torse allora in biechi;
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
32. E 'l duca disse a me: — Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica Podesta.
33. Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. —

34. Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti;
Toccando un poco la vita futura.
35. Perch' io dissi: — Maestro, esti tormenti
Crescerann' ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? —
36. Ed egli a me: — Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più sente il bene, e così la doglienza.
37. Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada;
Di là più, che di qua, essere aspetta. —

---

cittadini. — Rusticucci. Inf., XVI. — Mosca. Inf., XXVIII. — Poser. Eccl., VIII, 16: *Apposui cor meum ut scirem sapientiam.* Dino, XII: *Poniate l'animo a guisa che la nostra città debba posare.*

28. (L) Addolcia: consola. — Attosca d' eterna amarezza.

(SL) Addolcia. Prov., XXVII, 9: *Anima dulcoratur.* — Attosca. Nel Novellino e in Esopo.

29. (SL) Aggrava. Æn., VI: *Urgentur pœnis.*

30. (SL) Dolce. Æn., VI: *Dulcis vitæ.* — Rechi. I non vili Dante fa desiderosi di vivere nella memoria degli uomini (Inf., XIII, XV, XVI e altrove). Ciacco dunque era a Dante uomo non tanto dispregevole. E i discorsi ch' e' gli pone in bocca sono di pio cittadino.

31. (SL) Torse. Georg., IV: *Oculos intorquens.* — Cadde. Lucan., VI: *Sic postquam fata peregit Stat vultu mœstus tacito, mortemque reposcit.* — Ciechi. Nel canto seguente, *guerci della mente* gli avari. Ciechi, innoltre, per la grandine tenebrosa.

(F) Ciechi. Som. (de'dannati): *Cœcitas et hebetudo.*

32. (L) Di qua: prima del. — Tromba del giudizio. — Podesta: di Gesù Cristo.

(SL) Verrà. Nel Vangelo parola solenne dell' ultimo avvenimento di G. C. — Podesta. Nel Paradiso *soddisfara*, e nell'uso comune *Felicita, Trinita.*

(F) Desta. Dal letargo tormentoso in cui giace a pena della crapula sonnolenta. — Podesta. Dan., VII, 14: *La potestà di Lui, potestà eterna.* Virgilio, a Giove (Æn., X): *O hominum divumque æterna potestas.*

33. (L) Quel: la sentenza.

(SL) Trista, che chiude un corpo dannato a pena la quale dopo la risurrezione s'aggrava. — Ripiglierà. Som.: *Ripreso il corpo.* Segneri: *Se voi poteste ritornare nel mondo e ripigliare i vostri cadaveri.* — Quel. Matth., XXV, 41: *Itene da me, maledetti, nel fuoco eterno.*

(F) Rimbomba. Som., 3, 59, 5: Suppl. 83 (del Giudizio).

34. (L) Sì: così. — La: questione della vita futura.

(SL) Ombre. Stat.: *Per umbras Et caligantes umbrarum examine campos.* Calca insieme le anime e il fango; per dimostrare la viltà di quel vizio.

(F) Futura. Som., 2, 1, 106: *Della vita futura.*

35. (L) Perch': onde. — Esti: questi tormenti d'inferno.

(F) Sentenza. Bern., de trans. S. Malach.: *È definita, ma non ancor promulgata, la sentenza.*

36. (L) Tua. Anco la scienza umana lo intende. — Doglienza: dolore.

(F) Scienza. Aristotile (*de Anima*) dice che l'anima in corpo più perfetto meglio conosce: in corpo cui alcuno organo manchi, manco è l'intendere. Greg., Dial., IV, 28.

37. (L) Di là del giudizio; dopo.

(F) Perfezion. Som.: *La beatitudine è bene perfetto, come è provato nel primo dell' Etica, il che non sarebbe se l'uomo non si perfezionasse per essa in tutte sue parti. - L'anima senza corpo non ha perfezione di natura.* — Aspetta. Som.: *Siccome tra' beati sarà perfettissima carità, così tra' dannati perfettissimo odio.* C'è anche nel male una certa perfezione, onde nella Somma: *Perfezione dell' ira.* E altrove: *La beatitudine dell'anima ridonderà nel corpo sì che anch' esso posseda la propria perfezione. - Del corpo è ultima perfezione congiungersi alla natura spirituale. - Ogni ente appetisce la propria perfezione, cioè il bene perfetto, che sia complemento dell'essere di lui.* - Della perfezione dopo il giudizio, vedi Som., Suppl., 8, 5. [S. Agost.: *Quando seguirà la risurrezione della carne, e i gaudii de' buoni e i tormenti de' tristi saranno maggiori.*]

38. Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico.
Venimmo al punto dove si digrada:

38. (L) Si: si scende al quarto cerchio. — Pluto: dio delle ricchezze.

(SL) Aggirammo. Dopo parlato con Ciacco, non andarono per mezzo il cerchio, ma sull'orlo. — Gran. Æn., VI: *Ditis magni.*

Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

Raccoglie nei primi versi del canto la pietà degli amanti: poi fa vedere e sentire il tormento seguente. Il colloquio con Ciacco è rimesso, senza grandi bellezze, ma senza quegli sfoghi iracondi che poi gli abbonderanno. Da ultimo una questione teologica; acciocchè sin dal principio dell'Inferno presentiscasi il Paradiso.

LA PARTE SELVAGGIA.

Parte bianca è così chiamata anche da Giovanni Villani perchè comandata da Vieri de' Cerchi, venuto di Val di Nievole, il quale combattè in Campaldino insieme con Dante nel 1289 (1), e sin dal 1291 era avverso ai Donati nobilissimi (2). La casa Cerchi, detta da Benvenuto *rustica e proterva*, venne dalla Pieve d'Acone: nobiltà nuova e disprezzata da Dante (3). « Ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo; morbidi, salvatichi, e ingrati, come gente venuta, in picciol tempo, in grande stato e potere. Corso Donati chiamava Vieri de' Cerchi l' asino di porta, perch' era uomo bellissimo, ma di poca malizia nè di bel parlare (4). » *Salvatico* in antico chiamavasi ogni uomo nemico di civile uguaglianza. *Salvatichi* l' Ottimo chiama i tiranni.

Ma perchè meglio comprendasi la consonanza che è ne' concetti e nelle imagini e sin nelle parole di questo Poeta, consonanza tra loro e con la tradizione e con la storia de' tempi, giova raccogliere da' luoghi varii del poema i significati ch' egli dà manifesti alle voci *selva*, *deserto*, *villano*, *coltura*, *frutto*, *giardino*, e apparrà chiaro come sotto il velo de' versi suoi si nasconda non solo un'idea politica, ma e civile e morale che tutte sono dalla religiosa abbracciate.

Cammin silvestro è a lui quel d' Inferno là sull' entrare e là nella bolgia de' barattieri ove selva non è (5). Il mondo a lui appare deserto d'ogni virtù, e gravido di malizia: *deserto aspro* (6) abbisognante del ristoro della manna verace; e la vita una *selva*, e i viventi *silvani* (7); e una sola la città (8), la *Roma celeste*, della qual Cristo è romano. Tanto più *maligno* e *silvestro* il *terreno dell' anima* (9) col mal seme e non coltivato quant' egli da natura ha più di vigore. Italia gli appare come *fiera indomita e selvaggia* (10). Firenze *trista selva* (11) lasciata dal francese cacciatore in istato tale che mill' anni son poco a ben rinselvarla; Arno fiero fiume, come que' dell' Inferno *vallon feri* (1). Le donne fiorentine più sfacciate che le barbare e le saracine, men pudiche che quelle della *Barbagia sarda* (2). Il secolo tutto in Italia selvaggio (3), e il drudo feroce (4), che contamina de' suoi baci la mistica donna, trarre il carro e lei per la selva, e nasconderla al doloroso desiderio del Poeta.

Alle quali imagini fanno contrapposto quelle della *cortesia* e del *valore* (5) lodati nella *Firenze* d' un tempo, e che più non si trovavano nel paese irrigato dall' Adige e dal Po (6); e quelle dell'*amore* e della cortesia che ispiravano a nobili *affanni* e ad *agi* non vili le *donne* e i *cavalieri* della poi immalvagita *Romagna* (7). Cortesia e valore fa il Poeta essere rimprovero del *secolo selvaggio;* e siccome nel XVI del Purgatorio egli dice rimasti per saggio della gente spenta *tre vecchi*, così nel VI dell'Inferno, appunto laddove è parola di *Parte selvaggia*, dice essere in Firenze due giusti, ma *non intesi*. Non è da tacere che in Virgilio la coltura della terra è più volte rappresentata con figure che concernono l'umana civiltà: Æn., IX: *Rastris terram domat.* Georg., II: *Cogendæ in sulcum ac multa mercede domandæ.* Georg., I: *Imperat arvis.* - Georg., II: *Dura exerce imperia, et ramos compesce fluentes... mansuescit arando.* E Orazio (Ep., I, 2): *Incultæ pacantur vomere silvæ.* — Ep., II., 2: *Silvestrem flammis et ferro mitiget agrum.* E in Virgilio (Georg., II): *mitis vindemia* vale *matura*, e fa contrapposto ai *lazzi sorbi* (Inf., XV). A *cortesia*, nel linguaggio del Poeta, opponesi *villania* (8). Che se in più luoghi il *villano* è nominato da lui senz' accenno di biasimo (9), più sovente queste voci hanno senso non buono, come quando dipinge il montanaro che *stupido* si turba entrando a città *rozzo e salvatico* (10) il che rammenta l'ardito modo *gente selvaggia del luogo* (11), per dire *nuova* ed *ignara*, e dà a vedere come

(1) G. Vill., VII, 131. — (2) G. Vill., VII, 146. — (3) Par., XVI. — (4) Dino, p. 50. — (5) Inf., XXI. — (6) Purg., XI, XVI. — (7) Conv., e Purg., XXXII. — (8) Purg., XIII. — (9) Purg., XXX. — (10) Purg., VI. — (11) Purg., XIV.

(1) Inf., XXIII. — (2) Purg., XXIII. — (3) Purg., XVI. — (4) Purg., XXXII. — (5) Inf., XVI. — (6) Purg., XVI. — (7) Purg., XIV. — (8) Inf., XXXIII. — (9) Inf., XXVI: *Quante il villan... vede lucciole.* Purg., IV: *Maggiore aperta... impruna... L'uom della villa quando l'uva imbruna.* Inf., XXXII: *Quando sogna Di spigolar sovente la villana.* Inf., XXIV: *Lo villanello... vede la campagna Biancheggiar tutta.* — (10) Purg., XXVI. — (11) Purg., II.

la *parte selvaggia* a lui fosse la *gente nuova* (1), ignorante del civile governo. Alla quale accenna il proverbio: *volga il villan la sua marra* (2). A Dante doleva vedere misti alla pura cittadinanza fiorentina il *villano* d'*Aguglione* e il *villano* da *Signa* (3); non tanto perchè di plebea origine, quanto perchè barattieri, e ingranditi per *guadagni subiti*, che nella gente nuova generarono *orgogli intemperanti*, e fecero, più che mai, manifesta in Firenze quella vena fiesolana di *monte e macigno* che è il contrapposto del *gentil seme di Roma* (4). Nè in Firenze soltanto e' piangeva cotesta confusione, ma per Italia tutta, piena di tiranni, perchè ci diventa un Marcello *ogni villano che vien parteggiando* (5).

Il seme degli *alti Fiorentini* (6) è a lui il *dolce fico* (7), gli altri son *sorbi lazzi:* ma nel *mal' orto* di Frate Alberico crebbe quel fico di tradimento che gli si cambia laggiù con un *dattero* (8). Crescono dal letame delle bestie di *Fiesole* piante che non somigliano alla *santa sementa* (9) di prima, dacchè il Mosca disse la parola che fu *mal seme* (10) a tutta Toscana (così come la parola del Sacerdote fu *mala sementa per i Giudei* (11); e altri al Mosca successero *seminatori di scandali* e di divisioni (12). E già tutta Romagna era ripiena di *sterpi venenosi*, che tardi per coltivare sradicherebbersi (13); e in tutto il mondo il buon volere da prima *fiorisce negli uomini*, ma poi la pioggia continua fa imbozzacchire le *susine vere* (14). E nella Chiesa di Dio sono non solamente *sterpi eretici* (15), ma la vigna eletta anch' essa imbianca se il *vignaiuolo è reo* (16), e se non lo punge l'*ortica* (17) del pentimento; e la vite diventa pruno (18). I chiostri già *renderano fertilmente al cielo*, ma poi *fecersi vani:* e *muffa dov' era la gromma* (19). Le badie son fatte *spelonche* (20): le cocolle, *sacca piene di farina ria.* Aveva già detto Firenze piena d'invidia sicchè *il sacco trabocca* (21), e l'inferno il luogo che *insacca il male di tutto l'universo* (22).

Pistoia è degna tana di Fucci ladro di sagrestia (23).

(1) Inf., XVI. — (2) Inf., XV. — (3) Par., XVI. — (4) Inf., XV e XXVI. — (5) Purg., VI. — (6) Par., XVI. — (7) Inf., XV. — (8) Inf., XXXIII, e nel XXIX il lusso vano di certi Senesi è sorto dove *s'appicca mal seme.* — (9) Inf., XV. — (10) Inf., XXVIII. — (11) Inf., XXIII. — (12) Inf., XXVIII. — (13) Purg., XIV. — (14) Par., XXVII. — (15) Par., XII. — (16) Par., XII. — (17) Purg., XXXI. — (18) Par., XXIV. — (19) Par., XII. — (20) Par., XXII. — (21) Inf., VI. — (22) Inf., VII. — (23) Inf., XXIV.

Le infernali son *grotte* (1) e *foci* (2). Esso Fucci *piove* di Toscana nella *gola fera* (3) de' ladri; e tutto l' inferno è un' *ampia gola* (4), una *trista conca* (5); e le sue bolge *fosse* (6); e il pozzo profondissimo *tristo buco* (7). Il passaggio dall' una all' altra bolgia è *rovine* alpestri (8); e l' imagine che ricorre sovente a denotare l'abisso è quella di valle (9). Il Poeta si smarrisce in una valle selvosa (10): fondo d'inferno, *misero vallone* (11), e gran parte di Toscana, gli è *misera valle* (12); e *valle* il suo esilio (13): dalla quale egli innalza gli occhi al *colle vestito di luce* (14), così come in Paradiso li leva a' monti ne' quali figuransi, secondo il linguaggio biblico, i sereni dell'ardua santità (15).

I santi si specchiano nella bellezza de' loro compagni elegantemente ordinata sott' essi, come collina nell' acque correnti a' piè, per vedersi quant' è ricca *nel verde e ne' fiori* (16). I santi veduti sul monte dell' espiazione, si *fan brolo* al capo, quali di gigli, quali di rose e altri fiori vermigli (17). I buoni sono fronde di cui s' infronda l'orto dell' *eterno ortolano* (18): Cristo è l' agricoltore che manda all' orto suo cultori *per ajutarlo* (19), e questi cultori *combattono* per il *buon seme:* dacchè nel pensiero e nell' età di Dante le idee stesse di pace erano conciliate e intrecciate con quelle di guerra. Ma se la gloria celeste è un bel giardino che s' infiora sotto i raggi di Cristo (20), l' Italia è il giardino dell' Imperio (21), diserto perchè non ci viene Alberto tedesco. Le palle dell' oro ne' tempi migliori *fiorivano Fiorenza* (22), la *gran villa sovra il bel fiume d'Arno* (23): e l'esule, pellegrinando per l'inferno del mondo lontan da Firenze, *lasciava il fiele* e *cercava i dolci pomi* (24). Le quali imagini, così raccolte, e illustrano il concetto e ritraggono l' animo del Poeta; e fanno, senza lunghi ragionamenti evidente, quel ch' è d'imperfetto e nelle idee sue e talor anche in quel suo, d'ordinario, sì schietto e potente linguaggio.

(1) Inf., XXI. — (2) Inf., XIII, XXIII e Purg., XII. — (3) Inf., XXIV. — (4) Purg., XXI. — (5) Inf., IX. — (6) Inf., XXIII. — (7) Inf., XXXII. — (8) Inf., XII, e altrove. — (9) Inf., XII: *Valle buia;* Purg., I: *Valle inferna;* Purg., XXIV: *Valle ove mai non si scolpa.* — (10) Inf., I, XV. — (11) Inf., XXXI. — (12) Purg., XIV. — (13) Par., XVII. — (14) Inf., I. — (15) Par., XXIV. — (16) Par., XXX. — (17) Purg., XXIX. — (18) Par., XXVI. — (19) Par., XII. — (20) Par., XXIII e XXXII. — (21) Purg., VI. — (22) Par., XVI. — (23) Inf., XXIII. — (24) Inf., XVI.

Non è senza cagion l'andare al cupo:

Vuolsi così nell'alto, ove Michele

Fè la vendetta del superbo strupo.

INFERNO, Canto VII, Terzina 4.

CANTO VII.

Argomento.

Vinta, con la risposta di Virgilio, l'ira di Pluto, discendono: dico discendono, perchè Pluto stava sul pendio tra 'l terzo cerchio ed il quarto. Quivi puniti insieme i prodighi e gli avari, e rotolano pesi col petto, e si scherniscono vituperando. Di qui viene il Poeta a parlare della Fortuna, genio motore dei beni terreni. Poi scendono al quarto cerchio lungo l'acqua di Stige che s'impaluda ad accogliere gl'iracondi per superbia, per invidia, per malignità accidiosa; che tra loro si percuotono o marciscon nel fango. L'ira furiosa sopra; l'invidia cupa sotto.

Nota le terzine 4, 5, 6; 8 alla 12; 18, 19, 22, 26, 28, 30, 32, 35, 38, 40, 42, 43.

1. — Pape, Satàn! pape, Satàn, aleppe! —
Cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

2. Disse per confortarmi: — Non ti noccia
La tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia. —

3. Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: — Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

4. Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. —

---

1. (L) Pape!: olà! Satana re! — Chioccia: roca. — Quel: Virgilio.

(SL) Pape: nell'Od. d'Omero. — Tutto. Inf., IV: *O tu ch' onori ogni scïenza e arte.* Virgilio è simbolo dell'umano sapere. Enea alla Sibilla: *Potes... omnia* (Æn., VI).

(F) Pape. Pietro di Dante, o quell'altro antico coetaneo, che non lo poteva facilmente imaginare di suo, spiega: Pape, *esclamazione latina:* Satan aleppe, *principe de' demonii.* Jo., XII, 31: *Il principe di questo mondo.* Ad Eph., VI, 12: *delle tenebre.* - II, 2: *Il principe della potestà di quest' aere.* Ivi egli parla d'infernali principati e potenze. E Matth., XII, 24; Luc., XI, 15: *Belzebù principe de' demonii.* — Aleppe. *Aleph,* in senso simile all'*Ego sum alpha* (Apoc., XXII, 13). Le parole di Pluto sono di maraviglia, e un volgersi a Satana, suo capo, per chiedere riparo contro l'invasione d'un vivo ne' regni della morte.

2. (SL) Torrà. Altra lezione *Terrà.* — Buti: *Lo male amore delle cose mondane ci tiene l'entrata della penitenza.*

3. (L) Labbia: bocca e viso.

(SL) Enfiata: Æn., VI: *Tumida ex ira...* - Hor. Sat., I, 1: *Ambas Iratus buccas inflet.* — Labbia. Come i Latini *os* per *vultus;* è nelle rime e prose antiche, e sin nell'Andreini, del secolo XVII. — Dentro. Semint.: *Si distrugge dentro.*

(F) Lupo. Simbolo dell'avarizia.

4. (L) Vendetta: pena. — Strupo: stupro, ribellione degli Angeli.

(SL) Cupo. Corrisponde all'Ἀΐδης de'Greci e all'*amfa* de'Tonchinesi che vale *buio;* e così chiaman essi l'Inferno. — Vuolsi. Ripete la risposta data a Caronte (Inf., III, t. 32), e a Minosse (Inf., V, t. 8).

(F) Michele. Dan., X, 13: *Michele uno de' primi principi;* 21: *principe vostro.* Risponde all'*Aleppe.* La Chiesa: *Michäel princeps militiæ Angelorum.* - *Non le assorba il Tartaro; ma il vessillifero santo Michele le rappresenti nella luce santa.* — Strupo. Oltraggio violento. Metatesi usata dagli antichi anco in prosa. Altri intende *strupo* per *moltitudine.* Ma *far la vendetta d'una moltitudine* non pare che regga. Sap., XIV, 12: *Principio*

5. Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
6. Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
7. Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi!
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
8. Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
9. Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
E d' una parte e d'altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
10. Percotevansi incontro: e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: - Perchè tieni? - e: - Perchè burli? -

---

della fornicazione è la ricerca degl' idoli. Os., I, 2: *Fornicherà dal Signore la terra.* Nel libro d' Enoch gli angeli mali stuprano le donne e Michele li lega.

5. (L) Fiacca: è rotto dal vento.

(SL) Gonfiate. Æn., III: *Inflatur carbasus austro.* — Caggiono. Bocc.: *Il forte albero rotto da... venti, con le vele ravviluppate.*

6. (L) Lacca: valle. — Prendendo: co' passi.

(SL) Prendendo. Georg., III: *Campum Corripuere* Æn., VI: *Corripiunt spatium medium.* Georg., IV: *Tenuemque magis, magis äera carpunt.* Lor. Med., meno elegante: *Quand' hanno poi di campo preso un pezzo.*

7. (L) Chi, se non tu? — Stipa: affolla. — Scipa: dissipa, sciupa.

(SL) Stipa. Æn., I e Georg., IV: *Mella stipant.* Æn., III: *Stipat... carinis... argentum.*— Travaglie. È nel Villani e nel Davanzati. — Scipa. Dav., Ann., III, 54.

(F) Perchè. Perchè siam noi tanto stoltamente rei e cupidi di rovinoso guadagno? Lo stipar delle pene si contrappone all' ammucchiare dell' oro; e lo sciupo che fa la colpa, alle ricchezze avare da' prodighi sciupate.

8. (L) Riddi: balli.

(SL) Cariddi. Æn., III: *Implacata Charybdis.* — Frange. Æn., I: *Ab alto Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.* — Onda. Georg., II: *Ingentem... domus alta... vomit ædibus undam.* — Riddi. Anch' in prosa. *Ridda* è ballo in tondo; e ballare e far ballare dicesi tuttavia in senso di dolore e di pena (Inf., XXI).

9. (L) D'una parte, prodighi. — D'altra, avari. — Poppa: petto.

(SL) Voltando. Æn., I: *Manibus subvolvere saxa.* — Pesi. Æn., XI: *Tormento ponderis acti.* Orazio, della ricchezza: *Argenti pondus* (Sat., I, 1). — Poppa. Inf., XII. Dovevano dunque rotolarlo carponi.

10. (L) Pur lì: per l'appunto. — Tieni, tu prodigo? — Burli?: tu, avaro, getti?

11. Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano, all' opposito punto,
Gridandosi, anche, loro ontoso metro.
12. Poi si volgea ciascun, quand'era giunto
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, ch' aveva lo cor quasi compunto,
13. Dissi: — Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra. —
14. Ed egli a me: — Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio fêrci.
15. Assai la voce lor chiaro l'abbaia
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
16. Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo; e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. —

(SL) Pur lì. Fa rima con *burli,* come nell' Ariosto *aver de'* rima con *verde;* e in Dante (Inf., XXX) *non ci ha,* con *oncia.* — Burli. *Burlare* nell' antico Senese valeva *gettare;* e *borlà* nel Milanese vale *ruzzolare.* Il greco moderno ha ρεβιλάω.

(F) Burli. Gli avari: Perchè tieni quel sasso, e non lo spingi o lasci ire più presto, tu che sì poco sapesti tener le ricchezze? I prodighi: Perchè getti innanzi e non ritieni quel sasso, tu che afferrasti l' oro con mano sì ferma? Supponendo che gli avari per pena opposta alla colpa, spingano più innanzi il sasso, e abbiano così più travaglio, e i prodighi si sforzino di tenerlo mentr'è in via di scappare; fa rimprovero contrario e più acuto. Ma può anco intendersi che il prodigo dica all' avaro: perchè tenace anco in inferno? E l'avaro al prodigo il raffaccio contrario.

11. (L) Anche: di nuovo. — Ontoso: ingiuriose parole.

(SL) Ontoso. È nel Villani. — Metro. Inf., XIX: *Risposi lui a questo metro.*

12. (L) Altra: a scontrarsi nel punto opposto. — Compunto: di pietà.

13. (F) Sinistra. Gli avari a sinistra. Sempre a sinistra il peggio.

14. (L) In: al mondo. — Con: chi troppo chi poco. — Fêrci: ci fecero.

(SL) Guerci. Buc., I: *Mens... læva.* — Spendio. È nel Sacchetti.

15. (L) Dispaia: tornano a girare e a rincontrarsi all'altro cerchio.

(SL) Abbaia. Hor. Epist., I, 18: *Quod placet... Acriter elatrem.* Boet.: *Hæc ubi delatravi.* Semint.: *Abbaiasse cosa piagnevole.*

16. (L) Coperchio: chierica. — Soperchio: eccesso.

17. Ed io: — Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali. —
18. Ed egli a me: — Vano pensiero aduni.
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
19. In eterno verranno agli duo cozzi.
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso; e questi co' crin' mozzi.
20. Mal dare, e mal tener, lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
21. Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben' che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.

22. Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna,
E che già fu, di quest' anime stanche
Non poterrebbe farne posar una. —
23. — Maestro (dissi lui), or mi di' anche:
Questa Fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben' del mondo ha sì tra branche?—
24. E quegli a me: — O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza n' imbocche.
25. Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce
(Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende),
26. Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor' mondani
Ordinò general ministra e duce,

(SL) SOPERCHIO. Sostantivo. Nel Convivio.

(F) SOPERCHIO. Semint.: *Avarizia è appetito soverchio d'avere ricchezza.*

17. (SL) COTALI. Col *questi* è nel Boccaccio. — MALI. Per *colpe* è in Virgilio (Æn., VI). Ov. Met., I: *Opes irritamenta malorum.*

(F) ALCUNI. L' Inferno di Dante è l' imagine del mondo qual era a' suoi tempi, com' egli dice nella Lettera a Cane.

18. (L) ADUNI: Accogli in te. — SCONOSCENTE: del bene vero. — BRUNI: Oscuri, ignoti.

(F) ADUNI. La memoria è l' atto di far uno nel pensiero il presente e il passato; e il pensiero stesso richiede e dimostra l' unità della mente. Som.: *Quello che noi separatamente intendiamo, dobbiamo ridurre in uno, componendo e dividendo a formare una enunziazione. - Cogito* da *co-ago.* Virgilio, in senso inverso: *Quid cogitet... auster* (Georg., I): *Che vapori aduni.* — SCONOSCENTE. *Senza conoscenza* a cui seguire nasce l'uomo (Inf., XXVI). L' avaro e il prodigo disconoscono il valor delle cose.

19. (L) DUE: a scontrarsi e rimproverarsi. — QUESTI: gli avari. — E QUESTI: e i prodighi.

(F) CHIUSO. Diod. Sicul.: *La sinistra con le dita strette significa avarizia tenace.* Eccli., IV, 36: *Non sia distesa la mano tua al ricevere; a dare, stretta.* — MOZZI. Perditori d' ogni cosa, perderanno i capelli, ornamento e difesa del capo. *Scapigliati* dicevansi i disordinati; e *pelare* dicesi togliere ad altri il suo.

20. (L) DARE: ricchezza. — LO: il cielo. — PULCRO: bello. — NON: non l'abbellisco con mie parole: lo vedi.

(SL) PULCRO. Il Pulci fuor di rima (Morg., XVI, 38). *Le belle stelle* per *cielo* l'ha nel XVI dell'Inferno.

21. (L) BUFFA: gioco. — RABBUFFA: si turba, e l'un con l'altro s' irritano.

22. (SL) LUNA. Dan., IX, 12: *Male qual mai non fu sotto tutto il cielo.*

(F) POSAR. In una canzone dice che le ricchezze raccolte *Non posson quïetar, ma dan più cura.* Ch'è la *bestia senza pace* (Inf., I). Boezio, citato nel Convivio (IV, 12): *Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento: se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l' umana generazione non cesserà di piangere.*

23. (F) BRANCHE. Parola di spregio. Onde Virgilio lo riprende, e dimostra che la Fortuna è spirito celeste ministro di Dio.

24. (L) SENTENZA: ragionamento.

(SL) SENTENZA. Modo comune ai Latini. — IMBOCCHE. La scienza ha in lui sovente figura di cibo: ma qui gli è rimprovero, quasi a bimbo da imboccare.

(F) IGNORANZA. Nella Monarchia parla della *ignorantia regum atque principum talium.* Som.: *Ignoranza dell'intelletto talvolta precede l'inclinazione dell'appetito ed è cagione di quella; e però quant' è maggiore l' ignoranza, più scema il peccato e lo fa involontario;* ma *c'è un' ignoranza che segue all' inclinazione dell' appetito, e questa fa il peccato maggiore.*

25. (L) COLUI: Dio. — CHI: un Angelo. — OGNI: ogni sfera ha uno spirito corrispondente.

(F) SAVER. Psal. CIII, 24: *Tutto facesti in sapienza.* E CXLVI, 5: *Della sapienza di lui non è numero.* — TRASCENDE. Modo famigliare alla Somma. — FECE. Psal., XCV, 5: *Cœlos fecit.* — CONDUCE. Par., II e XXVIII. Ad Eph., VI, 12: *Principes et potestates* (degli angeli, assolutamente). — SPLENDE. Allo splendore di ogni cielo risponde un lume spirituale; e da questo diretti tutti i cieli riflettono la propria luce a vicenda in armonica proporzione.

26. (L) SPLENDOR': di ricchezza, potere e fama. — MINISTRA: la Fortuna, angelo.

(F). DISTRIBUENDO. Som.: *Nulla vieta dire che gli angeli inferiori furono per divino volere distribuiti ad amministrare i corpi inferiori, i superiori ad ammi-*

27. Che permutasse a tempo li ben' vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
28. Perch'una gente impera, e altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto com' in erba l'angue.
29. Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei.
30. Le sue permutazion' non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

31. Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
32. Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
33. Or discendiamo omai a maggior piéta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi: e 'l troppo star si vieta.—
34. Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.

---

nistrare i corpi superiori, i supremi ad assistere innanzi a Dio.

27. (L) OLTRE: il senno umano non può difenderli nè vietarne la perdita.

(SL) PERMUTASSE. Æn., XI: *Multa dies, variisque labor mutabilis ævi Retulit in melius: multos alterna revisens Lusit et in solido rursum Fortuna locavit* (il *lusit* rammenta la *buffa*). — BEN'. Detti però beni della Fortuna, che n'è duce, ma come ministra d'una sapienza che tutto trascende. — DIFENSION. In senso simile l'Ariosto: *Del ponte... Che Rodomonte ai cavalier difende* (XXXI, 63).

(F) TEMPO. Le alterazioni dal bene al male non possono essere se non circa le cose che soggiaciono al tempo e al moto. — GENTE. Prov., XXVII, 24: *Non avrai perpetuamente potestà, ma la corona passerà da generazione a generazione.* Dan., II, 21: *Egli trasferisce i regni e li stabilisce.* Eccli., X, 8: *Il regno trasportasi di gente in gente per le ingiustizie.*

28. (L) PERCH': ond'. — CHED: ch'.

(F) OCCULTO. Lucrezio chiama la Fortuna *vis abdita.* Æn., X, *Nescia mens hominum fati sortisque futuræ.*

29. (L) PERSEGUE: fa eseguire.

(F) PERSEGUE. Nel senso latino di *persequi suum jus,* che seguiva all'atto del giudizio. Nota i tre atti di vedere, giudicare, operare secondo la sentenza data. — DEI. *Così* (dice nel Convivio) *chiamano i Gentili le intelligenze celesti.* E gli Angeli nelle Scritture chiamansi *Dei.* Nel Paradiso le gerarchie degli Angeli chiama *Dee* (XXVIII, t. 41).

30. (L) SÌ: sono tanti che devon passare alla volta loro, che poco spazio resta a ciascheduno.

(SL) NECESSITÀ. Orazio, alla Fortuna: *Te semper anteit sæva Necessitas* (Carm., I, 35); ma Orazio intende la Morte. [Cecco d'Ascoli, Acerba, lib. I, c. 1: *In ciò peccasti, o fiorentin poeta, Ponendo che li ben della fortuna Necessitati sieno con lor meta. Non è fortuna cui ragion non vinca; Or pensa, Dante, se prova nessuna Si può più fare che questa convinca.* Questo Cecco non ha inteso Dante.]

(F) CHI. Costrutto ambiguo. Se intendi primo caso, *conseguire* vale *ottenere;* se quarto, *conseguire* val *seguire;* la vicenda allora *segue, insegue* l'uomo. Æn., XII: *Qui me casus, quæ... sequantur Bella. - Forsan miseros, meliora sequentur. - Retectum Lancea consequitur.* Mach., II, VIII, 11: *Vindictam quæ eum... esset consecutura.* Par., XVII: *La colpa seguirà la parte offensa.* — Som.: *Come l'essere consegue la forma, così l'intendere consegue la specie intelligibile. Conseguire* nelle scuole denotava il vincolo indissolubile delle due cose; *consegue vicenda* può valere esser naturalmente soggetto a mutamento. — VICENDA. Il dolore di pochi è compensato dal soddisfacimento di molti. Jac., I, 17: *Apud (Deum) non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.*

31. (SL) CROCE. Il Rusticucci sotto le fiamme cadenti dice sè *posto in croce* (Inf., XVI): e *croce* chiamavasi ogni dolore.

(F) QUEST'. Plin.: *Sola cum conviciis colitur.* La Fontaine: *Et si de quelque échec notre faute est suivie Nous disons injures au sort.* — CROCE. Un lamento della Fortuna contro i suoi detrattori è in Boezio. E' dovrebbero, dice Dante, lodarla come ministra di Dio; la qual si muove per norme più alte dell'umano vedere.

32. (L) S'. A modo di riempitivo, vive in Corsica. — CON gli Angeli. — SPERA: del mondo.

(F) ODE. Boet.: *Non illa miseros audit: haud curat fletus; Ultroque gemitus dura, quos fecit, ridet.* Questi ne fa una tiranna, Dante una Dea; più poetico insieme e più vero. — SPERA. Migliore imagine che in Pacuvio: *Fortunam insanam, esse et cæcam, et brutam perhibent philosophi. Saxoque instare illam globoso prædicant volubilem* (II, 3, ad Heren.).

33. (L) PIÉTA: dolore.

(SL) CADE. È mezza notte passata. Æn., II: *Jam nox humida cœlo Præcipitat, suadentque cadentia sidera somnos.* Entrarono sull'imbrunire.

34. (L) NOI: Passammo per mezzo, per giungere alla parte opposta. — RIVERSA: sè.

(SL) RICIDEMMO: i dannati girano intorno; il mezzo rimane vuoto. Æn., VI: *Viam secat ad naves.* - XII: *Quacumque viam secat.* - X: *Curru medium secat agmen.* — BOLLE. Æn., VI: *Gurges Æstuat.*

35. L'acqua era buia, molto più che persa:
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.

36. Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.

37. E io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignudi tutti, e con sembiante offeso.

38. Questi si percotean non pur con mano
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

39. Lo buon Maestro disse: — Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira.
E anche vo' che tu per certo credi

40. Che sotto l'acqua ha gente che sospira:
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.

(F) Bolle. Per denotare le inquietezze dell'ira, e le nascoste smanie dell'invidia, e la viltà dell'orgoglio.

35. (L) Persa: rosso scuro. — Diversa: non in dirittura del cerchio che lasciammo.

(SL) Buia. Platone dà allo Stige un colore *cyaneum prope.*

36. (L) Una. Quarto caso.

(SL) Palude. Æn., VI: *Hinc via, Tartarei quæ fert Acherontis ad undas: Turbidus hic cœno, vastaque voragine gurges Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam. - Stygiamque paludem.* — Maligne. Georg., II: *Colles... maligni:* sassosi e sterili.

37. (L) Di: a. — Offeso: d'ira.

(SL) Pantano. Ov. Met., IV: *Styx nebulas exhalat iners.*

(F) Pantano. Degl'ingiusti superbi, Habac., II, 6, 7: *Aggrava contro sè fango denso. Or non insorgeranno repente chi mordano te, e s'alzeranno laceratori, e sarai loro in rapina?*

40. (L) Ha: è. — Pullular: gorgogliar. — Al: fino alla superficie. — U': dovunque.

41. Fitti nel limo dicon: « Tristi fummo
» Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
» Portando dentro accidïoso fummo.

42. » Or ci attristiam nella belletta negra. »
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola intégra. —

43. Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza.
Venimmo appiè d'una torre, al dassezzo.

41. (SL) Dolce. Æn., VI: *Cœli jucundum lumen et auras.* — Fummo. Per *fumo,* in antico anco in prosa. Albertano, I, 9: *Lo fummo dell'odio sempre si nasconde in petto del nemico.*

(F) Fitti. Ps. LXVIII, 3: *Son fitto nel pantano del fondo.* — Tristi. Hor. Carm., I, 16: *Tristes... iræ.* Della tristezza mala, distinta dalla gentile mestizia, Somma (1, 2, 39, 1).

42. (SL) Or. Æn., VI: *Quam vellent æthere in alto Nunc et pauperiem et duros perferre labores!* — Negra. Georg., IV: *Limus niger, et deformis arundo Cocyti, tardaque palus inamabilis unda Alligat, et novies Styx interfusa coercet.*

43. (L) Mezzo: il fradicio del padule. — Al: da ultimo.

(SL) Dassezzo. Lat. *sequior.* Ariosto, XI, 13. Si diceva anco in prosa.

L'attutire la rabbia di Cerbero con un pugno di terra gettatagli in gola, e il far cascare a terra Satana com'albero fiaccato dal vento, quasi còlto da convulsioni di rabbia alla memoria di S. Michele; poteva offrire materia di facezie al Bettinelli e al Voltaire; ma nel leggere Dante, bisogna fare l'orecchio a queste cose, e intenderle per il suo verso. Le difficoltà superate o tentate superare nel dipingere l'agone de' prodighi e degli avari, merita che le consideri chi s'addestra all'arte di scrivere. Non sempre così splendido nella elocuzione, come grande nel concetto, il discorso sulla Fortuna: ma la pena del rancore superbo, invido, iracondo (i tre mali si svolgono l'un dall'altro e si confondono insieme) ha tratti franchi e valenti.

GLI AVARI E I PRODIGHI.

GLI ACCIDIOSI, GL' IRACONDI, GL' INVIDIOSI.

Vede il poeta qui troppa più gente che altrove, perchè l' avarizia è la lupa *Che più che tutte le altre bestie* ha *preda* (1). E similmente in Virgilio: *Aut qui divitiis soli incubuére repertis, Nec partem posuere suis: quæ maxima turba est* (2). Il supplizio del volgere sassi è pure in Virgilio: *Saxum ingens volvunt alii* (3), ch' egli tolse da Sisifo: e Dante forse da Virgilio tolse l' imagine del farglieli volgere a forza di petto; chè gli avrà dato negli occhi il *divitiis incubuére,* modo potente il quale si rincontra anco nel II delle Georgiche: *Condit opes alius, defossoque incubat auro.* Ivi stesso Virgilio chiama avaro Acheronte, ma nel senso, cred' io, d' avido divoratore di vite, che Dante avrà preso alla lettera, e però messo Pluto, il dio della ricchezza, alla soglia di questo luogo, e poi confitti nella palude stigia altri rei, la qual palude circonda l' Inferno virgiliano con ben nove giri.

Sapiente l' idea del mettere alla medesima pena gli avari e i prodighi, come son anco nel Purgatorio (4); chè la prodigalità non è forse men dispregevole dell' avarizia e a molti vizii è ministra. Il prodigo per aver che gettare commette le indegnità dell' avaro. Nel Convivio rimprovera ai principi italiani la prodigalità e l' ingordigia, del pari sfacciate. E san Tommaso anch' esso mette accanto alla prodigalità l' avarizia (5).

Men facile a dichiarare e meno osservato è quel che spetta all' accidia; Pietro c' insegna che la palude stigia è dal Poeta destinata non solo agl' iracondi, ma agli accidiosi, agl' invidiosi, ai superbi. Nè poteva dedurlo tanto da' versi quanto dalla viva voce di quello: il quale, nominando gl' iracondi, adopera la parola *accidioso*, e nel Canto seguente parla degli orgogliosi quivi entro sepolti; ma degl' invidi non fa cenno chiaro. D' altra parte noi vediamo nel Purgatorio espiarsi e la superbia, e l' accidia, e l' invidia: verisimile è dunque che il Poeta abbia voluto ponerle altresì nell' Inferno. Certo l' invidia da lui rimproverata a' suoi concittadini sovente, meritava una pena. S' aggiunga che *accidia* negli antichi non ha solamente senso d' inerzia al bene, ma d' ogni non buona tristezza e d' ogni malinconia maligna, e però può comprendere anco l' invidia iraconda. E il Nostro colloca l' invidia accidiosa al disotto, come Aristotele giudica gli accidiosi più colpevoli degl' iracondi. Nè paia strano ch' e' ponga a marcire insieme i tre vizii, perchè tutti spesso vengono da ira, e son fomite d' ira. Onde può dirsi che il quarto cerchio contenga soli gl' iracondi, in più specie, ma confusi insieme nel fango, per la viltà di quell' ira ch' egli intende espressamente distinguere dall' onesta indegnazione. L' idea della pena par tolta da Virgilio (1): *Aliis sub gurgite vasto Infectum eluitur scelus.* In Stazio, mentre che Laio passa lo Stige incontra degl' invidiosi. Di là forse il Nostro prese l' idea della scena di Filippo Argenti, scena ch' egli fa, come suole, sua propria.

Il Damasceno distingue quattro specie di tristezza: accidia, ansietà o angustia, compassione, ed invidia. Or se rammentiamo che *la gelosia e la Nemesi sono sotto l' invidia contenute* (2), e che l' ira *suppone tristezza* (3); intenderemo come nella palude stigia siano coloro che l' *ira vinse*, che furon *tristi* sotto la gioia del sole portando nell' anima *fumo accidioso,* e come tra essi sia Filippo Argenti, persona orgogliosa senza *fregio di bontà*, e però *furiosa* e invida del bene altrui, che si volge in sè stesso co' denti, così come Pluto, il demone custode del cerchio, *consuma sè dentro con la sua rabbia.* Invidia, dice il Nisseno (4), è *tristezza de' beni altrui.* Accidia, dice Tommaso (5), è *la tristezza che abbatte lo spirito. L' uomo in tristezza non facilmente pensa cose grandi e gioconde, ma pur tristi;* che illustra *Tristi fummo Nell' aer dolce che dal sol s' allegra. E piange là dov' esser dee giocondo* (6). *L' accidia rende immobili all' operare le membra esteriori* (7); che illustra lo star di coloro fitti sotto l' acqua sospirando, assorti in tristezza (8). *Accidia è tristezza che toglie la voce* (9): che illustra *Quest' inno si gorgoglian nella strozza, Chè dir nol posson con parola integra.*

---

(1) Purg., XX. — (2) Æn., VI. — (3) Æn., VI. — (4) Purg., XXI e XXII. — (5) Som., 2, 2, 9, 115, 119.

(1) Æn., VI. — (2) Som., 1, 2, 35. — (3) Som., 1, 1, 20. — (4) De Nat. hom., XIX. — (5) Som., 2, 2, 20. — (6) Inf. XI. — (7) Som., 1, 2, 35. — (8) Ad Cor., II, II, 7: *Tristitia absorbeatur.* - Leo., 151, *Invidiæ lacu.* — (9) Greg. Nyss., de Nat. hom., XIX.

LA FORTUNA DI DANTE.

Qui Dante ritratta una sentenza del Convivio, che diceva: Nell' *avvenimento* (*delle ricchezze*) *nulla giustizia distributiva risplendere, ma tutta iniquità quasi sempre;* sentenza in parte vera, ma disperata se l' idea della Provvidenza divina non la rischiari. Così il Tasso con un giuoco di parole de' soliti chiamava la Fortuna *cruda e cieca Dea... Che è cieca e pur mi vede.* Ma più cristianamente Virgilio (1): *Me pulsum patria, pelagique extrema sequentem, Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum His posuere locis, matrisque egere tremenda Carmentis Nymphæ monita, et deus auctor Apollo;* dove l' idea del fato è temperata da quella della Provvidenza divina, e dell' umana autorità santificata dall' amore e dal senno. Similmente il *messo di Dio;* dopo detto del non *ricalcitrare a quella voglia A cui non puote il fin mai esser mozzo*, accenna del non *dar di cozzo ne' fati* (2). E Aristotele: *Nella materia è necessità, ed è nella ragione il fine delle cose* (3). — *Ragione ha luogo nelle cose che sono o sempre o sovente: fortuna, in quelle che fuori di questo accadono* (4). — *L'elezione non essendo senza mente, la mente e la fortuna versano nel soggetto medesimo. Però le cagioni di ciò che segue fortuitamente non essendo definite, necessario è che le cose che vengono da fortuna siano occulte all' umano vedere* (5). Dove ognun vede come nel verso *Ched è occulto com' in erba l' angue* si vengano a fondere e la sentenza del Filosofo e l'imagine del Poeta: *latet anguis in herba* (6). E il Filosofo stesso: *Sono taluni a cui la fortuna pare che sia cagione delle cose, ma incognita all' umana mente. Quasi divino e ammirando nume* (7). E qui cade a capello la sentenza d' Agostino: *Quelle cause che diconsi fortuite non le diciamo nulle, ma latenti, e le rechiamo alla volontà o del vero Dio o d'altro spirito* (8). Le quali ultime parole dimostrano come l' idea del commettere ad uno spirito il ministero de' beni mondani non sia capriccio del Poeta, ma abbia fondamento in religiose tradizioni; e come la spera che la Fortuna dantesca volge non sia già la volubile ruota della dea favolosa, ma veramente una sfera di lume celestiale: onde il passo del Canto XV dell' Inferno: *Giri Fortuna la sua ruota Come le piace, e 'l villan la sua marra,* sia un modo proverbiale e non contradica all' imagine qui lungamente svolta, che è quasi la macchina d' un intero poema. E però nella Monarchia Dante stesso: *Pirro la chiamava Signora, la qual causa noi meglio e più rettatamente Provvidenza divina appelliamo.* Platone a ogni cielo dà anch' egli un motore; di che è lodato nel Convivio di Dante. E siccome qui Dante chiama la Fortuna, *general ministra* del sapere divino, e *duce* delle umane potestà; così Paolo (1) chiama gli Angeli *spiriti ministratori* e *diaconi.* A ogni nazione la Bibbia e i Padri danno un Angelo custode e ministro (2). Le corrispondenze della poesia e religione pagana con la cristiana non sono oggidì tanto osservate quant' erano da' primi Padri, credo, non meno credenti di noi. E qui, per esempio, il passo dei Salmi: *Quando coglierò il tempo io giudicherò le giustizie. Si è sfatta la terra e quanti sono in essa abitanti. Io assoderò le colonne di lei. Dissi agl' iniqui: Non vogliate iniquamente operare: e a' rei: Non vogliate rizzare il corno.... Iddio è giudice: questo umilia e quello esalta* (3), ha mirabile consonanza con quel d' Orazio: *Namque Diespiter Igni corusco nubila dividens, Plerumque per purum tonantes. Egit equos volucremque currum; Quo bruta tellus... Concutitur. Valet ima summis Mutare, et insignem attenuat Deus, Obscura promens. Hinc apicem rapax Fortuna cum stridore acuto Sustulit: hic posuisse gaudet* (4). Altrove meno sapientemente: *Fortuna sævo læta negotio, et Ludum insolentem ludere pertinax Transmutat incertos honores, Nunc mihi, nunc alii benigna* (5). Ha però qui il *permutasse,* e il *lieta* di Dante.

---

(1) Æn., VIII. - L'accoppiamento delle due idee torna altrove. Nel canto stesso: *Si numina vestra Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant.* Nel VI: *Fataque fortunasque virûm.* — (2) Inf. 9. — (3) Fis., II, 9. — (4) Fis., II. — (5) Fis., II. — (6) Buc., III. — (7) Fis., II, 4. — (8) De Civ. Dei, V.

(1) Ad Hebr., I, 14. - Ps. CII, 20, 21: *Angeli ejus... ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus.* — (2) Dan., X; Act., XVI; Orig., Hom. XXXV in Luc.; XVI in Gen.; VIII in Exod.; Chrys., tom. 3, ep.: ad Eph.; Cirill., IV, contr. Julian. — (3) Ps. LXXIV. — (4) Carm., I, 34. — (5) Carm., III, 29.

CANTO VIII.

Argomento.

Flegiás viene a tragittare i due poeti, e li sbarca sotto la città di Dite infuocata: nel tragitto, salta dal fango Filippo Argenti, Fiorentino bestialmente iracondo, della famiglia Adimari, nemica a Dante, la quale egli chiama oltracotata schiatta che s' indraca Dietro a chi fugge *(Par., XVI): ed è maltrattato da Dante, da Virgilio, da tutti i compagni. I demonii che fan guardia alle porte, negano accesso al Poeta vivo.*

Nota le terzine 2, 5, 8, 9, 11, 12, 14, 16, 17, 21, 22, 24, 26, 27, 28, 37, 38, 40, 43.

1. Io dico seguitando, che, assai prima
 Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
 Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
2. Per duo fiammette che vedemmo porre;
 E un' altra da lungi render cenno,
 Tanto, che appena il potea l' occhio tôrre.
3. Ed io, rivolto al mar di tutto il senno,
 Dissi: — Questo che dice, e che risponde
 Quell'altro fuoco? e chi son que'che 'l fenno?—
4. Ed egli a me: — Su per le sucid' onde
 Già scorger puöi quello che s' aspetta,
 Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.—
5. Corda non pinse mai da sè saetta
 Che sì corresse via per l' aer snella,
 Com' i' vidi una nave piccioletta
6. Venir per l' acqua verso noi, in quella,
 Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
 Che gridava: — Or se' giunta, anima fella!—
7. — Flegïás, Flegïás, tu gridi a vuoto
 (Disse lo mio signore) a questa volta.
 Più non ci avrai se non passando il loto. —

---

1. (SL) Seguitando. Non è, come vuole il Boccaccio, indizio d'interruzione lunga del lavoro, ma vincolo tra l'un Canto e l'altro. Arios., XVI: *Dico, la bella istoria ripigliando.* Conv., I, 10: *Proseguendo, dico.* Georg., IV: *Protinus aërii mellis cœlestia dona Exsequar.* — Torre. Nell' Inferno di Virgilio (Æn., VI): *Stat ferrea turris ad auras.* Una di qua dell'acqua per dare il segnale di quanti arrivano, una di là dove sono le Furie.

2. (L) Tôrre: prendere, scernere.

(SL) Tôrre. Georg., II: *Locum capies oculis.*

3. (L) Al: Virgilio.

(SL) Mar. Inf., VII: *Che tutto seppe.*

5. (L) Pinse: spinse.

(SL) Pinse: Usa in Toscana. — Saetta. Æn., XII: *Illa volat...Non secus, ac nervo per nubem impulsa sagitta... Stridens et celeres incognita transilit umbras.* Georg., IV: *Erupere... ut nervo pulsante sagittæ.* Giamb.: *Cavò tre freccie, e posta l'una alla corda...* [Æn., V: *Illa Noto citius volucrique sagitta Ad terram fugit, et portu se condidit alto.* X: *Fugit illa per undas Ocyor et jaculo et ventos æquante sagitta.* Apoll. Rhod., Argon. II.]

6. (L) Quella: quel punto.

(SL) In quella. Si dice tuttora. — Galeoto. L'antica *galea* non era sì grande: quindi l'accrescitivo *galeone.* Virgilio, di Caronte (Æn., VI): *Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat.* — Fella. Parla all'uno: conosce che l'altro non era già ombra.

7. (L) Più: dannati non siamo.

(SL) Flegiás. Virgilio pone nel suo Inferno Flegias, il quale, per avere sua figlia Coronide partorito d' Apollo Esculapio, cieco dall' ira, bruciò il tempio del Dio: *Phlegyasque miserrimus omnes Admonet, et magna testatur voce per umbras: Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.* Il Flegias di Dante è, al solito, un demonio. E il nome Flegias da φλέγω, *ardere,* sta bene al barcaiuolo della città rovente. Lucan., VI: *Flagrantis portitor undæ.*

8. Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegïás nell' ira accolta.
9. Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui:
E sol quand' i' fui dentro, parve carca.
10. Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
11. Mentre noi correvam la morta gora,
Dinnanzi mi si fece un, pien di fango,
E disse: — Chi se' tu, che vieni anzi ora? —
12. Ed io a lui: — S' i' vegno, non rimango.
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? —
Rispose: — Vedi, che son un che piango. —
13. Ed io a lui: — Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto. —
14. Allora stese al legno ambe le mani;
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: — Via costà con gli altri cani. —
15. Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: — Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse!
16. Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi;
Così, s' è l' ombra sua qui furïosa.
17. Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi! —
18. Ed io: — Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago. —
19. Ed egli a me: — Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio;
Di tal disio converrà che tu goda. —
20. Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

---

8. (SL) Accolta. Horat., Poet.: *Iram colligit ac ponit temere.* Æn., IX: *Collecta... Ex longo rabies.*

9. (L) Parve: un vivo la premeva.

(SL) Carca. Æn., VI: *Accipit alveo Ingentem Æneam. Gemuit sub pondere cymba Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.*

10. (L) Segando: tagliando. — Più: per me vivo.

(SL) Fui. La grammatica materiale insegna *fummo;* ma anche Virgilio (Æn., I): *Hic illius arma, Hic currus fuit.* — Segando. Æn., V: *Secat... Æquora. - Fluctusque... secabat. - Freta.* - X: *Campos salis œre secabant.* — Antica. Æn., VI: *Rimosa.* Caronte d'*antico pelo;* e Cerbero colla barba.

11. (L) Ora: tempo.

(SL) Correvam. Æn., V: *Æquora curro.* — Morta. Hor. Carm., II, 14: *Flumine languido Cocytus errans.* — Anzi. Mostra di credere che un giorno quel vivo verrebbe in Inferno davvero. E anche perciò Dante risponde cruccioso.

12. (L) Rimango: in Inferno.

(SL) Vedi. Non vuol dire il nome. Indizio d'uom vile, secondo Dante (Inf., XXXII), e di dispettoso.

13. (L) Ancor che. — Sie: sii.

(SL) Ancor. Usava anco in prosa. Omettere il *che* piace al popolo vivente toscano.

14. (L) Ambe: per ribaltarlo. — Perchè: onde.

(SL) Ambe. Era (dice il Boccaccio) uomo grande e nerboruto e forte.

(F) Via. Prov., XXII, 24, 25: *Non camminare con l'uomo furioso; non forse tu impari le vie sue.* — Cani. De'cani la rabbia impotente. Purg., XIV: *Botoli... Ringhiosi più che non chiede lor possa.* I Ghibellini in Firenze chiamavano i popolani *cani del popolo.* Basil.: *Gl' iracondi infuriano a guisa di cani.*

15. (SL) Collo. Æn., II: *Collo dare brachia circum.* — Sdegnosa. Ha qui nobil senso: che non degna il male. — Benedetta. Rammenta s. Luca (XI, 27): *Beato il ventre che ti portò.* — Te. Tuttora in Toscana: *essere nel primo, nel terzo figliuolo.*

16. (L) Que': Quegli. — Così. Però: *itaque.* - S'. Riempitivo.

(F) Furiosa. Basil.: *Molti divennero padroni di coloro dai quali erano stati offesi; ma per essersi vilmente portati, niun nome di sè lasciarono a' discendenti. Soli quelli che seppero affrenare lo sdegno, la memoria loro all' immortalità consacrarono.*

17. (L) Brago: fango. — Dispregi: nel mondo.

(F) Brago: Hor. Ep., I, 2: *Vixisset canis immundus vel amica luto sus.* Prov. X, 7: *La memoria del giusto con lodi; e il nome degli empi infradicerà.* Is., XXVIII, 3: *Co' piedi sarà conculcata la corona della superbia.* Job, XX, 6, 7: *Superbia... quasi sterquilinium in fine perdetur.* Eccli., X, 21: *Dissipò Dio la memoria de' superbi.* Sophon., I, 12: *Fitti nelle loro fecce.* Pietro cita qui: Reg., II, XXII, 43: *Quasi mota delle piazze, li calpesterò.* — Lasciando. Eccli., XXIII, 36: *Lascerà memoria in maledizione.*

18. (SL) Lago. Æn., VI: *Stygios innare lacus.* — Psal. XXXIX, 2: *De lacu miseriæ, et de luto fœcis.*

20. (L) Alle: dalle.

(SL) Strazio. Petr., Tr. Cast.: *Legar il vidi; e farne quello strazio Che bastò ben a mill'altre vendette: Ed io per me ne fui contento e sazio.* Imitato languidamente; e non era qui da imitare.

21. Tutti gridavano: — A Filippo Argenti! —
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
22. Quivi 'l lasciammo; che più non ne narro.
Ma negli orecchi mi percosse un duolo;
Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro.
23. E 'l buon maestro disse: — Omai, figliuolo,
S' appressa la città ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin', col grande stuolo. —
24. Ed io: — Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno,
Vermiglie come se di fuoco uscite
25. Fossero. — Ed ei mi disse: — Il fuoco eterno
Ch' entro la affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso inferno.

---

21. (L) A: dàgli a. — Bizzarro: iracondo.
(SL) Argenti. Bocc.: *Un cavaliere chiamato M. Filippo Argenti, uomo sdegnoso, iracondo e bizzarro più ch'altro.* Post. Cod. Caet.: *Ricco e forte; che fece il suo destriero ferrare d' argento.* Ottimo: *Di grande vita e di grande burbanza, e di molta spesa, e di poca virtude e valore.* — Bizzarro. Il Boccaccio: *Bizzarra, spiacevole e ritrosa. Bizza* in Toscana vive. — Volgea. Æn., VII: *Vertere morsus... in...* Bocc.: *M. Filippo... era rimaso fieramente turbato, e tutto in sè medesimo si rodea.* Non lo sbranano gli altri, lo straziano con le grida egli poi punisce sè stesso.
22. (L) Duolo: grido dolente. — Sbarro: apro.
(SL) Percosse., Inf., V: *Molto pianto mi percuote.* Georg., IV: *Maternas impulit aures Luctus Aristæi.* — Duolo. Arios., XI: *Un lungo grido, Un alto duol le orecchie gli feria.*
23. (L) Gravi: a sè e ad altri.
(SL) Dite. Georg., IV: *Alta ostia Ditis.* Æn., VI: *Ditis magni sub mœnia tendit.* Finora vedemmo i sobborghi d' Inferno. Ov. Met., IV: *Stygiam... urbem... nigri fera regia Ditis.* — Gravi. Arios., XXXI: *Ruggero Ch' era ferito e stava ancora grave.*
24. (L) Meschite: moschee. — Cerno: scerno.
(SL) Meschite. Sigoli: *Chiese de' Saraceni che si chiamano moschette. Meschite* s' usava anco in prosa. Meschite le chiama, come se le moschee fosser cosa diabolica; e così *Sinagoga* dicesi per luogo di confusione o di trame. Æn., XII: *Duri sacraria Ditis.* — Cerno. È in Armannino. Æn., VI: *Cyclopum educta caminis Mœnia conspicio.* — Vermiglie. Æn., VI: *Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra Mœnia lata videt... Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegethon.*
25. (F) Fuoco. Som., 3, 97; 6, 98; 1, 5, 6. Cypr.: *Globus ignium arctatus obstruitur, et in varios pœnæ exitus relaxatur.*

26. Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata.
Le mura mi parea che ferro fosse.
27. Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove il nocchier forte
— Uscite, ci gridò: qui è l'entrata. —
28. I' vidi più di mille in sulle porte,
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: — Chi è costui che, senza morte,
29. Va per lo regno della morta gente? —
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
30. Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: — Vien' tu solo: e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
31. Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa. Chè tu qui rimarrai,
Che gli haï scorta la buia contrada. —
32. Pensa, lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
33. — O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette;

---

26. (L) Pur: alfine.
(SL) Giugnemmo. Æn., VI: *Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque Informi limo glaucaque exponit in ulva.* — Alte. Georg., IV: *Altæ... paludi.* — Mura. Æn., VI: *Mœnia lata videt triplici circumdata muro.* — Ferro. Æn., VI: *Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnæ.... ferrea turris.* Jer., XI, 4: *Fornace ferrea.* — Fosse. Bella sconcordanza. Novellino, XXI: *Una gragnuola che parea cappelli d'acciaio.*
27. (L) Forte: Flegias.
28. (L) Senza morte: vivo.
(SL) Da. Trecent. ined.: *Questo che da cielo v' è mandato.* — Piovuti. Georg., IV: *Pluit ilice glandis.* Borgh.: *Gli angioli i quali, piovendo in terra, si trasmutano in diavoli.*
29. (SL) Morta. Georg., IV: *Intima lethi Tartara.* Ov. Met., XIV: *Loca mortis adire.*
30. (L) Chiusero: repressero. — Quei: Dante.
(SL) Regno. Æn., VI: *Hæc Rhadamanthus habet durissima regna. - Inania regna.*
31. (L) Sa: tornare. — Scorta: mostrata.
32. (L) Ritornarci: al mondo.
33. (SL) Periglio. Æn., III: *Heu! tantis necquicquam erepte periclis.* — Stette. Æn., VI: *Stetimus tela aspera contra.*

34. Non mi lasciar (diss' io) così disfatto.
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto. —
35. E quel signor che lì m' avea menato,
Mi disse: — Non temer; chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
36. Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso. —
37. Così sen va, e quivi m' abbandona,
Lo dolce padre: e io rimango in forse;
Che sì e no nel capo mi tenzona.
38. Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma e' non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a prova si ricorse.
39. Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

(F) Stette. Nella selva delle fiere; poi quando sciolse i suoi dubbi; poi quando lo prese per mano all' entrar della porta; poi quando rispose alle grida di Caronte, di Minos, di Pluto, di Flegias; e quando gli rese ragione dell' improvviso pallore all' entrare nel Limbo. Son più di sette. Ma forse qui sette sta per numero indeterminato, come ne' Proverbii (XXIV, 16): *Sette volte cadrà il giusto e risorgerà.* E la divina legge della remissione: *Non solo sette volte, ma settanta volte sette.* E Luc., XI, 26; VIII, 2: Marc., XVI, 9. Som.: *Il numero settenario significa il tutto, universitatem.*

34. (L) Disfatto: perduto. — Ritroviam: torniamo.
(SL) Disfatto. Nella Vita Nuova dice sè *disfatto da amore.* — Negato. Æn., X: *Fortuna negârat... reditus.* — Ritroviam. Os., II, 6: *Semitas suas non inveniet.* Æn., IX: *Vestigia retro Observata legit.*

35. (L) Tal: Tale è chi cel dà, Dio.
(SL) Tal. Petr.: *Ma miracol non è: da tal si vuole.* — Dato. Æn., VI: *Datum molitur iter.*

36. (SL). Ciba. Æn., X: *Spes pascis inanes.* Aug.: *Nutrita di speranza.* — Buona. Sap., XII, 19: *Bonæ spei.* Petr., Son. 193: *In speranze buone.* C' è anco le triste e le traditrici.

37. (L) Tenzona: combatte.
(SL) Sì. Petr.: *Nè sì nè no nel cuor mi suona intero.* - Il *cuore* invece del *capo* e il *suonare non intero* invece del *tenzonare* distinguono le anime de' due poeti ben più che dissertazioni lunghe. Gozzi: *Combattuto dal sì e dal no.*

38. (L) Pote': Potei. — Porse: ai demonii disse. — Prova: quasi a gara si ritirò.
(SL) Porse. D' un oratore diciamo che *porge con grazia;* e non solo del gesto.

39. (L) Rari: lenti.

40. Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza; e dicea ne' sospiri:
— Chi m' ha negate le dolenti case? —
41. E a me disse: — Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir; ch' i' vincerò la prova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
42. Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
43. Sovr' essa vedestù la scritta morta.
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. —

(SL) Rari. Æn., III, d'uomo turbato: *Raris.... vocibus.*

40. (L) Rase: contrario d'*aggrottate.*
(SL) Rase. Esprime e dipinge. Petr.: *Dal cor mi rade ogni delira impresa.* Dante, Rime: *Mi spoglia D' ogni baldanza.* Æn., VI: *Frons læta parum, et dejecto lumina vultu.* — Case. Æn., VI: *Tristes sine sole domos.* Georg., IV: *Domus... lethi.* Semint., da Ovidio: *Le case dell' Inferno.*

41. (L) Perch': quantunque. — Qual: qualunque.
(SL) Prova. Bocc.: *Il mulo passò avanti; perchè 'l mulattiere vinse la prova.* — Difension. Anco nel Convivio.

42. (L) Lor: de'demonii. — Porta: d'Inferno.
(F) Serrame. Is., XLV, 2: *Spezzerò le porte di bronzo, e i chiavistelli ferrei frangerò.* Quindi è che il Poeta potè passar libero. La Chiesa, nel Sabato Santo: *Hodie portas mortis et seras Salvator noster disrupit.* Il Vangelo: *Le porte d' inferno non prevarranno.*

43. (L) Vedestù: tu vedesti. — Scritta: *Per me si va...* (Inf., III). — Di qua: entratoci. — Erta. I cerchi scendono sempre. — Scorta. Il messo celeste non n'ha di bisogno. — Tal: un messaggio del cielo. — Terra: città.
(SL) Morta. Purg., I: La *morta poesia* che dipinse l'Inferno. Ad Hebr., VI, 1; IX, 14: *Operibus mortuis.* — Erta. Inf., VI: *Al punto dove si digrada.*

Paragonisi l'agile legno condotto da Flegias, col sospinto dall'Angelo nel Purgatorio: e' li chiama ambedue *galeotti.* Caronte e Minosse e Flegias e le Furie e Malebranche s' oppongono al viaggio del Poeta; perchè

i tristi negano che si prenda conoscenza di loro per far noi migliori. Virgilio vince gli ostacoli coll'autorità del cenno divino; e qui non basta, ma vuolsi un messaggiero del Cielo, che a'Diavoli faccia forza. La ragione da sè non serve neanco a farci ben conoscere il male. Ma questa città di difficile entrata figurava all'esule la sua patria, che era il contrario di popolo *giusto* e *sano*. Il canto tutto, narrazione e dramma, è di sdegno contro i superbi; non però che sia esso cristianamente umile. Il dialogo coll' Argenti è di rara fermezza. In questo canto, come nel terzo, lo stile è più sicuro che in altri.

IRA E SDEGNO.

Il Poeta configge nel fango gl' iracondi orgogliosi e dappoco, e però furiosi; e respinge l' un d' essi con parole, e Virgilio con mano; e gode e ringrazia Dio dello strazio che gli altri iracondi ne fanno; e per avere chiamato lui spirito maledetto, fa che Virgilio l' abbracci e lo baci e benedica sua madre. Appare di qui come Dante distinguesse dall' ira rabbiosa lo sdegno onesto; distinzione conforme alla filosofia cristiana, siccome provano le seguenti autorità.

Aristotile (1), laddove dice dell' ira che non ascolta ragione si conviene con Girolamo (2), laddove l' ira dal Vangelo ripresa dice quella che è *senza causa;* e Tommaso (3): *L'ira si conviene con que' peccati che appetiscono il male del prossimo, come invidia e odio.* Il che dichiara ancor meglio perchè gl' invidiosi siano cogl' iracondi nel fango medesimo; il qual ribolle a denotare *il moto dell' iracondia ribollente* (4). Ivi entro i dannati si *percuotono* e si *sbranan co' denti, perchè quando l' ira percuote la tranquillità della mente, la perturba lacerandola in certo modo e scindendola* (5). E quella è palude esalante fumo, che Virgilio e Dante (6) chiama amaro e acerbo, perchè quell' ira che Aristotile e Tommaso distinguono dalla *acuta* col nome di *amara,* non si scioglie presto, *per la tristitia che nelle viscere tiensi rinchiusa* (7), e quella è quasi fuoco che *accieca l' occhio del cuore* (8). E son *brutti* di fango, e *ignudi,* e con sembiante offeso, *perchè nulla è più deforme del viso d'uomo furibondo* (9); e si *gorgogliano* voci nella strozza senza *parola integra,* perchè la *lingua dell' irato forma pure un grido, ma ignora il senso di quello che dice* (10). La Glosa ai Proverbii (11): *Porta di tutti i vizii è l' iracondia; chiusa la quale, a tutte le virtù sarà dato quiete.* E alla porta di Dite stanno diavoli stizzosi che respingono il Poeta, e sono poi vinti dalle sdegnose parole del celeste messaggio. E qui riapparisce la distinzione notata tra ira e sdegno.

(1) Et., VII. — (2) In Matth., V. — (3) Som., 2, 2, 158. — (4) Cass., VIII, Inst. Cœn.— (5) Greg., Mor., V.— (6) Æn., XII; Inf., IX; Purg., XVI. — (7) Som., 2, 2, 158. — (8) Cassiano, l. c. — (9) Chrysost. in Joan., IV, 47. — (10) Greg., Mor., V. — (11) XXIX.

Dice Tommaso: *Secondo i Peripatetici, la cui sentenza più approva Agostino* (De Civ. Dei, IX), *l' ira e le altre passioni dell'animo diconsi moto dell' appetito sensitivo, o che siano moderate secondo ragione, o che no* (1). E però essa Somma dice l' accidia essere piuttosto originata dall'odio, cioè dall' ira non giusta, che dall' ira proprio, cioè dalla giusta indignazione. Non fa maraviglia che lo sdegnoso Girolamo dica: *adirarsi* è *dell' uomo* (2); ma Tommaso stesso dà l'ira ministra a fortezza (3); Gregorio (4): *allora più robustamente l' ira erge sè contro i vizii quando si fa suddita alla ragione.* E il Grisostomo (5): *L' iracondia che è con ragione, non è iracondia ma giudizio; perchè iracondia propriamente intendesi commovimento di passione.* Tommaso con quell' acume severo e insieme indulgente che è proprio del grande intelletto congiunto ad anima grande, confessando pur difficile il non mescolare passione d'ira allo sdegno, afferma tuttavia essere nello sdegno una parte buona. *L' ira giusta, anco che in qualche modo impedisca il giudizio della ragione, non però toglie la rettitudine d'essa ragione* (6). Salomone dello sdegno fa debito e medicina laddove dice: *Migliore è l'ira che il riso: chè per la mestizia del volto correggesi l'animo dell'errante* (7). Parole illustrate dal Grisostomo sapientemente: *Se sdegno non ci sia, nè la dottrina fa pro, nè i giudizii stanno, nè le ingiustizie raffrenansi* (8). *Chi non si sdegna quando n' ha cagione, pecca; perchè la pazienza irragionevole semina vizii, nutrica la negligenza, e non solo i cattivi incita al male, ma i buoni altresì.* La Somma poi determinando con l' usata precisione: *Trovasi male in alcuna passione secondo la quantità di lei, cioè soprabbondanza o difetto. Così può nell' ira trovarsi male quando taluno si sdegna più o meno della retta ragione. Ma chi si sdegna secondo la ragione retta, allora lo sdegno è laudabile. Se, però, altri appetisce che facciasi vendetta, a ogni modo, contro l'ordine della ragione, come punire chi non ha meritato, o oltre a quant' ha meritato, o non secondo il legittimo*

(1) Som., 2, 2, 158. — (2) Ep. ad Salv. — (3) Som., 2, 2, 123. — (4) Mor., V. — (5) In Matth., XI.— (6) Som., 2, 2, 158.— (7) Eccl., VII, 4. — (8) Luogo cit.

ordine o non per il fine debito, che è la conservazione della giustizia e la correzion della colpa, l'appetito dell' ira sarà vizioso (1). Così svolge il Cristiano la sentenza arida del Pagano: *L' adirarsi in tale o tal modo è ora lode, ora biasimo* (2).

Salomone aveva già detto: *quando cadrà il nemico tuo non godere* (3). Se Dante *gode* dello *strazio* desiderato di quell' Argenti che era della schiatta Adimari, suo tracotante vile nemico, è da credere che ne goda pur come di cosa conforme alla giustizia suprema. Ciò nondimeno sarà più sicura cosa, massime quando si tratta d' ingiuria propria e non della patria, attenersi ai consigli evangelici della carità generosa. *Ogni ira.... e indignazione sia tolta da voi* (4). E Gregorio c' insegna che *l' indignazione dello zelo,* anche santo, *turba l' occhio della ragione;* e Tommaso, con quella conoscenza profonda del cuore che viene dalla meditazione virtuosa: *La vendetta si appetisce sotto colore del giusto o dell'onesto che alletta con la sua dignità* (5). E il detto del Savio: *In molta sapienza molta indegnazione*, è da credere sia piuttosto osservazione del fatto che lode. Certo è che in Dante lo sdegno trascese talvolta, massime negli ultimi anni della infelice sua vita, all' ira fiera e alla rabbia. Senonchè negl' imitatori di lui l'affettazione dell' ira è cosa imbecille. E frantendono anche il linguaggio del Poeta, dacchè in lui vendetta non suona *ultio*, ma *vindicta*, e corrisponde a rivendicazione, a pena giudicata e ordinata. Pena valeva l' effetto del male che sugli stessi colpevoli si ritorce (1). Similmente *ira* ha nel linguaggio di Dante senso più mite che nel moderno, appunto come ne' Salmi dove la voce ebraica significa *naso*, la quale figura ai Latini denotava giudizio purgato e schizzinoso, e però sovente sdegnoso o schernevole. Così nella medesima imagine dalle varie lingue e civiltà troviamo congiunte le idee di giudizio e di passione, di sdegno e di spregio, di coscienza retta e di gusto delicato (2).

---

(1) Som., 2, 2, 158. — (2) Arist., Et. — (3) Prov., XXIV, 17. — (4) Ad Eph., IV, 31. — (5) Som., 2, 2, 158.

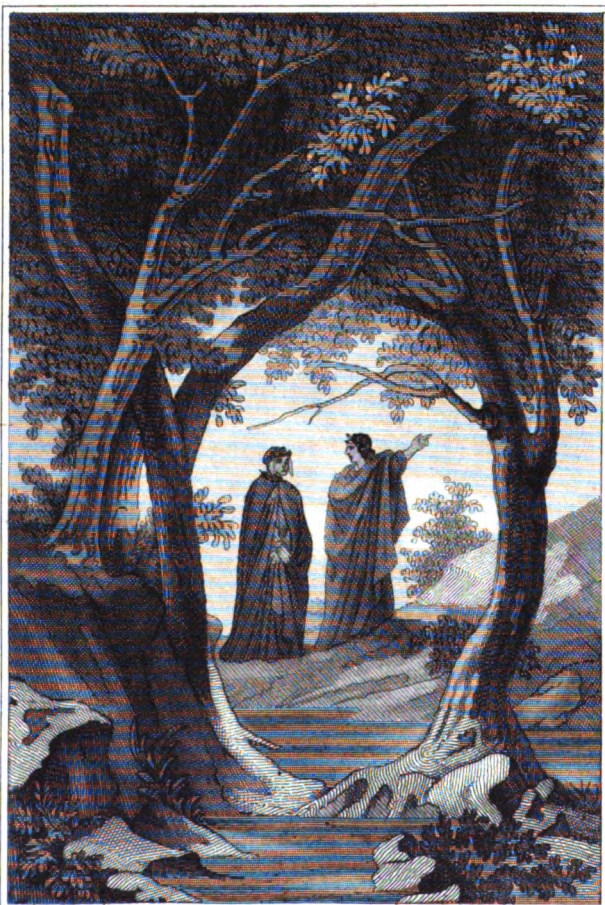
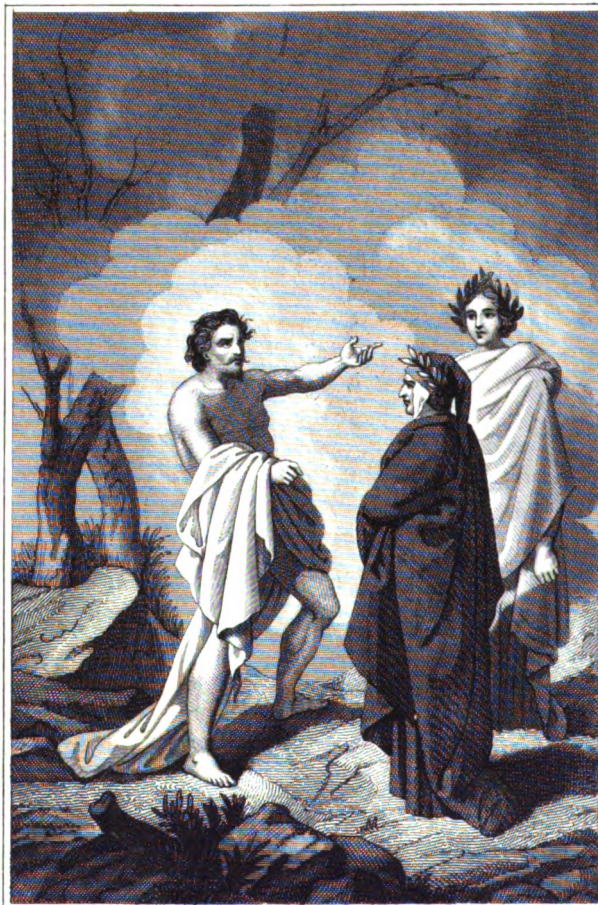
(1) Così s. Tommaso: *La vendetta è da serbare a Dio, secondo quello del Deuteronomio* (XXXII, 35): « *Mia è la vendetta.* » E in Dante (Inf., VII), Michele fa vendetta degli Angeli. - La morte di Gesù Cristo è vendetta del primo peccato, vendetta poi vendicata sopra gli uccisori di lui (Par., VII). — (2) *Emunctæ naris.* - *Naso suspendere adunco.* E altri simili nell' italiano.

Canto IX l'Inferno — Terzina 16.

Questa è Megera, dal sinistro canto;
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo, E tacque a tanto.

Canto XII. l'Inferno — Terzina 1.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro; e, per quel ch' ivi era anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva,

Canto XV l'Inferno — Terzina 5

Già eravàm dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi:

Canto XXII. l'Inferno — Terzina 17.

Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.

CANTO IX.

Argomento.

Dante minacciato dalle Furie; Virgilio lo salva: un Inviato del cielo apre loro le porte di Dite. Entrano, e veggono tombe infocate da fiamme sparse tra l' una e l' altra, dove penano gli eresiarchi e gli increduli.

Stige è chiamato in Virgilio *amnis severus Eumenidum:* però Dante le colloca in prospetto del fiume. Nell'Angelo è imitato un po' Stazio là dove Mercurio scende a cercare l'ombra di Laio.

Si notino le terzine 1, 2, 5, 13, 14, 17, 20, 22; 24 alla 30; 32, 34, 37, 38, 40, 41, 44.

1. Quel color che viltà di fuor mi pinse
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo, nuovo, ristrinse.
2. Attento si fermò, com'uom ch' ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
3. — Pure a noi converrà vincer la punga
(Cominciò ei); se non... Tal ne si offerse...
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!—
4. Io vidi ben siccome ei ricoperse
Lo cominciar, con l' altro che poi venne;
Che fur parole, alle prime, diverse.
5. Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' e' non tenne.
6. — In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? —
7. Questa quistion fec' io. E quei: — Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, pel quale i' vado.
8. Vero è ch' altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l'Ombre a' corpi sui.

---

1. (L) Quel...: Il pallore dipintomi in viso da paura fece a lui ritenere il pallor suo per non accrescere la paura mia. — In volta: dietro. — Suo color.

(SL) Volta. Liv.: *Sconfiggendo e mettendo in volta due osti.* Giambull.: *Il campo fu tutto in volta.*

2. (L) A lunga: lontano.

3. (L) Punga: pugna. — Se...: se non errai. — Tal...: ma tal donna ci s' offerse ad ajuto che ingannare non può: Beatrice. — Tarda a me: io desidero. — Altri: un messo del cielo.

(SL) Punga. Come *spengere* per *spegnere.* È nel Villani. — Se non... Tali sospensioni non sono frequenti in Dante, pure ce n'è (Inf., XXIII; Purg., XXVII).

4. (L) Ricoperse...: esprimeva dubbio, poi si ritratta e lo rassicura. — Alle: dalle.

5. (L) Dienne: diede *a noi,* per, *a me.* — Traeva: a quella sospensione davo più tristo senso ch' e' non l'avesse.

(SL) Dienne. *Noi* per *me,* ne' Latini frequente. Buc., I: *Nobis hæc otia fecit.* — Traeva. Æn., VII: *Primamque loquentis ab ore Arripuit* (vocem).

(F) Tenne. *Tenere un senso,* nell' interpretazione d'un testo, è modo scolastico.

6. (L) Grado; del Limbo. — Speranza di vedere Dio. — Cionca: tronca.

(SL) Conca. L'Inferno di Dante è concavo quasi conca. — Cionca. Per *monco* vive in qualche dialetto. Inf., XIII: *Pensier monchi.* Qui più sotto terz. 32: *fine mozzo.*

(F) Cionca. Inf., IV: *Sol di tanto offesi, Che, senza speme, vivemo in desio.*

7. (L) Quistion: domanda. — Incontra: avviene. — Nui: noi nel Limbo.

8. (L) Congiurato: scongiurato. — Sui: loro; abitati dall'anime in vita.

(SL) Cruda. Viveva in caverne, usava tra le sepolture. Lucano la chiama *fera, effera, tristis.* Fa che Eritone, maga tessala, lo scongiuri. Virgilio era nei bassi tempi creduto mago (Buc., VIII; Æn., IV), come

9. Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un Spirto del cerchio di Giuda.
10. Quello è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira.
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
11. Questa palude che 'l gran puzzo spira,
Cinge dintorno la città dolente
U' non potemo entrare omai senz' ira. —

lo chiama il Villani, e tuttavia il volgo di Napoli; e grande astrologo lo dice il Boccaccio. — RICHIAMAVA. Æn., VI:... *Potuit Manes arcessere conjugis Orpheus.* - IV: *Animas... evocat Orco.* — OMBRE. Lucan., VI: *Ad mê redeuntibus umbris.*

(F) FUI. Dante prende a guida Virgilio, non solo come descrittor d'un Inferno, ma come cantore di quell'Enea che fu principio all'impero di Roma. Or nell'Impero ideato da Dante (Mon., III) si richiede l'operazione *delle morali e intellettuali virtù, secondo i filosofici precetti, i quali son mezzo alla felicità di questa vita.* Così si concilia l'opinione di taluni che fanno Virgilio simbolo della filosofia naturale.

9. (L) NUDA: ero morto. — MURO d'Inferno. — CERCHIO: de' traditori.

(SL) DI POCO. Così quel soldato, di cui Lucano (Phars., VI), era di poco defunto: *Tristia non equidem Parcarum stamina, dixit, Respexi, tacitæ revocatus ab aggere ripæ.* — NUDA. Æn., IV: *Vita spoliavit.* - XII: *Corpus spoliatum lumine.* Lucan.: *Manibus nudis.* — MURO. Inf., XXXII.

(F) FECE. Della *necromanzia,* distinta da altre sorti d'indovinamenti, la Somma.

10. (L) DAL. Primo mobile.

(SL) GIRA. (Par., II). — So. Eritone: chiama una maga anche Ovidio (Her., XV); ma qui parla della rammentata da Lucano, la quale per dar risposta a Sesto Pompeo circa al fine della guerra civile, richiamò d'Inferno lo spirito d'un soldato pompeiano. Eritone, al dir di Lucano, cercava per le sue operazioni i morti di poco. Non già che Virgilio fosse da lei scongiurato per trarre il soldato pompeiano, il quale, al dir di Lucano, non era ancora disceso al fondo d'Inferno; ma Dante, dietro all' invenzion di Lucano, ne imagina un' altra per far dire a Virgilio: Io sono stato *fin laggiù;* t'assicura. Così Virgilio fa dire alla Sibilla: *Sed me, cum lucis Hecate præfecit Avernis, Ipsa Deûm pœnas docuit, perque omnia duxit* (Æn., VI).

11. (L) U': dove. — IRA per il passo negato.

(SL) PUZZO. Æn., VII: *Sævamque exhalat opaca Mephitim.* — SPIRA. Georg., IV: *Graviter spirantis... thymbræ. - Dulcis... spiravit crinibus aura.* Crescenz.: *Spirano vapore pestilenziale.* — CINGE. In Virgilio (Æn., VI) Flegetonte *flammis ambit* la nera città. Georg., IV: *Palus... alligat... Styx interfusa coercet.*

(F) PUZZO. Som.: *Fœtor peccatorum.*

12. E altro disse: ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Vêr l'alta torre, alla cima rovente:
13. Ove in un punto vidi, dritte ratto,
Tre Furïe infernal', di sangue tinte,
Che membra femminili avéno e atto.
14. E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
15. E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
— Guarda, mi disse, le feroci Erine.
16. Questa è Megera, dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo. — E tacque a tanto.
17. Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

12. (SL) TORRE. Torre, sentinelle, vedette, segnali: [illegible]era città.

13. (L) RATTO: tosto. — ATTO: portamento.

(SL) FURIE. Virgilio (Æn., VI) pone nel vestibolo dell'Inferno i *ferrei talami* delle Eumenidi; poi le dipinge entro alle mura, a straziare i colpevoli. — SANGUE. Æn., VI: *Vipereum crinem vittis innexa cruentis.* Ov. Met., IV: *Fluidoque cruore rubentem Induitur pallam.*

(F) ATTO. Il corpo, secondo le membra diverse, ha diversi atti. Ad Rom., XII, 1. Ad Cor., I, XII, 12, 26.

14. (SL) IDRE. Æn., VII: *Tot Erynnis sibilat hydris.* — VERDISSIME. Buc., II, 9: *Virides... lacertos.* — SERPENTELLI. Georg., IV: *Cæruleos... implexæ crinibus angues.* Hor. Carm., V, 5: *Brevibus implicata viperis Crines.* — CRINE. Ov. Met., X: *Atro crinitas angue sorores.* — AVVINTE. Æn., XII: *Verbena tempora vincti.*

15. (L) MESCHINE: serve. — DELLA: Proserpina. — ERINE: Erinni.

(SL) MESCHINE. Nell'antico francese (V. Dufresne). Come *cattivo,* di *schiavo,* venne a significare *dappoco, malvagio.* — REGINA. Æn., VI: *Dominam Ditis.* — ERINE. *Baco* per *Bacco* (Inf., XX), e *Naiade* per *Naiadi* (Pur., XXXIII). I Latini: *Erinnyes,* Semint.: *Erinis.*

16. (L) A TANTO: a quel punto.

(SL) MEGERA. Æn., XII. — PIANGE. Æn., VII: *Luctificam Alecto... cui tristia bella, Iræque, insidiæque et crimina noxia cordi. - Tristis Dea.* — TESIFONE. Æn., VI: *Tisyphoneque sedens, palla succincta cruenta, Vestibulum insomnis servat noctesque diesque.* Ovidio (Met., IV) dà a Tesifone fiaccola insanguinata. — TANTO. Modo provenzale e de' vecchi Italiani (Dicerie del Ceffi).

17. (L) A: con le. — PER: per paura.

(SL) UNGHIE. Æn., IV: *Unguibus ora soror fœ-*

18. — Venga Medusa: sì 'l farem di smalto
(Gridavan tutte, riguardando in giuso).
Mal non vengiammo in Tesëo l' assalto.
19. Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. —
20. Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse; e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

---

dans et pectora pugnis. E XI. — BATTEANSI, Æn., I: *Tunsæ pectora palmis.* — ALTO. Stat., II: *Eumenidum vocesque manusque.* Æn., XI:... *Gemitum tunsis ad sidera tollunt Pectoribus.* — SOSPETTO. Vive in Corsica. Armannino: *Il Tartaro da ciascun lato sia pauroso e pieno di sospetto.*

18. (L) Si. Riempitivo. — SMALTO: corpo duro e freddo. — MAL...: mal fecimo a non punire già l'ardire de' vivi. — VENGIAMMO: vendicammo.

(SL) VENGA. Di Medusa, Ov. Met., IV, e altrove: *Illa sorores Nocte vocat genitas, grave et implacabile numen. Carceris ante fores clausas adamante sedebant: Deque suis atros pectebant crinibus angues.* Æn., VI: *Tisyphone... vocat agmina sæva sororum.* — MEDUSA. Virgilio pone le Gorgoni nel vestibolo dell' Inferno. — SMALTO. Petr.: *Medusa e l'error mio m' han fatto un sasso.* Lucan., IX: *Et clypeum lævæ fulvo dedit aere nitentem, In quo saxificam jussit spectare Medusam.* — MAL. Georg., III: *Heu! male tum Libyæ solis erratur in agris.* — VENGIAMMO. Rime antiche: *Vengianza.* - Stat., VIII: *I, Tartareas ulciscere sedes Tisyphone.* — TESEO. Scese in Inferno per liberare Proserpina (Æn., VI; Ov. Met., VII; Her., X). Stat., VIII: *Me Pirithoi temerarius ardor Tentat, et audaci Theseus juratus amico.*

(F) TESEO. Un anonimo: *Se Teseo fu all'inferno, come nel II dice che soli v' andarono Enea e Paolo? Rispondesi: che Teseo non vi penetrò: e i nominati nel II non escludono tutti gli altri che ci fossero stati: e in tanto Dante vi rammenta que' due in quanto l'uno è fondator dell'Impero ove si stabilì la fede di Pietro, e l'altro propagator della fede.*

19. (L) VISO: occhi. — NULLA: Non torneresti più al mondo.

(SL) GORGON: mascolino in Semintendi. Virgilio unisce la Gorgone con le Furie. Æn., VII: *Gorgoneis Alecto infecta venenis.* - VIII: *Ægidaque horrificam... squamis serpentum... Connexosque angues, ipsamque... Gorgona desecto vertentem lumina collo.* — VEDESSI. Lucan., IX: *Quem, qui recto se lumine vidit, Passa Medusa mori est?* — NULLA. Petr.: *Del riposo è nulla.*

20. (L) STESSI: stesso. — TENNE: contento. — CHIUDESSI: chiudesse.

(SL) STESSI. Sacch.: *Tu stessi.* Così da *ille, egli.* — MANI. Lucan., IX: *Ipsa regit trepidum Pallas, dextraque tremente Perseos aversi Cyllenida dirigit Harpen.* — CHIUDESSI. Anco in prosa (Ott. e Cellini). Ariosto: *importassi* per *importasse.*

21. O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
22. E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,
23. Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senz' alcun rattento,
24. Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinnanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
25. Gli occhi mi sciolse, e disse: — Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo. —

---

21. (F) SANI. Som.: *Sanum intellectum.*

22. (SL) GIÀ. *Jamque.* Cominciamento famigliare a Virgilio. — VENÍA. Æn., VII: *Magno veniente fragore.* — TORBIDE. Æn., VI: *Turbidus... gurges.*

23. (L) ARDORI: i caldi di paese opposto. — FIER: ferisce. — RATTENTO: ritegno.

(SL) ALTRIMENTI. *Haud aliter:* frequente in Virgilio. — [VENTO. Berni, Orl. inn., I, XI, st. 6.] — AVVERSI. Æn., IV: *Adverso sole.* — FIER. Dante, Rime: *Che fier tra li miei spirti paurosi.* E Inf., X, terz. 23. Fior di virtù: *Fiere* per *ferisce.* Buc., IX: *Feriant... littora fluctus.*

(F) VENTO. Is., LXVI, 15: *Quasi turbo le sue quadrighe.* Jer., IV, 13: *Quasi tempesta il suo cocchio.* — AVVERSI. L'aria scaldata, crescendo in volume, riversa, per equilibrarsi, le sue più alte colonne sulle più fredde: quindi i gran calori dell'una parte del globo fanno venti dall' altra.

24. (SL) FIORI. Altri legge *porta fuori,* perchè poco gli paiono i fiori dopo i rami: ma i rami il vento schianta; i fiori, li porta. La polvere è meno de' fiori; pur viene poi. E le gradazioni rettoriche dal meno al più son gioco d'umanisti. Arios., XXX, 51: *Grandine... Che spezza fronde e rami e grano e stoppia.* A chi piace il *fuori,* rammenti Æn., I, *Maria ac terras... ferant rapidi secum.* Georg., II: *Sylvæ, Quas animosi Euri assidue franguntque, feruntque.* Ma il *fuori* solo, mal suona a me, massime col *dinnanzi* che segue. — PASTORI. Georg., I: *Quo maxima motu Terra tremit, fugere feræ, et mortalia corda Per gentes humilis stravit pavor.* Æn., XII: *Qualis, ubi ad terras abrupto sidere, nimbus It mare per medium: miseris, heu! præscia longe Horrescunt corda agricolis; dabit ille ruinas Arboribus, stragemque satis; ruet omnia late; Antevolant, sonitumque ferunt ad litora venti.*

25. (L) SCIOLSE Virgilio. — NERBO: forza del ve-

26. Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
27. Vid' io più di mill' anime distrutte
Fuggir così dinnanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
28. Dal volto rimovea quell' aër grasso
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
29. Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo;
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
30. Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
31. — Oh cacciati del ciel, gente dispetta
(Cominciò egli in su l' orribil soglia),
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
32. Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
33. Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo. —
34. Poi si rivolse per la strada lorda;
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda

---

dere. — ANTICA: stagnante. — PER INDI: di là. — ACERBO: punge gli occhi.

(SL) NERBO. Risponde all'*acies oculorum de'* Latini. — ANTICA. Æn., VIII: *Fluctu spumabant cœrula cano.* — ACERBO. Æn., XII: *Fumo... amaro.*

(F) FUMMO. S. Bern., Serm. III: *Il peccato è alla natura quel che il fumo agli occhi.*

26. (L) ABBICA: ammucchia.

(SL) RANE. Virgilio, d'un serpente che si pasce di rane (Georg., III). — ABBICA. *Bica*, mucchio di grano, e nell' uso toscano, di escremento. Æn., VI: *Gurgite ab alto ad terram glomerantur aves.* Stat., Theb., I: *Exsiluit ripis: discedit inane Vulgus, et occursus dominœ pavet.*

27. (L) DISTRUTTE di tormento e spavento. — UN messo del cielo. — PASSO: luogo più prossimo.

(SL) DISTRUTTE. In senso simile al *disfatto* del canto VIII. Dante, Rime: *Amor... svegliato nel distrutto core.* Altrove: *Gli occhi distrutti.*

(F) ASCIUTTE. Psal., LXV, 5: *Qui convertit mare in aridam, in flumine pertransibunt pede.*

28. (SL) GRASSO. Georg., II: *Crassis... paludibus.* Stat. Theb., II: *Gelidis Maia satus aliger umbris Jussa gerens magni remeat Jovis; undique pigrœ Ire vetant nubes, et turbidus implicat aer... Styx inde novem circumflua campis; Hinc objecta vias torrentum incendia claudunt.* (*V.* Cic., De Nat. Deor., II., 6.) Ov. Met., IV: *Styx nebulas exhalat iners.*

(F) GRASSO. Habac., III, 15: *Facesti nel mare via a' tuoi destrieri sul loto d'acque molte.* — SINISTRA. Ott.: *In quelle parti inferiori l' Angelo usa la sua minore potenza.*

29. (L) MESSO: mandato. — INCHINASSI me.

(SL) MESSO. Fior di Virtù: *Conobbe ch' egli era amico di Dio e suo messo.* — INCHINASSI. Vit. ss. Padri, ed altrove.

(F) MESSO. Della missione degli Angeli, *V.* Som., 1, 1, 112.

30. (SL) AHI. Æn., X: *Hei mihi quantum...!* — VERGHETTA. Segno di comando. Stazio fa che Mercurio con la verga plachi la furia di Cerbero.

31. (L) DISPETTA: spregiata. — OND'. Di che cotesta tracotanza si nutre in voi?

(SL) DISPETTA. Buc., II: *Despectus tibi sum.* E in senso simile nella Somma. — SOGLIA. Stat., VIII:... *Ferus Alcides tunc cum custode remoto Ferrea Cerbereœ patuerunt limina portœ.* — OND'. Æn., I: *Tanta ne vos generis tenuit fiducia vestri? Jam cœlum terramque meo sine numine, Venti, Miscere,... audetis.* — ALLETTA. Albertano: *L'uomo adiroso alletta brighe.* Tasso, più languidamente, *Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' allette?*

32. (L) VOGLIA...: divina che non può essere interrotta.

(F) RICALCITRATE. Act., XXVI, 14: *Calcitrare contro lo stimolo.* — FIN. Sap., VIII, 1: *Dall' un fine all' altro giunge fortemente.*

33. (L) FATA: destini di Dio. — ANCOR: da quando Teseo ne lo trasse.

(SL) CERBERO. Virgilio, di Teseo (Æn., VI): *Tartareum ille manu custodem in vincla petivit Ipsius a solio regis, traxitque trementem.* Ov. Met., VII: *Tirynthius heros... nexis adamante catenis, Cerberon abstraxit.* — FATA. In Toscana tuttavia le *prata* e le *tetta.* — PELATO. Dalla catena o checchè stringa e arroti, e dalla violenza del trarlo.

(F) FATA. Boez., IV: *Lo quale modo, quando si ragguarda nella puritade stessa della divina intelligenza, si chiama provvidenza di Dio; ma quando si riferisce a quelle cose che move e dispone, allora è appellato dalli antichi* fato. Æn., VIII: *Ineluctabile fatum.* Virgilio più volte congiunge l'idea di divinità libera e proteggitrice con quella di fato. Æn., III: *Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo.* - IV: *Fata Deusque sinebant.* - *Et sic fata Jovis poscunt, hic terminus hœret.* - VII: *Fata Deûm... Jussisque ingentibus urget Apollo.* Purgatorio, XXX: *Fato di Dio.*

34. (SL) STRINGE. Æn., IX: *Animum patriœ strinxit pietatis imago.* — MORDA. Æn., I: *Cura remordet.* Non parla a' Poeti per uscire tosto, come colui che arde tornarsene in luogo migliore (Inf., II). Hor. Carm., I, 18:

35. Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi invêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
36. Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar desio
La condizion che tal fortezza serra,
37. Come fui dentro, l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
38. Siccome ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Siccome a Pola, presso del Quarnaro
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
39. Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte;
Salvo che 'l modo v'era più amaro.
40. Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun' arte.
41. Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
42. Ed io: — Maestro, quai son quelle genti
Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir' dolenti? —

Mordaces solicitudines. Boet., de Consol.: *Solicitudinum morsus.*

35. (L) Terra: città. — Appresso: dopo.

36. (L) Condizione: di gente e di pene.

(F) Condizion. Condizione, nel linguaggio scolastico, era lo stato e la qualità delle cose. Crescenz.: *Gli arnesi di che condizione siano.*

37. (L) Man: parte.

(SL) Invio. Meno strano del *ferre oculos* di Virgilio (Æn., VIII). — Man. Æn., VI: *Partem fusi monstrantur in omnem Lugentes campi.*

(F) Tormento. Luc., XVI, 28: *Locum tormentorum.*

38. (L) Termini: confini.

(SL) Arli. In Provenza, dove fu data nel VII secolo gran battaglia tra Saracini e Cristiani. [Arios., Orl., XXXIX.] — Pola. Nell'Istria, dove sono monumenti romani.

39. (L) Varo: vario di tombe grandi e piccole. — Modo: dolore del fuoco.

(SL) Varo. Come *impero* per *imperio.*

40. (L) Arte per infocare.

(SL) Sì del tutto. Inf., XXIX: *Sì d' assai.*

41. (L) Offesi di dolore.

42. (F) Seppellite. Eccl., VIII, 10: *Vidi gli empii sepolti.*

43. Ed egli a me: — Qui son gli eresiarche,
Co' lor seguaci, d'ogni setta: e, molto
Più che non credi, son le tombe carche.
44. Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi. —
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

43. (SL) Eresiarche. Anco in prosa.

(F) Carche. Flegiàs iracondo e disprezzatore del cielo, è ben posto per tragittare gl'iracondi *dalla palude* alla campagna infocata degli eretici e de' miscredenti. *Eresiarchi* chiama gl'increduli tutti, come se dal negare una cosa al negare tutto non sia grande il passaggio.

44. (L) Simile nell'errore. — Monimenti: monumenti. — Più e men: secondo l'errore. — Tra: tra le tombe infocate e le mura infocate.

(F) Simile. Greg., Dial. IV, 35: *Consociano i simili a' simili in pari tormenti, che i superbi co' superbi, i lussuriosi co' lussuriosi, gli avari con gli avari, gli ingannatori con gli ingannatori, gl'invidiosi con gl'invidiosi, gli infedeli con gli infedeli ardano.* — Più. Cypr.: *Par sceleri discrimen imponit.*

L'accenno mitologico a Teseo, e la invenzione fondata sopra Lucano, la quale rende ragione del potere Virgilio condurre Dante in fondo all'abisso, non sono bellezze; ma quand'anco difetti fossero, li compensa la bellezza morale dell'affetto con cui Virgilio rassicura il Poeta temente, e della schiettezza con che questi confessa il proprio timore, chiamandolo addirittura viltà. I vili non sono così modesti. E la paura in Dante dell'essere abbandonato è più bella che la spavalderia d'Enea a avventarsi col ferro per trafiggere le Ombre. L'avvertimento del porre mente alla dottrina nascosta sotto il velo de' versi, credo io che principalmente riguardi il rivolgere gli occhi dal teschio di Medusa, e il chiuderglieli che fa Virgilio con le mani proprie, mosso da materna sollecitudine; per insegnarci che l'affisarsi nel male non giova a prenderne orrore, ma che dalle cose abiette e vili bisogna saper rifuggire. Altre bellezze morali sono i rimproveri dell'Angelo a chi cozza contro la provvida necessità delle cose per impedire ad altri il cammino del bene; e la fatica che prova esso Angelo non del correre leggero sulle acque, ma del rimovere da sè l'aria grossa del pantano (giacchè alle anime elette, più ch'altro, pesa il dover vivere in più bassa regione di quella a cui si sentono destinate); e quindi il rivolgersi ch'egli fa, senza dire parola ai Poeti, come da più alta cura occupato. Le Furie, il vento, i sepolcri, le voci ch'escono di sotterra, e le fiamme, e la memoria de'monumenti sepolcrali della Provenza e dell'Istria, sono poesia che fa questo canto forse più originale del quinto.

ALLEGORIE DEL POEMA.

Macrobio (1): *Sacrarum rerum notio sub pio figmentorum velamine, honestis et tecta rebus, et vestita nominibus enunciatur. È impossibile,* dice Dionigi Areopagita, o l'autore qualsiasi che porta quel nome, *è impossibile che il raggio divino risplenda a noi se non circonvelato dalla varietà di velami sacri* (2). E Tommaso: *Sotto le similitudini e figure s'asconde la verità figurata* (3). E altrove: *Il velo del Tempio significava le cose nascoste ai più, note a' saggi* (4). E il Vangelo, congiungendo le due imagini di *nascondere* e di *togliere il velo: Sia lode a te, Padre... che ascondesti queste cose a' savii e agli avveduti, e le hai rivelate a' parvoli* (5). Dante ritorna sovente su questo che era lo spirito de' tempi suoi e di tutta l'antichità. Nella Vita Nuova e' disprezza quella poesia che sotto gli ornamenti delle parole non porta sodezza di cose; e nel Convivio: *L'uno senso si chiama letterale, e questo è quello che non si stende più oltre che la lettera propria; l'altro si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto delle favole: ed è una verità ascosa sotto bella menzogna...* E altrove: *Intendo anche mostrare la vera sentenza... che per alcuno vedere non si può s'io non la conto, perch' è nascosa sotto figura allegorica.*

Il Rossetti qui vede un simbolo dell'esilio di Dante, al quale i Fiorentini chiudon le porte, e Arrigo gliele apre. Gli altri comentatori intendono che la sola filosofia naturale figurata in Virgilio non può penetrare i decreti della giustizia sempiterna. Una forza superna bisogna che riveli ed apra; poi la ragione va franca da sè. Io accetterei e la interpretazione filosofica e la politica: tanto più che il cenno di Teseo rammenta Atene, alla quale in tre luoghi il Poeta accenna, e in due la raffronta a Firenze (1); l'accetterei purchè per il messo s'intenda non Arrigo, ma in genere un *dux*, chiamato nell'ultimo del Purgatorio *messo di Dio:* e ciò tanto più che al tempo che questo Canto fu scritto, egli forse non pensava ad Arrigo. Quanto al *chiudere gli occhi,* spiegherei che la ragione li deve distorre dal volgere pure uno sguardo ai nemici del giusto quando mirano ad arrestarci in cammino. Ma l'interpretazione morale non si può rigettare dacchè nell'VIII del Purgatorio abbiamo un passo tutto somigliante, e con l'avvertimento medesimo, inserito come qui, nella narrazione in guisa di nota: *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero; Chè 'l velo è ora ben tanto sottile, Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.* E il serpente s'affaccia alla valle, e due Angeli scendono per fugarlo. Là due Angeli per custodire il ricetto de' giusti, qui un Angelo per aprire a un giusto il ricetto degli empii: là viene il demonio come biscia; qui d'innanzi all'Angelo le anime fuggono come rane d'innanzi a biscia. Ognun vede qual delle due similitudini sia la più appropriata. Cecco d'Ascoli miseramente si fa beffe di questo passo nella Acerba sua: *Qui non si canta al modo delle rane: Qui non si canta al modo del Poeta Che finge imaginando cose strane.* Ma Dante con le sue *cose strane* rimane sempre Poeta, e Cecco sempre Cecco. Un altro Francesco, e ben più illustre, biasimava l'Allighieri imitandolo; di che gli si doleva riverentemente il Boccaccio amico: nè cagioni a censura certamente mancavano, ma le ragioni dell'ammirare erano molte più.

---

(1) Somn. Scip., I, 2. — (2) Dionys. I, Hier. — (3) Som., 2, 2, 8. E 2, 2, 6: *Sotto le similitudini e sotto i segni:* parola più generale, che sapientemente denota come ogni segno sia figura e velo di più verità. E 2, 2, 2: *Il velame delle antiche cerimonie.* — (4) Som., 1, 2, 102. — (5) Matth., XI, 25.

(1) Purg., VI: *Atene e Lacedemona... Fecero al viver bene un picciol cenno Verso di te.* - XV: La *villa, Del cui nome ne' Dei fu tanta lite, E onde ogni scienzia disfavilla.* Parad., XVII: *Qual si partì Ippolito d'Atene..... Tal di Fiorenza partir ti conviene.*

Canto III. l'Inferno — Terzina 6.

Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto 'l ben dello intelletto.

Canto III. l'Inferno — Terzina 38.

Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;

Canto V. l'Inferno. — Terzina 2.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo che avvinghia.

Canto VII. l'Inferno — Terzina 1.

Pape Satàn! Pape Satàn, aleppe!
Cominciò Plutò con la voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

CANTO X.

Argomento.

In una tomba trova Farinata degli Uberti, e Cavalcante de' Cavalcanti; Farinata, capo de' Ghibellini nella gran rotta di Montaperti del 1260, *dove i Ghibellini Usciti co' Senesi e cogli aiuti di re Manfredi, sconfissero la guelfa Firenze. Dopo la vittoria, gli Usciti raccolti in Empoli a parlamento trattavano d' ardere Firenze e violare le donne, rubare le case: solo Farinata negò. Morì nel* 1264. *Cavalcante era padre di Guido, e marito alla figlia di Farinata: Guido, l'amico di Dante, per cui richiamar dall'esilio Dante perdette e patria e averi e pace. Il Boccaccio dipinge questo Cavalcante inteso a cercare se* trovar si potesse che Iddio non fosse.

Nota le terzine 3, 4, 9; 11 alla 20; 22 alla 28; 30, 31, 37, 39, 40, 44, 45.

1. Ora sen' va per un secreto calle,
   Tra 'l muro della terra e gli martíri,
   Lo mio maestro, e io dopo le spalle.
2. — O virtù somma, che per gli empi giri
   Mi volvi (cominciai) come a te piace;
   Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
3. La gente che per li sepolcri giace,
   Potrebbesi veder? Già son levati
   Tutti i coperchi; e nessun guardia face.—
4. Ed egli a me: — Tutti saran serrati
   Quando di Josaffà qui torneranno
   Co' corpi, che lassù hanno lasciati.
5. Suo cimitero da questa parte hanno,
   Con Epicuro, tutti i suoi seguaci,
   Che l' anima col corpo morta fanno.
6. Però, alla dimanda che mi faci,
   Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
   E al disío ancor, che tu mi taci. —
7. Ed io: — Buon duca, non tegno nascosto
   A te mio cuor, se non per dicer poco:
   E tu m' hai, non pur mo, a ciò disposto. —

---

1. (L) Dopo: dietro a lui.

(SL) Secreto. Æn., VI: *Secreti celant calles.* — Martíri. Inf., IX, t. ult.: *Tra i martiri e gli alti spaldi.*

2. (L) Virtù: Virgilio.

(SL) Empi. Æn., V, VI: *Impia... Tartara.* — Volvi. Scendevano girando in tondo (Inf., XIV).

(F) Virtù. Di persona, anco in Virgilio: *Exigui numero, sed bello vivida virtus* (Æn., V). Qui Virgilio è simbolo della ragione politica. Dante, così dicendo, pensa a Farinata e a quello che si dirà poi.

4. (L) Saran...: dopo il giudizio non n'avrà a cadere altri.

(F) Josaffà. [Joel, III, 2: *Congregabo omnes gentes, et deducam eas in vallem Josaphat.*] Somma, 3, 88.

5. (L) Suo: lor. — Fanno: dicono.

(SL) Fanno. Inf., I: *Fai cotanto mesti.*

(F) Cimitero. Il ricco del Vangelo (Luc., XVI, 22), epicureo nel fatto, fu sepolto in inferno. — Epicuro. Il Ferreto dice d'Uguccione, ch'altri vuole tanto ammirato da Dante: *Amò seguitare gli atti degli epicurei.*

6. (L) Faci: fai. — Disio di vedere due alti Fiorentini.

(SL) Taci. Virgilio indovina i desiderii e i pensieri di Dante (Inf., XVI, XXIII, XXV). Ma di Farinata domandò Dante nel VI.

7. (L) Per: per non essere grave a te. — Pur: sol. — Mo: ora.

(SL) Cuor. Greg. Mor., X: *Cor tegere.*— Mo. Forma fiorentina, come *dicere* e *tegno*, onde Dante è conosciuto per fiorentino da Farinata, e alla pronunzia altresì (Inf., XXXIII. E XXVII). — Disposto. Quando gli disse: *Non ragioniam di lor... Le cose ti fien conte*

8. — O Tosco, che per la città del fuoco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
9. La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patrïa natio,
Alla qual forse fui troppo molesto. —
10. Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche. Però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
11. Ed ei mi disse: — Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai. —
12. I' avea già 'l mio viso, nel suo, fitto;
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto.

13. E l' animose man' del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: — Le parole tue sien conte. —
14. Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: — Chi fur gli maggior' tui? —
15. Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
16. Poi disse: — Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte;
Sì che per duo fïate gli dispersi. —
17. — S' ei fur cacciati, e' tornâr d' ogni parte
(Risposi lui) l' una e l' altra fïata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte. —

(Inf., III, t. 17, 26); e quando gli fece cenno che stesse cheto (Inf., IX, t. 29). E coll' esempio del dire parco.

8. (L) Onesto, e di modestia meglio che d' eleganza.

(SL) Onesto. Inf., II: *Parlare onesto.*

(F) Foco. Dante condanna, come la terrena inquisizione, gli eretici al fuoco, e gli usurai e quelli di Sodoma (Inf., XIV, XV).

9. (L) Quella: Firenze.

(SL) Nobil. Dino (ai Fiorentini): *Voi possedete la più nobile città del mondo.* Bocc.: *Firenze tra le altre città italiane più nobile.*

(F) Loquela. Nel Convivio parla del naturale amore della propria loquela. Matth., XXVI, 73: *Loquela tua manifestum te facit.* Il Boccaccio, nella Vita di Dante, dice il poema scritto in fiorentino idioma: e nella Volgare Eloquenza Dante dice essere più nobile la lingua parlata: *Quam, sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus*: più nobile perchè prima a usarsi, e perchè tutti l'usano, e perchè naturale. Dunque la nobile sua loquela lo dimostrava nativo di nobile patria. — Molesto. Nella rotta dei Guelfi, che ne morirono diecimila. E dice *forse* per non s' incolpare affatto; e in quel *forse* è riposto il dubbio pensiero di Dante circa l' opportunità delle guerre civili (Vill., VI, 75).

10. (SL) Temendo. Il Guelfo teme un suon ghibellino. E il Ghibellino Farinata, che a Dante ancor guelfo parla contro i Guelfi crudeli, è scena di profonda bellezza.

(F) Uscío. Is., XXIX, 3, 4: *Jaciam contra te aggerem.... Humiliaberis, de terra loqueris, et de humo audietur eloquium tuum; et erit quasi pythonis de terra vox tua, et de humo eloquium tuum mussitabit.* Æn., III: *Gemitus lacrymabilis imo Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures.*

11. (SL) Farinata. Non credeva l' immortalità: voluttuoso, intemperante nel vitto. — Cintola. Vite ss. Padri: *Si scoprisse dalla cintola in su.*

12. (L) Viso: occhi. — Dispitto: dispetto.

(SL) Fitto. Æn., XII: *Figitque in virgine vultus.* — Dispitto. L' usa il Petrarca (Son. 81), e l'Ariosto (XXX); e *dispetto* in senso di *dispregio* in G. Villani. Somiglia al Mezenzio di Virgilio (Æn., X): *Manet imperterritus ille, Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat.* Il Tasso, di Dante: *Quando introduce qualcuno a parlare, gli fa fare quei gesti che sono suoi proprii.*

(F) Ergea. Arist. Eth., IV: *Il magnanimo ama in ogni cosa essere manifesto:* più sotto Farinata è detto *magnanimo*, che è l' aggiunto in Virgilio degli eroi (Georg., IV; Æn., VI).

13. (L) Pinser: spinsero. — Conte: chiare e nobili.

(SL) Animose. Georg., III: *Animosum pectus.*

(F) Conte. A' contemporanei parla Dante, agli antichi Virgilio. (*V.* i Canti III, V, VI, XII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XXI. Nel XIII e nel XXII, non così.)

15. (L) Soso: su.

(SL) Soso. Fr. da Barberino: *Gioso.* Leva gli occhi in segno d' amara ricordanza.

16. (L) Miei: antenati. — Parte ghibellina. — Dispersi in esilio.

(SL) Avversi. I maggiori di Dante furono guelfi; e guelfo nel 1300 egli stesso. — Primi. Æn., VIII: *Virûm monimenta priorum.* — Parte. Ottimo: *Queste due parti si scoprirono in grande perdizione delle anime e disfacimento de' corpi delli uomini e delle loro facultadi.* — Dispersi. Prima, quando Federico II destò tumulto in Firenze; poi, dopo la rotta di Montaperti (Pelli, pag. 26).

17. (L) Arte di tornare.

(SL) Arte. Cacciati a pasqua del 1267 al venire di Guidoguerra mandatovi da Carlo d' Angiò, nessuno ne tornò per allora; ma taluni nel febbraio del 68, per intercessione del Legato apostolico (Vill.). Lo sdegno di Farinata muove Dante, malgrado la riverenza, ad acerba risposta. Forse voll' egli rimproverare ai compagni d'esilio, che non sapessero riacquistare la patria.

18. Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
19. D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che 'l sospecciar fu tutto spento,
20. Piangendo disse: — Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno;
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? —
21. Ed io a lui: — Da me stesso non vegno.
Colui ch' attende là, per qui mi mena;
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. —
22. Le sue parole e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

23. Di subito drizzato, gridò: — Come
Dicesti: *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? —
24. Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' i' faceva dinnanzi alla risposta;
Supin ricadde, e più non parve fuora.
25. Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Ristato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
26. E — Se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
27. Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

---

18. (L) VISTA: finestra, apertura.

(SL) VISTA. Purg., X: *Ad una vista D' un gran palazzo.* Così *finestra* dal verbo greco che vale *apparire.* — MENTO. Farinata, come più forte, sovrasta.

19. (L) TALENTO: voglia. — SOSPECCIAR: sospetto. Poi che vide ch' io era solo con Virgilio.

(SL) TALENTO. Novellino: *Aveva talento di dormire.*

20. (SL) PIANGENDO. Dante quasi dimentica il padre dell'amico suo per pensare alle parole dell'eroe ghibellino. — CIECO. Æn., VI: *Carcere cæco.* Semint.: *Cieca via.* Caro: *Cieche strade.* Qui l'allegoria traspare. Ott.: *Amendue studiarono in Firenze, amendue amarono per amore... amendue seguitarono un volere in governare la repubblica di Firenze.*— FIGLIO. Guido, amico di Dante (Pelli, p. 80, 84. Vita Nuova). Il Boccaccio, di Guido: *Alquanto tenea della opinione degli epicurei.* Ma forse confuse il padre col figlio. Vill., VIII, 41 (del figlio): *Virtudioso uomo in molte cose; se non che era troppo tenero e stizzoso.* — OV' È? Rammenta il divino: *Hector ubi est?* (Æn., III.)

21. (F) FORSE. Guido non curò l' eleganza dello stile e lo studio degli antichi così come Dante, e ce lo prova la canzone: *Donna mi prega...* guazzabuglio peggio che prosaico; ma in alcune ballate il dire è di tutta freschezza. Non mai però l' arte e lo studio sono quanto in Dante profondi. Allegoricamente intendendo: la filosofia naturale e politica di Virgilio era religiosa insieme e ghibellina; Guido non così religioso e guelfo: ma in cuore aveva i semi del ghibellinesimo come li aveva già Dante nel 1300: però dice *forse.* E fu nemico a Corso Donati, e tentò un giorno d' ucciderlo. Parecchi Cavalcanti furono poi confinati con Dante (Dino).

22. (L) LE. Dalla pena lo seppe incredulo, e dalle parole, padre e uomo che sentiva quel ch' è debito agli alti ingegni. — LETTO: detto.

(SL) LETTO. *Leggere* in questo senso usa Arrighetto, e λέγω vale *dico.*

23. (L) DRIZZATO. Era ginocchioni. — FIERE: ferisce. — LOME: lume di vita.

(SL) GRIDÒ. Il verso si drizza, esprime spavento. — VIV': Æn., III: *Vivisne? aut si lux alma recessit...* — FIERE. Lucret., I, II, III, VI: *Tela diei.* — LOME per *lume,* come *addotto* per *addutto.* Altri antichi l' usano fuori di rima.

(F) DOLCE. Æn., VI: *Cœli jucundum lumen.* Eccl., XI, 7: *Dolce lume è, e dilettevole agli occhi, vedere il sole.* Non gli basta dire: *viv' egli?* Insiste sulla dolcezza della vita, il tormentato, il padre. In Virgilio, Ilioneo: *Quem si fata virum servant, si vescitur aura Ætheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris* (Æn., I). Men bello, perchè men passionato che nella bocca del padre.

24. (L) PARVE: comparve.

(SL) RICADDE. In Virgilio Andromaca, al vedere Enea e gli abiti trojani, dubbia tuttavia se morto o vivo. *Diriguit visu in medio; calor ossa reliquit; Labitur...* (Æn., III); differente qui e non men bello.

25. (L) POSTA: chiesta.

(SL) MAGNANIMO. Capaneo, la cui figura somiglia questa di Farinata, Stazio lo dice *magnanimo.* — MUTÒ. In Virgilio rettorico alquanto: Æn., VI: *Nec magis incœpto vultum sermone movetur, Quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.* Non fece mossa nè col capo nè col corpo, tutto il tempo ch' io parlavo con l' altro. Queste pitture dipingono Dante ancor meglio che Farinata. Del suo attendere immobile in un pensiero narra il Boccaccio.

26. (L) EGLI: essi. — ARTE: di ritornare. — LETTO: di fuoco.

(SL) DETTO. *V.* sopra, terzina 17. — LETTO: Questo motto scolpisce l'uomo ed il secolo.

27. (L) VOLTE: mesi. — DONNA. Proserpina ch' è luna in cielo. — QUI: in Inferno. — ARTE: di ritornare. — PESA: è difficile e dura.

(SL) RACCESA. Georg., I: *Accendit lumina vesper.*

28. Deh, se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei, in ciascuna sua legge? —
29. Ond' io a lui: — Lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio. —
30. Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
— A ciò non fu' io sol, disse: nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
31. Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto. —
32. — Deh, se riposi mai vostra semenza
(Prega' io lui), solvetemi quel nodo
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.

— DONNA. *Æn.*, VI: *Dominam Ditis.* — SAPRAI. Le pratiche del Cardinale Albertini, mandato nel maggio del 1304 da Benedetto XI per far rientrare in Firenze gli Usciti, tornarono vane.

28. (L) SE...: così.— REGGE: rieda, ritorni.— EMPIO: spietato. — MIEI: agli Uberti.

(SL) SE. Modo frequente in Dante per conciliare favore al discorso. Buc., IX: *Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos.... Incipe.*— MAI qui è intensivo, come quando tiene dell'esclamazione. — REGGE. Come *veggia* da *veda.* Non credo che gli áuguri il reggere la repubblica. — EMPIO. Buc., I: *Impius... miles.* Hor. Carm., III, 24: *Impias cœdes;* ma qui ancora più proprio, dacchè le leggi dell' odio erano portate in un tempio. — MIEI. Da tutti i perdoni concessi a'Ghibellini, gli Uberti erano esclusi (Vill.). Piena d' affetto questa domanda della crudeltà di Firenze contro il sangue suo.

29. (SL) ARBIA. Fiume presso Montaperti nel Senese, dove fu data la battaglia, dopo la quale i Guelfi fiorentini andarono fuorusciti co'Guelfi di Pistoja e di Prato. Gli Uberti sottoposero la città a re Manfredi, finchè, vincitore l' Angioino, andarono in bando. [Machiav., Ist. Fior., lib. II.] — ROSSO. L'Ariosto, quasi sempre più languido: *Per farle far l' erbe di sangue rosse.* — TEMPIO. Dino: *Tennono consiglio nella chiesa di San Giovanni.*

30. (L) A: a combattere Firenze. — SAREI: mi sarei.

(SL) CAGION. Esule, perseguitato. Scuse che Dante prepara a sè stesso. — ALTRI. Vill., VI: I conti Guidi e i Senesi e i Pisani, e anco gli Uberti.

31. (L) PER: da. — TÔRRE VIA: distruggere.

(SL) PER. Compagni: *Per tutti si disse che...* — TÔRRE. Volevano trapiantare altrove la città. Farinata, più generoso di Camillo, dissuase.

32. (L) SE... Così. — RIPOSI: in patria. — SEMENZA: discendenza. — NODO: difficoltà. — SENTENZA: opinione.

33. E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinnanzi, quel che il tempo seco adduce;
E nel presente tenete altro modo. —
34. — Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
Le cose (disse) che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
35. Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
36. Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta. —
37. Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: — Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
38. E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto. —

(SL) VOSTRA. Per riverenza usa il *voi,* come all' avolo Cacciaguida (Par., XVI). — SENTENZA. Alla latina. *Æn.*, V: *Quæ nunc animo sententia constet.* Hor. Ep., I, 1: *Mea cum pugnat sententia secum.*

33. (L) NEL: Non sapete quel che segue di presente nel mondo, ma sì il futuro.

(SL) ADDUCE. Jer., XLVI, 17: *Il tempo addusse tumulto.* Hor., Sat. II, 2. *Diem festum rediens adduxerit annus.* Georg., I: *Quid vesper... vehat.*

34. (L) LUCE: vista. — NE: ci. — DUCE: Dio.

(SL) LUCE. Petr.: *A guisa d' orbo senza luce.* Vive in qualche dialetto. — DUCE. *Che mena dritto... per ogni calle* (Inf., I).

35. (L) APPORTA: novella. — SAPEM: sappiamo.

(SL) APPORTA: *Afferre* i Latini. Cic., pro Cæl., 21; Liv., VII, 39, in questo senso. *Æn.*, IV: *Fama furenti Detulit armari classem.*

(F) INTELLETTO. Som.: *Nessuna potenza conoscitiva rimane nell' anima separata, se non l' intelletto.*

36. (L) DA: dopo il giudizio non c'è più tempo, ma eternità.

(SL) CHIUSA. *Æn.*, VI: *Aperitque futura.*

37. (L) COLPA: d' aver tenuto in ambascia il cuore del padre. — NATO: figlio.

(F) CONGIUNTO. *Anime separate* era il modo delle scuole.

38. (L) I: gli. — ERROR: del non saper voi il presente. — SOLUTO: Sciolto.

(SL) PENSAVA. Quel suo non sapere della sorte di Guido, e quell' avere udito da Ciacco e da Farinata annunzii del futuro, lo confondevano.— SOLUTO nel Crescenzio.

39. E già 'l maestro mio mi richiamava:
Per ch' io pregai lo Spirto più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
40. Dissemi: — Qui con più di mille giaccio.
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale. E degli altri mi taccio. —
41. Indi s' ascose. Ed io invêr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
42. Egli si mosse: e poi, così andando,
Mi disse: — Perchè se' tu sì smarrito? —
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
43. — La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te (mi comandò quel saggio).
E ora attendi qui. (E drizzò 'l dito.)
44. Quando sarai dinnanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il vïaggio. —
45. Appresso, volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

---

39. (L) Avaccio: in fretta.
(SL) Avaccio. Usa in certi paesi toscani.
40. (SL) Federico. Coronato dal Papa nel 1220, scomunicato nel 1250, morì senza pacificarsi alla Chiesa. Conv.: *Federico fu laico e chierico grande.* L'Ott.: *Seppe latino e greco e saracinesco: fu largo, savio, operò d'arme; fu lussurioso, soddomita e epicureo; fece a ciascuna caporale cittade di Sicilia e di Puglia un forte e ricco castello.* Di lui nel XIII dell' Inferno. — Cardinale. Ottaviano Ubaldini, il quale ebbe a dire (ma era forse modo enfatico): *Se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini.* Chiamato per antonomasia *il Cardinale* (G. Villani).
(F) Mille. Inf., IX: *Molto Più che non credi son le tombe carche.* Molti dunque erano al suo tempo gl' increduli. Più notabile in Dante l' amore di libertà tanto ardita con fede sì schietta. Prova di nobile ingegno.
41. (L) Invêr: verso. — Poeta: Virgilio.— Parlar: di Farinata: *saprai quanto quest' arte pesa.*
43. (L) Attendi: bada.
(F) Conservi. Prov., VI, 20: *Conserva, figliuol mio, i precetti del padre tuo.* Dan., VII, 28: *Conservai in cuor mio le parole.* Apoc., XXII, 7: *Beato chi conserva le parole di profezia di questo libro.* — Dito. Per eccitar l'attenzione, e per additare ov' è Beatrice. Atto simile nel VII e nel XXIII del Purgatorio. Som.: *Il dito significa discrezione.*
44. (L) Di: Beatrice.
(SL) Sarai. Par., XVII.
(F) Occhio. Purg., VI: *Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.* Conv.: *Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali, dritte negli occhi dell' intelletto, innamorano l' anima.* Virgilio tutto sa umanamente; Beatrice tutto vede di scienza religiosa.
45. (L) Appresso: poi. — Fiede: ferisce, va a finire.
(SL) Mezzo. Æn., VI: *Corripiunt spatium medium.* — Lassù. A paragon dell' abisso, erano tuttavia molto in alto. Joel, II, 20: *Monterà la sua putredine, perchè superbamente operò.* — Lezzo. Æn., VI: *Loca senta situ. - Fauces graveolentis Averni.*

Tante cose egli ha a dire, e dell' anima, in questo Canto: tuttavia non s' affretta; e incomincia da un accenno teologico, e dall' usato ritegno suo verso il dolce Poeta. Poi trova spazio alla fine, d' ascendere al cielo alla sua Beatrice. Come gli affetti civili in lui rimanessero affetti, anche quando si tingevano di passione, questo Canto dimostra; che tale però non credo egli avrebbe scritto negli anni ultimi della sua vita amareggiata. In Farinata l' amore di patria dall' altero disdegno traspare pietosamente. Nel Cavalcanti, non men bello di *non viv' egli ancora?*, forse più tenero e più accorato è: *direte dunque a quel caduto.*

ANTIVEGGENZA DELLE ANIME DE' TRAPASSATI.

MACCHINA DEL POEMA.

Il Foscolo loda Dante, come d'un suo trovato, del fare che le anime veggano il futuro lontano, e del presente non sappiano; acciocchè così facciasi al Poeta comodità di raccontare ad esse la storia di certe cose, e di certe altre sentirsela raccontare da loro. Il trovato sarebbe ingegnosetto, e proprio da dramma o da romanzo moderno; ma trovato non è; e come altrove, qui Dante attinge alla gran sorgente delle tradizioni, ch'è la vera fonte de' veri poeti. I quali più che inventare, trovano; e non nelle nuvole, ma edificano sul fondamento fermo delle credenze de' tempi. Non sarebbero a Dante mancati altri spedienti molti e più semplici a cantare e il presente e il futuro, come voci e apparizioni di spiriti celesti, o digressioni, e impeti lirici suoi (delle quali cose il poema abbonda) se lo spediente notato non gli si fosse offerto dall' opinione de' Padri intorno alla conoscenza delle anime separate, opinione fondata non solo in alcune parole della Bibbia, ma e nella filosofia dominante.

Insegna Tommaso che *l'anima separata conserva la scienza acquistata* (1); vede e i demonii e gli angeli, come il ricco crudele vede dai tormenti la gloria del povero già spregiato (2). *Ma se degli angeli ha cognizione imperfetta, dell'altre anime l'ha più piena. La sostanza separata dal corpo intenderà quel che è sopra e sotto di lei al modo che porta la natura sua propria; intenderà non volgendosi ai fantasmi, ma alle cose che sono intelligibili in sè; onde intenderà sè per sè stessa. Gli angeli hanno perfetta e propria cognizione delle cose; e le anime separate, confusa: onde gli angeli conoscono anche i singolari sotto le specie contenuti; ma quelle anime non possono conoscere per via d' esse specie se non que' singolari soltanto ai quali sono in certo modo determinate, o per precedente cognizione, o per alcuna affezione, o per naturali abiti, o per divina ordinazione: dacchè ogni cosa ricevuta in altra, ci sta al modo che porta la natura del soggetto ricevente.*

Dottrina dell' antica filosofia, raffermata e illustrata in nuovo modo e più ampio da Antonio Rosmini, alla quale invano s'oppose taluno con leggerissima loquacità, si è che l' intelletto per natura sua vede gli universali, e quindi per operazione seconda i singolari: e di qui Tommaso deduce che l' intelletto, separato dagli organi corporali, *conosce per ispecial modo alcuni singolari, ma non tutti, neppur quelli che sono al presente.* E reca quel di Giobbe: *Sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intelliget* (1). E dichiara così: *L' anima separata conosce i singolari per questo, ch' è determinata a quella conoscenza per il vestigio d' alcuna precedente cognizione o affezione, o per ordinazione divina. Or le anime de' morti segregate dalla conversazione de' viventi e congiunte a quella delle sostanze spirituali separate da' corpi, ignorano quel che si fa tra di noi* (2). *E siccome le cose corporee e le incorporee sono diverse di genere, così sono distinte* di *cognizione* (3). Quanto all' anime de' beati, Gregorio afferma che nel lume divino esse vedono le cose del mondo; Agostino par che ne dubiti là dove dell' amata sua madre dice: *S'ella vedesse il dolor mio, non può che non venisse a consolarmi in visione.* Ma cotesto, ben nota Tommaso, è detto in forma dubitativa; e altri potrebbe soggiungere che è voce di troppo umano dolore, sfuggita all'uomo non ancora maturo nella meditazione e nell' esercizio delle cristiane cose, e di spiriti pagani imbevuto. E non è questo il solo passo dove Agostino poteva parere men che maturo a' Cristiani così fortemente severi com'era Girolamo, e meritarsi parole di querela sdegnosa, alle quali egli, giovane tuttavia, mal rispose con affettata e quasi schernevole riverenza.

Segue Tommaso: *Le anime de' morti possono avere cura delle cose de' viventi anco che ignorino il loro stato, come noi abbiamo de' morti ancorchè il loro stato ignoriamo. E posson anco conoscere i fatti de' viventi, non di per sè, ma per le anime di coloro che di qui vanno ad esse.* Agostino: *Fatendum est nescire mortuos quid agatur, dum agitur, sed postea verum audire ab eis qui hinc ad eos moriendo pergunt.* O per gli angeli, o pe' demonii, o che lo spirito di Dio lo riveli.

---

(1) Som., 1, 2, 89: e gli altri passi della Somma son tutti di questa medesima Questione. — (2) Luc., XVI, 23.

(1) Job, XIV, 21. — (2) Qui cita Greg. Mor., II. — (3) Aug., de cura pro mort., XIII: *Animæ mortuorum rebus viventium non intersunt. Ibi sunt ubi ea quæ hic fiunt scire non possunt.*

Ecco dunque la prima parte della supposta invenzione di Dante, cioè l' opportunità del narrare egli vivo a' morti le cose del mondo, fondata nella tradizione de' tempi. Quanto al preconoscere esse anime il futuro, sebbene nell' Ecclesiaste sia detto: *Sed nec eorum quidem, quæ postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo* (1); e sebbene Tommaso anch' egli affermi che *l' anima separata non conosce le cose future, le quali, non essendo enti in atto, non sono in sè conoscibili, perchè quel che manca d' entità manca di conoscibilità;* nondimeno egli stesso concede che esse conoscono l' avvenire in parte nelle cagioni di quello, e dietro agl' indizii delle cose passate, la cui memoria non è spenta in loro. E possiamo aggiungere, che l' intelletto, sgombro dal peso de' sensi, siccome Dante dice dell' anima dormente (2), raccogliendo in sè più chiaramente il passato, ne deduce, meglio che gli uomini non possano, l' avvenire. Forse avrà Dante di ciò avute agli occhi altre autorità che a noi non ricorrono (per esempio i Bollandisti, 1-1050: *Diabolus licet totius caput obtineat mendacii, multa tamen, conjiciendo de his precipue quæ frequenter evenerunt, prænoscit*) e avrà forse pensato che la ignoranza del presente ai dannati era pena; ai purganti diminuzione di pena; e così l' antiveggenza del futuro a quelli maggiore tormento (1) pe' mali che leggevano in esso cagionati da'proprii peccati e dagli altrui; a questi cagione di pentimento, ed insieme anticipazione di quel soddisfacimento che le anime rette provano nel vedere adempito comecchessia l' ordine della giustizia infallibile. A sostegno di questa, che non è mera invenzione, viene anco la comune opinione de' Padri (2), che il demonio innanzi l' avvenimento di Cristo lo prevedesse, e nato lui non lo sapesse riconoscere come vindice della schiava umanità: pensiero, lasciando stare gli argomenti teologici, di filosofica sapienza, che accenna a una generalissima legge, cioè, gli spiriti erranti conoscere sempre tanto del vero quanto basta o ad illuminarli o a punirli, e l' ignoranza di alcuna parte d' esso vero essere loro data in pena dell'averlo disconosciuto e oppugnato.

(1) I, 11. — (2) Purg., VIII.

(1) Som., suppl. 98: *Le cognizioni avute saranno ai dannati tormento.* — (2) Aug., 2 Gen.: *Gli spiriti immondi è permesso che sappiano alcun che di vero delle cose temporali.* - Nella Somma è toccato di quel che i demonii sappiano del futuro (1, 86; 2, 2, 95).

CANTO XI.

Argomento.

Ristanno dietro a un sepolcro portante il nome d' un papa. Virgilio dichiara le partizioni dell' infernale città: e questo canto, ben dice Pietro, è la chiosa di tutta la Cantica. La città è costrutta in tre cerchi, e d'uno in altro si scende. Idea conforme al virgiliano: Mœnia lata videt triplici circumdata muro.

Nota le terzine 2, 5, 9, 15, 16, 31, 35, 38.

1. In sull'estremità d'un'alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.
2. E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
3. D'un grand'avello: ov'io vidi una scritta,
Che diceva: *Anastagio papa guardo,*
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
4. — Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi un poco, prima, il senso
Al tristo fiato. E poi non fia riguardo. —
5. Così 'l maestro. Ed io: — Alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto. — Ed egli: — Vedi che a ciò penso.
6. Figliuol mio, dentro da cotesti sassi
(Cominciò poi a dir) son tre cerchietti,
Di grado in grado, come que' che lassi.

---

1. (L) Ripa: le pietre rotte fanno la ripa rotonda. — Stipa: ammasso di tormenti e di tormentati.

(SL) Ripa. Camminando per mezzo la campagna delle sepolture giungono alla scesa, tutta circolare, di gran pietre tagliate e sfesse, di che si dirà nel seguente canto. — Stipa. Inf., VII: *Tante chi stipa... travaglie e pene?* - XXIV: *Stipa di serpenti.*

2. (L) Soperchio: eccesso. — Dietro: eran tutti levati i coperchi.

(SL) Orribile. Æn., VII: *Hic specus horrendum, et sævi spiracula Ditis, Monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago Pestiferas aperit fauces.*

3. (L) Lo. Quarto caso.

(F) Anastagio, papa nel 498. — Fotino, diacono di Tessalonica, tinto dell'eresia d'Acacio. Natale Alessandro (Ann., Sæc. V) dimostra che non fu Anastagio papa l'errante, ma sì l'imperatore. Il Poeta fu ingannato dalla Cronaca di Martino Polono. Gli eruditi ora trovano che papa Anastagio fu da taluni accusato dell'accogliere troppo amorevolmente Fotino; e la morte d'esso papa, quasi subita, a gastigo di Dio attribuiscono. Ma non è detto ch'egli ammettesse Fotino alla comunione; e l'accoglierlo poteva essere prudente carità, vedendo quanto importante l'unione delle due Chiese e la scissura dannosa. — Som.: *Fotino pose che Cristo fosse prima uomo puro, e per merito della buona vita diventasse figliuolo di Dio.*

4. (L) Ausi: assuefaccia al puzzo a poco a poco. — Non: andremo più franchi.

(SL) Ausi. Nel Convivio. — Fiato. Æn., VI: *Talis sese halitus atris Faucibus effundens supera ad convexa ferebat.*

5. (L) Tempo dell'aspettare.

(F) Perduto. Consiglio che sovente ritorna. Inferno, XXIX; Purg., III, XII; Par., XXVI. Nel XVII del Purgatorio approfitta d'un simile riposo per farsi spiegare l'ordine delle pene.

6. (L) Grado: digradanti. — Lassi: lasci. Dai lascivi in giù, cala sempre.

(SL) Cerchietti. In paragone de' gran cerchi celesti, e de' cerchi finora percorsi, ch'erano maggiori. Ma è diminutivo anche *circuli.*

7. Tutti son pien' di spirti maladetti.
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
8. D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è 'l fine: e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
9. Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio. E però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
10. De' vïolenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
11. A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza: dico in sè, ed in lor cose;
Com' udirai con aperta ragione.
12. Morte, per forza, e ferute dogliose,
Nel prossimo si dánno; e nel su'avere,
Ruine, incendii, e tollette dannose.
13. Onde, omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon', tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.

---

7. (L) Pur: senza dichiarazione.— Costretti: stivati.

(SL) Costretti. Crescenzio, II: *Stivar la terra intorno alle piante, e quella fortemente costringere.* Georg., IV: *Styx... coercet.* Æn., VI: *Inclusi pœnam exspectant.* Machiav.: *Stringere alla pena.*

8. (L) Ingiuria: ingiustizia.

(SL) Acquista. In mal senso, Petr., Son. LXIII: *Biasmo s' acquista.*

(F) Ingiuria. Parola solenne d'Aristotile (Eth.).

9. (L) Uom ragionevole. — Sutto: sotto.

(SL) Spiace. Ad Hebr., XI, 6: *Piacere a Dio.* Colla negazione, non così degno. — Sutto. *Subtus.*

10. (F) Costrutto. Formato a bella posta in ispazii concentrici. Nel XV parla del maestro fabbricator dell'Inferno. Nove i cerchi d'Inferno; nove i cieli; nove le divisioni del Purgatorio. All'Empireo risponde il Paradiso terrestre, a questo il centro ove siede Lucifero.

11. (L) Puone: può. — In sè: nella persona. — Ragione: ragionamento.

(SL) Puone. Usato in Toscana. — Cose. Inf., XIX: *Le cose di Dio.* — Ragione. Purg., XXII. E dicevasi pure in prosa.

12. (L) Ferute: ferite. — Nel: contro. — Tollette: rapine, balzelli.

(SL) Nel. Inf., XXV: *In Dio... superbo.* — Dánno: Georg., III: *Dat stragem.* Æn., XI: *Dant funera.* - *Ruinam dant.* — Tollette. Dicevano *mal tolletto,* per *mal tolto.*

13. (L) Omicide: omicidi. — Mal fiere: ferisce a torto. — Guastatori: devastatori.

14. Puote uomo avere in sè man vïolenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convïen che senza pro si penta
15. Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo.
16. Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura e sua bontade.
17. E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

(SL) Omicide. Questa terzina corrisponde alla precedente. *Omicide* a *morte; mal fiere* a *ferute* (potrebbesi ferir giustamente); *guastatori* a *ruine*, *devastazioni, incendii; predoni* a *tollette.* Dice *dannose* per distinguere le grosse rapine dalle leggiere.

15. (L) Vostro: al Poeta che è vivo. — Biscazza: giuoca in bische. — Fonde: profonde.

(SL) Biscazza. Davanz., Ann., VI, e Firenzuola. — Fonde. Arios., XI: *Il sangue... fonde.*

(F) Piange. Sono colpevoli que' che si pascono del pensiero delle loro miserie; tanto più se coi loro falli se le son provocate. — Giocondo. Perchè libero dalle ricchezze ch' egli usava a peccato. Ovvero, piange nel mondo dov' è comandato servire a Dio con letizia. Dante condanna le ingiurie commesse contro sè, perchè, chi non ama sè, non può amare altrui. E punisce i prodighi co' suicidi, sebbene i prodighi abbia posti già cogli avari, perchè qui intende di quelli che per prodigalità si ridussero a morire o a un vivere non dissimile dalla morte.

16. (L) Nella: contro. — Bontade: i doni di natura.

(F) Deitade. Conv.: *La somma Deitade, cioè Iddio.* Som.: *La Deità delle Persone.* Dio è la stessa Deità. — Negando. La Chiesa: *Patrem negavit.* — Cuor. Psal. XIII, 1: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* Qui *cuore* non è il mero pensiero; il quale, anche sforzandosi di negare, afferma Dio; nè il pensiero può bestemmiarlo, ma la passione. Purg., XVII. — Bontade. Conv.: *Le bontadi della natura.* Aug., de Nat. et Concupisc., II, 2: *Humana natura a creatore Deo bono condita bona...*

17. (L) Minor: quel di mezzo, più stretto del primo. — Suggella: con marchio di fuoco.

(SL) Minor. Inferno, XIV, XV, XVI, XVII. — Caorsa. Pone Soddoma pe' soddomiti, Caorsa per gli usurai, perchè molti ve n'era in Cahors; e *caorsino,* al dir del Boccaccio, valeva *usuraio;* ed era caorsino il biasimato da Dante, Giovanni XXII. Par., XXVII: *Del sangue nostro Caorsini e Guaschi S' apparecchian di bere.* Il Ducange reca decreti di Filippo l'Ardito contro gli usurai, *qui vulgariter Caorsini dicuntur.*

18. La frode, ond'ogni coscïenza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quel che fidanza non imborsa.
19. Questo modo diretro, par ch' uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
20. Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian', baratti; e simile lordura.
21. Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa Natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria.

(F) Suggella. Modo biblico. Apoc., V, VI, VII, VIII, X, XX.

18. (SL) Imborsa. Inf., XXIV: *La speranza ringavagna.* Dal mettere la speranza in borsa al metterla in paniere non corre gran cosa. Le *bolge* rammentano la *bolgetta* della posta toscana delle lettere; e i simoniaci son messi in borsa di fuoco. E il nostro *confiscare* rammenta le *fiscelle* pastorali: è voce arcadica. Del resto, *conservare, custodire la speranza, farne tesoro*, e simili, sono modi comuni ed eletti.

(F) Morsa. Intendi, o che la frode è tal vizio che le coscienze più dure n' hanno rimorso; e Cicer.: *Sua quemque fraus, suus timor maxime vexat;* o che Virgilio voglia rimproverare i contemporanei di Dante come i più macchiati di frode.

19. (L) Modo: il frodare chi diffida. — Uccida: recida. — Pur: sol. — Che. Caso obliquo.

(SL) Uccida. Viene da *cædere;* e in senso simile l'ha sovente Caterina da Siena.

(F) Vincol. Som.: *Non potrebbero gli uomini insieme convivere, se l'uno all' altro non crede.* E *Carità, vincolo che unisce.*

20. (L) Lusinghe: adulatori. — Chi: maghi. — Falsità: falsarii. — Baratti: barattieri.

(SL) Ipocrisia. Inf., XXIII.— Lusinghe. Inferno, XVIII.— Affattura. Inf., XX. — Falsità. Inf., XXIX, XXX. — Ladroneccio. Inf., XII. — Simonia. Inf., XIX. — Ruffian'. Inf., XVIII. — Baratti. Inf., XXI, XXII. — Lordura. Bocc.: *I ghiottoni, i taverniери ed altri, di simile lordura, disonesti uomini.* Ma senza il *di*, più potente.

21. (L) Altro: frodando chi si fida, rompesi e il vincolo naturale e quel della fede data. — Natura. Caso retto. — Spezïal: tra conoscenti fidati. — Cria: crea.

(F) Fede. Conv.: *Il traditore, nella faccia si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere.* — Spezïal. Voce delle Scuole; e dicesi anco de' singoli.

22. Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto. —
23. Ed io: — Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo barátro, e il popol che 'l possiede.
24. Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
25. Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? —
26. Ed egli a me: — Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver, la mente dove altrove mira?
27. Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion' che 'l Ciel non vuole;

---

22. (L) Minore: più stretto, perch' ultimo. — Dite: Lucifero. — Trade: tradisce.

(SL) Trade. Inf., XXXII, XXXIII, XXXIV. Anco nel XXXIII per *tradisce.*

(F) Minore. I traditori, come i più rei, stanno nel più stretto cerchio; e i soddomiti e usurai, come i più rei del cerchio secondo, stanno nel più stretto girone e più declive: sì perchè più rari, e sì per più pena.

23. (L) Ragione: ragionamento. — Possiede: abita.

(F) Procede. Som.: *Ratio illa procederet.* Forma scolastica e d'argomentazione: *ad primum sic proceditur*, e simili.

24. (L) Pingue (di loto): gli iracondi. — vento: i lascivi. — pioggia: i golosi. — Lingue: gli avari.

(SL) Pingue. Æn., IX: *Pingui flumine.* Georg., II: *Crassis paludibus.* Segneri: *Acqua pingue.* — Mena. Conv.: *Le foglie che 'l vento fa menare.* — Batte. Æn., IX: *Verberat imber humum;* IV: *Vento pulsatur et imbri.*

25. (L) Roggia: rossa di foco. — Foggia: in Inferno.

(SL) Roggia. Par., VI: *rubro;* XIV: *robbio.*

(F) Son. Som.: *Iddio ama i peccatori in quanto sono, e sono da Lui; ma in quanto son peccatori, non esistono, mancano dall'essere, e cotesto non viene in loro da Dio, onde in questo rispetto E' gli ha in odio.*

26. (F) Ovver. Perchè l'ingegno travia, o la mente si svaga. Due cagioni d'errore.

27. (L) Disposizion' dell'animo.

(F) Tua. Conv.: *Dice il mio maestro Aristotele nel primo dell'Etica.* Più sotto: *La tua Fisica.* — Pertratta. È in Albertano; e era voce scolastica (Aristotile e Som.). — Disposizion'. Parola aristotelica (Et., VII).

28. Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
29. Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza;
30. Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia gli martelli. —
31. — O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
32. Ancora un poco indietro ti rivolvi
(Diss'io) là dove di' che usura offende
La divina bontade: e 'l groppo svolvi. —
33. — Filosofia (mi disse), a chi l'attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
34. Dal divino intelletto e da sua arte.
E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
35. Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa 'l discente:
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.
36. Da queste due (se tu ti rechi a mente
Lo Genesís dal principio) conviene
Prender sua vita, e avanzar, la gente.
37. E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace,
Dispregia; poi che in altro pon la spene.

---

28. (SL) Accatta. Albert.: *Accattare odio.*

29. (L) Su: gli incontinenti.

(F) Sostengon. Som.: *I peccatori sosterranno mali penali da Dio.*

31. (L) Solvi i dubbii. — Saver: saper. — Dubbiar: dubitare. — Aggrata: aggrada.

(SL) Sol. Inf., I: *O degli altri poeti... lume.* — Aggrata. Par., XXIII: *In che i gravi labor' gli sono aggrati.* — Dubbiar è nella Vita Nuova.

(F) Solvi. Arist., Fis.: *Solvere dubitationem.* Som.: *Solvens, subdit.* Assolutamente, Crescenzio: *Dubitasi perchè... Solvesi in questo modo.* — Dubbiar. Della fecondità del dubbio sapiente ragionò, prima del Cartesio, Aristotile.

32. (L) Rivolvi: torna. — Di': dici.

(SL) Rivolvi. Ov. Met., X: *Quid in ista revolvor? Æn., II: Quid ego.... hæc ingrata revolvo?* — Svolvi. Inf., X: *Solvetemi quel nodo.* Dan., V, 16: *Obscura interpretari, et ligata dissolvere.*

33. (L) Chi: chi ci bada. — In: in più d'un luogo.

(SL) Attende. Col quarto caso. Psal. LXXVII, 1: *Attendite... legem.* Som.: *Si attendatur mutabilitas rei.* Conv., II, 4: *Aristotele pare ciò sentire, chi bene lo attende, nel primo* di cielo e mondo.

(F) Pure. Fisica ed Etica di Aristotile. — Natura. Boezio nel libro delle Due Nature e Arist. Met., V. Somma: *Natura vale il principio intrinseco alle cose; e tale natura è o la materia o la forma materiale. In altro senso dicesi natura ogni sostanza o ente, e in questo rispetto dicesi naturale alla cosa quello che conviene alla sostanza di lei ed è intrinseco a quella.*

34. (L) Intelletto: la sapienza. — Arte: la potenza.

(F) Intelletto. Som.: *L'esser di Dio è tutt'uno col suo intelletto. - Il divino intelletto è l'istitutore della natura.* Nel Convivio: *Divino intelletto.* — Arte. Som.: *In Dio non sono più arti.* — Molte. È nel libro II.

35. (L) Quella: la natura segue l'arte come discepolo segue il maestro. — Nepote: figliuola alla figlia.

(SL) Discente. Nel Convivio.

(F) Segue. Arist: *Ars imitatur naturam in quantum potest.* Som.: *Arte è la retta ragione delle cose fattibili.* Arist. Fis., II: *Le cose di natura hanno in sè un principio di moto,.... che non hanno quelle dell' arte.... Quella genera cosa da cosa, come uomo da uomo... L'arte può rendere a qualche modo feconde le opere sue, ma non già nel medesimo modo. - L'arte altre cose fa che natura non può fare, altre imita.* [Arte. Alamanni, *Coltivazione*, I.] — Nepote. Tasso: *Essendo l'arte figliuola della natura; e la natura, di Dio; l'arte, di esso Dio viene ad essere in certo modo nipote.*

36. (L) Due: natura e arte. — Prender: che la gente prenda il campamento, e s'avvantaggi.

(SL) Genesís. L'accento posa sull'ultima, come in *Semiramis* (Inf., V).

(F) Genesís. Gen., II, 15: *Lo pose nel giardino,... acciocchè egli operasse.* - III, 19: *Nel sudore del volto tuo, ti ciberai del tuo pane.* Dalla natura trae più direttamente il vitto l'agricoltura; dall'arte, le industrie e il commercio.

37. (L) Seguace: arte. — Altro che natura e lavoro umano.

(SL) Pon. *Spem ponere* è nella Bibbia e in Virgilio.

(F) Natura. [Brun. Latini, Tesor.: *Un altro che non cura di Dio nè di Natura, sì diventa usuriere.*] L'usuraio offende la natura in sè, e poi nell'arte seguace di lei, volendo che il danaro partorisca senza fatiche danaro, e rubando gli altrui sudori. — L'argomento non è de'più diretti, ma da un certo lato è profondo. E il dispregio che Dante dimostra degli usurai, e la compagnia ch'e' dà loro, provano ciò ch'è confermato dalle memorie del secolo, il molto male che faceva l'usura a que'tempi.

38. Ma seguimi oramai; chè 'l gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:

E 'l balzo via là oltre si dismonta. —

38. (L) Via là: là.

(SL) Orizzonta. Alla greca, come *Calcanta* (Inferno, XX). Essendo il sole in Ariete, e all'Ariete precedono i Pesci: due ore dunque mancavano a giorno. Il carro di Boote giaceva sopra quella parte donde spira Coro, vento tra ponente e maestro. Se il Carro ch'è in Leone è sopra Coro, dunque il Leone era già tramontato, o stava per tramontare la Vergine. — Via là: Dicesi in Toscana. Virgilio: *Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis Jam medium ætherio cursu trajecerat axem: Et fors omne datum traherent per talia tempus, Sed comes admonuit, breviterque affata Sibylla est: Nox ruit, Ænea* (Æn., VI). Dante passò nella selva dieci ore; entrò nell'Inferno sull'imbrunire; nel cerchio degli avari sulla mezzanotte; entra in Dite sull'alba: Virgilio lo sa per computo, non perchè veda luce. Il primo giorno è compito.

Non canta qui, ma ragiona con precisione evidente. Cominciano gli accenni astronomici, che in questo poema erano necessario corredo e bellezza; ma troppi, e non così splendidi come in Virgilio e in altri Greci e Latini.

DOTTRINA PENALE DI DANTE.

Nel distribuire che fa il Poeta le colpe e nell' appropriare ad esse le pene, è un ordine d' idee filosofiche e religiose che importa seguire. I Pagani stessi vedevano quanto la loro filosofia e religiosa e morale e civile fosse in tale rispetto incompiuta, e però desse luogo a ingiustizie nelle pratiche della vita. Degli Stoici, più severi, e quelli che, a detta di taluni, più s' accostano al senso della rettitudine cristiana, Orazio notava (1): *Adsit Regula, peccatis quæ pœnas irroget æquas: Ne scuticâ dignum, horribili sectere flagello.*

Cicerone (2): *In due modi si fa ingiuria, cioè o con forza o con frode,... e l'una e l'altra alienissima dall'uomo; ma la frode degna d' odio maggiore.* Virgilio ad Aletto dà la passione delle *ire* e delle *insidie* (3), distinguendo anch'esso gl' impeti del peccare da'freddi consigli. *Per sola la mente l'anima nostra differisce dalla bestiale* (4): la frode dunque, che abusa della mente, è più rea, e però punita con più fieri dolori. Tommaso distingue sapientemente l' astuzia che può essere a buon fine ma usa mezzi non buoni, e che è nel linguaggio delle Scritture detta *prudenza del mondo* o *della carne* (5), dal dolo che è esecuzione dell' astuzia rea segnatamente in parole; e questo dalla frode che riguarda l' esecuzione dell' astuzia nei fatti. Gregorio (6) mette alla pena i frodolenti insieme co' frodolenti: Tommaso contrappone più direttamente violenza a giustizia; tradimento e frode e fallacia a prudenza (7). Dante nel Convivio: *Quelle cose che prima non mostrano i loro difetti, sono più pericolose, perchè di loro, molte fiate, prendere guardia non si può; siccome vedemo nel traditore.*

La frode, così la Somma, *usurpa e ritiene l' altrui: è un modo di lei l' avarizia* (8). *Figli dell' avarizia, tradimento, frode, spergiuri, inquietudine, violenza, durezza spietata* (9). *Figli*, dice Isidoro (10), *dell' avarizia, menzogna, frode, furto, spergiuro, appetito del turpe lucro, testimonianze false, violenza, inumanità, rapacità.* Con più filosofica precisione la Somma (11): *L'avarizia in due modi eccede: primo, nel ritenere; e così nasce d' avarizia la durezza che non sente misericordia: secondo, nel prendere; e in questo rispetto può riguardarsi doppiamente. Riguardata nell' affetto, ne nasce che, nell' acquistare l' altrui, talvolta usa violenza, talvolta dolo. Se il dolo è in sole parole, dicesi fallacia; se con giuramento, spergiuro: e se il dolo commettesi in opera; quanto alle cose, sarà fròde; quanto alle persone, sarà tradimento.* Di qui si raccoglie viemeglio come il Poeta faccia la Lupa ammogliarsi a molti animali, e, più che tutte le altre bestie, avere preda (1); perchè dall' avarizia nascono, o con lei crescono, i peccati e i vizii quasi tutti. E però profondamente Tommaso (2): *Non accade che i figli d' un peccato capitale appartengano ai vizii del genere stesso; chè al fine d'un vizio anco i peccati d'altro genere posson rivolgersi.*

Abbiamo già ne' passi recati sentito numerare parecchie delle colpe alle quali Dante destina una bolgia da sè: altri ne rincontriamo in questo d' Aristotile; anche qui a proposito degli avari: *Generi d' avarizia: tenaci, gretti, operanti servigi vili, viventi d' amori venali, usurai,.... giuocatori di sorte, spogliatori di morti, ladroni* (3). Congiunge alla forza la frode e alla frode l' avarizia anco Virgilio, laddove alle età pacifiche fa succedere la rabbia della guerra e l' amor dell' avere (4). E qui cade a notare singolar consonanza delle dottrine recate con un passo ch' è nei Bollandisti: « Quanto la povertà è luminoso e mirabile indirizzamento a virtù, tanto l' amore della pecunia è vile e reo strumento di vizio: con verità l' Apostolo Paolo lo chiamò causa e fonte di tutti i mali (5). Di qui seguono la cupidigia de' diletti, gli spergiuri, le rapine, le stragi, l'invidia, l' odio fraterno, le guerre, l' idolatria, la smania del sempre ingrandire; e, rampolli de' mali suddetti, l'ipocrisia, l' adulazione, la buffoneria, delle quali convien confessare essere causa l' amor del danaro. Nè solo Dio punisce costoro; ma eglino sè medesimi distruggono dentro, portando sempre un appetito insaziabile; e del desiderare non hanno termine (6); ed è insanabile piaga. Sempre l' amore della pecunia porta seco l' invidia (7). »

(1) Sat., I, 3. — (2) De off., 1, 13. — (3) Æn., VII. — (4) Somma. (5) Somm., 2, 2, 55. — (6) Dial., IV, 35: *Fallaces cum fallacibus ardeant.* — (7) Som., 2, 2, 118. — (8) 2, 2, 55. — (9) 2, 2, 118. — (10) In Deut., XVI. — (11) 2, 2, 118.

(1) Inf., I; Purg., XX. — (2) Som., 2, 2, 118. — (3) Eth., IV. — (4) Æn., VIII. — (5) Par., IX: *Il maladetto fiore Ch' ha disviate..* — (6) Purg. XX; *Fame senza fine cupa.* — (7) Inf., I: *Là onde invidia, prima, dipartilla.* Bolland., I, 247. Vit. s. Sincletica.

Ecco dunque nell' ordine suo penale l' Inferno di Dante. La forza ingiusta offende gli altri uomini nella vita e nell' avere; quindi gli omicidi e i feritori e i devastatori e i predatori dell' altrui in un fiume di sangue. L' uomo fa forza ingiusta a sè nella vita, uccidendosi; negli altri beni, disperdendoli e abusandoli in modo da condursi a vile disperazione; onde i suicidi insieme coi prodighi disperati: non i semplici prodighi: i suicidi, tronchi che sanguinano sotto i morsi delle arpie; i prodighi, quasi fiere che corrono inseguite da cani e sbranate. Si volge la forza ingiusta contro Dio negandogli onore in atti empii, o in parole, o violando le leggi della natura sua figlia, o dell' arte ch' è figlia della natura; i quali vizii punisconsi con una pioggia di fiamme.

La frode, come più nera della violenza, è più basso e più tormentata. Que' che la usarono per trarre da vili passioni altrui vile lucro, o che per proprio diletto crudele ingannarono donne, sono frustati da' diavoli: gli adulatori giacciono nello sterco; i simoniaci, capovolti in buche infuocate; gl' indovini e maghi hanno la faccia per forza rivolta dalle spalle: i barattieri, tuffati nella pece bollente; gl' ipocriti camminano gravati in cappe di piombo dorate; i ladri, morsi da serpi che si attortigliano ad essi e si trasformano ne' corpi loro; que' che frodarono altrui con consigli perfidi e fecero quasi un furto del vero, avvolti entro una fiamma che li invola alla vista; i seminatori di discordia, secondo che più o meno grave scissura fecero, lacerati o monchi o troncati nelle mani, nel viso, nel petto, o reciso il capo dal busto: que' che falsarono o la verità con parole o il prezzo delle cose con l' opera, sbranantisi tra loro, o giacenti e ricoperti di piaghe e di lebbra puzzolente. Queste specie di frode esercitansi in genere contro chi non ha fiducia speciale, e però offendono la fede pubblica e la società, non infrangono i più stretti e più sacri legami. Ma sotto alle bolge digradanti nel pozzo profondo sono i traditori nel ghiaccio in quattro schiere: quei che tradirono fratelli o altri congiunti; que' che tradirono la patria, che è parentela più intima come di madre; que' che tradirono i benefattori, che son da tenere più che se padri; que' che tradirono o Dio o il re che, nel concetto di Dante, è l' imagine di Dio sulla terra.

Or egli dichiara il perchè fuori della città infuocata rimangono i lascivi, i golosi, gli avari e i prodighi, gl' iracondi con gli accidiosi e con gl' invidi e co' superbi; e lo dichiara con le dottrine d' Aristotile suo maestro. Il quale distingue l' incontinenza ἀκρασία, la malizia κακία e la bestialità θηριότης. E *bestiale* fa sinonimo a *vile* (1). ***È incontinenza,*** dice Tommaso, ***non serbare il modo della ragione nella concupiscenza degli onori, delle ricchezze e d' altro simile, che in sè pajono essere bene*** (2). ***Per essa, la carne che brama contro lo spirito, lo soverchia.*** Onde Aristotile (3): ***Se alcuno è vinto da forti e soverchianti dilettazioni o tristezze, non è da stupirne ma da scusare.*** E ben lo stesso fiosofo nota, che ***l' incontinente non falsa il supremo principio del vero,*** ma eccede nel desiderio del bene e erra nella scelta de' mezzi; nell' incontinenza l' uomo, anco nell' atto del mal fare, in certa guisa si pente o arrossisce. ***L' incontinenza,*** soggiunge Tommaso, ***è nella violenza degl' iracondi, nella veemenza dei malinconici, che sono di complessione troppo terrestre, nella rilassatezza de' flemmatici, nella debilità delle femmine*** (1). Il che dichiara la sentenza del filosofo: ***Due sorte sono di incontinenza; la sfrenatezza che previene il consiglio della ragione, e la debolezza che non si regge a seconda di quello.*** Può l' uomo essere incontinente di piaceri, d' onori, di ricchezze, di cibi, di sdegno; può, cioè, non si sapere ne' movimenti suddetti moderare; ma il male dell' incontinente non è malizia profonda. Ecco perchè alcuni vizii sono puniti e dentro e fuori della dantesca città; l' avarizia fuori, dentro la simonia; perchè la prima è incontinente desiderio, l' altra è malizia più nera.

Ma v' è, secondo Aristotile stesso, un' incontinenza più colpevole e da riguardare come un certo genere di malizia; massime quella incontinenza che trascorre a essere intemperanza, ed è dal filosofo distinta così: ***L' incontinente sa che le cose desiderate da lui son cattive: l' intemperante si gode nell' abito; quella è terzana, questa è tisi. - L' intemperante, anco con pochi incentivi, ama il male*** (2). E forse anche per questo il Poeta pone quasi anello quell' incontinenza che viene da incredulità; e, collocando gli eretici tutti a pena men dura de' frodolenti, poi gli scismatici a pena più grave (3), mostra com' egli distingua la incredulità personale dalla incredulità seduttrice e sconvolgitrice de' popoli (4).

Bestialità, secondo il greco filosofo, è qualunque vizio condotto a tale eccesso che par degno di ente irragionevole, che degrada l' umana dignità. *Ogni viziosità è furore trasmodato. Diversa è l' umana malizia dalla bestialità* (5). In questo sistema tutti quanti i peccati possono passare per detti tre gradi, d' incontinenza, malizia, bestialità; e però Dante a' bestiali non assegna luogo distinto, ma questi insieme co' maliziosi rinchiude entro delle mura infuocate. Levando a questa distinzione la corteccia scolastica, resta un succo di buona e teologica filosofia. Incontinenza è la corruzione del volere; malizia, v' aggiunge la perversione dell' intelletto; bestialità, l' operazione distruggitrice della social fede e unità. ***La ferocia della natura corrotta sconvolge le anime, la quale ferocia, palpando, aizzi*** (6). E direbbesi adombrata la triplice distinzione nelle parole dell' Apostolo (7): ***criminatores, incontinentes, immites.***

---

(1) Pol. — (2) Som., 2, 2, 156. Altrove (1, 1, 6) *incontinenza* è spiegato per *concupiscenza,* che è di per sè moto naturale, pervertito poi; non con tanto deliberata malizia come la frode. — (3) Eth., VII.

(1) Som., 2, 2, 156. — (2) Eth., VII.— (3) Inf., XXVIII. — (4) [C.] Monar., 3, 15. *Homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes.* — (5) Som., 1, 1, 84, e 2, 2, 159. E laddove tra' figli dell' avarizia è annoverata l' inumanità *che è durezza insensibile alla miscricordia* (2, 2, 118), anche cotesta è una specie di bestialità, perchè rompe il vincolo sociale in quel ch'egli ha di più intimo, la compassione. — (6) Vico, *De Univ. Jur. Princ.*, ec., XXIII. — (7) Segnatamente se a *criminatores* non si dia il vero senso latino, ma un generale derivato da *crimen.*

Cotal di quel burrato era la scesa.

E 'n su la punta della rotta lacca

L'infamia di Creti era distesa,

INFERNO, Canto XII, Terzina 4.

CANTO XII.

Argomento.

Scendono al settimo cerchio, de' violenti: e il primo girone è de' violenti in altrui. Sulla scesa sta a guardia il Minotauro: i violenti sono in un fiume di sangue bollente. Flegetonte in Virgilio (VI, 550) *non è sangue ma fiamma. Stanno sepolti altri fino agli occhi, altri al naso, altri con soli i piedi, secondo i misfatti. I Centauri saettano chi si leva più su per alleggerirsi la pena de' bollori. Virgilio parla a Nesso e a Chirone. Nesso porta Dante di là dal fiume, e gli mostra parecchi dannati.*

Nota le terzine 4, 8, 10, 14; 17 alla 22; 24, 25, 28, 34, 35, 37, 42, 44.

1. Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro; e, per quel ch'ivi era, anco
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
2. Qual è quella ruina che nel fianco,
Di qua da Trento, l' Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco,

1. (L) Era: alpestre, e per il Minotauro che v' era, tale da spaventare fin gli occhi.
2. (L) Adice. Caso obbliquo. — Manco: chè ci mancasse il sostegno sotto.
(SL) Fianco: Æn., I: *Impulit in latus.* La rovina di Monte Barco presso Rovereto si vede tuttora. L' Adige, correva allora forse di lì. Altri intende la rovina della Chiusa presso Rivoli seguita nel 1310; e lo scoglio allora cadde appunto nell'Adige e lo percosse. Ma la ruina di Monte Barco ha *alcuna via* per iscendere, quella della Chiusa no, almeno adesso. E acciocchè regga la similitudine col borro infernale, qualche via ci dev'essere; e l'*alcuna* della terzina seguente non può significare *nessuna.* Aggiungasi che questo canto fu probabilmente composto innanzi il 1310. — Percosse. Æn., IX (d' una gran mole di sasso): *Ruinam Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit.* O. Æn., XII: *Veluti montis saxum de vertice præceps Quum ruit avulsum vento, seu turbidus imber Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas...* Stat., VII: *Sic ubi nubiferum montis latus aut nova ventis Solvit hiems aut victa situ non pertulit ætas... Aut vallem cavat, aut medios intercipit amnes.*

3. Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
4. Cotal di quel burrato era la scesa.
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamïa di Creti era distesa,
5. Che fu concetta nella falsa vacca.
E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
6. Lo savio mio invêr lui gridò: — Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

3. (L) Alcuna: ma dura per scendere.
4. (L) Lacca: ruina formante col piano sottoposto un bacino: la punta è l'estremo più alto.
(SL) Lacca. Così Pluto lo trovano *dove si digrada* (Inf., VI). — Infamia. Ovid. Fast., I: *Cacus Aventinæ timor atque infamia silvæ.* Æn., VI: *Veneris monimenta nefandæ.* — Creti. Vill., I, 6. *Creta* nel XIV dell' Inferno. Qui *Creti* fa il numero più variato, e dicevasi come Cipri. — Distesa. Virgilio, di Cerbero (Æn., VI): *Totoque ingens extenditur antro.*
5. (L) Vacca: Pasifae e Regina.
(SL) Concetta. Buc., VI; En., VI.
(F) Fiacca. La forza dell'ira è debolezza. Inf., VII: *Consuma dentro te con la tua rabbia.*
6. (L) Duca (duce) d'Atene: Teseo.

7. Pártiti, bestia. Chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella;
Ma vassi per veder le vostre pene. —
8. Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
9. Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: — Corri al varco.
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale. —
10. Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
11. Io gía pensando. E quei disse: — Tu pensi
Forse a questa rovina, che è guardata
Da quell' ira bestial ch' i' ora spensi.
12. Or vo' che sappi, che, l' altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata:
13. Ma certo, poco pria (se ben discerno)
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
14. Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' i' pensai che l' universo
Sentisse amor; per lo quale è chi creda
15. Più volte 'l mondo in caos converso.
E in quel punto, questa vecchia roccia,
Qui e altrove, tal fece riverso.
16. Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per vïolenza in altrui noccia. —

---

7. (L) Questi: Dante. — Tua. Arianna insegnò a Teseo uccidere il Minotauro. — Vassi: se ne va.

(SL) Sorella. Ov. Met., VIII.

8. (L) In: in quel punto.

(SL) Slaccia. Æn., II: *Quales mugitus, fugit quum saucius aram Taurus, et incertam excussit cervice securim.*

9. (L) Cotale: così. — Quegli: Virgilio. — Varco: dove si scende. — Cale: cali.

(SL) Cale. Æn., VI: *Occupat Æneas aditum... Evaditque celer.*

10. (L) Scarco: mucchio. — Moviensi: si moveano.

(SL) Scarco. *Scarico,* in Firenze, mucchio di sassi e di terra che da più luoghi in uno s' ammonta. — Nuovo. Inf., VIII: *Quand' i' fui dentro, parve carca.* Ov. Met., IV: *Sacroque a corpore pressum Ingemuit limen.*

11. (L) Spensi: rammentandogli Teseo.

(F) Bestial. Som.: *L' ira impedisce l' uso della ragione.* — Spensi. Al Minotauro rammenta Teseo; a Pluto, Michele; ai diavoli, Teseo.

12. (L) Discesi. Virgilio vi scese poco dopo morto, e Gesù Cristo scese al Limbo mezzo secolo poi.

(SL) Ancor. Inf., IV, IX.

(F) Basso. Psal. LXXXV, 12: *Inferno inferiori,* per distinguerlo dal Limbo, detto *Inferi.*

13. (L) Discerno. Giudico, vedo computando. — Colui: Gesù Cristo. — Cerchio: Limbo.

(F) Colui. Quando Cristo morì, *la terra crollò e le sepolture s'apersero e le pietre si spaccarono* (Matth., XXVII, 51, 52). Il girone dei violenti e quel degl'ipocriti soffersero *soli* la detta rovina, quasi a significare l' odio che il mansueto e candido Agnello dimostrò a questi due sopra tutti i vizii, e le due cause della morte di lui: ipocrisia e violenza. Come mai Virgilio, che dopo la morte di G. C. non era sceso laggiù, poteva sapere di questo? Virgilio *tutto seppe.* E pare che Dante ai savi e buoni del suo Limbo attribuisca la facoltà d'acquistare cognizioni fuor della naturale sfera loro, con tutto che privati della visione di Dio. — Preda. [C.] Ad Coloss. *Expolians principatus et potestates, traduxit confidenter palam triumphans illos in semetipso.*

14. (L) Feda: sozza.

(SL) Feda. *Fedità* in Albertano; e *fedo* in Pier Filippo Alamanni del 500.

(F) Amor. Georg., IV: *Chao densos Divûm numerabat amores.* Opinione d'Empedocle, che l'omogeneità degli atomi fosse amore; i quali tendendo col tempo a nuov'ordine di cose, producono il Caos. Aristotile (Phis.; De anima, I) lo combatte. Ma da Aristotile stesso l'attrazione è detta figuratamente amore, la quale figura taluni intendendo alla lettera, ridicolamente ne risero. Ott.: *Democrito... appellava il tempo della detta confusione tempo d' amistade; che ogni cosa amichevolmente stavano insieme.* In altro senso più gentile e non meno filosofico, nelle Rime: *Fugli natura quando è amorosa.*

15. (L) Riverso: rovina.

(SL) Vecchia. Æn., XII: *Saxum antiquum, ingens,* Æn., III e VIII: *Saxo.... vetusto.* — Altrove. Inf., XXIII, XXIV. Si notino gli iati del verso, sonante rovina.

(F) Caos. Ov. Met., I. È anco tradizione cristiana, e la divisione che fa nella Genesi degli elementi il Creatore corrisponde quasi letteralmente alla descrizione di Ovidio, e ai versi di Virgilio nell' Egloga VI. Un inno della Chiesa, sublime: *Illustre quiddam cernimus, Quod nesciat finem pati, Sublime, celsum, interminum, Antiquius cœlo et Chao.*

16. (L) A valle: giù. — Approccia: appressa. — Qual che: qualunque.

(SL) A valle. Inf., XX: *Ruinare a valle.*

(F) Bolle. Ambr., Præf. II ad miss.: *Lago misto di sangue e di fuoco, quanti riceve, gli ingoia insieme e arde.* Lucan., VI: *Ripamque sonantem Ignibus.*

17. Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
18. I' vidi un' ampia fossa, in arco torta:
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
19. E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri, armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
20. Vedendoci calar, ciascun ristette:
E della schiera tre si dipartiro,
Con archi e asticciuole, prima elette.
21. E l' un gridò da-lungi: — A qual martíro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci: se non, l' arco tiro. —

22. Lo mio maestro disse: — La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso.
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. —
23. Poi mi tentò, e disse: — Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
24. E quel di mezzo, che al petto si mira,
È 'l gran Chirone, che nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
25. D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. —
26. Noi ci appressammo a quelle fiere snelle.
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle:

---

17. (L) Immolle: bagni in sangue.

(SL) Cieca. Cic. in Pis.: *Cupiditas... cæca rapiebat.* — Cupidigia. Æn., IX: *Furor ardentem cædisque insana cupido Egit.* Georg., I: *Regnandi... dira cupido.* Hai qui le due idee del canto, la cupidità tirannica e la predatrice. — Immolle. Par., XXVII: *Oh cupidigia che i mortali affonde Sì sotto te.* La durezza de' tiranni e de' ladroni è messa a bollire nel liquore che sparsero.

(F) Folle. Cic.: *Ira initium insaniæ.* — Sproni. Æn., XI: *Stimulis haud mollibus iræ.* Som.: *Stimolato da concupiscenza.*

18. (L) Scorta: Virgilio.

(SL) Arco. Æn., III: *Portus... curvatur in arcum.* Georg., II: *Torquentur in arcus.* — Abbraccia. Hor., Poet.: *Urbem Latior amplecti murus.*

(F) Abbraccia. Molti i tiranni.

19. (L) Tra...: tra 'l sasso erto e tagliato in tondo era un sentiero.

(SL) Tra. Molti de' sentieri d'Inferno il Poeta fa strettissimi (Inf., X, XXIII). — Correan. Æn., VII: *Vertice montis ab alto Descendunt Centauri.... cursu rapido.*

20. (L) Elette: a meglio ferire.

(SL) Elette. Virgilio, di Pallante al vedere ignoti venire (Æn., VIII): *Raptoque volat telo obvius ipse.*

21. (L) Costinci: di costì.

(SL) Lungi. Virgilio ivi: *Et procul e tumulo: Juvenes, quæ caussa subegit Ignotas tentare vias? Quo tenditis? inquit.* - VI: *Navita* (Caronte) *quos jam inde ut Stygia prospexit ab unda Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripæ, Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro*: *Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis, Fare age, quid venias, jam isthinc et comprime gressum.*

22. (L) Mal: caro ti costa il precipitoso volere, come quando volesti Dejanira moglie d'Ercole.

(SL) Di presso: Novellino, X: *Mi fosse tanto di presso.* Si volge al maggiore dei tre, al men furioso. — Mal fu. Ov. Met., IX. Nesso, saettato da Ercole, si vendicò, dando alla donna la veste intrisa dell' avvelenato suo sangue. Ond' Ercole montò in furore. L' ira è contagio.

23. (L) Tentò: toccò, per cenno.

(SL) Tentò. Horat. Sat., II, 5: *Cubito stantem prope tangens.* Epist., I, 6: *Fodiat latus.* Inf., XXVII: *Mi tentò di costa. Tentare* da *tenere.*

24. (L) Nudrì: educò.

(SL) Chirone. Lucano nomina de' Centauri questi tre: *Hospes et Alcidæ magni Phole* (Phars., VI).

(F) Mira. Pensoso, come dotto. Di Chirone, vedi Stazio (Ach., II) e Virgilio (Georg., III). Ottimo: *Sperto in arme e savio in medicina.* — Folo. Lo nomina Stazio (Theb., III) e Virgilio (Georg., II) tra i furibondi Centauri: e l'epiteto *furentes* mosse forse il Poeta a porre i Centauri saettatori de' tiranni e de' ladri. Altri si lagna che l' aio d' Achille sia messo all' Inferno. Virgilio anch' egli vi mette i Centauri; altri lo facevano assunto in cielo. Folo era di quelli che tentarono il ratto d' Ippodamia (Ov. Met.). In Nesso è figurata la cupidigia violenta; in Folo, il violento furore. Boezio nomina i Centauri e li dice domati da Ercole.

25. (L) Quale: qualunque. — Svelle: s'alza per men sentire il bollore. — Che: cui le assegnò la sua colpa.

(SL) Svelle. Confittavi dalla Giustizia eterna. Divellere in senso simile, Inf., XXXIV.

(F) Sortille. *Sorte* non è sempre *caso.* Æn., VIII: *Laborem sortiti.* Sap., VIII, 19: *Sortitus sum animam bonam.*

26. (L) Cocca: il di sotto della saetta. — Fece: per parlare più chiaro e libero.

(SL) Barba. Per parlare, una ninfa in Ovidio

27. Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: — Siete voi accorti
Che quel dirietro muove ciò ch' e' tocca?
28. Così non soglion fare i pie' de' morti. —
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
29. Rispose: — Ben è vivo: e, sì soletto,
Mostrargli mi convien la valle buia.
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
30. Tal si partì da cantare alleluia,
Che ne commise quest' ufficio nuovo.
Non è ladron, nè io anima fuia.
31. Ma, per quella Virtù per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
32. Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Chè non è spirto che per l'aër vada. —

33. Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: — Torna, e sì gli guida:
E fa cansar s' altra schiera v' intoppa. —
34. Noi ci movemmo, con la scorta fida,
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno alte strida.
35. I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: — Ei son tiranni
Che dièr nel sangue e nell' aver di piglio.
36. Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dïonisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
37. E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino. E quell' altro che è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual, per vero,

(Met., V): *Rorantesque comas a fronte removit ad aures, Atque ait.*

27. (L) Siete: vi siete. — Quel: Dante.

(F) Tocca. Som.: *Agens corpore, agens per contactum.*

28. (L) Petto: non arrivava più su: tanto Chirone era grande. — Due: d'uomo e di cavallo.

(SL) Petto. Dipinge da poeta l'altezza del mostro. — Nature. Lucrezio (V) dice i Centauri *duplici natura, et corpore bino.* Æn., VIII: *Nubigenas... bimembres.*

(F) Morti. Som.: *Anima separata non può muovere il corpo.* — Consorti. Stephan.: *Consortes, quorum fines contigui sunt.* In S. Pietro, in altro senso: *Consortes naturæ* (II, I, 4).

29. (L) Sì: così io con lui. — 'L c': ce lo.

(SL) Induce. Som.: *Necessitate inducente.*

30. (L) Tal: Beatrice. — Da: di cielo. — Ne: a lui e a me. — Fuia: ladra.

(SL) Fuia. Da *Fur.* Nicc. Soldanieri chiama *la fuia* la volpe. Altri intende *fuia* per *nera* da *furvus.* Chiama ladri i re tristi. Inf., VI: *Tra l' anime più nere.*

(F) Alleluia. Apoc., XIX, 6: *Audivi quasi vocem... aquarum multarum... dicentium: alleluia.* — Nuovo. La filosofia naturale e politica non fu mai posta finora così direttamente per grado alla divina.

31. (L) Cui: che ci sia presso e ci guidi.

(SL) Pruovo. Nel trecento anche in prosa. Voce viva, dicono, in Lombardia. Da *prope* i Latini *propitius.*

32. (L) Guada: il sangue. — Costui: Dante.

33. (L) Poppa: lato. — Sì. Riempitivo. — Fa: che non noccia.

(SL) Poppa. Il Boccaccio (Tes., III): *Si volse... in su la poppa manca.* Inf., XVII: *Alla destra mammella.* Gioven., VII: *Læva sub parte mamillæ.*— Guida. Lucano, di Nesso (VI): *Teque per amnem Improbe Lernæas vector passure sagittas.* Qui Nesso fa il mestier suo di tragittare: già saettato, saetta. — Intoppa. Perchè *D'intorno al fosso vanno a mille a mille. Intoppare* col quarto caso vive in Toscana. Nel celebre proverbio dal quale incominciò Farinata: *Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa.*

34. (L) Del: del sangue.

(SL) Bollor. Stat., II: *Obiecta vias torrentum incendia cludunt.*

36. (L) Danni: recati altrui.

(SL) Alessandro. Nel Convivio è lodato per la liberalità, non per altro. Distrusse Tebe; uccise i prigioni di Persia, e Menandro, Efestione, Callistene, Clito. Altri intende Alessandro di Fera atrocissimo, che vestiva di pelli gli uomini per farli mangiare a'suoi cani. Contro Alessandro il Macedone declama Lucano. Di Dionisio, il Poeta trovava menzione in S. Agostino e in Boezio. Due sono i Dionisii, e due gli Alessandri. Celebri i sospetti tirannici di Dionisio e la fine di lui. — Cicilia per *Sicilia* il Boccaccio, sempre. E tuttavia in Firenze: *gran ciciliano.*

37. (SL) Azzolino. Anco nel Novellino. Ezzelino di Romano morto nel 1260, al quale accenna nel IX del Paradiso, non aveva fuori del sangue se non la fronte, segno di efferata tirannide. — Esti. Per *Este* è in Gio. Villani. Soffocato dal figlio, Guelfo rabbioso, crudele, rapace. Costui fece lega con Carlo d'Angiò nella conquista di Napoli; onde fu complice alla rovina sveva. Fu fatto, dice il Boccaccio, per la Chiesa marchese della

38. Fu spento dal figliastro su nel mondo. —
Allor mi volsi al poeta; e quei disse:
— Questi ti sia or primo; e io, secondo. —
39. Poco più oltre, il Centauro s' affisse
Sovr' una gente che fino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
40. Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: — Colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cuor che 'n su Tamigi ancor si cola. —
41. Po' vidi genti che di fuor del rio
Tenean la testa; e ancor, tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.

42. Così a più a più si facea basso
Quel sangue, sì che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
43. — Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema
(Disse 'l Centauro), voglio che tu credi
44. Che da quest' altra, a più a più, giù prema
Lo fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
45. La divina Giustizia, di qua, punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto: ed in eterno munge
46. Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra. —
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

Marca d'Ancona: nella quale fece un gran tesoro, e con quello e con l' aiuto de' suoi amici occupò la città di Ferrara, e cacciò di quella la famiglia de' Vinciguerra con altri seguaci di parte imperiale. Ma perchè il parricidio pare incredibile, Dante lo chiama figliastro, e dice *per vero*, o per questo, o perchè ne correva incerta la voce.

38. (SL) Mondo. Vuol indicare che la vita del corpo gli fu tolta dal figlio, quella dell'anima e' se la tolse da sè. Onde nel I dell'Inferno: *La seconda morte.*

(F) Volsi. Dante, che non amava gli Estensi, si volge a Virgilio in atto tra di maraviglia e d' orrore. Dove trattasi di delitti, Virgilio non parla; lascia dire i dannati. Il Tasso, metteva tanta distanza dai Principi d' Este a sè, quanta dal Cielo all'Inferno.

39. (L) S'affisse: si fermò.

(SL) S'affisse. Purg., XXXIII. — Gente. Fin qui i tiranni, ora gli omicidi, men fitti nel sangue. — Bulicame. Così dicevasi un' acqua termale a Viterbo (Inf., XIV).

40. (SL) Sola. Per l'enormità del misfatto. Nel IV dell' Inferno fa solo il Saladino per la singolarità dell'uomo. — Fesse. Nel 1270 Guido di Monforte, Vicario di Carlo d' Angiò in Viterbo, nell' atto dell' elevazione dell'ostia, uccise d'una stoccata nel cuore Arrigo figliuol di Riccardo conte di Cornovaglia (*divoto e buon giovine*, dice il Boccaccio; *semplice, dolce, e mansueto e angelico,* dice l'Ottimo), per vendicare suo padre che nella battaglia d' Evesham, il 1265, combattendo contro Enrico III, fratel di Riccardo, fu ucciso, e il cadavere strascinato nel fango. Così fece Guido ad Arrigo: ucciso (dicesi con assenso di Carlo d' Angiò), lo strascinò fuor di chiesa. Il cuore di lui fu portato a Londra e posto in un calice d' oro in man d' una statua sul Tamigi: nella veste della statua è scritto: *Cor gladio scissum do cui consanguineus sum.* — Grembo. Par di vederlo trafitto tra le braccia di Dio stesso, e nell'ostia levata vedere Cristo (Vill., VII). — Cola. Cola sangue e grida giustizia; come il sangue d' Abele nella Genesi. [Vill., Ist., VII.]

41. (L) Casso: petto.

42. (L) A più a più: sempre più. — Pur: sol.

(SL) Passo. Nesso lo prende in groppa: Virgilio va a guado o per l' aria. Ovid. Met., IX: *Nessus adit, membrisque valens scitusque vadorum.* Nel sangue basso giacciono i rei di ferite, d'estorsioni.

(F) Piedi. Ezech., XLVII, 3, 5, 6, 7: *Mi condusse per l'acqua infino alle calcagna... infino alle reni... Gonfie erano l'acque del profondo torrente che non si può guadare. E disse a me: Hai pur veduto, o figliuol dell' uomo. E mi condusse e mi volse alla ripa del torrente. E come io mi volsi, ecco sulla ripa del torrente legni di molti dall' una e dall' altra parte.* Veggasi il principio del Canto seguente.

43. (SL) Vedi. Buc., I: *Ut cernis.*

44. (L) Prema...: quanto il fondo è più giù, tanto il sangue è più alto.

(SL) Prema. Virgilio, d' un fiume (Æn., I): *Pelago premit arva sonanti.* Semint.: *Premuto,* per *basso, depresso.*

(F) Raggiunge. Os., IV, 2: *Sanguis sanguinem tetigit.*

45. (L) Munge: spreme.

(SL) Pirro. Epirota; assalitore prima de' Romani, poi de' Greci; o il Neottolemo infesto a' Trojani (Æn., II e III), il quale fece sua donna Andromaca, sebbene sposo ad Ermione (Isid., Etym., X, citato da un contemporaneo di Dante). Però doppiamente violento e tiranno. — Sesto. Figliuol di Tarquinio; o il figliuol di Pompeo. Lucan., VI: *Proles indigna parente... Polluit æquoreos siculus pirata triumphos.* — Munge. Purg., XIII: *Per gli occhi fui di grave dolor munto.* Il sangue bollente allarga quasi il varco alle lagrime: il gelo lo stringe (Inf., XXXII). Così l'acqua calda, dopo le mignatte, agevola al sangue l'uscita.

46. (L) Ripassossi: Riempitivo il *si.* — Guazzo: guado.

(SL) Corneto. Assassino alla spiaggia di Roma. — Pazzo. De' Pazzi di Valdarno, famiglia nominata anco nel XXXII dell'Inferno. D'accordo con Federico II e' rubava i prelati di Roma circa il 1228, ond'ebbe scomunica, e contro lui e' suoi furon date leggi in Firenze.

(F) Pazzo. Da Attila a Sesto, tiranni; da Sesto a Rinieri, predatori.

La prima parte del Canto non ha dicitura così netta e spedita come altrove; se pur non si voglia che cotesto ritragga il luogo alpestre e la malagevole discesa. Ma la similitudine del Toro è forse più viva che nell'Eneide. Accenni teologici e mitologici insieme misti; e di storia antica e moderna, d'Italia e d'Europa. L'enumerazioni però men felici che ne' grandi poeti dell'antichità. L'idea del sangue, che forse gli venne dalla storia di Tamiri, accennata nel XII del Purgatorio, e molte espressioni potenti, fan bello il Canto.

I TIRANNI.

Non paia strano che nell'entrare alla pena de' violenti il Poeta esclami: *Oh cieca cupidigia, oh ira folle!* L'Apostolo chiama *radice di tutti i mali la cupidità*, cioè la volontà disordinata di cosa qualsiasi: però c' entra l' ira violenta e rapace sì degli omicidi, sì de' ladroni di strada, e sì de' governanti non giusti. Stazio (1): *Cæcumque cupidine regni*. Orazio: *Fervet avaritia miseroque cupidine pectus* (2).

Dice Aristotile (3) *meno turpe l' incontinenza dell' ira che della concupiscenza. Ira*, dice Tommaso (4), *è meno di concupiscenza*, e con quella ricchezza che fa maravigliosa la sua parsimonia, lo prova con quattro argomenti: *perchè nell' ira è un principio di ragione, dove nella concupiscenza soverchiano i sensi; perchè nell' ira può più la subita forza del temperamento, il quale trasmettesi anco per la generazione, onde più spesso da iracondi nascono iracondi, che da incontinenti incontinenti; perchè l' ira si sfoga apertamente, la concupiscenza ama tenebre e frodi: perchè in questa è diletto, in quella il male stesso è accompagnato da pena.* Ma d' altra parte l'*ira*, nota Tommaso (5), *è più grave in quanto fa al prossimo peggior nocumento.*

L' ira incontinente è fuori di Dite; l'ira bestiale de' tiranni, dentro. Il Minotauro, bestia e figlio di re, figura l' ira e la rapina tirannica, la quale si nutre di carne umana e di giovane sangue.

La rapacità si contiene sotto la violenza, della quale è una specie (6). La cupidigia muove i tiranni a rapina, l' ira a dare la morte. *Ne' Centauri figura*, dice il Boccaccio, *gli uomini dell' arme*, co' quali i tiranni tengono le signorie contro a' piaceri de' popoli. Virgilio li pone alle porte d'Inferno, a posare (7): *stabulant*. Meglio metterli in caccia. I violenti in Ezechiele (8) son detti cacciatori, e nella Genesi Nemrod. E i Centauri in Inferno saettano i tiranni come fossero fiere selvagge; il che rammenta la storia di Nabucco.

Della rapina e privata e pubblica, così la Somma (9): *La rapina è violenza e costringimento per cui togliesi contro giustizia ad altri quel che è suo. Chi per violenza toglie cosa altrui, se è persona privata opera illecitamente e commette rapina, siccome apparisce ne' ladroni; ai principi poi la podestà pubblica commettesi per questo che siano della giustizia custodi, e però non è lecito ad essi usare violenza e costringimento se non secondo tenore di giustizia, e ciò contro i nemici con la guerra o contro i cittadini rei con la pena. Se poi contro giustizia essi prendono violentemente le altrui cose, commettono rapina e sono alla restituzione tenuti. E quanto alle prede di guerra, è da distinguere che se la guerra sia giusta, le cose con forza acquistate in guerra diventano di chi le prende; e questa non è rapina: quantunque si possa anche in guerra giusta peccare con l' intenzione per cupidigia di preda; cioè, quando non per la giustizia principalmente combattasi, ma per la preda* (1). *E quanto a' principi, se eglino da' sudditi esigono quel che è ad essi dovuto secondo giustizia per conservare il comun bene, anco se violenza s' adoperi, non è rapina. Ma se indebitamente per violenza estorcano, gli è rapina siccome il ladrocinio, onde dice Agostino* (2): Remota justitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia? Quia et latrocinia quid sunt nisi parva regna? *Ed Ezechiele* (3): Principes ejus in medio illius quasi lupi rapientes prædam. *Onde sono tenuti alla restituzione siccome i ladroni, e tanto più gravemente* peccano de' ladroni, quanto più *pericolosamente e più comunemente contro la giustizia pubblica fanno: della quale son posti a custodi.*

Tyranni maxime violentias subditis inferunt (4); e Aristotile (5): *I tiranni che guastano la città e rubano le cose sacre non chiamiamo semplicemente illiberali*, cioè avari. Il motto di Geremia (6): *prædo gentium* corrisponde al titolo che dà Lucano al Macedone di *felix prædo* (7); e forse ad ambedue i passi avrà Dante avuta la mira. L' Ottimo a questo luogo: *È da notare come la tirannica signoria è pestilenziosa e malvagia... Intende il tiranno solamente il suo bene proprio; di che elli è male di tutto il*

(1) Theb., II. — (2) Ep., I, 1. — (3) Eth., VII. — (4) Som., 2, 2, 156. — (5) Som., 153 e 156: *Ira conduce a omicidio.* — (6) Som., 2, 2, 118. — (7) Æn., VI. — (8) XXXII, 30. — (9) 2, 2, 66.

(1) Aug., Ver. Dom., ser. XIX: *Militare per la preda è peccato.* — (2) De Civ. Dei, IV. — (3) XXII, 27. — (4) Som., 2, 2, 118. — (5) Eth., IV. — (6) IV, 7. — (7) Phars., X.

rimanente. Item è iracondo acciocchè li sudditi per forza non sperino in alcuna sua tranquillitade... Ed è senza ragione rubesto e fiero... e questo perocchè non si fida: elli crede che ciascuno procuri il suo distruggimento. Ed è salvatico, che mai colli suoi cittadini non usa, nè ha con loro dimestichezza o familiaritade; e questo perchè nol conoscano, e perchè nol trovino lascivo e abile alli loro voleri... Toglie le forze d' ogni singolare persona, perchè non gli possano rubellare; vive con gente strana e di mala condizione, li quali per la loro crudeltade tengono sotto paura tutto il popolo... E però che li tiranni hanno tali condizioni nel mondo, sì li accompagna là con quelli centauri, animali mostruosi.

Tommaso (1): *Tyrannorum dominium diuturnum esse non potest cum sit multitudini odiosum:* che rammenta quello dell' VIII del Paradiso: *Se mala signoria che sempre accora Li popoli suggetti.* Ma quella sentenza è per terrore

(1) De Reg. prin., I, 10.

e ammaestramento de' popoli temperata dall' altra (1): *Tyranni sunt instrumentum divinæ justitiæ ad puniendum delicta hominum.*

Due volte, a quel ch'io rammento, ha Dante la voce *tirannia* (2), due volte la voce *tiranno*, laddove dice che *Romagna non è, e non fu mai Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni* (3), e che *le terre d' Italia tutte piene Son di tiranni* (4): egli che tante volte pronunzia con riverenza i nomi di *re* e *imperatore*, e che da Tommaso apprendeva a distinguere *re* da *tiranno*. *Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum, quia ad hoc Deus providit eis, ut regnum regant et gubernent, et unumquemque in suo jure conservent: et hic est finis regiminis, quod si aliud faciunt in seipsos commodum retorquendo, non sunt reges, sed tyranni* (5).

(1) De Reg. prin., III, 7. Così dichiara quel d' Osea (XIII, 11): *Dabo tibi regem in furore meo.* — (2) Inf., XII, t. 44; XXVII, t. 18. — (3) Inf., XXVII. — (4) Purg., VI. — (5) Tom., de Reg. prin., III, 11.

CANTO XIII.

Argomento.

Nel secondo girone de' violenti penano i suicidi, trasformati in aspri tronchi sensibili, come il corpo di Polidoro in Virgilio. Le Arpie li divorano, come in Virgilio l' avoltoio divora il cuore di Tizio. E le Arpie da Virgilio son poste sulla soglia d' Inferno. Il Poeta trova Pier delle Vigne, segretario di Federigo II. Poi rincontrano ombre nude inseguite da cagne nere che vanno per lacerarle; e sono i prodighi che disperati si uccisero o si lasciaron morire, prodighi bestiali, nonchè incontinenti.

Nota le terzine 1, 2, 5, 8, 9, 12, 14, 15, 19, 22; 24 alla 27; 31; 33 alla 48.

1. Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
2. Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
3. Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che in odio hanno,
Tra Cécina e Corneto, i luoghi colti.
4. Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
5. Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in sugli alberi strani.
6. E 'l buon maestro: — Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire; e sarai, mentre
7. Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene; e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone. —

---

1. (L) Di là: del guado.

2. (L) Schietti: lisci.

(SL) Schietti. Poliz.: *L' abeto schietto e senza nocchi.* — Pomi. Per frutta in genere, anche nel XVI dell'Inferno. Semint.: *L' àrbuto carico di rossicanti pomi.* — Stecchi. Virgilio, del cespuglio di Polidoro (Æn., III): *Densis hastilibus horrida...*

3. (L) Colti: coltivati.

(SL) Corneto. Tra gli Stati del Papa e Toscana. Fino a' dì nostri luogo palustre.

4. (L) Brutte: sozze.

(SL) Brutte. Æn., III: *Obscenas... volucres.* — Strofade. Æn., III. — Annunzio. Æn., III: *Ibitis Italiam, portusque intrare licebit. Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem, Quam vos dira fames... Ambesas subigat malis absumere mensas.*

5. (L) Late: larghe.

(SL) Late. Æn., III: *Magnis quatiunt clangoribus alas.* — Umani. Æn., III: *Virginei volucrum vultus.* — Artigli. Æn., III: *Pedibus... uncis.* - *Uncæque manus.* — Ventre. Æn., III: *Fœdissima ventris Proluvies.* — Lamenti. Æn., III: *Vox tetrum dira inter odorem.*

(F) Strani. Lucano le chiama cani volanti. Nel 300 sapevano la greca etimologia della voce, e l'anonimo inedito che la dichiara, dice: *Li vizii e li peccati sono prefigurati per li tiranni e per le fiere.*

6. (L) Mentre: fin.

(SL) Mentre. Vale anco *fino a che,* come il *dum* de' Latini. Pandolf.: *Starà con voi, mentrechè non l'abbandonerete.*

7. (L) Torrien: non le crederesti a me.

(SL) Torrien. Petr.: *Sospiri Che acquistan fede alla penosa vita.* — Fede. Æn., III: *Dictu video mirabile monstrum... Eloquar, an sileam?*

(F) Torrien. I suicidi sono incarcerati in un tronco, perchè avendo gettata via la spoglia mortale, non meri-

8. I' sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Per ch' io, tutto smarrito, m' arrestai.
9. I' credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
10. Però disse 'l maestro: — Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier' ch' hai, si faran tutti monchi.—
11. Allor, porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: — Perchè mi schiante? —
12. Dacchè fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: — Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
13. Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi.
Ben dovrebb' esser la tua man più pia
Se stati fossim' anime di serpi. —
14. Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via,
15. Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue. Ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
16. — S' egli avesse potuto creder prima
(Rispose il Savio mio), anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima;
17. Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra che a me stesso pesa.
18. Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece. —
19. E 'l tronco: — Sì, col dolce dir, m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere. E voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
20. Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,

---

tano riaverla. Avranno vita vegetante, ma per più strazio, sensitiva.

8. (L) Per ch': onde.

(SL) Guai. Dante, Rime: *Traendo guai.* — Smarrito. Æn., III: *Multa movens animo. - Ancipiti mentem formidine pressus.* — Arrestai. Æn., VI: *Constitit Æneas, strepitumque exterritus hausit.*

9. (L) Per: per non esser vista da noi.

(SL) Credesse. Sacch.: *Io avesse.* Petr.: *Credo ben che tu credi.* [C.] Simile in Esiodo. L'Ariosto, con giuoco più affettato: *I' credea, e credo, e creder credo il vero.*

10. (L) Este: queste. — Monchi: vedrai che son anime negli sterpi.

(SL) Fraschetta. Æn., III: *Lentum convellere vimen.*— Monchi. Pare giuoco con l'imagine del troncare.

11. (SL) Porsi. Æn., III: *Accessi viridemque ab humo convellere silvam Conatus.* — Schiante? Æn., III: *Gemitus lacrimabilis imo Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures: Quid miserum, Ænea, laceras?*

12. (L) Scerpi: laceri.

(SL) Bruno. Æn., III: *Nam, quæ prima solo ruptis radicibus arbos Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ, Et terram tabo maculant.* — Spirto. Bocc.: *Se in lui fia spirito di pietà alcuno.*

13. (SL) Uomini. Æn., III: *Haud cruor hic de stipite manat.* — Pia. Æn., III: *Parce pias scelerare manus.* — Serpi. Luc., III, 7: *Genimina viperarum.*

14. (L) Geme: umore.

(SL) [Stizzo. Non bene e con freddo ragionamento l' imitò l' Ariosto (VI): *Come ceppo talor che le midolle Rare e vote abbia, e posto al foco sia; Poi che per gran calor quell' aria molle Resta consunta che in mezzo l'empia, Dentro risuona e con strepito bolle, Tanto che quel furor trovi la via: Così mormora e stride e si corruccia Quel mirto offeso.*] — Geme. Crescenz.: *La nera terra gemerà e renderà cotali risudamenti, e non grandi gronde d'acqua.*

(F) Come. Accenna a un passo di Aristotile (Meteor.).

15. (L) Scheggia: ramo rotto.

(SL) Scheggia. Æn., III: *Ater et alterius sequitur de cortice sanguis.* — Come. Modo che rammenta il virgiliano: *Similis tenenti... imploranti... laboranti* (Æn., XII, VII; Georg., III), e l'oraziano: *Similis metuenti* (Sat., II, 5). — Teme. Æn., III: *Mihi frigidus horror membra quatit.*

16. (L) Pur: sol. — Rima: parola.

(SL) Lesa. *Lesione* per *mutilazione* era voce del tempo ed è tuttavia termine medico e legale. — Rima. *Metro* per *grido* (Inf., VII). Altri intende del III dell'Eneide, che gli doveva parer favoloso.

17. (L) Ovra: opera.

(SL) Averebbe. È nel Sacchetti.

18. (L) Ammenda: del dolore a te fatto. — Rinfreschi: rinnovi in bene. — Gli lece: può.

19. (L) Voi: a voi non sia grave che.

20. (L) Tenni: l'aprivo al volere e al disvolere. — Soavi: dolcemente.

(SL) Chiavi. Petr.: *Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave Avete in mano.* Par., XI: *A cui, com' alla morte, La porta del piacer nessun disserra.* — Soavi. Inf., XIX: *Soavemente spose il carco.* Ott.: *Per la virtù... e massimamente per lo suo bello dittare... fu tanto eccellente consigliere appo lo imperadore Federigo, che per suo operamento e consiglio solo, quasi tutte le cose ch' erano, per lo impero, si governavano.*

21. Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorïoso ufizio,
Tanto, ch' i' ne perdei lo sonno e i polsi.
22. La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
23. Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor' tornaro in tristi lutti.

---

21. (L) Tolsi: solo ebbi i suoi segreti. — Sonno: prima la pace, poi la vita.

(SL) Sonno: in Virgilio (Æn., IV): al suicidio precedono vigilie affannose. — Polsi. Dante, Rime: *Che fa da' polsi l'anima partire.*

22. (L) La: invidia. — Cesare: imperatore. — Putti: sfacciati.

(SL) Comune. Æn., II: *Trojæ et patriæ communis Erinnys.*

(F) Meretrice. Sen., Phœn.: *Simul ista mundi conditor posuit Deus, Odium atque regnum.* — Putti. Aug. Conf., IV: *Meretrices cupiditates.* Conv.: *La bocca meretrice di questi adulteri. Meretrice* e *cortigiana* sinonimi. Questo aiuta a spiegare lo *strupo* del VII dell' Inferno. L' invidia diabolica, cagione de' nostri mali, è stupro tentato contro la legge di Dio. — Morte. L'invidia, meretrice e morte comune, nel I dell' Inferno muove dagli abissi la lupa (avarizia), la quale impedisce e uccide. Accusarono Pier delle Vigne i cortigiani dell'avere tradito il segreto alla Chiesa di Roma. Ott.: *Per lo consiglio di costui l' imperadore ebbe sospetto Enrico suo primogenito, il quale elli avea fatto re della Magna, e temendo che non tradisse la corona, il mandò preso in Puglia, nel qual luogo il detto Enrico.... alla sua vita impose fine, onde lo imperadore molto addolorò, siccome elli mostra in quella che comincia: « Misericordia pii patris... » E credesi che per questo trovasse cagione sopra il detto Piero, che elli medesimo a istanza del papa avesse fatta una lettera contro a quella che lo imperadore avea fatta alli principi cristiani...*

23. (L) Tornaro: si volsero.

(SL) Infiammò. Mach., II, XIV, 11: *Adversus Judam, inflammaverunt Demetrium.* — Animi. Dino: *Accese gli animi di tutti contra...* — Infiammar. L'accusarono oltracciò d' avarizia e d' ambizione: onde Federigo lo fece acciecare e chiudere in carcere, dove nel 1249 s'uccise dando del capo nel muro. Del resto, se vere non erano quelle accuse, era ben vero che Pietro aveva condotto Federigo a infierire nel figlio; onde il padre secondò le calunnie cortigiane. Di Piero son le lettere scritte in nome di Federigo; abbiamo suoi versi italiani, mediocri, citati da Dante; abbiamo un' invettiva contro il papa in rima latina. Era di Capua. Nè a lui è da imputare il libro: *De tribus impostoribus.* — Lieti. Æn., V: *Lœtum... honorem.* — Tornaro. In una canzone siciliana citata da Dante: *Vostro orgogliare dunque e vostra altezza... tornino in bassezza.* Vit. ss. Padri: *Il pianto di Giuliana fu tornato in grande letizia.*

(F) Tristi. Pare aggiunto superfluo a *lutti;* ma significa forse la morale tristizia del dolore. E anche il severo Aquinate: *Malum est causa tristitiœ et luctus.*

24. L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me, giusto.
25. Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
26. E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede. —
27. Un poco attese; e poi: — Dacch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace. —
28. Ond' io a lui: — Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia:
Ch' i' non potrei: tanta pietà m' accora. —

---

24. (L) Per... Per l' amaro piacere che cercasi nella soddisfazione di fiero disdegno, credendo liberarmi dal peso dell'ira, fui ingiusto contro me che ero pure innocente dell' appostemi colpe.

(SL) Disdegnoso. Hor., Epod., XVIII: *Fastidiosa tristis œgrimonia.* — Morir. Ov. Met., VII: *Animam laqueo claudunt; mortisque timorem Morte fugant.* — Giusto. Æn., VI: *Sibi letum Insontes peperere manu.*

(F) Credendo. Som.: *Taluno per l'uccisione di sè stesso si crede evitare altro male maggiore.* — Ingiusto. Arist. Et., V: *Niuno può fare ingiustizia a sè stesso.*

25. (L) Nuove: da poco più di cinquant' anni era morto.

(SL) Legno. Giura per la nuova veste, come per la propria sua vita. Æn., IX: *Per caput hoc juro.* — Onor. Pure il Poeta lo caccia tra gl' increduli nelle fiamme. Federigo era degno d' onore come amico delle lettere, com' uomo di valore, e Ghibellino ardente; ma Dante doveva dannare l' empietà di lui, e le corrispondenze col nemico di tutta Europa, il Soldano. E nel Convivio lo chiama l'ultimo imperatore de' Romani perchè tali non gli parevano nè Rodolfo, nè Alberto: e Arrigo VII non era ancora. Lo loda poi *come loico* e *cherico grande.*

26. (L) Conforti: d'onore.

27. (L) Attese: Virgilio. — Ora: tempo.

(SL) Ora. Modo antico e moderno de'Greci. Armannino: *In que' fuochi stanno per grande ora.* Æn., VI: *Flendo ducimus horas.*

28. (F) Soddisfaccia. Som.: *Inquisivit ut per Christum satisfieret discipulis.*

29. Però ricominciò: — Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
30. Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega. —
31. Allor soffiò lo tronco, forte; e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
— Brevemente sarà risposto a voi.
32. Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.
33. Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma, là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
34. Surge in vermena, ed in pianta silvestra.
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.
35. Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non, però, ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
36. Qui le strascineremo: e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. —
37. Noi eravamo ancor al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
38. Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie, e le frasche stormire.
39. Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
Che della selva rompiéno ogni rosta.

---

29. (L) Uom: non ombra. — Liberamente: con volontà liberale.

(SL) Uom. Inf., I: *Od ombra od uomo.* — Liberamente. Georg., I: *Tellus Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.* Novell., XIX: *Della grande libertà e cortesia del re Giovane.* — Incarcerato. Rammenta la carcere disperata del cortigiano indarno fedele.

30. (L) Nocchi: piante nodose. — Spiega: sviluppa.

(SL) Spiega. Nel senso del latino *explicare.* Georg., II: *Frondes explicat.*

(F) Lega: Conv. II, 5: *L'anima è legata e incarcerata per gli organi del... corpo.* Lucan., VI: *Exanimes artus, invisaque claustra timentem Carceris antiqui.*

31. (L) Forte: fortemente.

(SL) Brevemente. Delle proprie sventure s'invesca a ragionare; del supplizio, breve.

32. (L) Feroce: in sè. — Settima: ch'è questa.

(SL) Feroce. Æn., VI: *Lucemque perosi Projecere animas.* — Foce. Æn., VI: *Faucibus Orci.* - *Fauces Averni.* Ogni cerchio è come bocca che inghiotte e *divora*, dirà nel XXXI dell'Inferno.

33. (SL) Fortuna. Anche qui non è caso, ma fato di Dio. — Balestra. Getta, com'essi sdegnosamente gettarono la propria vita. — Germoglia. Æn., III: *Texit Telorum seges, et jaculis increvit acutis.* La spelta mette di molti germogli. [*L'âme retombe dans un autre corps et y prend racine comme une plante dans la terre où elle a été semée.* Plat., Phédon; Trad. di Cousin.]

(F) Cade. Ezech., XXIX, 5: *Sulla faccia della terra cadrai: non sarai raccolta, nè raccattata; alle bestie della terra e ai volanti del cielo dieditti a divorare.* — Scelta. Gittaron la vita quasi a caso; a caso germogliano nella pena.

34. (L) Fanno: straziano, e n'esce parole e sangue.

(SL) Surge. Georg., II: *Sponte sua quæ se tollunt... fortia surgunt.* — Vermena. Æn., III: *Cornea virgulta.* — Silvestra. Æn., III: *Viridem sylvam.* — Finestra. Virgilio, di porta scassinata (Æn., II): *Ingentem lato dedit ore fenestram.* L'Ariosto, d'un cignale, men bene: *Che col petto e col grifo e con le zanne Fa dovunque si volge ampie finestre.* Più languido il Tasso: *Oh che sanguigna e spazïosa porta Fa l'una e l'altra spada ovunque giunga!*

35. (L) Altre: anime. — Spoglie: corpi. — Si: a sè.

(SL) Come. Risponde alla seconda dimanda: *Dinne...*

36. (L) Ombra...: anima molesta al corpo di cui si privò.

(SL) Mesta. Virgilio, de'suicidi (Æn., VI): *Proxima deinde tenent mœsti loca.*

(F) Appesi. Non dice cosa a religione contraria, perchè quella sospensione è una specie d'unione. Solo intende che questa singolar congiunzione farà più grave il tormento, giacchè, al dire di s. Agostino citato dall'Ottimo, è bisogno dell'anima continuo ricongiungersi al corpo. E qui l'Ottimo chiama Dante: *alto dottore e tanto cattolico, non solamente di perfetta fede, ma grandissimo maestro di tutte scienze, massimamente di teologia e di filosofia.*

37. (L) Attesi: intenti.

38. (L) Porco: cignale. — Caccia: cacciatori. — Posta: ove l'attendono.

(SL) Similemente. Nel Convivio. — Caccia, dei cacciatori, il Manzoni: *Vedea sul pian discorrere La caccia affaccendata.*

39. (L) Rosta: rami e frasche.

(SL) Sinistra. Tengon sempre a sinistra (Inferno, XIV). — Rompiéno. Æn., VII: *Othrymque nivalem Linquentes cursu rapido: dat euntibus ingens Sylva locum, et magno cedunt virgulta fragore.*

(F) Graffiati. Soffrono il supplizio d'Atteone (Ov. Met., III), il quale, secondo Pietro di Dante, era

40. Quel dinnanzi: — Ora accorri, accorri, Morte! —
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: — Lano, sì non furo accorte
41. Le gambe tue alle giostre del Toppo. —
E, poichè forse gli fallía la lena,
Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo.
42. Dirietro a loro, era la selva piena
Di nere cagne, bramose, e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.
43. In quel che s' appiattò miser li denti;
E, quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
44. Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
45. — O Iacopo (dicea) da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? —
46. Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: — Chi fusti, che per tante punte
Soffii, col sangue, doloroso sermo? —
47. E quegli a noi: — O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
48. Raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e', per questo,
49. Sempre con l' arte sua la farà trista.
E, se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
50. Quei cittadin' che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
I' fei giubetto a me delle mie case.

---

un prodigo che nella caccia consumò l' aver suo, onde fu detto che i suoi proprii cani lo lacerarono.

40. (L) TARDAR: dalla rabbia del lacerare. — Sì: così. — ACCORTE: pronte.

(SL) LANO. Giovane Senese. Alla battaglia della Pieve del Toppo, di qua d'Arezzo, dove i Senesi furono vinti dagli Aretini il 1288, anzichè vivere nella miseria, sopravvenutagli per sua prodigalità, si cacciò tra' nemici a morire. Era della brigata godereccia di cui nel XXIX dell' Inferno. — ACCORTE. Inf., XXXIV: *Porse a me l'accorto passo.*

(F) MORTE. Apoc., IX, 6: *Brameranno morire, e fuggirà la morte da essi.* I suicidi di Virgilio: *Quam vellent æthere in alto Nunc et pauperiem, et duros perferre labores!* (Æn., VI).

41. (L) FALLÍA: mancava.— GROPPO: s'accoccolò sotto un cespuglio, ch'è poi lacerato con esso.

(SL) GIOSTRE. Così le chiama perchè qui si tratta di correre; e in quella battaglia, di fuggire; e Lano nol volle. Quest' ironia ritrae il prodigo, spensierato anco in mezzo a' tormenti. — FALLÍA. Gio. Vill.: *Fallito il lignaggio di Carlo Magno.* — GROPPO. Flavio: *Accozzarono i lati loro l'uno con l' altro; e copertisi di sopra con iscudi molto lunghi feciono di loro un gomitolo inespugnabile.*

42. (F) VELTRI. Paragona le cagne a' veltri perchè cagne non erano ma mostri infernali. Così Cerbero al cane. Greg., IX, ep. 7: *Il diavolo in forma di cane nero.* In queste cagne taluno vede la povertà, la vergogna, le cure che incalzano il prodigo. Ezech., V, 17: *Avventerò contr'essi bestie pessime infino a consunzione.* Lucan., VI: *Stygiasque canes.*

44. (SL) ROTTURE. Æn., III: *Ruptis radicibus arbos Vellitur.*

45. (SL) JACOPO. Padovano prodigo: per vedere una bella fiammata fece ardere la sua villa: gettava i danari nel fiume (Bocc.).

46. (L) SERMO: sermone.

(SL) SERMO. In prosa, come *Plato* e *Cato.* Questi è Rocco de' Mozzi, il qual forse, disse l' Anonimo, visse in Francia dove la forca ha nome *gibet;* altri dice Lotto degli Agli, fiorentino, che venuto in povertà diede per danari falsa sentenza, onde per vergogna morì.

47. (L) DISONESTO: sozzo.

(SL) ANIME. Li crede Ombre ambedue, come Alberigo nel XXXIII dell'Inferno. — DISONESTO. Æn., VI: *Truncas inhonesto vulnere nares.*

48. (L) CESTO: cespo. — CITTÀ: Firenze. — PADRONE: Marte.

(SL) BATTISTA. Marte, non più patrono di Firenze, sdegnato ne la flagella; e peggio sarebbe se al Ponte Vecchio non se ne vedesse ancora la statua smozzicata; fatta levare dal fiume dove gran tempo giacque. Firenze toccò di quegli anni molte sconfitte. L' accenno è insieme ironia e commiserazione. — PADRONE. Machiavelli: *S. Giovanni protettore e padrone di questa repubblica.*

49. (L) ARTE: la guerra. — VISTA: imagine.

(SL) ARTE. *Marte,* i Latini assolutamente, per *guerra.* Æn., VII: *Insani Martis amore.*

(F) VISTA. Discorso superstizioso posto in bocca a un dannato; e allegorico. Vuol dire che Firenze, smessi gli usi guerrieri, non aveva più pace; datasi al traffico de' suoi fiorini portanti l'imagine del Battista. Di ciò si lagnano altri del tempo di Dante. E a questo passo danno luce quelli del Paradiso (IX e XVIII). *V.* G. Vill., I, 42, 60; II, 1; III, 1.

50. (L) GIUBETTO: patibolo.

(SL) RIFONDARNO. Totila danneggiò Firenze, ma non la distrusse: così la storia. Carlo Magno, secondo favolosa tradizione, la riedificò. — GIUBETTO. Post. Caet.:

Giubetto, torre a Parigi ove impiccansi gli uomini. - *Giubbetto* ha il Nomi (II, 10).

(F) Indarno. Psal. CXXVI, 1: *Se il Signore non avrà edificata la casa, indarno lavoreranno que' che la murano.*

Da Virgilio è il concetto principale del Canto; ma Virgilio non ha quel potente: *usciva insieme parole e sangue;* nè *il cespuglio, che piangea, Per le rotture sanguinenti, invano.* La efficace famigliarità del linguaggio aggiunge potenza alle due nuove similitudini del tizzo che cigola, e della caccia che vien rumorosa come tempesta. I lamenti delle arpie che straziano cogli artigli e col becco i dannati, pare che aggiungano la beffa al tormento: e quel prodigo che, ansando al corso, nè potendo con la fuga sottrarsi ai morsi delle cagne nere rabbiose, ha pur fiato da rinfacciare all'altro corrente la sua sconfitta in battaglia; e poi s'appiatta sotto un cespuglio, ed è lacerato con quello, sì che al suicida aggiungesi alle arpie il morso de' cani: è commedia infernale.

Il Ghibellino, che a Firenze repubblica rimprovera il vizio dell'invidia, confessa che l'invidia è il vizio delle corti. Non so se il dire di Pier delle Vigne sia qua e là men parco e meno schietto di quel che in Dante suol essere, per adattarsi alla maniera del cortigiano e del letterato: ma Dante, all'udirlo, ne sente tanta pietà che non può profferire parola.

I SUICIDI E CATONE.

Il suicidio, così nella Somma, *è colpa perchè è contro all'istinto naturale per il quale ciascuno ama l'essere proprio; perchè l'uomo non è di sè stesso ma della comunità, alla quale fa frode sottraendosi con la morte; finalmente perchè egli è di Dio in cui mano è la morte e la vita, e del quale egli usurpa in tal modo il giudizio supremo* (1). Agostino aveva già detto che il generale precetto del non uccidere qui pure ha luogo, dacchè l'uccidere sè stesso è fare violenza all'umana vita e natura (2).

Non può, soggiunge Tommaso, *non può l'uomo uccidere sè stesso per evitare un male, dacchè egli va così incontro a mal maggiore in pena dell'aver rotti i vincoli che lo stringono alla natura e alla società e lo fanno dipendere da Dio. Non lo può neanco per sottrarsi alla violenza del peccato altrui, dacchè se egli a questo non consente, non pecca. Non lo può finalmente per evitare il proprio peccato o per punirsene, dacchè l'uomo non è giudice di sè stesso, e togliendosi di vita si toglie il tempo e il luogo all'ammenda. E non è certo che egli debba peccare; poichè può Dio da qualunque siasi cimento liberarlo; ond'egli così dispera di Dio e rinnega la propria libertà.* E poi: *È fortezza se l'uomo non rifugge dal soffrire da altr'uomo la morte per fine di virtù e per evitare la colpa; ma darsi la morte per evitare un dolore ha sembianza di fortezza; fortezza vera non è, anzi fiacchezza d'animo che non vale a sostenere i dolori* (3).

Or com'è (cade qui di dover domandare), come è che Dante colloca in luogo tanto onorevole a piè del monte del Purgatorio il suicida Catone? Virgilio, il suo maestro, il lodatore di Cesare e dell'impero, dà luogo al nemico di Cesare tra le anime pie, e lo fa giudice loro. Non direi, che l'imitazione abbia qui chiusi gli occhi al Poeta; ma egli forse intendeva, in più alto modo che Virgilio, far prova d'imparziale giustizia lodando il nemico dell'impero vagheggiato da lui, appunto come loda e compiange uomini guelfi del tempo suo, e vitupera ghibellini. Così tra coloro che morirono per l'Italia egli annovera insieme Eurialo e Camilla, e tra

(1) Som., 2, 2, 64. — (2) De Civ. Dei, I. — (3) Qui reca l'autorità d'Aristotile (Et., III) e d'Agostino (De Civ. Dei, I.)

Niso ed Eurialo pone Turno; il che non avrebbe fatto per servire al numero, se cotesto non era un servire al proprio concetto ancor più che a quello del Poeta maestro. Di Cesare stesso egli accenna un vizio turpe (1), di Cesare che da lui è posto tra i grandi spiriti ch'e' si esaltava in vederli (2). Di siffatte contradizioni morali, che in lui sono sforzi di equità politica, gli esempi non mancano nel poema: e per questo egli colloca tra' beati Costantino, la cui dote donata al Pastore di Roma, siccome a' tempi di Dante credevasi, *fu madre di tanto male,* ma non *toglie la buona intenzione* che fece *mal frutto* (3). E quanto a Catone, egli avrà certamente avuta al pensiero la sentenza paganamente rettorica di Lucano: *La causa vincitrice piacque agli Dei, a Catone la vinta.* E Dante era animo da mettersi volontieri dalla parte de' vinti sì per generosità, e sì perchè non ignaro degl' immeritati dolori. Nè egli ignorava come tra gli uomini dell'età di Catone un de' più sguaiati lodatori della vittoria (4), forse per adulare anche così la riverenza da' Cesariani affettata per pudore e per arte verso la memoria di Catone, chiamasse la fine di questo, *nobile letum;* che rammenta il *nobiliter mori,* detto ne' Maccabei (5) del suicidio di Razia.

« Razia, un de' seniori, da Gerosolima fu condotto a Nicánore. Razia, uomo amante della patria e d'autorevole fama, che per affetto padre de' Giudei era chiamato. Questi per molto tempo si tenne fermo nel proposito del giudaismo, contento d'offrire in pegno di sua perseveranza il corpo e la vita. Or volendo Nicánore manifestare l'odio che aveva contro i Giudei, mandò cinquecento soldati che lo prendessero: chè si credeva, pigliando lui, poter fare de' Giudei grande strage. Or volendo la schiera far forza

(1) Purg., XXVI. — (2) Inf., IV. — (3) Inf., XIX; Par., XX. — (4) Orazio (Od. II, 7): *relicta non bene parmula.* E distendendo ad altrui le vergogne proprie: *minaces Turpe solum tetigere mento.* E forse un altro accenno di adulazione vile, laddove minaccia per celia al suo libro: *Aut fugies Uticam; aut vinctus mitteris Ilerdam* (Epist., I, 20). Ilerda rammentava una mossa guerriera di Cesare; Utica, la morte dell'avversario di lui. E di tali accenni di indiretta lusinga e tanto più serpentina, Orazio era dotto; siccome quando, parlando di pazzi, nomina Labeone il giureconsulto animoso (Sat., I, 3.) — (5) Machab., II.

nella sua casa, e sfondare la porta e metterci fuoco, già stando per essere preso, si trafisse di spada, eleggendo morire nobilmente anzichè farsi suddito a' tristi, ed essere malmenato da ingiustizie non degne dell' origine sua. » Le quali ultime parole *Contra natales suos indignis injuriis agi*, io intendo non delle onte da temere per la sua nobiltà, ma delle violenze ch' egli avrebbe patite come Giudeo, perchè fosse in lui offesa e la religione e la patria, e così scuorati i fedeli, e imbaldanziti i nemici. Questa intenzione rende più scusabile l' atto narrato, atto che san Tommaso non loda; ma che Dante poteva riconoscere somigliante a quel di Catone; e porre differenza tra Bruto che, ucciso Cesare amico e quasi padre, muore rinnegando la virtù, e Catone che, senza atto o parola d'odio, anzichè continuare, come poteva, le stragi civili, uccide sè stesso tranquillamente dopo letto Platone, laddove ragiona dell' immortalità, raccomandandosi l' anima come poteva un pagano alla cui fede non era colpa il suicidio, anzi lode. Tommaso stesso commenda la morte volontaria di alcune sante che così intesero sottrarsi alla colpa e alla violenza tirannica, la commenda come un' ispirazione di Dio. E anche secondo la filosofia umana può dirsi che se nel punto dell' uccidere sè stesso l' uomo crede fermamente che dall' un lato non v' è altro scampo al peccare, e dall' altro che la sua morte per le altrui mani è inevitabile, e se crede che l' esempio dato da lui può confermare nel bene i fratelli, sarà errore il suo di intelletto, o, se vuolsi, una mania parziale, ma può non essere giudicato certamente per colpa dagli uomimi, e Dio solo ne è giudice. Ad ispirazione Tommaso reca altresì la morte di Sansone; il qual poteva anco umanamente esser mosso da questo pensiero, che la sua schiavitù era pur tuttavia una continuata battaglia; e che siccome può l' uomo in guerra esporre sè stesso a morte certa, anzi deve, per domare l' ingiusto nemico; così Sansone poteva con la morte di un solo comprare lo sterminio di molti.

Cotesto non era però di Catone; del quale apparisce chiaro che Dante volle al solito fare una specie di simbolo, e metterlo solo appiè del monte, come solo Saladino nel Limbo, e farlo degno di tanta riverenza quanta dee a padre figliuolo, appunto come era Razia da' Giudei detto padre. Senonchè passa i confini del simbolo e d'ogni imaginazione il chiamare regni di Catone i sette cerchi delle anime purganti, e farle appunto purgare *sotto la balìa di lui*, creandolo contr' ogni sua aspettazione e volontà bailo e re. Virgilio lo fa *dantem jura* (1); ma Dante gli è più liberale. Senonchè nella mente del Fiorentino più comodamente che in quella del Mantovano si conciliavano le idee di Roma impero e di Roma repubblica, dappoichè l' Allighieri desiderava, come ideale felicità dell' Italia, repubbliche patrizie guerriere e dotte e religiose sul fare di quella di Roma, e poi in lontananza l' impero che le proteggesse con generosa pazientissima carità.

Notisi che il nome di Catone pronunziato altrove (2), là dove ne è parlato così a lungo, si tace; come il nome della Donna gentile che è primo movente al viaggio del Poeta e al poema. Così in questo lavoro l' arcano del simbolo e della scienza congiungesi all' evidente dell' imagine e della passione; così intendeva egli, e gli riusciva, essere qui uomo di chiesa e là d' arme; qui dettare in cattedra e là tuonare nella piazza. Di dire schietto e evidente esempi notabili ha questo canto, dove, anco traducendo Virgilio alla lettera, rimane Dante: e imitandolo lo condensa, e risparmia certe ripetizioni a che il poeta latino si lascia pensatamente andare, per istudio di numero squisito e di finita eleganza (3). Ed esempio del come il congiungere le tradizioni pagane con le cristiane fosse vezzo non solo di Dante, ma del tempo suo e di tutto il medio evo, son le parole seguenti di s. Bernardo, che spiegano come nel canto de' suicidi s' intreccino le due pitture virgiliane delle Arpie e delle frasche gementi parole e sangue: *Homo absque gratia, ferens fructus, quibus porci infernales, ut Arpiæ, pascuntur*. Qui abbiamo anche il germe della pittura che viene appresso, cioè de' prodighi che si lacerano tra loro, e la cui rincorsa è assomigliata alla caccia del porco. E Dante aveva di certo alla mente il passo del Padre, dacchè Pietro lo cita; il quale riscontro conferma altresì quanto meriti che sia posto mente al comento di Pietro.

---

(1) Æn., VI. — (2) Inf., XIV. — (3) Æn., III: *Convellere sylvam - convellere vimen - Horrendum... monstrum - horror Membra quatit - Dictu mirabile - eloquar an sileam? - Atro... sanguine - ater... sanguis - Frigidus horror - gelidus... sanguis - Convellere insequor - sanguis... sequitur - Secundarent visus omenque levarent - Tertia... hastilia - densis hastilibus - Conatus - aggredior - obluctor.*

CANTO XIV.

Argomento.

Il terzo girone è un' ignuda campagna su cui piove fuoco. I violenti contro Dio, supini, ricevono tutto l' ardore; i violenti contro natura se ne schermiscono meglio, ma durano la fatica del corso; i violenti contro natura e arte, cioè gli usurai, siedono rannicchiati. Tra' supini e' trova Capaneo. Camminando tra la selva e l' arena, giungon là dove della selva esce un fiumicello rosso i cui margini son di pietra. Di qui prende a parlare de' fiumi infernali.

Nota le terzine 1, 3, 4, 5, 7, 8, 10, 11, 13, 14, 16, 17; 19 alla 22; 27, 36, 37, 38, 39.

1. Poichè la carità del natío loco
   Mi strinse, raunai le fronde sparte,
   E rendèle a colui, ch' era già roco.
2. Indi venimmo, alfine, onde si parte
   Lo secondo giron dal terzo, e dove
   Si vede di Giustizia orribil' arte.
3. A ben manifestar le cose nuove,
   Dico che arrivammo ad una landa
   Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
4. La dolorosa selva le è ghirlanda
   Intorno, come il fosso tristo ad essa:
   Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
5. Lo spazzo era una rena arida e spessa,
   Non d' altra foggia fatta, che colei
   Che fu da' piè di Caton già soppressa.
6. Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi
   Esser temuta da ciascun che legge
   Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

---

1. (L) La: l'amor patrio; era Fiorentino. — Sparte: dalle cagne. — Rendèle: le rendei. — Roco: del parlare gemendo sangue.

(SL) Carità. Cic., de Off., I, 17: *Patriæ caritas.* Conv.: *Carità della patria.* — Strinse. Novell., XV: *L'amore de' suoi cittadini che... gridavano mercè, lo stringea.* Æn., X: *mentem patriæ strinxit pietatis imago.*

2. (L) Onde: là onde si divide.

3. (L) Landa: piano ignudo.

(SL) Cose. Æn., VI: *Pandere res alta terra et caligine mersas.*

4. (L) La...: il fosso de' violenti gira in tondo la selva; questa, l' arena. — Fermammo: tra la selva e l' arena, andando adagio in quel limite. — A randa: rasente.

(SL) Ghirlanda. Ov. Met., V: *Sylva coronat aquas.* — Fermammo. Nel senso del III dell' Inferno (terz. 26). — Randa. Nella lingua viva (Davanz., An., II, 51). I Veneti *arente* per *presso, lungo:* forse ambedue da *haerens;* i Greci moderni ἄραδα ἄραδο, in fila, di filo.

5. (L) Spazzo: suolo. — Colei: arena. — Soppressa: pesta.

(SL) Spazzo. Purg., XXIII. Sacch.: *Mettere la borsa... sotto un mattone dell' ammattonato... Avea già veduto come quello spazzo stava.* — Colei. Di cosa parlando, ha esempi anco in prosa. *Lei* più comune. — Piè. Lucan., IX: *Præcedit anheli Militis ora pedes: monstrat tolerare labores, Non jubet. - Arenivagum... Catonem.* — Soppressa. Viaggio di Catone per le arene della Libia. Lucan., IX: *Vadimus in campos steriles... Quà nimius Titan et raræ in fontibus undæ... Ingrediar, primusque gradus in pulvere ponam... - Patet omne solum, liberque meatu Æoliam rabiem totis exercet arenis.*

6. (L) Vendetta: giustizia.

(SL) [C.] Ap. 2. Thess. *In flamma ignis dantis vindictas iis, qui non noverunt Deum.* — Oh. Æn., VI: *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.*

7. D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.
8. Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continüamente.
9. Quella che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
10. Sovra tutto il sabbion, d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
11. Quali Alessandro, in quelle parti calde
D' Indïa, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
12. Per ch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere (perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo);
13. Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

14. Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci,
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
15. Io cominciai: — Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon' duri
Ch' all' entrar della porta incontro uscìnci;
16. Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi? —
17. E quel medesmo che si fu accorto
Ch' i' dimandava il mio duca di lui,
Gridò: — Qual i' fui vivo, tal son morto.
18. Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui,
Crucciato, prese la folgore acuta
Onde l' ultimo dì percosso fui;

---

7. (SL) MISERAMENTE. Bocc.: *Miseramente piange la sua ritrosia.* Vita N.: *Piangeano assai pietosamente.*

8. (SL) SEDEA. Inf., XVII. Æn., VI: *Sedet æternumque sedebit Infelix Theseus.* — ANDAVA. Inf., XV, XVI.

9. (L) MEN: in numero. — AVEA: gridava.

(SL) MOLTA. Col *più,* come in Virgilio (Æn., VI): *Quam multæ... aves.* — SCIOLTA. Æn., VI: *Fatis ora resolvit.*

10. (L) VENTO: che la sperda.

(SL) FUOCO. Lucano, del Viaggio di Catone (Phars., IX):... *Jam spissior ignis, Et plaga... calcatur, et unda Rarior.* — [FALDE. Tasso, Gerus., X, 61. — NEVE. *E bianca neve scender senza venti.* Petr. Tr., M.: *Neve, Che senza vento in un bel colle fiocchi.*]

(F) PIOVEAN. Ezech., XXXVIII, 22: *Judicabo eum peste et sanguine, et imbre vehementi, et lapidibus immensis: ignem et sulphur pluam super eum.*

11. (L) QUALI: fiamme. — SALDE: intere.

(F) QUALI. Alberto Magno citato da Benvenuto da Imola: *Maravigliosa impressione scrive Alessandro ad Aristotele nella lettera dei* Mirabili dell' India, *dicendo come nuvole di fuoco fioccavano a modo di neve cadendo dal cielo, le quali egli alle milizie comandò che le scalpitassero.*

12. (L) ME': meglio si spegneva prima che ne cadesse dell' altro.

(SL) STINGUEVA, anco in prosa.

14. (L) ISCOTENDO: scuotendo. — FRESCA: nuova sempre.

(SL) TRESCA. Per *agitarsi, studiarsi,* ha esempi antichi. — MISERE. Æn., II: *Miseros... artus.*

15. (L) USCÌNCI: ci uscirono.

(SL) VINCI. Vede in costui una superbia ostinata simile a quella de' demonii che gli si opposero all' entrata di Dite. — DURI. Æn., XII: *Duri sacraria Ditis.* - VI: *Durissima regna.*

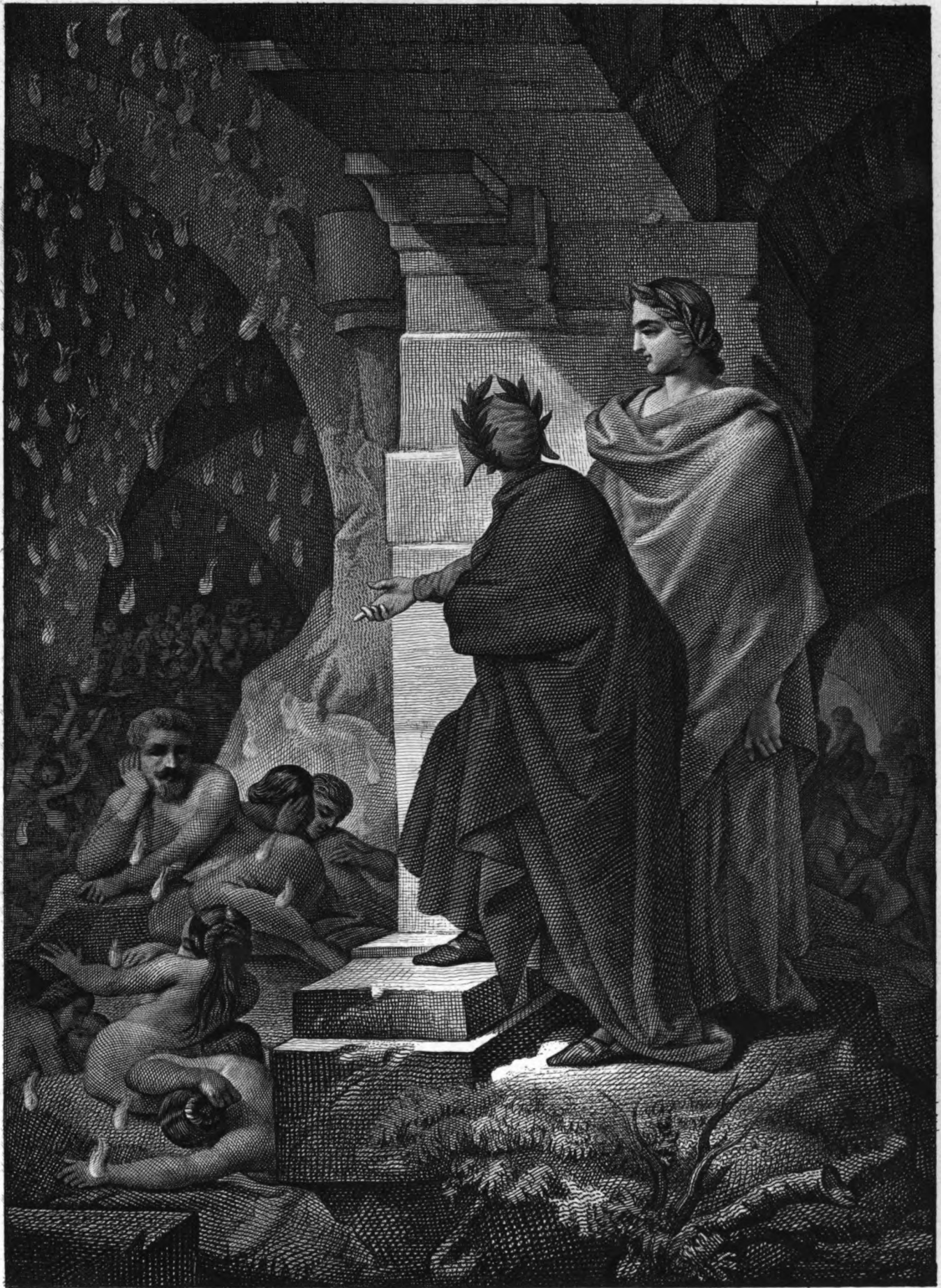
16. (L) TORTO: bieco. — MATURI: ammolli.

(SL) GRANDE. Stat., XI: *Magnanimus... Capaneus.* X: *Ingenti Thebas exterruit umbra.* — 'NCENDIO dell' Inferno, Greg., Mor., IV: *Incendium patiatur.* — GIACE. Stat., XI: *Ille jacet, laceræ complexus fragmina turris Torvus adhuc visu, memorandaque facta relinquens Gentibus, atque ipsi non illaudata Tonanti.* — DISPETTOSO. Stat., X: *In media vertigine mundi Stare virum, insanasque vident deposcere pugnas.* — TORTO. Torvo nel viso, o torto nella postura. Meglio il primo. Stephan.: *Torvus, a torto adspectu.* Stat., VII: *Turbidus... Capaneus.* — MATURI. Acerbi diconsi gli orgogliosi: *acerbo* è contrario di *maturo,* e la pioggia ammollisce le frutte cadendo.

17. (SL) VIVO. Stat., X: *Experiar, quid sacra juvent, an falsus Apollo.*

(F) QUEL. Una canzone attribuita a Dante, di Firenze dice, che la divorano Capaneo, Crasso, Aglauro, cioè l'empietà, l'avarizia, l'invidia. Capaneo è dunque un simbolo del dispregio di Dio.

18. (L) FABBRO: Vulcano. — FUI. Capaneo, bestemmiatore fulminato sotto Tebe.

(SL) GIOVE. In Stazio, Capaneo a Giove: *Nullane pro trepidis, clamabat, numina Thebis Statis? - Tu potius venias (quis enim concurrere nobis Dignior?).* — STANCHI. Æn., VIII: *Hæc pater Æoliis properat dum Lemnius oris.* — FABBRO. Virgilio, di Vulcano (Æn., VIII): *Opera ad fabrilia surgit.* — FOLGORE. Stazio di

Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

INFERNO, Cantò XIV, Terzina 16.

19. E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: « Buon Vulcano, aiuta aiuta!, »
20. Siccom' e' fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. —
21. Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
— O Capanéo, in ciò che non s' ammorza
22. La tua superbia, se' tu più punito.
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. —

Capaneo (Theb. VIII): *Fulminis ignes Infestumque Jovem clypeo fumante repellat.* Virgilio, della fucina di Vulcano e de' Ciclopi (Æn., VIII): *His informatum manibus... Fulmen erat, toto genitor quæ plurima cœlo Dejicit in terras... sonitumque, metumque Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.* Georg., I: *Ipse Pater... Fulmina molitur dextra... mortalia corda Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti... Ceraunia telo Dejicit: ingeminant Austri et densissimus imber.*

19. (L) Altri: i Ciclopi.

(SL) Altri. Virgilio, dei Ciclopi (Æn., VIII): *Pariterque laborem Sortiti. - Illi inter sese magna vi brachia tollunt In numerum.* Georg., IV: *Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis Cum properant.* — Mongibello. Æn., VIII: *Insula Sicanium juxta latus... fumantibus ardua saxis: Quam subter specus et Cyclopum exesa caminis Antra Ætnæa tonant... et fornacibus ignis anhelat.* — Buon. Titolo non di bontà ma di valore: l'usa altrove Venere a Vulcano (Æn., VIII): *Non ullum auxilium miseris... rogavi Artis opisque tuæ; nec te, carissime conjux, Incassumve tuos volui exercere labores.* — Aiuta. Vulcano a' Ciclopi (Æn., VIII): *Nunc viribus usus Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra: Præcipitate moras... at illi Ocius incubuere omnes.*

20. (L) Pugna: contro i giganti. — Non: non piegherei.

(SL) Flegra. Val. Flac., V: *Phlegrææ pugnæ.* Stazio, di Giove in Capaneo (Theb., V): *Phlegræ ceu fessus anhelet Prœlia.* — Tutta. Stat., X: *Nunc age nunc totis in me connitere flammis Jupiter. - Talia dicentem toto Jove fulmen adactum Corripuit.* — Forza. Novellino, LXV: *Ti disfido di tutta mia forza.* — Vendetta del fulmine che percosse Capaneo, Stat., XI: *Ultricis... flammæ.* X: *Paulum si tardius artus Cessissent, potuit fulmen meruisse secundum.*

21. (L) Udito: lui dire.

(SL) Ammorza. Bene sta di chi fu spento dal fulmine.

(F) Forte. Più che a Pluto; perchè l'empietà è peggior cosa dell'avarizia, e Virgilio è il poeta de' pii.

22. (SL) Furor. Stat., X: *Furentem risit.* XI: *Furias virtutis iniquæ.*

23. Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: — Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe: ed ebbe, e par ch' egli abbia,
24. Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.
Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono, al suo petto assai debiti, fregi.
25. Or mi vien' dietro: e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti. —
26. Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
27. Quale del Bulicame esce il ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
28. Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatte eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici.

(F) Martirio. S. Agostino: *Ogni animo disordinato è pena a sè stesso.* Som.: *La perversa volontà ne' dannati è la loro pena.*

23. (L) Labbia: viso. — Assiser: assediarono.

(SL) Labbia. Vita Nuova. — Assiser. Anco nella prosa d'allora. L' assedio di Tebe gli faceva forse pensare a Firenze. — Par. Che veramente non l'aveva in disdegno; e quindi il maggior furore.

24. (L) Lui: a lui. — Fregi. La pena e l'ira più lo crucciano.

(SL) Disdegno. Stat., III: *Superum contemptor.* Virgilio (Æn., VI), più pio: *Phlegyasque miserrimus omnes Admonet, et magna testatur voce per umbras: Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.* — Dispetti: Stat., X: *Despectura Deos.* — Petto. Di Capaneo fulminato, Stat., X: *Cinerem sub pectore tractat.*

26. (L) Divenimmo: venimmo. — 'Ve: ove.

(SL) Divenimmo. S' usa in Toscana. Æn., VI: *Devenere locos.* — Raccapriccia. Anco per la memoria de' tiranni (Inf., XII). Orribile a vedere quel sangue tra il fosco della selva, il rosso del fuoco, il gialliccio della rena. Non l'aveva prima veduto questo ruscello: dunque da Capaneo a quivi, era non breve lo spazio.

27. (SL) Bulicame. Laghetto d'acqua bollente e rossiccia due miglia da Viterbo; del quale laghetto usciva un ruscello. Femmine quivi abitanti, forse perchè que' bagni erano frequentati, si dividevano un rigagnolo di quell'acqua, da servirsene agli usi loro. Similitudine degna del soggetto. *Bulicami,* in Toscana, i *Lagoni* che con sotterraneo gorgoglio e bulicamento balzano a scatti da suolo fangoso, e levano un fumo che par da lontano una nuvola bianca.

28. (L) Lici: lì.

(SL) Pietra. Anco nel bulicame di Viterbo le sponde erano impietrite: e così fa l' Elsa in Toscana

29. — Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
30. Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. —
31. Queste, parole fur del duca mio:
Perch'i' pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m'aveva 'l disio.
32. — In mezzo mar siede un paese guasto
(Diss'egli allora), che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
33. Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida:
Ora è diserta come cosa vieta.
34. Rëa la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
35. Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien vôlte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
36. La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
37. Da indi in giuso, è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta;
E sta 'n su quel, più che 'n sull'altro, eretto.
38. Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia;
Le quali, accolte, foran quella grotta.
39. Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
40. Infin là ove più non si dismonta.
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però qui non si conta. —
41. Ed io a lui: — Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno? —
42. Ed egli a me: — Tu sai che 'l luogo è tondo:
E, tutto che tu sii venuto molto,
Pur a sinistra, giù calando al fondo;

(Purg., XXXIII), in Tivoli l'Aniene. — LICI. *Quici* e *quaci* in Toscana.

29. (L) L'ALTRO: il resto. — SOGLIARE: soglia.

(SL) SOGLIARE. Anco in prosa. — SERRATO. Da che Cristo vi scese (Inf., IV, VIII).

30. (L) AMMORTA: spegne.

(SL) AMMORTA. Crescenz., II, 27, e nelle Rime di Dante. E Albertano: *Le saette affocate ammortare.*

31. (L) LARGISSE: dicesse chiaro.

(F) PASTO. La metafora del cibo applicata alle conoscenze della mente torna frequentissima nel Poema. L'ha Platone più volte. Greg., Mor. I, 15: *Ignorantiæ jejunium.*

32. (L) MEZZO: del. — GUASTO: devastato.

(SL) MAR. Isidoro, X, 13: Æn., III: *Creta Jovis magni medio jacet insula ponto.* Semint.: *Nel mezzo mare.* — GUASTO. Non ha più le cento città delle quali Virgilio (Æn., III) e Ovidio (Her., X, 67). Ammirato: *Guastare la città d'uomini e d'edifizii.* — CRETA. Tenuta quasi il mezzo del mondo allor conosciuto.— SOTTO. Æn., VIII: *Aurea quæ perhibent, illo sub rege fuerunt Sæcula: sic placida populos in pace regebat.* — CASTO. Ov. Met., I; Æn., III. Forse accenna a quel di Giovenale (VI): *Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam In terris.* Ma *casto* valeva in genere puro di macchia. Æn., VI: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen.*

33. (L) VIETA: vecchia.

(SL) MONTAGNA. Æn., III: *Mons Idæus ubi, et gentis cunabula nostræ.* — LIETA. Curt.: *Colles frondibus læti.* Georg., I: *Lætus ager.* — FRONDE. Æn., III: *Idæumque nemus.*

34. (L) FIGLIUOLO: Giove. — GRIDA: ai Cureti.

(SL) REA. Æn., III: *Hinc mater cultrix Cybele, Corybantiaque æra.* — FIDA. Æn., III: *Hinc fida silentia sacris.* Ov. Her., X: *Puero cognita terra Jovi.* — GRIDA. Georg., IV: *Canoros Curetum sonitus crepitantiaque æra secutæ, Dictæo cœli regem pavere sub antro.*

35. (F) DRITTO. Lo fa diritto forse per indicare la serie non interrotta delle umane cose.

36. (L) FORCATA: coscie.

(SL) ARGENTO. Ov. Met., I: *Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso, Sub Jove mundus erat, subiitque argentea proles.*

37. (L) ERETTO: appoggiato.

(SL) TERRA. Juven., Sat. XIII: *Nona ætas agitur, pejoraque sæcula ferri Temporibus; quorum sceleri non invenit ipsa Nomen, et a nullo posuit natura metallo.*

38. (L) QUELLA: del monte.

39. (L) DIROCCIA: scende.

40. (L) LÀ: al centro della terra.

(SL) LÀ. Inf., XXXIV. — STAGNO. Georg., IV: *Stagnis... Avernis.* Æn., VI: *Cocyti stagna alta vides.*

41. (L) PURE: sol. — VIVAGNO: orlo del girone.

(SL) SI DERIVA. Crescenz., VI: *Le piove che vi caggiono se ne derivino e scolino.* — VIVAGNO. Inf., XXIII. Nel IX del Paradiso, *viragno,* orlo di veste, come *lembo* e di veste e d'altro.

42. (L) LUOGO: l'Inferno. — PUR: sempre.

43. Non se' ancor per tutto 'l cerchio vôlto.
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto. —

44. Ed io ancor: — Maestro, ove si truova
Flegetonte e Letéo? chè dell' un taci;
E l' altro, di' che si fa d' esta piova. —

45. — In tutte tue question', certo, mi piaci
(Rispose): ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.

46. Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa. —

44. (L) LETÉO: Lete. — PIOVA: lagrime del vecchio.
(SL) LETÉO. Armannino. Forse qui avrà preso alla lettera il virgiliano; *Lethœumque, domos placidas qui prœnatat, amnem* (Æn. VI). — PIOVA. Petr.: *Piovonmi amare lagrime dal viso.*

45. (L) QUESTION: domande. — ROSSA: di Flegetonte: l'hai vista. — FACI: fai.
(SL) ROSSA. Æn., VI: *Flammis torrentibus.... Phlegethon.*

46. (L) VEDRAI, in Purgatorio. — PENTUTA: espiata dal pentire.
(SL) Lavarsi. Purg., XXXIII. — PENTUTA: passivo: come *sospirato* e *lagrimato*, ch' hanno origine da verbi neutri.

47. Poi disse: — Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco. Fa che di retro a me vegne.
Li margini fan via, che non son arsi;
E sopra loro ogni vapor si spegne. —

47. (L) VEGNE: tu venga. — NON: il fuoco che cade è vinto dall'umor del ruscello.
(SL) FAN. Modo Virgiliano. — SPEGNE. Æn., V: *Restinctus... vapor.*

Dovrebbe Capaneo, nell' inferno cantato da un Cristiano, non parlare di Vulcano e di Giove: ma questi, al solito, sono simboli a Dante. Non è da imitarlo in cotesto, nè da condannarnelo: bensì da lodare lo zelo severo ond' egli accende Virgilio contro gli empii, è il dipingerli dispettosi e rabbiosi; notando che il loro disdegno contro la verità è affettazione, e una specie d' ipocrisia. Il che concludesi nella potente parola: *poco par che 'l pregi.*

Le due similitudini storiche di Catone e d'Alessandro nella elocuzione son meno felici che la terza del Bulicame; migliore, perchè più schietta. La descrizione dell' Ida, e la questione proposta da ultimo, men felici che la pittura del vecchio, stillante lagrime ree e punitrici de' rei. Perchè, anco gl' ingegni capaci d' ispirazione, sono, secondo il concetto, più o meno valentemente ispirati.

FILOSOFIA STORICA DEL POEMA.

E ANCHE DEL LUOGO D' INFERNO.

Quella ch'ora chiamiamo filosofia della storia, cioè la considerazione delle leggi che governano i fatti umani, e delle cause e de' fini, le quali e i quali possono solo rischiarare la narrazione delle occasioni e de' casi; la filosofia della storia, nata innanzi al Cristianesimo, raccolta siccome in germe nelle parole di Mosè e de' profeti, fu dal Cristianesimo svolta e ampliata. Dante, e per istinto e per meditazione, ci aveva la mira; e lo provano, oltre al primo e al quattordicesimo dell'Inferno, e oltre al sedicesimo e al trentaduesimo del Purgatorio, e oltre al sesto e al trentaduesimo del Paradiso e ad altri luoghi parecchi, il Convivio e la Monarchia, e la stessa Volgare Eloquenza. In questo Canto rappresentasi la vita dell'umanità com' un uomo, e le età del mondo come parti d' un corpo, formato di più o men prezioso metallo. L'imagine lungamente descritta nelle Metamorfosi è da Virgilio toccata a proposito delle due cose che più importavano a Dante, la religione e l'Italia. Nell' egloga quarta le lodi di Pollione son riguardate da Dante come un vaticinio della religione di Cristo, prenunziata dal Poeta inconsapevole; e il verso: *Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna*, è tradotto nel ventiduesimo del Purgatorio: *Torna giustizia e primo tempo umano*. Nè a caso sarà parso a Dante che l'età dell'oro fosse denominata dal regno di Saturno, e che Saturno regnasse nella terra latina. E Virgilio appunto nell' ottavo dell' Eneide all' Italia specialmente appropria quella distinzione delle età dell'oro e d'altri metalli: *Deterior donec paullatim ac decolor ætas.... Tum reges....* E perchè esso Virgilio nel sesto promette rinnovellata a' tempi d' Augusto la civiltà pacifica di Saturno, però Dante lo sceglie a sua guida, siccome il cantore della Monarchia, da non si confondere co' regni ferrei, la quale egli in fantasia vagheggiava.

Il vecchio, figura della vita del mondo, sta ritto siccome quello che mai deve giacere in vile riposo; sta nella montagna di Creta (1), che è, insieme con l' Italia, una delle origini della gente troiana, cioè a dire, da ultimo, dell'impero di Roma. E la chiama *cosa vieta*, per indicare l'origine tenebrosa de' primi secoli, e forse la dimenticanza delle vere origini della buona monarchia. In Plutarco *il Tempo è Dio sotterraneo e terrestre*. In Daniele (1) la statua veduta da Nabuccodonosor è dichiarata così: *Quella statua grande e alta stava di contro a te... Il capo di questa statua era d' oro fine; il petto e le braccia d' argento puro; il ventre e le cosce di rame; le gambe di ferro; de' piedi una parte era di ferro, e una di coccio... Tu sei la testa d' oro; dopo te sorgerà un regno minore del tuo, d' argento... e 'l quarto regno sarà come ferreo*. La statua riposa più sul piede che è di terra cotta, che non su quel di ferro, a denotare la caducità della grandezza umana e la fallacia delle umane voglie; e questo è dichiarazione a quel verso del primo canto: *Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso*. Il vecchio tien volte le spalle a Damiata, e guarda a Roma siccome a suo specchio: e Creta è in linea retta tra Damiata d' Egitto e Roma. Nota il Costa accennarsi alla monarchia egizia e al romano impero. I più intendono l'antica idolatrica civiltà, e per Roma il centro del mondo novello. Nella statua in cui Daniele figura gl' imperi del mondo antico, Dante vuole rappresentare non solo le età del mondo civile, ma sì gli stati del mondo morale e le varie nature degli uomini: santi, buoni, men buoni, cattivi, pessimi, e vili. Congiungendo l' idea biblica con la tradizione mitologica delle quattro età del mondo da Ovidio descritte, congegna l'imagine simbolica dell' umana vita, e fors' anco, siccome vuole il Costa, del progresso dei governi monarchici. Questo canto dimostra, meglio d' ogni altro, con quali fini accoppiasse Dante nel suo poema la mitologica con la storica tradizione. E' riguardava quella come simbolo della verità stessa, come deposito delle antiche dottrine del genere umano. E si compiaceva in quegli autori, principalmente poeti o filosofi, che facevano dalla favola trasparire le sembianze del

---

(1) Forse l'esule infelice pensando al monte Ida, ridiceva in cuore quel verso: *Imminet Ida super, profugis gratissima Teucris* (Æn., X), che è dell' Ida nell' Asia Minore. Con ciò Virgilio accenna alla comunanza d' origine fra' Trojani e Cretesi; e così, non meno dottamente che piamente, congiunge il sangue greco al latino.

(1) II, 31, 32, 33, 38, 39, 40.

vero. Qui cade quello che dice del Poeta il Boccaccio: *Famigliarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta famoso.*

La fessura onde è rotta ciascuna parte della statua, salvo il capo dell'oro, denota la perduta integrità dell'umana innocenza; chè appunto siccome *intégro* vale *puro;* e *sano* agli antichi Toscani e a'presenti e nel regno di Napoli vale *intero;* così *rotto* e *corrotto* dicono il peggiorare dell'anima. Ed è bello presentare i vizii e i peccati come un rivo di lagrime, le quali corrono a tormentare i dannati; come dire che il male è pena a sè stesso. Boezio: *Improbis nequitia ipsa supplicium est* (1). Per Acheronte tragittano le anime; passano, cioè, per quel fiume di lagrime che dai loro vizii deriva: Stige è tormento agl' iracondi e ad altri; Flegetonte, a'tiranni. Esce dalla selva e traversa l'arena, e va in fondo all'abisso l'acqua che fa Cocito. Com'è, si dirà, che le lagrime accolte facciano quattro fiumi, uno de'quali ha colore sanguigno? Forse la natura del girone è tale da render sanguigna l'acqua che scorre per esso. Ma di questo non dà ragione il Poeta. Quello che taluno potrebbe affermare si è, che di questo fiume, il qual viene dalla terra, gli fosse ispirata l'idea anco da quell'Eridano che scende nell'Eliso, e che Virgilio (2) dipinge: *Inter odoratum lauri nemus, unde superne Plurimus Eridani per sylvam volvitur amnis.* Platone: *In quella selva precipitano tutti i fiumi, e di quella tutti di nuovo discorrono. Ma ve n'è quattro fra' molti, de' quali il più grande è scorrente fuori in tondo e chiamato l'Oceano.* E anco nel quarto della Georgica: *Omnia sub magna labentia flumina terra Spectabat diversa locis.* E d'Acheronte (3): *Est locus Italiæ in medio... Hic specus horrendum et sævi spiracula Ditis Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago...* E Ovidio, volgarizzato così da un del trecento: *Sì come 'l mare riceve i fiumi di tutta la terra, così l'inferno riceve tutte l'anime* (4). *Utque fretum de tota flumina terra, Sic omnes animas locus accipit ille.*

Fra l'aride argomentazioni di Tommaso d'Aquinò è talvolta poesia che spiccia dal fondo come fonte da masso. E ragionando del regno de' tristi collocato nel centro della terra, la Somma ha queste due similitudini da fare riscontro alla Ovidiana: *Sicut cor est in medio animalis, ita et infernus in medio terræ perhibetur esse* (5). *Siccome nel mondo de' corpi, se tengano l'ordine loro, i più gravi sono i più bassi; così nell' ordine degli spiriti i più bassi sono i più tristi.* Non si creda, però, che i Padri fossero tanto semplici da fare del luogo di pena un domma di fede; dacchè Agostino confessa incerto esso luogo (6), e similmente Gregorio (7): e se talvolta ne parlano materialmente, fanno per accomodarsi all' intelligenza de' molti, come nella Bibbia stessa adopransi imagini materiali parlando di Dio; e figure tolte da oggetti corporei sfuggono a' filosofanti più secchi e più seccagginosi, e figure tolte dal mondo spirituale sfuggono a coloro che dicono di negare lo spirito; se non che questi non hanno il merito della verità inavvertita; nè quelli, della spropositata eleganza.

Nella Bibbia come nella Mitologia sono messi sotterra i giganti; Isidoro colloca l'Inferno agli Antipodi: Pittagora collocava la sfera del fuoco nel mezzo del mondo (1). E nel seguente della Somma troviamo la dichiarazione del verso di Dante: *Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo* (2). *Ignis ibi erit fortissimæ caliditatis, quia calor ejus erit undique congregatus propter frigus terræ undique ipsum circumstans* (3). Ma Dante acconciamente distribuisce la fiamma ed il ghiaccio; chè, non avvertendo la dottrina del calor centrale presentita da' pittagorici come il sistema copernicano e tante altre scoperte moderne, caccia nel centro della terra i traditori e li circonda diplomaticamente di *gelatina*, a figurare la freddezza di quelle anime che fa essere il loro peccato più nero.

Dante scendendo volge sempre a man manca: talchè, quando sarà in fondo all'abisso, avrà percorsa tutta la circonferenza del mondo infernale. La forma dell'Inferno, nota il Boccaccio, è in Dante un cono diritto, la cui punta è nel centro della terra, la bocca alla superficie: e si scende quasi per iscala a chiocciola. Anco in Virgilio il regno della pena è a man manca (4).... *sub rupe sinistra Mœnia lata videt triplici circumdata muro.* Nella prima bolgia il Poeta una volta piega a man destra; cioè quando da coloro che servirono con inganno alle passioni altrui, passa a vedere coloro che l'inganno adoprarono in servigio delle proprie passioni (5): il quale vizio essendo men turpe, viene a cadere alla destra. Così nel poema ogni cosa, quanto ad uomo è possibile, apparisce moderata dal *freno dell'arte* (6).

E come il *freno dell'arte* governi questa fantasia sì potente, cel mostra la pittura di Capaneo, che, quantunque un po' più abbondante delle solite sue (7), in vensette versi rinchiude più cose che non quella di Stazio in dugento settanta; ed è tutta impregnata del succo di Stazio, come nel precedente Canto l'altra di quel di Virgilio, ma con bellezze nuove, men nuove però di quelle del Canto decimo, dov'è, somigliante a Capaneo, l'imagine di Farinata. Il Canto di Farinata, con quel misto d'orgoglio e di accoramento, d'ira civile e di patria pietà, di vittorie e di sconfitta, con quel contrapposto tra il cittadino ferocemente affettuoso e il padre disperato, è da mettersi a paro, e forse sopra, al Canto di Francesca e a quel d'Ugolino.

---

(1) IV, 3. Il germe è nel verso di Stazio (Theb., VII): *Assistunt lacrimis atque igne tumentes Cocytus, Phlegethonque et Styx;* ma svolto qui da maestro. — (2) Æn., VI. — (3) Æn., VII. — (4) Semintendi (Metamorph., IV). — (5) Som., Suppl., 89, 7. — (6) De Civ. Dei, II. - Retr., II, 24. — (7) Dial., IV.

(1) Ar. de Cœl. et mundo, II. — (2) Inf., III. — (3) Som., Suppl., 97, 7. — (4) Æn., VI. — (5) Inf., XVIII. — (6) Purg., XXXIII. (7) *Non par che curi - non par che 'l maturi - par ch'egli abbia... in disdegno - stanchi il suo fabbro - buon Vulcano aiuta aiuta - parlò di forza - non l'avea sì forte udito - se'tu più punito - nullo martirio - la tua superbia - la tua rabbia - al tuo furor - poco par che 'l pregi - gli suoi dispetti - dispettoso e torto.*

CANTO XV.

Argomento.

Siccome le esalazioni de' vapori spengono un lume, e quelli segnatamente della palude ov' era Soddoma; così da' vapori del ruscello è ammorzata sui margini la fiamma piovente: onde i Poeti camminano illesi. E allontanatisi gran tratto dalla selva de' suicidi, si trovano non più tra' dispregiatori di Dio ma tra' violenti contro natura. Egli incontra Brunetto; e parlano di Firenze, e delle sventure al Poeta destinate. Brunetto poi corre via per raggiungere la sua schiera.

Nota le terzine 3; 5 alla 15; 19, 20; 26 alla 29; 31, 34, 39, 40, 41.

1. Ora cen' porta l' un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel, di sopra, aduggia,
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
2. Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che invêr lor s' avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
3. E quale i Padovan' lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
4. A tale imagine eran fatti quelli;
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro fêlli.
5. Già eravám dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era
Perch' io indietro rivolto mi fossi:
6. Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venía lungo l' argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
7. Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia
Come vecchio sartor fa nella cruna.
8. Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: — Qual maraviglia! —
9. Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcaï gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese

---

1. (L) Cen' porta: andiam su. — Aduggia: fa ombra e spegne il fuoco.
(SL) Duri. Inf., XIV.

2. (L) Guzzante. Cinque leghe da Bruges.— Schermo: d'argini. — Fuggia: si ritiri indietro.
(SL) Bruggia. Vill., VIII, 32. — Fuggia. Æn., XI: *Qualis ubi... pontus Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacit undam... Nunc... fugit.*

3. (L) Ville: città.
(SL) Chiarentana. A levante del lago di Lerici è un monte detto Canzana e Carenzana; e dai due laghi appiè d' esso nasce la Brenta, che ingrossa delle acque scendenti dalle alture in cui la Carenzana via via si protende. *Senza gli argini,* dice l'Anonimo, *offenderebbe quasi mezzo il contado di Padova.* Nel 1306 Dante fu in quella città.

4. (L) Quelli: argini. — Maestro costruttore. — Fêlli: li fece.
(SL) Maestro. Inf., XXXI: *A cinger lui, qual che fosse il maestro Non so...* III (della porta): *Fecemi la divina Potestate.*

5. (L) Era: la selva. — Perch': per quanto.

6. (SL) Sera. Æn., VI: *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram... Quale per incertam lunam sub luce maligna Est iter. - Agnovitque per umbram Obscuram, qualem primo qui surgere mense Aut videt aut vidisse putat per nubila lunam.* Ovid. Met., IV: *Quam simul agnorunt inter caliginis umbras.*

7. (L) Cruna: d'ago per infilare il refe.

8. (L) Lembo. L'argine er' alto. — Qual! Tu qui?
(SL) Famiglia. Inf., IV: *Filosofica famiglia.*

9. (L) Cotto: arso. — Difese: vietò.

10. La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
E, chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: — Siete voi qui, ser Brunetto? —
11. E quegli: — O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini, un poco, teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. —
12. Io dissi lui: — Quanto posso, ven preco.
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui; chè vo seco. —
13. — O figliuol (disse), qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
14. Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni. —
15. I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
16. Ei cominciò: — Qual fortuna o destino,
Anzi l' ultimo dì, quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino? —
17. — Lassù di sopra in la vita serena
(Rispos' io lui) mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
18. Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve , ritornando in quella;
E riducemi a ca per questo calle. —

(SL) Cotto. Georg., I: *Glebas... coquat maturis solibus æstas.* — Difese. Novell.: *Avea difeso sotto pena del cuore, che niuno tornasse.* Nel senso di *interdisse*, Æn., X: *Hunc defende furorem.* È rimasto ai Francesi.

10. (SL) Brunetto. Pelli, pag. 65, 66. Maestro di Dante, dice l' Anonimo, in *certa parte di scienza morale;* al dir del Boccaccio, nella *filosofia naturale:* nato alla Lastra nel 1220, visse guelfo, e fu da Firenze esiliato, chi dice per fallo di scrittura pubblica ch' e' non volle correggere poi, chi per fallo maggiore. Autorevole cittadino, gioviale, modesto: *mondano* lo chiama Giovanni Villani, *ma gran filosofo e... sommo maestro in rettorica... e in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare e in sapere... reggere la repubblica.* Filippo lo dice iracondo. Il Poeta lo colloca tra i soddomiti, sebbene non sia del Latini l' infame Pataffio: nè si può credere che Dante calunnii, mostrandoglisi così rispettosamente affezionato. *Mondano* del resto si chiama il Latini stesso nel suo Tesoretto. Andò ambasciatore ad Alfonso re di Castiglia perchè reprimesse Manfredi. Morì nel 1294; nel 1260 esulò in Francia; nel 1269, ripatriò. [Dante mette a questa pena Brunetto, e tuttavia troviamo nel Tesoretto (XXI): *Ma tra questi peccati Son vie più condannati Que' che son soddomiti. Deh, come son periti Quei che contra natura Brigan con tal lussura!*]

(F) Intelletto. La memoria senza l' intelletto non riconosce, perchè non raffronta (Purg., XXIII).

11. (L) Traccia: fila de' suoi.

(SL) Indietro. Æn., VI: *Juvat usque morari; Et conferre gradum, et veniendi discere caussas.*— Traccia. Inf., XII: *In traccia Correan Centauri.*

12. (L) Preco: prego. — M' asseggia: sieda. — Faròl: lo farò. — Costui: Virgilio.

(SL) Preco. Nel XXVIII dell' Inferno, per *preghiera.*

13. (L) Qual: qualunque di noi. — Arrostarsi: sventolarsi, nè correre; che par sollievo dal fuoco. — Feggia: ferisca.

(SL) Greggia. Mach., II, XIV, 23: *Greges... turbarum.* Orazio, ad un grande raccomandando un amico (Epist., I, 9): *Scribe tui gregis hunc,* e non per biasimo nè per celia. — Arrostarsi. Armannino: *S'arrosta con la spada.*

(F) Arrostarsi. Costoro camminano sempre, a castigo, dell' antica mollezza.

14. (L) Panni: non a fianco, s'era più basso. — Rigiugnerò: raggiungerò.

(SL) Masnada. Non aveva mal senso. Novell. XX: *La masnada (d' un cavaliere).* Anco nel Villani e nel Machiavelli.

15. (L) Par: di pari con.

(F) Riverente. Som.: *Refugit se comparari, reverendo ipsum.*

16. (L) Anzi: avanti. — Mostra: a te.

(SL) Qual. Æn., VI: *Sed te qui vivum casus, age, fare vicissim, Attulerint... An monitu Divûm? an quæ te fortuna fatigat, Ut tristes sine sole domos, loca turbida, adires?* In Dante *fortuna* non vale *caso* (Inf., VII). — Destino. Æn., VI: *Fataque, fortunasque virûm.* — Mostra. Æn., I: *Monstrante viam.*

17. (L) Lui: a lui. — Piena: di 35 anni.

(SL) Lassù. Pandolf.: *Su, di sopra.* — Serena. Contrapposto de' regni bui. Æn., VI: *Dulcis vitæ.* — Piena. Nacque nel 14 di maggio del 1265, si smarrì nel marzo del 1300; non 35 anni interi. - Ovid. Met., VIII: *Plenis annis.* Ad Eph., IV, 13: *Plenitudinis ætatis.*

(F) Valle. Jer., II, 23: *Quomodo dicis... post Baalim non ambulavi? Vide vias tuas in convalle, scito, quid feceris.*

18. (L) Pur: sol. — Quella: valle. — Ca: casa.

(SL) Pur. Da un giorno e mezzo si trovava in Inferno. — Questi. Non nomina Virgilio nè al Cavalcanti nè a Brunetto nè ai tre del canto seguente; sì per non ripetere sempre, e sì per non deviar l'attenzione in iscene estranee al suo tema. Virgilio si palesa ad Ulisse, a Sordello; e Dante lo nomina a Stazio, perchè ne aveva in que' luoghi special ragione. — Apparve. Indica che gli è un morto: e a qualche modo risponde

19. Ed egli a me: — Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
20. E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
21. Ma quello ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
22. Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
23. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa, e superba.
De' lor costumi fa che tu ti forbi.
24. La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
25. Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme; e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
26. In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman' che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta. —

---

alla domanda: *chi è questi?* — RITORNANDO. Per *a me ritornante,* al modo del 300. — CA. Vive in Toscana ed altrove. E mostra che non pur morale ma politico era lo scopo di questo viaggio.

19. (L) FALLIRE: mancar di giungere a fine degno. — BELLA: del mondo.

(SL) BELLA. Inf., VII: *Mondo pulcro.*

(F) SEGUI. L'impulso che ti vien dalla stella, la quale potè sul tuo nascere. Petr., meno moralmente: *Non mio voler, ma mia stella seguendo.* (Par., XXII.) Nacque entrando il sole in Gemini, che, dice l' Anonimo, secondo gli astrologhi, è significatore di scrittura e di scienzia. E il Boccaccio: *Nella sua infanzia assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno: dal principio della puerizia... non secondo i costumi de'nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii.* — PORTO. Psal. CVI, 30: *Deduxit eos in portum voluntatis eorum.*

20. (SL) TEMPO. Non già che morisse giovane; ma tanto non visse da potere aiutare Dante nell'opera sua letteraria e civile: e il Poeta vuol dar a conoscere che Brunetto avrebbe pensato con lui.

21. (SL) QUELLO. Piacque, disse il Rossetti, al Poeta porre in bocca ad un Guelfo la condanna de' Guelfi. — INGRATO. Vill., VI, 79: *La rabbia dello ingrato popolo di Firenze.* — FIESOLE. Distingue i Fiorentini discesi da Fiesole, disfatto Catilina, a popolare la città, dove pochi eran restati della colonia romana: li distingue, dal puro seme romano; come se la montagna desse uomini più stupidi e molli e corrotti. [G. Vill., l. IV, c. 5; e Machiav., Ist. Fior., l. XI.] — MONTE. Nella Volgare Eloquenza biasima le *montanine* e *rusticane* loquele; nel XVI del Paradiso grida contro *Del villan d' Aguglion, di quel da Signa.* — MACIGNO. Virgilio, delle pietre di Deucalione: *Unde homines nati, durum genus* (Georg., I). *Inde genus durum sumus experiensque laborum: Et documenta damus qua simus origine nati* (Ovid., Met., I).

22. (L) LAZZI: acerbi.

(SL) LAZZI. Vive in Corsica. Crescenz., II, 6. — DISCONVIEN. Petr.: *Gentil pianta in arido terreno Par che si disconvenga.* — FICO. Imagine che nella Bibbia torna frequente.

23. (SL) ORBI. Fiorentini ciechi: il proverbio vive tuttora; fin dacchè i Pisani, conquistata Majorica, offrendo a Firenze due porte di bronzo o due colonne, questa scelse le colonne, ed erano annerite dal fuoco; ma, perchè rinvoltate, i Fiorentini non se ne avvidero se non tardi. Altri vuole che qui s'accenni alla cecità di Firenze quando apersero le porte a Totila, che poi la distrusse. Vill., II, 1: *I Fiorentini malavveduti, e però furo... chiamati ciechi, credettono alle sue false lusinghe... e misero dentro lui e sua gente.* Ciò fu nel 440. Il Villani, ancora: *Noi Fiorentini detti orbi per antico volgare proverbio per li nostri difetti e discordie.*

24. (L) MA: invano ti brameranno.

(SL) PARTE. Bianchi e Neri. Dall' accoglienza avuta o offerta o sperata nelle Corti de'signori romagnuoli, lombardi o toscani e'deduceva l'augurio. — FAME. Ma nel XVII del Paradiso egli, l'infelice, ha fame della ingrata sua patria. In S. Caterina sovente: fame dell'anime (della salute loro). — BECCO. Nel verso seguente li chiama bestie. Qui pare intenda rostro se poi parla del nidio.

25. (L) MEDESME: s'ammontino e infradicino fra loro.

26. (L) FU: fu creata Firenze. — NIDIO: nido.

(SL) SANTA. [C.] I. Esdr. IX, 2. *Commiscuerunt semen sanctum cum populis terrarum.*

(F) ROMAN. Dante si stimava doppiamente romano, se vero è che si tenesse discendente della nobil famiglia Frangipani. I pregiudizii d' astrologia e di nobiltà nella mente di lui s' accoppiano a'sentimenti più alti: sebbene questo delle schiatte, che in Dante è pregiudizio, in sè sia principio che ha la sua verità. Nel Convivio Firenze *bellissima e famosissima figlia di Roma.* Vill. (IV, 6). *I Fiorentini son oggi stratti di due popoli così diversi di costumi e natura, e sempre stati nimici per antico, siccome era il popolo romano e quello de' Fiesolani.* I Romani nel Convivio *strumenti di Dio.*

27 — Se fosse pieno tutto il mio dimando
(Risposi io lui), voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando.
28. Chè 'n la mente m'è fitta, ed or m'accuora,
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
29. M' insegnavate come l' uom s' eterna.
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
30. Ciò che narrate di mio corso, scrivo;
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna che 'l saprà, se a lei arrivo.
31. Tanto vogl' io che vi sia manifesto;
Pur che mia coscienzia non mi garra:
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
32. Non è nuova agli orecchi miei tale arra.
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra. —

33. Lo mio maestro allora in sulla gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: — Bene ascolta chi la nota. —
34. Nè pertanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto; e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
35. Ed egli a me: — Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci;
Chè 'l tempo saría corto a tanto suono.
36. Insomma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

---

27. (L) Pieno: esaudito. — Lui: a lui. — Bando: morto.

(F) Pieno. Psal. CII, 5: *Replet... desiderium.* — Natura. Som.: *È proprio dell' umana natura, l' anima essere unita al corpo.* — Bando. Riguarda la morte come un bando, il bando come una morte.

28. (L) Ad: sovente.

(SL) Fitta. Æn., IV: *Hærent infixi pectore vultus Verbaque.* Greg., Ep., XLI: *Vultus tui imaginem intra cordis viscera impressam porto.* — Imagine. Æn., IX: *Mentem patriæ strinxit pietatis imago.* - II: *Subiit cari genitoris imago.* — Accuora, vedendola sì deturpata. Nel XXIII del Purgatorio, a Forese: *La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, Mi dà di pianger mo non minor voglia... veggendola sì torta.*

29. (L) Eterna: per l'ingegno. — Abbo: ho. — Mentre: finchè. — Lingua: parole. — Scerna: conosca.

30. (L) Corso: vita. — Scrivo: in mente. — Testo: la minaccia di Farinata. — Donna: da Beatrice.

(SL) Saprà. Inf., X: *Da lei saprai di tua vita il viaggio.*

(F) Corso. Tim., II, IV, 7: *Cursum consummavi.* Æn., IV: *Vixi et, quem dederat cursum fortuna, peregi.* — Scrivo. Inf., II: *O mente che scrivesti ciò ch'io vidi.* — Chiosar. Frase troppo scolastica, ma Dante ne ha spesso.

31. (L) Tanto: questo. — Garra: riprenda. — Presto: preparato.

32. (L) Non: l'intese da Farinata. — Arra. La predizione è caparra del futuro. — Fortuna...: lei rispetto, i villani da Fiesole non curo.

(SL) Nuova. Æn., VI: *Non ulla laborum... nova mi facies inopinare surgit: Omnia præcepi, atque animo mecum ante peregi.*

(F) Fortuna. Da Virgilio sa essere providenti e immutabili gli ordini di lei. Æn., VI: *Tu ne cede malis; sed contra audentior ito, Quo tua te fortuna sinet* (Inf., VII). Direi che il motto del villano non sia da recare alla fortuna, ma quasi a contrapposto di quella: come dire, l' ordine delle cose segua la via sua, e gli uomini facciano pure il male; io questi non temo, m'assoggetto a quello.

33. (L) 'Ndietro. Precedeva. — Bene: hai ben badato a'miei detti.

(SL) La: Così: *Chi la fa, l' aspetta.* Da questi modi famigliari il Poeta del dire illustre non rifugge. — Nota. Æn., III: *Sidera cuncta notat.* Petr.: *E come intentamente ascolta e nota La lunga istoria delle pene mie.*

(F) Destra. Parte più fausta. Il Poeta ha sempre riguardo a questi accenni. — 'Ndietro. Lo precedeva sempre (Inf., IV, XXXIV). Solamente nel sangue de' tiranni, il Centauro va innanzi. — Nota. Dante aveva notate le parole di Virgilio: *Superanda omnis fortuna ferendo est* (Æn. V) e: *Durate, et vosmet rebus servate secundis* (Æn. I); Dan., VIII, 26: *Visionem signa quia post multos dies erit.*

34. (L) Nè: nè lascio però di parlare.

(SL) Men. Simile al virgiliano (Georg., II): *Nec minus interea.* Æn., VI: *Nec Minus Æneas... Prosequitur lacrimans longe.* Nè la lode di Virgilio, nè le triste predizioni sturbarono il mio desiderio di sapere. — Più. Nel trecento le particelle intensive accoppiavansi anco a' superlativi.

35. (L) Suono: dire.

(SL) Suono. Inf., VI: *Pose fine al lagrimabil suono.*

36. (L) Cherci: chierici. — Lerci: sudici.

(SL) Tutti. La plebe disprezzata è men lercia per certi vizii squisiti. Intendi no che fossero cherici insieme e letterati, ma l'uno o l'altro: e cherico quì vale uomo colto: letterato, più innanzi nella scienza. Que'della masnada di Brunetto erano tutti tali: ce n'era altri poi, come nel seguente canto. — Letterati. Comprendeva gli scienziati. Vill. *Letterato in ogni scienza.* — Lerci. Vive in Toscana. Albert.: *Di peccato sì lercia.*

37. Priscián sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
38. Colui potéi, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
39. Di più direi: ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può; però ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
40. Gente vien, con la quale esser non deggio.
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora: e più non cheggio. —
41. Poi si rivolse; e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro

Quegli che vince, e non colui che perde.

---

37. (L) Priscián. Grammatico.

(SL) Priscián. Forse simbolo de' pedagoghi che in tal genere han mala fama. — Accorso. Fiorentino, figlio del celebre giureconsulto del medesimo nome, professore anch'egli valente, morì nel 1229. — Tigna. Anco la tigna è prurito.

38. (L) Potéi: potevi. — Dal: papa. — Trasmutato di sede vescovile. — D': di Firenze in Vicenza. — Ove...: dove morì.

(SL) Colui. Andrea de'Mozzi, vescovo di Firenze; il quale per questo vizio fu trasferito al vescovato di Vicenza, dove morì gottoso.

(F) Nervi. Som.: *In sanguine et nervo intelligitur prohiberi crudelitas et voluptas, et fortitudo ad peccandum.*

39. (L) Fummo per la rena mossa dallo scalpitar di gente.

(SL) Sermone. Æn., I: *Longo sermone.* — Può. Rammenta il congedo di Deifobo. Æn., VI: *Explebo numerum reddarque tenebris. I decus, i nostrum; melioribus utere fatis.* — Veggio. Æn., IX: *Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem Prospiciunt Teucri ac tenebras insurgere campis.* — Fummo. Come nel XVI del Purgatorio, Marco si congeda da Dante.

40. (L) Vivo: di fama. — Cheggio: chiedo.

(SL) Vivo. Ennio: *Nemo me lacrimis decoret... volito vivu' per ora virum.* Ov. Met., XV: *Si quid habent veri vatum præsagia, vivam.*

(F) Tesoro. Allora, che non avevan la stampa, alla fama d'un'opera era più bisogno della cura de' benevoli per non perire. Del *Tesoretto* non parla, come cosa minore. Ma questo è l'abbozzo d'un viaggio simile a quello di Dante. Il *Tesoro* è un'enciclopedia del suo tempo scritta dopo il *Tesoretto;* lo tradusse in parte Bono Giamboni. Lo stile poetico di Brunetto è nella Volgare Eloquenza biasimato da Dante.

41. (L) Drappo: palio.

(SL) Rivolse. Parlando guardava al Poeta. Ora si volge per raggiungere la sua schiera: non si rivolge già indietro. — Drappo. Dante l'avrà veduta, essendo in Verona, cotesta corsa, che facevasi la prima domenica di Quaresima da uomini ignudi. Comico vedere il segretario della Repubblica fiorentina correre al palio.

Col dire che, giungendo al secondo stadio della campagna infuocata, s'era persa di vista la selva de' suicidi, trasporta sopra luogo la fantasia, che misura gli spazii. E così il far ascendere dal ruscello il fumo che spegne gl'incendii pioventi dall'alto, e contrapponendo bollore a bollore, eccesso a eccesso (secondochè suole il male e il dolore, che a sè medesimo si fa limite), e assicurando a sè stesso sull'argine innocua la via; Dante adopra uno di que' congegni, che a lui stesso non sempre riescono, e non sempre li cura, ma troppo ci badano e troppo ne abusano i moderni facitori d'epopee e di romanzi e di drammi, confondendo il probabile reale con l'ideale poetica verisimiglianza.

Il chinare la mano dall'argine verso Brunetto più giù, fa pittura: ma l'andare a capo chino per riverenza al dannato maestro, è morale bellezza, ispirata da quella bontà ch'è unica vera ispirazione. Tre volte ridice il nome di lui, non a caso. Ed è bello il riconoscerlo, tutto che difformato da piaghe recenti e vecchie, fatte e bruciate dal fuoco; ma l'agnizione di Forese, l'amico, nel Purgatorio, affettuosa anch'essa, nel dire è più schietta. Più affettuose qui sono le dipartenze: e l'accenno a Beatrice, la donna pura e sua migliore maestra, qui fa contrapposto insieme e armonia.

Contrapposto non così moralmente felice, sono le dure altere parole, che tengono di macigno, contro la patria; e quel discernimento tra Fiorentini fiesolani e Fiorentini romani, è pregiudizio letterato. Predicendo che le due parti contrarie avrebbero *fame* di lui, non antivedeva le lunghe *fami e freddi e vigilie* dell'esilio; nè il mesto preludio del venticinquesimo del Paradiso, poeticamente più bello anche perchè mesto e mite. Veramente nelle aspre parole di questo canto senti più il *lazzo* del *sorbo* che la *dolcezza* del *fico.* A ogni modo, prova che Dante voleva essere fico. E le locuzioni *orbi, forbirsi de' costumi* impuri, *becco, strame, letame;* e i modi famigliari quasi proverbiali, *il villan la sua marra, ben ascolta chi la nota;* e le similitudini del sarto e del palio, più originali che quella della nuova luna e degli argini padovani e fiamminghi; dimostrano che della dignità poetica Dante aveva tutt'altro concetto che noi.

DELLA CHIARENTANA, E D' ALCUNE VARIANTI DI DANTE.

(Lettera a Niccolò Filippi di Trento.)

Lo scritto del professore Lunelli mi piace e rischiara in modo nuovo il verso di Dante: ma il Dembsher non intendeva che fosse Carintia il Tirolo. Quantunque in antico il nome di Carintia si distendesse a ben più larghi confini, e forse significasse la regione montana, come suona la radice *ar*, non solo nelle lingue orientali, ma in altre dimolte. Dante pur disse lombardi i parenti di Virgilio: non fece con ciò Virgilio longobardo. Nè credo che quelle voci e modi che nella Commedia sono, e sono nel dialetto di Trento, il Poeta le traesse di costì, non dall' uso toscano. Que' medesimi modi troviamo in Toscani che mai non videro Trento. Ed è cosa dimostrata oramai, che il Poeta da' luoghi dell' esilio attingeva affetti, pensieri, imagini, non parole. Ma quella lista, giova alla storia della lingua; e lascia indurre che Dante avrà nel Trentino rincontrati vestigi, più che adesso non paia, della favella materna.

M' era già nota la varia lezione: *che sugger dette a Nino* (1); ma la mi pare affettata, e non di quella potente evidenza che è propria del Nostro. Nel *succedette* è adombrata la morte del marito e la cagion della morte, e quel che Semiramide fece e patì, succedutagli.

Nel mio Comento non ho disputato delle varie lezioni nè dette le ragioni della mia scelta; che m' avrebbe condotto a lunghezza infinita: ma qui per saggio darò qualche esempio.

> . . . . *Lupa, che di tutte brame*
> *Sembiava carca nella sua magrezza* (2):

nella, non *colla;* perchè nella magrezza par di vedere incarnate le brame: e risalta il contrapposto tra le idee di *magrezza* e di *carca.*

> *Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte*
> *Che spande di parlar sì largo fiume* (3)?

Della fonte è lo spandere, non di Virgilio; no *spandi*, dunque, ma *spande.*

> *Me degno a ciò, nè io nè altri crede* (1):

il crede riempie il verso, ma è riempitivo troppo alfieriano.

> *Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto* (2).

Dicendo *ove*, il mare trasportasi nella fiumana, miracolo non necessario.

> *Bestemmiavano Iddio e' lor parenti* (3):

e i lor toglie al verso e snellezza e armonia.

> *Vede alla terra tutte le sue spoglie* (4).

Vedere alla terra le spoglie sue è più poetico, parmi, del *renderle.* Virgilio:

> *Miraturque novas frondes et non sua poma* (5);

oltrechè *rendere le sue spoglie* è quasi contradizione; il *suo* non si rende.

> . . . *Per ficcar lo viso a fondo* (6).

Se dici *al fondo* togli quell' indeterminata immensa profondità che intende il Poeta. S' e' sapeva di ficcar gli occhi *al* fondo, lo discerneva egli dunque.

> *Caina attende chi vita ci spense* (7).

Se tu dici *in vita*, sarà come dire ci ha morti vivendo, sebbene un modo simile trovisi in altro antico.

> *Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna,*
> *E che già fu, di quest' anime stanche*
> *Non poterrebbe farne posar una* (8).

Non *O che.* Lasciamo agli scolastici le particole disgiuntive. L' *e* rincalza l' idea, l' *o* l' ammezza. Scrivo non *pote-*

---

(1) Inf., V, t. 20: *Ell' è Semiramis di cui si legge Che succedette a Nino, e fu sua sposa.* — (2) Inf., I, t. 17. — (3) Inf., I, t. 27.

(1) Inf. II., t. 11. — (2) Inf., II, t. 36. — (3) Inf., III, t. 35. — (4) Inf., III, t. 38. — (5) Georg., II. — (6) Inf., IV, t. 4. — (7) Inf., V, t. 36. — (8) Inf., VII, t. 22.

rebbe, che vien da potare, ma *poterrebbe* che così sentii pronunziare a' vecchi del popolo fiorentino. La lezione *non e' potrebbe* mi suona non so che barbaro.

Perch' una gente impera e altra langue (1).

Se *una* va senz'articolo, perchè apporlo ad *altra?*

Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignudi tutti (2).

Non *ignude,* ma, *ignudi,* che è più proprio, più vario, più evidente.

Piacciati di ristare in questo loco (3):

restare dice durata più lunga che non abbia qui luogo. *Ristare* risponde a *sistere; restare* a *manere.*

Le varianti del poema s'hanno a giudicare secondo la maniera del Poeta, chè i grandi scrittori son pietra di paragone a sè stessi.

Fiso in luogo di *fisso* è caro a Dante: diremo dunque non *fisso riguardai* (4), ma sì *fiso.* Famigliarissimo a Dante, come alla vivente lingua toscana, è l'uso de' pronomi *io, tu, egli.* Diremo dunque:

. . . . *quand' io vidi un foco* (5).
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera (6).
Qui vid' io gente . . . . . (7).
Ch' i' non credetti . . . . . (8).

Della famiglia dantesca non sembrano, per esempio, i seguenti versi del Codice Bartoliniano:

Ombre mostrommi e nominommi a dito (9).
. . . . *scoloricci il viso* (10).
. . . . *parlare non ci pulcro* (11).
Non l' il celai, ma tutto li l'apersi (12).
Hai contro te, ne comanda quel saggio (13).

Domandasi se Dante scrivesse *i'* talvolta o sempre *io.* Certo è che l' *i'* in molti luoghi rinfranca il verso, come:

I' non so ben ridir com' io v' entrai (14).

Perchè mai ammogliar sempre l'*i* con l'*o* se tanti manoscritti ve lo lasciano solo? e se i Toscani tuttavia l'hanno?

Le regole della prosodia, della grammatica e della pedanteria; l'autorità di parecchi manoscritti cospiranti a difendere una lezione, ogni cosa deve cedere alle norme del gusto vero che misura i versi con l'anima e no con le dita, e che porta le regole della grammatica e della logica nella propria coscienza. Altri dica pure che nel verso:

E 'l sol montava in su . . . . (15)

---

(1) Inf., VII, t. 28. — (2) Inf., VII, t. 37. — (3) Inf., X, t. 8. — (4) Inf., IV, t. 2. — (5) Inf., IV, t. 23. — (6) Inf., IV, t. 34. — (7) Inf., VII, t. 9. — (8) Inf., VIII, t. 32. — (9) Inf., V, t. 23. — (10) Inf., V, t. 44. — (11) Inf., VII, t. 20. — (12) Inf., X, t. 15. — (13) Inf., X, t. 43. — (14) Inf., I, t. 4 — (15) Inf., I, t. 13.

sia inutile l' *in.* Io veggo in quell'*in,* non l'andar su quasi per una scala, ma l'ascensione nell'immensità dell'altezza. Dicasi pure che

Mi rimpingeva . . . . (1)

è meglio che *ripingeva*, perchè viene da *impingo*: io sento che il suono stesso di *rimpingere* cozza coll'idea di *rispingere a poco a poco,* e suona più capitombolo che ritrarsi lento; *pingere* è in Toscana vivo, e forse i Latini stessi prima di *impingo* in questo senso avevano *pingo.* Dicasi pure che appunto perciò a *rovinava* andrebbe sostituito

Mentre ch' io ritornava . . . . (2).

Io rispondo che questo *ritornava* rovina ogni cosa, che *ruinare* non vuol già dire sempre cadere a precipizio. *Ruit sol,* diceva pure Virgilio.

Vuolsi che nel canto quinto

Genti, che l'aura nera sì gastiga (3)

sia meglio d'*aer nero:* ma pare a me che *aer* con la dieresi, e l'*o* di *nero* accresca all' orrore.

Che torno accoglie d' infiniti guai (4)
. . . . . *secondo ch' io per ascoltare* (5)
. . . . . *chi sono, ch' han cotanta onranza* (6)
Mentrechè il vento, come fa, ci tace (7)
Loco se' messa, e a così fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente (8)
Tal cadde a terra la bestia crudele (9)
Pigliando più della dolente ripa (10)
Già puoi scorgere quello che s' aspetta (11)
Io vidi come ben ei ricoperse (12)
Di quella patria nobile natio (13)

varianti bartoliniane che io non accetto. *Torno di guai* può passare, ma non rimbomba nell'anima come tuono; - *secondo ch' io per ascoltare* guasta l'ellissi, e offende forse la grammatica; - *han cotanta onranza* è un troppo saltellare di consonanti; - *ci tace,* dice più loquacità che silenzio; - *se altra è maggior*, strangola il verso; - *a così fatta pena* sembra che aggiusti un verso fallato, ma la vera armonia per lui, falla; - *la bestia crudele,* non fa sentir la rattezza della caduta; - *pigliar la ripa,* è qui più materiale di *prendere;* - *puoi scorgere*, per medicare il verso, lo ammazza; - *come ben ei ricoperse*, non è nè verso nè prosa; - *patria nobile* è giacitura di parole in questo luogo ignobilissima.

Come l' arena quando a turbo spira (14),

---

(1) Inf., I, t. 20. — (2) Inf., I, t. 21. — (3) Inf., V, t. 17. — (4) Inf., IV, t. 3. — (5) Inf., IV, t. 9. — (6) Inf., IV, t. 25. — (7) Inf., V, t. 32. — (8) Inf., VI, t. 16. — (9) Inf., VII, t. 5. — (10) Inf., VII, t. 6. — (11) Inf., VIII, t. 4. — (12) Inf., IX, t. 4. — (13) Inf., X, t. 9. — (14) Inf., III, t. 10.

leggesi nel Bartoliniano; e così vogliono che sia ben letto, perchè l'arena spira, non il turbine; e io credeva al contrario che la rena s'aggiri spirando il *turbine:* sebbene in Virgilio (1): *Fervetque fretis spirantibus æquor;* ma il modo che nel latino è potente, non mi sa d'italiano.

Di quei Signor dell' altissimo canto
Che sopra gli altri com' aquila vola (2).

Che il canto voli, lo vedo: che voli com' aquila, voli sopra altri canti, non posso vedere. Se tutti i manoscritti fuor ch' uno, dicessero *di quei*, io vorrei di plurale far singolare l'autorità di tutti i manoscritti per leggere *di quel Signor*. Taccio che il secondo verso consuona a quel che sopra fu detto d' Omero poeta sovrano.

Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito (3).

Vinto dalla pietà di quell' anime, sebbene meritamente dannate, è giustissima locuzione: *giunto dalla pietà,* quasi par voglia intendere che il Poeta fuggisse da lei. Ben è vero che altrove (4): *Fuggémi* errore e *giugnémi* paura; ma ivi è il contrapposto di *fuggire* e di *raggiungere* forse troppo ingegnoso, e che perciò appunto a questa pietosa narrazione de' due amanti men si conviene.

Graffia gli spirti, gli ingoja ed isquatra (5).

Io non so come Cerbero faccia a squartare dopo aver ingoiato; e non so che cosa si facciano gli ingoiati spiriti nel ventre di Cerbero.

E durerà quanto il mondo lontana (6).

Io leggo *moto*, ed ecco le mie ragioni. 1.° Dopo aver detto *nel mondo dura*, dir *quanto il mondo*, non mi pare conforme alla maniera di Dante. 2.° Il moto, oltre alle idee nobilissime di creazione, dategli da' platonici, da Cicerone, da san Tommaso, comprende anco quella del mondo. 3.° Se Dante invece di *moto,* poteva com' altri oppongono dire *tempo,* poteva anco invece di *mosse* nel primo canto dire *creò quelle cose belle*, non lo disse però. 4.° *Lontanare* è più proprio al moto che al mondo. 5.° *Lontana* non è forse qui da prendere come aggettivo, che Dante non avrebbe forse detto *durare lontano.* Ma foss' anche aggettivo, meglio sarebbe *lontana quanto il moto,* che *quanto il mondo. Lontanare,* del resto, è un di que' neutri italiani, a' quali è levato lo strascico del *si,* come a *movere, partire*, e cent' altri.

Li rami schianta, abbatte e porta fuori (7).

(1) Georg., I. — (2) Inf., IV, t. 32. — (3) Inf., V, t. 24. — (4) Inf., XXXI, t. 13. — (5) Inf., VI, t. 6. — (6) Inf., II, t. 20. — (7) Inf., IX, t. 24.

Io sto per *i fiori*, perchè cotesto indeterminato *portar fuori* è prosaico; perchè la lezione di *fiori* aggiunge una idea; perchè i due avverbi *fuori* e *dinanzi,* oltre al suonar male, confondono l'imaginazione; perchè vedere i rami portati fuori dalla burrasca è imagine morta; vedere i rami abbattuti e i fiori volanti, è imagine vaghissima fra l'orrore.

Vorrebbe il signor Parenti nell' VIII del Paradiso leggessimo

Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e: di' chi siete? *fue*
La voce mia, di grande affetto impressa . . . (1),

in luogo *di chi se' tu,* che gli pare suono da bargello e da bolgia, e da pareggiarsi alle busse. Ma Dante stesso per bocca dell' ombra cara risponde: *Così fatta... il mondo m'ebbe:* e seguita parlando di solo Carlo Martello. Dopo la quale risposta, Dante contento, *fatto m' hai lieto,* dice. E se il *se' tu* pare all' erudito modenese suono di bargello, il *chi siete,* accanto a *luce... fue, voce,* mi sa di femmineo. Nè gli antichi avevano del numero quel senso sdolcinato che noi. Son pur di Dante, e in soggetti non d'ira i versi:

Ond' ella che vedea me sì com' io (2).
Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava (3).
Quel sol che pria d' amor mi scaldò 'l petto (4).

Chi se' tu pronunziato da labbro toscano (5), e con la debita posa, innanzi a *fue*, suona più efficace assai di *chi siete,* che fa troppo scorrere la lingua alla fine del verso, e non è punto impresso d'affetto.

Questo sia notato semplicemente per saggio delle ragioni che guidarono la mia scelta. Coloro del resto che certe lezioni spropositate del Codice Bartoliniano e del Padre Lombardi prepongono a quelle degli Accademici della Crusca (i quali errarono, ma non mai contro il numero nè contro la lingua), troppo più bisognerebbe che le mie ragioni a far loro mutare sentenza. La bellezza nella sua maravigliosa unità, è cosa tanto relativa al diverso sentire degli uomini, che la concordia pur di pochi giudizii ed affetti somiglia a miracolo; ed è agli occhi miei indizio certo d'un comune ispiratore, conciliatore e maestro.

(1) T. 15. — (2) Par., I, t. 29. — (3) Par., II, t. 8. — (4) Par., III, t. 1. — (5) Che il *tu* innanzi ad altro accento perda più che mezzo il suo, lo prova il composto che i Toscani ne facevano *fostu* e simili: i dialetti veneti ancora *vostu* per *vuoi tu,* e tutti i monosillabi dopo parola accentata smorzavano l'accento loro; ond' è possibile il rimare *non ci ha* con *oncia* (Inf., XXX).

CANTO XVI.

Argomento.

Procedono lungo l' argine, e giungono là dove si sentiva l' acqua rossa cadere nel cerchio di sotto: rincontrano un' altra schiera, che, al dire di Pietro, era rea di peccato contro natura, ma in altra maniera esercitato. Il Biagioli vuol le schiere divise secondo le professioni: primi i letterati, i politici poi. Così l' Ottimo. Dante parla a tre Fiorentini, e grida contro Firenze. Poi giunge alla cateratta del fiume: e Virgilio getta la corda, di cui Dante era cinto, per chiamar Gerione.

Nota le terzine 1, 2, 4, 6, 9, 11, 12, 13, 16, 18, 20; 22 alla 28; 30, 34; 37 alla 40; 42, 44, 45.

1. Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;
2. Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
3. Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
— Sóstati, tu che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava. —
4. Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri.
5. Alle lor grida il mio dottor s' attese;
Volse il viso vêr me, e — Ora aspetta,
Disse. A costor si vuole esser cortese.
6. E, se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.—
7. Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L' antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
8. Qual soleano i campion' far, nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

---

1. (SL) Giro. De' frodolenti: l' ottavo di tutto l' Inferno; della città di Dite il secondo. — Arnie. Virgilio (Georg., IV) paragona il rombo delle api al mormorio dell' onde del mare. — Rombo. Trasposizione in Dante rarissima, simile ma migliore di quella ch' è nel Petrarca: *Del fiorir queste innanzi tempo tempie.* Qui rende il cupo confuso rumore. Il rumore poi cresce (terz. 31).

3. (L) Terra: Firenze.

(F) Prava. In senso politico, non morale: che a costoro non s' addiceva notare la pravità de' costumi. Par., IX: *Terra prava Italica.*

4. (L) Incese: bruciate.

(SL) Incese. Le fiamme aprivan la piaga, poi la bruciavano. Verso potente. — Pur. Inf., XXXIII: *Dolor che 'l cuor mi preme, Già pur pensando.*

5. (L) S' attese: badò. — Si vuole: bisogna.

(SL) S' attese. Machiav., Fram. stor.: *S' attese ciascuno a guardare le cose sue.*

6. (L) Dicerei: direi. — Stesse: convenisse.

(SL) Natura. Æn., X: *Natura loci.*

7. (L) Come: appena. — Ei: essi. — Verso: suono più o meno articolato. — Ruota: girando in tondo sopra sè stessi.

(SL) Ei. Verso che nessuno oserebbe a' di nostri. I secoli mediocri, così come i corrotti, hanno il loro pudore. — Verso. S' usa in Toscana. — Trei. Come *duoi* per *due* anco in prosa.

8. (L) Avvisando: badando. — Presa: come prendere l' avversario. — Battuti: dal cesto o dal pugno.— Punti: da arme.

9. Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me; sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continüo vïaggio.
10. — E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e' nostri preghi
(Cominciò l'uno), e 'l tinto aspetto e brollo;
11. La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.

(SL) Campion. Virg., volg. ant.: *Combattono al giuoco de'campioni.* La lotta a' tempi di Dante era usata in Francia; vietata da'papi in Italia. — Unti. Æn., III: *Exercent patrias, oleo labente, palæstras Nudati socii.* Vettori: *Innanzi che i giovani entrassero nella palestra, spogliatisi si ugnevano; e così venivano a farsi più destri e più agili alla zuffa.* — Avvisando. Caro, con la solita elegante loquacità: *E molte volte S'avvisar, s'accennaro e s' investiro.* Æn., V: *Alternaque... Brachia protendens, et verberat ictibus auras. - Constitit in digitos extemplo arrectus uterque.* — Battuti. Æn., V: *Densis ictibus heros Creber utraque manu pulsat versatque Dareta.*

9. (L) Visaggio: viso. — Collo... volto a noi sempre, i piedi in tondo.

(SL) Visaggio. Vive in Toscana.

(F) Drizzava. Convivio (I, 8): *Atto libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quello atto sforzato: e quando contro a voglia si va, in non guardare nella parte ove si va.* Qui dice: Giravano in tondo, e mi volgevano ad ogni momento le spalle; ma il viso era sempre volto a me; sicchè nella giravolta torcevano il collo per riguardarmi. E giravano perchè la lor pena è non stare mai fermi; se no, giacerebbero cent'anni immobili sotto il fuoco, come i dispregiatori di Dio: onde, non potendo camminare innanzi per parlare col Poeta, si fermano, e pur si muovono. Si muovono in tondo perchè l'orlo del cerchio era vicino, nè avrebbero potuto seguitar Dante a lungo, andando diritto; nè tutti e tre parlargli, come bramavano, a lungo.

10. (L) E se: sebbene. — Sollo: cedevole, arenoso. — Rende: ci fa essere disprezzati. — Brollo: scorticato dal fuoco.

(SL) Brollo. Inf., XXXIV: *La schiena Rimanea della pelle tutta brulla.*

11. (SL) Pieghi. Æn., XII: *Haud quaquam dictis... flectitur.* E altrove più volte. — Freghi. Era vivo e calcava più sul terreno; molto più, poi, andando sul duro margine. Le differenze tra l'essere di corpo vivo e d'ombra, le vedemmo nel III e nell' VIII e nel XII dell' Inferno, e le vedremo sovente.

12. Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tuttochè nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
13. Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome: ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
14. L'altro, che appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
15. Ed io che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce. —
16. S'i' fossi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto.

---

12. (L) Dipelato: dal fuoco.

(F) Nudo. Anco per denotare e punire il vizio svergognato. Is., III, 9: *Peccatum suum quasi Sodoma prædicaverunt, nec absconderunt.*

13. (SL) Gualdrada. Figlia di Bellincione Berti, nominato nel XV e nel XVI del Paradiso. Ottone IV, sul principio del secolo XII venuto in Firenze, in una festa data nella cattedrale, motteggiò di volerla baciare; quella rispose, nè egli nè altri il farebbe che suo marito non fosse; onde Ottone ne fece stima e la maritò al conte Guido, uno de' suoi baroni, di cui nacque Ruggeri e di lui Guidoguerra. Ottone gli diede in signoria il Casentino. — Guido. Dall'opere, dice l'Anonimo, ebbe soprannome di Guerra. Con quattrocento de'Guelfi usciti di Firenze fece compita la gran battaglia dell'Angioino contro Manfredi, e rilevò in Firenze parte guelfa, che nel 1267 potè rientrarvi. Esule con Guidoguerra era il padre di Dante. — Senno. Ariosto: *Col senno e con la lancia.* Tasso: *Molto egli oprò col senno e colla mano.*

14. (L) Appresso: dopo. — Voce... di pace.

(SL) Trita. Æn., V: *Calcemque terit jam calce Diores.* — Tegghiaio. Degli Adimari, famiglia nemica al Poeta. Tegghiaio sconsigliò la battaglia contro i Senesi e gli usciti Ghibellini, ma non fu ascoltato, e ne seguì la gran rotta di Montaperti. Farinata, il Ghibellino vincitore, e Tegghiaio, il Guelfo costante, ambedue con encomio li rammenta il Poeta.

15. (SL) Croce. Valeva qualsiasi tormento, appunto come *tormento*, da *torquere*, si stende ad altri dolori. Il Petrarca, accoppiando non bene le due imagini diverse: *Amor che m'ha legato e tienmi in croce.* — Jacopo. Ricco e valente cavaliere.

16. (L) Sotto, scendendo dall' argine. — Sofferto, tuttochè guelfi e rei.

17. Ma, perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
18. Poi cominciai: — Non dispetto, ma doglia,
La vostra condizion dentro mi fisse
(Tanto che tardi tutta si dispoglia),
19. Tosto che questo mio signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
20. Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.
21. Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi. —
22. — Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue (rispose quegli allora),
E se la fama tua dopo te luca;
23. Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole;
O se del tutto se n' è gito fuora.
24. Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là co' compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole. —
25. — La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te; sì che tu già ten' piagni. —
26. Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l' un l' altro, come al ver si guata.

---

17. (SL) Cotto. Il primo indica l' impression della fiamma; l' altro dell' ardore. Inf., XV: *Cotto aspetto.* Vita s. Girol.: *Nè puote l'uomo andare sopra le brace, che le sue piante non si cuociano.* Georg., IV: *Flumina... ad limum radii tepefacta coquebant.* Lucan., VI: *Incoctas admisso sole medullas.* - IX: *Quos calor adjuvit, putrique incoxit arenæ.* — Ghiotto. Ariosto, XXIX, 61. *Così gli piacque il delicato volto, Sì ne divenne immantinente ghiotto.*

18. (L) Dispetto: dispregio. — La. Caso retto. — Doglia: il vostro stato m' accora, e lungamente mi dorrà.

(SL) Dispoglia. Le metafore *fisse* e *dispoglia* non istanno insieme: difetto non frequente nel Nostro. *Vestire fortezza, virtù,* è modo biblico. Psal., XXXIV, 26: *Induantur... reverentia.* Georg., II, delle piante: *Exuerint silvestrem animum.* Æn., IV: *Exue mentem.* Dante: *E d' ogni consolar l' anima spoglia.* Bart. s. Conc.: *Dei vizi spogliati.* Giambull.: *Dispogliatosi d' ogni compassione.*

19. (L) Qual: alta.

(SL) Qual. Quanto più modesta, tanto più degna d'alto lodatore e d'alti lodati, la lode.

20. (L) Terra: città. — Ovra: politica. — Ritrassi: rappresentai a me stesso per imitarla.

(SL) Ovra. Inf., XV: *Dato t' avrei all'opera conforto.* Dante nel 1300 era Guelfo; ma tale non si sarebbe dimostro qui se i tre Guelfi non avessero meritata la stima anco di lui non più guelfo. — Ritrassi. Dante, nel VI dell' Inferno, aveva già parlato a Ciacco di Tegghiaio e del Rusticucci.

21. (L) Fele: del male. — Per lo: dal. — Centro: della terra. — Tomi: cali.

(SL) Promessi. Inf., I, II, X.

(F) Fele. Jer., VIII, 14: *Ci diè bere acqua di fiele perchè peccammo al Signore.* E IX, 15. [C.] Deut. 29. *Radix generans fel et amaritudinem.* Som.: *La perversità de' costumi è l' amaritudine della mente.* — Pomi. Frutti in genere. Apoc., XVIII, 14: *Le poma desiderate dall' anima tua, si partiranno da te.* [C.] Deut. 33. *De pomis collium æternorum.* — Tomi. La meditazione del male è un cadervi col pensiero per vederne gli effetti; e evitare di rovinarvi con l'opera.

22. (L) Se: così. — Te: morto.

(SL) Conduca. Æn., IV: *Dum spiritus hos reget artus.* Lucan., VI: *Viventes animas, et adhuc sua membra regentes.* Petr.: *Spirto gentil che quelle membra reggi.* — Luca. Par., XII: *La gloria loro insieme luca.*

23. (F) Cortesia. In antico comprendeva ogni interna ed esterna gentilezza. Purg., XVI: *In sul paese ch' Adige e Po riga Solea valore e cortesia trovarsi.* — Valor. Dante Conv.: *Potenza di natura.* E nel XXVI del Paradiso traduce *omne bonum, ogni valore.*

24. (L) Per poco: da poco in qua.

(SL) Guiglielmo. Così anche il Boccaccio, che in una novella lo chiama *gentile cortigiano.* Par che morisse vecchissimo verso il 1300.

25. (L) La: la gente del contado arricchita. — Piagni: duoli.

(SL) Nuova. In questo senso i Latini: *homo novus.* — Piagni. Bocc.: *L' abbominevole avarizia de' Fiorentini.*

(F) Guadagni. *Co' viaggi e con l' usure,* così l' Ottimo. Nel Convivio cita Lucano, il quale fa le romane discordie ingenerate dalla ricchezza, la vilissima delle cose. *V.* il passo del Villani citato al Canto VII, t. 22. Ezech., XVI, 49: *Questa fu l' iniquità di Sodoma sorella tua: superbia, satollanza di pane e abbondanza.* Aristotile fra le cause della sedizione pone il guadagno.

26. (L) Guata: come si fa al sentir dire il vero.

(SL) Levata. Verso Firenze in atto d' ira, di dolore, d' amore. — Guata. Æn., XI: *Olli obstupuere silentes, Conversique oculos inter se atque ora tenebant.* L' italiano ha maggiore efficacia.

27. — Se l'altre volte sì poco ti costa
(Risposer tutti) il soddisfare altrui;
Felice te, che sì parli a tua posta.
28. Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: « I' fui »;
29. Fa che di noi alla gente favelle. —
Indi rupper la ruota; e, a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
30. Un *ammen* non saría potuto dirsi
Tosto così com'ei furo spariti:
Perch'al maestro parve di partirsi.
31. Io lo seguiva. E poco eravám iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino
Che, per parlar, saremmo appena uditi.
32. Come quel fiume ch'ha proprio cammino
Prima da monte Veso invêr levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
33. Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
34. Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere a una scesa,
Ove dovría per mille esser ricetto;
35. Così, giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poc'ora avría l'orecchia offesa.
36. Io aveva una corda intorno cinta;
E con essa pensai, alcuna volta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.

---

27. (L) Altrui: domanda. — Posta: franco.
(SL) Soddisfare. Lodano l'ardita sincerità del Poeta, ma non gliela predicono sempre così fortunata.
28. (L) Bui d'Inferno. — Dicere: rammentare i mali veduti, ad esempio.
(SL) Bui. Æn., VI: *Loca turbida. - Loca senta situ noctemque profundam.* — Riveder. Stat., II: *Heu dulces visure polos solemque relictum.* — Gioverà. Æn., I: *Et hæc olim meminisse juvabit.* Tasso: *Quando ti gioverà narrare altrui Le novità vedute, e dire: io fui.* Languido.
29. (L) Rupper: non più girano in tondo. — Sembiaron: sembraron.
(SL) Rupper. *V.* terz. 9. — Ale. Æn., VIII: *Pedibus timor addidit alas.*
30. (SL) Ammen. Æn., I: *Dicto citius:* Ov. Met., V: *Citius quam nunc tibi facta renarro.* Vive: in un *amen.*
31. (L) Saremmo: stati.
32. (SL) Veso. Monteveso sopra il Genovese. Æn., X: *Vesulus.* Quivi l'Apennino comincia: la sinistra d'Apennino guarda a levante, e l'acque che da manca scendono, mettono nell'Adriatico. Del Po e di Monteveso, Solino, conosciuto dal Nostro.
33. (L) Divalli: scenda. — Letto: pian di Romagna. — È vacante: perde.
(SL) Acquacheta. Sopra Forlì perde quel nome, e si chiama *Montone* dall'impeto; siccome il fiero Montone più alto si chiama Acquacheta, così Flegetonte, che più su è stagno, giù precipita con rimbombo.
(F) Vacante. Frase non bella ma delle scuole. Arist., Fis.: *Motu vacat. - Vacuitas a motu quies est.* Purg., V: *Là ve 'l vocabol suo diventa vano*; e nella Somma, *evacuazione* vale *cessazione.*
34. (L) San: badia.
(SL) Ricetto. Ci dovrebbe essere luogo per monaci molti; e pochi sono. Il Rossetti pensando che Arrigo VII in questi luoghi fu combattuto da' Guelfi, spiega che da quella rupe, secondo il desiderio del Poeta, sarebbero dovuti precipitar mille Guelfi. Troppo ingegnosamente crudele. Nè, se Dante questo pensava, direbbe *ricetto.*
35. (L) Tinta: rossa. — Ora: tempo. — Offesa: assordata.
(SL) Tinta. Inf., XIV. Nel VI: *Acqua tinta.*
36. (L) Intorno: al corpo.— Alcuna: una. — Alla: dalla. — Dipinta: macchiata.
(SL) Dipinta. Inf., I. - Georg., III: *Pictæque volucres.* - Ov. Met., IV: *Pictis... frenis.*
(F) Corda. Significa la mortificazione con cui Dante sperò vincere la lussuria. Luca (XII, 35): *Siano i lombi vostri precinti.* Som.: *Il cinto denota continenza.* E significa la buona fede per cui sperò trarre a sè i Fiorentini, e ora spera patteggiare con la frode, sì che non gli possa far male. Is., XI, 5: *Erit justitia cingulum lumborum ejus: et fides cinctorium renum ejus.* Alla buona fede s'oppone la frode; della quale dice il Poeta (Inf., XI) che recide il vincolo d'amore, *Di che la fede spezïal si cria.* Questo poi della corda è simbolo molteplice: onde Dante (Purgatorio, VII), di Pietro d'Aragona: *D'ogni valor portò cinta la corda*; cioè d'ogni bene. *V.* la nota alla t. 23. S'aggiunge, che Dante, come terziario dei Francescani, nel Giovedì Santo avrà forse avuto indosso quell'abito e quel cordone, col quale morì (Pelli, pag. 79). Altri per la corda intende la fortezza, contraria insieme e alla lussuria e alla frode. Jo., XXI, 18: *Quand' eri più giovane cingevi te stesso e n' andavi dove volevi; ma quando invecchierai, stenderai le tue mani, e altri ti cingerà e condurrà dove tu non vuoi.* — Dipinta. Jer., XIII, 23: *Si mutare potest Æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas; et vos poteritis benefacere cum didiceritis malum.*

37. Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato;
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
38. Ond'ei si volse invêr lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell'alto burrato.
39. — E pur convien che novità risponda
(Dicea fra me medesmo) al nuovo cenno
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda. —
40. Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra
Ma per entro i pensier miran col senno!
41. Ei disse a me: — Tosto verrà di sopra
Ciò ch'i'attendo, e che 'l tuo pensier sogna;
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra. —
42. Sempre a quel ver ch'a faccia di menzogna,
De'l'uom chiuder le labbra quant'e'puote,
Perocchè, sanza colpa, fa vergogna:
43. Ma qui tacer non posso; e, per le note
Di questa Commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vôte,

---

37. (L) Aggroppata: che chi s'arrampica, s'aggrappi a' nodi.
38. (L) Lungi, perchè la non desse in un masso.
(SL) Di. Novell., LXI: *Molto di lungi da Roma.*
(F) Destro. Sempre nel bene la mossa è a destra.
39. (L) Novità: ci ha essere qualcosa di nuovo. — Seconda: segue.
(SL) Cenno. Seguiva con l'occhio la corda per vedere se Gerione saliva: e getta quel segno, perchè 'l suon dell'acqua non avrebbe lasciato intendere ogni chiamata. Poi si convengono alla frode i taciti cenni. — Seconda. Æn., VIII: *Oculisque sequuntur... nubem.*
40. (L) Pur: sol.
(F) Veggon. Vede non solo le opere esteriori, ma l'interna volontà.
41. (L) Sogna: imagina in confuso. — Viso: sguardo.
42. (L) Faccia: aspetto. — Fa: fa dir cose strane; anco se vere, non è creduto.
(F) Faccia. B. Giamb. trad. del Tesoro di Brunetto e coetaneo di Dante: *La veritade ha molte volte faccia di menzogna.* Albertano, XXVIII: *Spesse volte la verità ha faccia di bugia... Tal verità dèi dire che ti sia creduta; chè altrimenti ti sarebbe riputata per bugia.* Æn., II: *Armorum facie* (apparenza).
43. (L) S': così. — Non: piacciano a lungo.

44. Ch'i' vidi per quell'aër grosso e scuro
Venir nuotando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;
45. Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora che aggrappa
O scoglio o altro che nel mare è chiuso;
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

(SL) Vôte. Inf., XX: *Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto Di tua lezione.*
44. (L) Sicuro: ardito.
(SL) Nuotando. Virgilio, di Dedalo: *Enavit ad Arctos* (Æn., VI). Ma qui nuotava nell'aria grossa, come in acqua grave. — Maravigliosa. Virgilio, di Proteo (Georg., IV): *Omnia transformat sese in miracula rerum, Ignemque horribilemque feram.* Vita Nuova: *Maravigliosamente tristo.* Georg., I: *Simulacra modis pallentia miris.*
(F) Sicuro. Giamboni. *La sicurtà è non dubitar delle cose che sopravvengono.* Som.: *Securitas animi quies a timore.* Casa: *Animosi uomini e sicuri.*
45. (L) Aggrappa: legata. — Chiuso: ascoso.— Su: colle braccia. — Rattrappa: raccoglie.
(SL) Chiuso. Æn., VI: *Obscuris claudunt convallibus umbræ.* — Rattrappa. Vive in Toscana *rattrappire.* Vettori: *Braccia rattrappate.*

Bello il principio, che, facendo sentire nel verso il suono dell'acque lontane cadenti, misura lo spazio corso e il da correre. Originale la fine; che, per cenno alla Frode che salga, Virgilio getta la corda di cui Dante era cinto: come per denotare che quel che agli onesti è ritegno, giova a fare che i tristi, tuttochè nemici al bene, con la furberia loro gli servano.

Il lungo colloquio coi tre Fiorentini, che a Dante parevano grande cosa, dimostra quanto le angustie municipali in Italia scemassero anco gli spiriti grandi. Ma l'imputare le sventure della patria all'orgoglio e agli eccessi di tutta sorte, e questi ai guadagni subiti e alle ambizioni della nuova nobiltà generata dalla ricchezza, è giusto; ancorchè nell'abbominazione della *gente nuova* entri alquanto il dispetto del nobile d'antica schiatta. Incomincia dal Guelfo a svolgersi il Bianco. Lirica però la mossa di questa risposta; e moralmente bello il non negare quello che, al parer suo, dovesse ai tre, tutto viziosi, la patria; moralmente bella l'esclamazione, dell'andare cauti a giudicare le intenzioni di chi con senno maggiore ci legge dentro e ci giudica.

COMPARAZIONI E IMAGINI

TOLTE DALL' IDEA DI TEMPO E DI NUMERO.

Dante come proprietà e riposo della mente umana pone la facoltà del *raffrontare* (1); facoltà potente in lui che ben sapeva accoppiare *Principio e fine con la mente fissa* (2). Da una comparazione che in questo Canto rincontriamo concernente la misura del tempo, non sarà discaro trascorrere per altre somiglianti qual più qual meno efficaci.

Un ammen non saria potuto dirsi Tosto così, com' ei furo spariti. — *Nè O si tosto mai, nè I si scrisse, Com' ei s'accese e arse, e cener tutto Convenne che cascando divenisse* (3). — *Tu non avresti in tanto tratto e messo Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno Che segue 'l Tauro e fui dentro da esso* (4). — *In tanto in quanto un quadrel posa E vola e dalla noce si dischiava, Giunto mi vidi...* (5). — *E si come saetta che nel segno Percuote pria che sia la corda queta, Così corremmo nel secondo regno* (6). — *Quant' è dal punto che il Zenit inlibra* (il sole e la luna), *Infin che l'uno e l'altro da quel cinto, Cambiando l' emisperio, si dilibra; Tanto, col volto di riso dipinto, Si tacque Bëatrice* (7). — *E qual è il trasmutare, in picciol varco Di tempo, in bianca donna quando 'l volto Suo si discarchi di vergogna il carco; Tal fu negli occhi miei* (8). — *E funne ricoperta E l'una e l' altra ruota, e 'l têmo, in tanto Che più tiene un sospir la bocca aperta* (9). — *Pria che passin mill' anni? ch' è più corto Spazio all' eterno, ch'un mover di ciglia Al cerchio che più tardi in cielo è torto* (10). — *Mostrava alcun de' peccatori il dosso, E nascondeva in men che non balena* (11).— *E come in vetro, in ambra, od in cristallo Raggio risplende sì che dal venire All' esser tutto non è intervallo...* (12). —

Che del fare e del chieder tra voi due Fia primo quel che tra gli altri è più tardo (1). *Non so... quant' io mi viva: Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto, Ch' i' non sia col voler prima alla riva* (2). — *Tu sentirai di qua da picciol tempo Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna: E se già fosse, non saria per tempo* (3). —

Ma del salire Non m' accors' io, se non com' uom s'accorge, Anzi 'l primo pensier, del suo venire (4). — *Nello speglio In che, prima che pensi, il pensier pandi* (5). — *Si subitamente Che l' atto suo per tempo non si sporge* (6).

Nelle imagini che il Poeta sceglie, ritrovansi le minime quantità del tempo, e denotate le immensurabili, e tutti i limiti del tempo da ultimo sorvolati. Del soggiorno d' Adamo nel paradiso terrestre dice che fu, *Dalla prim' ora a quella ch' è seconda, Come 'l sol muta quadra, all' ora sesta* (7). Dell' intervallo dalla creazione degli angeli alla caduta dice: *Nè giugneriesi, numerando, al venti Si tosto come degli Angeli parte Turbò 'l suggetto de' vostri elementi* (8).

Dall' idea del tempo passando a quella del numero, ch'è più generale, anche qui troviamo ricchezza di modi e d' imagini. D' un dubbio: *Prima era scempio, e ora è fatto doppio* (9); dello splendore d' un Celeste: *Sopra lo qual doppio lume s' addua* (10); del raggio della grazia ne'Beati: *Moltiplicato in te tanto risplende* (11); della virtù dell' in-

(1) Purg., XVII. — (2) Inf., XXIII. Purg., XVI: *Nella sentenzia tua, che mi fa certo, Qui e altrove, quello ov' io l' accoppio*; rammenta l'evangelico della Madre di Gesù: *conferens in corde suo.* — (3) Inf., XXIV. — (4) Par., XXII. — (5) Par., II. — (6) Par., V. — (7) Par., XXIX. — (8) Par., XVIII. — (9) Purg., XXXII. — (10) Purg., XI. — (11) Inf., XXII. — (12) Par., XXIX.

(1) Par., XVII. Il modo francese *mi tarda* per esprimere desiderio vivo sì che ogni intervallo di tempo par lungo e tardo, che ora dicesi: *mi pare mill' anni*, era della lingua antica ed è in Dante (Inf., IX, XXI) con bella varietà: Par., XI: *Corse e correndo gli parv' esser tardo.* Pur., XVI: *E par lor tardo Che Dio a miglior vita li ripogna.* Inf., II: *Tanto m' aggrada il tuo comandamento, Che L' ubbidir, se già fosse, m'è tardi.* Orazio: *Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora quæ spem Consiliumque morantur agendi gnaviter...* — (2) Purg., XXIV. A significare brevità di tempo hai non solo *senza indugio* (Inf., XXVII), ma *senza dimoro* (Inf., XXII), e *senza cunta* (Purg., XXXI). — (3) Inf., XXVI. — (4) Par., X. — (5) Par., XV. — (6) Par., X. — (7) Par., XXVI. — (8) Par., XXIX. — (9) Purg., XVI. Senso più spirituale ha *semplice.* Dell' essenza di Dio, *semplice lume*; della sua visione, *semplice sembiante* (Par., XXXIII). *Il suo raggiare aduna, Quasi specchiato, in nuove sussistenze, Eternalmente, rimanendosi una* (Par., XIII). — Par., XXIX: *Tanti Speculi fatti s' ha, in che si spezza, Uno manendo in sè come davanti.* — (10) Par., VII. — (11) Par., X.

telligenza divina operante negli astri:... *Sua bontate Moltiplicata per le stelle spiega, Girando sè sovra sua unitate* (1); della natura degli Angeli:... *Si oltre s'ingrada In numero, che mai non fu loquela Nè concetto mortal che tanto vada* (2).

Il voto non si può commutare, secondo Dante, se la nuova offerta non sia maggiore di quella prima: se questa in quella, *Come 'l quattro nel sei, non è raccolta* (3). Domenico non domanda al papa di poter *dispensare o due o tre per sei* (4), cioè commutare il maggior peso col minore. Da Dio raggia la vita del pensiero altrui nell' anima contemplante, come raggia *Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei* (5). Nelle faccende civili, massime nel dì del pericolo, *taglia Più e meglio una che le cinque spade* (6). Romeo, il povero pellegrino, richiesto di rendere conto all' ingrato re, *gli assegnò sette e cinque per diece* (7). E *sette volte* sta per grande numero indeterminato (8), così come *cento* e come *mille.* Ercole al ladro *Gliene die' cento, e non sentì le diece* (9). Dante a' simoniaci: *E che altro è da voi all' idolatre, Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?* (10). — Chi s' arresta un po' sotto la pioggia del fuoco, per pena, giace poi *cent' anni* senza poter con le mani scuotere da sè gli ardori; i diavoli addentano i barattieri con *più di cento* raffi; al sentire i falsatori che un vivo viaggiava tra essi, *Più fur di cento* che s' arrestarono a riguardarlo; se un falsatore in cent' anni potesse fare *un' oncia* di strada, si metterebbe in via per misurare le undici miglia della sua bolgia, e raggiungere il reo signore che lo indusse al peccato; il falcone senza preda discende muovendosi *per cento ruote... disdegnoso e fello* (11); più di cento spiriti siedono nella barchetta coll' angelo; sopra il divino cocchio *Si levàr cento.... Ministri e messaggier' di vita eterna* (1). Nel pianeta de' contemplanti *cento sperule... s'abbellivan con mutüi rai* (2). *Più di mille ombre* Virgilio mostra e nomina a Dante tra' sensuali; più di *mille anime distrutte* fuggono per la gora dinnanzi al messo celeste che vien per aprire la porta chiusa a' poeti da' diavoli, i quali erano *più di mille* a impedirne il passo. Farinata giace con increduli più *di mille; a mille a mille* vanno i Centauri saettando le anime lungo il fosso di sangue.

Dante a Virgilio: *Ten priego, E ripriego, che 'l priego vaglia mille* (3). Firenze è dagli amici perfidi fatta selva tale, *che di qui a mill'anni Nello stato primaio non si rinselva* (4). Se Dante stesse nella fiamma purgatrice *ben mill' anni, Non* lo *potrebbe far, d' un capel, calvo* (5). La volontà ferma è come fuoco che si ridirizza sempre se *mille volte lo torca violenza:* il traditore non vuol dire il suo nome a Dante se questi *mille fiate* gli caschi addosso a strappargli i capelli; l' uomo assorto in un forte pensiero non s' accorge se *d' intorno gli suonino mille trombe. Mille disiri più che fiamma caldi* (6) stringono gli occhi di Dante agli occhi di Beatrice. In una valle ove soggiornano pochi monaci, *dorria per mille esser ricetto* (7); nella valle onde Scipione ebbe gloria, Anteo recava *mille lion per preda* (8); nelle valle ove attendono i principi negligenti è *soavità di mille odori* (9). Ulisse a' compagni suoi dice: *Per cento milia Perigli siete giunti all' occidente* (10). Della divina fiamma di Virgilio *sono allumati più di mille* (11). L' uomo superbo vuol *giudicare da lungi mille miglia Con la veduta corta d' una spanna* (12). Il lume di Beatrice *splende più di mille miglia;* più *di mille luci* appariscono a Dante nel pianeta di Giove; nel trionfo di Maria ammira *migliaia di lucerne, più di mille splendori* (13) accesi da un lume altissimo di cui non vede il principio: più di *mille foglie* ha la rosa di Paradiso. Delle sostanze angeliche *il numero.... Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla* (14): ma nelle loro migliaia contate da Daniele, *Determinato numero si cela* (15). A cantare le bellezze di Paradiso se tutte le lingue de' poeti suonassero *al millesmo del vero Non si verria* (16); al miracolo del Cristianesimo diffuso, gli altri miracoli non sono il *millesimo.* E perchè la commedia s' intrecci pur sempre alla Cantica, nel libro della giustizia la bontà d' un re zoppo è segnata da *I* come uno, e il contrario da un' *M* che significa mille. E d' un altro re: *E a dare ad intender quanto è poco, La sua scrittura fien lettere mozze* (17), che si

---

(1) Par., II. — (2) Par., XXIX. Anco in Paradiso il Poeta però si rammenta che commedia è la sua, e dice: *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, Quante si fatte favole per anno In pergamo si gridan quinci e quindi* (Par., XXIX). E rammenta l'altro: *Che tante lingue non son ora apprese A dicer* sipa *tra Savena e 'l Reno* (Inf. XVIII). Sinone al falso monetiere: *Son qui per un fallo; E tu per più ch' alcun altro dimonio* (Inf., XXX). *Di gente ch' i' non avrei mai creduto Che Morte tanta n'avesse disfatta* (Inf., III). *Se s' adunasse ancor tutta la gente Che... Con quella... E l' altra... E qual forato suo membro, e qual mozzo Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla Il modo della nona bolgia sozzo...* (Inf., XXVIII). *Qual dolor fora se degli spedali Di Valdichiana... E di Maremma e di Sardigna i mali Fossero in una fossa tutti insembre; Tal era quivi...* (Inf., XXIX). *Maremma non cred' io che tante n'abbia Quante bisce egli avea* (Inf., XXV). *Quante il villan.... Vede lucciole... Di tante fiamme tutta risplendea L' ottava bolgia* (Inf., XXVI). *Tanti splendor' ch' i' pensai ch' ogni lume Che par nel ciel, quindi fosse diffuso* (Par., XXI).... *Un ben distributo I più posseditor faccia più ricchi Di sè, che se da pochi è posseduto* (Purg., XV). — (3) Par., V. — (4) Par., XII. — (5) Par., XV. — (6) Par., XVI. — (7) Par., VI. — (8) Inf., VIII:... *più di sette volte m' hai sicurtà renduta.* Inf., XXII: *Per un, ch' io so, ne farò venir sette.* Le sette teste della bestia nel XIX dell'Inferno riappariscono nel XXXII del Purgatorio. Nel IV dell' Inferno il castello de' savii e giusti pagani è *Sette volte cerchiato d' alte mura*, e per sette porte ci si entra. — (9) Inf., XXV. - *Alle prime percosse! E già nessuno Le seconde aspettava nè le terze* (Inf., XVIII).— (10) Inf., XIX.— (11) Inf. XVII. Purg., XXIX: *Non eran cento tra' suoi passi e miei Quando le ripe igualmente dièr volta.*

---

(1) Pur., XXX. — (2) Par., XXII. — (3) Inf., XXVI. — (4) Pur., XIV. — (5) Purg., XXVII. — (6) Purg., XXXI. — (7) Inf., XVI. — (8) Inf., XXXI. — (9) Purg., VII. — (10) Inf., XXVI. — (11) Purg., XXI. — (12) Par., XIX. — (13) Par., XXIII, V. — (14) Par., XXVIII. — (15) Par., XXIX. — (16) Par., XXIII. — (17) Par., XIX.

contrappone alla volontà misericordiosa onnipossente *A cui non puote il fin mai esser mozzo* (1).

Nel poema *Al quale ha posto mano e cielo e terra* (2) dovevano trovar luogo anco le lettere dell' alfabeto *lasse* e *nude*, e vestire poetica veste. Ne' principii dell' umano linguaggio *I s' appellava in terra il Sommo Bene* (3). L'alfa e l' omega delle sacre carte vale anco in Dante principio ed ultima perfezione; e il *Satan aleppe* non è che l'alfa come titolo di principato, e una versione di sua Maestà sotterranea. L' Angelo descrive al Poeta in fronte sette *P* con la punta della spada, e altri angeli, col ventilare dell'ali, devono cancellargliele su su a uno a uno; e Virgilio, dopo cancellato il primo e rimastegli pur sei le lettere, gli dice: *Quando i P, che son rimasi Ancor nel volto tuo, presso che stinti, Saranno, come l'un, del tutto rasi* (4), allora salirai la montagna leggiero come nave che *scende a seconda*. Il nome di Beatrice è compitato per *B* e per *ice* da colui che sovente paragona sè stesso a fanciullo. Nel viso umano compitando i due occhi col naso e le occhiaie, egli legge *omo;* e ne' dimagrati, a'quali le occhiaie più fonde e più nere e più livide, vede risaltare la *M.* Gli spiriti amanti giustizia dispongono sè in forma da rappresentare le lettere dell' alfabeto e le parole *Diligite justitiam... qui judicatis terram.* E si fanno *or D, or I, or L in sue figure* (5); poi si riposano nell'ultima lettera e *s' ingigliano all'emme*, che non si può veramente, non che lettera d'alfabeto, ma in più fiorito modo fregiare manto di re.

I nomi de' numeri non paiono prosaici a lui che, picchiando forte, fa balzare d' ogni selce scintilla, e zampilli da ogni terreno scavando profondo. Nè gl' ingegni veramente poetici paventano d' apparire prosaici; appunto come la schietta innocenza ignora il falso pudore. Dante nomina dunque le cose col loro nome proprio, e intende quasi sempre d' essere inteso quanto comporta l' arduità delle cose che dice. Egli scende *nel primo cerchio che l'abisso cigne* (6). Poi dal *cerchio primaio* (7) giù nel secondo; poi *io sono al terzo cerchio. Di nuova pena mi convien far versi, E dar materia al ventesimo Canto* (8). *Ma perchè piene son tutte le carte Ordite a questa Cantica seconda* (9). Virgilio gli dice dapprima *Io sarò primo e tu sarai secondo* (10); poi quando sono al Centauro: *Questi ti sia or primo ed io secondo* (11). E nell'uscire d'inferno: *Salimmo su, ei primo, ed io secondo* (12). E quasi sempre numerati ad uno ad uno i cerchi e le bolge (13). Ma chi volesse abbondanza di numeri vada nel Paradiso, e senta come intorno a quel punto, da cui dipende il cielo e tutta la natura, si girino le intelligenze angeliche in forma di nove cerchi, il primo rapidissimo: *E questo era d'un altro circoncinto, E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto, Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto. Sopra seguiva il settimo..... Così l'ottavo e 'l nono: e ciascheduno Più tardo si movea, secondo ch' era, In numero, distante più dall' uno* (1).

Quest' uno, che è Dio, altrove dicesi semplicemente *quel che è primo,* e la *prima virtù,* la *prima volontà,* la *prima ugualità,* il *primo vero:* e altrove: *Quell' Uno e Due e Tre che sempre vive, E regna sempre in Tre e Due ed Uno* (2). *Adunare* a lui vale *unificare;* e della Trinità: *Quella viva Luce che sì mea Dal suo Lucente, che non si disuna Da lui nè dall' Amor che 'n lor s' intrea* (3); *intrearsi* e *internarsi* gli è non già farsi triplo, ma essere trino. Della Trinita, parecchie volte: *O trina Luce che in unica Stella Scintillando. — Tre giri Di tre colori e d'una contenenza. — Tu trino ed uno. — Una sostanza in tre Persone. — Tre Persone in divina natura, Ed in una sustanzia essa e l'umana* (4). — *E credo in tre Persone eterne; e queste Credo una essenzia sì una e sì trina, Che soffera congiunto sunt et este* (5). Abbiam visto *adduare*, che non è per l'appunto *doppiare,* usato da lui in altri sensi (6). *Incinquarsi* (7) vale *moltiplicarsi per cinque; e immillarsi,* per *mille.*

Di corpo trasformato in altro corpo sì che la trasformazione non è ancora compiuta, egli dice: *Vedi che già non se' nè duo nè uno.... Due e nessun l'imagine perversa Parea* (8). D' un dannato che porta in mano la testa propria: *Ed eran due in uno, e uno in due* (9).

A significare l' inesperienza del male: *nuovo augelletto due o tre aspetta* (10); e a dipingere il movere di gente mansueta: *Come le pecorelle.... a una* (11) *a due a tre.* Il noto modo virgiliano è reso là in quelli: *L' accoglienze*

---

(1) Inf., IX. — (2) Par., XXV. — (3) Par., XXVI. — (4) Pur., XII. — (5) Par., XVIII. — (6) Inf., IV. — (7) *Primaio* ha più volte per *primo* e *primiero,* e *sezzaio* per *ultimo*, e per *finalmente* ha *al dassezzo* (Inf., VII), e *ultimamente* (Purg., XX); nè rifugge dal dire *penultimo* (Par., XXVIII); e fin *questo modo di retro,* per dire il secondo de' modi indicati (Inf., XI). *Sezzaio* da *sequior-sequor* che è anche l' origine di *secondo:* onde *secondare* più volte nel senso di *seguitare* (Purg., XVI; Par., I); e *iterare* (Purg., VII), e *reiterare* (Purg., XIII); ha poi *postremo* e *stremo* e *novissimo* (Par., XVI; Purg. XXVI e XXX). — (8) Inf., XX. — (9) Pur., XXXIII. — (10) Inf., IV. — (11) Inf., XII. — (12) Inf., XXXIV. — (13) Inf. XXIX: *Nell' ultima bolgia delle diece.*

(1) Par., XXVIII. — (2) Par., XIV. — (3) Par., XIII. — (4) Par., XIII. — Par., X: *Guardando nel suo Figlio con l' amore Che l'uno e l'altro eternalmente spira, Lo primo ed ineffabile Valore. - Dell' alto Padre, che sempre la sazia Mostrando come spira e come figlia.* Inf., III: *La divina Potestate, La somma Sapienza e il primo Amore.* — (5) Par., XXIV. De' giri angelici *ternaro* (Par., XXVIII); e de'cerchi del Purgatorio, *tripartito* (Par., XVII); e nell' XI dell' Inferno: *tre cerchietti.* — (6) Inf., XIV: *Doppiar lo dolore.* — (7) Par., IX: *Questo centesim' anno ancor s' incinqua.* Così nel IV dell'Inferno, *sesta compagnia* vale di *sei persone.* — (8) Inf., XXV. (9) Inf., XXVIII. — (10) Inteso *volte* (Purg., XXXI): e Inf., XXVIII: *Quel traditor che vede pur con l'uno* (inteso *occhio*), come nel dialetto di Corfù *co' quattro* vale *a quattro piedi;* e *in una*, *ad un tratto;* come il dantesco *ad una* vale *ad una voce* (Purg., IV). — (11) *Ad uno ad uno* più volte (Purg., XXIV; Par., XXXIII). Purg., XXVI: *Baciarsi una con una.* Inf., II: *Ed io sol uno.* Inf., XI: *Non pure in una sola parte,* per denotare più parti. Ancora più spesso *l'uno e l'altro,* che parrebbe più prosaico (Par., XIV, XXIX, XXX). Abbiamo *ambo, ambe, entrambe, entrambi, intrambe, entrambo, ambodue, amendue, amenduo, amendui* (Inf., XXXIII, XIX, XXI, I); *tree* e *trei* (Par., XXVIII; Inf., XVI); *tutti e tre, tutti e cinque, tutte e sette* (Purg., XXVII, IX, XXXIII).

oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte (1). De'sensi simbolici dati nel poema al numero tre non è qui luogo a a dire. Ma seguitando de' semplici numeri: *Tre ninfe*, le virtù teologali, danzano dall'una parte del carro mistico; quattro dall' altra, le cardinali; il Grifone tende le ale *Tra la mezzana e le tre e tre liste* (2) che fanno i candelabri segnando un solco di luce; i quattro animali simbolici sono *pennuti di sei ale;* Lucifero piange con sei occhi; dieci sono le corna e sette le teste della bestia mostruosa. Una diecina sono i diavoli Malebranche (3). Niobe è impietrita *tra sette e sette* suoi *figliuoli spenti* (4). Le lettere formanti la scritta nel pianeta di Giove com' oro in argento sono *cinque volte sette* vocali e consonanti (5). La bolgia de' falsatori gira *undici miglia, E men d'un mezzo di traverso non ci ha* (6); la bolgia di sopra volge miglia *ventidue* (7). Ventiquattro i seniori coronati sul monte; ventiquattro le anime sante che gli appariscono dentro al sole. *Trenta gran palmi* e *cinqu' alle* vede il Poeta dal collo al ventre della grande corporatura de' giganti legati; per ogni tempo che l' anima in vita ha indugiato il pentirsi ne starà in Purgatorio trenta. Cinquanta gradi è salito il sole sull' orizzonte del Purgatorio e Dante non s' era accorto, tutto ne' suoi pensieri. Cinquanta mesi non saranno passati, e Dante saprà quanto pesa l'arte del ritornare dall' esilio. Al ritorno l' aiuterà un *cinquecento dieci e cinque.* Stazio sta nell' esilio del Purgatorio più che il *quarto centesimo*, cioè più di quattro cent' anni a purgarsi della tiepidezza al vero; e migliaia di lunari per la prodigalità (8). Più di cento e cent' anni sta l' aquila trasportata da Costantino nell' estremo d' Europa; cinquecent' anni e più fece dimora in Alba. *La Fenice muore e poi rinasce Quando al cinquecentesimo anno appressa* (9). Dalla nascita di Cristo a quella di Cacciaguida girò *cinquecento cinquanta* volte il pianeta di Marte. Dalla morte di Cristo a Francesco la Povertà se ne stette *mille e cent' anni e più dispetta e scura* (1). Dalla morte di Cristo alla visione di Dante corsero anni *mille dugento con sessanta sei* (2). Il punto in ch' egli ebbe la visione di Dio è più lontana cosa a richiamare alla mente che i *venticinque* secoli corsi dagli Argonauti. *Novecento trent' anni* visse Adamo; *cinquemila secento e due* aspettò il Redentore. Queste non diamo tutte come bellezze, ma neppur come macchie.

Notate le minime misure del tempo, giova notare altresì talune delle locuzioni con le quali il Poeta significa l' eternità. Della breve immortalità del nome parlando, egli dice Virgilio *pregio eterno* di Mantova, ed è riconoscente a Brunetto che gl' insegnasse come *l'uom s' eterna*, e sente che la vita sua s' infutura per fama in più largo spazio di tempo che non possano essere al mondo punite le perfidie de' suoi nemici. Ma poi del secolo veramente *immortale* parlando, dimostra il perchè la creatura ragionevole non abbia fine, e chiama l' anima, con sostantivo degno, assolutamente *l' eterno* (3). L' infernale egli chiama *luogo eterno, eterna prigione, eterne cerchie, aura eterna; eterno pianto, eterno dolore, eterni danni; fuoco eterno, eternale ardore; eterna notte, tenebre, rezzo; eterna la pioggia* con grandine e neve; la bufera infernale non resta mai, faticoso in *eterno* è il manto che aggrava gl' ipocriti; i falsatori non danno *volta in sempiterno*, e il Poeta desidera che al lavoro del grattarsi l'*unghia a lor.... basti eternalmente* (4). In quella valle nessun mai si scolpa; nessuna speranza li conforta mai di minor pena nonchè di riposo. La città dolorosa *eterno dura;* l' aria sua è *senza tempo tinta;* ed è ragione *che senza termine si doglia Chi, per amor di cosa che non duri Eternalmente,... si spoglia* l' amore delle cose immutabili (5). *Eterne* le rote de' cieli, *eterne le loro bellezze*, *eterni i raggi della vita beata: eterna* la luce ove i Beati riguardano: *eterna margarita*, un' anima eletta; e tutte *senza fine cittadine* della Roma superna. *Eterne* le penne degli Angeli, i quali *notano sempre* le loro armonie dietro alle note degli eterni giri, ed in quella *primavera sempiterna perpetualmente* svernano *Osanna;* e i Beati vegliano in amore con *perpetua vista*, e il loro Diletto fa *perpetue* nozze nel cielo e v' *insempra il gioire.* Egli che in sua *eternità fuor di tempo s' aperse, amore eterno, in nuovi amori;* egli *eterno spiro, eterno valore* che *ardendo in sè*, dispiega di fuori le *eterne bellezze;* egli nel cui *cospetto eterno* si dipinge ogni cosa; egli *sempiterna le rote lucenti*, con sempre nuovi desiderii desiderato.

---

(1) Purg., VII. — (2) Purg., XXIX. — (3) *Dieci passi* in più d'un luogo. I moti del cielo misuransi dal primo mobile, *Si come diece da mezzo e da quinto* (Par., XXVII.) — (4) Purg., XII. — (5) Par., XVIII. — (6) Inf., XXX. — (7) *Mille passi caminano* i due Poeti e sono lontani tuttavia dalla schiera mansueta, dov' è il *mansuetissimo re Manfredi* (Purg., III). Nel giro dove si purga il vizio della gola *Ben mille passi e più ci portàr oltre* (Purg., XXIV). Nel giro dell' invidia: *Quanto di qua per un migliaio si conta, Tanto di là eravam noi già iti* (Purg., XIII). In quel dell' ira Dante viene più di mezza lega con gli occhi chiusi e barcollando come uomo pien di sonno o di vino. *Forse semila miglia di lontano Ci ferve l' ora sesta* (Par., XXX). — (8) A dimostrare la misura dei mesi egli ha modi varii: Inf., XXXIII: *Breve pertugio.... m' avea mostrato... più lune già*. Par., XXVII: *Divora Qualunque cibo per qualunque luna*. Purg., XXIX: *Luna... nel suo mezzo mese*. Purg., XVI: *Partissi ancor lo tempo per calendi*. Inf., X: *Cinquanta volte fia raccesa La faccia della luna....* Inf., XXVI: *Cinque volte racceso e tante casso Lo lume era di sotto dalla luna*. Par., XXVII: *Ma prima che gennaio tutto si sverni, Per la centesma ch'è laggiù negletta*. Purg., XXIV: *L'aura di maggio muovesi e olezza*. Inf., XXIX: *Degli spedali Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre*. Purg., V: *Nè, Sol calando, nuvole d' agosto*. - VI: *A mezzo novembre Non giunge quel che tu d'ottobre fili*. — (9) Inf., XXIV.

(1) Par., XI. — (2) Inf., XXI. — (3) Purg., V: *Tu te ne porti di costui l' eterno*. Il Petrarca del corpo: *Il mio mortal*.— (4) Inf., XI, XX. — (5) Par., XV.

CANTO XVII.

Argomento.

Salita la fiera, Virgilio scende dall' argine a parlarle: Dante per l' orlo di quel cerchio, orlo che non è tocco dal fuoco (altrimenti il fuoco cadrebbe nel cerchio ottavo), va guardando gli usurai che, seduti e rannicchiati, s' aiutano con le mani a rinfrescarsi alla meglio. Riconosce taluno all' arme del casato dipinta sopra una tasca: ma non parla con loro, come a troppo spregevole razza. Torna a Virgilio; salgono in groppa a Gerione, il quale nuotando per l' aria, discende all' ottavo cerchio; e, depostili, si dilegua, sdegnoso dell' insolita soma, egli che non usa portare se non frodolenti par' suoi.

Nota le terzine 1 alla 9; 11; 15 alla 19; 23, 24, 25, 27, insino alla fine.

1. — Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza. —
2. Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
E accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
3. E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n sulla riva non trasse la coda.
4. La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

1. (SL) Ecco. Si badi alla mossa del cominciamento ne' Canti I, III, IV, VII, X, XV. — Tutto. Inf., XI: *La frode, ond' ogni coscïenza è morsa.*

(F) Fiera. Apoc., XI, 7: *Bestia che ascende d' abisso.* Non è senza intendimento questo salir della frode dal fondo e pel vano. — Rompe. La frode del cavallo ruppe le mura di Troia (Æn., II); il dardo insidioso di Paride ruppe l'armi d' Achille (Æn., VI): così Pietro. Orazio, dell' oro: *Per medios ire satellites, Et perrumpere amat saxa* (Carm., III, 16).

2. (L) Marmi: gli argini impietrati dall'acqua.

(SL) Passeggiati. Come: *Errata... Litora* (Æn., III).

3. (L) Arrivò. Attivo.

(F) Froda. Virgilio colloca sulle soglie d' Inferno Gerione. *Forma tricorporis umbræ* (Æn., VI). Dante che tra'violenti in altrui pone i Centauri, tra' suicidi le Arpie, e quasi passaggio dall' alto Inferno a Dite, Flegiàs; dagli eretici ai violenti, il Minotauro; da'violenti a' frodolenti colloca Gerione; sia perchè quel triplice corpo simboleggi le forme varie della frode; sia perchè vinto Gerione, Ercole venne in Italia (Æn., VIII) e fu annoverato tra i padri dell' italica civiltà: e siccom' Ercole è simbolo della forza, così l' altro vien posto imagine della frode. Pietro, nel triplice corpo, intende i tre modi di frodare: in parole, come adulatori, mezzani, seminatori di scisma e di scandalo; in cose, come falsificatori, simoniaci, ipocriti, maghi; in opere, come barattieri, ladri, traditori: e questa distinzione corrisponde con quella che è nella Somma tra *dolo* e *frode.* L' Ottimo dice che i tre corpi di Gerione erano tre fratelli, che l' uno lusingava, l' altro rapiva, il terzo feriva; e ciò risponde alla faccia benigna, al busto serpentino, alla coda velenosa. Dante non gli dà tre corpi. Hor. Carm., IV, 9: *Avaræ fraudis,* perchè l'avarizia è frodolenta; e la frode è quasi sempre tinta di cupidità.

4. (L) Altro: il restante.

(SL) Giusto. Ariosto, della frode (XIV, 87), sempre con meno parsimonia del Nostro e quasi scolaro che maestrevolmente amplifica: *Avea piacevol viso, abito onesto, Un umil volger d'occhi, un andar grave, Un parlar sì benigno e sì modesto, Che parea Gabriel che dicesse: Ave. Era brutta e deforme in tutto il resto.* —

5. Due branche avea, pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
6. Con più color' sommesse e soprapposte
Non fêr' ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
7. Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra;
E come, là tra li Tedeschi lurchi,
8. Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Sull' orlo che, di pietra, il sabbion serra.

Pelle. Hor. Epist., I, 16: *Introrsum turpem, speciosum pelle decorâ.*

(F) Serpente. Gen., III, 1: *Il serpente più astuto di tutti gli animali della terra.* La frode ispira sul primo fiducia, ha forma di giustizia; poi viene agl' inganni, fusto di serpe; vibra in ultimo il colpo: nella coda il veleno; e ha coda aguzza, perchè acuto al male è il frodolento; ha branche pelose, perchè cosa bestiale è la frode: i nodi figurano gl' intrighi; le rotelle, i raggiri.

5. (L) Infin le: alle.

(SL) Pilose. Anco in prosa. — Infin. Purgatorio, XXXII: *Insin le piante.* — Nodi. Virgilio pone nel suo Inferno coloro *quibus... fraus innexa clienti.* Orazio, d'un leguleio: *Cicutæ Nodosi tabulas centum* (Sat., II, 3). — Rotelle. Arios.: *Destrier... tutto sparso di macchie e di rotelle.*

6. (L) Imposte: su telaio.

(SL) Aragne. Ov. Met., VI, e Purg., XII. Ben torna l'imagine delle tele a significare i tramati inganni, le ordite insidie, le tessute frodi. E ben tornano le sommesse, il fondo, e le sovrapposte, il ricamo, a denotare la doppiezza del frodolento.

7. (L) Lurchi: divoratori immondi.

(SL) Lurchi. Tacito dice i Germani *dediti somno ciboque.* In latino *lurcones* vale *ghiottoni.* Dante accenna fors'anco ai cento Tedeschi, i quali mandati da Manfredi a soccorso de'Fiorentini Usciti, furon da questi, pe' loro fini, empiuti di cibo e di vino, e commessi a morte certa. Forse accenna agl'imperatori tedeschi, i quali volevano tenere l'Italia e non la soccorrere; e non stavano, come suol dirsi, nè qua nè là. Di qui si vede come sola necessità lo movesse a invocare l'armi straniere; quella, dico, ch'egli stimava necessità.

8. (L) Bevero: Castoro. — Guerra: colla coda intorbida l'onda e piglia i pesci.— Orlo: orlo che, essendo di pietra, serra il sabbione.

(SL) Bevero. Così anco la prosa antica. Questa guerra attesta Pietro. Io non n'entro mallevadore. — Pessima. Frase della Genesi. — Orlo. Il cerchio de' violenti era cinto d'un orlo di pietra: se no, Dante non sarebbe potuto scendere illeso dalle fiamme cadenti.

9. Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
10. Lo duca disse: — Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. —
11. Però scendemmo alla destra mammella;
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella.
12. E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in sulla rena
Gente seder, propinqua al luogo scemo.
13. Quivi 'l maestro: — Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, va, e vedi la lor mena.
14. Li tuoi ragionamenti sien là corti.
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti. —
15. Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.

---

9. (L) Vano...: non la trasse a riva. — Forca: coda biforcuta. — Che. Caso retto.

(SL) Scorpion. Purg., IX: *Freddo animale Che con la coda percuote la gente.*

(F) Vano. Significa la vanità e instabilità della frode. — Forca. Pierio Valeriano: *Miele ha sulla bocca, occulto l'aculeo nella coda. Così gli uomini che con lingua blandiscono, di soppiatto feriscono.*

11. (L) Mammella: parte. — Cessar: cansar. S'avanzano alcuni passi sull'orlo per più allontanarsi dalla fiamma e dalla rena accesa com' esca. Inf. XIV.

(SL) Mammella. Inf., XII: *Destra poppa.* — Cessar. Nel convivio. Novellino: - *Cessar briga a coloro ed a me.* Dino, pag. 40.

(F) Destra. Fin qui avevan sempre svoltato a sinistra: ora scendono a destra pur per andare a chi agevoli loro il viaggio. Poi, per iscendere la via dell'Inferno, ripigliano sempre da manca.

12. (L) Scemo: all'orlo, al vano.

(F) Scemo. Gli usurai stanno ultimi de' violenti, e contigui alla frode.

13. (L) Mena: il dimenarsi che fanno.

(SL) Piena. Som: *Habere pleniorem notitiam.* — Mena. Inf., XXIV: *serpenti... di sì diversa mena...* Rammenta anco l'origine di *agmen*, da *ago.*

14. (L) Mentre: fin. — Questa: fiera.

15. (L) Testa: orlo.

(F) Solo. L'usura è vizio più moderno che antico. E gli usurai italiani, odiatissimi in Francia, forse perchè stranieri e perchè impacciavano le faccende de-

Due branche avea, pilose infin l' ascelle;
Lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

INFERNO, Canto XVII, Terzina 5.

16. Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrén con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
17. Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
18. Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi
19. Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch' avea certo colore e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
20. E, com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.

21. Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
22. E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: — Che fai tu in questa fossa?
23. Or te ne va. E, perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
24. Con questi Fiorentin' son, Padovano.
Spesse fïate m' intronan gli orecchi,
Gridando: « Vegna il cavalier sovrano
25. Che recherà la tasca co' tre becchi! » —
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
26. E io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornámi indietro dall' anime lasse.

---

gli usurai del paese (de'quali erano famosi que'di Cahors), li discacciò re Filippo.

16. (L) MANI, scotendo la fiamma cadente, smovendo il suolo.

(SL) SOCCORRÉN. Petr.: *Soccorri alla mia guerra.*

17. (SL) CANI. Arios., X: *Simil battaglia fa la mosca audace Contra 'l mastin nel polveroso agosto, O nel mese dinanzi o nel seguace, L' uno di spiche e l' altro pien di mosto: Negli occhi il punge e nel grifo mordace; Volagli intorno, e gli sta sempre accosto. E quel, sonar fa spesso il dente asciutto: Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.* Evidente, ma lungo.

18. (SL) PORSI. Altrove dice inviare, gettare, ficcare, porgere l'occhio, e più sotto il *curro* dello sguardo: modi non tutti felici. Petr.: *Ove gli occhi prima porsi.* Bolland., 1, 51: *Porrigens visum.* Tengono il viso basso a guardare la tasca; sia per denotare la lor cupidigia; sia perchè Dante voglia mostrare di non aver mai avuto commercio con tale genia; sia perchè, come gli avari, *La sconoscente vita che i fe' sozzi, Ad ogni conoscenza or gli fa bruni* (Inf., VII). — CASCA: col suono dipinge e pesa.

(F) FUOCO. Ezech., XXII, 27, 31: *I principi suoi, avari... in fuoco d'ira gli consumò.*

19. (L) QUINDI: di questa vista.

(SL) TASCA. Poi la chiama sacchetto: non dice se pieno; forse, a più scherno e tormento, meglio è farlo vuoto. — PASCA. Æn., I: *Animum pictura pascit inani.* Georg., II: *Animum... pascat prospectus inanem.* Eccl. IV, 8: *Nè si sazia l'occhio suo di ricchezze.*

(F) SEGNO. La tasca portava l'arma del casato: ingegnoso per dar a conoscere que' dannati senza lungo discorso, e per portare in Inferno lo scherno della sudicia nobiltà. Firenzuola: *Mi levai la tasca dalla spalla.* — PASCA. Luc., XII, 34: *Ov'è il vostro tesoro, ivi è il cuore vostro.*

20. (L) CONTEGNO: atto.

(SL) CONTEGNO. Inf., IX: *Membra femminili avéno e atto.* Arme de' Gianfigliazzi fiorentini.

21. (L) CURRO: cocchio o corso.

(SL) CURRO. S'usava anco in prosa. L'oca è arme degli Ubriachi, nobili di Firenze, usurai (Malespini).

22. (L) GROSSA: pregna.

(SL) SCROFA. Degli Scrovigni. D' una Scrovigni narrasi nel 1306 innamorato in Padova Dante: fama forse mendace. — FAI. Tu che non se' nè usuraio, nè dannato. Simile alla domanda di Caronte, di Flegiás, dei diavoli. Lo conosce vivo all'andar libero fra'tormenti. — FOSSA. Inf., XXIII. 41.

23. (L) VICIN: concittadino.

(SL) VICIN. Petr.: *Pianga Pistoja e i cittadin perversi Che perdut' hanno sì dolce vicino* (da *vicus*). — VITALÏANO. Del Dente, di Padova. — SINISTRO. Dunque più reo.

(F) SEDERÀ. Anon.: *Perchè seggono in Inferno? La cagion può essere che sedevano anche vivendo e guadagnando oziosi.*

24. (L) SOVRANO: usuraio.

(SL) SOVRANO. Inf., XXII: *Barattier fu non picciol ma sovrano.* Giovanni Buiamonte fiorentino, ancor vivo nel 1300, che poi morì poverissimo. Aveva per insegna in campo giallo tre becchi neri: e l'atto che segue, è in ispregio de'Fiorentini usurai, ed è appropriato alla viltà di tale peccato.

25. (F) STORSE. Is., LVII, 4: *Super quem lusistis? Super quem dilatastis os, et ejecistis linguam?*

26. (L) NO 'L: che il mio star lì più a lungo non crucciasse Virgilio.

(SL) LASSE. *Fessus* in Virgilio ha senso di dolore: *Quem fessis finem rebus ferat* (Æn., III).

27. Trovai lo duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale;
E disse a me: — Or sie forte e ardito.
28. Omai si scende per sì fatte scale.
Monta dinnanzi; ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. —
29. Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
30. Tal divenn' io alle parole pôrte:
Ma vergogna mi fêr' le sue minacce,
Che, innanzi a buon signor, fa servo forte.
31. I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir (ma la voce non venne
Com' i' credetti): — Fa che tu m' abbracce.—
32. Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.
33. E disse: — Gerïon, muoviti omai.
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai. —

34. Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
35. Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse;
E quella, tesa, come anguilla mosse;
E con le branche l' aere a sè raccolse.
36. Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
(Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse);
37. Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera
(Gridando il padre a lui: «Mala via tieni»);
38. Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aër d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
39. Ella sen va nuotando lenta lenta:
Ruota, e discende; ma non me n' accorgo;
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.

---

27. (L) Sie: sii.
(F) Forte. Reg., II, X, 12: *Esto vir fortis.*

28. (L) Mezzo: tra te e la coda velenosa.— Male: a te.
(SL) Scale. Gerione, Anteo (Inf., XXXI); Lucifero (Inf., XXXIV).— Mezzo. Æn., VI: *Medium... turba Hunc habet.* Machiav.: *I popoli mezzi fra loro e i Cartaginesi.*
(F) Mezzo. Tra l' uomo e la frode si pone la scienza onesta.

29. (L) Riprezzo: brivido. — Rezzo: non vorrebbe escir dal sole, e al pur veder l'ombra trema.
(SL) Riprezzo. Vit. ss. Padri: *Sentire ribrezzo di febbre.* Petr.: *Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri, Cui domestica febbre assalir deve;* più languido.

30. (L) Pôrte: dette. — Che: la qual vergogna dà coraggio.
(SL) Minacce. Non sempre ostile. *Minæ* i Latini, le voci con che il bifolco stimola i bovi al lavoro. — Servo. Similitudine di padrone con servo è nel Canto XXIX dell'Inferno.

31. (SL) Spallacce. Virgilio, di Cerbero: *Immania terga* (Æn., VI.) — Venne. Æn., XII: *Nec vox aut verba sequuntur.* - VI: *Inceptus clamor frustratur hiantes.* - II, III, IV e XII: *Vox faucibus hæsit.*

32. (L) Altro forte: difficile passo.
(F) Forte. Così diciamo *qui sta il forte.* Lo soccorse dall'avarizia; e dalla frode adesso; due mali che infestarono la politica e il costume di Roma e d'Italia. Greg., Mor., XXXI: *È figliuola dell'avarizia la frode.*

33. (L) Poco: scendi lento e a chiocciola per non iscuotere troppo il vivo.
(SL) Ruote. Come sogliono gli uccelli specialmente di rapina. Conv.: *Meglio sarebbe, voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime.*

34. (L) Giuoco: a tiro, da poter muovere libero.
(SL) Navicella. Rammenta i burchi della terzina 7. — A giuoco. *Volare a giuoco,* nota la Crusca, degli uccelli di rapina quando si spaziano lasciati liberi dal cacciatore. Il francese *avoir beau jeu;* e l' italiano *far giuoco,* di cosa che torni comodo.

35. (L) Anguilla: come nuotando.
(SL) Tesa. Come fa l' uccello dell'ala.

36. (L) Fosse: in Fetonte.— Freni: del carro solare. — Perchè: onde. — Pare: apparisce nella via lattea. — Cosse: bruciò.
(SL) Fosse a Fetonte. Modo latino. Buc., I: *Dum me Galatea tenebat, Nec spes libertatis erat.* Æn., II: *Ast ubi jam patriæ perventum ad limina sedis* (cioè *pervenimus*). — Freni. Ov. Met., II: *Mentis inops, gelida formidine lora remisit.* Semint: (Fetonte) *lascioe i freni, gli quali poi ch'e' cavalli sentiro giacere nel sommo dosso presero spazio.*

37. (L) Gridando: Abl. ass. — Padre: Dedalo.
(SL) Misero. Il verso suona caduta. — Reni. Ov. Met., VIII: *Mollit odoratas, pennarum vincula, ceras.* Ovid. Art. Am., II: *Tabuerant ceræ; nudos quatit ille lacertos.*

38. (L) Mia: paura. — Spenta: altro non vidi.
(SL) Vidi spenta ogni veduta. Rammenta le *tenebre visibili.*

39. (L) Venta: pel moto dell'animale sente vento al viso, pel moto dello scendere lo sente sotto.

40. I' sentía già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè, con gli occhi, in giù la testa sporgo.
41. Allor fu' io più timido allo scoscio;
Però ch' i' vidi fuochi, e sentii pianti,
Ond' io, tremando, tutto mi raccoscio.
42. E vidi poi (che no 'l vedea davanti),
Lo scendere e 'l girar per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
43. Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che, sanza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: « Oimè tu cali! »;
44. Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;

40. (L) Gorgo: di Flegetonte.

(SL) Destra. Scesero dal margine destro: il fiume dunque restava a sinistra. Per averlo ora a destra, convien che le rote che fa Gerione scendendo si tengano vicine al fiume. — Sporgo. Passa da *sentia* a *sporgo;* come alle terzine 20 e 21 da *vegno* a *vidi.* Passaggi frequenti in Virgilio.

41. (L) Scoscio: per guardar giù s'era piegato, quasi scosciato.

(SL) Raccoscio. Il Varano, duro ma forte, assai volte, imitatore delle estrinseche forme dello stile di Dante: *Su l' onde in rotator' circoli strette Fissai, ritorsi, chiusi le pupille Da un improvviso orror vinte e ristrette.*

42. (L) Girar: dal suono appressantesi sentiva di scendere, dal variare del suono sentiva di girare con larghe ruote.

(SL) Appressavan. Inf., VIII, t. 23. — Girar. Arios.: *Ove dopo un girarsi di gran tondo*, *Con Rugger seco il grande augel discese.*

43. (L) Sull' ali: In alto. — Logoro: di cuoio o di penne per richiamar il falcone o dirizzarlo alla preda. — Cali: senza preda.

44. (L) Fello: perchè senza preda.

(SL) Maestro. Francese: *Maitre.* — Fello. Par., IV; Petr., Tr. d' Am.: *al su' amante più turbata e fella.*

45. Così ne pose al fondo Gerïone,
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

---

45. (L) A piede a piè: per l'appunto a piè. — Stagliata: sì ritta che pareva stagliata. — Cocca: saetta.

(SL) A piede a piè. Come *a lato a lato,* e simili. — Stagliata. Æn., VIII: *Stabat acuta silex præcisis undique saxis, Speluncæ dorso insurgens, altissima visu, Dirarum nidis domus opportuna volucrum.* — Cocca. Æn., VII: *Arundo* per *istrale.* Georg., IV: *Nervo pulsante sagittæ.*

Nel canto precedente la comparazione del rumore dell'acque a quello delle api nell'arnie, e del salir della bestia al marinaro che s'aggrappa alla fune, sono più notabili che la erudita degli Atleti, e la troppo geografica dell' Acquacheta. Ne abbiamo due, anco in questo canto, erudite; d' Icaro e di Fetonte; ma segnatamente la prima è allusione in Dante politica (e ritorna più volte) al carro dello Stato senza governo valente, cioè al rovinare d' Italia, che aveva, secondo lui, di bisogno d'un carrettiere tedesco. Qui però più molte che altrove le similitudini nuove e belle: accanto alle tele d' Aracne (un po'di Mitologia ci ha sempre a essere; e anco Aracne ritorna nel Purgatorio), i ricchi ricami de' Turchi e de' Tartari; i Burchi (veduti forse da lui più frequenti in Venezia e in Padova); la navicella; il servo fatto forte dalla voce del signore; la febbre, il sangue; i cani, il bue, il castoro, il falco, l' anguilla.

La pittura della Frode è più accuratamente lunga che in Dante non sogliano, come preludio a tutto il restante dell' Inferno, che è regno di frode. Anche qui nuova confessione di paura dalla bocca dell' uomo animoso; anzi doppia, e innanzi il montare in groppa al mostro, e nello scendere; il quale è dipinto in maniera da fare di questo Canto uno de' più originali, ancorchè de' meno notati dai critici dotti; meno notato perchè senza invettive.

Si domanderà perchè Gerione salga aggrappato alla fune, egli che poteva per l'aria nuotare. Dieci risposte potrebbersi dare, ingegnose più l'una che l'altra. Io lascio questo indovinello ai lettori.

LA PENA DEL FUOCO.

Giova ritornare sull' ordine delle pene qual' è ragionato da Dante, di che già fu detto nell' undecimo Canto. La Somma (1), con l' usata profondità ed esattezza, viene distinguendo le colpe secondo gli oggetti a' quali esse tendono, secondo che riguardano più specialmente lo spirito o la materia, secondo le cagioni che le muovono, secondo le persone contro le quali si pecca, secondo la gravità che le rende più o meno remissibili, secondo il commettere alcun atto o l' ometterlo, secondo l' eccesso o il difetto degli atti, secondo le circostanze, secondo il procedimento: poi cerca come e in quanto siano le colpe connesse fra loro, se pari di gravità o no; se questa sia da misurarsi secondo la condizione di chi pecca, o secondo la quantità del nocumento che reca. Nella Somma stessa è la distinzione principale de'peccati, contro Dio, sè, i prossimi; che è altresì in Isidoro (2). Nell' assegnare a' peccati gravità diversa, Tommaso nota, come, seguendo l' errore degli Stoici, e forse interpretando male un passo di Jacopo, certi Eretici facessero pari a tutti i dannati le pene. Dante le viene variando secondo la qualità e quantità della colpa, come può umana ragione e fantasia; ma non già che in altre visioni non si rincontrino supplizii forse più convenevolmente appropriati. Nè è maraviglia che la poesia non ritrovi proporzioni giuste tra il fallo e la pena, se non le rinviene irreprensibili neppure la scienza politica e la filosofica: e molto ci sarebbe da dire sopra quel passo di Tommaso, ove appunto alla triplice distinzione delle relazioni dell' uomo applicando l' altra notissima delle virtù, dice: *Le virtù teologiche ordinano l' uomo rispetto a Dio, temperanza e fortezza rispetto a sè stesso, giustizia a' prossimi.* Ognun vede che la giustizia comprende le relazioni verso Dio e verso sè, e che da quelle verso i prossimi non possono essere escluse la fortezza e la temperanza.

Ma per seguire le consonanze del pensiero di Dante con quello di S. Tommaso leggansi i luoghi seguenti: *Pecca contro Dio l' eretico e il sacrilego e il bestemmiatore.... Peccano contro sè il goloso, il lascivo e il prodigo... Contro il prossimo, il ladro e l' omicida... L' uomo è naturalmente animale politico e sociale* (1). *Chi pecca nel prossimo, pecca e in Dio e in sè medesimo..* (2). *In quanto l' ordine rispetto a Dio inchiude ogni ordine umano, il peccare contro Dio è comune a ogni peccato; ma in quanto l'ordine rispetto a Dio sovrasta alle relazioni dell' uomo con sè e col prossimo, il peccato contro Dio è uno speciale genere di peccato.*

Sempre i peccati contro Dio sono più gravi.... Bestemmiare è dir contumelia o parola di spregio in ingiuria del Creatore... Il nome di bestemmia importa una certa negazione (3) *di bontà eccellente, e principalmente della divina* (4)... *La bestemmia deroga alla bontà divina o con l' opinione o con la volontà detestante; può essere bestemmia del cuore* (5) *e bestemmia del labbro... La bestemmia che deroga alla bontà divina non solo quanto alla verità dell' intelletto ma anche quanto alla gravità della volontà detestante, e che impedisce al possibile l' onore divino, è bestemmia compiuta.... La bestemmia deroga alla carità.* Con quest' ultima sentenza il gran pensatore vuol farci accorti che i vincoli delle anime singole coll' invisibile sono insieme vincoli sociali, e che l' idea religiosa non può dalla civile mai essere separata. E però forse Dante sceglie per tipo de' bestemmiatori Capaneo, il guerriero, assediatore di Tebe, il ministro di fraterna guerra.

A questo Canto ho serbato appunto il parlare della pena del fuoco che quattro Canti prende, acciocchè sia più chiara l' intenzione del Poeta, nella varia intensità d' essa pena. La sentenza evangelica del fuoco eterno (6) il Damasceno dichiara così: *fuoco non materiale; ma quale, Dio sa* (7). E la Somma: *Il fuoco è massimamente afflittivo per ciò che abbonda in virtù attiva;* e però *col nome*

(1) 1, 2, 72, 73. — (2) De summo bono.

(1) Arist. Pol., I. — (2) Ecco il modo: *avere in sè man violenta.* — (3) Inf., XI: *Far forza nella Deitade, Col cuor negando e bestemmiando quella.* — (4) Ivi: *E spregiando natura e sua bontade.* — (5) Ivi: *Col cuor negando e bestemmiando.* — (6) Matth., XXV, 41. — (7) Dam., de ort. fid.; Aug., Gen., I, XII. Forse così interpretavano quel di Giobbe: *Devorabit eum ignis qui non succenditur* (XX, 26).

di fuoco significasi ogni azione che sia veemente (1). Gregorio: *Uno è il fuoco della Geenna, ma non in un modo cruciati i peccatori; che ciascheduno, quanto sua colpa richiede, tanto sentirà della pena* (2). E ancora la Somma: *Siccome l'uomo allontanandosi dall'Uno per il peccato, pose il proprio fine nelle cose materiali che sono molte e diverse, così da molte cose e in moltiplici modi saranno afflitti.* In Dante, dunque, bestemmiatori, soddomiti, usurai son puniti di fuoco perchè fulmini piovvero sul disprezzatore di Dio, Lucifero; e fulminato fu Capaneo bestemmiatore sotto le mura di Tebe; fuoco sopra Gomorra; e l'usura era da' vecchi canoni punita con fuoco. E un antico: *Come fuoco che si distende è l'usura.*

I violenti contro Dio sono supini, per ricevere tutta senza riparo la fiamma, e forzati a riguardare in alto la potenza che offesero, immobili, quasi da lei continuo fulminati: i violenti alla natura, correndo, per denotare l'inquietezza delle ignobili voglie, ma nel corso schermendosi alquanto dall'incendio piovente: i violenti nel prossimo per usura, che offendono insieme Dio e la natura, e l'arte, delle quali due creature di Dio abusano a inerzia spietata, se ne stanno rannicchiati in sè, per significare la grettezza inoperosa dell'avaro usuraio; ma appunto col porgere meno spazio alla fiamma e coll' aiuto delle mani per pure far prova di rinfrescarsi, hanno tormento men duro de' bestemmiatori di Dio. E stanno più basso degli altri, perchè l'usura è cosa vile, e più confinante alla frode punita nelle bolgie di sotto; laddove la bestemmia ha più del violento, e però è men lontana dalla sanguinosa selva de' suicidi.

Dell' acquisto usurario dice Aristotile che *est maxime præter naturam* (1); e la Somma, ragionando dell' usura, eccettua dal biasimo di essa solo quel frutto che serve a compensare il danno che il prestatore avesse dal mutuo a patire (2). Se non che i moderni teologi ed economisti consentono che per compenso del danno abbiasi eziandio a computare quel tanto che il prestatore potrebbe ritrarre di frutto dal suo danaro s' egli medesimo l'adoprasse; del quale frutto privandosi nel mutuo, egli viene a ricevere danno vero, quasi come di somma perduta. Ma sola la coscienza può essere giudice di casi tali; nè basta la lontana possibilità del guadagno per farsi titolo al pro del danaro, ma richiedesi che il prestatore abbia forza e d' industria e di volontà da poter rendere il danaro fruttuoso operandolo. Di qui consegue che gli oziosi, per poco di censo che piglino, sono usurai e peccano di comunismo tanto più reo, quanto più mascherato.

(1) Sup., 97. — (2) Dial., IV. Inf., XII:.... *Si svelle Del sangue più che sua colpa sortille.* Inf., IX: *E i monimenti son più e men caldi.*

(1) Pol., I. — (2) 2, 2, 78; e 2, 2, 118: *L'usuraio lucra di quello che devesi dare gratuito.*

CANTO XVIII.

Argomento.

Siamo all' ottavo cerchio, diviso in fossi, e su ciascun fosso un ponte: i fossi girano in tondo, l' uno inchiude l' altro, come i tre gironi de' violenti; sì che la decima bolgia è la men ampia di tutte. Nel mezzo della decima, cioè di tutte, s' apre il pozzo che ingoia i traditori. Le dieci bolge sono pe' frodolenti: nella prima i seduttori di donne per propria libidine o per altrui. Tra' mezzani trovano un Bolognese; tra' seduttori, a propria libidine, trovan Giasone. I seduttori si rincontrano co' mezzani, quasi per farli arrossire a vicenda delle loro turpitudini e delle frustate che pigliano. Nell' altra bolgia gli adulatori, tuffati in sterco.

Nota le terzine 1 alla 6; 9, 10, 12, 13, 16, 21, 22, 27, 28, 31, 32; 35 alla 40; 42, 43, 44.

1. Luogo è in inferno, detto Malebolge,
   Tutto di pietra, e di color ferrigno,
   Come la cerchia che d' intorno il volge.
2. Nel dritto mezzo del campo maligno
   Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
   Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
3. Quel cinghio che rimane, àdunque, è tondo,
   Tra 'l pozzo e il piè dell' alta ripa dura;
   E ha distinto in dieci valli il fondo.
4. Quale, dove per guardia delle mura
   Più e più fossi cingon li castelli,
   La parte dov' e' son, rende figura;
5. Tale imagine quivi facean quelli;
   E come a tai fortezze, da' lor sogli
   Alla ripa di fuor, son ponticelli;
6. Così da imo della roccia scogli
   Movén, che ricidean gli argini e i fossi,
   Infino al pozzo che i tronca e raccôgli.

---

1. (L) La cerchia: il muro di masso dal quale discese per l'aria. — Il volge: gli gira intorno.

(SL) Malebolge. I diavoli chiamerà poi Malebranche. Bolgia arnese simile a bisaccia; così chiama il luogo, *Che 'l mal dell' universo tutto insacca* (Inf., VII), dove giacciono i frodatori di chi *fidanza non imborsa* (Inf., XI). — Ferrigno. Virgilio, di Caronte: *Ferruginea... cymba.* - *Ferreique Eumenidum thalami* (Æn., VI). — Cerchia. *Cerchie* dicevansi le mura di Firenze. — Volge. Come *girare,* è attivo e neutro assoluto.

2. (L) Nel: nel bel mezzo. — Vaneggia: s' apre vuoto. — Conterà: dirò a luogo suo come è fatto.

(SL) Dritto: aveva senso di proprio, per l'appunto. — Maligno. Inf., VII: *Maligne piagge.* Il pozzo è come lo scolo dei dieci fossi; sentina d' Inferno. — Vaneggia. *V.* la terzina 25.

3. (L) [illegible] l...: il terreno che cinge il pozzo e la roccia a perpendicolo è tondo e diviso da dieci argini, sopra ciascuno de' quali un ponte.

(SL) Dieci. Georg., IV: *Novies Styx interfusa coercet.*

4. (L) Quale: qual figura presenta la parte dove sono i fossi che cingono il castello.

(SL) Figura. Conv.: *Tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede.*

5. (L) Quelli: argini. — Sogli: soglie.

(SL) Sogli. Vive in Corsica.

6. (L) Movén: dal fondo, dal piè del masso si partono scogli che quasi ponti accavalcian le bolge e le tagliano a traverso, e mettono al pozzo il qual pare li tronchi e raccolga.

(SL) Movén. Inf., XXIII: *Un sasso che dalla gran cerchia Si muove e varca tutti i vallon' feri.* Rammenta

7. In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerïon, trovammoci; e 'l poeta
Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
8. Alla man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
9. Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
10. Come i Roman', per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno, a passar la gente, modo tolto;
11. Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l Castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.

12. Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi dimon' cornuti, con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
13. Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
14. Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
— Già di veder costui non son digiuno. —
15. Perciò, a figurarlo, gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
E assentì che alquanto indietro gissi.
16. E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso: ma poco gli valse;
Ch'io dissi: — Tu che l'occhio a terra gette,

---

la potente evidenza di quel di Virgilio: *Refugitque a littore templum* (Æn., III). — TRONCA. Æn., V e IX: *Secuit... arcum.* - Tutti ad esso convergono, come l'asse d'una ruota raccoglie i raggi e quasi li tronca. I fossi e i ponti tutti pendono verso il pozzo, onde gli argini vanno scemando in altezza. — RACCÔGLI. *Accôlo* per *accoglilo* (Purg., XIV, t. 2), e *côle,* anco nella prosa antica per *coglile.*

7. (SL) SCOSSI. Esprime il dispetto con cui li posò. Æn., X: *Excussus curru.*

(F) SINISTRA. Solita direzione de' due Poeti; perchè scendon sempre a tormenti e reità maggiori. I frodatori stanno chiusi in bolge, come rei di più chiuso delitto.

8. (L) PIÉTA: dolore.

(SL) PIÉTA. Petr.: *Di piëta e di paura smorto.* — FRUSTATORI. Æn., VI: *Hinc exaudiri gemitus, et sæva sonare Verbera.* — REPLETA. Par., XII, t. 20.

9. (L) DAL...: dal mezzo della larghezza della bolgia venivano vôlti al Poeta; dall' altro mezzo, in là e più veloci.

10. (L) ESERCITO: moltitudine. — PASSAR. Attivo. — TOLTO: preso spediente.

(SL) ESERCITO. Georg., I: *Corvorum... exercitus.* — PONTE di Castel Sant' Angelo; l'anno 1300, quando Dante fu a Roma ambasciatore della repubblica a Bonifazio. Questo papa, primo istitutore del Giubbileo, fece dividere il ponte per lo lungo, sicchè la gente dall' un lato andasse verso Castel Sant'Angelo a S. Pietro, dall'altro verso il Monte Giordano a S. Paolo, senza intopparsi; e v'erano guardie, dice l'Ottimo, che additavano il passo. Altri pel *monte* intende il Gianicolo. — TOLTO. In questo senso anco in prosa.

11. (SL) SANTO. Così, intero nel Malespini: *Santo Giovanni.*

12. (L) SASSO: La bolgia è tutta pietra. — FERZE: sferze.

(SL) SASSO, *Saxum* per parte di monte è in Virgilio (Æn., II). — FERZE. Æn., VI: *Sontes ultrix accincta flagello Tisiphone quatit insultans.* — BATTEAN. Orazio, de' verseggiatori che reciprocamente si adulano, dice, con finissima urbanità: *Cædimur, et totidem plagis consumimus hostem, Lento Samnites ad lumina prima duello* (Epist., II, 2).

(F) CORNUTI. Siamo alla pena del lenocinio. Le visioni del diavolo cornuto frequenti nelle leggende. Boll., I, 329.

13. BERZE: la gamba dal ginocchio al piè. — NESSUNO: correvano.

(SL) BERZE. *Alzar le gambe,* dicesi tuttora per *fuggire.* Altri *berza* per *pustola.*

14. (L) NON: lo vidi già.

(SL) SCONTRATI. Sovente in Dante gli occhi hanno vita e quasi anima propria. — DIGIUNO. Così dirà la *vista sazia;* e le *luci inebbriate* (Inf., XXIX); *e pascere gli occhi* (Inf., XVII). Arios.: *Vorrebbe dell' impresa esser digiuno. - Nessuno Di far festa a Ruggier restò digiuno.* Ma non è de' modi più belli.

15. (L) FIGURARLO: raffigurarlo.— GISSI: andassi più presso per parlargli.

(SL) INDIETRO. Se correvano, come il Poeta ritorna egli addietro per parlare a costui? Forse per celarsi a Dante, e non gli passare innanzi, il dannato s'era fermato abbassando il viso per più celarsi; a costo di toccare altre sferzate de' diavoli.

16. (SL) BASSANDO. Æn., VI: *Vix adeo agnovit pavitantem, et dira tegentem Supplicia.* — GETTE. Inf., XVII, t. 21. Dan., X, 15: *Dejeci vultum meum ad terram.* Æn., X: *Oculos Rutulorum rejicit arvis;* XI: *oculos dejecta.*

17. Se le fazion' che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico.
Ma che ti mena a sì pungenti Salse? —
18. Ed egli a me: — Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
19. I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
20. E non pur io qui piango, Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
21. A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno.
E se di ciò vuoi fede e testimonio,
Récati a mente il nostro avaro seno. —

(F) CELAR. I viziosi più vili fuggono ogni conoscenza. Aug., de Erem.: *Per la turpezza del corpo e la nudità confusi, vorranno celarsi, e non potranno. - Confusi dejectique pudore.*

17. (L) FAZION': fattezze. — CHE: chi seducesti e vendesti?

(SL) PORTI. Æn., III: *Sic ora ferebat.* Novellino, VIII: *Era di nobili fazioni, e stava con peritosa faccia.* — SALSE. Così chiamavasi un' angusta valle circondata di grige coste senz' alberi, fuori di Porta S. Mammolo in Bologna, dove punivansi i malfattori, frustavansi i ruffiani e simil gente, gettavansi i corpi scomunicati. Ed era proverbio infame quel nome. E tuttodì i contadini chiamano quel luogo le *Sarse*. Così da *geenna*, valle d'infamia presso Gerusalemme ebbe nome l'infernale tormento. Parlando a un Bolognese, Dante gli rammenta i supplizii del luogo natio; egli ch' era stato a studiare a Bologna. E però il dannato dice *chiara* la sua favella, che gli ridesta le memorie della patria, e con questo lo muove a dire quel che avrebbe celato. *Salse*, in Toscana, fanghi vulcanici.

18. (SL) SFORZAMI. Simile nel XXIV dell'Inf. (t. 46).

19. (L) NOVELLA: fama.

(SL) GHISOLA. Sorella di Venedico; egli la indusse a servire alle voglie d'Obizzo da Este (detto anche dal Villani semplicemente *Marchese*), signor di Ferrara. Pare che varia corresse di ciò la voce: ma Dante, in odio de' Guelfi Estensi, asseverantemente l'afferma. E la guelfa Bologna è da lui detta madre di mezzani feconda, perchè avara; e l'avarizia è lupa (Purgatorio, XX); e la potestà sacra dagli avari abusata si fa meretrice. — NOVELLA. Albertano: *La falsa novella tosto vien meno.*

20. (L) APPRESE: ammaestrate.

(SL) BOLOGNESE. Inf., XVII: *Con questi Fiorentin' son, Padovano.* — APPRESE. Brunetto: *Ben appreso di guerra.*

21. (L) SIPA: sia. — TRA: fiumi tra' quali è Bologna. — TESTIMONIO: testimonianza.

22. Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: — Via,
Ruffian! qui non son femmine da conio. —
23. I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia, con pochi passi, divenimmo
Dove uno scoglio dalla ripa uscia.
24. Assai leggeramente quel salimmo;
E, vôlti a destra, su per la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
25. Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: — Attienti; e fa che feggia
26. Lo viso in te di quest' altri malnati
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son, con noi insieme, andati. —
27. Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente caccia.

(SL) SIPA. I Bolognesi lo dicono tuttavia.— SENO. Quasi vuoto voraginoso che inghiotte. Juv.: *Quando Major avaritiæ patuit sinus.* L'Ottimo dice che la ruffianeria ivi germogliò per l' Università popolata di gioventù spenditrice.

22. (L) SCURIADA: frusta. — DA: da vendere.

(SL) PARLANDO. *Lui così parlando*, al modo latino: *talia dicentem.* — SCURIADA. Scuria vive nel Veneto.

23. SCORTA: Virgilio. — DIVENIMMO: venimmo.

(SL) MI. Inf., XII, t. 44: *Si raggiunge Ove...* — RIPA. Costeggiarono finora l'alto muro a sinistra, guardando a destra: ora trovano un ponte che si parte dal muro, e accavalcia il fosso, lo salgono, e si partono dalla stagliata rocca, *eterna*, non caduca come quella della città di Firenze.

24. (L) SCHEGGIA. Bastava una striscia del masso per far da ponte.

(SL) ETERNE. Inf., I, t. 38: *Luogo eterno.* Lucano, del monte che copre Tifeo: *Æterna mole* (Phars., V).

25. (L) VANEGGIA...: era vuoto per dar passo ai dannati. — ATTIENTI: fermati. — FEGGIA...: ferisca, venga diritto a te il loro aspetto.

(SL) ATTIENTI. Vit. ss. Padri: *Io non mi posso attenere ch'io non mi levi.* — FEGGIA. Inf., X: *Sentier che ad una valle fiede.*

26. (L) VISO: vista.

(SL) FACCIA. (*V.* la terz. 9.) Si ferman sul ponte e volgono il viso in dirittura opposta a quella da cui son venuti lungo la rupe.

27. (L) TRACCIA: fila.

(SL) VECCHIO. Inf., XII, t. 15: *Vecchia roccia.* — TRACCIA. Inf., XII, t. 19.

28. E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: — Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.
29. Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fène.
30. Ello passò per l'isola di Lenno
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
31. Ivi con segni e con parole ornate
Issifile ingannò, la giovinetta
Che prima l'altre avea tutte 'ngannate.
32. Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.
33. Con lui sen va chi da tal parte inganna.
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna. —
34. Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

35. Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con lé palme picchia.
36. Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
37. Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
38. Quivi venimmo: e quindi, giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman' privati parea mosso.
39. E mentre ch' io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laïco o cherco.
40. Quei mi sgridò: — Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti? —
Ed io a lui: — Perchè, se ben ricordo,
41. Già t'ho veduto co' capelli asciutti;
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti. —

---

28. (SL) DIMANDA. Glielo mostra perch' era un antico. Virgilio gl' insegna sempre i chiari uomini de' secoli più remoti. — PAR. Inf., XIV, t. 16: *La pioggia non par che 'l maturi.*

29. (L) CUORE: coraggio. — MONTON: vello d'oro. — FENE: fece.

(SL) QUANTO. Æn., IV: *Quam sese ore ferens!* — JASON. Ov. Met., VII, 5.

30. (L) ELLO: egli. — DIENNO: diedero.

(SL) LENNO. Ov. Her., VI.— ARDITE. Perchè uccisero uomini; SPIETATE, perchè padri e mariti: in vendetta dell' essersi que' di Lenno addomesticati con le donne de' vinti nemici. — DIENNO. Æn., V, XI: *Dat... leto.* Semint.: *Dare alla morte.*

31. (L) SEGNI: d'amore.— INGANNÒ, salvando il padre Toante.

(SL) SEGNI. Petr.: *Con parole e con cenni fui legato.* — ORNATE. Inf., II. *La tua parola ornata.* — [ISSIFILE. Apoll. Rhod., lib. I; Valer. Flacc., Argon., lib. II].

32. (L) MEDEA: abbandonata da Giasone. — VENDETTA: pena.

33. (L) PARTE: in tal modo, seducendo.— ASSANNA: afferra.

(SL) ASSANNA. Inf., XXXI: *Divora.*

34. (L) ERAVAM... Il ponte sul fosso s'incrocicchia coll' argine perchè il medesimo scoglio traversa gli argini tutti, e fa sovr' essi tanti archi. L'argine è spalla che regge gli archi.

35. (L) NICCHIA: dolersi con ripugnanza.

(SL) NICCHIA. Erano nello sterco, e però sbuffavano: atto di chi sente gran puzzo.

36. (L) ALITO: effluvio fetente. — APPASTA: appiastriccia.— ZUFFA: faceva schifo e a vedere e a sentire.

(SL) ALITO. Æn., VI: *Talis sese halitus atris Faucibus effundens supera ad convexa ferebat.*

(F) ZUFFA. Dicesi urtar l'odorato, offender la vista, percuoter l'udito. S. Gregorio pone in Inferno, *fetore intollerabile, flagelli di percuotenti, orribile veduta di Demonii.* In queste parole pare sia come il germe del Canto.

37. (L) OVE...: nel mezzo che è più alto.

(SL) DOSSO. Scoglio. Æn., I: *Dorsum immane mari summo.*

(F) DOSSO. Conveniva salire nel più alto del ponte, giacchè per poco che il raggio visuale si fosse scostato dalla perpendicolare, sarebbe ito a ferire no 'l fondo, ma l'una o l'altra sponda del fosso. Significa forse, che per bene osservare certi vizii e' bisogna allontanarsene; l'adulazione segnatamente, cupa insieme e schifosa.

38. (L) PRIVATI: cessi.

(SL) PRIVATI. Dicesi tuttavia.

39. (L) PAREA: appariva.

(SL) LORDO. Anche Quintiliano (X, 1) concede che a luogo s'adoprino le parole proprie di cose anche sudice.— CHERCO. Questo fors' anco perchè l'Antelminelli era cavaliere, un che di mezzo tra chierico e laico.

40. (L) BRUTTI: sudici.

(SL) BRUTTI. Inf., VIII: *Chi se', che sì se' fatto brutto.*

41. (SL) INTERMINEI. Illustre famiglia, da cui nacque

42. Ed egli allor, battendosi la zucca:
— Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe
Ond'i' non ebbi mai la lingua stucca. —
43. Appresso ciò lo duca: — Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

44. Di quella sozza scapigliata fante
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, e ora è in piede stante.
45. Taïda è, la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: « Ho io grazie
Grandi appo te? - Anzi maravigliose. »
E quinci sien le nostre viste sazie. —

Castruccio: Bianchi, cacciati di Lucca; biasimati dal Villani (VIII, 45).

42. (SL) Zucca. Per dispregio. L'Ottimo la nota come voce lucchese: ora di tutta Italia.

43. (L) Appresso: dopo. — Pinghe: tu spinga gli occhi. — Attinghe: raggiunga.

(SL) Attinghe. Fr. Jacop.: *Passa il ciel tutto stellato, Ed attinge allo sperare.*

(F) Attinghe. Som.: *Ad videndum pertingere. - La vista in atto e la cosa visibile in atto, in quanto s'informa dell'imagine di quella, come le pupille dell'imagine del colore.* Altrove: *Il sapere è assimilazione alla cosa saputa. - L'oggetto conosciuto è nel conoscente.* Così s'illustra quello del XXIII dell'Inferno: *S'io fossi d'impiombato vetro, L'imagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me che quella d'entro impetro.*

44. (L) Fante: donna vile.

(SL) Fante. Purg., XI: *E sallo in Campagnatico ogni fante.* Arios., XXIII: *A farsi moglie d'un povero fante.* — Unghie. Altro segno di dolore. Æn., IV: *Unguibus ora soror fœdans et pectora pugnis.*

(F) Scapigliata. Per contrapposto ai meretricii ornamenti. — Or. Atti d'inquieta e di sfacciata.

45. (L) Ho?: mi sei tu grata? — Sazie: s'è visto assai.

(F) Taida. Non la Greca famosa, ma Taide dell'Eunuco di Terenzio. Trasone in Terenzio domanda al lusinghiero Gnatone: *Magnas vero gratias agere Thais mihi?* E Gnatone: *Ingentes. - Ain tu lœta est? - Non tam ipso quidem dono, quam abs te datum esse.* Forse Dante avrà inteso che le lusinghe venissero da Taide, e Gnatone le riferisse; e ponendo lei nell'Inferno, avrà voluto indicare che adulazione è vizio meretricio. — Sazie. Eccl., I, 8: *Non saturatur oculus visu.*

Nella prima bolgia un antico e un moderno, Caccianemico e Giasone; nella seconda un moderno e un antico, Alessio e Taide: i moderni due gentiluomini; gli antichi un principe e una meretrice. Il canto è del genere comico: nè Dante intendeva comporre epopea: e del resto son cose che rasentano il comico in Virgilio stesso e in Omero.

Chi seduce per sè, e chi seduce per altri, la donna debole, è messo nella medesima pena, perchè nel soddisfare alle basse voglie proprie è viltà, nè si può senza viltà, forse peggiore che quella del corruttore prezzolato (perchè più perfida), simulare l'affetto, e quella riverenza che è indivisibile dall'amore, e che più dell'affetto inganna e tradisce le misere donne. Poi, il prezzolato non ha in animo di tradire; e può essere dalla miseria e dall'abiettezza sua e dall'esempio e dalle tentazioni de'ricchi tratto al mestiere; dove coloro che si danno vanto di gentili, dai vanti loro stessi e dalla educazione avuta dovrebbero apprendere pudore e ritegno. Finalmente, chi seduce per sè, può usare a questo fine le arti medesime di chi seduce per riscuotere lucro: onde le carezze finte, e fin le affettate, diconsi lenocinii. Quindi nuova ragione del mettere seduttori e adulatori in due prossime bolge; e gli adulatori più sotto, perchè spesso più vili.

La descrizione delle bolge e del passaggio dall'una all'altra, difficile a farsi in parole, è tanto più maestrevole che concisa. Un facitore di Romanzo storico ci spendeva una mezza dozzina di pagine: descrivendo, non dipingeva. Qui è architettura e scultura.

PENA DEGLI ADULATORI.

L' adulazione è da Tommaso definita *lode a fin di piacere ad altrui;* e la definizione è meglio dichiarata nelle condizioni seguenti, che segnano i gradi varii del turpe peccato: se lodato il male; se lodato per semplice debolezza o per fine di lucro; se lodato il bene oltre al giusto, se innanzi tempo, se fuor di luogo, se in maniera da invanire il lodato e sviarlo. E questa è sentenza che non solo gli uomini pii, ma i politici e i letterati dovrebbero aver sempre alla mente: *Anco il biasimare il male e lodare il bene, se non si faccia nel modo debito, è vizioso* (1). Non so se nel sottomettere alle frustate de' demonii que' che lusingano per sedurre il pudore in servigio proprio o altrui, Dante avesse la mira a queste parole del Grande Gregorio: *Acciocchè dall' immoderate lodi non siamo inorgogliti, Dio permette che le detrazioni ci lacerino* (2). Certo è che tra la corruzione indotta dalle lusinghe nel pudore della donna, e tra quella che generano le lusinghe nel pudore d' ogni anima umana, è trista affinità: onde il Poeta le accosta. *Nulla così come l'adulazione corrompe la mente* (3). *Adulare,* dice il Grisostomo, *è de' seduttori;* e Plutarco: *l' adulatore è ministro di voluttà.* Onde il comune: *lenocinio delle parole.* Montaigne: *Il n' est chose qui empoisonne tant les princes que la flatterie.... ni maquerelage si propre et si ordinaire à corrompre la chasteté des femmes, que de les paitre, et entretenir de leurs louanges.* Ed Orazio, paragonando l' adulatore al buffone, aveva già detto: *Ut matrona meretrici dispar erit, atque Discolor, infido scurræ distabit amicus* (4).

Nella prima bolgia Giasone che seduce con ornate parole; nell' altra Taide che lusinga l' amante sedotto. E nota la gradazione della pena: il mezzano e il seduttore ingrato, men rei dell' adulatore vile. Non tutti, nota Pietro, qui sono gli adulatori, ma que' che lusingarono il male.

Forse che Dante collegando i due passi dell' Apostolo: *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem* (5). *Omnia... arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* (6), avrà trovato il passaggio tra i due vizii, e la pena al secondo. Forse scrivendo dell' adulatore, coperto il capo di

(1) Som., 2, 2, 115. — (2) Mor., XXII. — (3) Hier., Ep. XIV. — (4) Epist., I, 18. — (5) Ad Gal., I, 10. — (6) Ad Philip., III, 8.

immondizia, sì che non parea s' era *laico* o *cherco*, avrà pensato alle decretali che sentenziano: *i chierici adulatori o traditori dover essere degradati* (1). Qui il capo dell' adulatore lordato, altrove il teschio dell' arcivescovo traditore divorato dalla eterna fame del traditore Ugolino.

Avrà Dante letto in Agostino: *Æternis fœtoribus deputent suffocandos;* e in Gregorio (2): *Era un ponte sotto il quale un fiume nero e caliginoso scorreva, esalando nebbia di puzzo.* E Gregorio stesso (3): *Peccata a mentis nostræ utero tanquam excrementa fœtida egeruntur.* — Tommaso (4): *Ea quæ sunt fœtida despiciuntur quasi vilia.*

Ne' Profeti troviamo: *Posò nelle proprie fecce* (5). *Defixos in fæcibus suis* (6). *Gloria ejus stercus et vermis* (7). *Omnis mulier... fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur* (8). *Putredo in ossibus ejus, quæ confusione res dignas gerit* (9). *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora* (10). Sarebbe facile, colle concordanze della Bibbia alla mano, moltiplicare siffatte citazioni; ma basti rammentare: *de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus* (11).

Il Poeta della Nuova Eloisa (mi si perdoni il nominare qui lei) dice a tutta lode di Dante, ch' egli significa le cose coi loro proprii nomi. Il Menzini, men poeta di Giangiacopo, osa affermare: *che Dante ebbe la cura sol del concetto e sprezzò l'esterno ornamento.* Ma fin nella pittura di cose orribili e sconcie, il *Filosofo mal grazioso,* come Giovan Villani lo chiama, è più accurato ed elegante scrittore che non sia il satirico del Ponte alle Grazie. E in compenso delle sconcezze e orribilità che nel poema di lui, come in quello della natura, fanno per il contrapposto risaltare viemeglio le alte cose e gentili, in compenso avete, ove il luogo e il tempo richiegga, ricchezza di forme terse e trasparenti, d' aure e di fiori, di gemme e di stelle, di melodie e di sereni.

(1) Part. I, Dist. XLVI, Cap. III. — (2) Dial. IV, 36. — (3) Mor., XXXI, 13. — (4) Som., 1, 2, 102. Non tanto a discolpa di Dante, quanto per dare a conoscere l'indole de' tempi meno schizzinosa, ma appunto per questo più vereconda insieme e più dignitosa sì nell'animo e sì nel linguaggio, noteremo che nella Somma la similitudine tolta dall'orina dell'ammalato cade più d'una volta. — (5) Jerem., XLVIII, 11.— (6) Sophon., I, 12.— (7) Machab., I, II, 62.— (8) Eccli., IX, 10.— (9) Prov., XII, 4.— (10) Jer. Thr., IV, 5. — (11) Ps. CXII.

CANTO XIX.

Argomento.

Nella terza i simoniaci. La pietra è piena di fori, tutti d' uguale larghezza, da contenere il corpo d' un uomo. Dalla bocca del foro spuntano i piedi d' un dannato, e parte delle gambe, ardenti di fiamme; perchè l' intero recinto è infiammato. Quando giunge un dannato nuovo, quel ch' esce del foro co' piedi, vi casca dentro, e il recente rimane a dimenare in fuora le gambe. Al vedere uno guizzare e ardere più degli altri, il Poeta s' invoglia di sapere chi e' sia. Virgilio lo porta di peso fin giù nella bolgia. E' parla a papa Niccolò Terzo, e gli rimprovera il suo peccato. Poi Virgilio lo porta sul ponte della bolgia seguente.

Nota le terzine 1, 4, 5; 7 alla 11; 20, 22; 24 alla 27; 30; 33 alla 36; 38, 40, 41, 42.

1. O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Dëono essere spose, e voi, rapaci,

2. Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

3. Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

4. O somma Sapïenza, quant' è l' arte
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo!
E quanto giusto tua virtù comparte!

5. I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti; e ciascuno era tondo.

6. Non mi parén meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori.

---

1. (L) SPOSE: vengono da bontà divina, alla bontà umana dovrebbero andare congiunte.

(F) COSE. Tertulliano: *Le cose di Dio non hanno prezzo.* — BONTATE. A Simon Mago: Act., VIII, 20: *La tua pecunia sia teco in perdizione, giacchè il dono di Dio stimasti potersi per pecunia possedere.*

2. (F) ADULTERATE. Som.: *Simoniacus procurat quod Ecclesia quæ est sponsa Christi, de aliis gravida sit quam de sponso.* Cypr., p. 66: *Adulteram cathedram collocare.* Jer., III, 9: *Mœchata est cum lapide et ligno.* Conv.: *Ricchezze, false meretrici.* Ad Corinth., II, IV, 2: *Non ambulantes in astutia, neque adulterantes verbum Dei.*

3. (L) MEZZO del fosso. La più alta parte dell' arco. — PIOMBA: cade a piombo.

(SL) MEZZO. Æn., III: *Medio... ponto.* — TOMBA. Rialzo, come il latino *tumulus*: Vive in Corsica. — PIOMBA. Georg., III: *Speluncæque tegant, et saxea procubet umbra.*

(F) TOMBA. Eccl., VIII, 10. *Vidi impios sepultos: qui etiam quum adhuc viverent, in loco sancto erant.*

4. (L) SAPIENZA di Dio.

(F) ARTE. Som.: *L' arte della divina sapienza.* Conc. Ephes.: *In luto magnitudinem suæ artis ostendit.* — MONDO [C.]. Prov. III, 19, 20: *Dominus sapientia fundavit terram, stabilivit cœlos prudentia; sapientia illius eruperunt abyssi.* — GIUSTO [C.]. Sap. XII, 15: *Cum sis justus, juste omnia disponis.* — COMPARTE! Nel Canto VII inorridisce alla vista degli avari; qui conosce sapiente la pena de' simoniaci.

5. (L) FORI, da' lati della bolgia e sul piano.

(SL) LIVIDA. Inf., XVIII, t. 1: *Color ferrigno.*

6. (L) SAN: chiesa di Firenze.

(SL) QUEI. *Che si vedevano* (dice l' Anonimo) *in*

7. L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Ruppi io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
8. Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso: e l'altro, dentro stava.
9. Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
10. Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
11. — Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti
(Diss'io), e cui più rossa fiamma succia? —

12. Ed egli a me: — Se tu vuoi ch'i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti. —
13. Ed io: — Tanto m'è bel quanto a te piace.
Tu se' signore: e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel che si tace. —
14. Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
15. E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quel che si piangeva con la zanca.
16. — O qual che se', che 'l di su tien' di sotto,
Anima trista, come pal commessa
(Comincia' io a dir), se puoi, fa motto. —

---

certi battezzatorii, nella chiesa maggiore di San Giovanni di Firenze, che sono di tale *ampiezza che un garzone v'entra. - Sono* (dice il Landino) *quattro pozzetti intorno alla fonte, posta nel mezzo del tempio, fatti perchè vi stiano i preti che battezzano, acciocchè stieno più presso all'acqua, e possano molti in un tempo attendere a battezzare.* (I battesimi facevansi tutti nel Sabato Santo.) Nel 1626 tal lavacro fu demolito. — Bel. In quel battistero pendevano l'elmo e la spada del vescovo d'Arezzo, morto alla battaglia di Campaldino, dove il Poeta combattè fortemente. Il suo San Giovanni gli destava la memoria anco di giornata. E le armi dette (malaugurato trofeo) vi stettero appese fino a Cosimo III (Pelli, pag. 91).

7. (L) L'un foro. — Suggel di verità.

(SL) Ruppi. Eran forse di legno. — Annegava. Scherzandovi sopra, vi cadde, pare, a capo all'ingiù. Indi forse l'idea della pena descritta qui. — Sganni. Quest'atto all'esule sarà stato forse apposto ad audace empietà. Però qui ne parla; e dice *suggel*, perchè il suggello distingue il vero testimonio dal falso.

8. (L) Bocca del foro. — Ciascun foro. — Soperchiava: uscivano i piedi. — L'altro: il resto del corpo.

(SL) Soperchiava. Cellini: *Da uno de' lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutte e due le bocche.* — [Piedi. Cod. Caet.: *Per pena hanno la mente confitta in terra e le gambe in alto, quasi scalciando a Dio, come se dicessero: Io disprezzo in tutto le cose celesti, e quelle della terra voglio possedere.*]

9. (L) Intrambe: ambedue. — Perchè: onde. — Giunte: giunture, collo de' piedi. — Ritorte: legami di ramuscelli attorti. — Strambe: legami d'erbe intrecciate.

(SL) Giunte. Pulci: *Corte le giunte, il piè largo.*

10. (L) Pur: sol. — Buccia: superficie. — Punte: bruciavano di pelle in pelle.

11. (L) Consorti: compagni al dolore. — Succia: sorbe ogni umore.

(SL) Succia. Æn., II: *Lambere flamma comas, et circum tempora pasci.* Hor. Sat., I, 5: *Flamma... summum properabat lambere tectum.*

(F) Cruccia. Luc., XVI, 24: *Crucior in hac flamma.* — Più. Come papa, più reo. Greg., Dial. IV, 43: *Unus est gehennæ ignis, sed non uno modo omnes cruciat peccatores.*

12. (L) Più: di più dolce pendio. — Torti: falli.

(SL) Giace. Georg., III: *Tantum campi jacet.* - Æn., III: *Tapsumque jacentem.* — Torti. Petr.: *Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto.*

(F) Giace. Altra volta Virgilio lo porterà per salvarlo da' diavoli punitori della baratteria.

13. (F) Bel: mi piace.

(SL) Bel. In questo senso *abbella* nel Paradiso; e nel Purgatorio, in lingua provenzale, *abelis.* — Signore. Buc., V: *Tu major: tibi me est æquum parere.* — Tace. Inf., X, t. 6; XVI, t. 43.

14. (L) Stanca: sinistra. — Arto: stretto.

(SL) Quarto. Scesero il ponte della bolgia terza; perchè da ogni bolgia il muro verso la roccia, è più alto. — Stanca per *sinistra*, anco in prosa. — Arto. Stretto è il fondo della bolgia, e perchè il pendio delle muraglie tale lo rende, e perchè de' simoniaci non ve n'è moltissimi, e perchè stando ne' fori del fondo e delle coste, tengono meno spazio degli altri dannati. Purgatorio (XXV, t. 3): *artezza.*

15. (L) Anca...: tenendolo alzato, lo reggeva quasi sul fianco. — Dipose: depose. — Sì: sinchè. — Rotto: foro. — Piangeva: lamentava. — Zanca: gamba.

(SL) Rotto. Purg., IX. — Sì [C.]. Apoc. 1, 7: *Plangent se.* — Zanca. In Toscana *cianca,* in Corsica *zanca.* Virgilio lo trasporta, perchè l'asprezza del cammino, il pendio rovinoso, i fori, la fiamma, erano inciampi al passo d'un vivo.

16. (L) 'L di su: il capo. — Commessa: fitta sì che combacia col foro. — Fa motto: di'.

17. Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
18. Ed ei gridò: — Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
19. Se' tu sì tosto di quell' aver sazio
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e dipoi farne strazio? —
20. Tal mi fec' io quai son color che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
21. Allor Virgilio disse: — Digli tosto:
« Non son colui, non son colui che credi. » —
Ed io risposi come a me fu 'mposto.

———

(SL) Commessa. *Chè 'l palo*, dice l' Ottimo, *v' è il più sottile di sotto.* Cresc.: *Si commetta nella fessura.*

17. (L) Richiama: a capo in giù chiama il frate per confessarsi di qualche altro peccato, e così differisce la morte.

(F) Assassin. *Assassinus plantetur capite deorsum, ita quod moriatur*: gli antichi decreti di Firenze. Questa pena chiamavano *propagginare.*

18. (L) Scritto: il libro del futuro ove leggono, secondo il Poeta, i dannati.

(SL) Bonifazio? Niccolò III si crede d'aver sopra, e dannato già, Bonifazio VIII. Lo dice simoniaco anco il Villani (VIII, 62); superbo, dispettoso, dedito a fare ogni cosa, come magnanimo e possente ch'egli era. Molto adoperò per abbassare lo stato de' Cerchi e de'loro seguaci (Dino, 52). Quando Dante scriveva questo, Bonifazio era morto di poco. — Anni. Æn., VI: *Ducebam animo rebarque futurum, Tempora dinumerans; nec me mea cura fefellit.* — Scritto. Inf., X. Bonifazio doveva sedere pontefice ott' anni e più: ed era stato coronato nel 1294. Il viaggio di Dante è nel 1300: ond' erano corsi sei anni e due mesi.

19. (L) Aver: ricchezze. — Torre: sposare. — A: con. — Donna: la Chiesa.

(SL) Inganno. Ingannando Celestino V; e con voci fatte sentire di notte, come di cielo, inducendolo a rifiutare il papato.

(F) Bella. S. Paolo, della Chiesa (Ad Eph., V, 27): *Non avente macchia nè ruga.* — Strazio? L' Ottimo: *Nullo maggiore strazio puote uomo fare della sua donna... che sottometterla per moneta a chi più ne dà.* Monarch.: *Matrem prostituunt, fratres expellunt* (de'preti malvagi). Troppo mondane furono le tresche politiche di Bonifazio con la Francia.

21. (SL) Colui. Ripete la risposta, come fu la domanda *Se' tu?...* — Come. G. Vill.: *Disse come gli fu imposto.*

22. Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: — Dunque che a me richiedi?
23. Se di saper chi io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa;
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
24. E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che sù l' avere, e qui me misi in borsa.
25. Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
26. Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi
Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
27. Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
28. Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di vêr ponente, un pastor senza legge,
Tal, che convien che lui e me ricuopra.

———

22. (SL) Storse. Per vergogna d'avere parlato ad altri che a complice suo. — Voce. Æn., IV: *Longas in fletum ducere voces.*

23. (L) Scorsa: scesa. — Fui papa.

(SL) Manto. Purg., XIX: *Pesa 'l gran manto.*

24. (L) Orsa: Orsini. — Avanzar: accrescere di potenza.

(SL) Orsa. Niccolò III, eletto nel dicembre del 1277, regnò due anni e otto mesi: era degli Orsini, chiamati anticamente *filii Ursi,* animale vorace. Il Petrarca in una canzone giuoca su questo cognome. Ott.: *Tutti li beneficii di Santa Chiesa a' suoi consorti vendè, conferì grazie, sempre accettando quella persona la cui borsa gli era più copiosa.*

25. (L) Tratti: tirati giù. — Piatti: appiattati.

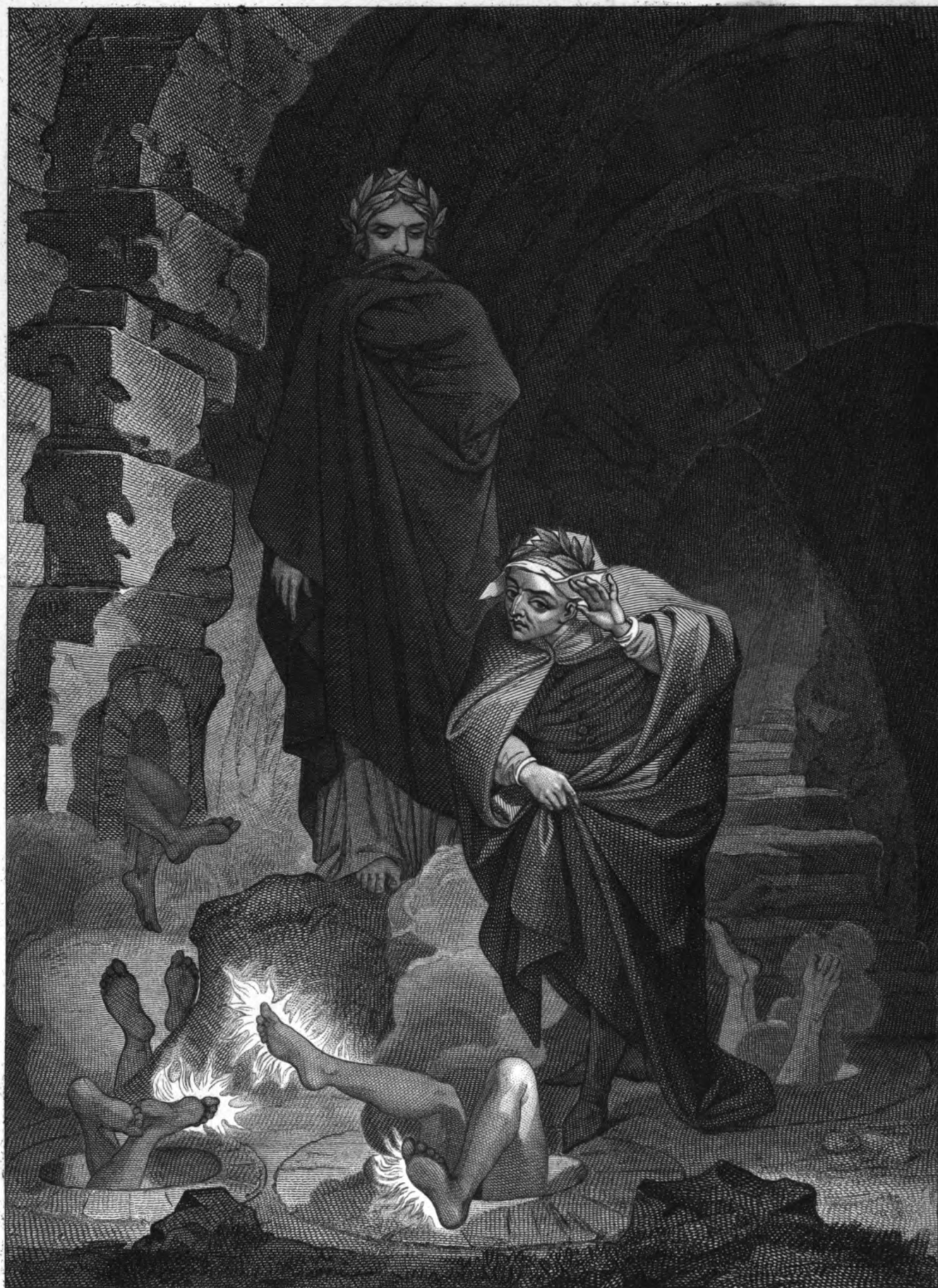
(SL) Piatti. Albert.: *Piatti tradimenti.* Arios.: *Nel fodero lasciando il brando piatto.*

26. (L) Colui: Bonifazio.

27. (L) Così: capovolto. — Ei: Bonifazio.

(SL) Più. Dalla morte di Niccolò a quella di Bonifazio, vent' anni; da Bonifazio a Clemente, undici. — Sottosopra. Arios., XXIX: *Sozzopra se ne va con la cavalla.*

28. (L) Vêr: di verso Guascogna, a ponente di Roma. — Ricuopra nella buca.

(SL) Dopo. Non subito dopo. Tra Bonifazio e Clemente V venne Benedetto XI; buon papa, intento a rappaciare le toscane discordie. Morì il 27 di luglio 1304. — Opra. G. Villani: *Uomo di male opere. Opera,* nel singolare, nell' Inf., XVI. — Ponente. Vill., V, 80. -

Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, ...

. . . .

INFERNO, Canto XIX, Terzina 17.

29. Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei. E come a quel fu molle
Suo re, così fia lui chi Francia regge. —
30. Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' i' pur risposi lui a questo metro:
— Deh or mi di': quanto tesoro volle
31. Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo, non chiese se non « Viemmi dietro. »
32. Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
33. Però ti sta; chè tu se' ben punito.
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.

34. E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
35. I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
36. Di voi, Pastor', s' accorse il Vangelista
Quando colei che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

Par., XXVII.— Legge. L'Ottimo: *Come bestia data alle cose temporali, ed ai diletti della carne. - Popol senza legge* chiama il Petrarca i Tedeschi.

29. (L) Molle: facile. — Lui: a lui.

(SL) Si legge. È modo del Novellino e di tanti altri. — Molle. Æn., VII: *Mollius, et solito matrum de more locuta est.*

(F) Jason. Sommo sacerdote per favore d'Antioco usurpatore; il quale, avuto il censo promesso da Giasone in mercede, gli vendè il sacerdozio. Machab., II, IV, 8: *Ambiebat Jason.... summum sacerdotium.... promittens ei... talenta... ex redditibus.* Simil patto dicono facesse Clemente a Filippo: favorisse l'elezion sua, ed egli trasferirebbe in Avignone la sede.

30. (L) Folle a contendere seco. — Lui: a lui.

(SL) Metro. Più sotto (terz. 40): *Cantava cotai note.* — Di'. Novellino, LX: *Rispose, or mi di', conte, perderò io?*

(F) Tesoro. Nel Vangelo è ogni prezzo anche piccolo.

31. (F) Chiavi. Matth., XVI, 19: *A te darò le chiavi del regno de' cieli.*

32. (L) Altri apostoli. — Mattia, eletto invece di Giuda.

(F) Mattia. Act., 1, 26: *Cecidit sors super Mathiam.* Cita nella Monarchia questo passo. — Oro. Act., III, 6: *Oro e argento non ho.*

33. (L) Sta costì. — Ben. Ironia.

(SL) Guarda. Act., VIII, 20: *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* Ora che tu pure se' in borsa, custodisci il mal tolto danaro, avuto da Procida per far contro all'Angioino (ond' e' scrisse lettera a' congiurati con Procida, ma non la bollò con bollo papale); o piuttosto il danaro che tu accumulasti onde ti venne baldanza di volerti imparentare, per via d'un nipote, con la casa d'Angiò; e, rifiutato, le diventasti nemico, lo stringesti a rinunziare la dignità senatoria di Roma, il vicariato di Toscana. Niccolò III ingrandì i suoi congiunti, si fece da Rodolfo imperatore donare la Romagna e Bologna. Voleva fare due regni, Toscana e Lombardia, per donarli a due suoi nipoti. Per lo rifiuto di Carlo d'Angiò, il qual disse non volersi imparentar con un prete, assentì con iscritto a' diritti di Costanza d'Aragona sul regno di Sicilia. - Costanzo: *Re Carlo aveva alienato da sè l'animo del papa, schifando di apparentarsi con lui... Procida trovò il papa dispostissimo d'entrare a favorire l'impresa.*

34. (L) Chiavi di Pietro.

(F) Reverenzia. Som.: *La riverenza delle cose che appartengono al culto. - La riverenza porge culto ed onore a' superiori. - La riverenza riguarda direttamente la dignità della persona, e però secondo la varia ragione della dignità ha specie varie.*

35. (SL) Userei. Æn., I: *His vocibus usa est.* Som.: *Utatur convenientibus verbis.*

(F) Attrista. Prov., XV, 27: *Conturba casa sua chi seguita l'avarizia.* — Calcando. Boet.: *Perversi resident celso Mores solio, sanctaque calcant Injustà vice colla nocentes.* Nel Convivio e' si lamenta, che per amore delle ricchezze i buoni siano *in dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati.*

36. (L) Accorse: vi scorse e giudicò profetando. — A: da.

(SL) [Pastor. Apoc., XVII, 1, 2, 3. Petr., Opera, edit. Bas., 1554. Epist. sine titulo; Epist. XVI, pag. 729.] — S' accorse. Inf., XV: *Non puoi fallire a glorioso porto, Se ben m' accorsi.* A. Virg. Æn., II: *Visa mihi.*

(F) Vangelista. Apoc., XVII, 1: *Venne un de' sette Angeli che avevano le sette coppe, e parlò a me dicendo: Vieni. Io ti mostrerò la dannazione della gran meretrice che siede sull'acque molte, con la quale fornicarono i re della terra, e s' inebriarono coloro ch' abitano la terra del vino della prostituzione sua. E mi rapì, in ispirito, nel deserto. E vidi una donna sedente sopra una bestia di rosso colore, piena di nomi di bestemmia, avente sette capi e dieci corna: e la donna era vestita di porpora e colore di cocco e dorata d' oro... E in fronte aveva scritto un nome di mistero: Babilonia la grande, madre delle fornicazioni e delle abominazioni della terra... Poi disse a me: L' acque che tu vedesti, dove la meretrice siede, sono i popoli e le genti e le lingue* (che scorron com' acque). — Puttaneggiar. Ezech., XVI, 25: *A ogni capo di via edificasti un segno di pro-*

37. Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
38. Fatto v' avete dio d' oro e d' argento.
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non, ch' egli uno, e voi ne orate cento?
39. Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! —
40. E mentr' io gli cantava cotai note,
O ira o coscïenzia che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

stituzione. G. Vill.: *E così puttaneggiava e dissimulava il Duca co' cittadini.*

37. (L) Argomento: modo di governare. — Al: papa.

(F) Quella. Il Poeta fa tutt' un corpo e della gran meretrice e della gran bestia; e il Bossuet nota che i due simboli significano una cosa. Ma gl' interpreti figurano nella bestia il peccato. — Sette teste. Apoc., XVII. Dice Pietro: *Le sette teste i doni dello Spirito Santo, e le dieci corna i comandamenti mosaici.*— Corna. Dan., VII, 20, 24: *De cornibus decem, quæ habebat in capite.... cornua decem... decem reges erunt.*

38. (L) È: corre. — Uno idolo. — Cento: le monete.

(SL) Idolatre. *Profete* per *profeta,* ne' Gradi di san Girolamo.

(F) Dio. Os., VIII, 4: *Il loro argento e l'oro, se ne fecero idoli.* Ad Eph., V, 5: *Avarizia è servitù degl' idoli.* S. Tom.: *Simoniacus, offerens aurum idolo avaritiæ.* Ps. CXIII, 4: *I simulacri delle genti argento, e oro.* — Cento? Alano, citato dall' Ottimo: *L' avarizia è quella per la quale la pecunia è adorata nell' anima de' mortali.*

39. (L) Matre: causa. — Dote: beni temporali. — Patre: Silvestro.

(SL) [Ahi. Dante, de Monarchia, lib. III: *All'imperatore non è lecito scindere l'imperio. E però se alcune dignità sono, come dicono, state da Costantino alienate...*] — Matre. L' usa l' Ariosto, e in antico era pur della prosa. — Dote. Dice *dote* poichè disse *marito.*

(F) Patre. Monarch., lib. II: *O popolo felice, e te Italia gloriosa, se quell'infermatore del tuo imperio mai nato non fosse, o l'intenzione sua pia non gli avesse mai fatto inganno.* Altrove (lib. III): *Dicunt quidam adhuc, quod Constantinus imp. mundatus a lepra intercessione Sylvestri....* (Inf., XXVII), *imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiæ, cum multis aliis imperii dignitatibus... Constantinus alienare non poterat dignitatem, nec Ecclesia recipere... Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda: per præceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthæum.*

40. (L) Spingava: guizzava, scalciava. — Piote: piante.

41. I' credo ben ch' al mio duca piacesse;
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
42. Però con ambo le braccia mi prese;
E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
43. Nè si stancò d' avermi a sè ristretto
Sì men' portò sovra 'l colmo dell' arco
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
44. Quivi soavemente spose il carco,
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

(SL) Cantava. Æn., IX: *Talia jactantem dictis, ac dira canentem.* — Piote. Fazio, IV, 4. L'usano nel Piemonte, d'animali.

41. (L) Labbia: viso.

(SL) Espresse. Arios.: *Con tant' ira Espresse il suo parlare.*

(F) Espresse. Non ammezzate ma schiette, e quasi spremute dall' anima. Virgilio, nemico dell'avarizia e cantor dell'onore d' Italia, si compiace nello sdegno di Dante.

42. (SL) Però. Quasi in segno d'affetto.

43. (L) Sì: sinchè.

(SL) Sì. Inf., XXIX, t. 10: *Sì fu partito.* — Colmo. Portarlo fin oltre al bisogno, è indizio d'affetto.

44. (L) Spose: depose. — Indi: di là.

(SL) Soavemente. Novellino, LX: *Portarlone in braccio molto soavemente.* Petr.: *Move la schiera sua soavemente.* — Spose. Purg., XX: *Sponesti 'l tuo portato.* — Soave. Ovid. Am., II, 16 e altrove: *Dulce... onus.*

(F) Vallon. Più grande; perchè di falsi profeti, maghi, indovini, stregoni era abbondanza a que' tempi.

Le similitudini, del frate, delle cose unte, del palo; l'accenno al foro del battistero, ch'egli, per salvare una vita, ruppe con quel braccio che aveva brandita la lancia e ora avventava saette di fuoco contro la simonia; l'altera e fiera famigliarità de' rimproveri contro tre papi; dimostrano come in questo lavoro abbiano parte viva e l'erudizione e la passione, e la scienza e l'affetto, e la privata vita del poeta e la vita d'Italia e d'Europa, la vita della terra e de' cieli.

Il partito ch' e' trae dalle buche dove son capofitti i dannati, per nominare Bonifazio, così per isbaglio, è squisito trovato della passione; e la similitudine di chi non intende la risposta e rimane scornato, è ironia delle più sanguinose. Ma sentesi poi fra l'ira lo zelo, e, sotto il fremito della vendetta, il gemito dell' onesto dolore.

I SIMONIACI.

Da coloro i quali per danaro mercanteggiano l' onor delle donne e per lucro lusingano, passa a coloro che per danaro vendono le cose di Dio che di bontà devono essere spose, e fanno strazio della sposa di Cristo, la Chiesa, e nel nome di lei adulterano co' potenti. Questo passaggio è di per sè solo una satira amara.

Simonia, dice Tommaso, *è volontà deliberata di comprare o vendere cosa spirituale o annessa a spirituale* (1). *Il nome è da Simone mago, del quale si legge negli Atti* (2) *che offerse agli Apostoli danaro per compera di potere spirituale, cioè, che a quanti egli imponesse le mani, ricevessero lo Spirito Santo. — Per pecunia,* nota Aristotile (3) (citato nella Somma), *intendesi tutto quello che il prezzo se ne può con pecunia estimare. Siccome l' anima vive di sua propria vita, e il corpo vive dell' unione con l' anima, così certi oggetti sono spirituali in sè stessi, come i sacramenti e altre cose tali; certi altri diconsi spirituali in ciò, che sono a tali cose congiunti* (4).

Indebita è la materia della vendita e compera spirituale per tre ragioni. Primieramente, perchè cosa spirituale non può con alcun prezzo terreno essere compensata; siccome della Sapienza è detto (5), *ch' ell' è più cara di tutte ricchezze, e nessuna delle cose desiderabili può a lei compararsi. In secondo luogo, perchè non può vendere chi non è della cosa il padrone: or il Prelato della Chiesa non è padrone delle cose spirituali, ma dispensatore, secondo quel detto: Reputi l' uomo sè come ministro di Cristo e dispensatore dei misteri di Dio* (6). *In terzo luogo, perchè esse provengono da volontà di Dio gratuita; onde il Signore dice: Gratuito riceveste, gratuito date* (7). *Chi vende le cose spirituali imita il discepolo d' Elia, Jesi, che ricevette danaro dal lebbroso mondato* (8). *Nessuno,* dice Gregorio VII, *de' fedeli ignora essere eresia simoniaca comprare o vendere l' altare o le decime o lo Spirito Santo* (9). *I vizii,* segue la Somma (1), *opposti alla religione, sono quasi una professione d' infedeltà, sebbene talvolta l' incredulità non sia nella mente. E però la simonia è detta eresia, perchè il mostrar di credere vendibile il dono dello Spirito Santo è eresia, se non di dottrina, di fatto.*

L'adulto, così Tommaso con sentenza che pare arditissima, ma è conseguenza diretta delle premesse, *l' adulto dal quale il prete chiedesse il prezzo del battesimo, e, se no, nol volesse battezzare, foss' anco in punto di morte, dovrebbe morire senza battesimo, anzichè dare prezzo: chè il suo desiderio basterebbe.* Di qui si vede quanto meno necessario dovesse a tal maestro apparire che per l' ottenimento di beni troppo men preziosi del battesimo, facessersi negoziazioni simili a mercimonio.

Col nome (prosegue) *di compra e vendita intendesi ogni contratto non gratuito; onde nè la permutazione delle prebende o de' beneficii ecclesiastici può, senza pericolo di simonia, farsi d'autorità delle parti; e neanco transazioni, siccome il Jus Canonico stabilisce. Ma può il prelato di suo uffizio tali permutazioni fare per causa necessaria o pur utile.* Urbano II (2): *Chi dà o acquista cose ecclesiastiche non con quel fine che sono istituite, ma per prezzo di lingua o d'ossequio indebito o di danaro, è simoniaco. — Se il chierico,* sentenzia la Somma, *servì al prelato a utilità de' consanguinei di lui o del costui patrimonio, o a cose simili, è simoniaco. Chi per mezzo d'un presente consegue cosa spirituale, non la può ritenere lecitamente; ch' anzi, i venditori di cose spirituali e anco i mediatori loro, puniscons: se chierici, d'infamia e deposizione; se laici, di scomunica.*

Ricevere però qualche cosa a sostentamento di quelli che ministrano i Sacramenti di Cristo, secondo l' ordine della Chiesa e la consuetudine approvata, è cosa lecita, purchè non si prenda come prezzo a mercede, ma come stipendio a necessità. Senonchè: *Anco laddove la consuetudine consente il pagare certo prezzo non per le cose sacre, ma per la necessità del sacerdote, deve e questo e il fedele non so-*

(1) Som., 2, 2, 100. — (2) Act., VIII. — (3) Eth., IV. — (4) Som., l. c. — (5) Prov., III. — (6) Ad Cor., I, IV, 1. — (7) Matth., X, 8. — (8) Reg., IV, V. — (9) Reg., I.

(1) Q. 1 e 3. — (2) Ep. XVII ad Lucium.

lamente non ci congiungere l' intenzione del comprare o del vendere, ma astenersi anco dalle apparenze d' umana cupidità.

In questo Canto il Poeta non nomina che tre papi: dacchè, secondo Tommaso, anco il *papa può incorrere in vizio di simonia, come qualunque altro siasi uomo, e il peccato è tanto più grave quanto la persona tien luogo maggiore. Perchè, sebbene le cose della Chiesa siano a lui affidate siccome dispensatore principale; non però sono come a padrone; onde, s'egli ricevesse, per alcuna cosa spirituale, danaro dalle rendite d' alcuna chiesa, non andrebbe senza vizio di simonia; e similmente potrebbe commettere simonie ricevendo danari da' laici, non da' beni di Chiesa.*

In una canzone attribuita all' Allighieri, di Firenze è detto che la divorano Capaneo e Crasso e Aglauro e Simone mago e Sinone e Maometto, cioè la simonia tra gli altri peccati. La simonia di Bonifazio, l' amico allora di Firenze, la confessa il Villani guelfo. E mi sia lecito qui notare che sotto gli auspicii di Bonifazio fu cominciata in Firenze la chiesa di Santa Maria del Fiore, degno monumento d' un popolo grande; e Bonifazio stesso diede il primo vescovo a Sebenico mia patria, ove sorge un tempio che in qualsiasi città del mondo sarebbe notabile e singolare.

Dante, dopo fatte le mura di Dite vermiglie dal fuoco eterno (1), qui fa lo scoglio forato, e ne' fori i dannati cui succia la fiamma. Accese sono ad essi le piante, per assomigliare i simoniaci a coloro che peccarono contro Dio e agli usurai. Stanno capovolti a indizio della perversione degli animi loro, volti alla terra; l' estremità sola volgesi al cielo. Così nel Purgatorio gli avari giacciono bocconi, e un papa tra quelli. Così nell' Inferno gli avari vanno carpone; e gli usurai stanno a terra raccolti: e questi qui, fitti nel sasso quasi a cercare l' oro che nei monti si chiude. L' idea de' piè rossi sarà forse venuta al Poeta dal color delle scarpe papali. Il confitto che parla a Dante è paragonato al *perfido assassino*, che è colui, come spiega l'Ottimo, che per pecunia uccide l'uomo. Ben paragona chi uccide prezzolato a chi prezzolato consacra. I fori rappresentano le borse, a' simoniaci care: e

(1) Purg., VIII.

così gli usurai pascon l'occhio della tasca che portano appesa, con tormento minore perchè meno rei. In una visione infernale narrata da Gregorio VII, gli usurpatori dei beni della Chiesa di Metz stanno schierati giù giù lungo una scala, e quando un nuovo ne capita, il precedente scende un grado più sotto: imagine simile a quella di Dante che fa l' un dannato cacciare qui l'altro più addentro nel foro infuocato; senonchè qui più squisito il tormento, perchè capovolti, e perchè la pietra da tutti i lati li stringe, e concentra e ripercuote gli ardori; e perchè l'un dannato soprapponendosi all'altro lo arde egli stesso col tocco, col peso lo aggrava; quasi a rappresentare come sui peccati precedenti si facciano soma i seguenti, che da loro si generano per l'esempio. Il Poeta trovava per tutto il terreno da sè calcato gli elementi del proprio lavoro; ma egli li raccoglieva sparsi, li condensava dissipati, li formava con l' arte sua creatrice in viva figura. In tutto il Canto spirano il dispetto, lo scherno; abbondano le allusioni bibliche per combattere gli avversarii con le loro armi proprie. Nella Monarchia cita quel di Matteo (1): *Non vogliate possedere nè oro nè argento nè moneta nelle cinture vostre.* E prosegue: *Etsi per Lucam habemus relaxationem præcepti quantum ad quædam; ad possessionem tamen auri et argenti licentiatam Ecclesiam, post prohibitionem illam, invenire non potui. Poterat imperium in patrocinium Ecclesiæ patrimonium et alia deputare: immoto semper superiori dominio: poterat et vicarius Dei, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesiæ Chrysti pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse non ignoratur.*

Senonchè, le parole dure dell'esule sventurato sono, in modo degno degli alti spiriti, temperate dal verso. La riverenza delle somme chiavi, che divide lui dalla greggia de' declamatori scabbiosi e rabbiosi, e che consuona al detto di Leone Magno: *La dignità anco in erede indegno non viene meno*, consuona colle affettuose parole che leggonsi nella Monarchia: *Appoggiato a quella riverenza che pio figliuolo deve a padre; pio figliuolo a madre; pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il pastore, pio verso tutti che la religione cristiana professano.*

(1) X, 9.

CANTO XX.

Argomento.

Nella quarta gli auguri, i sortilegi, i venefici, gl' indovini. Hanno il collo e la testa volti per forza dalla parte della schiena; onde camminano a ritroso, e guardano dietro a sè, perchè vollero veder troppo davante: *rovesciamento non senza continuo dolore. Altrimenti, troppo leggera sarebbe la pena.*

Nota le terzine 3, 8, 10, 12, 16, 17, 18, 43.

1. Di nuova pena mi convien far versi,
   E dar materia al ventesimo Canto
   Della prima Canzon, ch' è de' sommersi.
2. I' era già disposto tutto quanto
   A riguardar nello scoverto fondo,
   Che si bagnava d' angoscioso pianto.
3. E vidi gente per lo vallon tondo
   Venir, tacendo e lagrimando, al passo
   Che fanno le letane in questo mondo.
4. Come 'l viso mi scese in lor più basso,
   Mirabilmente apparve esser travolto
   Ciascun, tra 'l mento e il principio del casso:
5. Chè dalle rene era tornato 'l volto;
   E indietro venir gli convenia,
   Perchè 'l veder dinnanzi era lor tolto.
6. Forse per forza già di parlasía
   Si travolse così alcun del tutto;
   Ma io nol vidi, nè credo che sia.
7. Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
   Di tua lezione; or pensa per te stesso
   Com' i' potea tener lo viso asciutto
8. Quando la nostra imagine da presso
   Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
   Le natiche bagnava per lo fesso.
9. Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
   Del duro scoglio: sì che la mia scorta
   Mi disse: — Ancor se' tu degli altri sciocchi?
10. Qui vive la pietà quand' è ben morta.
    Chi è più scellerato di colui
    Che al giudicio divin passïon porta?

---

1. (L) Canzon: Cantica. — Sommersi in Inferno.
(SL) Canzon. Ps. CXXXVI, 3: *Cantica cantionum.*
2. (L) Scoverto a me stante in cima.
(SL) Scoverto. *V.* ult. verso del Canto precedente.
3. (L) Letane: Litanie. Processioni.
(SL) Al passo. Così diciamo: *a passo lento.* — Letane. Vill., II, 13: Così chiamano le processioni i Greci tuttavia e gl' Illirici del rito greco.
4. (L) Viso: sguardo. — Casso: petto.
(SL) Scese. Inf., IV: *Ficcar lo viso a fondo.*
5. (L) Tornato: voltato. — Gli: loro.
6. (L) Parlasía: paralisía.
(SL) Parlasía. Crescenzio.
7. (L) Se: così. — Lezione: lettura di questi versi.
(SL) Lezione per *lettura,* in Feo Belcari.
8. (L) Nostra: umana.
9. (L) Rocchi: massi. — Ancor: anche tu.
(F) Sciocchi? Matt. XV, 16: *Adhuc et vos sine intellectu estis?* Inf., VII: *O creature sciocche!* Petr.: *Non errar con gli sciocchi; Nè parlar, dice, o credere a lor modo.*
10. (L) Qui: è pietà non avere pietà. Scellerato è portare le umane passioni nell'esame de' divini giudizii.

11. Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban', la terra;
Per che gridavan tutti: « Dove rui,
12. Anfiaráo? perchè lasci la guerra? »
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minós, che ciascheduno afferra.
13. Mira che ha fatto petto delle spalle.
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
14. Vedi Tiresia, che mutò sembiante
Quando, di maschio, femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;

(F) Vive. Inf., XXXIII: *E cortesia fu lui esser villano.* Par., IV: *Per non perder pietà si fe' spietato.* Girol., Ep. XXIII: *Grandis in suos pietas, impietas in Deum est...* Ma, della giustizia umana parlando, la sentenza risica di diventare spietata. Eccl., XII, 13: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* L' Ottimo accenna a simil passo di Giobbe. — Giudicio. Tertul., Mart.: *La giustizia di Dio anch' essa è bontà.* Som.: *Dio vuole non il male, ma il bene a cui qualche male è congiunto; così, volendo la giustizia, vuole la pena.*— Passion. Som.: *La passione della misericordia sorge dalle afflizioni altrui.* Altrove: *I beati non compatiscono alle pene de' dannati.* — Distingue la misericordia di passione, che è quasi di istinto, e quella di elezione, che è ragionevole.

11. (L) Cui: chi. — Rui: rovini.

(SL) Teban'. Anfiarao, uno de' sette che assediarono Tebe (un altro ne rincontra nel XIV), era indovino. — Terra. Stat., VII: *Ecce alte præceps humus ore profundo Dissilit.* — Rui. Par., XXX, t. 28: *Rua.* Ed è modo usato più volte in Virgilio.

12. (L) Restò: cessò. — A valle: giù. — Afferra, e giudica.

(SL) Lasci. I nemici gli rinfacciavano con ischerno la sua renitenza del venire alla guerra. E' non voleva. La moglie lo tradì (Parad. IV). Rammenta il VII dell'Inferno: *Perchè tieni? E perchè burli?*

13. (L) Spalle: ha il mento verso la schiena.

(F) Dirietro. Mich., III, 6: *La notte avrete per visione, e per divinazione le tenebre.* Anche in un Pagano, e studiato da Dante, i falsi vaticinii sono dannati. Lucan., IX: *Sortilegis egeant dubii, semperque futuris Casibus ancipites.*

14. (L) Membra: viso, seno, cute, pelo.

(SL) Tiresia. Stat. Theb., e Ov. Met., III. — Di. Semint.: *D' uomo, fatto femmina.* — Membra. Ov. Met., III: *Nam duo magnorum viridi coeuntia sylva Corpora serpentum baculi violaverat ictu; Deque viro factus (mirabile!) fœmina, septem Egerat autumnos... Percussis anguibus isdem Forma prior rediit.*

15. E prima, poi, ribatter le convenne
Li duo serpenti, avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
16. Aronta è quei che al ventre gli s' atterga;
Che ne' monti di Luni (dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga)
17. Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde, a guardar le stelle
E 'l mar, non gli era la veduta tronca.
18. E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
19. Manto fu; che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
20. Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.

15. (L) Le: a Tiresia, fatto femmina. — Avvolti in amore. — Penne: peli.

(SL) Penne. Fuor di rima, in questo senso, il Petrarca. *Piume,* la barba di Catone (Purg., I).

16. (L) Atterga: avendo ambedue il capo a rovescio, Aronte che veniva dietro a Tiresia volta le spalle al ventre di quello, invece che all' altro s' atterghi il ventre suo. — Ronca: coltiva.

(SL) Aronta, come poscia *Calcanta.* Altri cod. *Arunta.* Luc. Phars., I: *Tuscos... vates; quorum qui maximus ævo Arruns incoluit desertæ mœnia Lunæ...* — Ronca. Inf., XXVI: *Dove vendemmia ed ara.* - *Roncàde;* una terra nel Veneto, come dire luogo coltivato. *Roncare* per *runcare* dicevasi in Italia fin dal 752 (Murat., Mon. Nonant. Fund.).

17. (L) Spelonca: Luni deserta.

(SL) Stelle. Lucano, d'Aronte: *Fulminis edoctus motus, venasque calentes Fibrarum, et monitus errantis in aëre pennæ* (Phars., I). Virgilio, d'un augure: *Qui sidera sentis* (Æn., III).

18. (L) Pelle: capelli e peli del pettignone.

19. (L) Cercò: girò. — Là: Mantova. — Onde: di che.

(SL) Manto. Viene ai sortilegi. Applica alla Manto di Tiresia quel che Virgilio dice della italiana. — Pose. Æn., III: *Ponere sedes.*

20. (L) Padre suo: Tiresia. — Venne: divenne. — Serva: Tebe, poichè Teseo uccise Creonte.

(SL) Padre. Ov. Met., VI: *Sata Tiresia, venturi præscia, Manto.* — Baco per *Bacco,* come *Erine* per *Erinni* (Inf., IX).

21. Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna,
Sovra Tiralli; ed ha nome Benaco.
22. Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
23. Luogo è nel mezzo, là dove il trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l veronese
Segnar poría, se fêsse quel cammino.
24. Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
25. Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può;
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

26. Tosto che l' acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
27. Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende, e la impaluda;
E suol di state talora esser grama.
28. Quindi passando la vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d' abitanti nuda.
29. Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti;
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
30. Gli uomini, poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
31. Fêr la città sovra quell' ossa morte:
E, per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellâr, senz' altra sorte.

---

21. (L) Suso. Parla dall' Inferno. — Serra: divide Italia da Germania. — Tiralli: Tirolo.

(SL) Bella. Æn., IV: *Pulchro... Latio.* — Serra. Inf. IX: *Quarnaro Che Italia chiude.* — Tiralli. Vill., XII, 85, per *Tirolo.* — Benaco. Lo nomina Virgilio nel II delle Georgiche.

22. (L) Fonti: Pennino si bagna dell' acqua... Mille fonti che poi fanno il lago, scendono dall' Alpi Pennine, che fanno un triangolo con Garda e Valcamonica.

(SL) Bagna. In senso alquanto differente dal comune, e affine al latino *balneum,* che indica non semplice umidità, ma copia d' acqua. Forse *si bagna* è impersonale da sottintendervi il *luogo* tra Garda, Valcamonica e Pennino, leggendo *e*, che ritrovasi in alcuni codici. Purg., X: *D' intorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri.*

23. (S) Poría: potrebbe.— Se: i tre vescovi potrebbero, esercitando le loro funzioni, benedire, se movessero verso l' ultimo confine delle diocesi loro.

(SL) Luogo. Æn., VII: *Est locus Italiæ in medio,* e altrove più volte. — Mezzo. La sinistra è diocesi di Trento, la destra di Brescia, il lago tutto di Verona. Anche l'Alberti (*Italia*) pone il detto confine lì presso. Altri per *mezzo* intende l'isoletta nel lago.

24. (L) Onde: là dove la riva scende. — Arnese: rocca. — Fronteggiar: far fronte.

(SL) Arnese. Da *armese.* Nella vita di s. Antonio, *arnese* un monastero. Tasso: *Gaza, bello e forte arnese Da fronteggiare i regni di Soria.* — Fronteggiar. Peschiera era allora di Verona. Questo cenno è forse dato in riguardo agli Scaligeri. Peschiera fu sempre luogo di geste importanti (Jour. de l'armée, t. II, pag. 300). — Discese per discende. Muta il tempo, come Virgilio e tutt' i poeti, e la lingua parlata, sovente.

25. (L) Ciò: l'acqua.

(SL) Grembo. Virgilio, di un fiume: *Cæruleum in gremium* (Æn., VIII). — Paschi. Georg., II: *Et qualem infelix amisit Mantua campum, Pascentem niveos herboso flumine cycnos.*

26. (L) Co': capo. — Governo: ora Governolo, al confluente di Mincio in Po.

(SL) Co'. Georg., IV: *Caput... amnis.* — Mincio. Æn., X: *Patre Benaco... Mincius.*

27. (L) Lama: piano. — Grama: malsana.

28. (L) Cruda: intatta.

(SL) Vergine. Poi s' unì al fiume Tosco. Virgilio, di Camilla: *Aspera virgo* (Æn., XI). Stazio, di Manto: *Phœbea virgo* (Theb., IV). — Cruda. Hor. Carm., III, 11: *Nuptiarum expers, et adhuc protervo Cruda marito.* Semint., troppo letteralmente: *Crudel verginità.* Cresc., II, 15: *Il crudo campo sia tre o quattro volte arato.* Stazio la dice *innuba* e *libatrice di sangue.* Egli stesso: *Sævorum arcana magorum.* — Nuda. Cesare dice *nudare littora* per *isguarnir di soldati.* Is., XXIV, 1, *Terram... nudabit... et disperget habitatores ejus.*

29. (L) Arti maghe. — Vano: vuoto dell' anima.

(SL) Arti. Novellino, XXI: *Gittaro loro incantamenti e fecero loro arti.* Stat., IV: *Omnes Ter circum acta pyras, sancti de more parentis, Semineces fibras et adhuc spirantia reddit Viscera.*

(F) Arti. Voce propria della magia. Aug., de Civ. Dei, II: *Arti fallaci e vane, per inganno de'demonii introdotte.*

31. (L) Sorte. Gli antichi per dar nome alle città solevano trarre le sorti, e consultare oracoli.

(SL) Elesse. Georg., IV: *Eligitur locus.*

(F) Sorte. Le sorti propriamente diconsi quando si fa cosa dal cui esito si venga a conoscere alcun che d'occulto. Decr.: *Le sorti con le quali voi tutto decidete nei vostri giudizii, le quali i Padri condannarono, sentenziamo non essere altro che divinazioni e malefizii.*

32. Già fur le genti sue dentro più spesse
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
33. Però t'assenno, che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi. —
34. Ed io: — Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
35. Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. —
36. Allor mi disse: — Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vôta

37. (Sì che appena rimaser per le cune),
Augure; e diede il punto con Calcanta,
In Aulide, a tagliar la prima fune.
38. Eurípilo ebbe nome. E così 'l canta
L'alta mia tragedía in alcun loco.
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.
39. Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu; che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
40. Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
41. Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malíe con erbe e con imago.

---

32. (L) MATTÍA: stoltezza folle.

(SL) MATTÍA. Vive in Toscana. — CASALODI. Conti guelfi, insignoritisi di Mantova il 1272; il ghibellino Pinamonte de'Bonacossi, nobile, conoscendo quanto i nobili fossero odiati, persuase al conte Alberto de'Casalodi relegasse per alcun tempo i gentiluomini suoi aderenti ch'eran più forti. Questi lo fece. Pinamonte col popolo uccise gli altri nobili tutti, e si fece signore. Dante, non loda il tradimento, ma chiama stolto il guelfo tradito. Mur. Rer. Ital., t. XX (Hist. Mant.) — RICEVESSE. Arman.: *Per tirannia forza ricevevano.* Dante l'ha nelle prose.

33. (L) ALTRIMENTI: darle altra origine. — MENZOGNA. Caso retto.

(SL) ODI. Arios., XVII, 68: *E se n' udite mai far altri gridi, Dircte a chi li fa che mal n' è istrutto.* Più schietto e più nobile in Dante. — FRODI. Questo racconto può conciliarsi con le cose dette nell'Eneide: l'avvertimento del Poeta cade sopra altre origini ch'e' teneva per false; per esempio, da Tarcone toscano.

(F) FRODI. Som.: *Frodati della cognizione di Dio.*

34. (F) CARBONI. Siccome nel Salmo CXIX (v. 4) i carboni denotano lingue potenti al nuocere, così nel nostro i carboni spenti denotano parola impotente. [C.] In senso contrario. Prov., XXVI: *Sicut carbones ad prunas et ligna ad ignem.*

35. (L) PROCEDE: va innanzi. — RIFIEDE: torna a ferire, rimira.

(SL) PROCEDE. Æn., XI: *Omnis longe comitum processerat ordo.* — RIFIEDE. Purg., XVI: *La gente, che sua guida vede Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta.* Inf., X: *Sentier che ad una valle fiede.* Chi legge *risiede* può confermarlo con quel di Virgilio: *Sedet... sententia.* - *Idque... sedet* (*sta fitto in mente*) (Æn., VII); ma gli è modo più languido.

36. (L) VÔTA: tutti all'assedio di Troia.

(SL) QUEL. Viene agl'indovini.

37. (L) TAGLIAR: salpare, uccisa Ifigenia.

(SL) CALCANTA. Æn., II, 122. — AULIDE. Æn., IV, 426. — FUNE. Æn., IV: *Tortos... incidere funes.*

38. (L) TRAGEDIA: Eneide. — ALCUN: un.

(SL) CANTA. Æn., II: *Eurypilum scitatum oracula Phœbi Mittimus.*

(F) TRAGEDIA. *Commedia* chiama la propria, come poesia più dimessa, rispetto all' Eneide.

39. (L) POCO: esile.

(SL) POCO. Vive in Toscana. — SCOTTO. Indovino a' tempi di Federico II, maestro in negromanzia al dir del Boccaccio. Il suo nome è celebre ancora in Iscozia. Aveva, dicono, tanti spiriti al suo comando che non sapeva a che lavoro occuparli. In una notte gli fecero un argine che portava ancora il suo nome. Li mise da ultimo a far delle funi con sola rena: e ci lavorano ancora. Michele era tra' negromanti uno de' più innocui e buoni. Tradusse in latino il libro di Aristotile: *Degli animali.* [*The lay of the last Minstrel by* W. Scott., e le note, dove a lode del suo casato ha disseppellito tutti gli Scott che ha potuto. Anche Warton, *History of English Poetry,* vol I, dissert. II.]

40. (L) INTESO: atteso.

(SL) GUIDO di Forlì, autore d'un Trattato d'astronomia, non inutile alla scienza, stampato tre volte e tradotto in italiano, in francese, in tedesco: fu consultato da Federico II, da Ezzelino, da Guido di Montefeltro, di cui cooperò, dicesi, all'impresa accennata nel XXVII dell'Inferno. Era astrologo della repubblica fiorentina. — ASDENTE. Conv.: *Asdente, calzolaio di Parma.*

41. (L) IMAGO della persona da incantare.

(SL) ERBE. Virgilio (Buc. VIII), e Ovidio (Met.), e Orazio (Epod.) parlano di veneficio con erbe. — IMAGO. Di malie con l'imagine, Virgilio (Buc., VIII). Orazio (Sat., 1, 8): *Lanea et effigies erat, altera cerea... Excidere atque herbas, atque incantata lacertis Vincula.*

42. Ma vienne omai: chè già tiene 'l confine
D' ambeduo gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

42. (L) Onda marina. — Caino: la luna.

(SL) Confine. La luna è per tramontare dal nostro emisfero, e tocca l'opposto, cioè il mare sotto Siviglia di Spagna, occidentale rispetto all'Italia. La luna, invisibile ai due Poeti, toccava l'occidente: dunque il dì chinava ai Poeti, e nasceva nel nostro emisfero. Ecco passati due giorni. — Onda. Georg., I: *Sol... se condit in undas.* — Caino. Credeva il volgo, e crede nel regno di Napoli, le macchie della luna esser Caino che innalza una forcata di spine (Par., II).

43. E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar; chè non ti nocque,
Alcuna volta, per la selva fonda. —
Sì mi parlava: e andavamo introcque.

43. (L) Non ti nocque: ti guidò innanzi che il sole sorgesse. — Alcuna: una. — Introcque: intanto.

(SL) Alcuna, per *una:* come sopra *alcun loco* (terz. 38). *Qualche* per *uno* dicesi a Corfù. — Selva. D'una visione del mondo eterno il Malespini comincia: *Essendo a cacciare per lo bosco si smarrì da sua gente* (Cap. 48). E così la visione di un certo Tedesco di cui l'Ozanam.— Fonda. Æn., VII: *Sylvæ... profundæ.* Cresc., X, 33: *Siepe fonda.* Bocc.: *Fondissime selve.* — Introcque. *Inter hoc.* Antica voce fiorentina usata dal volgarizzatore di Livio. Dante la giudica non *illustre* nella Volgare Eloquenza. Di qui si vede che il poema suo non è scritto nella lingua detta da lui cortigiana.

Non avrebbe Dante agl' indovini e ai maghi assegnata una bolgia se molti al suo tempo non erano creduti gl' indovini e i maghi, e se taluno non credeva forse sè stesso, come accade nel contagio de' pregiudizii umani per forza d'imitazione e di fantasia. Virgilio, che altrove insegna al poeta temperarsi dalle interrogazioni impronte, e dai precipitosi giudizi del senno, altrui e da' sospetti e timori irragionevoli; qui gli rimprovera le lagrime di passionata pietà verso questi dannati, sebbene il giudizio divino con uguale giustizia punisca e questi e i lascivi, al tormento de' quali Dante, senza rimproveri di Virgilio, è *vinto di pietà e quasi smarrito,* poi di *pietà viene meno.*

Il canto prende le forme qua e là del trattato: e l'amore alla patria di Virgilio si distende troppo, come fa il Mincio, in una geografica esposizione di luoghi noti, noti e agli Italiani e a stranieri pur troppi.

L' accenno alle trasformazioni di Tiresia prende la favola oscena troppo alla lettera; nè so se a scusa servirebbe l'andare arzigogolando che in esse trasformazioni simboleggiasi, o la doppiezza fallace de' falsi profeti, o le umiliazioni alle quali ogni frodolento assoggetta sè medesimo, o il vano riluttare allo Spirito che *spira là dove vuole,* il che gli antichi adombravano nelle trasformazioni di Proteo, e Virgilio nel dibattersi della Sibilla angoscioso.

Ma dal Canto qua e là la poesia, come luce da nuvole acquose, brilla. Il ruinare d'Anfiarao, e le alture di Luni, fanno pittura; le attitudini de' corpi stravolti, scultura nuova, e non deforme nella mostruosità.

DEGL' INDOVINI,

DI MANTOVA, E DEL TITOLO DI COMMEDIA.

Dal Giasone della favola, guerriero seduttore, passa il Poeta al Giasone de' Maccabei, sacerdote profano (1); da coloro che sedussero lusingando per proprio piacere o per lucro, a coloro che per lucro vendettero le cose sacre e ne contaminarono la purità; da coloro che adorarono come idoli le monete, e di lì presero a sè ed alla Chiesa auspizii sinistri, a coloro che con augurii e profezie false e malie ingannarono sè ed altri; poi da questi che con patto espresso o tacito servirono o credettero servire a spiriti non buoni, passerà a' barattieri, graffiati dagli uncini de' diavoli: onde i simoniaci hanno dall' un lato gli adulatori e le meretrici, dall' altro gli stregoni; e gli stregoni dividono i simoniaci da' barattieri, il reo prete dal reo cittadino. Mette gl' indovini più sotto de' simoniaci, perchè qui la frode fatta al vero è più grave: il simoniaco vende le cose di Dio; l' indovino s' arroga un attributo di Dio.

Nel cerchio degl' inetti indolenti il Poeta trova un solo moderno; tra' lascivi, più antichi che moderni; tra' golosi, un moderno solo, e così tra gli iracondi; tra gl' increduli, cinque moderni; tra gli empi, un antico; tra' suicidi, tre moderni; tra' soddomiti, un antico, moderni sette; tra gli usurai, quattro moderni; tra' mezzani, un moderno; tra' seduttori, un antico; tra gli adulatori, un moderno e un antico; tra' simoniaci, tre papi. Dal che vediamo altre bolgie essere destinate a sfogo de' suoi disdegni, altre a mostra di storica e morale dottrina. La quarta bolgia ha molti dannati antichissimi, ed è piena di mitologica erudizione; che a raccoglierne tanta in quel tempo bisognavano studii non volgari; e ad esporla così chiaramente, rara fermezza d' ingegno e di stile.

I maghi e indovini, nota Isidoro (2) *sono detti divini, quasi pieni di Dio; perchè, simulandosi pieni della divinità, con certa astuzia di frodolenza congetturano agli uomini l'avvenire.* Agostino confessa, che anch' egli in gioventù interrogava i planetarii, con antico nome chiamati matematici (1); la quale superstizione, comune al suo tempo e dalle Decretali gastigata con cinque anni di penitenza, egli attesta insieme e condanna, scrivendo: *A superstizione appartengono le macchinazioni delle arti magiche, e le legature, e que' rimedii che la scienza stessa de' medici riprova, ossia in preghiere, ossia in deprecazioni, o in certe note che chiaman caratteri, o in cose qualsivogliano da tenere appese o legate* (2). E altrove attesta, le divinazioni farsi *per varii generi di pietre, di erbe, di legni, d' animali, di carmi, di riti* (3); e riprova Porfirio, *al quale pareva che con erbe e pietre e animali e suoni e voci e figure, e coll'osservazione di certi moti nella conversione degli astri, si possano effetti straordinarii ottenere* (4).

Tommaso, che tutto reca a sommi capi, distingue i due fini della magia, l' operare cose straordinarie, e il conoscere occulte (5). Egli però, presentendo una scienza che non è quasi ancor nata, concede che si possa, per l' osservazione del cielo, antivedere non solo i rivolgimenti degli astri, ma le meteore che paiono più casuali, come i tempi secchi o piovosi. E dalla tradizione, più che credenza, diffusa in tutti i luoghi e i secoli, dell' influenza degli astri sulle cose terrene, deduce, con un ardimento di credulità ch' è degnissimo di considerazione in ingegno tanto considerato, deduce che dalla scienza astronomica e meteorologica possonsi ordir congetture non già sugli atti di tale o tale uomo, ma sui movimenti e i fatti d' intere moltitudini, sopra le quali ognun vede potersi e filosoficamente e fisicamente provare che le varietà de' climi e dell' atmosfera nel clima medesimo (varietà certamente originate, almeno in parte, dai climi e dalle atmosfere di tutti i corpi del sistema mondiale) devono avere influenza. E i seguenti

(1) Machab., II, IV, 7 et seq. — (2) Isid., Etym., VIII.

(1) Confess., IV. — (2) De Doctr. Christ., II. — (3) De Civ. Dei, XXI. — (4) De Civ. Dei, X. — (5) Som., 2, 2, 95. Della falsa profezia, 2. 2, 172.

sono documenti di storia: *Le imagini astronomiche differiscono dalle negromantiche in ciò che nelle negromantiche fannosi espresse invocazioni agli spiriti, e certi prestigi; ma nelle altre imagini è un patto con essi spiriti quasi tacito per segni di figura o caratteri* (1). — *Gettar le sorti è far atto perchè ci si manifesti cosa occulta; come considerar le figure che fa il piombo liquefatto gettato nell' acqua; o porre cedole scritte o no in luogo nascoso, e vedere a chi toccano; o fare a chi tira il fuscello più o meno grande; o gettare dadi; o aprire un libro e notare su quale parola cade l'occhio* (2).

Ma contuttochè riprovate da' Padri le sorti, un nobilissimo esempio dell' usarle è in quel consiglio d'Agostino: *che, quando sovrasti pericolo di morte a' preti, e sia incerto chi deva al pericolo rimanere per la cura del gregge, e chi salvarsi, acciocchè altri pastori non manchino, la sorte sia giudice* (3). Vedi così sottratta all' arbitrio e della generosità inopportuna e della vile paura la vita de' martiri; i quali tutti insieme diventano martiri o fuggano o si rimangano.

Altra maniera di sorte, dice Tommaso, è la prova del ferro, del fuoco, e anche del giudizio di Dio, per duello. Le quali consuetudini barbariche, levandosi com' aquila sopra il suo tempo, giudica il grand' uomo così. Reca in prima le belle parole di Stefano V: *Estorcere da alcuno la confessione col tormento del ferro rovente o dell' acqua bollente, nol consentono i sacri Canoni; nè quel che dal documento de' Padri santi non è sancito, è da presumere con trovato superstizioso. I difetti palesati da spontanea confessione o da prova di testimoni, avuto dinnanzi agli occhi il timore di Dio, sono dati giudicare al nostro discernimento; ma gli occulti e incogniti sono da lasciare a Lui che solo conosce i cuori de' figliuoli degli uomini.* Poi, del duello, l'Aquinate: *La medesima ragione pare che sia da farsi della legge de' duelli; senonchè più s' accosta al comune modo del gettare le sorti, in quanto non s' aspetta ivi l' effetto miracoloso, se non forse quando i campioni son troppo inuguali di valore e d' arte* (4).

Le tradizioni che riempiono questo Canto son tolte dagli scrittori più famigliari al Poeta: di Manto da Virgilio, di Tiresia da Ovidio, di Anfiarao da Stazio, da Lucano d'Arrunte. Da Manto prende opportunità a narrare le origini di Mantova, patria del suo maestro, della quale in Virgilio sono sì pietose e sì belle e sì dotte parole. Pietose laddove compiange: *Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ!* (5), laddove accenna, con libertà notabile il Poeta devoto d'Augusto, al *comunismo* imperiale, esercitato sopra i terreni di quel paese distribuiti ai soldati, così come Napoleone distribuiva i ducati: *Impius hæc tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes?* (1). Belle laddove come pittore disegna la giacitura del paese: *Qua se subducere colles Incipiunt, mollique jugum demittere clivo, Usque ad aquam, et veteris jam fracta cacumina fagi* (2); e *Hic viridis tenera prætexit arundine ripas Mincius* (3). Belle insieme e pietose laddove, nella coscienza d'una gloria pura acquistata con istudii profondi non meno che amorosi, e con le faticose prove della bellezza, egli fa del suo nome tributo alla patria: *Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas* (4), che sta in armonia con quegli altri di più ampio amore all'Italia tutta: *Tibi res antiquæ laudis et artis Ingredior, sanctos ausus recludere fontes; Ascræumque cano romana per oppida carmen* (5). Dotte parole laddove di Mantova sua canta le origini etrusche e insieme la costituzione civile con precisione degna del trattato d'Aristotile sulle repubbliche, la quale non poteva non essere frutto di studii sopra l'antichità diligenti: *Fatidicæ Mantus et Tusci filius amnis, Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen. Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum: Gens illi triplex, populi sub gente quaterni; Ipsa caput populis; Tusco de sanguine vires* (6). Così l'Allighieri, che teneva sè discendente dal sangue romano, e per le antiche origini di Firenze e per l'origine della famiglia sua propria, ed aveva affinità con la gente di *Val di Pado* (7), si sentiva compatriota al poeta romano che nacque in città etrusca, lungo il fiume che cade *in Po.* Del fiume Tiberino dal qual Manto ebbe Ocno, il fondatore di Mantova (il cui nome significante in greco *tardità* e *inerzia*, accenna forse al *tardis flexibus* del Mincio); di Tiberino conservansi in Romagna tuttavia tradizioni popolari; e del fiume Tiberino se ne fa un re Tiberino, per rammentare il re che diede il suo nome al Tevere, prima nominato altrimenti (8): e chi sa che la congiunzione del Tevere, fiume etrusco, con la fondatrice di Mantova, non accenni all' etrusca origine della città? Nell' origine di Mantova Dante si compiace così a lungo non solamente per venerazione a Virgilio, ma sì ancora perchè nelle origini prime delle città e degli Stati, la storia e la poesia e la religione ammiransi in modi arcani congiunte. Le fondazioni de' paesi ebbero in tutti i luoghi e tempi auspizii religiosi o di tradizioni vere, e di veri presentimenti e vaticinii, o almeno di sacrifizii e di sorti. Onde Virgilio, dell' esule Evandro: *Me pulsum patria.... Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum His posuere locis, matrisque egere tremenda Carmentis Nymphæ monita, et Deus auctor Apollo* (9). E di questi concetti l'Eneide è piena; e gli antichi scrissero molti e lunghi trattati intorno alle origini delle città. Dante, accennando come gli uomini sparti

(1) Som., 2, 2, 96. — (2) E altrove: *Ora per via di sorte, ora d'augurio; ora per la evocazione delle Ombre.* — (3) Aug., Ep. ad Honorat. — (4) Som., 2, 2, 95. — (5) Buc., IX.

(1) Buc., I. — (2) Buc., IX. — (3) Buc., VII. — (4) Georg., III. — (5) Georg., II. Sempre una tinta religiosa, anche senza saperselo: *i fonti santi, le palme idumee.* — (6) Æn., X. — (7) Inf., XV, Par., XV. — (8) Æn., VIII. — (9) Æn., VIII.

intorno s' accogliessero a quel luogo ch' era forte per il pantano che aveva da tutte le parti, si mostra non inconscio di quello che accompagnò le origini di parecchie città e Stati illustri, segnatamente d' Atene, Roma e Venezia; dico il raccogliersi d' uomini di varie genti nel luogo medesimo, e formare un popolo, che non sempre fa nazione, anzi della nazione impedisce o ritarda l' unità.

Tra' più notabili passi della Tebaide, lavoro di retore, ma retore di ricco ingegno e d' animo buono, è la morte d' Anfiarao, il quale (e augure e re, come il Ramnete, e l' Anio, e l' Eleno, e l' Enea di Virgilio (1); e come tutti i re primi, che erano sacerdoti, siccome significa anco il Melchisedech della Genesi) abborriva dalla tirannide di Creonte (2), appunto come la figlia di Tiresia, Manto, dalla tirannia di Creonte si salva con l' esilio, con l' esilio ch' è padre sovente di Stati novelli o di nuove idee. E così colleganse, non a caso, le tre storie in questo Canto toccate, di Tiresia e di Manto e d' Anfiarao, il quale era, a detta di Cicerone, avuto da' posteri per iddio (3), come Romolo; senonchè questo rapito di sopra e quello di sotto. Tutte e tre tradizioni di Tebe, città fondata da gente più affine agli Slavi che a' Greci, e che per Manto diventa consanguinea di Mantova, onde apparisce affinità singolare tra Virgilio e Anfione ed Orfeo. E perchè vedasi insieme quello che Dante tolse da Stazio, e al suo solito in breve spazio condensò, recheremo de' moltissimi versi, in cui si distende il punto di quella subita morte, taluni de' più notabili... *Non arma manu, non frena remisit: Sicut erat, rectos defert in Tartara currus: Respexitque cadens cœlum, campumque coire* (4) *Ingemuit, donec levior distantia rursus Miscuit arva tremor, lucemque exclusit Averno. — Ut subitus vates pallentibus incidit* (5) *umbris.... At tibi quos (inquit) manes qui limite præceps Non licito per inane ruis?* (6)*— Subit ille minantem, Jam tenuis visu, jam vanescentibus armis, Jam pedes: extincto tamen interceptus in ore Augurii perdurat honos, obscuraque fronti Vitta manet, ramumque tenet morientis olivæ.... Subito me turbine mundi.... mediis e millibus hausit Nox tua* (1). *Quæ mihi mens, dum per cava viscera terræ Vado diu pendens? et in aere volvor operto? Hei mihi nil ex me sociis patriæque relictum est, Vel captum Thebis: non jam Lernæa videbo Tecta, nec attonito saltem cinis ibo parenti. Non tumulo, non igne miser, lacrymisque meorum Productus, toto pariter tibi funere veni.*

(1) Æn., II, III, IX, XII. — (2) Stat., VII: *Non perpessure Creontis Imperia.* — (3) De Divinat., I, 40. — (4) *A cui S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra.* — (5) *E non restò di ruinare a valle.* — (6) Qui parla Plutone. Dante che vuole riprovare l' augure e quasi schernirlo, fa dire a' guerreggianti: *Dove rui?*

Notate altresì nel lunghissimo passo di Lucano, e assai men poetico che quel di Stazio, il verso che dice dell' augure Arrunte: *Atque iram Superûm ruptis quæsivit in extis* (2). E anche Arrunte è augure toscano, e però non a caso forse collocato da Dante tra Bonifazio, l'amico di Firenze, e i barattieri di Lucca. E non a caso il poema, che procede severissimo infino al goloso Ciacco, e comincia sentire del comico laddove tocca di coloro che non hanno al capo *coperchio piloso*, e si rifà grave infino agli usurai, da questi in giù scendendo ai mezzani e agli adulatori e a' simoniaci e a' maghi e a' barattieri, diventa commedia più e più. E non a caso il Poeta, che nel sedicesimo l' aveva appunto denominata Commedia, qui chiama l' Eneide Tragedia, siccome canto non pure serio e dolente, ma civile e religioso, qual era la tragedia nell' origine, e quale nel medio evo ridivenne, rappresentata nelle chiese in persone vive, ed in pietra. Comico, secondo l' intendimento del Poeta, diventa, in questo Canto più che sopra, il linguaggio. Chè due le ironie: *Dove rui?* ad Anfiarao, e ad Aronte la spelonca, di dove poteva guardare il mare e le stelle. Poi avete le *letane* e la *parlasia*, le *maschili penne* e la *pilosa pelle*, le *natiche* e lo *spago*, *Caino* e le *spine*, la *mattia* ed *introcque*. Avete ripetizioni di modi alla sua parsimonia inusitate: *al ventesimo Canto della prima Canzon — lettor, prender frutto di tua lezione — Dirietro guarda e fa ritroso calle — indietro venir li convenia, Perchè 'l veder dinnanzi era lor tolto — mutò sembiante, cangiandosi le membra — cade in Po. — ivi convien che caschi.* E ben quattro volte ripetuto il modo famigliare *tutto quanto,* dal quale ora rifuggirebbe non dico la cortigiania de' poeti, ma l' eleganza degli avvocati e la venustà de' notai (3).

(1) *Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.* Anche Stazio nel caso d' Anfiarao rammenta Minosse, fra le tante altre cose. — (2) Lucan., 1. — (3) *S'era già disposto tutto quanto. - Cangiandosi le membra tutte quante. - Ivi convien che tutto quanto caschi. - Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.*

CANTO XXI.

Argomento.

Nella quinta i barattieri, entro un lago di pece bollente. Il poeta vede venire, portato da un demonio, un magistrato lucchese. Comico tutto il canto.

Nota le terzine 4 alla 10; 12; 14 alla 19; 23, 24, 31, 32, 34, 36, 38, 39, 40, 44, 46.

1. Così, di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo: e tenevamo 'l colmo, quando
2. Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
3. Quale nell' arzanà de' Viniziani
Bolle, l' inverno, la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
4. Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
5. Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, e altri volge sarte;
Chi terzeruolo e artimon rintoppa;
6. Tal, non per fuoco ma per divina arte,
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d' ogni parte.
7. I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
8. Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: « Guarda! guarda! »,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
9. Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;
10. Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

---

1. (L) PONTE: da quel che è sul quarto fosso a quello del quinto. — COLMO: il più alto punto del ponte.

(SL) TENEVAMO. Æn., VI: *Tuta tenebam.* - II: *Jamque arva tenebant.*

2. (L) FESSURA: valle.

(SL) MIRABILMENTE. Vita Nuova: *Maravigliosamente triste.*

3. (L) ARZANÀ: arsenale. — RIMPALMAR: rispalmare.

(SL) ARZANÀ. Due secoli dopo, il Rucellai chiamerà *Navali* l'*Arzanà.* Così la poesia si fa cortigiana davvero. [Rucellai, le Api, 165, e Dryden, *Annus Mirabilis*, st. 146.]

4. (SL) NAVICAR. Anco nel Pandolfini. — COSTE. Virgilio, d'una nave: *Laterum compagibus* (Æn., I).

5. (L) TERZERUOLO: piccola vela. — ARTIMON: vela maestra. — RINTOPPA: rattoppa, rifà.

(SL) RINTOPPA per *rattoppa*, il Redi.

6. (SL) ARTE. Æn., II: *Divina Palladis arte.*

(F) [C.] Isai., 34: *Et convertentur torrentes ejus in picem, et erit terra ejus in picem ardentem.* — PEGOLA. Plutarco (De Ser. Num. Vind.) pone nell' Inferno stagni di metalli fusi.

7. (L) LEI: la pece. — MA CHE: fuor che. — RISEDER: abbassarsi.

(SL) MA CHE. Inf., IV. — RISEDER. Georg., II: *Qua vi maria alta tumescant... rursusque in seipsa residant.*

(F) VEDEA. Le tenebre figurano l'arti de' barattieri. — COMPRESSA: Arist. Fis., IV: *Compressione* per *condensamento.*

9. (L) TARDA: preme.

(SL) SGAGLIARDA. Ov. Her., XIV: *Vires subtrahit ipse timor.*

11. Ahi quanto egli era, nell' aspetto, fiero!
E quanto mi parea, nell' atto, acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
12. L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche;
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
13. — Del nostro ponte (disse) o Malebranche,
Ecco un degli anzïan' di Santa Zita:
Mettetel sotto; ch' i' torno per anche
14. A quella terra che n' è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Buonturo:
Del no, per li danar', vi si fa *ita.* —
15. Laggiù 'l buttò; e per lo scoglio duro
Si volse: e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

---

12. (L) Superbo: alto. — Peccator. Caso retto. — Ei: il diavolo. — Nerbo: calcagno.

(SL) Superbo. Æn., VII: *Tiburque superbum.* Diavolo gobbo; che meglio vi stiano insellati i rei ch'egli porta.

(F) Piè. In una visione descritta da Gregorio (IV, 36) i diavoli tirano i rei giù per le coscie, gli angeli i salvati levano su per le braccia.

13. (L) O: o voi. — Anche: altre.

(SL) Anzian. Ott.: *Anziano è un offizio per le cittadi, massimamente di Toscana... il quale ha speziale cura del governo della cittade, e che ella sia bene retta per li rettori forestieri, e ch' ella non sia oppressata da' potenti.* Benv.: *Florentiæ appellantur priores.* Il Buti dice essere un Martino Bottai; l' Anonimo: che costui nel 1300 era in carica e morì di subito. — Zita. Vergine lucchese, patrona della città, e venerata in S. Frediano. — Per anche. Arios., XXXIV, 91: *Portarne via non si vedea mai stanco Un vecchio, e ritornar sempre per anco.*

14. (L) Terra: Lucca. — Ita: sì.

(SL) Buonturo. Ironia. Qui non accenna al tradimento di costui nel 1315 quando fece sorprendere i Lucchesi a' Pisani; e già il Canto era scritto prima di quel tradimento: se no, Dante l' avrebbe cacciato nel ghiaccio. Il Lucchesini qui intende un Buonturo poverissimo, dalla povertà tolto al pericolo d' essere barattiere (Gior. di Pisa, t. XIX, pag. 216). Meglio quell'altro Buonturo. Vedi di lui il Muratori (Rer. It., X); Mussato (III, 3). — Per. Æn., VI: *Fixit leges pretio atque refixit.* — Ita. Non per *sì* ma per *così* è negli atti pubblici toscani fino nel cinquecento.

15. (L) Furo: ladro.

(SL) Duro. Inf., XIX: *Che sarebbe alle capre duro varco.* — Furo. Vit. s. Girolamo.

16. Quei s'attuffò; e tornò su convolto.
Ma i demon' che del ponte avean coverchio,
Gridâr: — Qui non ha luogo il Santo Volto:
17. Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio. —
18. Poi l' addentâr con più di cento raffi:
Disser: — Coverto convien che qui balli;
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. —
19. Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin', perchè non galli.
20. Lo buon maestro: — Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia;
21. E, per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu: ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta. —
22. Poscia passò di là dal co' del ponte:
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

---

16. (L) Convolto: sottosopra e avvolto in sè. — Coverchio: stavano sotto il ponte.

(SL) Convolto. L' usa l' Ottimo. Bocc.: *Per lo loto convolgersi.* — Volto. L'effigie del Redentore, alla quale i tuoi Lucchesi si curvano come tu fai nella pece. Il *Volto Santo* è tuttavia venerato in S. Martino di Lucca; e credevasi opera d'angelo. Nel poema *De prœliis Tusciæ* (lib. I), un Lucchese giura *Per faciem sanctam, per corpus et utique Zitæ.*

17. (L) Serchio: fiume vicino a Lucca. — Non: non escir della pece.

(SL) Soverchio. Inf., VII: *In cui usa avarizia il suo soperchio;* ed è proprio del barattiere.

18. (L) Accaffi: rubi.

(SF) Addentar. Æn., VI: *Dente tenaci Anchora.* — Accaffi, nel Sacchetti.

19. (L) Vassalli: ministri. — Galli: galleggi.

(SL) Vassalli. Vita s. Margh. — Galli. È nel Buti.

20. (L) Si paia: apparisca.— Dopo: dietro.— Haia: masso che abbia per te un qualche riparo.

(SL) Dopo. Buc., III: *Post carecta latebas.* Novellino, XLVII: *Era dopo la parete.* Addoparsi in Tosc. per mettersi dietro. — Haia. Par., XVII, t. 47.

21. (L) Ho: conosco qui.

(SL) Altra. Inf., IX, t. 9. Scendendo al cerchio di Giuda, passò anco per quello de' barattieri.

22. (L) Co': capo. — Ripa: argine.

23. Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
24. Usciron quei di sotto al ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: — Nessun di voi sia fello.
25. Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda;
E poi di roncigliarmi si consigli. —
26. Tutti gridaron: — Vada Malacoda. —
Per ch' un si mosse (e gli altri stetter fermi),
E venne a lui, dicendo: Che gli approda.
27. — Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto (disse il mio maestro),
Sicuro già da tutti i vostri schermi,
28. Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar: chè nel Cielo è voluto
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro. —

23. (L) Tempesta di rumore. — Chiede elemosina.
24. (L) Roncigli: graffi.
26. (L) Per ch': ond'. — Che gli approda: Che gli fa pro', che gli giova venire.
(SL) Approda? Intendere, *giova*, pare alquanto contorto. Se potessesi leggere: che lo *approda*, o che ti *approda*, intenderebbesi: *Qual forza o ragione ti fa venire a questa proda?* O, togliendo la interrogazione: venne a lui, domandando, che cosa lo fa venire. Come nel Canto seguente per *venire a proda*, e nel XVII: *Arrivò la testa, la condusse a riva*. Tradurrebbe il virgiliano: *Quæ vis immanibus applicat oris?* (Æn., I).
(F) Malacoda. Il nome è presagio che la cosa uscirebbe a mal fine. Abbiamo in *Malebolge*, *Malebranche*, e *Farfarello*, *malvagio uccello*, e *Barbariccia* c e si volge a lui con *mal piglio*, e *Ciampolo* venuto tra *male gatte*, e che fa *mala partita* dal frate Sardo e che pensa una *malizia* per gettarsi a raggiungerlo. Onde l' ira de' diavoli contro i due Poeti s' aggiunge al *mal volere* e li inseguono. In S. Caterina e nell' uso delle monache Senesi fin nel secolo passato, il diavolo *Malatasca*.
27. (L) Schermi: al mio passaggio.
28. (L) Destro: propizio.
(SL) Senza. Æn., V: *Haud equidem sine mente, reor, sine numine Divûm.* — Destro. Æn., VIII; e più volte. — Voluto. Inf., V: *Vuolsi così colà...*
(F) Silvestro. Anche qui per *orrido;* e lo dice nella bolgia de' rei di delitto civile. Nella Volgare Eloquenza distingue i modi silvestri dagli urbani. La voce *selva* era solenne simbolo a lui.

29. Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi.
E disse agli altri: — Omai non sia feruto. —
30. E 'l duca mio a me: — O tu che siedi
Tra gli scheggion' del ponte, quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. —
31. Per ch' io mi mossi e a lui venni ratto.
E i diavoli si fecer tutti avanti;
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
32. E così vid' io già temer li fanti
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
33. I' m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca; e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
34. Ei chinavan li raffi, e — Vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l'altro, in sul groppone? —
E rispondean: — Sì, fa che gliele accocchi. —
35. Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto
E disse: — Posa, posa, Scarmiglione. —
36. Poi disse a noi: — Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; però che giace
Tutto spezzato, al fondo, l' arco sesto.

29. (L) Feruto: ferito.
(SL) Caduto. Boccaccio: *Lo sdegno caduto.* Stat. Theb., VII: *Exciderunt iræ.* E in Livio.
(F) Uncino. Som.: *Fides est in dæmonibus coacta propter signorum evidentiam.*
31. (L) Per ch': ond'. — Patto: non sia ferito.
(SL) Tenesser. Petr.: *Tener fede.*
32. (SL) Patteggiati. G. Villani (VII. c. 136). — Caprona. Castel de' Pisani su Arno. *Quando,* dice l'Anonimo, *la renderono a patti, salve le persone e tutte le cose, Lucchesi e Fiorentini li corsero a vedere, ond'è perch' ellino aveano già fatti di molti mali a parte guelfa, temerono il furore della minuta gente.* Ciò nell' agosto del 1289. Dante, a quanto pare, era a vederli.
33. (SL) Tutta. Inf., X: *M' accostai, Temendo, un poco più al duca mio.* — Lungo. Vita Nuova: *Vidi lungo me uomini.*
34. (L) Accocchi: glielo accocchi il colpo, glielo dia.
(SL) Gliele. O intendasi alla fiorentina per glielo; o come modo famigliare, simile a quel dell' Inf., XXIV: *Gliene diè cento, e non sentì le diece.*
35. (F) Scarmiglione. Quasi cupido di scarmigliare, scompigliare persone e cose.
36. (L) Al: fino al.

37. E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.
38. Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr che qui la via fu rotta.
39. I' mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina.
Gite con lor; che non saranno rei.
40. Trátti avanti, Alichino, e Calcabrina
(Cominciò egli a dire), e tu Cagnazzo:
E Barbariccia guidi la decina.

(SL) SCOGLIO. Nella dirittura del ponte da cui venite, non potete proseguire, perchè il sesto ponte in questa linea è rotto: ma potete andare per l'argine, e troverete un ponte intero di dove passare. Qui il diavolo mente (Inf., XXIII, t. 46). E Virgilio che *tutto sa*, che era stato fino in fondo all'Inferno (ma innanzi la morte di Gesù Cristo), gli crede.

37. (L) GROTTA: argine cavernoso nel fondo. — FACE: ha il ponte intero.

(SL) GROTTA. Nel I del Purgatorio, *grotte* quelle del monte dell'espiazione.

38. (L) OTTA: ora.

(SL) IER: Se agli anni 1266 corsi dalla morte di Gesù Cristo al momento in cui parla Malacoda, s'aggiungano i 33 della vita di Cristo, e i pochi mesi dell'anno 34, nel quale morì, s'avranno 1299 compiuti, e i pochi mesi sino al marzo del 1300. Meglio ancora se pongasi la morte di G. C. nel principio del suo trentacinquesim' anno d'età, che corrisponde a quel che Dante dice essere il mezzo della vita *ai perfettamente naturati;* e se si rammenti che il 1300 de' Fiorentini va fino ai 25 di marzo, e poi 1301 comincia. — OTTA. Vive nel contado di Firenze. Quell'ora era la prima del giorno, e Gesù Cristo morì nella sesta.

(F) ROTTA. Matth., XXVII, 51: *Petræ scissæ sunt.* Marc., XV, 33: *Et facta hora sexta.* La visione dunque comincia nel venerdì santo. L'Anonimo: *Forse l'autore, confessatosi, riconosciuti li suoi difetti, il detto venerdì per alcuna ammenda imaginò questa buona opera.*

39. (L) REI: non vi faran male.

(SL) SCIORINA. La roba tuffata sciorinasi; così gl'immersi nella pece, a sollievo se ne levano all'aria. — REI. Terz. 24: *Nessun di voi sia fello.*

40. (L) TRATTI: vieni.

(F) ALICHINO. Pronto a chinare le ali per volar sulla pece contro i dannati: ciò fa nel seguente Canto. Bene sta a diavolo volgere l'ali in giù. — CAGNAZZO. Dal colore del viso. — BARBARICCIA. Più strani nomi di diavoli adopra nell'Adamo l'Andreini: *Arfarat, Ruspicano, Ondoso, Lurcone.*

41. Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
42. Cercate intorno le bollenti pane.
Costor sien salvi insino all'altro scheggio
Che tutto 'ntero va sovra le tane. —
43. O me! maestro, che è quel ch'i' veggio?
(Diss'io). Deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir: ch'i' per me non la cheggio.
44. Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli? —
45. Ed egli a me: — Non vo' che tu paventi.
Lasciali digrignar pure a lor senno;
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti. —
46. Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca, per cenno.
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

---

41. (F) LIBICOCCO. Da *Libia,* ne' cui deserti si credeva abitassero molti demonii: come *scirocco* da *Siria.* — DRAGHIGNAZZO. Da Drago. — CIRIATTO. Da *Chiros* porco nel greco; così fu detto anche nel medio evo: onde il Poeta lo fece sannuto: *A cui di bocca uscia D'ogni parte una sanna come a porco* (Inf., XXII, t. 19); e l'Ariosto: *Mostra le zanne fuor, come fa il porco* (XVII, 39). — FARFARELLO. Forse affine al francese *forfaire* o al tedesco *vorfallen,* quasi *furfante* (Ducange: *Forfallius*).— RUBICANTE. Da *Ruber.* Simile al Cagnazzo. I Greci hanno per proverbio che il diavolo cercando in chi entrare, entrò ne' capelli rossi. Il Rossetti vede in Malebranche un Manno Branca, podestà di Firenze nel 1303, quando il cardinale da Prato venne indarno a riconciliare i Neri co' Bianchi, e quelli stavano attendendo l'esito a Trespiano. Vede in Graffiacane un Raffacani, allora priore. Le altre congetture sono ancor più contorte.

42. (L) CERCATE: girate. — PANE: Panie, fossi di pece.

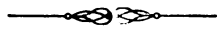
(SL) PANE. Bocc.: *Inviscata in l'amorose pane.* Come *letane* per *litanie* Inf., XX. — SALVI. Ironica raccomandazione; giacchè l'*altro scoglio* non era intero.

44. (F) DENTI. Jer., Thr., II, 16: *Fischiarono e digrignarono i denti e dissero: Divoreremo.* Invece del fischio, qui sentirete altro.

45. (L) LESSI: nel bollore.

46. (L) ARGINE, tra la sesta bolgia e la settima.

(SL) STRETTA. Vedendo che Virgilio crede alla menzogna, essi in atto di beffa, guardando Barbariccia, metton fuori un poco la lingua, e la stringon co'denti, come chi tiene il riso, o chi goffamente si beffa. Atto

non dissimile nel XVII dell' Inferno. Fa sempre vili i rei di colpa a cui sia incentivo il danaro.

La pittura della pece bollente si fa più viva nell'ultimo tratto di mano maestra: *E gonfiar tutta, e riseder compressa;* che fa vedere il ricascare per il proprio peso sopra di sè e il condensarsi dell'ardore tenace intorno ai miseri tormentati. La lunga similitudine dell'arsenale di Venezia ci fa ripensare che i due accenni a questa città, scevri d'ogni biasimo, in mezzo alle tante acri riprensioni contro altri paesi d'Italia, e la memoria onorata nel Purgatorio fatta di quel Marco che pare sia stato della Veneziana famiglia de' Lombardi, dimostrano come il poeta, sebbene aliena dagli spiriti ghibellini, rispettasse quella forma di civile governo che manteneva un patriziato mite, non ligio a parte guelfa, e conservante un sentimento di pretta italianità.

Oltre alla similitudine storica della resa di Caprona, abbiamo le due de' cani che s' avventano al mendicante, e del cane che insegue il ladro: ma l'altra de'cuochi che attuffano cogli uncini la carne nella caldaia; il diavolo gobbo, l'anziano, non di Lucca, di S. Zita; l'ironia di Buonturo, le salse parole de' demonii graffiatori; l'appiattarsi di Dante, e il temere di lui prima e poi; la bugia di Malacoda, i nomi de' diavoli, la trombetta; ogni cosa dimostra che Dante sui barattieri volle versare lo scherno, e sprezzare così l'accusa de' suoi nemici, che come barattiere lo cacciavano dalla patria. Ora domandasi: coloro che bello stimavano (ed è) questo canto; come poi disprezzare lo Shakespeare?

L' ANNO DELLA VISIONE.

La visione di Dante cade nel trecento e nel trecent' uno, dacchè l'anno fiorentino cominciava col dì venticinque di marzo. Quest' avvertenza concilia con l'opinione comune gli argomenti dell'abate Zinelli. Il più difficile passo è quel di Casella: ***Veramente da tre mesi egli ha tolto Chi ha voluto entrar con tutta pace*** (1). Io intendo, non: ***ha cominciato a togliere;*** ma sibbene: ***ha finito di togliere,*** dacchè il giubileo era finito nel dicembre del milletrecento, onde verso la fine di marzo gli eran circa tre mesi. Intendendo all' incontro com' altri vuole, che s' abbia a recare la visione al dì otto d' aprile, il conto de' tre mesi non torna. Parrebbe stare per l' aprile del trecento quell' altro luogo della bolgia de' seduttori di donne. ***L' anno del giubileo... Che dall' un lato tutti hanno la fronte... vanno verso il monte*** (2); ove pare che parli di cosa presente. Ma prima dice: ***Hanno a passar la gente modo tolto,*** ch' è nel passato; e poi ***hanno*** e ***vanno,*** per cansare l' ***avean,*** e l' ***andavan,*** sonanti male, ed è mutar di costrutto che piace a Dante e a tutti i poeti. E chi sa che quello scompartimento del ponte non sia rimasto anche dopo? O che, levata pure la sbarra di mezzo, i Romani avessero d' allora preso uso a partire la folla in due dirittture opposte, com' usa a Venezia sotto le Procuratie di S. Marco? Certo pare a me che dicendo *l' anno del giubileo* accenni a tempo passato.

Un uomo ingegnoso, il signor Gregoretti, dopo combattute le prove dello Zinelli, e dette de' preti avidi di signoria le note cose, entra a difendere l' Allighieri perchè ponesse negli imperatori germanici la speranza, e domanda ***a chi si sarebbe potuto allora conferire tanta dignità?*** Prima di conferire ***tanta dignità,*** bisognava far chiaro, in quali e quanti la voglia di riconoscerla; far chiaro che ***tanta*** dignità, fosse allora inevitabile alla pace d' Italia. Qui cade la risposta semplicissima del Padre Cristoforo: ***Il mio debole parere sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate*** (1). A chi conferire la dignità d' imperatore romano nell' anno di grazia mille trecento dieci? — A nessuno.

---

(1) Purg., II, dell' angelo che conduce le anime in luogo di salvazione. — (2) Inf., XVIII.

(1) Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. V.

Canto I.° Inferno — Terzina 8

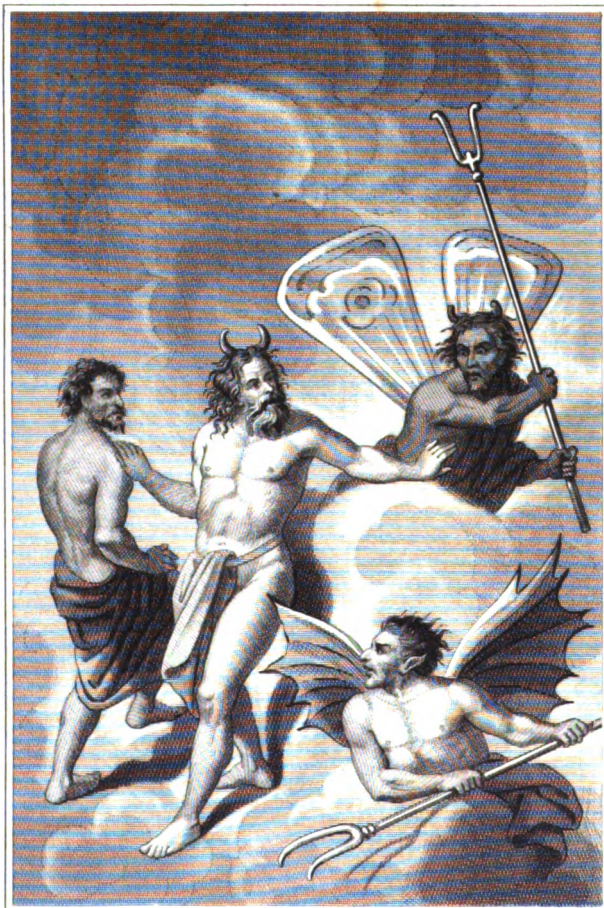
E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

Canto XI Inferno — Terzina 1.ª

In sull'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.

Canto XXII. Inferno — Terzina 32

E'l gran proposto, vòlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

Canto XXXIII. Inferno — Terzina 1.ª

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto;

CANTO XXII.

Argomento.

Vanno co' demonii lungo l' argine, e vedono i barattieri ballonzolar nella pegola. Un Navarrese è afferrato dal rampino d' un diavolo: e racconta di due Sardi vicini suoi.

Nota le terzine 1 alla 14; 16, 19; 23 alla 26; 30 alla 33; 35 alla 39; 41 alla fine.

1. I' vidi già cavalier' muover campo,
   E cominciare stormo, e far lor mostra,
   E talvolta partir per loro scampo;
2. Corridor' vidi per la terra vostra,
   O Aretini; e vidi gir gualdane,
   Ferir tornëamenti, e correr giostra;
3. Quando con trombe, e quando con campane,
   Con tamburi, e con cenni di castella,
   E con cose nostrali, e con istrane:
4. Nè già con sì diversa cennamella
   Cavalier' vidi muover nè pedoni,
   Nè nave a segno di terra o di stella.

---

1. (L) STORMO: combattimento. — MOSTRA: rassegna.

(SL) STORMO. Vill., I, 21: *Perduta Creusa sua moglie allo stormo de' Greci.* Circa questi atti di guerra l'Anonimo cita Vegezio.

2. (L) GUALDANE: cavalcate nel terren di nemici per scorrerie.

(SL) VOSTRA. Questo dell' apostrofe improvvisa è modo famigliare a Virgilio. Æn., VI: *Parvoque potentem Fabricium? vel te sulco, Serrane, serentem.* Accenna forse alle frequenti scorrerie de' Fiorentini in quel d'Arezzo, e degli Aretini a rincontro: onde poi la disfatta fiorentina del 1309. Il postillatore del codice Caet.: *Tocca d' Arezzo perchè in antico quella città, quand' era in fiore, si dava a molti spettacoli e giuochi: e anche furono molte parti e sedizioni in essa: e Dante ci si trovò in tempo di sua giovanezza.* — GUALDANE. G. Vill., VIII, 48: *Andando le gualdane, rubando, e ardendo le case e i campi.* Vegezio: *In gualdana va caendo vivanda.* Malespini: *Ribaldi dipinti in gualdana giucando.* — FERIR. Novellino, LX: *Un torneamento lasci a voi fedire.* Buti: *I torneamenti si facevano quando si convenivano volonterosamente li cavalieri a combattere dentro d' uno palancato per acquistare l' onore, nel quale torneamento l' uno ferisce l' altro a fine di morte, se non si chiama vinto. - Giostra è quando l' uno cavaliere corre contro l'altro con l'aste:... dove non si cerca vittoria se non dallo scavallare:* Landino: *Torneamento è quando le squadre vanno l'una contro dell'altra e rappresentano una specie di battaglia. Giostra è quando l'uno va contro l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare.* E il Machiavelli, d'un torneamento ordinato per pubblica festa nel 1465: *Così chiamavano uno spettacolo che rappresenta una zuffa d' uomini a cavallo.*

3. (SL) CAMPANE. Ai carrocci era appesa per lo più una campana. I Fiorentini l'avevano. Vill., VI, 73: *Ponevasi in su uno castello di legname in su un carro; e al suono di quella si guidava l'oste.* — TAMBURI. L' espositore de' Salmi traduce *in tympanis* « nel tamburo. » Buti: *Prendono cammino con suoni di tamburelli, di corni, di naccare.* Sacchetti: *Già trombe e trombettini, Sveglioni e naccherini Vèr li nemici corni, e tamburelli.* — ISTRANE. Usi francesi e tedeschi, ch' egli avrà troppo in Italia veduti.

4. (L) DIVERSA: strana. — CENNAMELLA: strumento da fiato. — TERRA: fatto da terra.

(SL) DIVERSA. Inf., VI, t. 5. — CENNAMELLA. Tav. Rit.: *E fa sonare trombe e cennàmelle; e fa sonar le campane a martello.* Bart. da S. Conc. *Cennamelle e salterii fanno soave melodia.* — SEGNO. Tuttodì nelle navi molti ordini si danno a suon di campana. — STELLA. Æn., VII: *Nec fluctibus actos Atra subegit hyems vestris succedere terris; Nec sidus regione viæ, littusve fefellit.* Il *littus* corrisponde al segno di terra.

5. Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! Ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
6. Pure alla pegola era la mia 'ntesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
7. Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar' con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
8. Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
9. E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
10. Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
11. I' vidi (ed anche 'l cuor mi s' accapriccia)
Uno aspettar, così com' egli incontra
Che una rana rimane e l' altra spiccia.
12. E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
13. I' sapea già di tutti quanti 'l nome:
Sì li notai quando furono eletti;
E poi che si chiamaro, attesi come.
14. — O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi: —
Gridavan tutti insieme i maladetti.
15. Ed io: — Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarii suoi. —
16. Lo duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose
— I' fui del regno di Navarra nato.
17. Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
18. Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria;
Di ch' i' rendo ragione in questo caldo. —

---

5. (F) Chiesa. Proverbio che traduce in certo modo quello de' Salmi (XVII, 26). *Cum sancto sanctus eris*, che dalla Volgata però non è tradotto secondo lo spirito. Più sotto, il proverbio triviale: *Tra male gatte* (t. 20). Poi: *Grattarmi la tigna* (t. 31). Comico ogni cosa.

6. (L) 'Ntesa: sempre badavo alla pegola. — Contegno: cose contenutevi.

(SL) Contegno. Inf., II, t. 26.

7. (L) S'argomentin: s'ingegnino.

(SL) Arco. Æn., V: *Delphinum similes: qui per maria humida nando Carpathium Libycumque secant, luduntque per undas.* Buonar., Fiera: *Far arco della schiena.*

8. (L) Alleggiar: alleviare il bollore.

(SL) Alleggiar. Æn., VII: *Æstus... levaret.*

9. (L) Pur: sol. — Grosso: del corpo.

(SL) Ranocchi. Inf., XXXII. — Grosso. Inf., XIX, t. 8. Paragona il balzar de' dannati a quel dei delfini; il loro mettere fuori il capo, allo star de' ranocchi.

11. (L) Anche: ancor. — Incontra: segue. — Spiccia: salta sott'acqua.

(SL) Uno. Ciampolo. Dice l'Anonimo: *Bastardo d'una vile persona e prodiga.* — Incontra. Nel Convivio per *arriene.*

12. (L) Arronciglìò: inviluppò coll' uncino.

(SL) Di contra per *dirimpetto* vive in Toscana, *Di contro.* — Lontra. Fa ne' fiumi, ne' laghi, negli stagni, ne' paduli ostiensi, nell' Aniene, nel Tevere; ha gambe, cammina di notte, fa strage de' pesci; e li mangia mezzi. Vive intanata. Sta tra la mustela e la foca. Buona imagine de' barattieri. Leggiera molto. Arios., XXX, 5: *Perchè sa nuotar com' una lontra, Entra nel fiume.*

13. (L) Tutti: i demonii. — Chiamaro: tra loro.

(SL) Eletti. Inf., XXI, t. 39.

14. (SL) Rubicante. Per *rosseggiante* usa l' Ottimo questa voce (T. II, p. 529).

16. (L) Onde: di che paese.

(SL) Domandollo. Novellino, IV: *Domandollo dove andava.* - VIII: *Domandoti d' onde se'.* — Navarra. *I Navarresi*, dice l'Anonimo, *abbondano in questo vizio.*

17. (L) Cose: averi.

(SL) Signor. Barone del re Tebaldo. — Generato. Æn., V: *Troïa Criniso conceptum flumine mater Quem genuit.* — Ribaldo. Uomo devoto a signore; e perchè costoro eran anco devoti al misfatto, però *ribaldo* prese col tempo mal senso. Così *masnadiere.* — Cose. Inf., XI: *In sè, ed in lor cose.*

18. (L) Famiglia: servo.

(SL) Famiglia. Così chiamavansi i servi; anche un solo. Come il ministero può essere anche un solo ministro. Phædr.: *Æsopus domini.... familia.* Murat., Inscript., pag. 1600, n. 4: *Libertorum et familiæ.* — [Re. Mariana, Historia de Espana, l. XIII, c. 9, e Henault, Abrégé Chron. de l'Histoire de France, 1252.] — Tebaldo. Non quel che morì nel 1253, poeta valente, citato da Dante nella Volgare Eloquenza, pag. 292-295; ma il figlio di lui e di Margherita di Borbone, nato nel 1240. Fu re a tredici anni, prese con s. Luigi la croce per combattere sotto Tunisi, vide Luigi morire.

19. E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
20. Tra male gatte era venuto il sorco.
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: — State 'n là, mentr' io lo inforco.—
21. E, al maestro mio volse la faccia,
— Dimanda (disse) ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.—
22. Lo duca: — Dunque or di' degli altri rii.
Conosci tu alcun che sia Latino,
Sotto la pece? — E quegli: — I' mi partii,
23. Poco è, da un che fu di là vicino.
Così foss'io ancor con lui coverto!
Ch' i' non temerei ugna nè uncino. —
24. E Libicocco: — Troppo avém sofferto, —
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

25. Draghignazzo, anch' ei, volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
26. Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, che ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio senza dimoro:
27. — Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? —
Ed ei rispose: — Fu frate Gomita,
28. Quel di Gallura, vasel d' ogni froda;
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì che ciascun se ne loda.
29. Denar' si tolse, e lasciogli di piano,
Sì com' e' dice. E negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol ma sovrano.
30. Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

Di lui abbiamo su questo caso una lettera ch' è nel VI del Martene. Morì poco dopo egli stesso il 4 settembre dell'anno medesimo, e lo seguì di lì a poco Isabella sua moglie: e, nota il Joinville, figliuola di s. Luigi. Rutebeuf, trovatore illustre, pianse la morte di lui, e nella canzone gli dà il titolo di buono, di prode, di generoso, d'amico ai minori; lodi che, lette da Dante, gli avranno ispirato amore di re tanto raro. Gli succedette Enrico III detto il Grosso, il quale nel 1274, sposò Bianca, figliuola a Roberto di Napoli. Quel Tebaldo che morì nel 1253 fu conte di Sciampagna; e la casa di lui tuttora mostrasi in Aix. Grazioso poeta, primo a alternare le rime mascoline con le femminine: amò Bianca madre di Luigi IX; ebbe tre mogli; tra queste, Gertrude della casa d' Absburgo.

(F) RENDO. Matth., XII, 36: *Reddent rationem... in die judicii.*

19. (F) PORCO. Arios., XVII, 30: *Mostra le zanne fuor come fa il porco...* Si notino gli atti de' diavoli: Graffiacane lo leva col graffio; Rubicante è chiamato per adugnarlo; Ciriatto l'assanna. — SDRUCIA: dicono in Toscana, lo sdrucio del porco, quando in campagna lo macellano e fanno festa.

20. (L) SORCO: sorcio. — MENTR': finchè. — 'NFORCO con le braccia strette.

(SL) SORCO. Come *cero* da *cereo.* — 'NFORCO. Purg., VIII, t. 45: *Nel letto che il Montone Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca.*

22. (L) LATINO: Italiano.

(SL) LATINO. Purg., XIII; Inf., XXVII.

23. (L) VICINO: Sardo.

24. (L) LACERTO: la parte dinnanzi del braccio.

(SL) PORTÒ. Æn., XII: *Apicem incita summum Hasta tulit.* - X: *Caput... abstulit ensis.*

25. (L) DECURIO: decurione, Barbariccia.

(SL) DECURIO. Che guida la decina (Inf., XXI); come *sermo* (Inf., XIII, t. 46). L'usa anche l' Ottimo nel VI del Paradiso, pag. 127.

26. (L) RAPPACIATI FORO: chetàti furono. — DIMORO: dimora.

(SL) DIMORO. G. Vill., I, 35.

27. (L) DI'... Meglio mi sarebbe (disse t. 23), essere con lui sotto la pece. — FRATE: Sardo, vicario di Nino.

28. (L) DONNO, signore. — FE'...: li liberò per oro.

(SL) DONNO. Titolo alla maniera sarda e sicula. Nino de' Visconti, amico di Dante, signore del Giudicato di Gallura, lo fece impiccare.

(F) VASEL. Vit. s. Girol.: *Vasello d'ineffabile virtù.*

29. (L) DI PIANO: senza processo.

(SL) DI PIANO. *De plano*, modo giudiciale. *De llano* gli Spagnuoli. Un antico: *Jerusalem avuta di piano* (facilmente). — SOVRANO. Bocc.: *Del rubare e del barattare maestri sovrani.*

30. (L) USA: conversa.

(SL) USA. Lat.: *Eo utitur familiarissime.*— ZANCHE. Sardo: Siniscalco della madre d' Enzo, il figliuolo di Federico II. Enzo nel 1238 sposò Adelasia marchesa di Massa, erede delle giudicature di Gallura e di Logodoro in Sardegna. Federico, padre di lui, conquistò poi tutta l'isola, ed Enzo fu coronato re: nel 1249 prigione de' Bolognesi, morì nel 1272. - Anon.: *Zanche per sue rivenderie in tante ricchezze divenne che, dietro alla morte d' Adelasia moglie d' Enzo, divenne signore del Giudicato di Logodoro.*

31. O me! vedete l' altro che digrigna.
I' direi anche: ma i' temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna. —
32. E 'l gran proposto, vôlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: — Fátti 'n costà, malvagio uccello. —
33. — Se voi volete o vedere o udire
(Ricominciò lo spaurato, appresso),
Toschi o Lombardi, i' ne farò venire.
34. Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
35. Per un, ch' io so', ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. —
36. Cagnazzo, a cotal motto, levò 'l muso,
Crollando il capo, e disse: — Odi malizia
Ch' egli ha pensata per gittarsi giuso! —
37. Ond' ei, che avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: — Malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a'miei maggior tristizia! —
38. Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: — Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
39. Ma batterò sovra la pece l' ali.
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali. —
40. O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
41. Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
42. Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse e gridò: — Tu se' giunto. —
43. Ma poco valse: chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar. Quegli andò sotto;
E quei drizzò, volando suso, il petto.

---

31. (L) O ME! Oimè! — ANCHE: più. — GRATTARMI LA TIGNA: conciarmi male.

(SL) ELLO. Nel Sacchetti ed in altri. — TIGNA. È modo famigliare di celia, pettinare uno, per maltrattarlo bene bene.

32. (L) PROPOSTO: Barbariccia.

34. (L) STIEN: cessin.

(SL) CESSO. Ha esempi anco in prosa.

35. (L) So': son. — METTE, per refrigerio, e sufola se non vede diavolo, per chiamare i compagni a un po' di sollievo.

(SL) SUFOLERÒ. Bugia del barattiere: tutti in questa bolgia bugiardi.

36. (L) GITTARSI: cogliere il destro per fuggirci.

(F) MALIZIA. Trecent. ined.: *La malizia che Dido avea pensata.* Os., VII, 15: *In me cogitaverunt malitiam.* Hor. Ep., II, 1: *Fraudem... incogitat.*

37. (L) LACCIUOLI: astuzie. — TROPPO. Ironia. — MAGGIOR: farli lacerare da voi.

(SL) LACCIUOLI. Vit. s. Girolamo: *Ordinando contro lui insidie e lacciuoli.* — MIEI. Altri legge *mia:* men bene, giacchè trattasi d' altri da far venire. Ma i codici fiorentini scrivendo *a' mia* intendono *a' miei.*

38. (L) RINTOPPO: contro.

(SL) RINTOPPO. Arios., XXVIII, 66: *Rispose di rimando.* Qui vale e *di contro* e *di botto.*

39. (L) COLLE, cima dell' argine, e ci porremo di là per non esser visti.

(SL) COLLE. Inf., XXIII, t. 15: *Collo della ripa dura.* Imaginate il lago di pece in mezzo alla bolgia sì che rimangano due margini di qua e di là al passaggio de' diavoli; imaginate che ai due lati si alzino due alti orli di pietra; le sommità di ciascun rilievo chiamate *collo;* il pendio *ripa;* e vedrete, come la ripa nell' opposto pendio faccia scudo e nasconda i diavoli ai dannati, e i dannati a quelli. — SCUDO. Per qualsiasi riparo, anco ne' Salmi.

40. (L) LUDO: gioco. — QUEL: Cagnazzo. — CRUDO: diffidente e acerbo.

(SL) LUDO. Ha qui forse doppio senso e di gioco e di corsa, come ai Latini.

(F) VOLSE. Potevano appiattarsi dietro in agguato, senza volgere gli occhi. Ma Dante vuol rappresentare i barattieri più furbi del diavolo, e vuol trovare ai diavoli stessi una pena che li trafigga più addentro di tutte, quella dell' essere canzonati e vinti d'astuzia.

41. (L) FERMÒ, come chi spicca un salto. — SCIOLSE: liberò dal proposito che avevano di straziarlo.

(SL) COLSE. Æn., XI: *Arrepto tempore.* Sacch.: *Colse tempo.* — FERMÒ. Arios.: *Il destrier, punto, punta i piè alla rena.*

(F) FERMÒ. Arist. de incessu animalium: *Il corpo che si muove d' un salto s' appunta e a sè stesso e al suolo che a piè gli soggiace.*

42. (L) COMPUNTO: d'ira e dolore. — QUEI: Alichino; composto sulla forma di *bianco-vestita* (Purg., XII, t. 30) e d'altri che possonsi usare tuttavia. — DIFETTO: inganno toccato. — GIUNTO: t' acchiappo.

43. (L) AVANZAR...: l' ali d' Alichino non furono più pronte della paura di Ciampolo. — QUEGLI: Ciampolo. — QUEI: Alichino.

(SL) AVANZAR. Æn., VIII: *Pedibus timor addidit alas.*

44. Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
45. Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
46. E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno;
E fu con lui, sovra 'l fosso, ghermito.
47. Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui: e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

44. (L) Rotto: scornato.

(SL) Botto. Avete nel medesimo Canto *di rintoppo, di botto, di colpo.* — Falcon. Æn., XI: *Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto Consequitur pennis... columbam.*

45. (L) Buffa: mal gioco. — Quei: Ciampolo. — Zuffa: coll'altro diavolo.

(F) Quei. I malvagi si volgono l'uno contro l'altro, quando non hanno più deboli da danneggiare.

46. (L) Sovra: in aria.

(SL) Fu. Legg. Tobia: *L'angelo fu disparito.*

47. (L) Altro: Alichino.

(SL) Grifagno. Lo sparviero di nido dicevasi *nidiace;* quando spiega l'ali, *ramingo;* adulto, *grifagno.*

48. Lo caldo sghermidor, subito, fue:
Ma però di levarsi era nïente;
Sì aveano inviscate l'ale sue.
49. Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi; e assai prestamente
50. Di qua di là discesero alla posta;
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta.
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

48. (L) Sghermidor: il dolore della bruciatura li staccò. — Niente: non si potetter levare.

(SL) Sghermidor. Arios., XXIX, 47 e 48: *Cadon nel fiume e vanno al fondo insieme... L'acqua li fece distaccare in fretta.* — Niente. Inf., IX, t. 19. — Sue. Il verso stesso è invischiato. E tutti questi ultimi che paiono tirati giù, son lavoro di mano maestra; e ognuno ritrae col suono l'imagine.

49. (SL) Costa. Fa che i due diavoli inseguendosi caschino più là, tanto che per acchiapparli altri di loro devan volare lontano da dove sono i Poeti, acciocchè questi possano più sicuramente spacciarsi da loro. — Raffi. Æn., V: *Acuta cuspide contos Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.*

50. (L) Crosta: che faceva la pece densa.

(SL) Posta. Firenzuola: *Il capocaccia partì i cacciatori alle poste; sciolsero i bracchi.*

I dodici versi che comentano l'ultimo dell'altro canto, e paiono volere echeggiare a quella trombetta maladetta, li riputerà degni di scusa, se non d'ammirazione, chi pensi non tanto che Dante volesse schernire insieme e abbominare le guerre fraterne e i segni che le annunziavano, quanto che questi due Canti sono tutti commedia: commedia nel dialogo e nell'intreccio, e nelle imagini, e ne' modi volgarmente proverbiali; e che alla trombetta del diavolo buffone risponde il sufolare del barattiere, onde segue la *buffa* che fa montare in collera Calcabrina; e finisce che un de'*lessi dolenti* fa cader nelle panie due diavoli *cotti.* Le similitudini della gatta e del sorcio, del porco, della lontra, della rana, de' ranocchi, de' delfini, dell'anatra, del falcone (Alichino *Sparviere grifagno*, e Farfarello *malvagio uccello*), dimostrano la ricca vena dell'ingegno, che non può, anco scendendo ad ora ad ora, non si levare a regione più degna di sè. Lo dice il verso: *A lui, che ancor mirava sua ferita;* che fa ripensare il virgiliano: *Mœstamque Eriphylem Crudelis nati monstrantem vulnera cernit.*

L'accenno a Frate Gomita e a Michele Zanche (la cui memoria tinge di commedia anco il Canto d'Ugolino) gli era forse dettato dalla rimembranza di Nino, il gentile, Giudice amico.

Notiamo che de' diavoli nel suo inferno Dante non fa grande uso. Li nomina nel terzo; li mostra alle porte di Dite nell'atto di fare uno sgarbo al maestro; poi frustatori di chi seduce le donne; poi qui armati d'uncini; e un diavolo solo armato di spada tagliare nasi e orecchi e altre cose a chi divise uomo da uomo, o per discordie il corpo civile straziò. Poi non abbiamo che *Caron dimonio,* il *dimonio cerbero,* Pluto, e Lucifero: e del resto (quantunque anco la bolgia degl'ipocriti abbia i suoi *angeli neri;* dal che s'arguisce che da per tutto ce n'è), i dannati o sono tormentati da bestie o dagli elementi, o si vengono tormentando da sè, ch'è il più orribile degl'inferni, *Homo homini Satanas.*

I BARATTIERI E I DIAVOLI.

Barattiere dicevasi chi vendesse altrui degli atti del proprio uffizio, o truffasse, a ogni modo, delle pubbliche cose. Pietro distingue le baratterie che si fanno *giuocando, giudicando, amministrando. Baratteria,* dice l'Anonimo, *è quella frode per la quale l'uomo inganna e baratta la Repubblica, e la sua patria in comune o in particularitade.* Distingue la Repubblica e la patria, intendendo il primo delle istituzioni, il secondo delle sorti del popolo. Baratteria è dunque ogni inganno ch'abbia il lucro per fine, o diretto o indiretto, o prossimo o remoto; e non solamente chi traffica sulle sorti e le istituzioni del popolo in comune; ma chi lo fa in casi particolari, per minimi che siano, è barattiere; e il barattiere al minuto è reo di lesa maestà patria, se non quanto, almeno come il barattiere indigrosso; e può essere più. Dice l'Anonimo che nel ventunesimo Canto si tratta di barattieri in Repubblica libera; nel seguente, di que' che vivono in corte di principi. Anco nell'Inferno di Virgilio troviamo i barattieri: *Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem Imposuit, fixit leges pretio atque refixit.* E più sopra: *Nec veriti dominorum fallere dextras;* che vengono a essere appunto i due generi che distingue l'Anonimo. E due volte è in Virgilio *dominus* come due volte in Dante: *donno Michel Zanche;* e: *ebbe i nemici di suo donno in mano:* senonchè qui *donno* ci cade ancor meglio, dacchè un Navarrese parla d'un Sardo.

Dante da' suoi nemici, con quella stoltezza che è la pena dell'odio, accusato di baratteria, egli che nota il *villan... da Signa, Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!* (1); egli che nomina i barattieri accanto ai mezzani mercenarii d'amore (2); egli che dal suo titolo di poeta, il quale porta tanti malanni seco, doveva almeno essere lavato di questa pecca (3), si vendica dell'accusa volgendo in deriso i calunniatori, con una di quelle ironie delle quali egli è potente, per più di due Canti continuata. *Ridiculum acri Fortius et melius magnas plerumque secat res* (1). E veramente il suo verso è spada che taglia. E però nel principio del Canto ripete il titolo di Commedia dato al poema: al qual proposito potrebbesi del resto notare che anche Longino *di que' versi d'Omero in cui moralmente discorre della vita domestica d'Ulisse,* li dice *racconto che è una specie di commedia in cui sono dipinti costumi* (2). E Pietro a proposito della trombetta diabolica: *Per dimostrare i turpi abiti e atti di questi tali: ed è scusato di dire simili cose, siccome poeta, del quale è proprio indurre imagini di virtù anco per via di qualche rappresentazione indecente* (3).

I barattieri sono tuffati in pegola bollente perchè questo è vizio contagioso; e ogni frode è attaccaticcia e ogni avarizia tenace e nera; o perchè la mente del barattiere è un continuo fermento: *in calliditate et deceptione bullit,* così Pietro di Dante. Dicesi tuttavia aver le mani impeciate o sporche chi riceve o piglia mal guadagnato danaro. Ma l'idea del tormento e' l'avrà forse attinta dal virgiliano: *Per pice torrentes atraque voragine ripas* (4). E Ambrogio: *Cujus torrentes in picem convertuntur* (5).

In una visione rammentata dal signor Ozanam un dannato è prima incatenato, poi fatto in pezzi e gettato a bollire in una caldaia; il che rammenta gli *uncini,* de' demonii di Dante; e la sua comparazione dei cuochi che fanno a' lor vassalli (i cuochi avevano allora vassalli; ora i vassalli hanno cuochi) tuffare nella caldaia la carne. E Armannino fa che Tesifone faccia a' suoi ministri voltare con forconi i bugiardi e i seminatori di scandali: e ripete la comparazione de' cuochi. Ne' bollandisti (6): *Il diavolo è veduto pescare in aria coll'amo... Un demonio con tanaglie infiammate e uncini tira un'anima fuor del corpo.* Il diavol nero che corre su per lo scoglio, fiero nell'aspetto e acerbo negli atti, ajutandosi de' piedi insieme e dell'ali,

(1) Par., XVI. — (2) Inf., XI: *Ruffian, baratti, e simile lordura.* — (3) Hor. Ep., II, 1: *Vatis avarus Non temere est animus; versus amat, hoc studet unum; Detrimenta, fugas servorum, incendia ridet: Non fraudem socio, puerove incogitat ullam Pupillo.*

(1) Hor. Sat., I, 10. — (2) Trad. di E. Tipaldo. — (3) Qui cita Tommaso al primo de' posteriori. — (4) Æn., IX. — (5) Præf. ad Mls. — (6) I, pag. 92; pag. 234.

come il legno delle vele e de' remi, e portando sulla gobba un Lucchese a cavalcioni, tenendogli con le mani i piedi stretti, è una imagine più scolpita tra quelle tante delle quali formicolano le solite visioni. *Tetros et nigerrimos spiritus* (1). *Hominem nebulosum deformis staturæ, nigrum, squallidum, pannis et annis obsitum* (2). Le grida de' diavoli prima contro il Poeta (quasi per alludere alle accuse avventategli da' suoi Fiorentini), poi contro il Navarrese, rammentano quel di Bernardo: *Griderà il demonio al demonio: Lacera ratto: strappa le spoglie. Agostino* (così Tommaso (3) *tocca* (4) *delle opinioni di coloro che posero i demonii avere corpi naturalmente a sè uniti, ma non lo afferma di suo* (5). Il Gaetano e l'Eugubino fanno i demonii con organi corporali (6).

Tommaso fa questa questione: *Utrum inter dæmones sit prælatio;* e risponde che sì; cioè che altri sovrastano, e altri obediscono (7), come qui Malacoda ordina ai dieci che accompagnino i due Poeti, e per decurione gli dà Barbariccia: sebbene questo Malacoda sia eletto, quasi per suffragio universale, che vada al parlamento, forse in grazia del nome che rappresenta l'intenzione di tutti (8).

I demonii non sono uguali di natura come sono gli uomini: ma l'assoggettarsi che fanno gl'inferiori di natura ai superiori non è a bene di questi, anzi a male; perchè il malfare essendo miseria, il soprastare nel male è più misera cosa. — La pena de' demonii non è mitigata dalla potestà di punire altrui. E a cotesta potestà Dante pon per confine il giro della bolgia dalla quale non si possono dipartire (1). E la zuffa che tra due di loro accade, oltre all' essere comica, ritrae il proprio de' barattieri e di tutti i frodolenti e i cattivi, che dopo collegatisi per nuocere altrui, s'azzuffano poi tra sè, e l'un sull'altro si vendicano del tristo esito dell' arti loro. Della quale zuffa la ragione filosofica è in questo della Somma: *La concordia de' demonii, per cui taluni ubbidiscono agli altri, non viene da affetto che abbiano tra sè, ma da comune nequizia che li fa odiare gli uomini, e ripugnando, adempire la giustizia di Dio. Perchè proprio è de'cattivi, che si congiungano e si sottomettano ad altri cattivi per mettere ad effetto la malizia propria, quando li veggono più potenti di forze* (2).

Belle in questi due Canti le molte similitudini. Sembra quasi che dopo sfoggiata nel ventesimo erudizione profana, e nel diciannovesimo dottrina sacra e poetico sdegno, in questi due voglia riposare la propria mente e de' lettori con imagini più rimesse.

All' aridità del secondo Canto abbiamo vedute succedere le bellezze del terzo, e alle enumerazioni del quarto la pietosa poesia del seguente; e alla disputa sulla Fortuna, il furor dell' Argenti; e a questo, la venuta dell' Angelo, e le scene del Farinata e dei Cavalcanti: e dopo la scolastica precisione del Canto XI e le enumerazioni del XII, il Canto de' suicidi; e dopo la descrizione de' fiumi d'Inferno, la scena con Brunetto e co' tre Fiorentini; e innanzi alla tromba che suona pe' simoniaci, la faceta rappresentazione di Venedico, d'Alessio e di Taide. Varietà mirabile se pensata; se inavvertita, più mirabile ancora.

---

(1) Greg., Dial., IV, 38. — (2) Boll., I, pag. 119. — (3) Som., 1, 2, 89. — (4) De Div. dem., IV. — (5) Come appare dal detto *De civ. Dei.* — 6. In Ephes., XI. Eug., de Per. Phil., VIII, 26. — (7) Girolamo afferma (Adv. Rufin., IX): *Dæmones inter se diversa officiorum genera esse sortitos.* — (8) *Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda... Tutti gridaron: Vada Malacoda* (Inf., XXI).

(1) Luc., XVI, 26: *Qui vo'unt hinc transire ad vos, non possint.* - Aug. *Diabolus vult plerumque nocere... et non potest quia potestas ejus est sub potestate.* — (2) 1, 1, 109.

CANTO XXIII.

Argomento.

Sdrucciolano nella bolgia degl' ipocriti: trovano due frati bolognesi, coperti di cappe di piombo dorate di fuori, e Caifasso e gli altri nemici di Gesù, crocifissi per terra con pali, e passare gl' ipocriti gravi su i loro corpi. Virgilio s' accorge che i diavoli avevano detta bugia, e se ne turba come sincero ch' egli è.

Nota le terzine 1, 2, 4; 6 alla 10; 12, 13; 14 alla 24; 26 alla 30; 32, 34, 36, 37, 38, 40, 41, 42, 48.

1. Taciti, soli e senza compagnia,
   N' andavam, l' un dinnanzi e l' altro dopo,
   Come i frati minor' vanno per via.
2. Vôlto era in sulla favola d' Isopo
   Lo mio pensier, per la presente rissa,
   Dov' ei parlò della rana e del topo:
3. Chè più non si pareggia *mo* ed *issa,*
   Che l' un con l' altro fa; se ben s' accoppia
   Principio e fine con la mente fissa.
4. E, come l' un pensier dall' altro scoppia,
   Così nacque di quello un altro poi,
   Che la prima paura mi fe' doppia.
5. I' pensava così: « Questi per noi
   Sono scherniti; e con danno e con beffa
   Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi.
6. Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
   Ei ne verranno dietro più crudeli
   Che cane a quella levre ch' egli acceffa. »
7. Già mi sentía tutti arricciar li peli
   Della paura; e stava indietro intento:
   Quando i' dissi: — Maestro, se non celi
8. Te e me tostamente, i' ho pavento
   Di Malebranche. Noi gli avem già dietro:
   Io gl' imagino sì che già gli sento. —

---

1. (SL) Soli. Aggiunge *senza compagnia,* per alludere alla *fiera compagnia* da cui s' erano liberati. — Frati. Dimessi, raccolti in silenzio.

2. (L) Favola.... Una rana per annegare un topo se lo lega al piede dicendo: ti passerò di là dal fosso: un nibbio scende e li afferra tutti e due. — Isopo: Esopo.

(SL) Isopo. Anco in prosa. — Rana. Nel Canto XXI paragona i barattieri alle rane; nel seguente un d'essi al sorcio.

3. (L) Mo: ora. — Issa: adesso. — Fine: della nostra avventura: volevano coglierci, furon colti.

(SL) Mo. Da *modo.* È nel Sacchetti. — Issa. Da *hac ipsa hora.* Inf., XXVII, t. 7; Purg., XXIV, t. 19. L'uno Lombardo, l'altro Toscano.

4. (SL) Scoppia, Buonar., Fiera: *Questo a quello Pensier succede, e visco all'altro fassi, E l' altro all'altro.* Pensieri impegolati.

5. (L) Per... La voglia che il Poeta ebbe di parlare a Ciampolo fu occasione alla rissa. — Nôi: spiaccia e noccia.

6. (L) Aggueffa: aggiunge. — Acceffa: prende col ceffo.

(SL) Aggueffa. Nel proprio vale *aggiungere filo a filo,* come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, e innaspando. Qui per *aggiungere:* come se l' ira s' avvolgesse e s' aggomitolasse col malnato talento. O da *gueffo* che vale *sporto.* G. Vill., III, 12; M. Vill., III, 83. Parte quasi aggiunta ad un edifizio. Virg. *Aggerat iras.*

7. (L) Della: dalla.

(SL) Arricciar. Æn., IV: *Arrectæ... horrore comæ.*

8. (L) Pavento: paura.

(SL) Pavento. Voce del tempo.

(F) Sento. Questo verso dipinge il Poeta.

9. E quei: — S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
10. Pur mo venieno i tuoi pensier' tra' miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
11. S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia. —
12. Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
13. Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
14. Che prende 'l figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
15. E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

16. Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia;
17. Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio e non come compagno.
18. Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto.
19. Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
20. Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno, assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
21. Egli avean cappe con cappucci, bassi
Dinnanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
22. Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo; e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.

---

9. (L) VETRO: specchio. — TRARREI: riflessa. — IMPETRO: formo rilevata come in pietra.

(SL) TRARREI. Æn., IV: *Mille trahens varios adverso sole colores.* — IMPETRO. Purg., XIV: *Se ben lo 'ntendimento tuo accarno Con lo 'ntelletto.* Petr.: *Cristallo o vetro Non mostrò mai di fore Nascosto altro colore; Che l'alma sconsolata altrui non mostri Più chiari i pensier nostri... sì fiso Li tenni nel bel viso* (gli occhi) *Per iscolpirlo, imaginando, in parte.*

(F) FOSSI. Prov., XXVII, 19: *Siccome nelle acque risplendono i volti de' riguardanti, così i cuori degli uomini sono manifesti a' prudenti.*

10. (L) MO: ora. — VENIENO: pensavo come te. — CONSIGLIO: deliberazione.

(SL) VENIENO. Purg., XIII: *Quando fui sì presso di lor giunto, Che gli atti loro a me venivan certi.* Quel che ivi del conoscere le cose di fuori, qui del vedere nell'animo altrui. Più ardito e più bello.— ATTO. Æn., XII: *Nec.... mihi curæ Sæpe tuo dulci tristes ex ore recursent.* Questa personificazione segue la figura dello specchio. — FACCIA. Georg., I: *Vertuntur species animorum. - Scelerum facies.* Bart. da s. Conc.: *Volto dell'anima come quello del corpo.*

11. (L) GIACCIA: penda sì che possiamo sdrucciolare giù. — CACCIA: de' diavoli.

(SL) GIACCIA. Inf., XIX, t. 12: *Quella ripa che più giace.* — CACCIA. Concorda colla similitudine della lepre.

14. (SL) LUI. Æn., XI: *Caro... oneri timet.*

15. (L) COLLO: argine. — DIEDE: abbandonò. — LATI...: è il sinistro argine della bolgia sesta.

(SL) COLLO. Stat. Theb., IX: *Parnassi... Colla.* — DURA. Inf., XXI: *Scoglio duro.* — DIEDE. Georg., IV: *Se jactu dedit æquor in altum.* Æn., XI: *Dat sese fluvio.* — PENDENTE. Æn., I: *Scopulis pendentibus.* — TURA. *Turare* in Toscana dicesi non di solo il chiudere soprapponendo.

16. (L) APPROCCIA: s'approssima, dov'è più rapida.

(SL) DOCCIA. Caro: *Giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, trova un doccione aperto donde se n'esce ed entra in una chiaretta che la porta al fiume.*

17. (L) VIVAGNO: orlo.

(SL) VIVAGNO. Inf., XIV, t. 41. — FIGLIO. Torna questo titolo spesso.

18. (L) LETTO: al piano. — GLI: vi. — SOSPETTO: timore.

(SL) LETTO. Purg., XII, t. 5. — GLI. Purgatorio, XIII, t. 3.

19. (L) LOR: li.

(SL) MINISTRI. Armannino nel suo Inferno: *Ministri sopra gli tormenti.*

20. (SL) DIPINTA. Æn., VII: *Picti scuta Labici.* — STANCA. Si raffronti la tardità di questi co' versi che dicono la precipitevole scesa.

(F) DIPINTA. Come il colore dipinto cela il vero; così l'ipocrita fa. Bocc.: *Le ricchezze dipingono l'uomo e con li loro colori cuoprono e nascondono non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'animo, che è molto peggio. La povertà nuda e discoperta, cacciata la ipocrisia, sè medesima manifesta, e fa che dagl'intendenti sia la virtù onorata e non gli ornamenti.*

22. (L) EGLI. Impersonale.

23. Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
24. Ma, per lo peso, quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
25. Perch' io al duca mio: — Fa che tu truovi
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca;
E l' occhio, sì andando, intorno muovi. —
26. E un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: — Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca.
27. Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi. —
Onde 'l duca si volse, e disse: — Aspetta:
E poi secondo il suo passo procedi. —
28. Ristetti: e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
29. Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
30. — Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? —
31. Poi disser me: — O Tosco, che al collegio
Degli ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio. —
32. Ed io a loro: — I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa;
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
33. Ma voi chi siete a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla? —
34. E l' un rispose a me: — Le cappe rance
Son di piombo, sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
35. Frati Godenti fummo, e bolognesi:
Io Catalano, e costui Loderingo,
Nomati, e da tua terra insieme presi,
36. Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace. E fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo. —

(SL) FEDERIGO. Federigo II, l'incredulo: non a' Paterini, com'altri vuole, metteva le cappe, ma a' rei di lesa maestà, come accenna Pietro. L' Ottimo: *A certi malfattori*. Le cappe di Federigo eran piombo; e con esse posti al fuoco, si struggevano i miseri in lungo tormento.

(F) DORATE. Brunetto: *V' ha taluno ammantato Come rame dorato*. Barberino: *Non lice sotto specie d'onestate Con finta cappa coprir falsitate*. Il piombo anco nella Bibbia contrapposto dell'oro.

23. (SL) MANCA. Così giunto al fondo avrà corso tutto a tondo l'Inferno (*V.* Canto XIV).

24. (L) NUOVI: a ogni passo, passavamo una coppia di dannati.

25. (L) PER CH': onde. — CONOSCA: da me. — SI: così.

(SL) SI. Inf., X, t. 42: *Si mosse; e poi, così andando, Mi disse*.

26. (SL) PAROLA. La pronunzia e i modi: *fa che tu... sì andando*. — TENETE. Æn., VI: *Juvat usque morari, Et conferre gradum*.

27. (L) PASSO: piano.

28. (L) FRETTA: voglia.

29. (L) IN SÈ: tra loro.

(F) BIECO. Come ipocriti tristi, e irati alla vista d'un privilegiato da'loro tormenti.

30. (L) ATTO: al moto dell'alitare.

(SL) GOLA. Purg., II, t. 23. — STOLA? In antico lunga veste ed intera.

31. (L) ME: a me.

(SL) ME. Inf., I, t. 27: *Risposi lui*. — COLLEGIO. Som.: *Prælati et eorum collegium*. Dicevasi d'ogni ordine di persone. Anon.: *Dante fu nel lor collegio* (de' lascivi).

(F) TRISTI. Matth., VI, 16: *Hypocritæ tristes*.

32. (L) VILLA: città. — CORPO: non son morto.

(SL) NATO. Som.: *Parentibus et patriæ a quibus et in qua nati et nutriti sumus*. Conv.: *Fiorenza... nel suo dolcissimo seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita*. — BEL. Æn., VII: *Flumine pulchro*. Georg., II: *Pulcher Ganges*. — D'ARNO. Georg., IV: *Flumina Mellæ*. — GRAN. Conv.: *Della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza*. Nella lettera ad Arrigo: *Firenze, la città più potente d' Italia*. — VILLA. Per *città*, Gio. Villani.

33. (SL) DISTILLA. Petr.: *Che'l duol per gli occhi si distille*. Som.: *Humoris resolutio quæ per lacrimas distillat*. — PENA. Non sa ancora che la cappa sia piombo.

34. (L) RANCE: gialle.

35. (L) TERRA: a Firenze. — PRESI: scelti.

(SL) FRATI. Napoleone Catalani e Loderingo o Loterico degli Andalò, o, come l'Ottimo, de' Carbonesi, di Bologna, di quell'ordine cavalleresco di S. Maria che, istituito da Urbano IV e dal detto Loderigo per combattere gl' infedeli, ebbe soprannome de' *Godenti*. *Di sotto bianco, e di sopra nero portavano: viveansi con loro mogli*, dice l'Ottimo. Catalano era guelfo, l' altro ghibellino; e però i Fiorentini, nel luglio del 1260, gli dettero il governo di sè, invece d'un solo podestà siccom'era l'uso, sperandoli, come solitarii e cioè fuori del tumulto mondano. [G. Vill., VII, 15.]

36. (L) SOLINGO: lontano da amore di parti. — PARE... si vede quali noi fummo.

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch'e' senta
Qualunque passa, com'ei pesa, pria.

INFERNO, Canto XXIII, Terzina 40.

37. I' cominciai: — O frati, i vostri mali... —
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
38. Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, che a ciò s' accorse,
39. Mi disse: — Quel confitto che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenía
Porre un uom per lo popolo a' martíri.
40. Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa, pria.
41. E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa. —
42. Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.

(SL) TOLTO. Sacch.: *Togli* (scegli) *uomini che possano spendere.* — TALI. Loderingo cercava fare i Ghibellini maggiori, onde l' altro lo cacciò con parte ghibellina, della quale gli Uberti eran capi, e arsero le loro case poste nella contrada del Gardingo, là dov' è San Firenze oggidì.

37. (L) UN: Caifasso.

(SL) MALI. Può intendere o: i mali che qui patisce o: i mali che nel mondo operarono (*mali* per *colpe* Inf., VII). Lascia in tronco, quasi non degni esprimere la condanna; e il frate stesso, parlando, lo svia dal pensiero di sè. — PIÙ. Æn., VIII, XI, XII: *Nec plura effatus.*

(F) CORSE. I pensieri gli vengono in forma d'uomo, gli oggetti gli corrono all' occhio, egli invia e scende l'occhio agli oggetti. La natura è in corrispondenza animata con l'anima sua.

38. (SL) DISTORSE. Pensando che un vivo gli doveva col peso suo passar sopra (terz. 40); o per vergogna che la sua ipocrisia sia palese.

39. (F) UOM. Joan., XI, 50: *È spediente che un uomo muoia per il popolo e non tutta la nazione perisca.*

40. (L) PESA: gli passano tutti sul corpo.

(F) QUALUNQUE. Come per portare in sè tutta l'ipocrisia dell'inferno.

41. (L) SUOCERO: Anna. — CONCILIO che condannò Gesù Cristo.

(SL) STENTA: ben s' applica ai crocifissi distesi. In senso simile ha *distentare* Virgilio.— SEMENTA. Inf., XXVIII, t. 36: *Che fu 'l mal seme della gente tosca.*

(F) CONCILIO. Joan., XI, 47: *Collegerunt... Pontifices et Pharisæi concilium.*

42. (SL) ESILIO. Horat. Carm., II, 3: *Æternum exilium.*

43. Poscia drizzò al frate cotal voce:
— Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
44. Onde noi ambeduo possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci. —
45. Rispose adunque: — Più che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon' feri;
46. Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia.
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. —
47. Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse: — Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina. —

(F) VIRGILIO. La ragione umana stupisce ripensando alla maledizione del deicidio. — Nel quinto dell' Eneide è una sentenza simile a quella di Caifas: *Unum pro multis dabitur caput.* Quando Virgilio scese scongiurato da Eritone, Caifasso non era per anco dannato. — SOVRA. Ezech., XXVIII, 18, 19: *Dabo te in cinerem super terram in conspectu omnium videntium te. Omnes, qui viderint te in gentibus, obstupescent super te.*

43. (L) VOCE: parole. — LECE: è lecito. — FOCE: uscita per salire alla bolgia settima.

(SL) VOCE. Georg., IV: *Hac adfatus voce parentem. Voce* per *discorso* dicono in Corsica.— FOCE. Æn., XI: *Angustæ... fauces.*

44. (L) NERI: diavoli.

(SL) COSTRINGER col ripetere l' annunzio di nostra missione divina. Conveniva loro tornare a sinistra. — USCIRCI. Firenz.: *Si uscì.*

(F) ANGELI. Tali anco la Scrittura li chiama. E son diavoli anco qui. E in ogni bolgia.

45. (L) RISPOSE. Catalano. — CERCHIA, dove Gerione li pose. — VARCA: fa un ponte su tutte le bolgie.

(SL) APPRESSA. Æn., VII: *Propinquabant turres.* — VARCA. Inf., XXIV, t. 23. Non è il solo, ma è il più vicino. — FERI. Buc., V: *Montesque feri.*

46. (L) COPERCHIA: Non accavalcia il vallone. — COSTA: men ripida. — SOPERCHIA: alza.

(SL) QUESTO... Nella morte di Gesù Cristo non crollò solo il ponte, ma tutto l'argine rovinò. Lo scarico delle pietre rovinate venne al fondo, e vi fece un rialzo, quasi scala a salire. Cotesto illustra il passo del Canto XII dell'Inferno.

47. (L) CONTAVA: raccontava la cosa. — COLUI: Barbariccia.

(SL) CONTAVA. Quando disse: *Presso è un altro scoglio che via face.* Tutti i ponticelli che accavalciano la bolgia dei politici nemici di Cristo dall'ora della sua morte son rotti; onde non potevano i due Poeti avere altra via che lo sdrucciolar dall' un argine e l' arram-

48. E 'l frate: — I' udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizii assai; tra' quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.—

picarsi per l'altro. Que' diavoli fingevano di rispettare il volere divino nel viaggio de'due; ma meditavano, da barattieri, qualche frode. Però le bugie; però gli atti beffardi, e il volare dietro ai fuggiti per prenderli. Così la malizia torna loro in vergogna. Così scornati diavoli della porta di Dite.

48. (SL) Udi'. Per *udii,* anco in prosa. — Bologna. Sempre amaro alla guelfa città.

(F) Bugiardo. Joan., VIII, 44: *Non est veritas in eo: cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater ejus.* Albertano, I, 25: *Lo diavolo è bugiardo e padre di menzogna.* E Porfirio dice i demonii di natura fallaci. E l' ipocrita di menzogna se ne intende, perchè *simulazione è menzogna consistente in segni di fatti esteriori* (Som.).

49. Appresso, il duca a gran passi sen gì,
Turbato, un poco, d' ira nel sembiante:
Ond' io dagli incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

49. (L) Appresso: poi. — Poste: orme.

(SL) Turbato. Senza aggiunto d'*ira,* in Virgilio: *Turbatæ Palladis arma* (Æn., VIII), che Orazio spiattella: *Galeam Pallas et ægida Currusque, et rabiem parat* (Carm., I, 15).— Piante. Petr.: *L'orme impresse dell'amate piante.* Æn., XI: *Utque pedum primis infans vestigia plantis Institerat.*

(F) Gran. Per ira dell'inganno, che a'savii e a' leali dispiace. Vuole indicare quale astuzia sia ne' barattieri, poichè il senno di Virgilio n' è illuso. — Ira. Job., XXXVI, 13: *Simulatores et callidi provocant iram Dei.*

Si ferma ancora a lungo nella beffa de' diavoli; e la ripiglia alla fine, rinforzandola con altra ironia. Ma il resto del Canto è notabile segnatamente per locuzioni di novità non ricercata e di potente evidenza.

Virgilio, che *tutto seppe,* si maraviglia sopra il supplizio dell'ipocrita; e quindi si turba d'ira nell'inganno del diavolo mentitore. Nel Purgatorio rimarrà turbato dal pensiero di non essere degli eletti; e per trovar chiuse a sè le porte di Dite, abbassa gli occhi e sospira e s'adira. Confessioni della debole virtù e scienza umana.

GL' IPOCRITI.

Dice la Glossa citata dalla Somma: *In comparazione de' due mali, è più leggiero peccare apertamente che simulare santità;* e la Somma: *Quegli che non cura essere buono ma parere, pecca gravemente. La colpa si misura dal fine, come chi simula santità per disseminare dottrina falsa, o per salire, indegno, a ecclesiastica dignità, o per altro vantaggio temporale. Ma chi si dà per più buono di quel ch' egli è, pure per compiacersi in cotesta finzione, è più vano che tristo* (1). E più innanzi: *L' occultare il peccato talvolta l' attenua quand' è segno di verecondia o quando diminuisce lo scandalo. - Siccome l'uomo, in parola, mente significando quel che non è, non però sempre mente tacendo quel che è, il che talvolta è lecito; così non sempre è simulazione, non significare ne' fatti quel che è. Ond'altri può senza simulazione nascondere la propria colpa, acciocchè scandalo non ne venga.* E però Girolamo dice che *celare la colpa è come un rimedio dopo il naufragio seguito* (2). Poi nota acutamente un'altra specie d'ipocrisia della quale non mancan gli esempi ne' tempi corrotti e fiacchi. *Può taluno fingersi più cattivo di quello ch' egli è, chè nessuno si finge cattivo facendo opere veramente buone; ma può l'uomo voler parere cattivo con opere in sè non cattive, le quali per altro abbiano apparenza di male: e tale simulazione è peccato, sì per essere menzogna e sì per essere scandalo.*

Gl' ipocriti qui son coperti di cappe, come in una Visione del Passavanti, e come nell' Inferno d' Armannino. *Qui sono gli felli incapucciati, che lor falsità coprirono con gl' ingannevoli mantelli.* I frati di Colonia rammentati da Dante avevano cappe lunghe e larghe nel cappuccio; però queste degl' ipocriti essendo di piombo, dovevan essere tanto più gravi. E rammentisi il *dilatare le fimbrie* che nel Vangelo è detto de' Farisei; e quel di Giobbe: *Non... veniet in conspectu ejus omnis hypocrita* (3); dacchè se gl' inviluppi tolgono il tristo alla vista del buono, tolgono insieme la vista del buono a esso tristo. E qui cade quel d'Isidoro (1): *Il nome d' Ipocrita è tolto da coloro che negli spettacoli vanno con la faccia coperta, distinguendo il volto con vario colore per imitare il personaggio che rappresentano, in sembianza ora d' uomo or di femmina per illudere il popolo ne' pubblici giuochi.* E Agostino (2): *Siccome chi rappresenta in iscena un personaggio, sembra quel che non è (chè colui che fa la parte d' Agamennone non è veramente desso), così nella chiesa e in tutta la vita umana chi vuol parere quel che non è, gli è un ipocrita.*

Le cappe di piombo sono dorate di fuori che rammenta il *paries dealbate* degli Atti (3), e le parole di Cristo: *Simili a' sepolcri imbiancati che hanno pulita apparenza, e dentro sono ripieni di tutta immondezza.... Badatevi da' falsi profeti che vengono in vestimenti di pecore, e dentro son lupi rapaci* (4). E forse Dante avrà avuto in mira l' etimologia falsa della voce *ipocrisia* da *oro*, sebbene da Isidoro sia data l' origine vera (5).

L' ipocrisia, nota Tommaso, *s' oppone per contrario alla verità, per la quale uomo tal si mostra qual è* (6). E Gregorio: *Il simulatore altro dimostra e altro fa: castità finge e segue lascivia; ostenta povertà e riempie la borsa* (7). La Somma: *Ipocrita non assume le opere della virtù come chi intende a quella per lei proprio, ma le assume a modo di strumento, siccome segni d' essa virtù* (8). E Gregorio: *Gl' ipocriti sotto pretesto di Dio servono alle intenzioni del secolo: perchè pur con le cose sante che dimostrano d' operare non cercano la conversione degli uomini, ma l'aura de' favori* (9). Matteo: *Tutte loro opere fanno per essere visti dagli uomini* (10). Gregorio (11): *Non considerano quel che operano; ma come, operando, possano agli uomini*

(1) Arist. Eth., IV. -- (2) Il simile in Gregorio (Mor., XXXI). — (3) Job, XIII., 16.

(1) Etym., X. — (2) Serm. mon., II. — (3) XXIII, 3. — (4) Matth., XXIII, 27; VII, 15. — (5) Nel medio evo badavasi alle origini delle voci, e cercavansi in esse le ragioni delle cose e i vincoli delle idee. Tommaso più d' una volta le sbaglia, così come Dante e Varrone e Platone: ma facendoci fondamento, mostra di credere alla solidità del principio. — (6) Som., 2, 2, 111. — (7) Mor., XXVI, 23. — (8) Som., l. c. — (9) Mor., XXXI. — (10) Matth., XXIII, 5. — (11) L. c.

piacere. La Somma: *Fine dell' ipocrisia è il lucro e la vanagloria.*

Acciocchè, dice l'Anonimo, *la fatica del peso sia loro continua, sempre stanno in movimento:* e il gravare del peso sovr'essi rappresenta in imagine la sentenza della Glossa: *simulata equità non è equità, ma peccato doppio.* Ipocriti camminano sopra ipocriti e li calpestano: *posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus* (1).

In questa bolgia il Poeta non rammenta che i nemici di Cristo e i nemici di Firenze ipocriti religiosi insieme e politici. E da questa passa alla bolgia de'ladri, come per accennare che l' ipocrita sta tra il barattiere ed il ladro, e simulando si ruba la lode degli uomini. Al passo di Giobbe: *Quæ est spes hypocritæ si avare rapiat* (1), la Glossa soggiunge che *costui rapisce le lodi dell' altrui buona vita:* ma Dante poteva dargli senso ancora più ampio, pensando che ipocrisia e avarizia si collegano sovente insieme, e che avari erano i Farisei, e che i due frati Godenti aizzarono i cittadini a rapina.

Nel presente Canto abbiamo le similitudini de' frati minori che vanno per via, della rana e del topo, del cane e della lepre, dello specchio, della madre, del mulino, de' frati di Cologna, delle cappe di Federico, de' pesi delle bilancie. La più lunga è quella della madre ed è la più affettuosa. Questa fiera anima nelle scene d' affetto più vogliosamente si posa.

(1) Is., LI, 23.

(1) XXVII, 8.

CANTO XXIV.

Argomento.

Al turbarsi di Virgilio sbigottisce il Poeta, sì per affetto, e sì per timore di nuovi inganni e pericoli: ma Virgilio si rasserena pensando che la menzogna di Malacoda aveva avuto, dice l' Anonimo, coda corta: e Dante si rasserena con lui. S' arrampicano sulla rovina dell' argine destro per giungere alla settima bolgia. Montano il ponte: per meglio vedere, scendono sull' argine ottavo: vedono i ladri tormentati da serpi. In questo Canto dipinge i ladri di cose sacre, dice l' Anonimo; altri d' altra specie nel seguentè. Qui son feriti da serpi, cadono in cenere, e tornano in forma umana: là si trasformano d' uomini in serpi, di serpi in uomini.

Nota le terzine 1, 3, 4, 8, 9, 10, 13, 16, 17, 18, 20, 22, 26, 28; 31 alla 35; 39, 40, 42, 44, 45, 49, 50.

1. In quella parte del giovanetto anno,
   Che 'l sole i crin' sotto l' Aquario tempra,
   E già le notti al mezzo dì sen vanno;
2. Quando la brina in su la terra assempra
   L' imagine di sua sorella bianca,
   Ma poco dura alla sua penna tempra;
3. Lo villanello a cui la roba manca,
   Si leva, e guarda, e vede la campagna
   Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l' anca;
4. Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
   Come 'l tapin che non sa che si faccia:
   Poi riede, e la speranza ringavagna
5. Veggendo il mondo aver cangiata faccia
   In poco d' ora; e prende suo vincastro,
   E fuor le pecorelle a pascer caccia.
6. Così mi fece sbigottir lo mastro
   Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte;
   E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

---

1. (L) In. [Ant.] In quella parte dell' anno ancor nuovo, nella quale il Sole apparisce nella costellazione dell' Aquario, cioè verso la metà di febbrajo a tempo del Poeta, e quindi allorchè le lunghe notti han già cominciato il loro passaggio dall' emisfero nostro a quello di mezzodì per l' opposto moto del Sole istesso, che, procedente da ostro, si appressa ormai all' equatore.

(SL) Giovanetto. Petr.: *In giovanil figura, Incominciarsi il mondo a vestir d' erba.* (Qui la personificazione ritorna al proprio, e l'erba e la vesta e la giovanezza non si convengono più.) Petr.: *Ringiovanisce l'anno.* Macrob.: *Sol in altitudinem suam ut in robur revertitur juventutis.* — Crin'. Æn., IX: *Ætheria tum forte plaga crinitus Apollo.* — Aquario. Hor. Sat., I, 1: *Inversum contristat Aquarius annum.* Georg., III: *Frigidus... jam cadit extremoque irrorat Aquarius anno.* — Tempra. Georg., III: *Frigidus aera vesper Temperat.*

2. (L) Assempra...: copia. Quando la brina par neve, ma presto dileguasi.

(SL) Assempra. Nel Convivio *asemplo* per *esempio.* Prosegue il traslato in modo contorto, e dà alla *brina* copiatrice una penna, e alla penna una tempra. Non è però senza poesia l' imagine della terra scritta di neve o di brina. — Sorella. La brina sorella alla neve, e per la somiglianza, e per la simile causa che la produce. — Bianca. Georg., II: *Frigora... cana concreta pruina.* — Poco. Lucan., IV: *Non duraturæ, conspecto sole, pruinæ.*

3. (L) Batte per dolore di non poter pascolare.

4. (L) Ringavagna: rimette in cuore; da *gavagno* (paniere).

(SL) Ringavagna. Inf., XI: *Fidanza... imborsa.* - *Cavagno* vive nel Milanese. Più nobile ed efficace in Virgilio: *Animo spem turbidus hausit inanem* (Æn., X).

6. (L) Mastro: Virgilio. — Giunse: si serenò.

7. Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
8. Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.
9. E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima
10. D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: — Sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia. —
11. Non era via da vestito di cappa;
Chè noi appena, ei lieve, e io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
12. E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta;
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
13. Ma, perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna valle porta
14. Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Noi pur venimmo alfine in sulla punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
15. La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre:
Anzi m' assisi nella prima giunta.
16. — Omai convien che tu così ti spoltre
(Disse 'l maestro): chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
17. Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
18. E però leva su; vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia
Se col suo grave corpo non s' accascia.

(SL) Fronte. Virg.: *Turbata fronte*— 'Mpiastro. Troppo materiale. Petr.: *All' italiche doglie fiero impiastro.*

7. (L) Guasto: diroccato. — Appiè: prima d'entrare in Inferno.

(SL) Piglio. Nel III del Purgatorio Virgilio si turba e si rasserena.

8. (L) Consiglio: proposito.

(SL) Seco. Æn., XI: *Omnia secum Versanti.*

(F) Consiglio. Som.: *S'oppone alla precipitazione il consiglio* (Del consiglio che precede l'elezione, 1, 2, 14).

9. (L) Adopera: opera insieme e ragiona. — Proveggia a quel che deve seguire.

(SL) Proveggia. Novellino, VII: *Salomone si provvide di... ordinare sì lo reame.* Simile in G. Villani.

(F) Istima. Altrove *stimatira* per facoltà di raziocinare. Sap., VIII, 8: *De futuris æstimat.*

10. (L) Ronchione: masso. — Avvisava: notava. — Scheggia: rupe. — Reggia: Regga, non ceda.

(SL) Ronchione. Inf., XXVI, t. 15. — Avvisava. Novellino, XX: *Avvisò... un coperchio d' uno nappo d' ariento.*

11. (L) Ei: ombra. — Chiappa: aggrappandoci.

(SL) Chiappa. Æn., VI: *Prensantemque uncis manibus capita aspera montis.* Ma altrove l' ombra del maestro non ha dal cammino corporea fatica.

12. (L) Corta: l'argine della settima è men alto dell' altro, perchè le bolge pendendo verso il centro, via via scemano. — Sarei: sarei stato ben lasso.

(SL) Fosse. Nel Sacchetti per *fosse stato.*

13. (L) Porta: buca.

(SL) Malebolge. Inf., XVIII. — Porta. Virgilio così chiama l' apertura d' un antro (Æn., I). — Porta che. Cic., Somn. Scip.: *Natura fert ut.*

14. (L) Surge: l' argine a manca è più alto; quello che guarda il centro, meno. — Onde: dov' è l' ultima pietra che nel terremoto rovinò.

(SL) Scende. Buc., IX: *Se subducere colles Incipiunt.* La differenza d'altezza non dev'essere piccola, se il pozzo è bassissimo. — Scoscende. Sono alla fine della rovina; resta salir fino al ponte.

15. (L) Munta: non avevo fiato. — Giunta: appena giunto.

(SL) Munta. Georg., III: *Haurit Corda pavor pulsans.* — Potea. Æn., XI: *Hactenus... potui.*

16. (L) Spoltre: spoltronisca. — Seggendo: sedendo.

(SL) Coltre: Petr.: *La gola e 'l sonno e l'oziose piume.* Altri intende: *sotto baldacchino;* men bene.

17. (L) Qual fama.

(F) Fummo. Os., XIII, 3: *Erunt quasi nubes matutina... et sicut fumus de fumario.* Æn., V: *Fugit, ceu fumus, in auras.* Psal. CXLIII, 4: *Dies ejus sicut umbra prætereunt.* CI, 4: *Defecerunt sicut fumus dies mei.* — Schiuma. Os., X, 7: *Transire fecit Samaria regem suum quasi spumam super faciem aquæ.* Sap., II, 3: *Transibit vita nostra tamquam vestigium nubis, et sicut nebula dissolvetur.* - V, 15: *Tamquam spuma gracilis, quæ a procella dispergitur: et tamquam fumus, qui a vento diffusus est.*

18. (L) Leva: Lévati.

(SL) Leva. Medit. Alb. Croce: *Leva su...* — Animo. Qui per forza di cuore, alla latina. Purgatorio, XVI, t. 26. — Battaglia. Cavalca: *Battaglia dell' anima.*

(F) Accascia. Horat. Sat., II, 2: *Corpus onustum Hesternis vitiis, animum quoque prægravat una, Atque affigit humi divinæ particulam auræ.* Epist., I, 6: *Defixis oculis, animoque et corpore torpet.* Æn., VI: *Tar-*

19. Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito.
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia. —
20. Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi: — Va; ch' i' son forte e ardito. —
21. Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
22. Parlando andava, per non parer fievole:
Onde una voce uscio dell' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
23. Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
24. Io era vôlto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Per ch' io: — Maestro, fa che tu arrivi
25. Dall' altro cinghio; e dismontiam lo muro:
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e nïente affiguro. —

---

da... corpora. - Igneus est ollis vigor, et cœlestis origo Seminibus, quantum non noxia corpora tardant, Terrenique hebetant artus, moribundaque membra. Sap., IX, 15: *Il corpo che si corrompe aggrava l'anima.*

19. (L) Scala per veder Beatrice. — Costoro: dannati. — Vaglia: giovi a farti pronto.

(F) Costoro. *Non basta,* dice l'Anonimo, *lasciare il male, convien giungere al bene.* Il Poeta esce a stento da' barattieri; a stento dagl' ipocriti: l' allusione è chiara.

20. (L) Levàmi: mi levai.

(SL) Forte. Parole dettegli da Virgilio nel Canto XVII.

21. (L) Ronchioso: tutto massi.

(SL) Erto. Lo scarico delle pietre rotolate dal terremoto dà via men dura che l' argine, tutto scoglio.

22. (L) Fievole: abbattuto.

23. (L) Dosso: ponte.

(SL) Dosso. Conv.: *In sull' arco ovver dosso di questo cerchio.* Æn., VIII: *Speluncæ dorso.* — Varca. Inf., XXIII: *Un sasso.... varca tutti i vallon' feri.*

24. (L) Per ch': onde.

(SL) Vivi. Inf., XXIX, t. 18: *Fu la mia vista più viva.* — Fa. Dante, Canz.: *Faccia, che gli occhi d'esta donna miri.*

25. (L) Cinghio: l' argine tra l' ottava e la settima bolgia, più basso, di dove si vedrà meglio.

(SL) Muro. Il ponte si leva più alto dell'argine; onde per andare dal ponte all' argine scendesi: e la

26. — Altra risposta (disse) non ti rendo
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo. —
27. Noi discendemmo il ponte dalla testa
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa;
E poi mi fu la bolgia manifesta:
28. E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
29. Più non si vanti Libia con sua rena:
Chè, se chelidri, iaculi, e faréе
Produce, e cencri con anfesibena;
30. Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai, con tutta l' Etïopia,
Nè con ciò che di sopra al mar Rosso èe.

---

scesa dal ponte all'argine non deve essere tanto corta; se, non vedendo nulla dal ponte, dall' argine la bolgia gli si fa manifesta.

(F) Odo. Dan., XII, 8: *Audivi, et non intellexi.*

26. (SL) Rendo. Æn., VI: *Huic responsum... reddidit.*

(F) Seguir. Simile in Cicerone (De Am.).

28. (L) Stipa: folla serrata. — Mena: razza e guizzo. — Scipa: dissipa, e fa tornare al cuore.

(SL) Stipa. Lucan., IX: *Quem serpentum turba tenebat, Vix capiente loco. - Stipare* in Virgilio più volte per *circondare con moltitudine fitta.* — Mena. Nel senso del virgiliano che denota il dimenar de' serpenti: *Agmine certo Laocoonta petunt* (Æn., II). - *Agmen* da *ago.*

29. (SL) Vanti. Georg., I: *Nullo tantum se Mysia cultu Jactat.* — Libia. Ov. Met., IV: *Libycas... arenas.* Lucan., VI: *Lybici... cerastæ.* Virgilio (Georg., III), Lucano (Phars., III), ed altri. — Chelidri. Lucan., IX: *Huc Libycæ mortes... tractique via fumante Chelydri: Et semper recto lapsurus limite Cenchris... Et gravis in geminum surgens caput Amphisbœna... Jaculique volucres, Et contentus iter cauda sulcare Parcas.* Georg., II: *Nigris... Chelydris.* Il chelidro, anfibio; il iaculo si lancia dagli alberi contro l'uomo; il ceneri, di vario colore; l'anfesibena credevasi avere un altro capo là dove gli altri la coda; il farea va ritto, con sola la coda strisciando il suolo.

30. (L) Èe, è in Egitto.

(SL) Pestilenzie. Lucan., IX: *Sed majora parant Libycæ spectacula pestes.* Virgilio, d' una serpe: *Pestis acerba boum* (Georg., III). Fior. s. Franc.: *Pestilenze* (d'animali dannosi). — Ciò. Æn., I: *Quidquid ubique est Gentis Dardaniæ.* - V: *Quidquid tecum invalidum, metuensque pericli est.* Simile in Tacito. Giambullari: *Tutto ciò che viveva nella città.* Questo di Dante è sovranamente imitato dall' Ariosto: *Quanto.... Velenoso erra per la calda sabbia.*

31. Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
32. Con serpi le man' dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren' la coda
E 'l capo; ed eran dinnanzi aggroppate.
33. Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
34. Nè O sì tosto mai nè I si scrisse
Com' ei s' accese e arse, e cener tutto,
Convenne che, cascando, divenisse.
35. E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
36. Così per li gran savii si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesim' anno appressa.
37. Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo:
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
38. E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo;
39. Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta; e guardando sospira;
40. Tal era il peccator, levato poscia.
Oh giustizia di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
41. Lo duca il dimandò, poi, chi egli era:
Per ch' ei rispose: — I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
42. Vita bestial mi piacque, e non umana,
Siccome a mul ch' i' fui. Son Vanni Fucci,
Bestia: e Pistoia mi fu degna tana. —

---

31. (L) PERTUGIO, ove salvarsi, come ladri. — ELITROPIA, che li renda invisibili.

(F) ELITROPIA. Pietra, dice Pietro, verde, rossa o persa, che, bagnata nel sugo della pianta *quam dicimus mirasolem,* rende invisibile chi la porta. Era credenza comune a que' tempi. E ognun sa la novella di Calandrino. Bocc. Gior., VIII, 3. Solino, c. XXVII. Jer., VIII, 17: *Ecce ego mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio; et mordebunt vos.*

32. (SL) LEGATE. Æn., II: *Spirisque ligant ingentibus.* — DINNANZI. Æn., II: *Bis medium amplexi.*— AGGROPPATE. Æn., II: *Tendit divellere nodos.*

33. (L) NOSTRA: parte dell'argine ove noi eravamo. — LÀ: la collottola.

(SL) TRAFISSE. Lucan., IX: *Aulum, Torta caput retro Dipsas calcata momordit.* — COLLO: Lucan., IX: *Colubriferi rumpens confinia colli.*

34. (SL) ACCESE. Lucan., IX: *Ecce subit virus tacitum, carpitque medullas Ignis edax, calidaque incendit viscera tabe.* — ARSE. Lucan., IX: *Ardentem... virum.*

(F) CENER. Pena condegna alla loro viltà. Quanto tormentosa debba essere questa dissoluzione frequente, per accorgersene basta pensare alla morte, e morte di fuoco.

35. (L) DI BUTTO: subito.

(SL) SÈ. Virgilio, di Proteo, dopo trasformatosi in serpe e in altro: *In sese redit, atque hominis tandem ore locutus* (Georg., IV).

36. (L) PER: da. — CONFESSA: insegna, professa.

(SL) SAVII. Convivio, I, 8: *Li savii dicono che..* — CONFESSA. Modo de' trecentisti e dei Latini: e nel Concilio di Trento, per affermare, *Synodus fatetur et sentit.* — FENICE. Ovid. Met., XV: *Una est, quæ reparet, seque ipsa reseminet, ales. Assyrii Phœnica vocant: non fruge, nec herbis, Sed thuris lacrimis, et succo vivit amomi. Hæc ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ, Ilicis in ramis, tremulæve cacumine palmæ, Unguibus et pando nidum sibi construit ore. Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas, Quassaque cum fulva substravit cinnâma myrrha; Se super imponit: finitque in odoribus ævum. Inde ferunt, totidem qui vivere debeat annos, Corpore de patrio parvum Phœnica renasci.*

37. (L) PASCE: mangia.

(SL) PASCE. Buc., I: *Florem depasta.* Semint.: *Pascere le erbe.* — LAGRIME. Galileo: *Bruciare una lacrima d'incenso.* — FASCE. Accenna alla vita novella a cui la Fenice rinasce.

38. (L) COMO: come. — LEGA: chiude il varco agli spiriti.

(SL) COMO. Da *quomodo:* era usato anco in prosa; e vive in qualche dialetto.

(F) OPPILAZION. Nel ventricolo del cervello, dice l'Anonimo. Rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o per opera diabolica, come negli ossessi; o naturalmente, come negli apoplettici, epilettici e simili. — LEGA. Parola solenne, trattandosi di magia o d'altra forza straordinaria. Aug., Doct. Christ. - Som.: *La ragione è legata o da passione violenta o da perturbazione corporale.*

39. (SL) ANGOSCIA. Vita Nuova: *Sì grande angoscia sostenni.*

40. (L) VENDETTA: pena. — CROSCIA: fa suonare.

(SL) VENDETTA. Ad Rom., XII, 19: *Mihi vindictam; et ego retribuam.* — CROSCIA. Bocc.: *Ai colpi che di fuor Fortuna croscia.*

41. (SL) PIOVVI. Arios., XVI, 86: *Il demonio dal ciel è piovut' oggi.* — GOLA. Æn., VI: *Fauces... Averni.* — FERA. Ov. Met., IV: *Fera regia Ditis.*

42. (L) MUL: nato d'adulterio.

(SL) [FUCCI. Vill., VIII.]

43. Ed io al duca: — Digli che non mucci:
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci. —
44. E 'l peccator, che intese, non s' infinse;
Ma, drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
45. Poi disse: — Più mi duol che tu m' hai côlto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
46. I' non posso negar quel che tu chiedi.
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
47. E falsamente già fu apposto altrui.
Ma, perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

(F) MUL. Psal. XXXI, 9: *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.* — BESTIA. S. Greg.: *Chi secondo ragione umana non tempera sè stesso, bestialmente vive.* Ciò spiega il senso che dà il Poeta a *bestialità*.

43. (L) MUCCI: fugga. — PINSE: spinse.

(SL) MUCCI. Vive in alcune parti di Toscana. Albert., I, 40: *Mucciar la contenzione.* In meno antichi: *smucciare.* — PINSE. Æn., VI: *Ne quœre doceri Quam pœnam, aut quœ forma viros fortunave mersit.* — SANGUE. Psal. CXXXVIII, 18: *Viri sanguinum.* Eccl., XXXIV, 25: *Homo sanguinis.* Reg., II, XVI, 7: *Vir sanguinum et vir Belial.* Dante stupisce trovarlo fra' ladri: credeva fosse tra gl' iracondi o tra' violenti. [Psal. V, 6: *Il Signore abbomina l' uomo di sangue e di frode.*]

44. (SL) DRIZZÒ. Æn., XI: *Convertère animos acres oculosque tulere.*

(F) TRISTA. C' è la vergogna *Che fa l' uom di perdon talvolta degno* (Purg., V). Som.: *Vergogna è timore di atto turpe.* - S. Ambrogio (Trad. di Bart. da S. Conc.): *Bella virtù è vergogna e soave grazia.* Hor. Epist., I, 16: *Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.* Som.: *Più si vergognano gli uomini del furto che della rapina.* Eccl., V, 17: *Super furem... est confusio, et pœnitentia.*

45. (SL) COLTO. Ottimo: *Il furto... ch' elli fece alla sagrestia de' belli arnesi di Mess. S. Jacopo di Pistoia, il quale ha più belli arnesi d'oro e d'argento e di pietre preziose, che uomo sappia, in calici, fornimenti, ornamenti nobili e di grandissimo valore... E quello furto... falsamente fu apposto a tali che non v' avevano colpa; e questo fu per la potenza de' Cancellieri, de' quali costui era.* L' innocente imputato era Vanni della Nona, che morì sul patibolo. Fucci era di parte Nera. Il Ciampi dimostra che il Fucci tentò il furto, ma non lo potè consumare.

(F) MISERIA. Girol.: *Le eterne miserie.*

47. (SL) LUOGHI. Æn., VI: *Loca turbida.*

48. Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnuova genti e modi.
49. Tragge Marte vapor di Val di Magra;
Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa e agra
50. Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco nè sarà feruto.
E detto l' ho, perchè doler ten debbia. —

48. (L) DIMAGRA: spopola. — GENTI: per gli esilii. — MODI: costumi e reggimenti, a occasione de' Neri usciti di Pistoia.

(SL) ANNUNZIO. Nella Somma *prenunziare* era voce usata per *vaticinare.*— DIMAGRA. Gli abitanti sono come il succo della vita civile. Vill., VIII, 44. Un Cancellieri, ricco mercante di Pistoia, ebbe due mogli, e l' una chiamata Bianca, i figli di lei furono Bianchi, Neri quelli dell' altra. Ne nacquero varie famiglie, si nimicarono, e straziarono la città. Coll'esilio portarono questa peste in Firenze, dov'erano potenti i Cerchi e i Donati, guelfi e questi e quelli: i Donati tennero da' Neri; i Cerchi da' Bianchi; onde i Guelfi fiorentini divisi in due sette. Nel maggio del 1300 i Bianchi da Pistoia, aiutati da que' di Firenze, cacciano di Pistoia i Neri; nel novembre i Bianchi di Firenze son cacciati da' Neri. Nel detto anno il Marchese Moroello Malaspina uscì di Val di Magra a capitanare i Neri di Pistoia, e ruppe i Bianchi in Campo Piceno; onde i Bianchi di Firenze, anch' eglino debilitati, n' andarono in bando; e Dante con loro. Questo è Moroello figliuol di Manfredi, che nel 1310 giurò co' Fiorentini ubbidienza a Clemente: diverso da quello che nel 1311 andò ambasciatore d' Arrigo in Brescia. Questo amico d' Arrigo era il quarto Moroello a cui Dante voleva intitolare il suo Purgatorio. Il vapore di Val di Magra combattè poi per Lucca contro Pistoia. Questo Moroello era marito di Alagia de' Fieschi (Purg., XIX), e Marchese di Giovagallo. Nel 1300 entrò in Firenze con Corso Donati, quando furono saccheggiate le case de' Bianchi, e quella di Dante distrutta.

49. (L) MARTE. Caso retto. — VAPOR: Moroello.

(SL) VAPOR. Nella Cronaca di s. Gallo rammentasi, al venire di Carlo una nuvola da cui ferri lampeggiavano. Forse Dante così lo chiama perchè, dice il Villani, apparve a quel tempo una meteora annunziatrice di pubblici guai (VII, 42). TEMPESTA. Æn., VII: *Quanta per Idœos sœvis effusa Mycenis Tempestas ierit campos.*

(F) TEMPESTA. Dan., XI, 40: *Combatterà contr'esso il re d' Austro, e, gli verrà contro, quasi tempesta, il re d' Aquilone.* Ezech., XXXVIII, 9: *Quasi tempestas venies, et quasi nubes, ut operias terram tu, et omnia agmina tua.*

50. (L) EI: il vapore. — FERUTO: ferito. — TEN DEBBIA: ne deva a te.

(SL) Picen. Benv.: *Campo presso Pistoia nel quale fu rotto già Catilina: e ora dicesi ch' e' sia ivi un castello.* - Vill., VIII, 82. — Spezzerà. Æn., IX: *Torquet aquosam hyemem et cœlo cava nubila rumpit.* Plutarco (Apopht.): *Non v' ho io detto che quella nuvola della montagna ci manderà da ultimo pioggia?* — Nebbia. Æn., X: *Nubem belli, dum detonet, omnem Sustinet.* - XII: *It toto turbida cœlo Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber.* Filicaja: *Di Val d' Ebro attrasse Marte Vapor che si fêr nuvoli, e s' apriro, E piovver d' ogni parte Aspra tempesta sull' austriache genti.* — Doler. Dante a quel tempo era guelfo; nè poteva intendere il senso del vaticinio di Vanni; il qual già prevede che il Poeta sarà un giorno de' Bianchi, e si dorrà della loro sconfitta.

Direste che tra questo e il precedente Canto corresse un lungo intervallo, non ricco d' ispirazione al poeta; ossivvero che troppo presto dal componimento dell' uno e' corresse all' altro, forse troppo assicurato dalla felice riuscita di quello: giacchè la sicurtà soverchia nuoce quanto alla virtù tanto all' arte. Le lunghe similitudini, troppo erudite, della brina e della Fenice, la troppo erudita descrizione di quelle razze di serpi; il salire, e i conforti di Virgilio, dov'è meno parsimonia del solito; l' accenno alquanto rettorico alla battaglia di Campo Piceno (dove non senti la semplicità di quell' altro: *il grande scempio Che fece l' Arbia colorata in rosso*); le amare infernali parole contro Pistoia, ancora più ferocemente rincalzate nel Canto seguente; sono per verità compensate in parte da bellezze parecchie: tra le quali notiamo il grido oscuro che s'alza dal fondo della vallea serpentifera, e il risentirsi dell' epilettico che *intorno si mira... e guardando sospira.*

IL FURTO.

Il furto ch' è occulto offende meno della rapina che è violenta (1), *perchè la rapina offende più direttamente la volontà dell' uomo, e perchè, oltre che nelle cose, ella può fare ingiuria nella persona* (2). Ma quantunque e la rapina e l' omicidio (3) siano in sè più gravi del furto, Dante colloca i ladri più sotto de' violenti e degli omicidi, perchè quello è vizio vile, e la frode è a lui più rea della forza; e perchè non tutti i ladri intendonsi messi in questa bolgia, ma i sacrileghi (4), come il Fucci; e coloro che sciolsero i vincoli dell' umana civiltà, come Caco nemico d'Ercole uno de' padri della civiltà greco-italica; e coloro che, essendo in alto grado, con l' esempio di colpa così turpe, contaminarono la città, come esso Fucci e i Fiorentini più giù nominati.

La questione del furto si collega a quella oggidì tanto agitata e agitante della proprietà delle cose materiali, la quale la legge mosaica praticamente sciolse in modo mirabile, e la legge evangelica può sciorre in modo più mirabile ancora; e i Padri della Chiesa la dichiararono con l' usata rettitudine e acume. Ambrogio (5): ***Proprium nemo dicat quod est commune.*** Tommaso (6): ***Quanto all' uso de' beni esteriori non deve l'uomo averli come proprii ma come comuni, cioè all' altrui necessità facilmente comunicarli. Il ricco non opererebbe illecitamente se, preoccupando la possessione di cosa che da principio era comune, la comunica ad altri. Ma pecca se indiscretamente allontani altrui dall' uso di quella cosa.*** E Basilio (7): ***Siccome chi va primo a spettacolo, mal farebbe a impedire altri che vengano, appropriando a sè l' ordinato a comune uso; così sono i ricchi i quali le cose comuni che preoccuparono, stimano essere proprie.*** Ambrogio (8): ***Non è meno colpa togliere a chi ha, che, potendo e abbondando, negare a chi n' ha di bisogno. - Plusquam sufficeret sumptui, violenter obtentum est*** (9).

Tommaso, venendo al noto fatto degl' Israeliti in Egitto, lo dichiara così: ***Furto non fu che i figliuoli d' Israello si prendessero le spoglie degli Egizii secondo il precetto del Signore, per le afflizioni con che gli Egizii li avevano senza cagione afflitti. — La proprietà non è di jus naturale, ma di positivo. — Il furto è detto non essere grande colpa per la necessità che v' induce, la quale diminuisce o totalmente toglie la colpa; onde*** Prov., VI, 30: ***Perchè egli ruba*** ut esurientem impleat animam. ***Nella necessità tutte le cose sono comuni: e però non pare che sia peccato se alcuno prenda cosa altrui divenuta comune ad esso per causa della necessità.*** Tommaso con logico ardimento soggiunge: ***In casi di simile necessità può l' uomo eziandio occultamente prendere cosa altrui per sovvenire al fratello indigente*** (1).

Ma la ragione suprema che interdice il furto, è da Tommaso segnata così: ***Se tutti gli uomini si rubassero l' un l'altro, perirebbe l'umana società.*** Anzi, eccedendo apparentemente in rigore quanto prima pareva eccedere in indulgenza, sempre però rimanendo nei limiti della rettitudine, aggiunge: ***Se il ladro, nel rubare anco minime cose, ha animo di portar nocumento, può essere colpa mortale, come può essere pur nel consentire in pensiero.*** Onde deducesi che l' intenzione del nuocere può rendere reo di furto e di peccato maggiore di furti molti anco colui che richiede il suo o lo ritiene, ma con cuore a' fratelli nemico; con cuore nero.

Perchè *fur*, dice Isidoro (2), da *furvus*, o piuttosto le due voci hanno entrambe comune origine dall' idea d'oscurità, che a ogni furto e materiale e morale è accomodata. *Ogni occultazione è una specie di furto, anco la frode e il dolo* (3). E però Dante che usa *fuio* per *oscuro* (4), chiama *fuia* l'anima rea (5), come *nera* (6), e *fuia* la chiama nel cerchio de' violenti contro le persone e le cose, così come il diavolo messo a caccia de' barattieri è paragonato al mastino che corre *a seguitar lo furo* (7): e delle fiamme che rinvolgono gl' insidiatori e consiglieri frodolenti è detto che *nessuna mostra il furto, Ed ogni fiamma un peccatore invola* (8); e appunto tra i barattieri e i consiglieri rei stanno i ladri.

(1) Arist. Eth., V. — (2) Som., 2, 2, 56. — (3) Som., 1, 2, 73. — (4) Som., l. c.: *Il furto non è punito di morte se non quando è aggravato da qualche circostanza; come nel sacrilegio che è furto di cosa sacra, o nel peculato che è furto di cosa del comune.* - V. Aug., in Joan., L. — (5) Serm. LXIV. — (6) Som., l. c. — (7) Serm. del ricco. — (8) L. c. — (9) Ambr., l. c.

(1) E però Dante stesso (Par., XIII): *Non creda monna Berta e ser Martino, Per vedere un furare, altro offerere, Vederli dentro al consiglio divino; Chè quel può surgere, e quel può cadere.* — (2) Etym., X. — (3) Som., l. c. — (4) Par., IX. — (5) Inf., XII.— (6) Inf., VI. — (7) Inf., XXI. — (8) Inf., XXVI.

CANTO XXV.

Argomento.

Siamo ancora tra' ladri. A dimostrare quanto fosse loro intrinseca la malizia, le serpi s'immedesimano in essi: e son ignudi acciocchè possano per tutto ricevere le trafitture; e in terrore continuo della pena; e corrono senza potersi involare ai morsi della coscienza figurata ne' serpi. Le mani, sì pronte al furto, qui son legate; e siccome in tante guise e' si trasformarono per fuggire alla pena, così qui si mutano d'uomini in serpi e a vicenda.

Nota le terzine 2, 3, 7, 8, 11, 12, 15; 17 alla 31; 34 alla 47; 49, 50.

1. Al fine delle sue parole, il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: — Togli, Dio! che a te le squadro.—

2. Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: « I' non vo' che più diche; »

3. E un' altra alle braccia; e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì, dinnanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

4. Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzî
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

---

1. (L) Fiche. Tra l' indice e il medio mettendo il pollice: atto di spregio. — Squadro: misuro, squaderno.

(SL) Alzò. Novellino, LVIII: *Fece la fica quasi infino all' occhio, dicendoli villanie.* Dice Giovanni Villani che sulla rocca di Carmignano era una torre alta, con due braccia di marmo che facevano le fiche a Firenze.

(F) Dio. Nello Statuto di Prato chiunque *ficas fecerit vel monstraverit nates versus cœlum vel versus figuram Dei* o della Vergine, paga dieci lire per ogni volta; se no, frustato. Sfogatosi contro Dante, si sfoga contro Dio, e mostra il bestiale ch'egli era. Atto da sacrilego vile. Zach., V, 3: *Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem omnis terræ, quia omnis fur, sicut ibi scriptum est, judicabitur.*

2. (L) Amiche: che lo punirono. — Diche: tu dica.

(SL) Collo. Æn., II: *Bis collo squamea circum Terga dati.* — Diche. Cavalc.: *Voglio che 'l dichi.*

3. (SL) Braccia. Æn., II: *Manibus tendit divellere nodos.* — Rilegollo. Æn., II: *Corripiunt, spirisque ligant ingentibus.* — Ribadendo. Gli si fa quasi anello alle braccia, gli si avvolge dietro, poi un altro giro dinnanzi. L'imagine è tolta forse dal noto passo di Virgilio: *Bis medium amplexi,..... superant capite et cervicibus altis* (Æn., II). — Dare. D' una serpe, Virgilio: *Ne quicquam longos fugiens dat corpore tortus* (Æn., V).

4. (L) Stanzî: risolvi. — Seme: di Catilina.

(SL) Stanzî per *deliberi*. G. Villani. — Incenerarti come il ladro tuo cittadino, poichè avanzi in mal fare i soldati di Catilina, rifuggiti nell' agro tuo, de' quali tu esci (Sallust., Cat.). Simili imprecazioni nel XXXIII dell' Inferno e nel XIV del Purgatorio. Dino, LXII: *Naturalmente i Pistoiesi sono uomini discordevoli, crudeli e selvatici...* - LXIV: *Come villa disfatta, rimase.*

(F) Incenerarti. Ezech., XXVIII, 18: *Trarrò fuoco di mezzo a te, che ti divori, e farò te cenere sopra la terra.*

5. Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
Non quel che cadde, a Tebe, giù de' muri.
6. Ei si fuggì, che non parlò più verbo.
E io vidi un Centauro, pien di rabbia,
Venir gridando: — Ov' è, ov' è l'acerbo? —
7. Maremma non cred' io che tante n' abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
8. Sopra le spalle, dietro dalla coppa
Con l' ale aperte gli giaceva un draco;
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
9. Lo mio maestro disse: — Quegli è Caco,
Che, sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
10. Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino.
11. Onde cessàr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece. —
12. Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l duca mio s' accorse,
13. Se non quando gridàr: — Chi siete voi? —
Per che nostra novella si ristette;
E intendemmo pure ad essi poi.
14. I' non gli conoscea; ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
15. Dicendo: — Cianfa dove fia rimaso? —
Per ch' io, acciò che 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

---

5. (L) IN: contro. — QUEL: Capaneo.

(SL) IN. Bib. Volg.: *Adirato in te.* Tasso: *Impugneransi in te l' armi di Giuda.* Som.: *In quem peccatur.* — QUEL. Inf., XIV, t. 16.

6. (L) EI: Vanni Fucci. — ACERBO: duro, mordace.

(SL) VERBO. Arios., XXX, 45: *Non vuol più dell'accordo intender verbo.* — CENTAURO. Æn., VIII: *Pectora semiferi.* — RABBIA. Æn., VIII: *Furiis Caci mens effera.* — ACERBO. Nel XV dell' Inferno chiama i Neri *lazzi sorbi;* e di Capaneo: *la pioggia non par che 'l maturi* (Inf., XIV). Æn., V: *Sævire animis... acerbis.*

7. (L) MAREMMA: padule. — LABBIA: viso; il di sotto avea di cavallo.

(SL) BISCE. Æn., VIII: *Monstrum... Facies dira.* — LABBIA. *Labbia* dice del viso di Beatrice (Vita Nuova).

8. (L) INTOPPA: incontra.

(SL) AFFUOCA. Virgilio, di Caco: *Spirantem... ignibus* (Æn., VIII). *Flammisque armata Chimæra* (VI). — INTOPPA. Lucan., IX: *Sibilaque effundens cunctas terrentia pestes, Ante venena nocens, late sibi submovet omne Vulgus, et in vacua regnat Basiliscus arena.* Altrove: *Ducitis altum Aëra quum pennis, armentaque tota secuti Rumpitis ingentes amplexi verbere tauros.*

9. (L) SANGUE d' uomini da lui uccisi.

(SL) CACO. Æn., VIII: *Jam primum saxis suspensam hanc adspice rupem... Hic spelunca fuit... Semihominis Caci facies quam dira tenebat, Solis inaccessam radiis, semperque recenti Cæde tepebat humus.* — SASSO. Della preda di Caco, Virgilio: *Saxo occultabat opaco* (Æn., VIII). — AVENTINO. Æn., VIII: *Lustrat Aventini montem.* Ov. Fast., I: *Cacus Aventinæ timor atque infamia silvæ.* Ne parla anco Boezio, letto da Dante.

10. (L) FRATEI: co' Centauri nella bolgia de' tiranni. — ARMENTO (d' Ercole). Ne rubò Caco otto capi.

(SL) FRATEI. Inf., XII. — GRANDE. Æn., VIII: *Alcides aderat, taurosque hac victor agebat Ingentes; vallemque boves amnemque tenebant.*

11. (L) BIECE: perverse.— CENTO: percosse per l' ira.

(SL) BIECE. Arios., XXIX, 12: *Atto bieco* (lo stupro). *Biece* per *bieche* nelle lettere di Guittone. — MAZZA. Virgilio lo fa morire strozzato; Ovidio sotto la clava. Æn., VIII: *Desuper Alcides telis premit; omniaque arma Advocat, et ramis vastisque molaribus instat... Rapit arma manu, nodisque gravatum Robur... Corripit in nodum complexus.* — DIECE. Reg. 1, XXVI, 8: *Perfodiam eum lancea in terra semel, et secundo opus non erit.* Tante gliene diede, preso com' era dall' ira: *Fervidus ira.... Furens animis.... Furiis exarserat atro.... Felle dolor* (Æn., VIII).

(F) BIECE. *Bieco* in Dante è contrario di *giusto*, e nella Monarchia definisce la giustizia: *Rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens.* Som.: *Obliquitas et deflexio animæ a lege Dei.*

12. (L) SOTTO: i due Poeti erano sull' argine.

(SL) TRASCORSE. Virgilio, di Caco: *Fugit ilicet ocyor Euro* (Æn., VIII).

13. (L) GRIDAR: a noi. — NOVELLA: discorso. — PURE: solo.

(SL) NOVELLA. In questo senso è nel Boccaccio, come *favellare* da *fabula.* — PURE. Erano Fiorentini di famiglie note: però Dante li guarda sì attento.

14. (L) SEGUETTE: seguì. — SEGUITAR: avvenire. — CONVENETTE: convenne.

(SL) SEGUETTE. Par., IX, t. 8. — CONVENETTE. Così *venette* e *venitte.*

15. (L) DOVE, mutato nel serpe di sei piedi...

(SL) CIANFA: Donati, della famiglia della moglie di Dante: forse rubò ne' pubblici uffizii. — DOVE. T. 17. — POSI. Ovid. Met., IX: *Digitoque silentia suadet.* Juv., I: *Digito compesce labellum.*

16. Se tu se' or, lettore, al creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io che 'l vidi, appena il mi consento.
17. Com' io tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinnanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
18. Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor' le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
19. Gli diretani alle cosce distese,
E misegli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
20. Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
21. Poi s' appiccàr, come di calda cera
Fossero stati; e mischiàr lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
22. Come procede, innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso, un color bruno;
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
23. Gli altri duo riguardavano; e ciascuno
Gridava: — O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno. —
24. Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
25. Fêrsi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce, con le gambe, il ventre e 'l casso,
Divenner membra che non fur mai viste.
26. Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea: e tal sen gía con lento passo.
27. Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
Ne' dì canicular', cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa;
28. Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
29. E quella parte donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso, innanzi lui, disteso.

---

16. (L) CONSENTO: credo.
(F) CONSENTO. Dante, Rime: *Il suo aspetto giova A consentir ciò che par maraviglia.* Ed è bello riporre la fede in un sentimento, in un consenso dell'anima col vero.

17. (L) LEVATE: inarcate guardando giù. — UNO: Agnolo Brunelleschi.
(SL) E. Modo virgiliano comune in Toscana. Georg., I: *Si brachia forte remisit, Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.* — LANCIA. Lucan., IX: *Ecce procul sævus sterili se robore trunci Torsit, et immisit (Jaculum vocat Africa) serpens; Perque caput Paulli transactaque tempora fugit. Nil ibi virus agit: rapuit cum vulnere fatum.* — TUTTO. Æn., II: *Corpora.... serpens amplexus... Implicat.*

18. (SL) ADDENTÒ. Æn., II: *Miseros morsu depascitur artus.* Tanto era grande da prendergli entrambe le gote col morso. Biagioli: *i ladri si assaltano fra loro.*

19. GLI piedi di dietro:
(SL) GLI. Ariosto: *Gli deretan' ginocchi.* — RITESE. Di Gerione, che ha il fusto di serpente, Inf., XVII: *La coda.... tesa, come anguilla, mosse.*

20. (SL) ELLERA. Horat. Epod., XV, 5: *Arctius atque hedera procera adstringitur ilex, Lentis adhærens brachiis.* Arios.: *Nè così strettamente ellera preme Pianta ov' intorno abbarbicata s' abbia.* — ORRIBILE. Virgilio, di Proteo che si trasforma: *Horribilem feram. - Fiet... subito sus horridus... Squamosusque draco* (Georg., IV).

22. (L) INNANZI: prima che arda.
(SL) PAPIRO. Crescenzio, VI, 93: *Erba bianca che si metteva per lucignolo in lampane e in lucerne, e era una specie di giunco, spugnosa e porosa.* S. Paulin. de nat. Fel., III: *Lumina ceratis adolentur odora papyris.*
(F) MUORE. Arist. Fis., VIII: *Album cum ortum est... cum interiit. Erit aut simul album et non album et ens omnino atque non ens simul esse necesse est.*

23. (L) O ME: Oimè. — AGNÈL. Agnolo, Agnolello.
(SL) COME. Ov. Met., IV: *Cadme, quid hoc? ubi pes? ubi sunt humerique manusque? Et color, et facies, et, dum loquor, omnia?* — UNO: Lucan., VI: *Nondum facies viventis in illo, Jam morientis erat...*

24. (L) PERDUTI: dannati.
(SL) PERDUTI. Inf., III: *Perduta gente.*

25. (L) FÊRSI: si fecero. — BRACCIA di quel ch' era uomo. — CASSO: petto.

26. (L) PRIMAIO: di prima. — CASSO: cancellato.

27. (L) FERSA: sferza.
(SL) FERSA. Tuttora in Toscana la sferza del sole. — Di. Crescenz., II, 20: *Del mese di Luglio o dinnanzi a' dì caniculari.* — SIEPE. Buc., II: *Nunc virides etiam occultant spineta lacertos.* — FOLGORE. Orazio d' una serpe che attraversa la via: *Si per obliquum, similis sagittæ, Terruit mannos* (Carm., III, 27).

28. (L) EPE: pancia. — ACCESO: infuriato.
(SL) ACCESO. Armann.: *A nuocere più accesi.*

29. (L) PARTE: bellico. — UN: Buoso degli Abbati.
(SL) TRAFISSE. Lucan., IX: *Insolitasque videns parvo cum vulnere mortes. - At tibi, Leve miser, fixus præcordia pressit Niliaca serpente cruor.*

30. Lo trafitto il mirò; ma nulla disse:
Anzi, co' piè fermati, sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
31. Egli il serpente, e quei lui riguardava.
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Fummava forte; e il fummo s'incontrava.
32. Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nasidio;
E attenda a udir quel ch'or si scocca.
33. Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè, se quello 'n serpente, e quella in fonte,
Converte poetando, i' non lo invidio:
34. Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

(F) Preso. Dottrina ch'era in Avicenna e in Egidio Romitano, circa la formazione del corpo dell'uomo. Tasso (IX, 68) e l'Ariosto.

30. (SL) Sbadigliava. In Lucano (IX) è un avvelenamento sonnifero di serpente.

31. (F) Fummavan. Forse a denotare la caligine in cui s'avvolgono i ladri. Lucan., IX: *Tractique via fumante Chelydri.*

32. (L) Scocca: esprime.

(SL) Sabello. Lucan., IX: *Miserique in crure Sabelli Seps stetit exiguus, quem fixo dente tenacem...* Parla dell'esercito di Catone ne' deserti di Libia; quivi morì anche Nasidio. Sabello morì sfatto, Nasidio enfiato. — Scocca. Purg., XXV: *L'arco del dir.* Qui denota la novità della cosa, che deve *pungere con gli strali d'ammirazione.* Par., II. - Arios., XXX, 69: *Il pensiero ha differente Tutto da quel che fuor la lingua scocca.*

33. (SL) Converte. Del canto di Sileno, Virgilio: *Tum Phaetontiadas musco circumdat amaræ Corticis, atque solo proceras erigit alnos* (Buc., VI).

34. Forme. L'uomo divien serpe, il serpe uomo.

(F) Nature. Già s'intende che *forma* nel linguaggio scolastico non significa l'esteriore contorno e rilievo e apparenza de' corpi, ma l'intima sostanza che fa essere gli oggetti materiali e gli oggetti spirituali ciascheduno nella sua specie, quello appunto ch'egli è. Intende dunque il Poeta: nelle trasformazioni cantate da altri, l'una forma, per esempio l'anima vivente dell'uomo, prende la materia d'animale o di pianta: ma qui la forma del serpente piglia il corpo dell'uomo, e a vicenda la forma dell'uomo piglia il corpo della serpe. Cotesto baratto subitano, cotesta confusione dalla quale riesce un distacco sì nuovo, è la terribilità del mirabile che qui vuolsi notare.

35. Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
36. Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
37. Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là: e la sua pelle
Si facea molle; e quella di là, dura.
38. I' vidi entrar le braccia per le ascelle;
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
39. Poscia li piè dirietro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela:
E il misero, del suo, n'avea duo pôrti.
40. Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela;
41. L'un si levò, e l'altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

35. (L) Risposero: corrisposero. — Orme: piedi.

(SL) Orme. Æn., V: *Vestigia primi Alba pedis.*

36. (L) Si paresse: apparisse.

(SL) Giuntura. Ov. Met., IV: *Commissaque in unum Paullatim tereti sinuantur acumine crura.*

37. (L) Togliea: la coda prendeva figura di gambe. — Sua: dell'uomo.

(SL) Togliea. Virg., Buc., VI: *Sumere formas.* — Dura. Ov. Met., IV: *Duratæque cuti squamas increscere sentit.* D'un'altra trasformazione in albero: *In magnos brachia ramos; In parvos digiti; duratur cortice pellis* (Met., X). — Perdeva. Ov. Met., XIII: *Perdidit... hominis... formam.* Lucan., *Pereunte figura.*

38. (L) Braccia all'uomo. — Quelle: le braccia dell'uomo.

(SL) Accorciavan. In Ovidio (Met., V) è una trasformazione in lucertola, con imagini simili.

39. (L) Misero uomo. — Duo: aveva due piedi di serpe.

40. (L) Una: al serpe fatt'uomo.— Dipela: l'uomo, fatto serpe.

(SL) Color. Il fumo, emanazione dell'una e dell'altra natura, dà il colore del serpe all'uomo, dell'uomo al serpe. Ovid. Met., IV: *Nigraque cæruleis variari corpora guttis.* D'altra trasformazione: *Et maciem numerumque pedum, nigrumque colorem Ponere; et humanam membris inducere formam* (Met., VII).

41. (L) Lucerne: occhi.

42. Quel ch' era dritto, il trasse invêr le tempie;
E di troppa materia che in là venne,
Uscir le orecchie delle gote scempie.
43. Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
44. Quel che giaceva, il muso innanzi caccia;
E le orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia.
45. E la lingua, che aveva unita, e presta,
Prima, a parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude: e 'l fummo resta.
46. L' anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle:
E l' altro dietro a lui, parlando, sputà.
47. Poscia gli volse le novelle spalle;
E disse all'altro: — I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle. —
48. Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare. E qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.

(SL) CADDE. Ovid. Met., IV: *Ut serpens, in longam tenditur alvum... In pectusque cadit pronus.* — LUCERNE. È nel Burchiello e nell' uso toscano. Matth., VI, 22: *Lucerna del corpo tuo è l'occhio tuo.* Gli occhi rimanevan ferini nel novello uomo, umani nel serpe.

42. (L) TRASSE: l'angolo facciale crebbe. — GOTE prima SCEMPIE, senza orecchi.

43. (L) CIÒ. La materia del muso di serpe, che non va negli orecchi, si fa naso umano.

44. (L) LUMACCIA: lumaca.

(SL) LUMACCIA: G. Villani.

45. (L) RESTA: cessa.

(SL) FENDE. Biforcute credevansi le lingue de' serpi. Ovid. Met., IV: *Lingua repente In partes est fissa duas.*

46. (L) SPUTA. Parlare e sputare, proprio dell' uomo.

(SL) FUGGE. Ovid., Met., IV: *Junctoque volumine serpunt; Donec in adpositi nemoris subiere latebras.* — SUFOLANDO. Il fischio è de' ladri, dice Pietro. Ov. Met., IV: *Quotiesque aliquos parat edere questus, Sibilat.*

47. (L) NOVELLE. Prima era serpe. — ALTRO: Puccio sciancato. — BUOSO: il novello serpente.

(SL) NOVELLE. Armannino, de' golosi: *D'ora in ora mutano loro forma: ora paiono porci, or lupi, or draghi, per divorare parati.*

48. (L) ZAVORRA: rena: chè per zavorra si mette anco rena. — SE FIOR: se il mio linguaggio alcun poco erra; non è ferma, precisa al solito.

49. E avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato;
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi
50. Ch' io non scorgessi ben Puccio sciancato;
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

(SL) NOVITÀ. Nelle Rime: *Cose ch'uom non può ritrarre Per loro altezza e per loro esser nuove...* E altrove: *Udite il ragionar ch' è nel mio core; Ch' i' nol so dire altrui, sì mi par nuovo.* — FIOR. Inf., XXXIV, t. 9: *S' hai fior d' ingegno.* — ABBORRA. L' usa Fazio. O: aborrisce (in questo senso sarebbe soggiuntivo, indicativo negli altri) i fiori del dire; o *abborra* si stende (da *borra*, cosa soverchia o dappoco) più che non converrebbe. Nel primo senso Inf., XXXI, t. 8: *Nel maginare aborri.* I Latini *A vero abhorrere.* Conv., I: *Lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare non fa.*

49. (L) AVVEGNA: quantunque. — SMAGATO: smarrito. — CHIUSI: nascosti.

(SL) SMAGATO. Purg., III, t. 4. *Smagare* per *disperdere* vive in Toscana. Dante, Rime: *E' furon sì smagati Gli spirti miei che ciascun gira errando.* Æn., V: *In curas animus diducitur omnes.* — CHIUSI. *Chiuso* per *coperto* anco in prosa. Ott.

50. (L) PUCCIO: De' Galigai.

(SL) L' ALTRO che ferì Buoso, e tornò uomo, è Francesco Guercio o Guelfo Cavalcante, ucciso in Gaville, castello di Val d'Arno; il qual pianse non la sua morte, ma per la sua morte, dacchè per vendetta di lui molti furono uccisi di quegli abitanti. Tre de' fiorentini ladri appariscon dapprima: Agnolo, Buoso, Puccio; Agnolo domanda ov' è Cianfa: Cianfa in forma di serpe a sei piedi, viene e s' incorpora a lui. Buoso, assalito da un serpentello, che è Guercio Cavalcante, si trasforma in serpe: Guercio in uomo. Il solo che non muti, gli è Puccio.

Quanto ha di più fiero il secolo piuttosto che il cuore di Dante, distilla dal verso: *Mi fur le serpi amiche.* E queste parole sono fiero comento ai suoi atti, del collegarsi per alcun tempo a *malvagi* e a *scempi*, e dell'invocare la forza straniera, *Alle italiche doglie fiero impiastro.*

Tra i più potenti versi del Canto, sono: *Che non potea con esse dare un crollo.* — *Lo trafitto il mirò, ma nulla disse.* Nè da questo e dagli altri così fortemente temprati, sgugliano, al sentire mio, quegli schietti: *Io non gli conoscea; ma e' seguette Come suol seguitar per alcun caso Che l'un nomare all'altro convenette.*

ERCOLE, CACO, I SERPENTI.

Caco, centauro, è messo a punire non già con saette i tiranni, ma i ladri, affuocandoli con un drago ch' egli ha dalle spalle, tutte orride di serpenti. E questo perchè il ladro d'Ercole è dipinto da Virgilio come mostro violento insieme e frodolento: *ne quid inausum Aut intentatum scelerisve dolive fuisset* (1). Caco figliuolo di Vulcano, si difese da Ercole per alcun tempo, riempiendo la caverna di fiamme e di fumo: onde il drago che Dante gli mette dietro le spalle corrisponde al virgiliano *atros ore vomens ignes* (2) e all' imagine dell' elmo di Turno con la chimera: *efflantem faucibus ignes: Tam magis illa fremens, et tristibus effera flammis, Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnæ* (3). Della Medusa del Vinci, il Vasari con potente parola: *avvelenava con l'alito e faceva l'aria di fuoco.*

Caco e Vanni Fucci, uomo d'ire e di sangue, da' violenti il Poeta li caccia ne' ladri. Avrà forse trovato qualche prossimità tra il nemico de' Bianchi e il nemico di quell' Alcide che venne in Italia ospite al padre di Pallante, all'alleato d'Enea, congiunto anch' esso ai destini dell' italico impero. Tanto più che Ovidio citato da un del trecento inedito, accenna come taluni de' seguaci di Ercole *rimasero ad abitare dov'è oggi Roma, partendosi Ercole poich' ebbe morto Caco.* Così Virgilio. Il Rossetti vede in Caco quel Giovanni fratello di Roberto re di Napoli, guelfo ardito che *Cæsarem continuis contumeliis vexabat ad scopulum Aventini montis* (così il Mussato); e morì alla battaglia di Montecatini.

Ma senza questo, Ercole che veniva di Spagna in Italia *maximus ultor Tergemini nece Geryonis spoliisque superbus* (4), vincitore cioè di quel mostro in cui Dante simboleggia la frode; Ercole che aveva combattuti i centauri (1); Ercole che aveva tentato il viaggio de' regni d'Inferno, che aveva spento il leone nemeo, altro simbolo politico del nostro Poeta al cui viaggio contrasta fra le altre fiere un leone; Ercole che in culla schiaccia i serpenti avventatigli da Giunone nemica; e che aveva per l'odio d'essa dea sostenuti *duros mille labores Rege sub Eurystheo* (2), doveva tanto più pensatamente esser qui rammentato, che Giunone essendo insieme nemica e a Troia e ad Ercole distruggitore di Troia, sarà parso a Dante d'esercitare anche in questa allusione quella sua certa equità politica, della quale egli dà saggi strani ma pur generosi. Non però ch' egli non potesse col pensiero anche accennare a quel titolo che Virgilio ad Ercole dà di *maximus ultor;* e che consuona col fiero verso avventato a guisa di serpe contro il bestemmiatore Fucci: *Da indi in qua mi fur le serpi amiche.* Sempre severo agl' insultatori di Dio, e a tutti i rei di delitto religioso, il Poeta (3). Ed Ercole in Virgilio è concetto religioso insieme e civile: chè Evandro ad Enea fa notare, la sua festa non essere *vana superstitio, veterumque ignara Deorum* (4), ma riconoscimento di salvezza ottenuta da crudeli pericoli. E quel chiamare Ercole *dio comune* a' Troiani ed a' Greci, siccome piaceva a Virgilio, conciliatore delle due civiltà e per istudio e per istinto, doveva piacere in certi suoi rispetti anco a Dante: il quale poi nel vedere i sacerdoti d'Ercole venuti d'Arcadia in Italia *pellibus in morem cincti* (5), avrà vagheggiato in fantasia *l'alto Bellincione cinto di cuoio e d'osso* (6); ch' era una specie d'Arcadia politica sognata dal nostro Poeta.

I serpenti, non senza perchè, sono dati tormento a' ladri. Cipriano: *Inimicus quum latenter surripit fallens, occultis accessibus serpit. Come la serpe, così il ladro,* dice l'anonimo, *son nemici dell' uomo nascosti.* E' si trovano

(1) Æn., VIII. *Inausum* pare si rechi a *sceleris, intentatum* a *doli.* E il Caro con la soprabbondanza solita: *Caco ladron feroce e furioso D'ogni misfatto e d'ogni scelleranza, Ardito e frodolento esecutore Quattro tori involonne e quattro vacche.* — (2) Æn., VIII. — (3) Æn., VII. — (4) Æn., VIII.

(1) Virgilio, nell' VIII dell' Eneide, nomina tra gli altri, parlando d'Ercole, appunto quel Folo che Dante rammenta nel XII dell' Inferno. — (2) Æn., VIII. — (3) Inf., X, XIV, XIX, XXVII. — (4) Æn., VIII. — (5) Ivi. — (6) Par., XV, XVI.

aver legate le mani e le braccia per averne fatto mal uso. Bene le serpi striscianti son pena del vile delitto. Così nella Genesi, il tentatore che di furto sedusse, è condannato a strisciarsi sulle proprie spoglie, e mangiare la polvere: così ne' Salmi (1): *Inimici ejus terram lingent.* In una visione pagana un tiranno è tagliato in Inferno a foggia di vipera (2). E la rena feconda di serpenti e sterile d'ogni altra vita, rammenta non solo le gocciole che il verso di Lucano spreme dalla Gorgone a stilla a stilla, ma e le parole di Geremia: *Dabo Jerusalem in acervos arenæ, et cubilia draconum* (3).

Forse creando il suo Inferno, Dante aveva al pensiero l'Ecclesiastico (4): *Ignis* (5), *grando* (6), *fames* (7), *et mors; omnia hæc ad vindictam* (8) *creata sunt. Bestiarum dentes* (9), *et scorpii* (10), *et serpentes, et romphæa* (11) *vindicans in exterminium impios.* Poi (12): *Mors, sanguis* (13), *contentio* (14), *et romphæa, oppressiones* (15), *fames, et contritio, et flagella* (16); *super iniquos creata sunt hæc omnia.* In que' passi dove rappresentasi il verme come punitore de' reprobi: *Dabit.... ignem, et vermes in carnes eorum* (17). *Vindicta carnis impii, ignis, et vermis* (18) intendesi non solo il rimorso della coscienza, il qual *nasce dalla putredine del peccato, e affligge l'anima, siccome il verme nato di putredine affligge pungendo* (19); ma questa imagine si reca a quella altresì de' serpenti e d'ogni fiera orribile; dacchè Cerbero è detto il *gran vermo* (20), e Lucifero nella visione d'Alberico così come in quella di Dante, *il vermo reo che il mondo fora;* e nel Salmo (21) la *balena è dragone.*

Amos: *Mordeat eum coluber* (22). - *Mandabo serpenti et mordebit eos* (23). Gregorio (24): *Cauda sua mea genua pedesque colligavit, caput suum intra os meum mittens, spiritum meum ebibens extrahit* (25). Armannino degl' invidiosi: *Di corpo esce loro un nero serpente, il quale si rivolge loro intorno, insino alla bocca: quivi morde loro gli occhi e poi la lingua, e poi ritorna al cuore, e quello gli passa col forte aguglio.* Queste imagini illustrano le dantesche: e così quell' accendersi di Vanni Fucci al morso del serpente, e ardere, e farsi cenere a un tratto, e poi la cenere raccogliersi e rifarsi uomo, e questo continuo rivivere per di nuovo morire, è idea che ha forse il suo germe nel passo d' Ezechiele: *Producam.... ignem de medio tui, qui comedat te, et dabo te in cinerem super terram in conspectu omnium videntium te* (26); e in quel di Lucano:

(1) Psal., LXXI, 9. — (2) Plut., *Sera Num. vind.* — (3) IX, 11. — (4) XXXIX, 35, 36. — (5) Inf., VIII, X, XIV, XV, XVI, XVII, XIX, XXVI. — (6) Inf., VI. — (7) Inf., XXXII, XXXIII. — (8) Inf., XIV: *Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi Esser temuta!* XXIV: *Oh giustizia di Dio, quanto è severa, Che cotai colpe, per vendetta, croscia!* — (9) Inf., VI, XIII, XXX, XXXIV. — (10) Inf., XVII. Gerione ha coda di scorpione.— (11) Inf., XXVIII. — (12) Eccli., XL, 9, 10.— (13) Inf., XII, XIV.— (14) Inf., XXX.— (15) Inf., XXIII.— (16) Inf., XVIII. — (17) Judith., XVI, 21. — (18) Eccli., VII, 19. — (19) Aug., de Civ. Dei, XX. — (20) Inf., VI. — (21) Psal., CIII, 27. — (22) V, 19. — (23) IX, 3. — (24) Dial., XXXVIII.— (25) Dante: *Gli addentò e l'una e l'altra guancia... E misegli la coda tr'amendue.* — (26) XXVIII, 18.

Hoc et flamma potest. Sed quis rogus abstulit ossa? Hæc quoque discedunt, putresque secuta medullas Nulla manere sinunt rapidi vestigia fati (1). E così forse il dissolversi de' due dannati al tocco l'un dell'altro e appiccicarsi e confondersi gli sarà venuto da quel di Lucano: *Ossaque dissolvens cum corpore tabificus Seps* (2). Nè Dante dimenticava, insieme col Jaculo di Lucano, che si slancia e porta passando la morte, il serpente che Aletto avventa in seno ad Amata: *Huic Dea cæruleis unum de crinibus anguem Conjicit, inque sinus præcordia ad intima subdit: Quo furibunda domum monstro permisceat omnem. Ille, inter vestes et lævia pectora lapsus, Volvitur attactu nullo, fallitque furentem, Vipeream inspirans animam: fit tortile collo Aurum ingens coluber, fit longæ tænia vittæ, Innectitque comas, et membris lubricus errat. Ac dum prima lues udo sublapsa veneno Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem* (3)...; dove segnatamente le parole *vipeream inspirans animam* con quel di Gregorio *spiritum meum ebibens extrahit* lo potevano condurre all' idea della orribile trasformazione di serpente in uomo e d'uomo in serpente. E della mutazione in generale, anco della più ordinaria in quel ch' ell' abbia di misterioso, tocca Aristotile con profonde parole (4). E pare che tutti i serpenti ond' è fitta l'arena infernale siano ladri tutti, che ad ora ad ora ritornino in uomini; e che col morso s'attossichino a vicenda. — L' Anonimo e Pietro qui fanno una distinzione di ladri che non può essere tutta di loro fantasia: ve n' è, dicon essi, che rubano d' elezione alcuna cosa, l' altre non toccano, come il Fucci: questi al mordere del serpente, cadono in cenere, poi tornan uomini. C' è de' ladri che han sempre l'animo al furto, ma non sempre lo tentano: e questi divengono mezzo tra uomini e serpi, dopo morsi da quelli. Ve n' è che rubano non sempre, ma colto il momento: e questi d' uomini si fanno serpi, e di serpi uomini: finch' e' son ladri, lasciano l'umana forma, poi la riprendono. Altre distinzioni pongono i comentatori de' ladri complici, e mezzo pentiti: ma distinzioni troppo sottili. Certo la differenza della pena suppone differenza di colpa.

Il Poeta raffronta le sue trasformazioni con le pitture di Lucano e d'Ovidio; e d' Ovidio ne rammenta due che hanno qualche conformità con la sua, dico Cadmo in serpente, e Aretusa in fonte, che ritrae a qualche modo il dissolversi che fa ne' dannati la vita. Ma perchè la pittura di Lucano corrisponde in più parti a quella di Dante, conviene recarla acciocchè vedasi come la inusitata minuziosità nel Nostro, sia pur tuttavia meno rettorica che nel poeta latino.

. . . .: *Miserique in crure Sabelli*
Seps stetit exiguus (5) *quem fixo* (6) *dente* (7) *tenacem* (8)
Avulsitque manu, piloque adfixit arenæ.

(1) Phars., IX. — (2) Phars., IX. — (3) Æn., VII. — (4) Arist. Fis., VI: *Necesse est id quod mutatum est, cum primum mutatum est, in eo esse in quod mutatum est. Nam quod mutatur ab eo exit ex quo mutatur, aut ipsum deserit.*— (5) *Serpentello.*— (6) *Che'l trafisse.*— (7) *Gli addentò.* — (8) *Ellera abbarbicata mai non fue Ad alber sì.*

Parva modo serpens: sed qua non ulla cruentæ
Tantum mortis habet. Nam plagæ proxima circum
Fugit rupta cutis . . . .
Jamque sinu laxo nudum est sine corpore vulnus,
Membra natant sanie: suræ fluxere (1): *sine ullo*
Tegmine poples erat: femorum quoque musculus omnis
Liquitur, et nigra distillant inguina tabe.
Dissiluit stringens uterum (2) *membrana, fluuntque*
Viscera: nec, quantum toto de corpore debet,
Effluit in terras: sævum sed membra venenum
Decoquit (3); *in minimum mors contrahit omnia virus.*
Vincula nervorum, et laterum (4) *textura, cavumque*
Pectus (5) *et abstrusum fibris vitalibus omne*
Quidquid homo (6) *est, aperit pestis. Natura profana*
Morte patet: manant humeri fortesque lacerti:
Colla, caputque fluunt. Calido non ocyus Austro
Nix resoluta cadit, nec solem cera (7) *sequetur* . . . .
Cyniphias inter pestes tibi palma nocendi est:
Eripiunt omnes animam, tu sola cadaver (8).
Ecce subit facies leto diversa fluenti.
Nasidium Marsi cultorem torridus agri
Percussit Prester. Illi rubor (9) *igneus ora*
Succendit, tenditque cutem, pereunte figura (1)
Miscens cuncta tumor toto jam corpore major.

(1) *S'appiccàr.* — (2) *Verso l'epe.* — (3) *S'accese e arse.* — (4) *Alle cosce distese - le gambe con le cosce.* — (5) *Il ventre e'l casso.* — (6) *Imagine perversa - Nè.... già parea quel ch'era.* — (7) *Calda cera.* — (8) *Cener.... divenisse.* — (9) *Mischiàr lor colore.*

A ragione Dante si scusa con la novità del soggetto; ma la novità stessa agl' ingegni forti, è impulso anzichè impedimento. Si noti del resto, come nel testo stesso della poesia Dante intramischia una specie di note. Innanzi di cominciare: *Se tu se' or, lettore, a creder lento Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia; Chè io che 'l vidi appena il mi consento.* E poi nel mezzo: *Taccia Lucano;* e questa nota piglia ben nove versi. Poi da ultimo: *E qui mi scusi la novità.* E così spessissimo in tutto il poema; il che non è da notare come grande bellezza; ma dimostra che l'arte di Dante è tutt'altra da quella de' più tra' poetanti d'adesso; che l'uomo della piazza e del campo era anche l'uomo della sagrestia e della scuola; e che la paura di parere prosaico non lo tormenta punto, non lo fa parere prosaico davvero e sempre. Ma checchè sia delle note, questa pittura in sè stessa è di maravigliosa evidenza. La bellezza sta tutta nelle particolarità, che gl' ingegni potenti amano, ma le sanno scegliere: i fiacchi le ammontano e fanno confusione e frastaglio. Delle bellezze di Dante, non poche stanno nell' insistere sopra un' idea e cercare la poesia nel fondo di quella; stanno nel riguardare il vero da vicino, e coglierlo nelle sue pieghe.

(1) *Ogni primaio aspetto ivi era casso - Membra che non fur mai viste.*

CANTO XXVI.

Argomento.

Rimontano dall' argine al ponte; giacchè la testa del ponte fa un rialzo sull' argine: e giungono sopra la nona bolgia, di que' che la frode esercitarono in cose di guerra. E questi vanno ravvolti in una fiamma che si muove con loro; a significare, dice Pietro, che i tristi consigli sono faville d' incendio. Vengono insieme Ulisse e Diomede, uniti a opera frodolenta quando tolsero il Palladio di Troia, quand' entrarono notturni nel campo nemico. Ulisse narra della sua fine.

Nota le terzine 1, 2, 4; 6 alla 15; 19, 20, 25, 27, 29, 30, 32, 33, 34, 39, 40, 41, 43, 45, 47.

1. Godi, Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
2. Tra gli ladron' trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
3. Ma (se presso al mattin del ver si sogna)
Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna:
4. E, se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei dacchè pure esser dee!
Chè più mi graverà com' più m' attempo.
5. Noi ci partimmo: e su per le scaléе
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
6. E, proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.

---

1. (SL) Ali. Ennio: *Volito vivu' per ora virûm.* Vera la lode; quindi l' ironia più amara. Benv.: *I Fiorentini corrono quasi per tutto il mondo in mare e in terra.*

2. (SL) Sali. Cic., Orat.: *Propter quem ascendit in tantum honorem eloquentia.*

(F) Ladron'. Jer., XLVIII, 27: *Fu in derisione Israele come l' avessi ritrovato tra' ladri.*

3. (L) Se: se i miei presentimenti non m' ingannano. — Di qua da: tra. — Quel: del male. — Prato, oppressa già da Firenze.

(SL) Sentirai. Accenna forse alla rovina micidiale del ponte alla Carraja, all' incendio di millesettecento case, alle discordie de' Bianchi e de' Neri, di lì a poco avvenute. E forse accenna a' mali avvenire più terribili ancora. Virgilio, in senso di minaccia: *Rex ipse Latinus... sentiat* (Æn., VII). — Di. Par., VI: *Al Nil caldo sentissi del duolo.* — [Prato. Vill., VIII, 70, 71.]

(F) Sogna. Purg., IX. Era ed è opinione del volgo. Ov., Her., XIX: *Sub Auroram... Somnia quo cerni tempore vera solent.* Dante sognava continuo la pena della parte nemica.

4. (L) Per tempo: troppo presto. — Più: più invecchio e più lo vedrò con dolore.

(SL) Per tempo. Petr.: *Il ciel m' aspetta: a voi parrà per tempo.*— Com' per *come* anco il Petrarca. — Attempo. Petr.: *Questa speranza... Or vien mancando e troppo in lei m' attempo.*

(F) Com'. Nel XX del Purgatorio dice un' anima: *Quando sarò io lieto A veder la vendetta?..... - Più tarda è la pena*, dice Valerio Massimo, *e più grave piomba.* Onde prega sia pronta perchè più leggera. Is., I, 14; Jer., VI, 11. *Laboravi sustinens.*

5. (L) Borni: massi sporgenti tra l' argine e'l ponte. — Rimontò sull' argine. — Mee: me.

(SL) Borni. Nel francese *bornes,* que' sassi o mattoni che sporgon dal muro o per addentellato o per difendere nelle strade la muraglia e i passanti dall' urto de' carri o simile. La radice *or* denota altezza di sasso o d'altro.

6. (L) Schegge: minori de' rocchi. — Man: carponi.

(SL) Man. Purg., IV: *E piedi e man' volera il suol di sotto.*

7. Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' i' non soglio,
8. Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso no 'l m' invidi
9. Quante il villan, ch' al poggio si riposa
(Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
10. Come la mosca cede alla zanzara),
Vede lucciole giù per la vallèa,
Forse colà dove vendemmia od ara;
11. Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia; sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
12. E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia, al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
13. Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedess' altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
14. Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso: chè nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
15. I' stava sovra 'l ponte, a veder, surto,
Sì che, s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
16. E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: — Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso. —
17. Maestro mio (risposi), per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviso
Che così fosse; e già voleva dirti:
18. Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteócle col fratel fu miso? —

---

7. (L) Ridoglio. Mi dolgo di nuovo. Teme d'abusare l'ingegno pensando la pena de' frodolenti.

8. (L) Cosa: grazia divina. — M' invidi: tolga a me stesso.

(F) Stella. Inf., XV, t. 19; Par., XXII, t. 38. Vita Nuova: *Tutti e nove i Cieli avevano operato nella generazione di lei.* — Invidi. Æn., VIII: *Mihi... senectus Invidet imperium.* - XI: *Invidit fortuna mihi.* Eccli., XIV, 6: *Chi invidia a sè stesso, non c'è cosa più cattiva di costui.* Paulin., Ep. XXXII: *Non sii a te stesso invido e avaro delle cose che Dio fece tue.*

9. (L) Quante: quante lucciole vede il villano dal poggio nella valle, di state. — Colui; il sole. — Meno: le notti sono più corte.

(SL) Colui. Purg., XXIII: *La suora di colui* (*E'l Sol mostrai*).

(F) Tempo. [Ant.] Sulla metà di giugno; avuto riguardo al tempo del solstizio estivo col principio del secolo XIV.

10. (L) Zanzara: di notte.

(SL) Cede. Georg., I: *Adverso cedens Canis occidit astro.* — Ara. Le due principali opere del coltivare. Jer., XLVIII, 32: *La tua messe e la tua vendemmia predarono.*

(F) Lucciole. Di loro Aristotele (Meteor., II, III, 6).

11. (L) Là: sul ponte. — Parea: appariva.

(SL) Risplendea. Æn., XI: *Undique vasti Certatim crebris collucent ignibus agri.* - *Lucet via longo Ordine flammarum; et late discriminat agros.*

12. (L) Colui: Eliseo, discepolo d'Elia. — Vengiò: vendicò, punì l'ingiuria de' giovanetti crudeli alla vecchiaja. — Levôrsi: si levarono.

(SL) Levôrsi. Inf., XXXIII.

(F) Orsi. I fanciulli che gridavano a Eliseo: *ascende calve*, furono sbranati dagli orsi (Reg., IV, II, 23). — Carro. Reg., IV, VI, 17: *Mons plenus equorum et curruum ignearum.*

13. (SL) Seguire. Crescenzio, I, 5: *Che gli occhi non possono seguire.* - Æn., VIII: *Oculisque sequuntur Pulveream nubem.* — Nuvoletta. [C.] Act., I, 9: *Nubes suscepit eum ab oculis eorum.* Nella Vita Nuova: *Una nebuletta bianchissima.*

(F) Salire. Reg., IV, II, 11-12: *Ecce currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque; et ascendit Elias per turbinem in cœlum. Eliseus autem videbat, et clamabat.... Et non vidit eum amplius.*

14. (L) Ciascuna: fiamma. — Invola: cela in sè.

(SL) Furto. Æn., IV: *Abscondere furto... fugam.* — Invola. Bentivoglio: *Può restar dubbio se più grande sia lo spazio che dalle acque vien rubato alla terra o dalla terra alle acque.*

15. (L) Surto: in punta di piedi.— Ronchion: masso. — Urto: urtato.

(SL) Urto. *Trovo* per *trovato*, e altri a mille, vivi nell' uso toscano.

16. (L) Atteso: attento. — Di: quel fuoco che l'arde.

(F) Fascia. Aug., de Civit. Dei: *Anima ligatur igni, ut accipiens ab eo pœnam.* Greg. Dial., IV: *Igni tenetur.*

17. (L) Avviso: m'avvedevo, o, mi pareva, credevo.

(SL) Avviso. Lat.: *Mihi visum erat.* Cresc.: *È veduto a noi convenevole cosa.* Arios., XI, 11: *E le fu avviso esser posata assai.* E Petr. Tr. della Fama.

18. (L) Pira: i due fratelli nemici s'odiavano tanto, che nel bruciar de' cadaveri la fiamma si divise. — Miso: Messo.

(SL) Pira. Stat., XII: *Ecce iterum fratres: primos*

19. Risposemi: — Là entro si martira
Ulisse e Dïomede: e così 'nsieme
Alla vendetta corron, come all' ira.
20. E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
21. Piàngevisi entro l' arte perchè morta
Deïdamia ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta. —
22. — S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar (diss' io), maestro, assai ten priego
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
23. Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna.
Vedi che, del desio, vêr lei mi piego. —
24. Ed egli a me: — La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto.
Ma fa che la tua lingua si sostegna:

25. Lascia parlare a me; ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto. —
26. Poi che la fiamma fu venuta quivi
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
27. — O voi che siete duo dentro a un fuoco
(S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco
28. Quando nel mondo gli alti versi scrissi),
Non vi movete: ma l' un di voi dica
Dove per lui, perduto, a morir gissi. —
29. Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
30. Indi, la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: — Quando

---

ut contigit artus Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena bustis Pellitur: exundant diviso vertice flammæ. Lucan., I: *Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit, Thebanos imitata rogos.* — MISO. In Pier Dalle Vigne. *Commisa*, Purg., VI.

19. (L) VENDETTA: pena. — IRA contro Troia.

(SL) VENDETTA per *pena*, Par., VI.

20. (L) GEME. Attivo. — PORTA: per far passare il cavallo in Troia fanno una breccia nel mezzo, di dove poscia esce Enea.

(SL) GEME. Æn., I: *Casum gemit.* — AGUATO. Æn., II: *Doli fabricator Epeus.* — CAVAL. Virgilio fa scendere dal cavallo il *diro Ulisse.* — PORTA. Æn., II: *Dividimus muros et mœnia pandimus urbis. - Porta* per *apertura* qualsiasi, in Virgilio: *Venti.... qua data porta ruunt* (Æn., I). Di questo parlan Ditti e Darete, citati da Pietro; ma quelli affermano i Greci entrati nella città a tradimento d' Antenore e d' Enea per la porta che aveva ad insegna un cavallo. Il che contradice troppo alle tradizioni virgiliane, alle quali Dante sempre si reca.

21. (L) ANCOR, benchè morta. Achille per arte d'Ulisse fu rapito all'amore di Deidamia, colla quale viveva vestito da donna. — PALLADIO rapito da que' due.

(SL) DEIDAMIA. Deidamia nel XXII del Purgatorio dice il poeta esser posta tra quelli del Limbo; e nel IX tocca d'Achille trasportato da Sciro; e quindi tolto da Ulisse. — ANCOR. Purg., XXII: *Ed Ismene sì trista, come fue.*

22. (L) FAVILLE: vampe sfavillanti.

(SL) FAVILLE. Claud., Bell. Get.: *Rapidis ambusta favillis.* E in Virgilio.

23. (L) NIEGO: attendi

24. (L) SOSTEGNA: s'astenga dal dire.

(SL) LODE. Voler parlare a uomini tali, e sentir della fine d'Ulisse. Æn., XI: *Quos bonus Æneas, haud aspernanda precantes Prosequitur venia.* — SOSTEGNA. Era già della prosa.

25. (L) CONCETTO: inteso. — SCHIVI: ignari e sdegnosi.

(SL) SCHIVI. E come Greci superbi, e come nemici della città da cui sorse l'impero che il Ghibellino vagheggia.

(F) CONCETTO. Som.: *L' esteriore parola è ordinata a significare quello che si concepisce nel cuore.*

26. (SL) AUDIVI. Dante da Maiano: *Audito.* Conv.: *Audi* per *odi.* Purg., XII: *Givi* andai.

27. (SL) SE. Æn., IV: *Si bene quid de te merui.*

(F) MERITAI. Non sempre Virgilio parla odiosamente di loro; a ogni modo li rese immortali: però dice: *assai o poco.*

28. (L) DOVE: dove andò perduto a morire.

(SL) ALTI. Inf., XX: *L' alta mia tragedia.* — GISSI. Æn., IV: *Ventum in montes.* - Inf., I: *In sua città per me si regna.*

29. (SL) ANTICA. Eran dannati da dumil' anni, dice l'Ottimo. — AFFATICA. Virg.: *Exercet.* Bocc.: *Legno in tanta tempesta faticante.*

(F) MAGGIOR. Ulisse era il più reo di frode e il più nominato.

30. (SL) GITTÒ. Buc., V: *Voces . . . jactant.* Dante, Rime: *Sospir ch' io gitto.*

(F) DISSE. Darete, tradotto da un del trecento, *Ulixes fue ricco re, e fue.... savio e sottile e fue il più bello parladore che l' uomo sopesse. Diomedes fue bello, grande e formato, orgoglioso e amoroso.*

31. Mi diparti' da Circe (che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse);
32. Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
33. Vincer potêr dentro da me l'ardore,
Ch' i' ebbi, a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:
34. Ma misi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.

31. (L) Sottrasse me: a' miei destini. — Enea: la chiamò Gaeta dalla sua nutrice ivi morta.

(SL) Circe. Orazio, parlando d' Ulisse, rammenta *Circes pocula* (Epist., I, 2). Di Circe, Virgilio nel VII dell'Eneide. — Sottrasse. Così assoluto è nella Sapienza: *Non... subtrahet personam cujusquam Deus* (VI, 8). — Prima. Ov. Met., XIV: *Litora adit nondum nutricis habentia nomen.* — Enea. Æn., VII: *Tu quoque littoribus nostris, Æneïa nutrix, Æternam moriens famam, Caieta, dedisti: Et nunc servat honos sedem tuus; ossaque nomen... signat.*

32. (L) Piéta: compassione riverente.

(SL) Dolcezza. Æn., IV: *Nec dulces natos Veneris nec præmia noris.* Nomina prima il figlio, indi il padre, ultima la moglie; come Virglio: *Ascanium patremque meum, juxtaque Creüsam* (Æn., II). — Piéta. Æn., XII: *Miserere parentis Longævi.* - IX: *Animum patriæ strinxit pietatis imago.* — Debito. Ovid. Her., I: *Tres sumus imbelles numero: sine viribus uxor, Laertesque senex, Telemachusque puer.*

(F) Piéta. Tasso, VIII, 6. Cic., Partit. Orat., XXII: *La giustizia verso gli Dei dicesi religione, verso i genitori pietà.*

33. (SL) Esperto. Virgilio, in una parlata simile a quella d'Ulisse a' compagni: *Vos et Scillæam rabiem... et Cyclopea saxa experti* (Æn., I).

(F) Mondo. Horat., Poet.: *Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.* Petr. Tr. della Fama: *Che desiò del mondo veder troppo.* Cassiodoro: *Talora si conviene la patria lasciare acciocchè l'uomo possa acquistare senno. Ulisse Itaco, se così non avesse fatto, senza valore si sarebbe rimaso.* — Vizii. Eccl., I, 17: *Ut scirem prudentiam atque doctrinam, erroresque et stultitiam.* Eccli., XXXIX, 5: *In terram alienigenarum gentium pertransiet: bona... et mala in hominibus tentabit.* — Valore. Conv.: *Valore è potenzia di natura, ovvero bontà da quella data.*

34. (L) Compagna: compagnia. — Deserto: abbandonato.

(SL) Aperto. Æn., V: *Pelago... aperto.* Georg., IV: *Æquor in altum.* — Compagna. Purg., XXIII. Arios., XVIII, 39. Petr. — Deserto. Par., XV.

35. L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco; e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
36. Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
37. Acciocchè l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
38. « O frati (dissi), che per cento milia
« Perigli siete giunti all'occidente;
« A questa tanto picciola vigilia
39. « De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
« Non vogliate negar l'esperïenza,
« Diretro al Sol, del mondo senza gente.

35. (L) Altro: l'Oceano e il Mediterraneo. — L'altre: Sicilia, Corsica, Majorica.

36. (L) Tardi d'anni. — Foce di Gibilterra. — Riguardi: limiti.

(SL) Tardi. Æn., VIII: *Tarda gelu... senectus.* Semint.: *Tardi per la vecchiezza.* — Riguardi. Detti in Romagna, nota il Perticari, i termini che dividono i campi, o pali, o colonne lungo la via; forse a guardia de' limiti.

(F) Foce. Pietro: *Procedendo venit ad Gades insulas silvestres ultra Hispaniam in Occidentem, a quibus mare illud dicitur Gaditanum, ubi primo ab Oceano mari limen aperitur fine Baeticæ provinciæ dirimentis Europam ab Africa... Ibi posuit Hercules columnas, significantes ibi esse finem terræ habitabilis.* Solino: *Calpe et Abyla montibus, quos dicunt columnas Herculis.*

37. (L) Sibilia: Siviglia. — Setta: Ceuta in Africa sullo stretto.

(SL) Sibilia. Villani. — Setta. Anco l'Ariosto. — Lasciai. Æn., II: *Postes... Relicti a tergo.*

38. (L) Frati: fratelli. — Milia: mille. — Picciola: la vita è breve vigilia al sonno della morte. Alla vita che rimane non negate l'esperienza degli antipodi.

(SL) Milia. Dicevasi allora. Par., XXVI. Per numero indeterminato. Psal., XC, 7: *Cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis; ad te autem non appropinquabit.* — Perigli. Lucan., I: *Bellorum, o socii, qui mille pericula Martis Mecum, ait, experti, decimo jam vincitis anno.* — Vigilia. Æn., I: *O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)... Per varios casus, per tot discrimina rerum, Tendimus in Latium... Durate et vosmet rebus servate secundis.*

39. (L) Diretro: oltre a dove il sol cade, o: seguendo il suo corso d'oriente a occidente.

(SL) Rimanente. Lat.: *Reliqui est.* — Gente. Purg., I.

40. « Considerate la vostra semenza:
« Fatti non foste a viver come bruti,
« Ma per seguir virtute e conoscenza. »
41. Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena, poscia, gli avrei ritenuti.
42. E, vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

40. (L) Semenza umana. — Conoscenza: scienza.

(SL) Semenza: Æn., VIII: *O sate gente Deûm.* — Fatti. Voce biblica. — Conoscenza. È nel Convivio.

(F) Bruti. Som.: *Gli animali bruti che hanno natura soltanto sensibile, non possono pervenire al fine della razionale natura.* Conv.: *Vivere, nell'uomo, è, ragione usare.* Altrove: *E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita.* — Conoscenza. Som.: *Gli enti non conoscenti non hanno che le forme loro, ma il conoscente è nato ad avere la forma altresì d'altro oggetto, perchè l'idea del conosciuto è nel conoscente. Però la natura dell'ente conoscente è più ampia. La forma è ristretta dalla materia; onde le forme più sono immateriali e più s' appressano ad una certa infinità. Però l'immaterialità dell'ente è la ragione dell'esser lui conoscente. Onde nel II dell'*Anima *dicesi che le piante non conoscono perchè materiali: il senso è conoscitivo in quanto riceve la specie senza materia, e l'intelletto ancor più conoscente perchè più separato dalla materia, come è detto nel III dell'* Anima.

41. (L) Acuti: vogliosi.

(SL) Acuti: *Acuire* per *invogliare*, Æn., VII: *Quam Juno his acuit verbis.* Georg., IV: *Auditique lupos acuunt balatibus agni.*

42. (L) Mattino: verso levante. — Acquistando: avanzando.

(SL) Nel. Georg., III: *Ore omnes versæ in Zephyrum.* — Volo. Horat., Epod., XVI: *Etrusca præter et volate littora.* Æn., III: *Velorum pandimus alas.* Prop., lib. IV, Eleg., VI: *Classis centenis remiget alis.* Æn., III: *Pelagoque volamus.* È l'inverso... *remigio alarum* (Æn., I). — Acquistando. Purg., IV: *Pur su al monte dietro a me acquista.*

(F) Mancino. [Ant.] Il Poeta facendo giungere Ulisse alle viste del monte del Purgatorio, supposto sotto il meridiano di Gerusalemme, bisognava sempre tener la sinistra, chi movesse da Gibilterra, cioè appoggiar sempre a levante, quanto comportavano le coste occidentali dell' Africa, per riguadagnar la distanza che separa le Colonne d' Ercole da Gerusalemme. E così viene a dirci anco la direzione di ostro-levante che dovevano aver quelle coste, acciocchè, secondandole, si avanzasse sempre a mancina. Quante cose in un verso!

43. Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea, la notte, e 'l nostro, tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.
44. Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo:
45. Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanzia; e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
46. Noi ci allegrammo; e tosto tornò 'n pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

43. (L) Polo: antartico. — Vedea io. — Nostro: artico.

(SL) Suolo. Virgilio, del mare: *Subtrahiturque solum* (Æn., V).

(F) Tutte. [Ant.] Viene a dirci con mirabile esattezza astronomica, che Ulisse era giunto alla linea equinoziale, cioè all' Equatore; ove alcuno trovandosi, avrebbe ambedue i poli della sfera sull' orizzonte. Così ci descrive le parvenze astronomiche, che dovrebbe incontrare chi da' nostri paesi s' indirizzasse agli antipodi nostri, in virtù di quella situazione della sfera che appellasi *retta.*

44. (L) Cinque: cinque mesi dal nostro partire da Gades. — Casso: spento.

(SL) Racceso. Inf., X. — Casso. Æn., II: *Lumine cassum.*

(F) Di sotto. [Ant.] A denotare i cinque mesi di navigazione d' Ulisse, dopo uscito dal nostro mare, ricorre alla fase del plenilunio: e, da vero astronomo, accenna alla parte lunare ove ha luogo il raccendimento, cioè la parte che il nostro Satellite tien sempre volta alla terra. Senza tale determinazione, non poteva stare l' imagine del *riaccendersi*, giacchè, rispetto al Sole che sempre la illumina, la luna è sempre accesa, tranne i casi d' ecclissi lunare.

45. (SL) Apparve. Æn., III: *Quarto terra die primum se attollere tandem Visa; aperire procul montes, ac volvere fumum. - Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos.* Altri intende d'una montagna dell'Atlantico, di cui Platone e i geografi antichi; altri, e meglio, di quella ove Dante colloca il Purgatorio. — Bruna. Æn., III: *Cum procul obscuros colles humilemque videmus Italiam.*

46. (L) Primo: la prua.

(SL) Percosse. Æn., I: *Ingens a vertice pontus In puppim ferit... ast illam ter fluctus ibidem Torquet agens circum, et rapidus vorat æquore vortex.* — Canto. Æn., I: *Prora avertit, et undis Dat latus.*

47. Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta, levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque;

Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. —

47. (L) ALTRUI. Per non dire *Dio.*

(SL) PIACQUE. Æn., II: *Superis placet.* - I: *Sic placitum* (di Giove). — RICHIUSO. Georg., IV: *Spumantem undam sub vertice torsit.*

Abbondano in questi ultimi Canti le imprecazioni, e gli spregi, più fieri se l'ironia gli acuisce. Ed è terribile testimonianza dell' animo del Poeta il verso *che si vengiò con gli orsi;* dove non si può, come altrove, intendere benignamente *vendetta* per *pena,* giacchè non dice che Dio fece vendetta della irreverenza contro Eliseo, dice che Eliseo stesso si vendicò per mezzo degli orsi. Veramente comparare le fiamme infernali de' frodolenti al carro etereo del franco Profeta, non ci cadeva se non per la somiglianza dell' essere e questo e quelli invisibili all'occhio de'riguardanti: ma più bella è la similitudine delle lucciole, tuttochè alquanto protratta e involuta, non so se a bello studio per simboleggiare gli avvolgimenti della frode, così come la minutezza delle lucciole ne denoterebbe la meschinità. E quel cavallo che fece la porta *Onde uscì il gentil seme romano,* non è de' modi più belli; ma può significare che dalle tristizie degli uomini la Provvidenza trae a' popoli rinnovellamento di gloria e di vita; e fa certamente pensare che, essendo la Firenze non Fiesolana una *figlia di Roma,* e *rivivendo in lei quella sementa santa,* anche Dante doveva tenersi uscito per l'apertura fatta da quel cavallo, e di qualcosa obbligato a Ulisse e a Sinone.

Il verso *Esperto... de' vizi umani e del valore,* dice a proposito, che l'esperienza de'savi non consiste già nel raccogliere dal commercio degli uomini il male solo, foss' anco per detestarlo; e che il non apprendere dal consorzio sociale altro che disprezzo verso la così detta razza umana, è fissazione tanto più rea quanto più ostentata, è la più miserabile delle manie.

Ma quando il Poeta chiama *folle volo* il viaggio osato per acque intentate, non è vate punto; ed è più di lui profeta, sull' ali della fantasia meditante e del volere invitto, il Colombo.

L'imagine dello sporgersi fuor dello scoglio per vedere le fiamme camminanti, a pericolo di cascare giù, è schiettamente ritratta. Ma, nell' intero, men precisa in questo Canto l'elocuzione che nel precedente. *L'orazion picciola* ambisce un po' d'essere orazione. Gli ultimi versi più netti.

ULISSE E GUIDO DI MONTEFELTRO.

Seguono ai ladri coloro che con frodolenti consigli fecero furto alla giustizia e alla verità per avvantaggiare ad altri e a sè. *Siccome*, dice l'Anonimo, *per aguati imbolarono altrui le cittadi e gli uomini, e qui da queste fiamme sono imbolati ellino.* L' aguato, o fatto o consigliato che sia, è posto da Dante in una bolgia più sotto del furto, perchè riguardando cose meno materiali e persone insieme, e maggior numero di persone e di cose, e adoprando oltre a' mezzi materiali più pensatamente l' ingegno, e così viziando lo spirito più addentro, più merita pena. Ed è sapiente, collocare accanto a' ladri, plebe i più (dico i ladri al minuto), e più sotto di loro collocare i consiglieri de' grandi (1).

E però il fuoco che involge costoro, il Poeta lo chiama *furo*, cioè ladro de' ladri, e de' servi de' ladri. *Circumdederunt eos adinventiones suæ... Applicuerunt quasi clibanum cor suum cum insidiarentur eis* (2). S. Jacopo dice la mala lingua *inflammata a gehenna* (3); e i Salmi (4): *Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatoriis;* e Isaia (5): *Siccome lingua di fuoco divora la stoppia e l' ardor della fiamma brucia ; così la radice loro sarà quasi favilla.*

Rincontra Dante per primo Ulisse e Diomede in una fiamma medesima, perchè uniti all' aguato e alla strage di Reso (6), e al furto del Palladio, violento insieme e sacrilego e frodolento (7). Ma la fiamma va divisa in due punte, siccome quella che arse i cadaveri de' due fratelli per il regno nemici; e questo perchè gli uomini acuti al male si dividono tosto o tardi in sè stessi, e, se forzati a star pure insieme, cotesto è continuo tormento. Il corno della fiamma ove geme Ulisse, è maggiore perchè Diomede più violento partecipò a talune delle trame di quello; ma Ulisse, che da Virgilio è pur chiamato *dirus* e *sævus*, ordiva le trame: e altre ne ha di sue proprie, come la morte di Palamede (1), e l'inganno con cui scoperse Achille, vestito da donna, e lo tolse all' amore di Deidamia per condurlo alla guerra (2). Le parole del Poeta dimostrano com' egli stimasse ingiusta la guerra de' Greci. E dice l' anonimo, che prima di ridomandare la rapita Elena i Greci avevano assaliti i Troiani *e presono Esiona sirocchia di Priamo: dunque non ebbero li Greci giusta ragione di guerra. E per conseguente ogni inganno fu abominevole e degno di pena.*

Ma siccome in Virgilio Ulisse e Diomede non sempre sono del tutto vituperati, e Diomede è fatto consigliere agl'Italiani di farsi amico Enea, confessando il valore del vinto nemico (3); così Dante parla d' Ulisse con lode, rammentando quel che ne dicono Ditti e Darete, che al suo tempo facevano autorità come storici, e Ovidio nelle Metamorfosi, della facondia di lui, e Orazio nell' epistola a Lollio, della sua continenza. Ditti fa Ulisse morto per man di Telegono; Plinio e Solino lo fanno fondator di Lisbona: su questa tradizione appoggia la sua finzione il Poeta. E questa gli è occasione a sfoggiare scienza geografica, e a comentare poeticamente il passo di s. Agostino citato da Pietro: *Nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac in illam partem, Oceani immensitate trajecta, navigasse ac pervenire potuisse* (4).

---

(1) *Furto* ha senso in Virgilio d' insidia ingenerosa: *Fugientem haud est dignatus Oroden Sternere, nec jacta cæcum dare cuspide vulnus: Obvius adverso occurrit, seseque viro vir Contulit; haud furto melior, sed fortibus armis* (Æn., X). — (2) Os., VII, 2 e 6. — (3) Epist., III, 6. — (4) CXIX, 4. — (5) V, 24. — (6) Æn., I: *Rhesi... tentoria... primo quæ prodita somno Tydides multa vastabat cæde cruentus, Ardentesque avertit equos in castra.* — (7) Æn., II:..... *Impius ex quo Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulysses Fatale adgressi sacrato avellere templo Palladium, cæsis summæ custodibus arcis, Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis Virgineas ausi Divæ contingere vittas.*

(1) Æn., II: *Invidia... pellacis Ulyssei.* — (2) Altro furto tra violento e sacrilego d' Ulisse poteva a Dante parere l' accennato in que' versi di Virgilio che sono da sè un quadro compiuto, e segnatamente nelle ultime figure di que' fanciulli e di quelle madri che in lungo ordine stanno tremanti e cattive tra le spoglie e le memorie care e venerate delle case loro e de' templi, quadro tale che, moralmente considerato, vale per un canto d' Omero: *Et jam porticibus vacuis, Junonis asylo, Custodes lecti Phœnix et dirus Ulysses Prædam asservabant: huc undique Troia gaza Incensis erepta adytis, mensæque Deorum, Crateresque auro solidi, captivaque vestis Congeritur: pueri et pavidæ longo ordine matres Stant circum* (Æn., II), ed è bello fare che l' astuto Ulisse, invece di combattere, se ne stia a guardare la preda. — (3) Æn., XI. : — (4) De Civ. Dei, XVI.

Fallaces cum fallacibus ardeant (1). Non senza perchè Dante pone accanto ad Ulisse e nel bene e nel male Guido di Montefeltro: chè, siccome, al dir di Sinone, Ulisse col sacerdote Calcante tramò la morte di costui, e Calcante tacque per dieci giorni l'oracolo omicida, e finalmente *composito rumpit vocem*; e così Guido alla domanda di Bonifazio tacette, poi rincorato parlò. Guido, *il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano*, come lo chiama nel Convivio, *uomo*, dice il Boccaccio, *sommamente ammaestrato nei liberali studii, che i valorosi uomini onorava;* Ghibellino, capitanò nel 1276 i Fiorentini e i Forlivesi contro Bologna, e vinse: nel 1277 sgominò i Fiorentini e i Forlivesi fuorusciti: ebbe poi scemate le forze da' legati del Papa, ma nel 1282 distrusse la armi (francesi le più) che Martino IV, francese anch' egli, aveva mandate a assediare Forlì: nel 1285 vinse il castel di Caprona (2). Perduta Cervia e Faenza, s' umiliò a Onorio il quale lo mandò a' confini in Piemonte e tenne in ostaggio due figli di lui; nel 1289 è chiamato a reggere Pisa, ristora le forze di lei, prende a Firenze Pontadera, il più forte castello d' Italia in piano, e occupa Urbino: è scomunicato da Papa Nicolò IV. Nel 1293 la pace tra Pisa e Firenze, stretta a patto che Guido ne fosse espulso, lo condusse a cercare la grazia di Bonifazio VIII; la cui mercè potette rientrare in Forlì. Nel 1297 si rese frate minore.

Una satira francese del 1270 (*la Volpe coronata*) è contro i frati, e segnatamente contro i *Cordiglieri* a cui Guido appartenne. Cicerone: *Fraus vulpeculæ, vis leonis videtur* (3). Albertano: *la frode è siccome di volpe, la forza siccome di lione.* Dante non poteva amare in Guido, benchè ghibellino, la strage frodolenta de' Francesi in Faenza, e altre arti d' astuzia rea. Poi l' essersi lui riconciliato a Bonifazio faceva dimenticare al Poeta que' fatti ove Guido fu leone, non volpe (4). Or ecco come fece egli strage degli assedianti francesi. Entravan essi da una porta della città: egli (tale era il patto) usciva dall'altra co'suoi: i soldati francesi convitati a lauta cena, Guido ritornato, trucidò tranne venti.

Nel Convivio, parlando di Guido: *Certo il cavalier Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni.* Nessuno storico appone a Guido l'iniquo consiglio. Certo è che Bonifazio fingendo perdonare ai Colonna, li trasse a sè, fece spianare il temuto castello, e riedificare Preneste in piano; certo è che fu tempo in cui Guido si riconciliò a Bonifazio. Ma questi non aveva di bisogno de' consigli di lui. Forse Dante su qualche rumore di fama o sulla possibilità della cosa fondò il suo trovato. Nel Convivio d' altra parte e' loda con magnifiche parole gli ultimi anni di Guido, e il

(1) Greg. Dial., IV, 35. — (2) Inf., XXI. — (3) De Off., I, 13. — (4) La Cronaca estense (Murat., XV, 377) chiama volpe quell' Uguccione, ch'altri vuole tanto ammirato da Dante.

Convivio pare scritto nel 1308. O questo Canto era già composto, ed egli lo volle nel Convivio espiare; o piuttosto già scritto il Convivio, nuove voci e le ire nuove gli avranno consigliata la poetica dannazione.

Il seguente è il Canto delle contradizioni o vere o apparenti che siano. Detto che il cuore de' tiranni di Romagna è sempre in guerra fraterna, nomina i Polentani. Quand' e' scriveva, non aveva con Guido da Polenta legame alcuno; nè il Poeta era uomo da perdonargli que' suoi portamenti di signore incerto e cupido, nè la cacciata ch'e' fecero degli Anastagi e de' Traversari lodati da Dante (1). Ma i Polentani anch' essi per opera di Martino IV perdettero la signoria, e nel 1290 la riebbero, e un arcivescovo dopo cinque anni li ricacciava, poi nel 1300 e' tenevano Cervia, nonchè Ravenna. L' arme loro era un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, mezzo rossa in campo d' oro: avevano il nome da *Polenta*, piccolo castello prossimo a Brettinoro. Del resto, guardando ai modi *la si cova e ricuopre co' suoi vanni* (2), si vede che Dante li voleva distinti da que' delle *branche verdi*, da' Mastini che facevano *de' denti succhio*, e dal *leoncello* incostante. Poi tiranno non ha sempre mal senso; e il Villani chiama tiranno Castruccio, e ne dice lodi. Con un Bernardino da Polenta, guelfo, combattè contr' Arezzo in Campaldino il Poeta nel 1289, e avrà da lui forse sentita più per minuto la storia di Francesca.

In questi due Canti, oltre alla similitudine lunga, ma elegantemente intrecciata d' imagini varie e belle, dico quella delle lucciole, ne abbiamo due più lunghe del solito, e ambedue accennanti a vendetta; chè così pare la girasse allora al Poeta. L' una d' Eliseo *che si vengiò cogli orsi:* e poteva quella narrazione essere riguardata non come vendetta fatta di sè dal Profeta sopra ragazzi insolenti, ma come una voce della giustizia che insegna a' giovani non deridere la vecchiaia, a'forti non accanirsi sui deboli, ai meglio dotati da natura non menare trionfo de' difetti altrui, a' destri a scendere non insultare a chi sale, agli umanamente furbi non dispregiare i divinamente ispirati. L'altra è del bue nel qual fu cacciato a rosolare chi primo lo fuse: e *ciò fu dritto*, dice il Poeta quasi per far piacere alla maestà di Falaride, e rammentando quel d' Ovidio: *Neque enim lex æquior ulla: Quam necis artifices arte perire sua* (3). Un'altra similitudine mezzo storica è quella di Silvestro chiamato da Costantino a guarir della lebbra; della lebbra che Fazio degli Uberti chiama *vermo*, quasi vaticinando, o piuttosto da tradizione antica deducendo l' origine della scabbia e d' altri simili mali. Giovava notare nel verseggiatore geografo questa scoperta dell' *acarus* fatta senza microscopio nel microcosmo.

Mano mano che avanza, il poema arricchisce di allusioni erudite. Di geografia sino ad ora non abbiam trovato che cenni; nel Purgatorio vedremo pompa di geografiche

(1) Purg., XIV. — (2) Inf., XXVII. — (3) Art. Am., I.

notizie e di fisiche; il Paradiso sarà quasi tutto teologico: ciò non solo perchè così richiedeva l'argomento, ma perchè con gli studii dell'esilio cresceva la dottrina, e l'amor di mostrarla a rimprovero insieme e ad onore della patria nemica. Senonchè la geografia, qui come nel Purgatorio, era quasi inevitabile per dar a conoscere le diversità delle circostanze e la divisione del tempo nel quale finge il Poeta di ritrovarsi laggiù negli antipodi. E a disporre a quella nuova scena l'imaginazione del lettore, mira forse il Poeta con questa parlata d'Ulisse. L'altra parlata, inchiusa in questa d'Ulisse stesso a' compagni, che vuole imitare quella con che Enea inanima i suoi a sostenere l'esilio e l'incerto avvenire (dell'avvenire che è più arduo viaggio e più feconda scoperta che quella di mondi nuovi), stentata dello stile, è però del concetto tanto più alta della virgiliana, quanto portava il lume della verità rivelatasi a Dante. In bocca ad Ulisse gli è un anacronismo che fa a calci con la storia, ma un anacronismo nel meglio, non nel peggio, siccome tanti di quelli che noi facciamo, e che vorremmo fare se Dio ci lasciasse. Non era d'Ulisse il chiamare i compagni suoi *fratelli nè frati,* nè la vita *picciola vigilia de' sensi* (1), nè distinguere i sensi dal rimanente della vita, nè raccomandare che ad essa vita non si neghi, quasi debito, l'esperienza del vero, e che si *consideri* la *semenza* umana come titolo di dignità comune e all'eroe semideo e a' suoi marinari, distinguere cosa per que' tempi più difficile ancora che il senso dal sentimento, la *conoscenza* dalla *virtù:* distinzione tra l'intendere ed il volere, che, così netta come noi la vediamo, è rivelazione cristiana, e spiega tanti misteri dell'umana natura, e che nel poema dantesco perciò appunto ritorna frequente. Confessiamo per altro che nella parlata virgiliana d'Enea a' suoi compagni, l'indeterminato *per varios casus, per tot discrimina rerum* (2), è più poetico nel modo e più artifiziosamente oratorio di *cento milia perigli;* e il *dabit Deus*, il *fata ostentant*, e il *fas resurgere* (che pure ha qui senso di fato, cioè non di cosa soltanto che sia lecito credere ed operare, ma che religiosamente è da sperare e da compiere), sono bellezze più che pagane rivelate all'anima di Virgilio, e da meritargli quasi la lode datagli nella commedia, *che seppe tutto.* Bellezze men alte ma moralmente profonde e d'arte più che oratoria sono in que' pochi versi di Virgilio eziandio le seguenti: il non dissimulare la gravità de' mali passati, e farne argomento a speranza, e richiamando il coraggio de' primi tempi, con la pietà e con la lode meritata rinfrescare gli spiriti: *Neque enim ignari sumus ante malorum, O passi graviora;* il trasportare nell'avvenire più lieto i pensieri stanchi, e consolarli colla memoria del male passato, il quale se sostenuto fortemente si muta in piacere, *meminisse juvabit:* il temperare con un *forsan* le troppo audaci speranze, acciocchè non inebriino l'anima e non tolgano il merito della fede e della pazienza, e acciocchè, se deluse, non si convertano in rimproveri al vano confortatore, e agli afflitti in dolore più acuto: lo scusare quasi il senso del timore con quello del dolore chiamandolo *mesto* con aggiunto potente: il rappresentare la costanza di chi patisce come un risparmio ch' e' fa delle forze proprie e del proprio destino a tempi migliori e a consumazione di doveri più alti: *vosmet rebus servate secundis;* finalmente il proporre in lontananza la futura prosperità, non tanto come un riposo da' mali proprii, quanto come un adempimento dell'eterno destino, un nuovo esercizio di rassegnazione alla legge superna. Le quali cose se tutte non erano ad una ad una chiaramente distinte nel pensiero del Poeta meditante que' versi, sono però ne' suoi versi espresse lucidamente.

I due canti che dannano l'abuso dell'ingegno, incominciano da una delle solite note inserte nel testo, ma nota potente: *E più lo ingegno affreno ch' i non soglio.* Questo verso c'è indizio della natura di Dante, ingegno ardito ma frenato dal senso del dovere: caldo talvolta di febbre superba, ma sdegnoso di volpini accorgimenti: si compiace nell'ira, nell'odio, nella vendetta: ma le villane significazioni della rabbia impotente non loda. Breve e arguto nel dire; non bugiardo; nemico degl' ipocriti, aperto a' sapienti, come specchio che rende le imagini delle cose di fuori. Sorride dignitoso alle umane follie, ama talvolta dipingere le bassezze de' tristi; ma ben presto s'innalza e piange fin sui meritati dolori. Docile all'autorità de' grandi, riverente all'autorità della Chiesa, si scusa fin d'atti apparentemente audaci, ma osati a fin di bene; l'adulazione gli è in odio; la costanza nelle avversità gli desta maraviglia fin ne' malvagi, quando provocatrice non sia. Ogni vero che ha faccia di menzogna egli evita. Negli studii s'affanna e suda; quasi scultore, modella e intaglia e pulisce le opere sue. Negli amori invescato: da ogni avarizia aborrente, e ancora più da ogni invidia. Amante della lode, si loda da sè; ma i proprii falli confessa, e que' degli amici. Sdegna i beni della sorte e di lunga mano al dolore s'apparecchia. Ama conoscere nuovi uomini e nuove cose ma le prime consuetudini gli son care, e le prime amicizie. Tutto ciò che è alto e gentile nella umana natura, riconosce, e lo venera dove che sia, e a uomini tali ubbidisce, e teme i rimproveri loro. Ama la gravità nella voce, negli sguardi, negli atti: teme che il tempo non gli passi perduto.

(1) *Picciola vigilia - orazion picciola - compagna picciola;* tre *piccoli* in sì piccolo spazio, che ne dicono i retori? Non nella fuga di tali minuzie pongono la bellezza gli scrittori grandi.— (2) Æn.. I.

CANTO XXVII.

Argomento.

Sottentra a parlar co' Poeti il conte Guido di Montefeltro: Dante gli espone lo stato della Romagna, al principio del secolo: Guido, non si credendo di parlare ad un vivo, gli confessa il consiglio che lo dannò. Quanto sia giusta l'interrogazione di Guido se i Romagnuoli avessero pace o guerra, sel vede chi rammenta le discordie che agitarono Romagna per tutta la vita di Guido, delle quali fu egli stesso gran parte.

Nota le terzine 1, 4, 6, 9, 13, 15, 18, 20, 22, 27, 29, 32, 33, 36, 37, 41, 42, 44.

1. Già era dritta in sù la fiamma, e queta,
Per non dir più; e già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce poeta:

2. Quando un'altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n'uscía.

3. Come il bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

4. Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;

5. Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

6. Ma poscia ch'ebber colto lor vïaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio;

7. Udimmo dire: — O tu a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo,
Dicendo: « Issa ten va: più non t'aizzo; »

---

1. (L) DRITTA. Parlando si dimenava.
(SL) LICENZIA. *V.* terz. 7.

2. (L) NE: ci.

3. (L) CICILIAN: siciliano. — COLUI: Perillo. — DRITTO: giusto. — LIMA: per ogni strumento fabbrile.
(SL) BUE. Perillo costrusse un toro di rame e ne fece dono a Falaride, vi facesse morire i condannati sottoponendovi fiamma viva. Falaride vi cacciò Perillo per primo. Dante lesse questo fatto in taluni di questi autori: Valerio Massimo, Orosio, Tristi (III, 11). Non credo che in Plinio (XXXIV, 8). — TEMPERATO. Petr.: *L' armi.... temprate in Mongibello.* — LIMA. Petr.: *Nè ovra da polir con la mia lima.*

4. (L) AFFLITTO: messovi a ardere. — EL: egli, il toro.
(SL) MUGGHIAVA. Claud. In Eutr. I. *Primus inexpertum, Siculo cogente tyranno, Sensit opus, docuitque suum mugire juvencum.* Come Perillo nell'abuso dell'arte propria trovò sua pena, così è de' consiglieri di frode. — EL. Bocc.: *Perch' el passasse.* — AFFLITTO. Som.: *Igne affligi.*

5. (L) PRINCIPIO: lingua, cima.
(SL) PRINCIPIO. Nel Purgatorio chiama principio la cima d'un monte.

6. (L) VIAGGIO: via. — AVEA: in vita.
(SL) VIAGGIO. Æn., VII: *Vocis iter.*

7. (L) TU: Virgilio. — MO: ora. — ISSA: or va: più non ti stimolo a dire.
(SL) DRIZZO. Dante, Canz.: *Il parlar della vita ch' io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.* — ISSA. Inf., XXIII, t. 3. Modi lombardi. Or come Virgilio parlava lombardo ai Greci? Non perchè i suoi genitori lombardi (Inf., I), ma per *lombardo* intendesi forse *italiano* (Purg., XVI, t. 16 e 42).

8. Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca ristare a parlar meco.
Vedi che non increscе a me; e ardo.
9. Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
10. Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra. —
11. Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: — Parla tu. Questi è latino. —
12. Ed io, che avea già pronta la risposta,
Senz' indugio a parlare incominciai:
— O anima che se' laggiù nascosta,
13. Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor' de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
14. Ravenna sta come stata è molt' anni;
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
15. La terra che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
16. E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
17. Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
18. E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella s' è tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

---

8. (L) Perch': ancorchè.

(SL) [Vedi. Preghiera piena di passione e d'affetto.]

9. (SL) Dolce. Æn., IV: *Dulces... relinquere terras.* - X: *Dulces moriens reminiscitur Argos.*

10. (L) Ch'....: perchè. — Là...: Montefeltro, città tra Urbino e le sorgenti del Tevere.

(SL) Disserra. Arios., XXXI: *Guicciardo al corso si disserra.* - *Disserrarsi* il Sacchetti (Nov. XXI) degli asini.

11. (L) Tentò: toccò dall'un lato per cenno. — Latino: Italiano, non Greco.

(SL) Tentò. Inf., XII, t. 22. — Costa. Hor. Sat., II, 5: *Cubito stantem prope tangens.* — Latino. Nella Volgare Eloquenza chiama l'italiano *latinum vulgare.*

13. (L) Tiranni: e' la bramano sempre.

(F) Tiranni. Jer., VI, 28: *Omnes isti principes declinantes, ambulantes fraudulenter; æs et ferrum: universi corrupti sunt.*

14. (SL) [Aquila. Tiraboschi, Stor. lett., t. V. l. III, c. 11. pag. 13.] — Cervia. Dodici miglia da Ravenna.

15. (L) Terra...: Forlì. — Branche: del leone.

(SL) Terra. Forlì sostenne l'assedio di un anno contro i Bolognesi e le armi pontificie; è sotto gli Ordelaffi successori di Mainardo, che avevan per arme un leoncino verde, dal mezzo in su d'oro, in giù con tre liste verdi e tre d'oro. — [La pruova. *Antonio, Che per amor perdè la gran ventura.* Il Petrarca ha altri esempi d'articoli in questo senso: *Milziade che il gran giogo a Grecia tolse.*] — Franceschi per *Francesi*, anco in prosa. — Mucchio. Æn., VI: *Super confusæ stragis acervum.* - X: *Ingentes Rutulorum linquis acervos...*

16. (L) Là...: Rimini e altre terre suddite. — Succhio: per istraziare.

(SL) Mastin. Questa famiglia signoreggiò gran parte della Marca, e da Verrucchio fu detta, castello che Rimini donò a Malatesta padre del vecchio Mastino. Questi nel 1275 co' Bolognesi, Parmigiani, Modenesi, Reggiani, Ferraresi, sconfisse que' di Forlì e di Faenza: nel 1288 fu cacciato di Rimini: quindi, aiutato dalle armi pontificie, riebbe la signoria. — Governo. Petr., Tr. della Fama, II: *Chi de' nostri duci... fece 'l mal governo.* — Succhio. Sacch.: *Fece un foro con un succhio in quel muro.*

17. (L) Città: Faenza presso il fiume Lamone e Imola presso il Santerno. — Parte: partito. In Toscana, ch'è a mezzodì, guelfo; in Romagna, ch'è a tramontana, ghibellino.

(SL) Leoncel. Forse *leoncel* e *nido* per ispregio. Il leone in campo bianco era l'arme di Mainardo Pagani di Susinana, soprannominato il *Diavolo,* uomo accortissimo, nemico dei pastori di santa Chiesa; Guelfo in Toscana, Ghibellino in Romagna, come lo fa un del trecento; nobile, bello, forte, audace, al dire di Benvenuto imolese. Fu in varii tempi signore d'Imola, di Cesena, di Faenza (ove nel 1290 succedette a Manfredi), di Forlì, di Ravenna; nel 1300 entrò in Firenze con quel di Valois (Dino, II); morì in Imola il 1302; aveva moglie una fiorentina de' Tosinghi, famiglia nominata da Dante (Par., XVI). E' combatteva co' Guelfi di Firenze e co' suoi Romagnuoli contro gli Aretini nel 1289 alla battaglia di Campaldino, dove combattè Dante stesso. Buono e savio capitano di guerra lo chiama il Villani (VII, 34). Nella guerra fra Azzo VII d'Este e Bologna, dal 1295 al 1299 combattè per Azzo co' suoi Faentini; nel 1297 aiutò a prender Imola (Murat., IX, p. 854; XV, p. 343; XVIII, p. 299).

18. (L) Quella: Cesena. — S'. Riempitivo.

(SL) Piano. Sempre il monte è più libero della valle. Nel 1301, Uguccione, abitante in Cesena con altri due grandi sospettati di voglie tiranniche, fu cac-

19. Ora, chi se', ti prego che ne conte.
Non esser duro più ch'altri sia stato;
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte. —
20. Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là; e poi diè cotal fiato:
21. — S' i' credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
22. Ma, perocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero;
Senza tema d' infamia ti rispondo.
23. I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero
24. Se non fosse il gran prete (a cui mal prenda),
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare, voglio che m' intenda.
25. Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
26. Gli accorgimenti e le coperte vie
I' seppi tutte; e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.

ciato di viva forza (Scip. Chiaram, l. XI). — FRANCO. Vill.: *Franchi cittadini.*

19. (L) CONTE: racconti.— ALTRI: in Inferno a parlarmi. — SE: così. — TEGNA: viva.

20. (L) AGUTA: acuta.

(SL) DIÈ. Ov. Met., IX: *Lingua.... icto.... dedit aere voces.*

22. (SL) SENZA. Ciò prova che la colpa appostagli dal Poeta non era palese. E cosa tanto grave doveva il poeta dire da chi la sapesse; egli che nel testo fa tante citazioni a pompa di scienza. E qui ci cadeva più che degli anelli tolti a cadaveri romani da Annibale, di che *Livio scrive che non erra.* Inf., XXVIII.

23. (L) CORDIGLIERO: Francescano. — Si: così. — AMMENDA de'falli miei. — VENIVA: s'adempiva.

24. (L) PRETE: Bonifazio VIII. — QUARE: perchè. — CHE tu.

(SL) MAL. Fior. d'It.: *Male te ne coglierà.* — QUARE. Sacch., III.

25. (L) FORMA: anima avvivante il corpo.

(F) FORMA. Som.: *Essendo la forma dell' uomo cosa naturale, richiede determinata materia, cioè carne ed ossa, che convien porre nella definizione dell' uomo: come dal Filosofo* (Arist. Met., VII). Luc., XXIV, 39: *Spiritus carnem, et ossa non habet.* Ov. Met., IV: *Exsangues sine corpore et ossibus umbræ.*

26. (L) FINE: confine. — SUONO: fama si stese.

27. Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
28. Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
E, pentuto e confesso, mi rendei:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
29. Lo principe de'nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin' nè con Giudei;

• (SL) FINE. Semint.: *De' fini della patria.* Caro: *De' suoi fini in bando.* — USCIE. Psal. XVIII, 4: *In omnem terram exivit sonus eorum.* Dino, I. II: *Il buon Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo.*

(F) VIE. Som.: *Ad astuzia appartiene ritrovare certe vie apparenti e non vere a conseguire il fine proposto: e l'esecuzione dell'astuzia si fa per dolo in parole, per frode in fatti.*

27. (L) ETÀ: presso ai 74. — CALAR: darsi a Dio.

(SL) GIUNTO. Æn., X: *Metasque dati pervenit ad ævi.*

(F) SARTE. Conv.: L'anima in vecchiaia *ritorna a Dio, siccome a quello porto ond' ella si partìo... Così come il buono marinaro, che, com' ello appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovremmo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio... Certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare con le vele alte; nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano... nella loro lunga età a religione si rendero, ogni umano diletto e opera diponendo.* Sen.: *Incipiamus in senectute vela colligere... In freto viximus, moriamur in portu.* Semint.: *Raccoglier le vele.*

28. (L) PENTUTO: pentito e confessato. — RENDEI frate.

(SL) CONFESSO. Gio. Vill., XII, 10: *Andasse a Roma confesso e pentito de'suoi peccati.* — RENDEI. Conv.: *A religione si rendero.*

29. (L) PRINCIPE: Bonifazio VIII. — SARACIN' del portar arme e vettovaglie agli infedeli s'erano fatti rei certi Italiani.

(SL) [PRINCIPE. Giov. Vill., VIII, 23.] AVENDO. Som.: *Habent bellum justum.* — LATERANO. Coi Colonnesi ch' avevano lor case presso quella basilica. Fin dal 1290 i Colonna erano grandi nello Stato Romano; Bonifazio li temeva. Il Petrarca, di lui: *Fulminabat ille de terris... et dictis minacibus intonabat.* Bonifazio (narrasi; forse non vero) per saziare le libidini d'un suo nipote, invitò a mensa una de'Colonna, e la diede alle voglie di costui: la donna resistette: onde gli odii. I Colonna rubarono non so che tesoro del papa; ond'egli depose i due Cardinali della famiglia, e atterrò le lor case, e bandì loro la croce addosso, chè sapeva ch'e'tenevan trattato con Federigo re di Sicilia. Essi nega-

30. Chè ciascun suo nimico era cristiano;
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano);
31. Nè sommo uficio nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri:
32. Ma, come Costantin chiese Silvestro,
Dentro Siratti, a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
33. A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.
34. E poi mi disse: « Tuo cuor non sospetti.
» Fin or t' assolvo: e tu m' insegna fare
» Sì come Penestrino in terra getti.

35. » Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
» Come tu sai. Però son due le chiavi,
» Che 'l mio antecessor non ebbe care. »
36. Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: « Padre, dacchè tu mi lavi
37. » Di quel peccato ov' io mo cader deggio;
» Lunga promessa con l' attender corto
» Ti farà trïonfar nell' alto seggio. »
38. Francesco venne poi, com' i' fui morto,
Per me. Ma un de' neri Cherubini
Gli disse: « Nol portar: non mi far torto.
39. » Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
» Perchè diede il consiglio frodolente,
» Dal quale in qua, stato gli sono a' crini.
40. » Ch'assolver non si può chi non si pente;
» Nè pentère e volere insieme puossi,
» Per la contradizion che nol consente. »

rono a Bonifazio ubbidienza e s' appellarono al futuro concilio.

(F) PRINCIPE. Matth., XXVII, 20: *Principes... sacerdotum;* qui *principe* ha doppio senso. — FARISEI. Matth., XXIII, 2, 3: *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, et Pharisæi... Quæcumque dixerint vobis, servate, et facite; secundum opera vero eorum nolite facere*

30. (SL) ACRI. Rinnegata la fede, non era stato co' Saraceni a combattere. Nel 1291 il Soldano di Babilonia con grand' oste attorniò la città indarno difesa dai valorosi Templari; la vinse, la saccheggiò: sessantamila furono tra morti e presi; il commercio fiorentino n'ebbe gran rotta (Vill., VII, 144, 145).

31. (L) SOMMO: papale. — CAPESTRO: cordone. — MACRI, per le astinenze, i frati che lo cingevano.

(SL) CAPESTRO. Dante, di s. Francesco: *L'umile capestro* (Par., XI). — MACRI. Nel Paradiso rimprovera a frati e monaci degenerati la carnale lautezza.

(F) SACRI. *A religioso,* dice l'Anonimo, *è interdetto ogni atto laicale, nonchè di guerra.*

32. (L) SIRATTI: Soratte, ora monte Sant'Oreste.

(SL) COSTANTIN. Tradizione favolosa. Dittam., II, 12: *Il magno Costantin ch' essendo infermo Alla sua lebbra non trovò sostegno Quando Silvestro a Dio fedele e fermo, Partito da Siratti, e giunto a lui Sol col battesmo gli tolse ogni vermo.* [Ne parla nella Mon., lib. III.] — SIRATTI. Anco in prosa. — MAESTRO per *medico,* il Boccaccio (XXIX, 2). Qui ha doppio senso.

33. (SL) PAROLE. Tibul., III, 6, 36: *Ebria verba.*

(F) FEBBRE. Ambr.: *Iracondia è la nostra febbre.* (E soggiunge altre passioni.) Bernardo: *Il peccato è alla natura quel ch' è al corpo la febbre.* — EBBRE. Jer., XIII, 13: *Implebo... sacerdotes... ebrietate.* Som.: Paragona la speranza all'ebrezza.

34. (L) FIN OR; fin d'ora. — PENESTRINO: Preneste, ora Palestrina. — GETTI io.

(SL) CUOR. Is., VII, 4: *Cor tuum ne formidet.* — SOSPETTI. *Sospetto* per *tema.* Inf., XXIII. — PENESTRINO. Vill., VIII: *Palestrino.* Da gran tempo il papa l'assediava.

35. (L) ANTECESSOR: Celestino.

(SL) ANTECESSOR. Inf., III: Ironia diabolica.

(F) CHIAVI. Matth., XVI, 19: *Tibi dabo claves.*

36. (L) PINSER: indussero. — PEGGIO: mi parve peggiore pericolo.

(SL) PINSER. Hor. Sat., II, 6: *Hæc ubi dicta Agrestem pepulere.* Æn., IV: *Animum.... labantem impulit.*

(F) LAVI. Salmo L. Som.: *Lavare dal peccato.*

37. (L) LUNGA: molto promettere, poco fare.

(SL) PROMESSA d'assoluzione se s'arrendono. Resero la fortezza e il papa li cacciò. Sta, per altro, a vedere la forma de' patti. Guelfi e Ghibellini non erano scarsi a calunnie. — ATTENDER. Dino, II, 49. Vive tuttora. — CORTO. Bocc.: *Corta fede.*

38. (L) FRANCESCO: il padre dell'ordine mio. — PER: per levarmi seco. — NERI: demonii.

(SL) PER ME. Vit. ss. Padri: *Li santi Angeli erano venuti per l'anima sua.* Petr.: *Al por giù di questa spoglia Venga per me.*

(F) CHERUBINI. Così forse li chiama per opposizione al serafico Padre. Anon.: *Un demonio che fu dell'ordine de' cherubini, tanto più presso all'imperatore del regno doloroso, quanto i cherubini sono più presso a Dio.* Som.: *L'angelo di Satana.*

39. (L) CRINI: chè non mi fuggisse.

(SL) MESCHINI. Inf., IX.

40. (L) PENTÈRE: pentirsi del male e volerlo.

(F) VOLERE. Greg.: *Neque enim unquam conveniunt culpa operis et reprehensibilitas cordis; nam bonus et malus quis simul esse non potest.* — CONTRADIZION.

41. O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: « Forse
» Tu non pensavi ch'io loïco fossi. »
42. A Minòs mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poi che per gran rabbia la si morse,

Arist. Met., IV: *Tutti i principii riduconsi a questo primo: impossibile insieme affermare e negare.*

41. (L) Loïco. Adduce il principio della contradizione.

(SL) O ME DOLENTE! Boccaccio ed altri. — Loïco. Villani.

42. (L) OTTO: lo danna all'ottava bolgia.— RABBIA: di tale reità.

(SL) RABBIA. Stazio, del re dell'Erebo che giudica: *Nil hominum miserans iratusque omnibus umbris* (VIII).

43. Disse: « Questi è de' rei del fuoco furo. »
Per ch'io, là dove vedi, son perduto;
E, sì vestito andando, mi rancuro. —
44. Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, si partío,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
45. Noi passammo oltre, e io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio, infino in su l' altr' arco
Che copre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

43. (L) FURO: ladro. — PER CH': onde. — SÌ: così. — RANCURO: mi dolgo.

(SL) DISSE. Oltre all'attorcere la coda, accenna la bolgia. — FURO. Inf., XXVI: *Ed ogni fiamma un peccatore invola.* — RANCURO. *Rancura* per *dolore* nel Purgatorio X, e in Dante da Maiano.

45. (L) SCOGLIO dell'argine. — ARCO: ponte. — SCOMMETTENDO: mettendo discordia. — CARCO di colpa.

(SL) CARCO. Diciamo: *carico di coscienza, peso sull'anima.* La Bibbia assolutamente: *onus.*

I guizzi della fiamma dipinti con semplicità e novità. La similitudine del toro di Falaride non così semplice nell'espressione; ma giova a far sentire più forte il tormento degli ardenti là entro.

Del riconoscere la patria all' accento è cenno e in questo Canto e in quello di Farinata e in quel d'Ugolino. L'inferno sente del municipio assai più che le altre due Cantiche: e davvero le ferventi angustie e i grandi odii, in breve spazio stretti, di quelle repubbliche, facevano dell'Italia un inferno, o piuttosto le preparavano il purgatorio lunghissimo delle monarchie senza gloria. Senonchè, in mezzo a quell'Inferno, eran isole beate, abitate da spiriti degni del cielo.

Il Canto è pieno di storia. La prontezza di Dante al narrare i guai di Romagna, rammenta la pronta risposta ai tre Fiorentini; i quali, però, dicendogli: *Felice te, che sì parli a tua posta!*, fanno sentire, come l'ironia di quest'uomo sia piena di pianto, e tenga del tristo sorriso d' Annibale. E in questo Canto e nel sesto del Purgatorio detestasi la smania di guerra. E i signori delle divise repubbliche rappresentansi sotto le bestie, loro insegne di guerra.

Nel colloquio tra Guido e Bonifazio (ch' io credo romanzo storico più che storia; e il Voltaire lo tradusse comicamente: che non è a Dante gran lode), gli *argomenti gravi*, è modo ironico; e il diavolo li ribatte con un' altra ironia. Le parole il *tacer mi fu avviso il peggio*, denotano che Guido non fu già dell' assoluzione antidatagli persuaso, ma che ebbe paura, se tacesse, di ricevere sulla testa un colpo di quella chiave che non fu data a Pietro; denotano come il vecchio guerriero fu dalla sua diplomazia fatto vile. E il presagio *ti farà trionfar* suona tremendo a chi pensa gli strazi di Bonifazio ultimi, i quali mossero a pietà Dante stesso.

La contesa tra il cherubino nero e il serafico Padre è, in compendio, una macchina di poema.

GIUSTIZIA E MISERICORDIA.

La fine di questo Canto, dove un Cherubino nero toglie al Padre serafico l'anima d'un suo seguace, ha riscontro nel quinto del Purgatorio, dove l'anima di Buonconte, anch' egli da Montefeltro come questo Guido dannato, è presa dall'Angelo di Dio, e quel d' Inferno grida: *O tu dal ciel, perchè mi privi?;* come questo qui grida a Francesco: *Nol portar, non mi far torto.* Qui il diavolo è logico, e reca in mezzo il principio di contradizione; là si diletta di meteorologia, e, non potendo aver l' anima, se la piglia col corpo; e, facendo nascere una bufera che gonfii la fiumana, dall' Archiano lo travolge in Arno, e, scioltegli le braccia in croce ch' e' si strinse al petto morendo, lo caccia tra la melma ignoto e insepolto. Vendetta da diavolo canzonato. Questa invenzione ha fondamento in quel di Tommaso (1): *La divina sapienza permette che alcuni mali sian fatti per mezzo degli Angeli rei o degli uomini rei per i beni che di lì essa deduce; onde gli Angeli buoni non totalmente rattengono i rei dal nuocere.* E l'altra invenzione del presente Canto anch' essa ha le sue autorità (2): *Gli Angeli buoni rivelano alcune cose a' rei per punire le anime prave, come gli assessori del giudice dicono certe cose ai bassi ministri della giustizia.* E Basilio: *Verrà l'Angelo orribile a prendere l'anima tua; e, trovatala dalle forti catene de' peccati legata e cinta, e tutta intenta alle mondane cose e a' terreni pensieri, tutta lamentevole seco ne la trarrà a viva forza.*

In una visione narrata dal calabrese abate Gioacchino, un religioso va per via forte e pericolosa il cammino di ben sei giorni e si ritrova fra linci, leoni, e serpi, che gli impediscono il passo (3). Ed ecco, mentr' egli si teme divorato da quelli, apparirgli un fiume di zolfo e di fuoco, con sopravi un ponte stretto e sdrucciolevole; le anime ree cadono nei gorghi ardenti, le giuste passano ratte com' aquila.

Qui giova recare, tradotto alla lettera, un Canto serbico che non è de' più belli tra i tanti bellissimi di quel popolo, ma è documento di tradizioni e costumi:

(1) Som., 1, 1, 109. — (2) Som., l. c. — (3) Inf., I.

Prega Dio la fiammante Maria (1):
« Dammi, Dio, del Cielo le chiavi,
» Che del Cielo apriamo le porte,
» Ch' io giunga a traverso il Cielo in inferno,
» Ch' io veda la vecchia madre,
» Potessile l' anima liberare! »
Dio prega: e impetrò:
Del Cielo le chiavi le porse,
E con lei inviò Pietro Apostolo (2):
E del Cielo aperser le porte,
E passarono attraverso il Cielo in inferno;
Or tre compagni per l' inferno camminano:
All' un compagno il piede (3) ardeva
E all' altro il braccio fino alla spalla,
E al terzo la testa ardeva (4).
E Maria all' Apostolo domanda:
« In che, Pietro, a Dio peccarono,
» Che penano a pene gravi? (5) —
» Dirottelo (6), fiammante Maria!
» A questo arde la rossa testa
» Chè questi non fece alla comare presenti (7):
» La comare a lui, que' di Santo Giovanni,
» Ed egli a lei nè soldo nè danaro.
» A questo arde il destro braccio,
» Chè con quello scannò le pecorelle erranti;

(1) Santa Maria Maddalena e s. Elia che cadono di luglio hanno affidati a sè nelle tradizioni serbiche i tuoni e i lampi e la folgore; l'aggiunto poi di fiammante sta bene alla donna che con l'ardenza del nobile amore riscattò il men che degno. — (2) In altre visioni d'altri popoli s. Pietro accompagna i visitanti l' Inferno come se le sue chiavi servissero da per tutto. — (3) Inf., XIX. — (4) Anche qui la pena ineguale secondo la colpa, come in Dante è sovente ora espresso ora sottinteso. Inf., IX, XII, XXVIII, ed altrove. — (5) Le solite domande di Dante: Inf., III, IV, V e sempre. — (6) Inf., III: *Dicerolti molto breve.* — (7) *Comare* in italiano nome quasi di celia, a' Serbi rappresenta un vincolo religioso e più che fraterno. I presenti non erano a cupidigia, ma a testimonianza d' affetto. - Il negarli dunque era insieme avarizia e durezza di cuore e sconoscenza, e quasi irreligione.

» A questo terzo il piede arde,
» Chè con esso percosse e padre e madre (1). »
Quelli passarono, innanzi procedettero (2),
Ecco vedono due antichi vecchiardi:
Loro ardono e le barbe e le teste.
Ora Maria all' Apostolo domanda:
« Di', Pietro, in che peccarono? —
» Dirottelo, mia dolce sorella! (3)
» Costoro erano giudici della terra (4),
» Giudicarono de' morti e de' feriti,
» E nel Comune sedettero a torto;
» E presero maledetta taglia;
» E non s' attesero ancora a questo,
» Ma facevano quanto potevano,
» Gli usurai, sorella, e i taglieggiatori;
» In due tanti a Dio maledetti. »
Poi mossero un po' innanzi;
Ivi trovarono una giovane sposa,
Che le ardono e i piedi e le mani,
E le casca la lingua fuor delle mascelle (5),
E pendono a lei vipere (6) dalle mammelle.
Quando la vede la fiammante Maria,
Ella tosto all' Apostolo domanda:
« In che la trista a Dio peccò,
» Che pena a pene gravi? —
» Dirottelo, mia dolce sorella.
» Peccatrice ostessa fu,
» Nel vino acqua mescè
» E per acqua danari prese;
» Ebbe un promesso sposo,
» Andò da lui ad altro;
» Quando si fu la giovanetta sposata con lui
» Gettò sopra sè sorti,
» Per non avere con lui frutto del suo seno,
» E Dio le scrisse (7) sette figliuoli:
» Eccoglieli, sorella, alle mammelle:
» Con essi innanzi al Signore anderà. »
E andarono un po' più innanzi,
E trovarono una vecchia antica;
Quest' è la madre della fiammante Maria,
A lei ardono e piedi e mani,
E arde a lei la chioma in sul capo.
E Maria sta lungo sua madre,
E addomanda l' antica madre:
« Di', madre, in che peccasti?
» Potessiti l' anima liberare. »

Qui la madre racconta una storia che pare un frammento d' un altro Canto; e gli avrà forse confusi insieme il cantore cieco da cui l' ebbe il signor Vuck Stefanovich. Perchè trattasi di donna ch' ebbe quattro mariti, e che maltrattava i figliastri; il che non ha punto che fare con Maria Maddalena; ma è documento della moralità dei Canti di Serbia, i quali cogli esempi e del bene e del male, insegnano la santità degli affetti domestici. Il Canto finisce:

Ancora la madre lamentarsi voleva,
Ma non gliel dà Pietro Apostolo.
Ma Pietro per mano l'afferra,
E gettala in mezzo i diavoli:
« Bada, demonio: tienla, diavolo! (1). »
Così fu. E Dio ci salvi.

In questa santa che crede poter liberare un' anima dall'inferno hai tradizione simile a quella dell' imperatore Traiano, che per aver resa giustizia a una povera vedova è liberato d' inferno alle preghiere di Papa Gregorio; al che in due luoghi accenna il poema di Dante (2). E nelle tradizioni e serbiche e degli altri popoli così come nel vero spirito cristiano, prevale il senso della misericordia. Gregorio (3): *Gli Angeli son potestà a cui le virtù avverse vanno soggette:* e Tommaso (4): *Gli Angeli buoni hanno sopra i cattivi preminenza.*

Antonio abate in una delle sue visioni vede un gigante nero che dava del capo nelle nuvole e gettava in un lago, grande come il mare, le anime che non fossero dagli Angeli portate in alto. In una visione narrata da Beda, i demonii stanno entro le fiamme, un Angelo salva da essi un' anima pericolante; in altra i diavoli mettono in barca re Dagoberto, e i Santi Maurizio e Martino lo liberano; in altra i demonii mettono in bilancia i peccati dell' imperatore Carlo Magno, ma dall' altro lato la fanno tracollare le Chiese e Badie edificate. In altra, un prete inglese vede in una grandissima chiesa Angeli leggere libri scritti col sangue, e quelle note via via cancellarsi. Nella già nota visione d' Alberico, che con tante altre rammenta nel suo bel lavoro il signor Ozanam, una lagrima di carità raccolta dall' Angelo della misericordia cancella le colpe che nel suo libro presenta l' Angelo della pena. Onde Dante: *Tu te ne porti di costui l' eterno Per una lagrimetta che 'l mi toglie* (5).

Ne' Bollandisti (6): « La vergine del Signore andò alla chiesa di Dio, ch' era in quella medesima pieve, a prendere il velo. E, strada facendo, la beata Ida, ecco molti demonii vennero contro lei nella via, e cominciarono contro la Vergine di Dio a contendere in modo atroce. Allora gli Angeli di Dio vennero di sopra, e fortemente combatterono co' demonii per la sposa di Cristo. E es-

(1) Æn., VI: *Pulsatusve parens.* Dante non ha per questo peccato un proprio luogo nè tormento, come se consentisse al legislatore ateniese, il quale non assegnò pena al parricidio siccome a misfatto creduto impossibile. Ma nel XII dell' Inferno tocca d' uno ucciso dal figliuolo, che, per rispetto al sacro nome, egli chiama figliastro. — (2) Inf., XXXI: *Noi procedemmo più avanti allotta.* Altrove spesso. — (3) Così Virgilio a Dante *figliuolo;* e Beatrice *fratello.* — (4) Inf., XXIII: *Da tua terra insieme presi.... per conservar sua pace.* — (5) Inf., XVII, XXVIII. — (6) Inf., XXIV, XXV. — (7) Inf., XIX: *Di parecchi anni mi menti lo scritto.* - XXIX: *Infallibil Giustizia Punisce i falsator', che qui registra.*

(1) Inf., XXI, XXII. — (2) Purg., X; Par., XX. — (3) Hom., XXXIV. — (4) Som., 1, 1, 109. — (5) Purg., V. — (6) I, 1063. Vit. s. Ithæ.

sendo i demonii superati dagli Angeli di Dio, fuggirono pe' burroni gridando e dicendo: *Guai a noi che oimai contra questa vergine non potremo combattere... Ella in molti luoghi la nostra abitazione distruggerà, e molte prede ci toglierà e in questo secolo e di laggiù.* »

E un' altra visione (1): « I' era condotto da non so che Etiopi (2) che avevano statura di giganti (3) e aspetto orribile (4), gli occhi come fornace di fuoco (5), i denti come di leone, le braccia come travi (6), l' ugne come d' aquila, e ne' quali non era misericordia. E' mi conducevano esultanti in inferno; e quando già ero vicino alla bocca del pozzo dell' abisso (7), aspettavasi ancora che la mia carne fosse resa alla terra onde fu tolta. Ma poichè tu, o preside, facesti ritirare il corpo mio, e il beato Giuliano per me rivolse l'orazione al Signore de' cieli, tutto l' inferno si conturbò, e una voce dal trono di Dio fu udita, dicente: Per il diletto mio Giuliano ho ricondotta l' anima di costui..... E vennero due vestiti di bianco e mi tolsero dalla signoria de' diavoli, e resero a questa luce. »

Un' altra ancora: « A Serafina moriente assistè Veronica, e vide con gli occhi del corpo la crudel guerra con la quale la travagliava l' antico nemico (8). L'Angelo di luce stava presto ad accoglierla nella partita: di contro il demonio apponeva a Serafina e gravi colpe e leggere..... Ma l' Angelo di luce rispondeva, Serafina essere di tutte confessa.... E quando Serafina diede l' ultimo spirito, Veronica vide l' Angelo di Dio molto lieto: onde intese, l'anima di Serafina non essere addetta all' eterna dannazione (9). »

In altra: « La sant'anima uscente dal corpo, Michele arcangelo con una schiera d'Angeli venne incontro a ricevere per condurla ne' cieli. E a un tratto da aquilone, cioè dalla sinistra (10) parte, venne una plutonica (11) innumerabile turba a bestemmiare la sant' anima e dire: Quest' uomo è nostro compagno, che con timida fuga perdè la corona del martirio; giacchè dice Cristo (1): « Beato l' uomo che » soffre tentazione, chè, provato che sia, riceverà la co» rona di vita, la quale Dio promise a chi l'ama. » L'inubbidiente trasgressore de' comandamenti di Dio non dovrebbe essere associato a' servi di lui, ma piuttosto a noi, perchè a noi in questo somiglia. Queste cose profferivano i ministri del diavolo, e altre molte: ma l' angelo Gabriele con molto esercito viene a rincontro; e, fatto nuvolo, e scoppiato un gran tuono, i gran bagliori dispergono il gruppo de' maligni, cacciati dall' alto nell' ultimo inferno. Quindi fra gl' inni e i cantici degli Angeli l' anima abitatrice del cielo è condotta ad aver la corona della vincitrice sua pazienza (2). »

Giovanni delle Celle, con quella potente semplicità che è poetica più d' ogni arte, alla povertà parlando, siccome a persona vivente, quale è figurata da Dante stesso con tanto amore (3): « Tu empi il cielo e rubi l' inferno. » In un' altra visione un santo è veduto togliere ai demonii le anime con preghiere e digiuni. Ne' Bollandisti (4): « È un luogo di qui vicino che vomita gravi incendii di fiamme furenti dove le anime de' reprobi soffrono secondo il merito diversi tormenti. Ad accumulare loro i supplizii son sempre innumerabili demonii deputati, che le intollerabili loro pene ogni dì rinnovellano, e a redivivi supplizii li rinfrescano senza posa. I quali demonii io udii di frequente con querule lamentazioni urlare, e con lacrimabile voce lagnarsi che le orazioni e le elemosine di cert' uni contra loro combattenti senza tregua, sovente dalle lor mani rapissero le anime condannate. »

In una lettera attribuita a Dionigi Areopagita (5) narrasi come un uomo santo vedesse in ispirito tra le nubi Cristo circondato dagli angeli; e in un abisso certi pagani non curanti del suo predicare; e serpi e demonii con flagelli li spingevano nelle fiamme. Il santo quasi godeva di quella giustizia; ma levando gli occhi, egli vide Gesù tendere agl' infelici la mano, dicendo: In me è da infierire che sono tuttavia pronto a patire per gli uomini.

---

(1) Bolland., I, 583. Vit. s. Juliani. — (2) Inf., XXI: *Un diavol nero.* E nel XXXIV la sinistra testa di Lucifero era, *quali Vengon di là ove il Nilo s'avvalla.* — (3) Inf., XXXI. — (4) Inf., XXI: *Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!* — (5) Inf., III: *Caron dimonio, con occhi di bragia.* — (6) Inf, XXXIV: *Vele di mar non vid' io mai cotali.* — (7) Inf., IX. — (8) Purg., XI: *Antico avversaro.* — (9) Bolland., I, Vit. s. Veronica di Binasco, p. 897. — (10) Sempre in Dante la sinistra è segno di perdizione. Inf., XIX. — (11) Anco nelle vite de' Santi Padri qualche rimasuglio mitologico: pensa se Dante poteva astenersene in un poema.

(1) Anco in Dante il diavolo adopra l' autorità de' libri santi. (2) Bolland., I, 811. Vit. s. Viventii. — (3) Par., XI. — (4) I, 74. Vita di s. Odilone. — (5) Lettera VIII.

CANTO XXVIII.

Argomento.

Dai consiglieri frodolenti passa a coloro che o per consiglio o per opere di frode divisero le città, le famiglie, i popoli, i regni. In pena delle scissure operate, un diavolo li taglia d' un fendente, più o meno secondo la reità. Così laceri, compiono il giro della bolgia; e prima che ritornino alle mani del diavolo punitore, le piaghe son risarcite, e al nuovo taglio riaprono. Ne' Proverbii (XVII, 11): Semper jurgia quærit malus: Angelus autem crudelis mittetur contra eum. *Questo rinnovellamento di pena, simbolo del continuo esarcebare che fanno gli istigatori le ferite dell' odio, somiglia al supplizio di Vanni Fucci.*

Nota le terzine 1, 2; 6 alla 11; 13, 14, 15; 18 alla 23; 25, 28, 29, 30, 32; 34 alla 37; 39 alla 43; 47.

1. Chi poría mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
2. Ogni lingua, per certo, verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno, a tanto comprender, poco seno
3. Se s'adunasse ancor tutta la gente
Che già, in su la fortunata terra
Di Puglia, fu, del suo sangue, dolente
4. Per li Troiani, e per la lunga guerra
Che delle anella fe' sì alte spoglie
(Come Livïo scrive, che non erra);
5. Con quella che sentío di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie

---

1. (L) Poría: potrebbe. — Pur. In prosa, e ripetendo il narrare.

(SL) Sciolte. Ovid. Trist., IV, 10: *Verba soluta modis.* — Sangue. Æn., II: *Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet?*

2. (L) Nostro: umano. — Poco: non bastano.

(SL) Ogni. Æn., VI: *Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum, Ferrea vox; omnes scelerum comprendere formas, Omnia pœnarum percurrere nomina possim.* — Meno. Vit. s. Gir.: *Ogni mortale lingua verrebbe meno in raccontare.* — Seno. Semint., da Ovidio: *Se Dio m'avesse date le bocche parlanti con cento lingue, e avessemi dato lo 'ngegno caperole e tutto il senno della forte Elicona, non potrei seguitare di dire...*

(F) Seno. Nella lettera a Cane: *Molte cose veggiamo per intelletto, alle quali i segni vocali mancano.*

3. (L) Fortunata: di triste fortune.— Sangue: perduto.

(SL) Fortunata. Inf., XXXI: Fortunata valle (dove Scipione vinse). Cron. Morel., 360: *Fortunati tempi di guerre e di sospetti.* Così nell' antico francese. L'Ottimo: *Perocchè più a caso, che per ragione, è stata menata.* - *Fortunale* ha in questo senso il Boccaccio, e vive tuttavia *fortunoso.*

4. (L) Lunga: di 15 anni.

(SL) Troiani. Æn., VI: *In regna Lavini Dardanidæ venient... Sed non et venisse volent. Bella, horrida bella, Et Tybrim multo spumantem sanguine cerno.* - VIII: *Heu quantæ miseris cædes Laurentibus instant!* I soldati di Turno vinti da Enea, *in ea parte Apuliæ quæ dicitur Laurentia.* Queste parole di Pietro sciolgono la difficoltà geografica, e tolgono la necessità di leggere *Romani.* — Anella. Conv.: *Quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Africa erano portate.* — Spoglie. Forcell.: *Spolia quæ adhærent hosti, ut vestes, arma, pecunia.* — Livio. Dice *tre moggia e mezzo,* e soggiunge: *la fama che è più prossima al vero tenne non fossero più d'un moggio.* - [XXXIII, 12.]

5. (L) Quella: gente.

6. A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
7. E qual, forato suo membro, e qual, mozzo
Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia, sozzo.
8. Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla.
9. Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
10. Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man' s'aperse il petto,
Dicendo: — Or vedi come i' mi dilacco:

(SL) RUBERTO. Normanno, nel 1070 circa, vinse i Saraceni, e sconfisse i Pugliesi; scacciò di Sicilia e di Puglia Alessio imperatore greco nel 1081: prese Roma nel 1084, dove Arrigo IV teneva assediato Gregorio VII, papa. [G. Vill., IV, 18.] — [OSSAME. G. Vill., VII, 9.] — ANCOR. Trentacinqu'anni dopo la rotta, trovavano ancora in arando le ossa de'morti in quella battaglia di Ceperano, ch'è sui confini della campagna di Roma: dove la terza schiera, ch'era de' Pugliesi, mancò di fede a Manfredi, e abbandonò il campo, onde Carlo d'Angiò vinse il regno nel 1265 (Vill., VII; Purg., III).

6. (SL) [PUGLIESE. G. Vill., VII, 27.] — TAGLIACOZZO. Castello nell'Abruzzo ulteriore dove Carlo d'Angiò combattè Corradino nipote di Manfredi, venuto di Germania a riscuotere il regno. Alardo di Valleri, cavaliere francese, consigliò Carlo, che con due terzi de'suoi aveva combattuto e perduto, correre coll'altro terzo sul nemico sbandato al bottino: quindi la vittoria che Alardo vinse col senno e non colla spada. Nell'agosto del 1268. Lo nomina il Novellino (LIX). G. Vill., VII, 26, 27.

7. (L) MOSTRASSE: chi mostrasse un suo membro forato, chi mozzo, non agguaglierebbe il numero e le piaghe della...

(SL) AGGUAGLIAR. Æn., II: *Quis... possit lacrymis æquare labores?*

8. (L) VEGGIA...: botte non è così aperta se perde la tavola del fondo nel mezzo, o ne' lati, com' io vidi aperto uno, rotto... — TRULLA: scorreggia.

(SL) VEGGIA. La botte a Bergamo, *vezzia*.

9. (L) MINUGIA: interiora. — PAREVA: appariva. — SACCO: intestino maggiore.

(SL) PENDEVAN. Lucan., IX: *Dissiluit stringens uterum membrana, fluuntque Viscera.* — MINUGIA. Vive in Corsica.

10. (L) DILACCO: sbrano.

(SL) ATTACCO. Æn., I: *Obtutuque hæret defixus in uno.*

11. Vedi come storpiato è Mäometto.
Dinnanzi a me sen' va piangendo Alì,
Fesso nel volto, dal mento al ciuffetto.
12. E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator' di scandalo e di scisma
Fur, vivi: e però son fessi così.
13. Un diavolo è qua dietro, che ne accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
14. Quando avem vôlta la dolente strada:
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinnanzi gli rivada.
15. Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse? —
16. — Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena
(Rispose il mio maestro) a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperïenza piena,

11. (SL) ALÌ. Seguace e genero di Maometto; fece una setta da sè, seguíta in Persia specialmente. Alì, men forte, piange: Maometto, guerriero, si lacera da sè, per pompa di costanza e per più fiera pena.

12. (SL) SEMINATOR. Dino, p. 69: *Seminatori di scandali.* Æn., VII: *Disjice compositam pacem, sere crimina belli: Arma velit, poscatque simul, rapiatque juventus.* — SCISMA. Per *discordia politica* nel Villani (IV, 6; VIII, 69).

(F) SEMINATOR. Prov., VI, 14: *Jurgia seminat.* Aug., Adv. Leg. et Proph., I, 22: *Seme pessimo che nasce da empia volontà e germoglia da esecrabili consuetudini.*

13. (L) DIETRO. La bolgia è in tondo. — ACCISMA: divide. — RISMA: turba.

(SL) ACCISMA. Greco (σχίζω). Dav., XIII. In Toscana vive *cisma* per odio di rancore, che è forse corrotto da *scisma*, onde qui l'*accismare;* perchè l'odio invero trapassa e divide non solo anima da anima, ma ciascun' anima in sè. — CRUDELMENTE. Æn., VI: *Lacerum crudeliter ora.* — RIMETTENDO. Tuttora *mettere a fil di spada.* — RISMA. Ha altri esempi. Il diavolo li taglia quasi una risma di fogli del gran volume infernale. Nel XII del Paradiso i frati sono un volume, dove chi cerca *a foglio a foglio* trova tuttavia carte da poter leggere: *I' mi son quel ch' i' soglio.*

14. (L) VÔLTA: girata.

15. (L) MUSE: allunghi il viso come chi si balocca.

(SL) GIUDICATA. Conv.: *Giudicatore del suo figliuolo a morte.* — ACCUSE. Nel latino *crimen* è *colpa* e *accusa*.

16. (L) GIUNSE: colse. — LUI: a lui.

17. A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro.
E questo è ver così com' io ti parlo. —
18. Più fur di cento che, quando l'udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia oblliando 'l martiro.
19. — Or di' a fra Dolcin, dunque, che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve
(S' egli non vuol qui tosto seguitarmi),
20. Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. —
21. Poi che l'un piè, per girsene, sospese,
Mäometto mi disse esta parola;
Indi, a partirsi, in terra lo distese.
22. Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un' orecchia sola;

23. Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor, d' ogni parte, vermiglia,
24. E disse: — O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su 'n terra latina
(Se troppa simiglianza non m' inganna),
25. Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
26. E fa sapere a' duo miglior' di Fano,
A messer Guido e anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
27. Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati, presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
28. Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.

---

17. (SL) Menarlo. Æn., VI: *Deûm pœnas docuit perque omnia duxit.*

18. (L) Fur: furono più di cento.

(SL) Maraviglia. Æn., VI: *Ut videre virum fulgentiaque arma per umbras.* Georg., IV: *Ipsæ stupuere domus, atque intima lethi Tartara... Atque Ixionii vento rota constitit orbis.*

19. (L) Armi...: armi di vivanda sè. — Seguitarmi: morire presto.

(SL) [Dolcin. G. Vill., VIII, 84.] — Tosto. Corron sett'anni da questo vaticinio di Maometto alla morte di Dolcino. Maometto difende un seminatore di scisma par suo. Fu eremita ed eretico novarese, e predicò comuni le mogli, e simili cose: fece tremila seguaci, e per due anni si resse, finchè stretto tra' monti del Vercellese, e dall'alta neve impeditogli rubare le vettovaglie, fu da que' di Novara e da tutti i Lombardi, accorsi quasi crociati, preso; e nel 1306 con altri de' suoi e con la sua Margherita arso vivo. Altri de' seguaci morirono di fame e di freddo, altri affogati, altri di ferro ed altre crudeli pene, le quali forse avranno confermata al Poeta l' idea del Canto. Innanzi di giustiziarlo, fu, con alcuni pochi, tratto su un carro per via con bracieri da arroventar le tanaglie; e strappavan loro le carni; e, strappatele, le gettavan sul fuoco: nè però egli, nè la bella e ricca Margherita, nè altri vollero ritrattarsi. È da dire che il male si fosse dilatato, se l' Anonimo vide in Padova ardere ventidue villani per simile causa.

20. (L) Che: la quale vittoria.

21. (L) Esta: questa.

(SL) Indi. Æn., VI: *Tantum effatus et in verbo vestigia torsit.*

22. (L) Ma: fuor.

(SL) Altro. Passa ai motori di divisioni politiche. Æn., VI: *Populataque tempora raptis Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.* — Ma che. Vive in Corsica per *eccetto.*

23. (L) Canna: della gola.

(SL) Restato. Æn., VI: *Nec vidisse semel satis est; juvat usque morari.* — Canna. Peccò segnatamente in parola: però nella gola è ferito.

24. (SL) Inganna. Buc., II: *Si numquam fallit imago.*

25. (L) Piano: la Lombardia che per 200 e più miglia scende fino a Marcabò, castello ora distrutto, non lontan da Ravenna.

(SL) Pier. Conosciuto dal Poeta: sparse odii tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini. Era di chiara famiglia de' Cattani di Medicina, nel Bolognese: *morditor* lo chiama Pietro. — Dolce. Buc., I: *Dulcia... arva.*

26. (L) Qui: in Inferno.

(SL) Duo. Angiolello di Cagnano e Guido del Cassero, da Malatestino, fratello di Gianciotto, il marito di Francesca da Rimini, invitati a stringere non so che parentela: e avviatisi a lui per mare, e' li fece sommergere presso la Cattolica, borgo tra Rimini e Pesaro. — Vano. Falso; perchè il falso è vuoto, non è. Æn., I: *Ni frustra augurium vani docuere parentes.*

27. (L) Vasello: nave. — Mazzerati: in mare.

(SL) Vasello. Purg., II, t. 14.

28. (L) Cipri: la più orientale del Mediterraneo. — Maiolica: la maggiore delle Baleari, la più all' occidente. — Fallo: misfatto.

(SL) Cipri. In prosa il Boccaccio. — Fallo per *misfatto* ha esempi molti. — Nettuno per *mare* o *acqua* in Virgilio (Georg., IV e altrove) e Orazio (Poet.) — Argolica. I Greci fa Virgilio traditori. Ottimo: *Molti*

29. Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
30. Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. —
31. Ed io a lui: — Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'i' porti, su, di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara. —
32. Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: — Questi è desso; e non favella.
33. Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse. —

34. Oh quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, che a dicer fu così ardito!
35. Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin' per l'aria fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
36. Gridò: — Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi (lasso!): « Capo ha cosa fatta: »
Che fu 'l mal seme per la gente tosca. —
37. Ed io v'aggiunsi: — E morte di tua schiatta.—
Per ch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gío, come persona trista e matta.
38. Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo:

---

e crudeli mali sono stati fatti e si fanno nel mare Mediterraneo per corsari di diverse generazioni e lingue, e per Greci, e per Latini, e per Cristiani, e per Saracini.

29. (L) Quel: Malatestino.— Pur: sol. — Uno: occhio. — Tien...: governa Rimini che Curione non vorrebbe avere mai vista.

(SL) Uno. Diciamo *non n' aver uno*, cioè quattrino o simile: *non ne fa una di buona.* — Tien. Æn., VII: *Regna teneret.* — Digiuno. Arios.: *Vorrebbe dell' impresa esser digiuno.* Varrone: *Jejunis oculis.*

30. (L) Venirli: li farà venire. — Focara: monte della Cattolica, foce di venti impetuosi. — Non: non temeranno tempeste; non si voteranno a' Santi, nè Dio pregheranno per questo. Altra morte li attende.

31. (L) Amara: cui costò di vedere Rimini.

(SL) Novella. Racconta il Boccaccio che una donna di Verona vedendo passare l'Allighieri per via, disse a un'altra compagna: *Vedete voi colui che va per l'Inferno, e torna quando a lui piace, e quassù reca novelle di quelli che laggiù sono?* E un' altra rispose: *Non vedi tu com'egli ha la barba crespa, e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo ch'è laggiù?* Di che egli sorrise. — Amara. Anco della persona che soffre. Æn., IV: *Rumore accensus amaro.* Un antico: *O donna afflitta, amara ed infelice.* Reg., I, XXX, 6: *Amara erat anima uniuscujusque viri super filiis suis.* Aug., Confess.: *Amaro aspectu.*

33. (L) Scacciato: di Roma. — Sommerse: vinse, spingendolo a guerra. — Fornito: pronto in armi.

(SL) Scacciato. *Scacciati* per *esuli*, voce del tempo. Lucano gli fa dire: *Pellimur e patriis laribus* (Phars., I). — Dubitar. Lucan., I: *Dubiæque in prælia menti Urgentes addunt stimulos.* — Fornito. Dino: *Si fornisse e apparecchiassesi alla difesa. - Fornire le castella.* Lucan., I: *Dum trepidant, nullo firmatæ robore, partes, Tolle moras: semper nocuit differre paratis. Par labor atque metus pretio majore petuntur.* — Cæs., De Bell. Civ., I, 12, 18; II, 32, 42.

34. (SL) Lingua. Lucan., I: *Audax venali comitatur Curio lingua.* — Ardito! Lucan., I: *Vox quondam populi, libertatemque tueri Ausus.* Abbiamo di Cicerone più lettere a lui.

• (F) Sbigottito. Eccli. V, 17: *Al susurrone, odio e inimicizia e contumelia.*

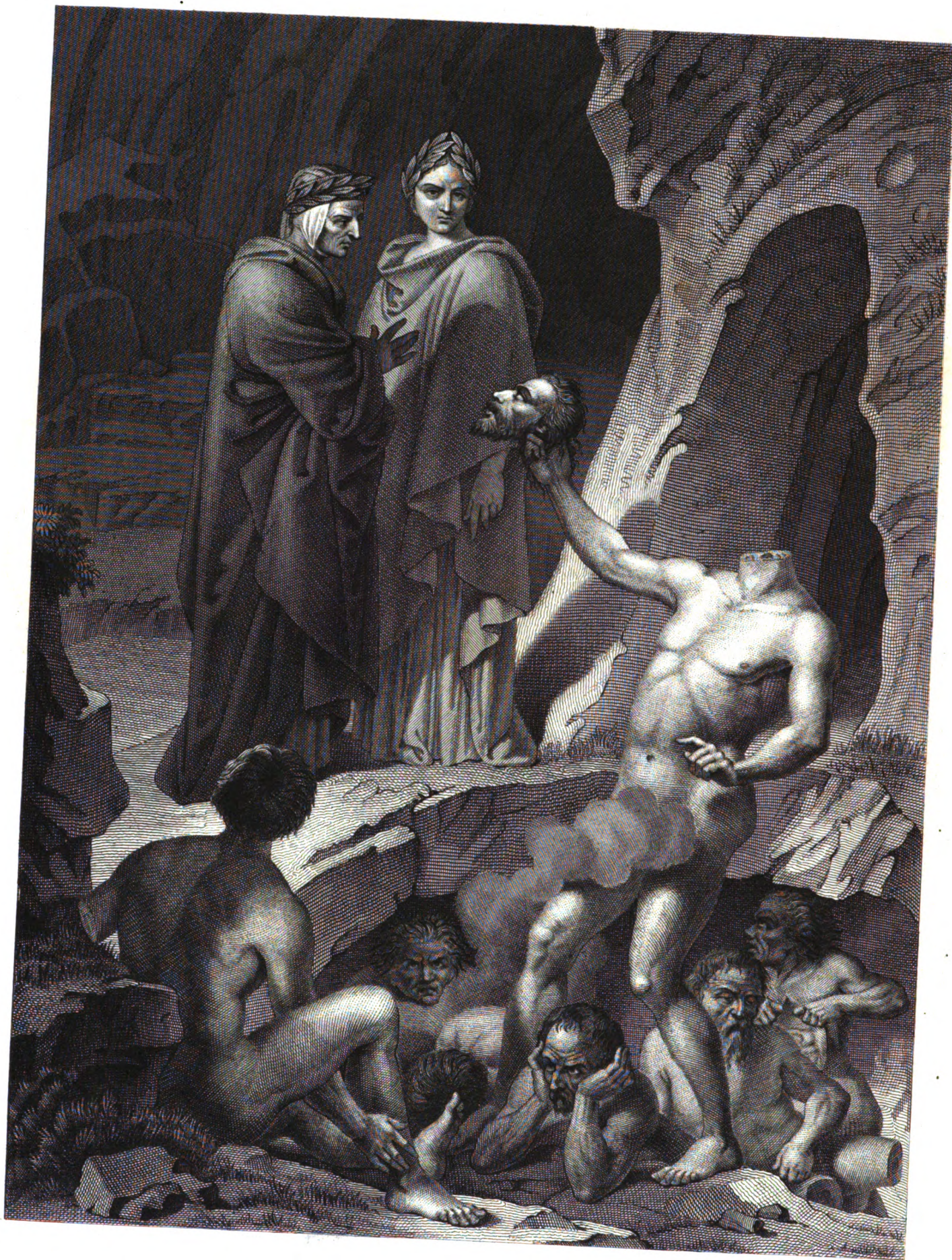
35. (SL) Mozza. Peccò di consiglio e di mano. Æn., VI: *Lacerum ora... manusque ambas.* — Moncherin'. Novellino, LIII: *Trasse fuori un suo moncherino; chè aveva meno l'una mano.* — Fosca. Virgilio nella pittura del mutilato Deifobo, aggiunge, quasi fondo al quadro: *per umbras* (Æn., VI). — Sozza. Æn., X: *Sanguine turpantem.* - II: *Concretos sanguine crines. - Quæ causa... serenos Fœdavit vultus?*

36. (L) Capo: facciasi; e qualcosa poi ne uscirà.

(SL) Mosca. Lamberti, ai parenti e amici degli Amidei adunati nelle case degli Uberti a deliberare la vendetta del torto ricevuto da uno de' Buondelmonti (che sdegnò la fanciulla degli Amidei per isposare altra de' Donati) disse, incitandoli a vendetta di sangue: *Cosa fatta capo ha.* — Ammirato: *Uccidiamolo, e così al fatto sarà dato principio.* Ovvero: opera non lasciata a mezzo ha più agevole un termine. Di qui le discordie di Firenze, le fazioni ghibellina e guelfa. Ottimo: *Per la cui morte nacque... quella... divisione d'animi, che non pare che mai debbia finire; d'onde innumerabili morti e fedite e ruberie e arsioni e presure, e esilii e povertadi, e inopie e avolterii e altri mali sono seguiti in Toscana... I Lamberti, uomini e femmine, ne hanno sofferta pena chi di morte, chi d'esilio, di distruzione di beni...*

37. (SL) Accumulando. Æn., IV: *Aggerat iras.*

(F) Matta. Som.: *L'ira pertinace è mania.* Æn., X: *Mixtoque insania luctu.* Semint.: *Impazza per lo dolore.*

38. (SL) Ma. Nel senso virgiliano di *copula*, non di

Quando diritto appiè del ponte fue,

Levò 'l braccio alto con tutta la testa,

Per appressarne le parole sue;

INFERNO, Canto XXVIII, Terzina 43.

39. Senonchè coscïenzia m' assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
40 I' vidi certo (ed ancor par ch' io 'l veggia)
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia;
41. E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna:
E quei mirava noi, e dicea: — Oh me! —
42. Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due.
Com' esser può, Quei sa che sì governa.

43. Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue;
44. Che furo: — Or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
Vedi se alcuna è grande come questa.
45. E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram del Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
46. I' feci il padre e 'l figlio in sè rubelli.
Achitofél ne fe' più, d'Absalone
E di David, co'malvagi pungelli.
47. Per ch' i' partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro (lasso!),
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso. —

---

ritrattazione. — PAURA per *tema* è ne' trecentisti. Albert., XLVIII.

39. (SL) OSBERGO. Anco in prosa.

(F) COSCÏENZIA. Questa protesta non solo tende a scusare la singolarità della cosa; ma trattandosi d'uomo famoso e ammirato da Dante, tende a mostrare ch'egli a nessuno perdona, se turbatore della pubblica pace. — BUONA. C'è anco la mala coscienza. Som.: *Inquinatæ sunt eorum mentes et conscientia.* — COMPAGNIA. Orig. in Rom., XI: *Conscientia est spiritus corrector, et pedagogus animæ sociatus.* Æn., I: *Dii tibi... et... mens sibi conscia recti... Præmia digna ferant.* — OSBERGO. Hor. Epist., I, 1: *Hic murus aheneus esto, Nil conscire sibi.* S. Bern.: *Fortitudo tua, fiducia fidelis conscientiæ.* Vit. ss. PP., II, 308: *La rocca della buona coscienza.* B. Giamb.: *Nulla cosa fa l' uomo pauroso se non la coscienza della biasimevole vita.* Nella Monarchia s' arma della lorica della fede per annunziare il vero e difenderlo. [C.] Is., LIX: *Indutus justitia ut lorica.*

40. (L) VEGGIA: l'ho sì in mente.

(SL) VIDI. Viene, dice l'Anonimo, a que'che commisero discordia tra stretti congiunti. Bertrando, trovatore illustre, di cui molte serventesi conservansi nella Vaticana e nella Laurenziana. Guascone di patria, ardente agli amori e agli odii. Visse alla fine del XII secolo, e fu ceppo della famiglia d' Hautefort: onorò in gioventù la duchessa di Sassonia, figlia di Enrico II, madre d'Ottone IV; ebbe in custodia ed amò grandemente il fratello di lei Enrico, detto il re giovane, perchè coronato in giovane età; tenne per esso il castello d' Altaforte in Guascogna; l' incitò a mover guerra al fratello Riccardo conte del Poitù e di Gujenna, indi al padre stesso; e poichè la morte gli rapì il suo diletto, lo pianse ne' versi e di cuore. Assediato da Enrico II in Altaforte, fu preso e perdonato per amore del figlio. Morì monaco cisterciense. Lo nomina nella Monarchia e nella Volgare Eloquenza. Alfonso II d' Aragona sposava le canzoni di Gerardo di Berneuil a' suoni di Bertrando del Bornio.

41. (L) PESOL: penzolone. — OH ME! oimè!

(SL) PESOL. Vill., XII: *E preso per li Grandi pesolone.*

42. (L) LUCERNA: cogli occhi del capo il quale egli aveva in mano guidava i suoi proprii passi. — QUEI: Dio.

43. (SL) TUTTA. Bocc., X, 9: *Il letto con tutto M. Torello...* Modo ch' è nel dialetto di Corfù.

44. (L) SPIRANDO: vivo.

(F) VEDI. Jer. Thr., I, 12: *Attendete e vedete se c' è dolore quale il mio dolore.* [C.] Simile in un sonetto di Dante stesso.

45. (L) QUELLI: quegli. — MA': mali.

(SL) [BERTRAM. Volg. Eloq., l. II, c. 2: e Millot, Histoire littéraire des Troubadours, t. I, p, 210.] — QUELLI. Conv., I, 11. — GIOVANNI. Giovanni Senzaterra, figlio di Enrico II d' Inghilterra e ribelle al padre: come ribelli gli furono i suoi due fratelli Riccardo Cuor di Leone, ed Enrico il Giovane, il quale morì nel 1183. Bertrando veramente eccitò questo giovane più che gli altri alla guerra: onde taluno vorrebbe leggere: *che diedi al re giovane, o ch' al re giovane diedi i ma' conforti.* Ma se il Novellino chiama Enrico II il re giovane, il Villani e l'Ottimo lo chiaman Giovanni; e la confusione commessa dal Villani poteva venir fatta anco a Dante. Col più de'codici scrivo *Giovanni,* che fa il verso migliore. Morì ribelle anche questi.— CONFORTI. G. Vill.: *Per conforto de' Grandi prese la signoria.* — PUNGELLI. Æn., XI: *Stimulisque agitabat amaris.*

46. (L) IN SÈ: un contro l' altro. — FE': non mise più male coi pungoli rei tra Assalonne e Davide.

(SL) RUBELLI. Da *bellum:* di qualunque guerra può dirsi etimologicamente che l'un nemico contro l'altro è ribelle, e il principe contro i sudditi. — ACHITOFÈL. Consigliò ad Assalonne violare le concubine del padre e combatterlo. Vinto Assalonne, Achitofel s'impiccò (Reg. II, XVI, XVII).

47. (L) PARTII: divise padre e figlio. — GIUNTE: congiunte. — PRINCIPIO: dalla midolla spinale. — CONTRAPPASSO: la legge del taglione.

(SL) TRONCONE. Æn., II: *Ingens... truncus Avulsumque humeris caput.*

(F) PRINCIPIO. Il principio del cervello ponevano nella midolla spinale Aristotele e altri. — CONTRAPPASSO. Da *contra-patior* ἀντιπεπονθός. Som.: *Contrapatire secondo che fece.* Contrappasso è patire ugualmente commisurato al precedente operare, massime nelle azioni ingiuriose. Osservasi questa legge in quasi tutti i supplizii di Dante.

Questo, e il precedente, e il XXXII Canto sono i più fitti di storia. Maometto con le sue donne gli richiama alla mente frate Dolcino, la cui fermezza ostinata parve memorabile al Cantore di Farinata e di Capanèo. Chi sognò Dante sognatore di nuovi rimpasti di religioni, veda com' egli tratti coloro che divisero le anime umane in quel che dovrebbe congiungerle più fortemente; e scismatici e eretici, *e quegli stolti Che furon come spade alle Scritture.* Ma da cotesto non segue ch' egli lodasse chi, credente e sacerdote, *fugge la Scrittura,* o chi la *scorta,* cioè allarga o restringe il dovere a capriccio. E se un diavolo stronca i seminatori di discordie religiose, un diavolo fa il suo nido nel cappuccio di predicanti vani.

Troviamo qui e celebri e oscuri a noi. La storia fiorentina, illustrata dalla luce dell' ingegno, fa celebre, quasi più di Curione, Mosca de' Lamberti, e proverbiale il suo motto.

Si pensi lo strazio del riaprire per ferro le piaghe via via richiuse, del far ribalzare a terra troncate le membra riappiccate al corpo dolente; si pensi al cortigiano poeta che, nelle mani portando la propria testa, patisce continuo l' agonia della decollazione. Tra locuzioni adequate all' orribilità del soggetto, ce n' è di famigliari da farlo più orribile. E quegli annegati dal tradimento, che non temeranno naufragio, nè nella tempesta si voteranno ai Santi del cielo, è ironia di possente pietà.

SCISMA E SCANDALO.

Scisma e scandalo intende qui Dante in senso e religioso e morale e civile; triade inseparabile nella sua mente, come è nella vita: e chi comentando divide le tre specie di verità, impiccolisce l'ingegno di Dante, e lo stronca, e gli lacera l'anima. I nomi in questo Canto rammentati, sono d'uomini appunto che non solo religiosamente ma civilmente divisero la patria loro, Maometto, Alì, Fra Dolcino: poi vengono i motori o consiglieri di discordie tra popoli e tra principi, ma in maniera che ne segua guerra di nazione.

Scisma aveva agli antichi Italiani, così come nell'origine greca, significato comune a ogni separazione violenta. Nel senso religioso, scismatici sono coloro che deliberatamente si separarono dalla Chiesa, la quale è unione di ciascuno de' membri con ciascuno e con tutti, e di tutti col capo che è Cristo, e per tali giunture *cresce in augumento divino* (1). *L'eresia,* dice Girolamo, *si oppone più direttamente alla fede, e lo scisma alla carità* (2): or per la carità è veramente una la Chiesa; e chi tale vincolo scioglie o allenta, fa principio di scisma, per pio uomo che paia, e sebbene lo faccia a titolo di pietà. Tommaso (3) per dimostrare la gravità della colpa, in quanto è sociale, reca l'autorità d'Aristotile, alla quale anco Dante avrà avuta la mira: *il bene della moltitudine è più grande e più divino che il bene d'un solo* (4).

È scandalo, dice Girolamo (5), *detto o fatto non retto che porge occasione a ruina.* Comprende dunque ogni occasione di male; comprende, come dice l'origine del vocabolo, e ostacolo e intoppo e caduta; dacchè nella via dello spirito anco l'arrestarsi o l'allentare il corso se non è una specie di caduta, la vien preparando collo scemare le forze del volere e della consuetudine retta. Varii dunque i gradi dello scandalo, secondo che più o meno è l'intoppo, più o meno grave la rovina, o il pericolo o l'occasione di quella. E ben dice *lo scandalo occasione, non causa, perchè la causa è nella volontà di ciascuno* (6); onde l'arrestatosi in sulla via o il caduto, non è dagli scandali altrui scusato in tutto della colpa propria; e il suo arrestarsi o cadere denota animo malamente debole. Avverte sapientemente Tommaso che il farsi occasione ad altri di male, offende la carità; nel che la colpa dello scandalo tien dello scisma, e sono colpe sociali ambedue. Offende, dico, la carità, in quanto denota dispregio della dignità dell'anima altrui; e da questo dispregio è misurata l'intrinseca gravità della colpa; ond'ella può esser grave anche quando il male cagionato, o che si risichi di cagionare, per sè sia leggiero. C'è scandalo anco quando non ci sia intenzione di sedurre deliberata, ma semplice noncuranza del giovare quanto si dovrebbe e potrebbe; e c'è scandalo anche quando effetto di male non segua, anche quando l'esempio o il consiglio non sia propriamente di male, ma n'abbia sembianza. Questo difetto si oppone non solo alla correzione fraterna, come la Somma dice, ma ad ogni dimostrazione di bene che possa al bene i fratelli eccitare. Onde il pure sconsigliare altrui dalle cose belle e generose, gli è un rendersi scandaloso; e però Cristo a Pietro che tentava stornarlo dal patire per gli uomini, dice: *tu mi se' scandalo* (1). E notisi fin nell'origini delle voci l'affinità delle idee di scandalo e tentazione; che questa *ritiene* (2) dalle buone operazioni o pensieri, quello oppone nella via del bene ostacoli che sorgono a ritenere, e di più, inciampi che son cagione a caduta. Ma siccome la tentazione è inevitabile da qualche parte, e è data all'uomo per prova, così è *necessario che avvengano scandali* (3) *per provare i buoni, e perchè, posto il male, inevitabili ne sono certi effetti, che poi diventano e pena e correzione di quello.*

Ma l'alto pensatore, che dalle obbiezioni che viene movendo, deduce sovente lume a rischiarare da tutti i lati la verità, sì che, giunto alla fine di ciascun breve articolo, il lettore si trova avere la questione svolta in tutti gli aspetti, e le apparenti contrarietà conciliate, e avere nel pensiero il germe d'un ampio e intero trattato; Tommaso, soggiunge che lo sdegno generoso del male non è scandalo, ma merito e occasione di merito; afferma con Girolamo che *chi si scandalizza è pusillo,* che *i maturi non pati-*

(1) Ad Coloss., II, 19. — (2) Hier. in Ep. ad Tit.; Aug. in Faust., XXIII. — (3) Som., 2, 2, 39. — (4) Arist., Eth., I. — (5) In Matth. — (6) Som., 2, 2, 43.

(1) Matth., XVI, 23. — (2) *Tento* da *teneo.* — (3) Matth., XVIII, 7.

scono dello scandalo (1); da ultimo insegna che gli esempii del bene difficile e nuovo, quand' anco turbino i fiacchi di mente e di cuore, non sono da reputare però scandalosi (2).

Altra dottrina di temperanza sapiente si è quella dove, della discordia ragionando, dice: *la volontà dell'uomo contraria a Dio è una regola perversa dalla quale è buono discordare. Dunque il togliere la concordia nel bene è grave colpa: ma cagionare discordia per la qual tolgasi la concordia nel male, è lodevole cosa* (3).

Altra sentenza fecondissima e di pensieri e d' atti virtuosi e di civili utilità, è la seguente: *la concordia è effetto di carità, è l'unione de' voleri, non delle opinioni*. Perchè, guai se gli uomini per andare d' accordo aspettassero d'avere opinioni conformi in tutte le cose ed in ciascheduna. *Discordia*, segue, *è figlia di superbia; e per essa l' uomo prepone le cose proprie alle altrui; e per attaccarsi a quelle, dagli altri s' allontana*. Così, discordia che è divisione di voleri, divide anco esteriormente gli uomini; e però viene nell' Inferno di Dante punita con divisione e laceramento e mutilazione delle membra.

Quest' è la forma del divino giudizio che, secondo che un fece, patisca (4). *Nel giudizio che giudicherete sarete giudicati; e con la misura che misurerete, misurati anche voi* (5). La norma del taglione era più materialmente adattatà nella legge vecchia: *vita per vita, occhio per occhio* (6). Non però sì che a certa proporzione spirituale non s' avesse riguardo; siccome quando è ordinato *che quattro pecore siano rese per una rubata, e per un bove cinque bovi* (7), perchè il furto maggiore, avendo maggior tentazione dall' un lato, e dall' altro maggiori ostacoli, i quali sono altrettanti avvisi della coscienza, merita maggiore pena. Ma nella legge cristiana il *contrappasso* è più spiritual cosa del taglione; e Tommaso distingue la giustizia commutativa che comporta certa parità, dalla distributiva in cui s' ha più l'occhio alla proporzione (8). Di qui l'alta sentenza che nobilita e tempera la legge umana, e dimostra quant' ella sia da sè insufficiente senza le norme dell' intima coscienza: *Le circostanze variano in modo incomputabile la varietà del peccato e fanno maggiore il minore, e a vicenda* (9).

Anche Isidoro (10) nota l' affinità tra le idee di scisma e scissura; e lo scindere delle vesti in antico era simbolo appunto di scisma (11). E la spada con cui Dante divide coloro che dividono uomini e popoli accenna tra le altre imagini a quella dell' Apostolo: *Percuotendo la coscienza de' fratelli inferma, peccate contro Cristo* (1). *Arma, et gladii in via perversi* (2). *Lingua eorum gladius acutus* (3). *Qui transgreditur a justitia ad peccatum, Deus paravit eum ad romphæam* (4). Daniele: *L'Angelo del Signore..... scinderà te per mezzo..... Rimane l' Angelo del Signore avente una spada da tagliarti a mezzo* (5). Ezechiele: *Manderò saette di fame pessime contro loro;..... e bestie pessime infino allo struggimento. E pestilenza e sangue passeranno per te; e menerò sopra te la spada* (6).

Secondo la misura del misfatto sarà altresì il modo delle piaghe (7). Così Dante fa questi dannati più o meno spaccati o recisi o monchi, secondo che più o meno fecero essi della concordia strazio. Maometto è rotto dal capo al sedere, come botte a cui manca doga o fondo, e mostra le interiora e se le squarcia, perch'egli divise il corpo morale e politico della nazione sua con indigeste dottrine convertite in materia di corruzione. I lacerati se ne vanno dolorando, e per via le ferite gli si richiudono, per essere di nuovo al medesimo passo dalla spada del diavolo riaperte: che rammenta quel di Virgilio (8): *Immortale jecur tundens, fœcundaque pœnis Viscera.... nec fibris requies datur ulla renatis*.

I Proverbii (9): *Sex sunt quæ odit Dominus, et septimum detestatur anima ejus. Oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentem mendacia, testem fallacem, et eum qui seminat inter fratres discordias*. Il Poeta ebbe in pensiero queste parole costruendo l' Inferno. Le mani pronte al sangue troveremo anche in questo Canto co' seminatori di scandali; i mentitori e i testimoni falsi nel seguente; i pensieri di triste machinazioni sono nel XXVI. Anco Virgilio nell' Inferno suo mette: *quique arma secuti impia* (10): e Dante tra costoro rincontra, oltre a' parteggiatori di repubblica, i tristi consiglieri dei re: *Homo perversus suscitat lites, et verbosus separat principes* (11). Bertrando del Bornio, che dal figliuolo divise il padre, porta in mano la propria testa, uno in due e lucerna di sè a sè stesso, e la leva in alto per far meglio intendere le parole. S. Agostino, nota il Lombardi, dimostra l'abilità dell'anima ad informare corpi separati, con l' esperienza de' polipi. In un dipinto senese un santo ristretto in un canto sì che non ci cape tutta la persona, prende in mano la sua testa e la sporge per meglio vedere il fatto suo. In una leggenda bretone: *Vi taglieranno la testa, e vivrete: se la getteranno i demonii l'un l'altro, e vivrete*. In un' al-

(1) Hier. in Matth., XVIII. Ps. CXVIII, 165: *Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis scandalum*.— (2) Som., l., c.: *Non dispone di per sè a spirituale rovina se non cosa a cui manca rettitudine. Perchè ciò che è in sè perfettamente retto munisce l' uomo contro la caduta, anzichè indurlo a rovina*.— (3) Som., 1, 2, 39; e reca l'esempio di Paolo che mette alle prese Sadducei con Farisei, perchè ciò giovava a ben più alti suoi fini. Ma questa non è propriamente discordia; è un mettere in chiaro, acciocchè gli uomini se ne ravveggano, le asssurde e ree differenze.— (4) Som., 2, 2, 61. — (5) Matth., VII, 2. — (6) Exod., XXI, 23, 24. — (7) Exod., XXII, 1.— (8) Som., 2, 2, 61.— (9) Som., 2, 2, 39.— (10) VIII.— (11) Som., 1, 2, 102.

(1) Ad Cor., I, VIII, 12.— (2) Prov., XXII, 5. — (3) Psal., LVI, 4. — (4) Eccl., XXVI, 27. - S. Hier.: *Qui rixam et discordiam ex fraterno corde provocat, sanguinem elicit*. Bolland., I, 86: Il demonio è veduto in *stricta romphæa*. — (5) XIII, 55, 59. — (6) V, 16, 17. Ecco adombrati i Canti XII, XIII, XIV, XV, XXX.— (7) Deut., XXV, 2.— (8) Æn., VI.— (9) VI, 16-19.— (10) Æn., VI.— (11) Prov., XVI, 28.

tra del popolo stesso santa Trifina condannata a morte, esclama: *Il dì del giudizio i' mi presenterò a Gesù Cristo con in mano il mio capo, ed egli lo farà vedere a' miei condannatori e saranno maledetti.*

Una Canzone, attribuita a Dante, di Firenze dice: *E la divoran... Simon mago... e Macometto cieco.* E il Villani: *I Fiorentini sono sempre in iscisma e parti e divisioni fra loro.* Ma il più strano e più amaro a pensare è che Dante, dopo dannato Curione, consigliatore a Cesare della guerra civile, e dopo tradotto il verso di Lucano: *nocuit differre paratis* (1), egli, Dante, ridice questo verso ad Arrigo imperatore per moverlo contro Firenze sua patria. E veramente tra il caso di Curione e quel di Dante era trista conformità: *Sed postquam leges bello siluère coactæ, Pellimur e patriis laribus, patimurque volentes Exilium. Tua nos faciet victoria cives.* Senonchè forse Dante, il qual non pativa volontario esilio, non avrà riguardata la sua come guerra civile, anzi come la fine delle guerre civili, incurabili, al suo parere, altrimenti. Non è però da dissimulare che siccome un senso d'equità gli fece dannare l'istigatore di quel Cesare, del resto già *ad bellum prono*, il cui impero il Poeta stimava onore e salute d'Italia; così poi la passione irritata, e scusante sè stessa con, Dio sa, quanti pretesti, e fors' anco la smania erudita di citare un verso d'antico e mescolare sciaguratamente la letteratura con la diplomazia, lo tentò a fare abuso della memoria in così scandalosa maniera.

Nota in questo Canto, segnatamente nel principio, i costrutti lunghi e involuti, che ritraggono la qualità e della colpa e della pena dipinta. Poi, quante memorie in esso! D'antichi, Turno, Annibale, Maometto e Alì, Curione, Achitofello: di moderni, la rotta di Manfredi, la rotta di Corradino, Fra Dolcino, Pietro Cattani, il Mosca, Bertrando; gli scismi religiosi e politici, Firenze e la Romagna e il regno di Napoli, il Piemonte, l'Inghilterra e la Francia, e l'Oriente, e le divisioni degl'imperi e de' regni e delle repubbliche; e cittadini e principi e cortigiani e frati; e un de' suoi conoscenti e un suo congiunto, e uno degli uomini da lui ammirati posto fra tre fondatori della moderna poesia, là nel Volgare Eloquio dove egli, Dante, nomina sè cantore della rettitudine, Cino dell' amore, Bertrando dell' armi. Questa varietà di memorie aggiunge alla fantasia penne e vita, fa la poesia veramente europea. Tale equità nel riprendere anco i riveriti e gli amati è, specialmente a' dì nostri, esemplare. Chè gli uomini voglionsi, secondo il colore di parte, o vermi o Dii.

(1) Phars., I.

CANTO XXIX.

Argomento.

Tra' seminatori di scandali trova un suo congiunto di sangue: poi viene alla decima bolgia, dove sono puniti i falsificatori d'ogni genere, con fetide piaghe, marciume, scabbia: perchè, dice Pietro, ogni falsità procede ab anxietate corrupti intellectus, ut ægritudo corporalis a corrupto humore corporeo. *Tre falsità distingue; in cose, in atti, in parole. Della prima son rei i falsarii di metalli e moneta, come Griffolino e Capocchio; della seconda chi contraffece sè stesso, come Gianni Schicchi e Mirra; della terza i menzogneri e calunniatori, come la moglie di Putifarre e Sinone.*

Nota le terzine 1, 3; 6 alla 12; 15, 16, 17, 20; 22 alla 26; 23, 29, 33, 41, 42, 43, 46.

1. La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebbrïate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.

2. Ma Virgilio mi disse: — Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù, tra l'ombre triste, smozzicate?

3. Tu non hai fatto sì all'altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge.

4. E già la luna è sotto i nostri piedi.
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
E altro è da veder, che tu non vedi. —

5. — Se tu avessi (rispos'io appresso)
Atteso alla cagion perch'i' guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso. —

---

1. (L) Inebbriate di dolore.

(SL) Molta. La nona bolgia è più gremita delle altre. — Inebbriate. I Toscani *inebriato* chi in un discorso o sentimento è rapito tutto.

(F) Inebbriate. Ezech., XXIII, 33: *D'ebrietà e dolore sarai ripiena.* [C.] Is., XVI, 9: *Inebriabo te lacryma mea.* E XXXIV, 7: *S'inebrierà la terra del sangue loro.* Dante, Rime: *Ebrietà del gran timore.* Piange e a' tormenti, e alla cagione di quelli, le discordie civili, delle quali anch'egli fu vittima.

2. (L) Guate? badi tu a guatare? — Soffolge: ferma.

(SL) Soffolge. Lat.: *hæret.* La vista fermandosi nell'oggetto, pare che in esso s'appoggi, s'appunti. Inf., XXVIII, t. 10. - Par., XXIII, t. 44: *Ubertà che si soffolce in quell'arche.* L'usa l'Ariosto (XIV, 50; XXVII, 84). — Triste. Æn., V: *Tristes umbræ.*

3. (L) Sì: così. — Le ombre.

4. (L) Poco fino a sera.

(SL) Tempo. Æn., VI: *Et fors omne datum traherent per talia tempus; Sed comes admonuit breviterque affata Sibylla est: Nox ruit, Ænea: nos flendo ducimus horas.*

(F) Già. Ne' plenilunii, la luna a sera è sull'orizzonte, a mezzanotte nello zenit, il mezzodì seguente al nadir, cioè per l'appunto sotto i piedi di chi è posto nel mezzo della terra. Ha detto che la notte precedente la luna era tonda (Inf., XX): dunque sei ore lontano dal dì; dunque il sole era a mezzodì e venti minuti, computa l'Ottimo. [Ant.] La luna è pervenuta alla parte inferiore del meridiano, e così al meridiano dell'opposto emisfero. Vuol dire che, rispetto alla parte superiore del meridiano medesimo, il sole si trovava tra la prima ora dopo mezzodì e la seconda.

5. (L) Dimesso: concesso.

(SL) Dimesso. Lat.: *Dimittere.* F. Giord., 66.

6. Parte sen gía, — ed io retro gli andava —,
Lo duca —, già facendo la risposta
E soggiungendo: — Dentro a quella cava
7. Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa. —
8. Allor disse il maestro: — Non si franga
Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
9. Ch' i' vidi lui, appiè del ponticello,
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udi' 'l nominar Geri del Bello.
10. Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito. —
11. — O duca mio, la vïolenta morte
Che non gli è vendicata ancor (diss' io)
Per alcun che dell' onta sia consorte,
12. Fece lui disdegnoso: onde sen gío
Senza parlarmi, sì com' ïo stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio. —
13. Così parlammo, insino al luogo primo
Che, dello scoglio, l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
14. Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potèn parere alla veduta nostra;
15. Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
16. Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali,
17. Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n'usciva
Qual suole uscir delle marcite membre.
18. Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
E allor fu la mia vista più viva
19. Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator', che qui registra.

---

6. (L) Parte: intanto il duca se n'andava, e io dietro, e rispondevo.

(SL) Parte. Petr.: *E parte ad or ad or si volge a tergo.* Bocc., VIII, 7: *Parte che lo scolare questo diceva, la... donna piangeva continuo.*

7. (L) A posta: fisi.

(SL) Teneva. Æn., I, VI: *Solo fixos oculos... tenebat.* — Sangue. Buc., VIII: *Nostri generis puerum, nec sanguinis.*

8. (L) Franga di pietà.

(SL) Rimanga. Inf., VIII, t. 13.

(F) Franga. Cic. ad Att., VII, 12: *Frangi misericordia.* Reg., I[illegible] 25: *Non te frangat ista res.* Arrigh.: *Non ti rompa l'avversitade.* Somma: *Frangi dicitur aliquis, quando a suo sensu divellitur.*

9. (L) Udi' 'l: l'udii.

10. (L) Impedito: occupato. — Colui: Bertram. — Sì: sinchè.

(SL) Impedito. Dante poeta sta a sentire Bertrando poeta. — Colui. Inf., XXVIII, t. 40. — Tenne. Æn., I: *Urbs... tenuere coloni.*

11. (L) Per: da alcun parente.

12. (SL) Io. Disillabo. Petr., Canz. ult.: *Che accolga il mïo spirto ultimo in pace.*

13. (L) Primo: nuovo argine. — Dello: dallo. — Mostra: mostrerebbe.

(SL) Mostra. Æn., VI: *Monstrantur... campi.*

14. (L) Ultima. Poi viene il pozzo. — Parere: apparire.

(F) Chiostra. Petr.: *Di bei colli ombrosa chiostra.* Qui anco in senso di monastero; e *conversi* in senso di *trasmutati* e di *frati.* Allusione forse maligna; ma contorta. Purg., XXVI: *Al Chiostro, Nel quale è Cristo abate...*

15. (L) Strali: mettevan pietà.

(SL) Strali. Più ardire e più squisitezza in quel delle Rime: *Guai Che di tristizia saettavan fuoco.* Æn., VIII: *Gravior ne nuntius aures Vulneret.* Cino, più affettato: *Saetta ferrata di piacere.* Lucr., III: *Telis perfixa pavoris.* Par. II, t. 19: *Strali d'ammirazione.* Petr., I, 203: *Una saetta di pietade ha presa E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.* E Tr. della Castità: *In fredda onestate erano estinti Li dorati suoi strali, accesi in fiamma D' amorosa beltade, e in piacer tinti.* Ezech., V, 16: *Le saette della fame.* A' tempi guerrieri del Poeta, traslati molti eran tolti da imagini di guerra.

16. (L) Tra'... Mesi insalubri.

(SL) Valdichiana. Non più, adesso, insalubre. — Sardigna. Anco in prosa; dove dice l' Anonimo: *Si genera questa pestilenzia per li venti che traggono da Garbino.*

17. (L) Insembre: insieme.

(SL) Insembre. Da *simul;* come *sembrare* da *simulare.*

18. (L) Discendemmo dal ponte. — Pur: sempre. — Viva: vidi meglio.

19. (L) Registra: nel mondo li scrive, giù li punisce.

(SL) Sire. Nel trecento: *Sire Dio.*

(F) Qui. La Chiesa in un Inno: *Liber scriptus proferetur.*

20. Non credo che, a veder, maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aër sì pien di malizia
21. Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti (e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
22. Si ristorâr di seme di formiche);
Ch'era a veder, per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche.
23. Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea; e qual carpone
Si tramutava per lo tristo calle.
24. Passo passo andavam senza sermone,
Guardando e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
25. Io vidi duo sedere, a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia.
Dal capo a' piè, di schianze maculati.
26. E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè a colui che mal volentier vegghia,
27. Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
28. E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scárdova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
29. — O tu che con le dita ti dismaglie
(Cominciò 'l duca mio a un di loro),
E che fai d'esse talvolta tanaglie;
30. Dinne s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. —
31. — Latin' sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui, ambodue (rispose l'un piangendo).
Ma tu chi se', che di noi dimandasti? —
32. E 'l duca disse: — I' sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui, intendo. —
33. Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse,
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
34. Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: — Di' a lor ciò che tu vuoli. —
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
35. — Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dalle umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli;

---

20. (L) MALIZIA: corrotto.
(SL) EGINA: Egina giacque con Giove: onde Giunone mandò la peste nell'isola (Ov. Met., VII). — MALIZIA. Dell'aria, usa il Crescenzio.
21. (L) CASCARON morti.
22. (L) RISTORAR: rinacquero. — CH'ERA. Maggiore di quella ch'era. — BICHE: mucchi.
(SL) FORMICHE. Onde i popoli detti *Mirmidoni*. — BICHE. Spiega quello del Canto IX delle rane: *alla terra ciascuna s'abbica;* ed è spiegato dal fiorentino odierno che chiama *bica* un mucchio di *sterco*. Georg., III: *Aggerat... turpi dilapsa cadavera tabo...*
23. (L) TRAMUTAVA: muoveva.
(SL) TRAMUTAVA. Così un Codice; e i Toscani tuttodì *tramutarsi* (da luogo a luogo). Altri legge *trasmutava;* e l'ha in questo senso il Boccaccio.
25. (L) A SÈ: uno all'altro. — TEGGHIA: Teglia. — SCHIANZE: crosta di piaghe.
(SL) SCHIANZE. Nel Veneto *spianzar,* spruzzare, schizzare; *spianza*, schizzo. E dicesi *spruzzo di bolle*, e simili. La *ch* e la *p* si commutano; come in *schiantare*.
26. (L) STREGGHIA: striglia a servo aspettato dal padron suo, nè a chi vuol ire presto a letto; con tanta furia quanto ciascun si grattava.
(SL) SIGNORSO. I Napoletani: *mógliema, pâtreto.*
27. (L) SOCCORSO: rimedio.
(SL) MORSO, Æn., XII: *Fibula mordet.* - I: *Unco..... anchora morsù.* - VI: *Dente tenaci Anchora.* Più sotto, dell'ugne, *tanaglie.*
28. (L) SCÀRDOVA. Pesce di larghe squame.
(SL) SCABBIA. Hor. Ep., I, 12: *Inter scabiem tantam et contagia lucri.* Hor., de Ar. Poet.: *Hæc animos ærugo et cura peculi... imbuerit.*
29. (L) DISMAGLIE. La crosta fatta quasi maglia. — FAI: le strappi, e con esse la carne marcia.
(SL) TANAGLIE. Buonar., Fiera: *Fa dell'ugne pettini da lino.*
30. (L) LATINO: Italiano.— SE: così.— BASTI: duri.
(SL) BASTI. Vive in Toscana. G. Vill., IX: *Per otto dì bastò la ruberia.*
31. (L) SEM: siamo.
32. (SL) BALZO. Rappresenta i gironi come balze digradanti d'un monte.
33. (L) RINCALZO. Si reggevano insieme. — RIMBALZO. Udirono la parola non volta a loro.
(SL) RINCALZO. Æn., VI: *Circumstant animæ dextra lævaque frequentes.* — DI RIMBALZO. In questo senso vive in Toscana.
34. (L) ACCOLSE: accostò. — VOLSE: volle.
(SL) VUOLI. Novellino, IV: *Che vuoli tu ch'io ti doni?*
35. (L) SE: così. — IMBOLI: svanisca in terra. —

36. Ditemi chi vo' siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi. —
37. — I' fui d'Arezzo: e Albero da Siena
(Rispose l'un) mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel perch' io morii, qui non mi mena.
38. Vero è ch' io dissi lui, parlando a giuoco,
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, che avea vaghezza e senno poco,
39. Volle ch' i' gli mostrassi l'arte; e, solo
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
40. Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minós a cui fallir non lece. —
41. E io dissi al poeta: — Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo, non la francesca sì d'assai. —

SOLI: anni. [Ant.] Per anni molti, qui vale per lungo tempo. Poeticamente riguardasi come un nuovo sole il medesimo astro a ogni rinnovarsi del suo annuale periodo. Così anche da un giorno all'altro. Inf. XXXIII: *L'altro sol nel mondo uscio.*

(SL) SOLI. Nel VI dell'Inferno.

37. (L) I': Griffolino. — QUEL peccato. — QUI, in Inferno.

(SL) ALBERO. Ottimo: *Era molto vago di cotali truffe, e aveavi consumato del suo, e però avea poco senno, e a questo Griffolino... avea dati denari, e riveleali, e di ciò venne al cruccio.*— MENA. Inf., XXVIII: *Nè colpa 'l mena... a tormentarlo.*

38. (L) LUI: a lui. — I': ch' i'. — VAGHEZZA: voglia vana.

39. (L) ARTE di volare. — A: da.

(SL) DEDALO. Inf., XVII: Æn., VI. Il Solomos notava l'acuta ironia di queste parole. — TAL. L'inquisitore de' Paterini in Firenze, senese, il qual teneva che *Albero fosse suo figliuolo,* fece ardere Griffolino come scongiurator di demonii ed eretico. *Altri dicono* (così l'Anonimo) *che 'l fe' ardere al vescovo di Siena ch' era suo padre.*

40. (L) LECE: può.

(SL) LECE. Che condannando, non s'inganna, come il vescovo. Qui *non lece* val *non può,* come in Cicerone (De Divin., I, 7). Stat., VIII: *Verumque potest deprendere Minos.*

41. (L) FRANCESCA: la francese, tanto.

(SL) D'ASSAI. Livio, Volg.: *Non fu sì ricca valle com' Anzio, d'assai.* Franc.: *à beaucoup près.*

42. Onde l'altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: — Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
43. E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano, prima, discoperse
Nell'orto dove tal seme s' appicca;
44. E tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato, suo senno profferse.
45. Ma, perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
46. Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia.
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui, di natura, buona scimia.

42. (L) L'ALTRO: appoggiato a Griffolino. — TRANNE... Ironia.

(SL) TRANNE. Inf., XXI, t. 14. — STRICCA. Senese prodigo, uomo di corte, *ordinatore,* dice il Comm. Cassin., *della brigata* di cui più sotto. Baldistricca nome di battesimo in Siena vivo.

43. (L) ORTO: in Siena, dove tali costumi allignavano bene.

(SL) NICCOLÒ Salimbeni o Bonsignori di Siena, trovò modo d'arrostire i fagiani *de prunis caryophyllorum* (Pietro). — COSTUMA. L'hanno i Fioretti di s. Francesco ed il Novellino. — ORTO. Scherza sul traslato del garofano.

44. (L) IN: in cui Caccia sprecò vigne e boschi ch'aveva in Asciano castello senese.

(SL) BRIGATA, detta *godereccia.* Ricchi giovani senesi, che, venduta ogni lor cosa, misero insieme ducentomila ducati e li sciuparono in venti mesi. Abbiamo ventidue sonetti di Folgore da San Gemignano a Niccolò sopra questa Brigata, e la chiama fiore della senese città. — DISPERSE. Cic., de Leg. agr., I, 1: *Possessiones... disperdere.* — FRONDA. Georg., II: *Ver... frondi nemorum, ver utile silvis.* — ABBAGLIATO. Altro della brigata, ma povero, dice l'Anonimo; forse ammessovi per la piacevolezza de' modi. Forse è soprannome.

45. (L) RISPONDA, quasi interrogata dall' occhio: sì che tu mi conosca.

(SL) AGUZZA. Ov., Rem. Am., 801: *Acuentes lumina.*

46. (L) SÌ. Riempitivo. — SCIMIA. A contraffare.

(SL) CAPOCCHIO. Fiorentino: studiò filosofia naturale con Dante. Arso vivo in Siena come alchimista: quindi avverso ai Senesi.

Meglio che la similitudine tolta dal contagio dell' isola d'Egina, è quella degli spedali e delle infermità

di Maremma e di Sardegna, isola che lo Statuto non ha, pare, ancora rinsanicata. Le due comparazioni di chi si arrapina a strigliare la bestia o perchè il padrone ha fretta, o perchè vorrebb'esso dormire, e arrabbia della servile opera contro il cavaliere e contro la bestia e contro sè; son dedotte da osservazioni dolorose sul disprezzato dolore della povera gente. Non meno singolari e efficaci le comparazioni delle teglie, l'una accostata all'altra, perchè si scaldino insieme e risparmino il fuoco, cogli ammalati che, l'uno sull'altro, ribollono; e della scabbia che, grattata, vien via come scaglie di pesce; e le locuzioni delle ugne che mordono, e delle dita che la carne marcia stringono e strappano come tanaglie. La pittura dei falsatori ammucchiati e fradici è scoltura: nè a molti è dato ritrarre in forme tanto vive la morte. L'invito di Dante, che comincia *Se la vostra memoria...*, e che si stende per due terzine, e altri luoghi di questo, e d'altri canti, provano che la precisione in lui non è sempre concisione artifiziata, che qualche sovrabbondanza si può anco in esso notare.

La spensierata prodigalità di pochi Senesi gli è pretesto a avventarsi contro Siena tutta; della quale almeno non dice, come de' Fiorentini suoi, gente avara. Ma nè tutti avari e invidiosi e superbi i Fiorentini, nè tutti i Senesi leggieri, nè tutti barattieri i Lucchesi, nè Pisa vituperio d'Italia, nè tutti i Romagnuoli imbastarditi, nè tutti i Pistoiesi peggiori di quelli di Catilina, nè tutti i Genovesi pieni d'ogni magagna. E doveva Dante serbare a sè qualche mese di purgatorio per tali sfoghi, che non sono di quel *dritto zelo Che misuratamente in cuore avvampa.*

Il Canto finisce con un suo condiscepolo, *buona scimmia* (ognuno sa come le memorie della scuola rimangono per tutta la vita); e fa ripensare a Forese, compagno della sua giovanezza, e a quel verso d'affettuosa confessione: *Se tu ti rechi a mente Qual fosti meco, e quale io teco fui.* Comincia da un suo congiunto, susurrone, ammazzato; il cui sdegno della invendicata morte gli fa Dante più pio: e questo rammenta Francesca da Rimini.

I FALSATORI.

Il più sovente coll' un Canto si chiude una pena o un premio nel poema, e con l'altro altra materia incomincia: ma qui per dare rilievo alla memoria d'un suo congiunto, uomo di discordie e per esse morto, Dante lo discerne da altri uomini maggiormente famosi, e così fa vieppiù risaltare la propria equità, inflessibile eziandio verso le persone del suo sangue stesso. Geri fu zio cugino di Dante, fratello di Cione Allighieri (1). Virgilio ne parla com'uomo che non conosceva chi e' fosse. Fu ucciso da un de' Sacchetti. La vendetta allora era tenuta debito sacro, e Francesco da Barberino attesta le vendette in Toscana più che altrove frequenti; e la Cronaca del Velluti: *Vellutello (moribondo per ferita ricevuta) lasciò cinquecento fiorini a chi facesse la sua vendetta.* Benvenuto: *I Fiorentini sono alla vendetta massimamente ardenti e in pubblico ed in privato; il che ben mostrarono in que' tempi alla Chiesa di Roma, alla quale fecero ribellare gran parte d' Italia.*

Potevano avere pretesto alle private vendette nelle consuetudini ebree: *Evadere iram proximi qui ultor est sanguinis* (2). Non credo, però, che il Poeta qui si mostri sitibondo di sangue nemico, egli che nel XII dell'Inferno punisce la vendetta di Guido contro un cugino dell' uccisor di suo padre; egli che i Sacchetti nomina nel Paradiso senza gravarli, come sopr' altri fa, d'alcun' onta; egli che il proprio cugino caccia in Inferno come scandaloso: ed era, dice l' Anonimo, anco falsario, che non credo. Anzi, soggiunge l' Anonimo stesso, vuole il Poeta biasimare la rabbia di vendetta che lo perseguita fin nell'Inferno. Certo è che Geri fu vendicato trent'anni dopo la morte da un suo figliuolo uccisor d'un Sacchetti; e forse che questi versi di Dante, sebbene con intenzione opposta, rinfrescarono nel figliuolo la memoria del sangue paterno, e gridarono dall' Inferno vendetta. Il contrasto fra la pietà e la giustizia della condanna è qui poetico come in Brunetto, in Farinata, in Francesca, nei tre Fiorentini. Così in un de' passi dell' Eneide più belli, Enea nel vedere Didone sdegnosa fuggirlo senza parola: *Prosequitur lacrimans longe, et miseratur euntem* (1).

Dante, nemico d'ogni falsità, mette i falsi sotto gl' ipocriti e sotto i ladri; secondo la viltà della colpa ne giudica la gravità. Notisi la gradazione: i peccati di senso men rei, poi quelli di violenza; e tra i violenti, anche l' orgoglio che nega il debito agli uomini o a Dio; poi quelli di frode, i quali offendono più direttamente il vero, che è *'l ben dello intelletto* (2): e tra i peccati di frode, men gravi quelli che la fanno servire al senso, come de' mezzani e degli adulatori; poi quelli che al lucro, o all' onore bugiardo, come i simoniaci, i maghi e indovini, i barattieri e gl' ipocriti. E sebbene il Poeta intendesse dottrinalmente la gravità della simonia, e per trista esperienza nella vita propria e della sua patria sentisse i gravi effetti di quella; ciò nondimeno egli colloca i simoniaci men basso de' maghi e de' barattieri: la quale distribuzione se, segnatamente in quel che spetta alla baratteria, non è delle più teologiche, dimostra almeno, come quest' anima fosse in certo modo spassionata nella passione stessa, e come i mali portati a tutta la società civile gli paressero in certa guisa più rei che i portati alla società della Chiesa, forse per questo che la società civile abbraccia maggior numero d'uomini e di casi; che il barattiere può, se gli torna, usare simonia; ma non ogni simoniaco ha faccia e coscienza di barattiere; e che finalmente il ministero civile è anch'esso una forma di sacerdozio, siccome ne' primi tempi dell' umanità appariva più chiaro. Dopo gl' ipocriti vengono i ladri, non solo perchè la loro cupidigia tende a cosa più vile, ma perchè in quel peccato è doppia falsità, cioè nel tenere per bene desiderabile cosa materiale e cosa altrui, poi nell' adoprare al possesso di quella più acuti e più miseri ingegni di frode. Più sotto de' ladri, i macchinatori di tristi consigli, e i seminatori di discordie e di scandali, perchè questi mali portano maggiore abuso della mente e della volontà, e però offendono il vero più intimamente.

(1) Pelli, pag. 32, 33, 34. — (2) Jos., XX, 3.

(1) Æn., VI. — (2) Inf., III, t. 6.

Ora vengono coloro che falsificarono o la materia corporea o le proprie persone o i segni dell' umano commercio o la stessa verità con mendaci testimonianze. Primo e più leggero il falsare con alchimia metalli non coniati, poi commettere falso in atti privati o pubblici; poi falsar la moneta, che è un rompere i vincoli sociali, e un moltiplicare i danni per quanti sono i pezzi di metallo alterati; poi, più grave di tutte, falsar la parola, che è la moneta preziosissima e sacra al consorzio degli spiriti e al loro alimento. Or, quantunque il peccato qualsiasi ne' libri sacri sia detto *falsità* o *menzogna*, e le virtuose opere, *verità* (1); pure la menzogna è al vero offesa più speciale, sia in parola, sia in opera (2). E nella falsa testimonianza Tommaso comprende non le calunnie soltanto, ma le detrazioni altresì e le bestemmie; e lei fa direttamente opposta a giustizia (3).

Non tutti gli alchimisti vuol Dante puniti, ma soli i falsarii. Lo dimostra a lungo l' Anonimo, e reca un passo di s. Tommaso, che, tradotto alla lettera, suona così: *Se l'oro e l'argento dagli alchimisti fatto, non è della vera specie dell'oro e dell'argento, gli è frode e vendita ingiusta; massimamente che c' è alcuni usi dell' oro e dell' argento vero, secondo la naturale loro efficacia, i quali non si convengono all' oro per alchimia sofisticato; come la proprietà ch'egli ha di rallegrare, e giova contro certe infermità a medicina. Innoltre, più frequentemente si può porre in opera, e più lungamente rimane nella sua purità, l'oro vero che l'oro sofisticato. Ma se per alchimia si facesse il vero oro, non sarebbe illecito venderlo come vero; perchè nulla vieta all'arte servirsi di certe naturali cause a produrre naturali effetti e veri; siccome dice Agostino* (4). Questo passo della Somma è anche comentato da Pietro; e' dimostra come gli antichi, senza sapere la ragione e il modo, per istinto, o piuttosto per tradizione di fatti sparsi, collegati con induzioni ardite, presentissero che la scienza e l'arte potevan trovare certi elementi de' corpi, e, trovatili, ricomporre al vero essi corpi, non già adulterandone altri, e ingannando con false apparenze, ma veramente creando. E infatti se l'alchimia co' suoi cimenti, che paiono casuali, ha generata la chimica; doveva in lei stessa nascondersi un principio di verità, che le dava le mosse; perchè il falso mero, se pur fosse possibile, non potrebbe altro dare che falso. Forse col tempo la scienza affinata ritrovando gli elementi di sostanze che adesso paiono semplici, giungerà quindi a comporli per arte; ma la spesa dell' opera rimarrà tale da assorbire il lucro, sì che non n' avrà punto a patire la sincerità del commercio sociale.

Gli alchimisti, per troppo trattare il mercurio e sostanze simili, al dir d'Avicenna e d'altri, diventavano paralitici: e però Dante li fa qui tremanti; dico, per questo effetto della colpa loro, non pure per vergogna d' essere scoperti falsarii, o semplicemente per non si poter dal male reggere ritti. Il Ramazzini dice d'aver veduto un alchimista *tremulum... anhelosum, putidum.* Altri qui vanno carponi, a significare l'anima e il corpo loro curvi alla terra e alle sostanze tra sordide e velenose, tra polverulente e pesanti, che in essa s' ascondono; come gli avari strascinano col petto per terra pesi, e nel Purgatorio stanno legati mani e piedi per terra; altri de' falsarii stanno l' uno all' altro appoggiati, o petto a petto, o petto a schiena, o in altro più sconcio viluppo. La scabbia che li rode, significa l' adoprarsi che fecero in cose che non li potevano soddisfare mai (1). *Siccome*, dice l' Anonimo, *elli hanno avuta la mente e l'operazione corrotta e malsana in falsificazioni, così la giustizia di Dio gli punisce, che gli fa essere corrotti nel sangue e nella carne e nelle superfluitadi.* La similitudine delle teglie, che rammenta quella delle caldaje dove i cuochi tuffano con gli uncini la carne (2), è degna del luogo; e pare che accenni ai fornelli ed al fuoco degli alchimisti: e d' imagini simili sono pieni i due Canti (3).

Nel principio la similitudine del popolo d' Egina, che tutto per contagio perisce, è tolta dalle Metamorfosi: ma il Poeta par voglia distinguere la parte storica della malattia dalla favolosa della formazione del popolo novello da un popolo di formiche, distinguerla con quel verso che, così inteso, se non diventa bellezza, almeno ha sua scusa, come annotazione per entro al testo: *Secondo che i poeti hanno per fermo* (4); che troppo somiglia a quell' altra: *Come Livio scrive, che non erra* (5). E forse che alle formiche egli accenna pensando a' versi d' Ovidio: *Parcumque genus, patiensque laborum, Quæsitique tenax, et qui quæsita reservent* (6); intendendo significare che i troppo solleciti cercatori di ricchezza tengono della formica nella piccolezza dell' animo, non nella parsimonia lodevole e nella fatica. Ma certo è che Dante in tutta la dipintura della pena ebbe l'occhio alla lunga descrizione che Ovidio conduce di quella peste nel settimo delle Metamorfosi, ma il Nostro, al suo solito, in poche parole raccoglie le imagini più rilevate e gli dà più risalto. Ed è chiaro altresì che Ovidio in quella descrizione non povera di bellezze ebbe l' occhio al terzo delle Georgiche, e amò piuttosto amplificare Virgilio che imitarlo. I giovani avranno frutto dalla comparazione attenta di que' due passi, osservando come nel verso di Virgilio, anche parlando dei dolori di bestie, s' infonda un senso d' umanità delicata e di religiosa pietà; e come non già nel molto, ma nell' eletto stia l' efficacia dell' arte. Or

(1) Som., 1. 17. — (2) Som., 2, 2, 110. — (3) Som., 2, 2, 122; 2, 2, 118. — (4) De Trin., III. Som., 2, 2, 77.

(1) Som., 1, 2, 102: *Per il prudore morboso disegnasi l'avarizia.* — (2) Inf., XXI. — (3) Montaigne: *Si faut-il savoir relâcher la corde à toute sorte de tons, et le plus aigu est celui qui vient le moins souvent en jeu... Les plus grands maitres, et Xénophon et Platon, on les voit souvent se relâcher à cette basse façon et populaire de dire et de traiter les choses, la soutenant de grâces qui ne leur manquent jamais.* — (4) Terzina 21. — (5) Inf., XXVIII. — (6) Met., VII.

ecco le imagini e i modi d' Ovidio a' quali corrispondono que' di Dante:

Principio cœlum spissa caligine terras
Pressit; et ignavos inclusit nubibus æstus.....
Letiferis calidi spirarunt flatibus Austri (1) . . .
Strage canum prima, volucrumque, oviumque, boumque,
Inque feris subiti deprensa potentia morbi (2).
Concidere (3) *infelix validos miratur arator*
Inter opus tauros . . .
Lanigeris gregibus . . .
Corpora tabent (4) . . .
Omnia languor habet (5). *Silvisque, agrisque, viisque*
Corpora fœda jacent (6). *Vitiantur odoribus auræ* (7).
. . . . . *flammæque latentis* (8)
Indicium rubor est (9), *et ductus anhelitus ægre.*
Aspera lingua tumet (10); *trepidisque arentia venis*
Ora patent (11): *auræque graves captantur hiatu* . . .
Dura sed in terra ponunt præcordia (12) . . .
. . . . *positoque pudore,*
Fontibus et fluviis, puteisque capacibus hærent (13).
Nec prius est extincta sitis, quam vita, bibendo (14).

(1) *Aer... pien di malizia* (Inf., XXIX, t. 20). — (2) *Gli animali infino al picciol vermo* (Ivi, t. 21). — (3) *Cascaron tutti* (Ivi). — (4) *Marcite membre* (Ivi, t. 17). — (5) *Languir gli spirti* (Ivi, t. 22). — (6) *Per diverse biche* (Ivi). - *Qual sovra'l ventre e qual sovra le spalle L' un dell' altro giaceva* (Ivi, t. 23). — (7) *Gittan..... leppo* (Inf., XXX, t. 33). - *Puzzo ne usciva* (Inf., XXIX, t. 17). — (8) *Febbre acuta* (Inf., XXX, t. 33). — (9) *Di schianze maculati* (XXIX, t. 25). — (10) *La sete onde ti crepa... la lingua* (Inf., XXX, t. 41). — (11) *Le labbra aperte... per la sete L' un verso 'l mento, e l'altro in su riverte* (Ivi, t. 19). — (12) *La grave idropisia* (Inf., XXX, t. 18). — (13) *E per leccar lo specchio di Narcisso, Non vorresti a 'nvitar molte parole* (Ivi, t. 43). — (14) *Come l' etico fa, che per la sete...* (Ivi, t. 19).

Inde graves (1) *multi nequeunt consurgere* (2) . . .
Prosiliunt: aut, si prohibent consistere vires,
Corpora devolvunt in humum (3) . . . . .
. . . *flentes alios, terræque jacentes* (4) . . . .
Quo se cumque acies oculorum flexerat; illic
Vulgus erat stratum (5) , ...
. . . *Tristes* (6) *penetrant ad viscera morbi* (7) . . .
Hic nos frugilegas adspeximus agmine longo
Grande onus exiguo formicas ore gerentes . . . .
Dum numerum miror; Totidem, pater optime, dixi,
Tu mihi da cives: et inania mœnia reple (8).

Nella fine del presente il Poeta ferisce, con la guelfa Siena (9), que' Francesi che a' guelfi toscani soccorsero, egli sempre severo a' Francesi, e sperante in Alberto e in Arrigo e ne' Vicarii loro. *La gente vana* rammenta quel di Virgilio; *Vane Ligus, frustraque animis elate superbis, Nequicquam patrias tentasti lubricus artes* (10); severo giudizio temperato dall' altro: *Assuetumque malo Ligurem* (11). E siffatti giudizii storici delle genti italiane avrà Dante in Virgilio notati; nè sfuggitogli quell' altro, a pensare tremendo: *O numquam dolituri, o semper inertes Tyrrheni!* (12). Chi ne' poeti cercasse le memorie storiche e i vaticinii, e sapesse discernerveli, riconoscerebbe che quanto il poeta è più grande, tant'è più storico e vate.

(1) *Mi sia tolto Lo mover, per le membra che son gravi* (Ivi, t. 36). — (2) *Che non potean levar le lor persone* (Inf., XXIX, t. 24). (3) *Carpone si tramutava per lo tristo calle* (Ivi, t. 22). - Æn., III: *Ægra trahebant corpora.* — (4) *Ho le membra legate* (Inf., XXX, t. 27). — (5) *In Egina il popol tutto infermo* (Inf., XXIX, t. 20). — (6) *Non credo ch'a veder maggior tristizia Fosse* (Ivi, t. 20). - *Tristo calle* (Ivi, t. 23). — (7) *Guardando e ascoltando gli ammalati* (Ivi, t. 24). — (8) *Le genti antiche... Si ristorâr di seme di formiche* (Ivi, t. 21-22). — (9) Della senese instabilità. Dino II, pag. 140. — (10) Æn., XI. — (11) Georg., II. — (12) Æn., XI.

CANTO XXX.

Argomento.

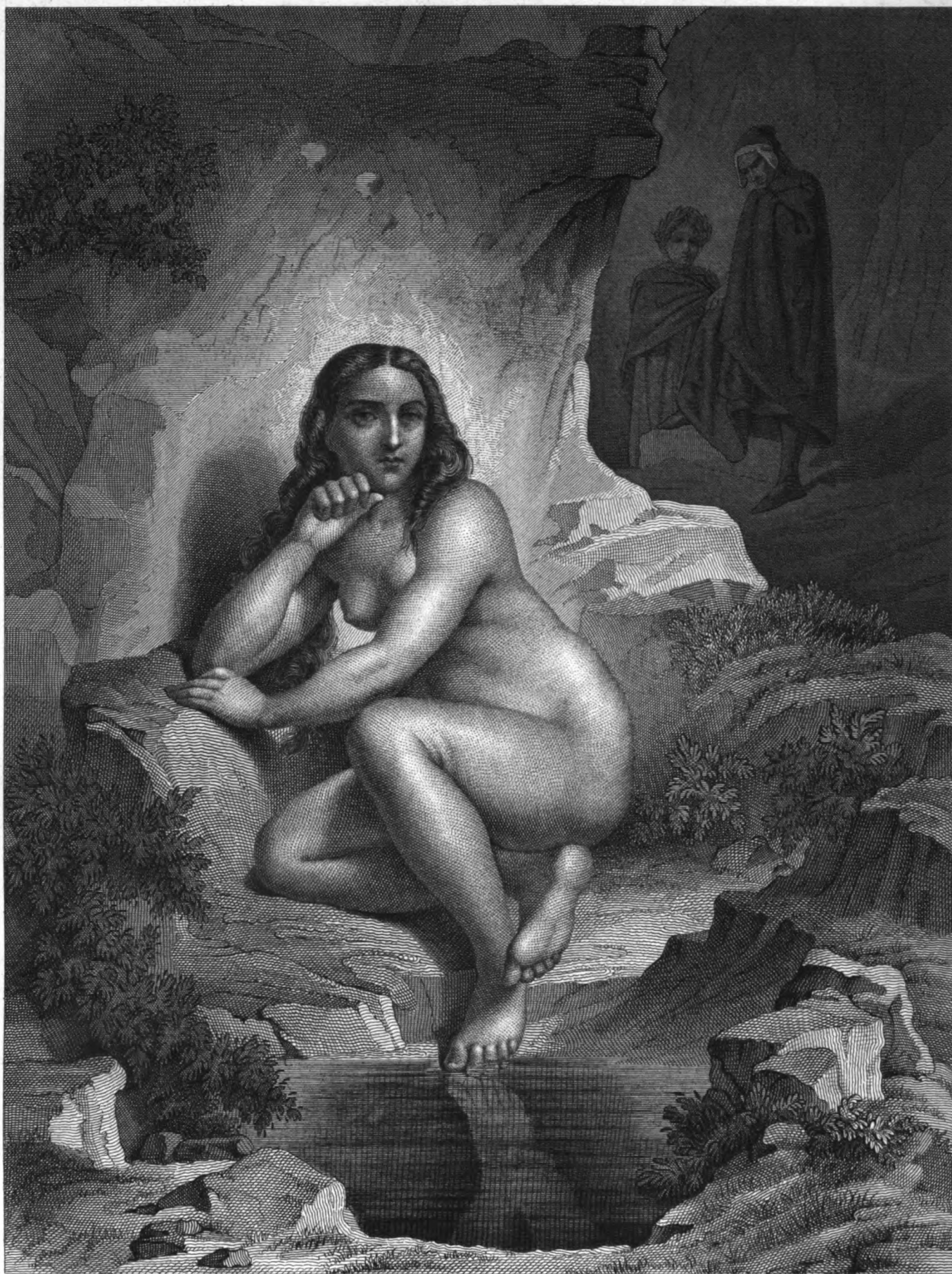
Siamo tuttavia nella decima; de' rei di falso. Quivi, dice l' Anonimo, han pena i sensi tutti; la vista dalle tenebre (se più lume vi fosse); *l' orecchio da' lamenti* (strali di pietà ferrati); *l' odorato dal puzzo* (marcite membra); *il tatto dalla pressione dell' uno sull' altro* (qual sovra 'l ventre...); *il gusto dalla sete rabbiosa. Qui trova il Poeta Mirra e Gianni Schicchi che corrono l' un dietro all' altro e si mordono, ed altri forse fanno il simile dietro a loro: trova M. Adamo e Sinone che si svillaneggiano e si percuotono.*

Nota le terzine 6; 8 alla 11; 17, 19; 21 alla 24; 26, 28, 29; 31 alla 43; 45 alla fine.

1. Nel tempo che Giunone era crucciata,
Per Semelè, contra 'l sangue tebano
(Come mostrò una e altra fiata);
2. Atamante divenne tanto insano
Che, veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano;
3. Gridò : — Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lïonessa e i lïoncini al varco: —
E poi distese i dispietati artigli,
4. Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso:
E quella s'annegò con l'altro incarco.
5. E quando la Fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian' che tutto ardiva,
Sì che, 'nsieme col regno, il re fu casso;
6. Ecuba, trista, misera, e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

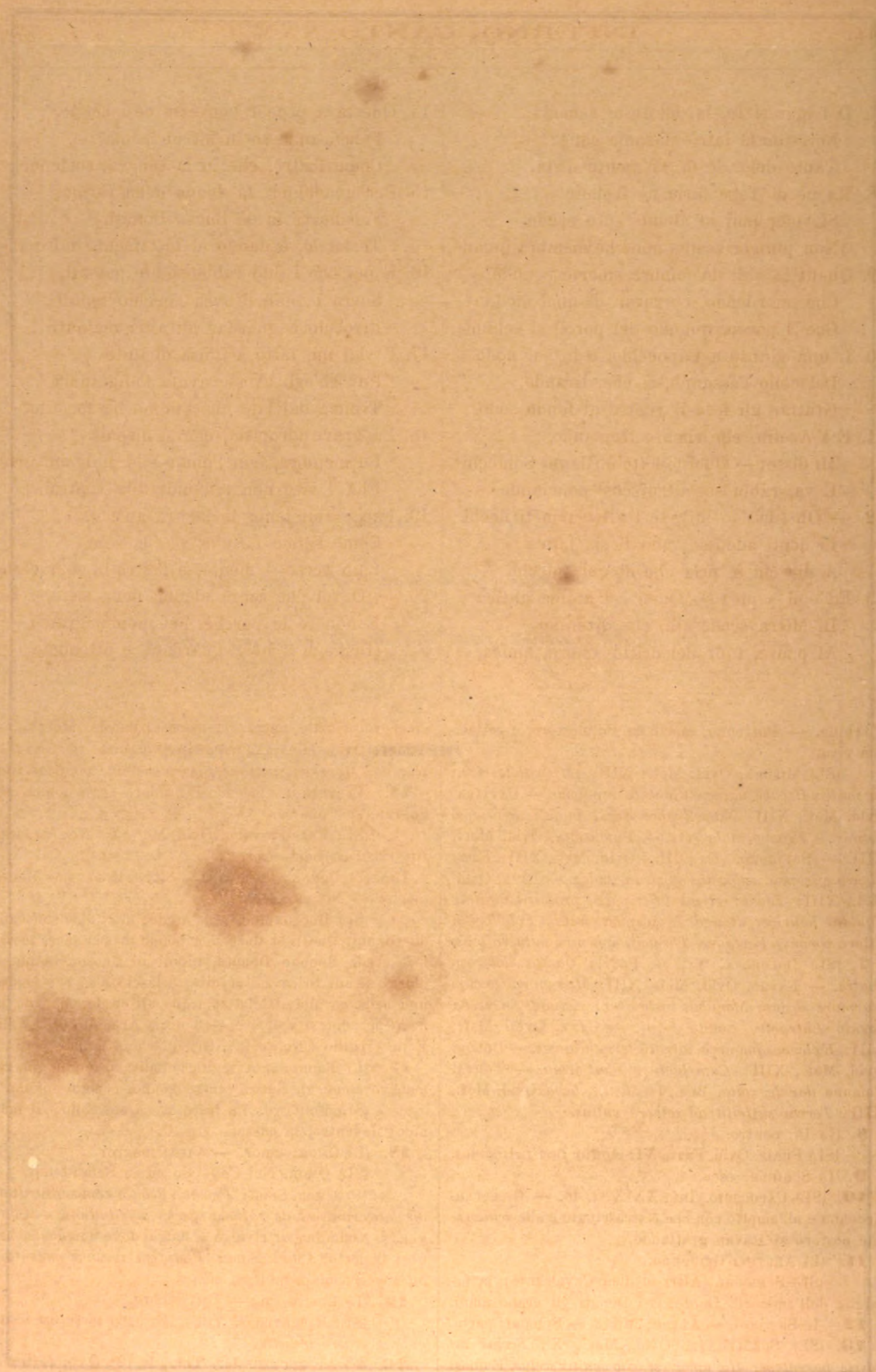
---

1. (L) FIATA: nella morte di Semele, e poi.
(SL) CRUCCIATA. In Ovidio, Giunone scende all'Inferno a invocare le Furie perchè *in facinus traherent Athamanta* (Met., IV). Stat.: *Unde graves iræ cognata in mœnia Baccho Quod sævæ Junonis opus, cur sumpserit arcum Infelix Athamas cur non expaverit ingens Jonium, socio casura Palæmone, mater.* — SEMELÈ. D'Ermione e Cadmo, re tebano, nacque Ino moglie d'Atamante, e Semele l'amata da Giove: e quella, morta Semele, allevò Bacco nato di lei e di Giove (Ov. Met., III).
3. (L) LA: Ino e i figli. — ARTIGLI: quasi fiera.
(SL) GRIDÒ. Ovid. Met., IV: *Protinus Æolides media furibundus in aula Clamat: Io, comites! his retia tendite sylvis. Hic modo cum gemina visa est mihi prole lœena. Utque feræ, sequitur vestigia conjugis amens: Deque sinu matris ridentem, et parva Learchum Brachia tendentem, rapit; et bis terque per auras More rotat fundæ.* Vedi anche Ov. Fast., VI, 479.

4. (L) QUELLA: Ino. — INCARCO: figlio.
(SL) PERCOSSELO. Ovid. Met., IV: *Rigidoque infantia saxo Discutit ossa ferox. Tum denique concita mater... Exululat; passisque fugit male sana capillis; Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis... Seque super pontum, nullo tardata timore, Mittit, onusque suum: Percussa recanduit unda.* — ALTRO. Georg., I: *Inoo Melicertæ.* — INCARCO. Ov. Met., IV: *Onus... suum.* Æn., XI: *Caroque oneri timet.*
5. (L) TUTTO. Accenna allo spergiuro di Laomedonte e al ratto d' Elena. — RE: Priamo, marito d' Ecuba, ucciso da Pirro.
(SL) FORTUNA. Æn., III: *Ut opes fractæ Teucrûm, et fortuna recessit.* Ovid. Met., XIII: *Ut cecidit Fortuna Phrygum. - Troja simul Priamusque cadunt. Priameïa conjux Perdidit infelix hominis, post omnia, formam.*
6. (L) POLISSENA, sua figlia sacrificata alla tomba

. . . . . . *Quell'è l'anima antica*

Di Mirra scellerata, che divenne

Al padre, fuor del diritto amore, amica.

INFERNO, Canto XXX, Terzina 13.

7. Dal mar si fu, la dolorosa, accorta;
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto dolor le fe' la mente torta.
8. Ma nè di Tebe furie nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
9. Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
10. L' una giunse a Capocchio, e in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
11. E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: — Quel folletto è Gianni Schicchi;
E va, rabbioso, altrui così conciando. —
12. — Oh (diss' io lui), se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso; non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui spicchi. —
13. Ed egli a me: — Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
14. Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
15. Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. —
16. E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali i' avea l'occhio tenuto;
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
17. I' vidi un, fatto a guisa di liuto
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
18. La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra, con l'omor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
19. Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che, per la sete,
L'un verso 'l mento, e l'altro in su, riverte.
20. — O voi che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo
(Diss'egli a noi), guardate, e attendete

---

d'Achille. — Polidoro, morto da Polinestore, e gettato alla riva.

(SL) Misera. Ovid. Met., XIII: (*Miserabile visu.*) *In mediis Hecube natorum inventa sepulcris.* — Cattiva. Ovid. Met., XIII: *Nunc trahor exsul, inops... Penelopæ munus. - Prædæ mala sors.* — Polissena. Ovid. Met., XIII. — Polidoro. Æn., III. - Ovid. Met., XIII: *Exanimem e scopulo subjectas misit in undas.* — Riva. Ovid. Met., XIII: *Dixit: et ad litus passu processit anili..... liquidas hauriret ut undas: Adspicit ejectum Polydori in littore corpus, Factaque Threiciis ingentia vulnera telis.*

7. (SL) Dolorosa. Vit. ss. Padri: *Questa dolorosa madre.* — Latrò. Ovid. Met., XIII: *Missum rauco cum murmure saxum Morsibus insequitur: rictuque in verba parato Latravit, conata loqui.* — Cane. Ovid. Met., XIII: *Externasque novo latratu terruit auras.* — Dolor. Ovid. Met., XIII: *Cum luctu miscuit iram.* — Torta. Comune *dar la volta.* Buc., I: *Mens... læva.* Ovid. Met., XIII: *Torvos sustollit ad æthera vultus.*

8. (L) In: contro.

(SL) Furie. Ovid. Fast., VI: *Agitur furiis Athamas.*

9. (L) Schiude: esce.

10. (SL) Capocchio. Inf., XXIX, t. 46. — Grattar. Accenna e all'empito con che è strascinato e alle *schianze* che costoro si stavan grattando.

11. (L) Aretin: Griffolino.

(SL) Schicchi. Altri lo dice Cavalcante; la famiglia dell'amico di Dante. E i Donati gli erano affini.

12. (L) Se: così. — Altro: Mirra. — Spicchi: parta.

13. (SL) Scellerata. Ovid. Met., X: *Scelus est odisse parentem: Hic amor est odio majus scelus.* E quasi dieci volte nella narrazione, questa parola ritorna. — Amore. Ovid. Met., X: *Ipse negat nocuisse tibi sua tela Cupido, Myrrha, facesque suas a crimine vindicat isto.*

14. (L) Altrui: facendosi credere altra donna. — Sostenne: s' offerse.

(SL) Falsificando. Ovid. Met., X: *Nomine mentito veros exponit amores.*

15. (L) Donna: la cavalla. — Testando: per Buoso morto. — Norma: legale.

(SL) Buoso. Morì senz'erede; altri dice soffocato da Gianni. Questi si finse moribondo in sua vece, testò, fece erede Simone Donati, nipote di Buoso, in luogo d'altro a cui toccava l'eredità, e lasciò a sè per legato una bella cavalla, il che spiacque all' erede, ma non la negò per non si scoprire. — Torma. Armento di cavalli. È in Virgilio (Æn., XI). Altri dice una mula.

17. (L) Tronca... A tagliarlo dalle coscie in giù, rimaneva come un liuto: ventre gonfio, e collo sottile.

(SL) Forcuto. La testa secca col collo, il manico; il ventre, la cassa.

18. (L) Omor: umor. — Viso: magro.

(SL) Omor. Nel Convivio ed in Semintendi.

(F) Omor. Som.: *Privatio debitæ commensurationis humorum est de ratione speciei ægritudinis.* — Converte. Assimila; o: rivolge a' luoghi dove non dovrebbe. Così il dottor Cioni. Som.: *Virtutem naturæ potentem ad convertendum multum cibum.*

19. (L) Lui: a lui. — Un: labbro.

(SL) Riverte. G. Vill.: *Faceano rivertire i cavalli e ergere indietro.*

20. (F) Attendete. Jer. Thr., I, 12: *O voi tutti che*

21. Alla miseria del maestro Adamo.
I' ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli;
E ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.
22. Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
23. Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
24. La rigida Giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
25. Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista;
Per ch' io il corpo, suso, arso lasciai.
26. Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro, o di lor frate;
Per fonte Branda non darei la vista.
27. Dentro ci è l' una già, se le arrabbiate
Ombre che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
28. S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch' i' potessi in cent' anni andare un'oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero
29. Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
30. I' son per lor tra sì fatta famiglia;
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch' avevan tre carati di mondiglia. —
31. Ed io a lui: — Chi son li duo tapini
Che fumman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? —
32. — Qui gli trovai, e poi volta non dierno
(Rispose), quando piovvi in questo greppo;
E non credo che deano in sempiterno.
33. L' una è la falsa che accusò Giuseppo:
L'altro è il falso Sinon, greco da Troia.
Per febbre acuta gittan tanto leppo. —
34. E l' un di lor, che si recò a noia,
Forse, d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia.

---

passate dalla via, attendete e vedete s' egli è dolore come il dolor mio.

21. (SL) ADAMO. Bresciano. A richiesta de' conti di Romena, castello del Casentino, falsò le monete: bruciato in Firenze. — GOCCIOL. Bocc.: *Senz' avervi entro gocciol d'acqua.*

22. (L) FREDDI: freschi.

(SL) FREDDI. *Frigidus* per *fresco* in Virgilio (Georg., II, III).

23. (L) INNANZI: al pensiero. — ASCIUGA. Prosciuga di sete.

(SL) INNANZI. Æn., X: *Pallas, Evander, in ipsis Omnia sunt oculis.*

24. (L) FRUGA: mi ricerca le vene con tormento di sete.— METTER: farmi sospirare. La memoria m'è pena.

(SL) FRUGA. Purg., XVIII: *Io cui nuova sete... frugava.* — FUGA. Quasi fuggenti alle dolci acque del Casentino. Petr.: *Ite, caldi sospiri, al freddo core.*

25. (L) LEGA. Il fiorin d'oro aveva da una parte l'imagine di s. Giovanni Battista, dall'altra il giglio. — PER CH': onde. — SUSO: in terra.

26. (L) FONTE BRANDA: limpida fonte di Siena.

(SL) FRATE. Aghinolfo, terzo de' conti di Romena. Insieme con Guido Dante aveva combattuto per rientrare in Firenze: poi la sua dappocaggine gli avrà reso imagine di tradimento. Que' di Romena eran cugini ai conti di Porciano che il Poeta nel XIV del Purgatorio chiamerà bestie immonde (Pelli, pag. 110).

27. (L) UNA: Guido. — LEGATE: dall' idrope.

(SL) UNA. ANON.: *Questi conti e simili potenti attendono molto al fabbricare falso, per difetto di moneta; perocch'elli non temano li Comuni d' intorno.*

28. (L) SAREI: mi sarei.

29. (L) MEZZO: miglio.

(SL) SCONCIA. DAV.: *Grasso e sconcio uomo divenne.* — NON CI HA. Rima con *sconcia,* come *per li* con *merli* nel XX del Purgatorio. E nell' Ariosto: *Aver de'* con *verde.* In Francesco di Vannozzo è un sonetto tessuto di tali rime.

30. (L) CARATI. Ne metteva tre di rame in 24 che avevan a essere d' oro puro.

(SL) [CARATI. Vill., VI, 54.]

31. (SL) CONFINI. Nel Veneto sentesi *in questi confini* per dire *vicinanza di luogo,* non limite di regioni o poderi o case.

32. (L) DIERNO: diedero. — GREPPO: ciglione, rialzo pietroso o no. — DEANO: diano.

33. (L) LA: moglie di Putifarre.— LEPPO: fumo puzzolente.

(SL) GIUSEPPO. Medit. Alb. Cr. (Genesi, XXXIX). — FALSA. Giambullari: *La falsa donna.* — DA. Che dal tradimento di Troia ha sua fama: o accenna al detto di Priamo: *noster eris* (Æn., II).

34. (L) UN: Sinone. — OSCURO: con dispregio. — CROIA: dura.

(SL) CROIA. In Romagna *croio* vale *infermo* e *povero.* [Bor.] *Crœüj* e *Croja* femminino, nel Milanese, crudo, duro: e così dicesi un cuojo risecchito che screpoli.

35. Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro;
36. Dicendo a lui: — Ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi;
Ho io il braccio, a tal mestier, disciolto. —
37. Ond' ei rispose: — Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto:
Ma sì, e più, l' avei quando coniavi. —
38. E l' idropico: — Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troia richiesto. —
39. — S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio
(Disse Sinone): e son qui per un fallo;
E tu per più che alcun altro dimonio. —
40. — Ricorditi, spergiuro, del cavallo
(Rispose quei) ch' aveva enfiata l' epa:
E sieti reo, che tutto il mondo sallo. —
41. — A te sia rea la sete, onde ti crepa
(Disse 'l Greco) la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi agli occhi ti s'assiepa. —
42. Allora il monetier: — Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole.
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia:
43. Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti, a invitar, molte parole. —
44. Ad ascoltarli er' io, del tutto, fisso;
Quando il maestro mi disse: — Or pur mira!
Che per poco è ch' io teco non mi risso! —
45. Quand' io 'l sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira.
46. E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
47. Tal mi fec' io, non potendo parlare:
Chè disïava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
48. — Maggior difetto men vergogna lava
(Disse 'l maestro), che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava.
49. E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia. —

---

37. (L) Presto. Andava al fuoco con le mani legate. — Avei: avevi.

38. (L) Richiesto: se i Greci iti se ne fossero o no.

(SL) Vero. Æn., II: *Fatebor vera. - Conscia numina veri. - Mihique hæc edissere vera roganti. - Si vera féram.* Però lo ripete.

39. (L) Più: quante le monete falsate.

(SL) Più. I simoniaci disse più rei degli idolatri, perchè adorano idoli senza numero (Inf., XIX). — Altro. Dà del demonio a M. Adamo.

40. (L) Epa: il ventre pieno d'armati. — Sieti. Siati amaro a pensare che tutto il mondo per la fama sa il tuo misfatto.

(SL) Spergiuro. Æn., II: *Perjurique arte Sinonis.* Peggio, dic' egli, spergiurare che falsare il metallo. — Enfiata. Æn., II: *Scandit fatalis machina muros, Fœta armis.* - VI: *Armatum peditem gravis attulit alvo.* — [Reo. Dante, Rime: *Però che gli occhi mi sarebber rei Molte fiate più ch' io non vorria... E affogheriano il cor, piangendo lei.*]

41. (L) Assiepa: fa quasi siepe agli occhi.

(SL) Assiepa. D' idropico o di donna gravida i Toscani dicono che *ha la pancia agli occhi.*

42. (L) Rinfarcia: infarcisce; n' ho fin troppo.

(SL) Squarcia. Ov. Met., VI: *Dilatant patulos convicia rictus.* — Suole. Dicesti male de' Greci tuoi stessi (Æn., II).

43. (L) Duole: di febbre. — Specchio: la fonte.

(SL) Leccar. A modo di bestia. Tutto il diverbio è di ricercata volgarità. — Narcisso. Anco in prosa. A un Greco rammenta favola greca; al brutto dannato uno specchio, e specchio d' acqua limpida; egli che sa quanto sia tormentosa la memoria dell' acque nell' ardor della sete.

44. (L) Pur: vedi un po'! — Risso: quasi me la piglio teco.

(SL) Fisso. Æn., I: *Obtutu.... hæret defixus in uno.*

45. (SL) Gira. Bocc.: *Gli farebbe sì fatta vergogna, che, semprech' egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo.*

46. (L) Agogna: brama che sia sogno il suo ed è.

(SL) Quei. In Virgilio più similitudini cominciano: *Velut ille...*

47. (L) Scusava: col mio turbamento.

(SL) Scusava. Purg., V: *Del color consperso Che fa l' uom di perdon talvolta degno.*

48. (L) Men. Caso retto.

(SL) Difetto. Costrutto ambiguo, ma dichiarato dal senso. E siffatte ambiguità sono inevitabili talvolta anco a' grandi scrittori; senonchè rare in essi.

(F) Lava. S. Ambr.: *Per pudore si sminuisce la colpa.*

49. (L) Fa ragion: pensa. — Accoglia: colga.

A modo di similitudine avete due comparazioni lunghe molto, dedotte da Ovidio. Nelle altre due Cantiche gli accenni mitologici son più brevi, più diffusi i geografici e gli astronomici. Il dotto si fa più maturo. Le similitudini del tisico che boccheggia, della mano che fuma, del liuto, del tamburo, compensano le due prime; ma cedono alla psicologica dell'uomo che sogna.

La regina Mirra, che, come porco rabbioso (*in Inferno staranno i re come porci*) ch'esce del porcile, s'avventa a Capocchio *scimmia*, è per vero fantasia strana. Forse voleva il Poeta simboleggiare la trista uguaglianza che la viltà della colpa mette tra gli uomini, e il rabbioso mordersi tra loro che fanno gli uomini falsi. Tra regina Mirra e falsa (che rammenta la regina Pasifae *falsa vacca, imbestiatasi nelle imbestiate schegge*), tra Mirra regina e la moglie del cortigiano Putifarre, troviamo un fiorentino che, falsando un testamento e regalando sè stesso del lascito d'una cavalla, si fa beffe de' vivi e de' morti. Poi abbiamo un falsator di moneta; e qui rammentato il fiorino, che ritorna due volte nel Paradiso, dove il signore di Rascia falsa il zecchino veneziano. I ruscelletti del Casentino, che ispirarono e consolarono l'esule, non gli avranno, con la loro freschezza, alleviata la sete della patria; ma l'imagine loro è tormento a maestro Adamo in Inferno. Queste due terzine valgono per tutto il Canto. Ma il dialogo nel quale i due falsi di Brescia e di Troia si percuotono con le memorie più che co' pugni, e gli oltraggi dell'uno aguzzano a nuovi oltraggi la stizza dell'altro, e i frizzi vengono sempre d'una e d'altra parte crescendo, è condotto con arte, e rende più morale la chiusa del Canto. Virgilio, che altrove a Dante muove rimproveri senza sdegno, qui si adira del suo compiacersi nella baruffa de' vili.

I FALSATORI DI PERSONE, DI MONETA, DI PAROLE.

Il Canto incomincia con lunghi accenni a due passi delle Metamorfosi: l'uno quasi tradotto e con molta efficacia, l'altro compendiato in parole d'abbondante pietà e di schiettezza potente. I lamenti d'Ecuba in Ovidio, in mezzo allo scintillar dell'ingegno, hanno calore verace d'affetto; e, comparata alle aride superfluità di certi moderni, la sua soprabbondanza feconda, apparisce quasi maestrevole parsimonia (1). E così nella morte di Polissena son tratti di natura veri, e però di vero poeta. Anco a Mirra accenna Dante, che nelle Metamorfosi ne aveva letto i lungamente e quasi castamente narrati amori (2): ed egli nella lettera a Arrigo chiama Firenze *Mirra scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre.*

Mirra falsifica sè in altri; Gianni Schicchi, fiorentino, altri in sè. E Dante altrove accusa di falso i suoi Fiorentini marchiando *que' che arrossan per lo staio*, cioè che falsificarono le misure pubbliche (3), e alludendo amaramente a' tempi antichi che era sicuro il *quaderno e la doga* (4). Caco corre affocando i dannati: un diavolo sta alla posta a passarli a fil di spada: qui le ombre mordono. I contraffattori di persone mordono, quasi per vendicare un sull'altro l'inganno teso ad altrui, e stracciare co' denti la maschera che li copre; gli alchimisti giacciono marcidi; i menzogneri a tradimento e a calunnie, febbricitanti e fumanti fumo puzzolente, per significare la calunnia e la bugia insidiosa che dà al capo a chi la cova, e che si manifesta col mal'odore che sparge di sè; i falsatori di moneta, idropici, per indicare, dice Pietro, la voglia insaziabile e il sozzo affetto. Orazio così paragona l'avaro all'idropico: *Crescit, indulgens sibi, dirus hydrops. Nec sitim pellit, nisi causa morbi Fugerit venis, et aquosus albo Corpore languor* (5). L'Ottimo cerca corrispondenza tra l'incomodo umore dell'idropico, e la dannosa materia del falsario. *Putrescere faciat femur tuum, et tumens uterus tuus disrumpatur* (6)... *Inflato ventre computrescet femur* (7). Strana ma evidente è l'imagine del liuto dal ventre grosso e dal collo esile; e rammenta quel di Lucano (1): *Ipse latet penitus, congesto corpore mersus.*

Li fa sitibondi, perchè le ricchezze, come dice nel Convivio, *promettono di tôrre ogni sete e apportare saziamento; ma in loco di saziamento e di refrigerio, recano sete di casso febricante, intollerabile.* Nel Vangelo il ricco dannato: *Manda Lazzaro,* esclama, *che intinga la punta del suo dito nell' acqua, e refrigeri la mia lingua* (2). E qui maestro Adamo: *I' ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli; E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.*

Rammenta le acque del Casentino, ove signoreggiavano i conti di Romena; anche perchè nel pian di Casentino guerreggiò la prima volta il Poeta contr'Arezzo nel 1289 (3): poi nell'esilio tornò a dimorare coi conti di Romena: e dopo la infelice spedizione contro Firenze, irato della lor dappocaggine, li lasciò. Bello che l'imagine delle fresche acque godute in vita, in Inferno tormenti il monetiere e l'asciughi. Stazio (4) fa dire a un'ombra: *Heu dulces visure polos, solemque relictum Et virides terras et puros fontibus amnes.* Nella sete descritta dal Tasso, con meno parsimonia ma non senza efficacia: *S'alcun giammai tra frondeggianti rive Puro vide stagnar liquido argento..... Chè l'imagine lor gelida e molle L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.* Simile pensiero ha nel Filebo Platone; e il Boccaccio della donna al sol cocente: *Vedeva Arno, il qual porgendole desiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi ed ombre e case, le quali tutte similmente le erano angoscia, desiderando.* E con la troppa arguzia orientale, un poeta arabo citato da Abd-el-kader quando uscì della carcere di Francia e vide Sicilia già tenuta dalle Arabe lance: *Campagne di Sicilia! la vostra memoria è il mio tormento. Se le lagrime non fossero sì amare, crederei che i miei pianti fossero i fiumi di quell'isola fortunata.*

Perchè Dante distingua gli alchimisti da' falsatori di moneta e quelli ponga men basso, ammalati di scabbia non idropici, l'Ottimo così dichiara: *Non solo con alchimia si*

(1) Met., XIII. — (2) Met., X. — (3) Par., XVI. — (4) Purg., XII. — (5) Carm., II, 2. — (6) Num., V, 21. — (7) Num., V, 27.

(1) Phars., IX. — (2) Luc., XVI, 24. — (3) Vill., VII, 131. — (4) Theb., II.

può falsar le monete: puotesi eziandio commetter fallacia in coniarle e batterle.... di minor lega che non è l'usato ordine... la quale è pubblica fraudolenzia; imperciocchè, siccome mostra il Filosofo nel quinto dell'Etica, la moneta fu trovata per comune utile e bene degli uomini: e perciò si commette, su quella, fraude, e mette disordine e ingiustizia di quello al quale fine ella fu diretta e ordinata. Certo, il Poeta ebbe l'occhio al passo toccato dell'Etica, e riguardò la falsificazione come perturbatrice del sociale commercio, però la gravò di tal pena.

Una delle più infernali imagini di vendetta è in questo Canto laddove l' artista tentato da tristi signori a essere macchina di conio falso, sapendo che un di que' tre è già tra' dannati, per l'amaro ristoro di dissetarsi de' loro tormenti non darebbe la fonte di Siena, che corre celebre tuttavia: e grida che se l'idropisia gli lasciasse fare un passo d'un' oncia in cent'anni, si sarebbe già messo in via a misurare le undici miglia che la dolorosa bolgia gira; cioè a dire, che dopo più d'un milione d'anni si sazierebbe di quella abborrita e agognata vista. Undici miglia ha la decima bolgia, ventidue la nona: di qui deduce L' Anonimo che l'ottava n'ha quarantaquattro, la settima ottantotto, e tutto Malebolge cinquemila secento trentadue. Il che non può stare (1). A ogni bolgia lo spazio scema, e cresce la reità; onde il numero de' colpevoli è meno. Tanto più avvertasi che ne' sette cerchi precedenti a Malebolge la misura non raddoppia: che allora il limbo avrebbe più di due milioni di miglia: ma quivi il declivio è più forte, e più gente ci cape. Il Rossetti trova nel Dittamondo, che il fosso di Roma girava ventidue miglia; e nel Nibby, che il circuito di Roma moderna è di undici miglia e mezzo; e deduce che in queste due ultime bolgie è figurata Roma, e in Lucifero il papa. Fantasia più arguta che soda.

Gli ultimi falsatori si trovano, nota l' Anonimo, più presso al pozzo, dunque più rei: perchè falsare il vero a calunnia e a tradimento, è delle falsità la più nera. Li fa febbricitanti a simboleggiare il delirio e il vaniloquio de' tristi; e li dipinge che fumano fumo puzzolente, come d'unto che bruci, a indicare la frode che li annebbiò. Li fa immobili in sempiterno; come Virgilio di Teseo infelice: *sedet æternumque sedebit* (2); che fu già notato siccome indizio della tradizione pagana, credente anch'essa immortali le pene. E le *membra legate* di mastro Adamo rammentano: *ligatis manibus et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores* (1).

I falsi in parola son due, la moglie di Putifarre, e Sinone che accusa i Greci per tradire Troja, e si fa troiano attestando gli Dei e la luce del cielo. In una canzone che a Dante s' attribuisce Sinone è chiamato il *falso Greco*, e detto che Firenze è divorata da lui, dalla traditrice menzogna.

Maestro Adamo, bresciano, arso vivo in Firenze, viene a rissa con Sinone senza fede nè patria, e l' uno all'altro rinfaccia il peccato e la pena, e vuol questa e quello nell'altro maggiori. Ma veramente il falsator della fede, massime se a rovina d'intera città o nazione, intendesi che sia più reo del falsator di moneta; e se Adamo è idropico, Sinone anch' egli patisce di sete per febbre acuta, e ne fuma come fumano i ladri trasformati in serpenti (2). La viltà delle ingiurie ritrae la viltà delle colpe. Si pigliano a parole per essere Sinone dall'Italiano *nomato sì oscuro:* che è ferita al Greco superbo (3). Proprietà della rissa è l'ingiuria con percossa (4): onde Sinone percuote Adamo nel ventre marcio, Adamo lui nella faccia, che gli doleva per febbre in pena della menzogna sfacciata e de' pestilenti pensieri. Proprietà della rissa è altresì la prontezza allo sfogo, il compiacervisi e il provocare (5): il che s'avvera nella rappresentata qui. E tuttochè questa di Dante sia Commedia, egli che intende col comico stesso ispirare dignità, si fa rimproverare a Virgilio l'attenzione troppa con che stette ascoltando la rissa. I Proverbii: *Honor est homini, qui separat se a contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis* (6). — *Labia stulti miscent se rixis* (7). — *Noli contendere verbis: ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium* (8).

Il Canto comincia con similitudini tolte dalla favola, lunghe: e finisce con una più breve, nuova, e tolta dall'osservazione intima dell'umano pensiero. Una comparazione del sogno abbiamo in Omero, e una in Virgilio (9): ma in Dante più, e, come i tempi più maturi portavano, più profonde.

---

(1) Veggasi il discorso che segue al Canto XXXII. — (2) Æn., VI.

(1) Matt., XXII. 13. — (2) Inf., XXV. — (3) Som., 2, 2, 41. Taluno reputa a ingiuria propria che altri se gli preferisca, e quindi le risse. Gregorio (Mor.): *Odium oritur ex invidia.* Som., ivi: *Dalla superbia la rissa e dalla concupiscenza.* E i due furono cupidi di mal guadagno e rapina. — (4) Glos. in Gal., V. — (5) Somma, l. c. — (6) XX, 3. — (7) Prov., XVIII, 6; e la Somma: *Da difetto di ragione accade che altri tenda a offendere inordinatamente altrui.* — (8) Ad Timoth., II, II, 14. — (9) Iliad., XXIII; Æn., XII.

CANTO XXXI.

Argomento.

Giungono al nono e ultimo cerchio. Sino al quinto è punita l'incontinenza; nel sesto e nel settimo la malizia; la bestialità nell'ottavo e nel nono. Da' lascivi agl' iracondi, gli incontinenti; i maliziosi dagli eretici agli usurai; in Malebolge, i bestiali, quelli cioè che il vizio trassero a tale eccesso da indurre l' umana natura a stato incivile e ferino. La bestialità porta quasi sempre la frode, cioè il tristo uso della ragione e dell' arte; ond' è che in Malebolge e nel pozzo penano i frodolenti; in Malebolge la frode contro chi non si fida; nel pozzo i tradimenti, che rompono il vincolo e di natura e di fede. E perchè nelle più gravi reità più profondo è l' orgoglio, però stanno a guardia del pozzo i giganti.

Nota le terzine 3 alla 7; 11 alla 14; 16, 20, 21, 22, 25; 27 alla 30; 32, 36, 44, 46, 47, 48.

1. Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia;
E poi la medicina mi riporse.

2. Così odo io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona, mancia.

3. Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
Attraversando, senza alcun sermone.

4. Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco;
Ma io sentii suonare un alto corno,

5. Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

6. Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non suonò sì terribilmente Orlando.

---

1. (L) Una: Virgilio mi rimproverò, poi mi confortò. — Tinse di rossore.

(SL) Morse. Lingua che morde; traslato non bello. — Tinse. Hor. Ep., I, 16: *Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?*

2. (L) Padre: Peleo, la qual feriva e sanava.

(SL) Lancia. Ov., Rem. Am., 48: *Vulnus in Herculeo quæ quondam fecerat hoste, Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.* Ov. Met., XII: *Opusque meæ bis sensit Telephus hastæ.* [Goethe, le Tasse, IV, 4: *Les poëtes nous racontent que la lance d' Achille guerissait, par une réparation bienfaisante, les coups qu'elle même avait portés; la langue de l'homme possède aussi cet heureux privilège.* Vedi Warton's, History of English Poetry, vol. I, sect. II, p. 215.] — Mancia. Valeva *dono* in genere.

3. (L) Demmo: volgemmo.

(SL) Demmo. Livio e Virgilio: *Terga dare.* — Ripa. Passano l'ultim' argine della decima bolgia, e traversano lo spazio tra la bolgia e il pozzo.

4. (L) Viso: vista.

5. (L) Contra: dirizzò a un luogo gli occhi miei seguitanti a andare di contro alla parte ond' esciva il suono del corno; ch' era la via del suo suono.

6. (L) Gesta: impresa.

(SL) Dolorosa. G. Vill.: *Dolorosa sconfitta.* — Rotta di Roncisvalle, quando Carlo volle cacciare i Mori di Spagna: il Saracino Marsilio, intesosi con Gano traditore, li assalse. Orlando suonò il corno per chiedere aiuto: e fu sentito otto leghe lontano. Carlo voleva ritornare: Gano lo dissuase. Orlando suonò tanto, dice la Cronaca, ch' e' ne scoppiò. Trentamila Cristiani perirono. — Gesta. Petr., Tr. della Fama: *Goffrido, che fe' l' impresa santa.* Pulci: *Or sarà spenta la cri-*

7. Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri.
Ond'io: — Maestro, di' che terra è questa? —
8. Ed egli a me: — Però che tu trascorri,
Per le tenebre, troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
9. Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano.
Però, alquanto più te stesso pungi. —
10. Poi caramente mi prese per mano,
E disse: — Pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto men ti paia strano,
11. Sappi ch' e' non son torri, ma giganti:
E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall' umbilico in giuso, tutti quanti. —
12. Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a·poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
13. Così, forando l'aër grossa e scura,
Più e più appressando invêr la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura.
14. Perocchè, come in sulla cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda che 'l pozzo circonda
15. Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
16. Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e il petto, e del ventre gran parte,
E, per le coste giù, ambo le braccia.
17. Natura, certo, quando lasciò l'arte
Di siffatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
18. E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pentè; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
19. Chè, dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
20. La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzïone eran l'altre ossa:

---

stiana gesta. — [ORLANDO. Milton, Parad. lost: 1, 586; Warton's, History of English Poetry, vol. I, sect. III, pag. 132.]

7. (L) TERRA: città.

8. (L) TRASCORRI coll'imaginazione più che l'occhio non tira. — ABORRI: erri dal vero.

(SL) ABORRI: Inf., XXV, t. 48. Il latino: *a vero abhorrere.*

9. (L) CONGIUNGI: appressi. — PUNGI: affretta.

(SL) CONGIUNGI. *Disgiunto* per *allontanato* nel Convivio: *Lo viso disgiunto nulla vide.* Quindi *giungere* per *arrivare.*

10. (SL) CARAMENTE. Per rincorarlo e togliergli l'amarezza del rimprovero fatto. Simile nel III del Purgatorio.

11. (F) POZZO. Apoc., IX, 2: *Puteum abyssi.* Nei drammi francesi l'Inferno era figurato in un pozzo di pietre nere.

12. (L) STIPA: addensa.

(SL) STIPA. Æn., V: *In nubem cogitur aer.*

13. (L) FORANDO coll'acume del vedere. — GIUGNÉMI: mi raggiungeva, mi coglieva.

(SL) FORANDO. Purg., X, t. 40: *Disviticchia col viso.* Francese: *percer.* — FUGGÉMI. Æn., XII: *Fugit... dolor.* — GIUGNÉMI. Vita Nuova: *Mi giunse un sì forte smarrimento.* Jer., XLIX, 24: *Tremor apprehendit eam.* Psal., LIV, 6: *Timor et tremor venerunt super me.* Francese: *saisir.*

14. (SL) MONTEREGGION. *Castello senese, che nel circuito delle sue mura ha quasi a ogni cinquanta braccia una torre, non avendone in mezzo per lo castello alcuna* (Anon.) — CORONA. Virgilio, de' militi: *Rara muros cinxere corona* (Æn., X).

15. (L) TORREGGIAVAN: attivo.

(SL) [TORREGGIAVAN. Questa terzina è pure esempio di gran pensiero semplicemente detto.] — GIOVE. Boccaccio: *Giove che ancor li spaventa tonando.* A memoria del fulmine che in Flegra li colse. Georg., I: *Flagranti aut Athon.... telo dejicit.* Hor. Carm., III, 4: *Terra... mœretque partus fulmine luridum Missos ad Orcum.*

16. (L) BRACCIA legato.

17. (L) ARTE: di creare giganti.

(SL) NATURA. Lucan., IX: *Nec de te, Natura, queror: tot monstra ferentem, Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem.* — ANIMALI. Così chiama anche l'uomo (Inf., V).

18. (L) PENTÈ: non si pentì di creare elefanti e balene. — DISCRETA: intelligente.

(F) PENTÈ. Gen., VI, 6: *Pœnituit eum quod hominem fecisset.*

19. (L) ARGOMENTO: ragione.

(F) DOVE. Arist. Polit., I, 9: *Siccome l'uomo, se sia perfetto in virtù, è l'ottimo degli animali; così, se si diparta da legge e da giustizia, è il pessimo di tutti, avend'egli l'arme della ragione.* — NESSUN. Som.: *Pejor est malus homo quam bestia.*

20. (SL) PINA di bronzo: un tempo sulla mole Adriana: oggi sulla scala dell'abside di Bramante.

21. Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
22. Tre Frison' s' averian dato mal vanto;
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal loco in giù dov' uom s' affibbia il manto.
23. — *Rafel maì amech zabì almi* —
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
24. E 'l duca mio vêr lui: — Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira o altra passïon ti tocca.
25. Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa:
E vedi lui che 'l gran petto ti doga. —
26. Poi disse a me: — Egli stesso s'accusa.
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

(F) A. Som.: *Ad suam proportionem.*

21. (L) Perizoma: cintura. — Di sopra: dalla cintola in su.

(SL) Perizoma. Gen., III, 7, di cintura: *Fecerunt sibi perizomata.* Sovrastanno come torri, ma tengono i piedi nel ghiaccio di Cocito.

22. (L) Frison: di Frisia; gente alta. — Dal: dalla forcella del petto alla cintura.

23. (SL) Rafel. Parole senza senso: lo dirà Virgilio, e lo nota l' Anonimo; ond'è vano spiegarle come siriache o arabiche. Ma forse son prese da più lingue d' Oriente. E, per fare verso, vanno pronunziate altrimenti da come giacciono scritte. — Fiera. Æn., VI: *Fera corda.* — Salmi. Altre volte *note, metro, rima.* Jer. Thr., III, 63: *Ego sum psalmus eorum.*

24. (SL) Tocca. Lucr., I: *Tangitur ira.* Æn., XII: *Te... tangere cura.* Gen., VI, 6: *Tactus dolore.*

25. (L) Doga. Quasi doga da botte, curvo e lunghissimo.

(SL) Soga. In Toscana, *sogatto* e *sogattolo* è correggiuola di cuoio; in altri dialetti, *soga*, corda. — Lui. Aletto in Virgilio: *Cornuque recurvo Tartaream intendit vocem, quà protinus omne Contremuit nemus, et sylvæ intonuere profundæ. Audiit et Triviæ longe lacus* (Æn., VII). — Doga. Perchè curvo. Inf., XXVIII, il corpo di Maometto è simile a una botte senza una doga: qui un corno è doga.

(F) Confusa. Amb., de Pœn., XI, 6: *Peccati dies confusionis appellatur: confusio est enim quando Christus negatur.*

26. (L) Coto: pensiero della torre. — Pure: solo.

(SL) Coto. Par., III, 9: Da *cogito:* onde *oltracotante.*

27. Lasciamlo stare, e non parliamo a vuoto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui; ch' a nullo è noto.—
28. Facemmo adunque più lungo vïaggio,
Vôlti a sinistra: e, al trar d' un balestro,
Trovammo l'altro, assai più fiero e maggio.
29. A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinnanzi l' altro, e dietro il braccio destro,
30. D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù; sì che 'n sullo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
31. — Questo superbo volle essere sperto
Di sua potenzia contro al sommo Giove
(Disse 'l mio duca): ond'egli ha cotal merto.
32. Fïalte ha nome: e fece le gran pruove
Quando i giganti fêr paura a' Dei.
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.—

(F) Nembrotto. Aug., de Civ. Dei, XIV, 4; Gen., X, 8. — Un. Gen., XI, 1, 9: *Erat... terra labii unius... Confusum est labium universæ terræ.* La Genesi non dice che quel della torre fosse pensier di Nembrotte. — Coto. Gen., XI, 6 (della torre): *Nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant.*

28. (L) Maggio: maggiore.

29. (L) Che. Riempitivo. — Maestro: artefice.

(SL) Maestro. Inf., XVII, t. 13. — Succinto. Æn., I: *Succinctam pharetra, et maculosæ tegminc lyncis.*

30. (L) Quinto: nella parte del corpo che esce del pozzo, la catena fa cinque giri.

(F) Avvinto. Jud., 6: *In judicium magnæ diei, vinculis æternis sub caligine reservavit.* Nel XX dell'Apocalisse il principe de' demonii è legato.

31. (L) Essere: sperimentare. — Merto: ricambio.

(SL) Merto. Vill., IX: *E questi sono i meriti de' tiranni.* Giambull.: *Merito a' suoi delitti.* Som.: *Merito remunerationis.*

(F) Sommo. Æn., I: *Jove Summo.*

32. (L) Pruove: addossar monti a monti per giungere al cielo. — Non muove: ora legato.

(SL) Fïalte. Da *Efialte*, come *pistola* da *epistola*, e sopra *maginare* per *imaginare.* — Pruove. Georg., I: *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam Scilicet, atque Ossæ frondosum involvere Olympum.* — Paura. Hor. Carm., III, 4: *Magnum illa terrorem intulerat Jovi Fidens juventus horrida brachiis.* Ovidio, di Tifeo: *Cœlitibus fecisse metum* (Met., V).

33. Ed io a lui: — S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Brïaréo
Esperïenza avesser gli occhi miei. —
34. Ond'ei rispose: — Tu vedrai Antéo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto;
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
35. Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato, e fatto come questo;
Salvo che più feroce par nel volto. —
36. Non fu tremuoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.
37. Allor temetti, più che mai, la morte;
E non v'era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
38. Noi procedemmo più avanti, allotta;
E venimmo ad Antéo, che, ben cinqu'alle
Senza la testa, uscía fuor della grotta.
39. — O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipïon di gloria ereda
(Quando Annibál co'suoi diede le spalle),
40. Recasti già mille lïon' per preda;
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
41. Che avrebber vinto i figli della Terra;
Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
42. Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama.
Però ti china, e non torcer lo grifo.
43. Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta
Se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama.—

33. (SL) Briareo. Virgilio lo colloca nell'Inferno: *Et centumgeminus Briareus* (Æn., VI). Æn., X: *Ægæon qualis, centum cui brachia dicunt Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem Pectoribusque arsisse, Jovis quum fulmina contra Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses.* Stat., II: *Immensus Briareus.*

34. (L) Parla. Non come Nembrotte. — Disciolto per posare al fondo i dannati, e per minore pena. — Reo: reità.

(SL) Antéo. Lo nomina nel Convivio. Qui accenna ai versi di Lucano (Phars., V). — Reo. Nel VII del Purgatorio (terz. 3) usa *rio* sostantivo. Stat., VIII: *Mundum... nocentem.*

35. (L) Questo: Fialte.

(SL) Fatto. Il Poeta lo credeva di cento braccia, come Virgilio lo dipinge: il maestro lo toglie d'errore. Le cento braccia eran simbolo di sua forza. — Feroce. Lucan., IV: *Briareusque ferox.*

36. (L) Rubesto: fiero.

(SL) Rubesto. Purg., V, t. 42. L'Ottimo: *Il tiranno è rubesto e fiero.* — Torre. *V.* terz. 7. Fialte si scuote per gelosia del sentire altri più feroci di lui, e per mostra di forza, quantunque legato. — Scuotersi. Stat., VIII: *Habeo jam quassa Gigantum Vincula.*

37. (L) Dotta: paura.

(SL) Dotta. Da *dubito.* G. Vill.: *ridottato.* Come agli antichi Italiani *sicuro* per *coraggioso.*

(F) Dotta. Sap., XI, 20: *Non solum læsura poterat... exterminare, sed et aspectus per timorem occidere.*

38. (L) Allotta: allora. — Alle. Franc. *aunes,* due braccia. — Crotta: pozzo.

(SL) Procedemmo. Æn., II e III: *Procedo et...*— Alle. Corrisponde a due braccia: il braccio è tre palmi; dunque trenta palmi, come disse più sopra. La favola gli dà braccia quaranta. — Grotta. Accenna forse agli antri dove Anteo visse. È *grotta* dal greco, *nascondere.*

39. (L) Fortunata: misera a Cartagine. — Ereda: erede.

(SL) Fortunata. Nel senso del Canto XXVIII, terz. 3. — [Valle. Liv., XXX; Lucan., IV, 590, 656.] — Gloria. Scipione, scrivendo al senato: *Vinsi tutta l'Africa, non ne riportai che la gloria.* Lucano pone il regno d'Anteo presso là dove Annibale fu sconfitto. Non così Plinio (V, 1) nè Solino (Polyhist., 27). Loda Anteo, per farlo più mite. Così Pompeo loda Erittone nel VI di Lucano.

40. (L) Fratelli: Giganti.

(SL) Guerra. Lucan., IX: *Bellum... immane Deorum.* — Par. Dice *par ch' e' si creda* per moderare l'esagerazione di Lucano, ma intanto lusinga l'orgoglio del mostro.

41. (L) Freddura. Caso retto.

(SL) Figli. Æn., IV: *Illam Terra parens, ira irritata Deorum... Progenuit.* - VI: *Tytion, terræ omniparentis alumnum.* — Cocito. Inf., XIV e XXXIV. Dante, Rime: *E l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra.*

42. (L) Tifo: Tiféo. — Questi: Dante. — Dar, parlando di te fra' vivi.

(SL) Tizio. Gigante, di cui nel VI di Virgilio. Lucano lo nomina con Tifone, per dire che Anteo era più forte di loro. In questa menzione è una memoria lusinghiera ad Anteo. — Tifo. Æn., VIII: *Non terruit ipse Typhœus Arduus arma tenens.* Lo nomina Orazio. — Grifo. Dopo lodatolo, e promessogli fama, acciocchè non sia adulazione, gli dà della bestia; ed è perorazione infernale. Come dire: non far lo sdegnoso; che altri ci potrà rendere lo stesso servigio.

43. (F) Chiama. Sophon., I, 7: *Sanctificavit vocatos suos.* Psal. CI, 25: *Ne revoces me in dimidio dierum*

44. Così disse il maestro: e quegli in fretta
La man distese (e prese il duca mio),
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
45. Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me:— Fàtti 'n qua, sì ch'io ti prenda.—
Poi fece sì che un fascio er' egli ed io.
46. Qual pare, a riguardar, la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa, sì ched ella incontro penda;
47. Tal parve Antéo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare. E fu tal ora
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada.

meorum. Æn., X: *Sua Turnum Fata vocant.* [C.] Iscr. del IV secolo: *Accersitus ab Angelis.*

44. (L) Ercole: vinse Anteo tenendol levato da terra; ma anche Anteo nella lotta l'avrà stretto di forza.

(SL) [Ercole. Dante, de Monarchia, lib. II.] Ercole ad Anteo in Lucano: *Hærebis pressis intra mea pectora membris* (Phars., IV). Quel che Ercole fece ad Anteo, Anteo fa ad altri in memoria della sua fine; e in pena dell'orgoglio è fatto, di re, facchino. Così Nesso che mal passò il guado con Dejanira, porta in groppa il Poeta per il guado di sangue.

45. (SL) Fascio. Inf., XIII: *Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo.* Meglio qui. Nel Canto XVII fra Gerione e Dante s'interpone Virgilio. Ecco i passaggi di tutto l'Inferno: Flegiàs, Gerione, Anteo.

46. (L) Sotto: a chi è dalla parte ove la torre pende. — Ched: ch'.

(SL) Carisenda. Torre di Bologna, oggidì *Torremozza,* tanto pendente, che a chi sta sotto parrebbe, in veder passare una nuvola di contro, che non la nuvola ma la torre si mova. Osservazione fatta e ridettami da chi non lesse mai Dante. Così fa la luna quando le nubi le movono incontro. L'Anonimo la dice chinata per difetto de' fondamenti.

47. (L) Ora: un momento.

48. Ma lievemente, al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè, sì chinato, lì fece dimora;
E, com' albero in nave, si levò.

48. (L) Sì: così.

(SL) Giuda. Inf., XXXIV, terz. 21.

(F) Divora. Prov. I, 12: *Deglutiamus eum, sicut infernus, viventem.* Psal. LXVIII, 16: *Neque absorbeat me profundum: neque urgeat super me puteus os suum.*

La menzione d'Orlando, quella di Tristano e d'Artù nel V e nel XXXII dell'Inferno, quella di Lancillotto e di Ginevra nel V d'esso Inferno e nel XVI del Paradiso; son forse i soli accenni alle memorie cavalleresche, in mezzo ai tanti di Mitologia e Storia antica. Qui abbiamo un'altra similitudine mitologica, la lancia d'Achille; ed è men felice anco nella elocuzione che le altre delle torri di Montereggione e della pina di S. Pietro, della nebbia e della nuvola, del tuono e del terremoto. Più di tutte forse notabile quella d'Anteo che si leva com'albero di vascello; e rammenta Pluto che cade com'albero rotto dal vento, e le sue vele seco; e le ali di Lucifero immense: *Vele di mar non vid' io mai cotali.*

Vanno senza parola. E sovente è detto dell'andare e dello stare in silenzio. Anche qui Virgilio si sdegna ai superbi, contro Dio irriverenti; anche qui Dante ha paura. L'orazione ad Anteo sa di rettorica forse troppo; nè senza pericolo si rilegge Lucano. Ma tutto quel che concerne i giganti e la loro struttura, è scultura colossale davvero; dove i numeri delle proporzioni e i numeri poetici fanno armonia, unica forse.

Paragonisi il verso potente: *Quivi era men che notte, e men che giorno,* coll' altro: *I' non morii e non rimasi vivo;* e con le pitture della luce che già rasserenano il Purgatorio, e faranno il Paradiso divino.

I GIGANTI.

È chiaro ormai che *i figliuoli di Dio*, de' quali la Genesi (1), non sono già angeli, ma uomini della schiatta più credente e più pura, i quali *nelle figliuole degli uomini* ricercando non altro che la bellezza, cioè a dire il piacere che fa gli animi servi e tiranni, e così alle generazioni induce tirannide e servitù insieme miste, peccarono, se così posso dire, in forma simile a quella de' primi progenitori ..... *Vedendo che il legno vietato era bello agli occhi e in vista dilettoso, ne tolse* (2). E le parole dell' antico storico: *Acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant;* e quelle che seguono: *Non rimarrà lo spirito mio nell'uomo, perocch' egli è carne* (3)... lasciano luogo a indurre che siffatte congiunzioni fossero senza legge di rito, e procreassero prole o non certa o mal guardata da' padri distratti fra le cure della molta famiglia e avidi di nuovi amori; onde figliuolanza o veramente illegittima, o come se illegittima fosse.

La superstizione giudaica faceva i giganti nati da angeli mescolatisi a femmine; e però forse Dante li colloca intorno al pozzo ove Lucifero è fitto. Ma la favola pagana adombra anch' essa la storica verità dove dice i giganti figli della terra, la quale locuzione ognun sa ch'anco in tempi di civiltà non credula comunemente valeva figli d' illegittime nozze. E i così fatti dicevansi nati dall'amore d' un nume con donna mortale: e quello che in prima era forma di corpo gigante, divenne poi forza di valore più o meno accompagnata da virtù benefica di cuore e di mente. La cura grande che non solo nell' antichità giudaica ma da tutte le nazioni vediamo serbata acciocchè le schiatte e le cittadinanze rimangano *pure*, come Dante dice (4), e *senza confusione di persone*, ci attesta non tanto l' orgoglio de' primi patriziati, quanto la religione delle tradizioni nelle famiglie, delle quali il capo era principe e prete. Onde in origine cotesta cura era meno politica che religiosa e morale: e così le idee del Vico vanno dichiarate e ampliate. E così spiegasi come il commescolamento non tanto de' sangui quanto delle tradizioni e abitudini men buone con le buone facesse degenerare l' umanità, e preparasse la pena delle acque espiatrici e il rinnovellamento che provvido segue sempre alla pena.

(1) VI. — (2) Gen., III, 6. — (3) Gen., VI, 2, 3. — (4) Par., XVI.

Non è però da sconoscere che siccome nella Bibbia e nella storia tutta dell' umanità, della quale la biblica è simbolo e chiave, così nel poema di Dante il mondo morale, il religioso, e il civile, delle tre fanno una cosa. E però quel Nembrotte che la Genesi fa cacciatore robusto, come la favola fa cacciatori i Centauri, ai quali Dante commette saettare i tiranni, è tal cacciatore che imperava alle genti. *Fuit autem principium regni ejus Babylon .... De terra illa egressus est Assur, et ædificavit Ninivem* (1). E però Dante fa questi giganti *esecutori a Marte*, alla forza discorde, distruggitrice della civiltà, e segnatamente di Firenze sua (2); e però benedice alla natura che altri mostri genera, ma non tali in cui l' ingegno s' aggiunge al *malvolere e alla possa.* Cicerone: *Quid aliud est gigantum modo bellare cum Diis quam naturæ repugnare?* (3). L'Ottimo: *Questi giganti hanno a significare quelle persone le quali, per propria industria, potenzia e seguito, vogliono nel mondo operare oltre il termine umano.... Li poeti..... mettonli combattitori con gli Dei; il quale detto ha a significare che tali abiti sono contra a Dio, non solo in disordinare loro medesimi, ma eziandio in mettere disordine tra le creature.* Forse il Poeta intendeva che principio de' tradimenti morali e politici è lo smisurato orgoglio e l' irreligioso guelfismo di certi uomini del suo tempo. Nella Volgare Eloquenza, laddove parla della confusione delle lingue, e' nomina i giganti siccome ribelli all'impero del cielo. Filippo il Bello, nel Purgatorio, è figurato come un drudo gigante. Lucifero è nel centro della terra, madre dei giganti che gli stanno intorno, come gli angeli innanzi a Dio. Ben sono collocati costoro fra' traditori e i frodolenti.

Potentes a sæculo viri famosi, li chiama la Genesi (4); e Dante fa Anteo e i suoi pari bramosi di fama. Ugo da

(1) Gen., X, 10, 11. — (2) Inf., XIII; Par., XVI. La statua di Marte è simbolo della guerra civile. — (3) Macrobio (Sat., 1, 20) vede ne' giganti uomini irriverenti agli Dei. — (4) Gen., VI, 4.

S. Vittore: *Spiritus superbiæ amor propriæ laudis.* I giganti simbolo della superbia, però torreggiano. Ezechiele (1): *Potentissimi robustorum de medio inferni..... quorum.... sepulchra in novissimis laci.* Isaia (2): *Infernus subter conturbatus est in occursum adventus tui, suscitavit tibi gigantes.* Baruch (3): *Ibi fuerunt gigantes nominati illi qui ab initio fuerunt, statura magna, scientes bellum.*

Il Poeta confondendo la storia di Nembrot con quella della torre, avrà quindi avuta conferma sì a fare i giganti superbi e avidi di fama, e sì a vedere nella guerra loro un simbolo storico delle discordie e dispersioni originate dalla superbia de' potenti. *Celebriamo*, dicono que' della torre, *il nome nostro innanzi che ci dividiamo per le regioni diverse della terra... Uno era il popolo e uno il labbro, cioè il linguaggio e la pronunzia di tutti: confondiamo la lingua loro, sicchè non oda l'uno la voce dell'altro prossimo suo.... Li disperse il Signore sulla faccia di tutte le regioni* (4). E forse che le parole *labbro* e *voce* significhino la differente pronunzia dalla qual poi col tempo le diverse lingue, senza che sia necessario credere le lingue diverse formate al piè della torre: forse che per *lingua* ha a intendersi il linguaggio e il sentimento significati dal senso della parola, nella quale quegli uomini alteri più non convenivano dacchè la dissonanza era dentro ne'cuori.

Nembrotte, come cacciatore, ha un corno alla proporzione delle sue membra giganti, che rimbomba come tuono: e quel suono guida per le tenebre i due Poeti; ed è forse annunzio a Lucifero de'nuovi dannati che vengono. Poi trovano Efialte che con Oto è figliuolo d'Aloéo, e li ha Virgilio nel suo Inferno (5): *Hic et Aloïdas geminos, immania vidi Corpora: qui manibus magnum rescindere cœlum Adgressi, superisque Jovem detrudere regnis.* Aloéo di Tessalia, figliuol di Titano e della Terra ebbe da Ifimedia questi due che ogni mese, dice la favola, crescevano nove dita. *Impius hinc prolem superis immisit Aloeus, Inseruit celsis prope se quum Pelion astris* (6). Altra favola li fa nati di Nettuno e d' Ifimedia moglie d' Aloéo, acciocchè sempre i giganti siano prole illegittima, e forse per accennare a qualche antica storia di navigatori prepotenti e scuotitori della terra, come Nettuno fa col tridente.

In un poemetto attribuito a Virgilio: *Vinctus sedet immanis serpentibus Otos* (7), il fratello di questo Efialte; e la favola dice che entrambi mettessero Marte in catene. E Lucano fa *vincti terga gigantes* (8); e in un libro ispirato: *Rudentibus inferni detractos, in tartarum tradidit cruciandos* (9). Il Salmo (10): *Ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis.* Nel libro di Enoch i demoni padri de'giganti sono da Michele legati.

(1) XXXII, 21, 23. — (2) XIV, 9. — (3) III, 26. — (4) Gen., XI, 4-9. — (5) Æn., VI. *Volle essere esperto Di sua potenzia contro il sommo Giove.* — (6) Lucan., VI. — (7) Culex, 233. Hor. Carm., III, 4: *Trecentæ Pirithoum cohibent catenæ.* — (8) Phars., VI. — (9) Petr., II, II, 4. — (10) Psal., CXLIX, 8.

A misurare l'enorme grandezza, dice il Poeta che Efialte teneva legato il braccio sinistro dinnanzi e il destro dietro (e anche questa è imagine del sinistro uso fatto della forza), legato d' una catena che con cinque giri si ravvolgeva intorno alla parte scoperta del corpo di lui, cioè fino al ventre; e dice ch' egli aveva la testa grande come la pina di S. Pietro, e tre uomini (1) de' più alti misuravano la sua statura di sotto il collo infino al bellico. Caco, ladrone empio, è avvinto da' serpi, e così Vanni Fucci, ladro bestemmiatore contro Dio: qui stanno in catene coloro che mossero a Giove la guerra: e per Giove Dante intende il Dio vero (2): e altrove tra le imagini della superbia pone accanto a Nembrotte i giganti (3); e a Capaneo fa rammentare la *pugna di Flegra* (4) che diede a Giove faccenda, e come qui dice, gli fece paura. La favola con la storia in forme strane si contessono nel poema di Dante, ma nelle tradizioni de' popoli, in forme ancora più strane, chi ben riguardi: Efialte valeva l' incubo (5), secondo l' origine della voce *saltare sopra;* e Giuseppe Ebreo e Agostino attestano la tradizione che da demone incubo o succubo sotto certa costellazione nascano corpi giganti (6).

Similmente Tifeo, che la favola fa figliuolo di Titano e della Terra, è sfidatore di Giove, secondo l'origine della voce che è fumo, e moralmente simboleggia superbia; e l'oscurità e la cecità che vengono da superbia, fisicamente significa le eruzioni vulcaniche con le quali la terra par movere guerra alla luce del cielo: e infatti quella forza che dal centro de' corpi ripinge le emanazioni loro verso la superficie, e dalla superficie con impeto più o men contro i corpi circostanti e vicini e lontani, è una specie di guerra che fa la vita di ciascun ente per non essere compressa, soffocata e distrutta dagli enti che premono ad esso. Altri chiamano questo gigante Tifone, che simboleggia più propriamente i turbini, nei quali, come negli sfoghi dell' elettrico, le emanazioni della terra possono forse, almeno mediatamente, quanto gli avvolgimenti dell' aria. E il nome di Tifone rammenta poi le favole egizie, e queste la guerra de' due principii, de' quali il men buono è alla fine vinto: principii che sono non solamente simboleggiati dalle forze de' corpi terrestri e celesti, ma che muovono veramente esse forze, siccome dai libri del vecchio e del nuovo testamento s' adombra.

La grandezza delle membra di Tifeo è da Ovidio disegnata così: che la man destra di lui sta sotto Pelóro, sotto Pachino la sinistra, le gambe sotto Lilibeo, gli pesa il monte Etna sopra la testa; e ogni volta ch' e' fa per ri-

(1) Virgilio, del sasso palleggiato da Turno. *Vix illud lecti bis sex cervice subirent, Qualia nunc hominum producit corpora tellus* (Æn., XII). — (2) Purg., VI: *O sommo Giove, Che fosti 'n terra per noi crucifisso.* — (3) Purg., XII. Bacone (*De Sap. Vet.*) vede nella storia de'giganti una storia di ribelli. La tradizione che fa fuggire in Egitto gli Dei spauriti, e trasformarsi in bestie, dev' essere simbolo storico, che i monumenti egizii col tempo forse illustreranno. — (4) Inf., XIV. — (5) Macr., I. in Som. Scip. — (6) Anche nella Somma.

scuotersi e sollevarsi, ne trema la terra (1). Anche di qui Dante avrà tolta non tanto la proporzione de' suoi giganti, quanto forse la comparazione dello scuotersi d' Efialte, al tremar della terra. Non è da credere che l'imagine de' giganti mezzi entro al pozzo del ghiaccio, e mezzi fuori venisse a Dante da Claudiano (2): *Ima parte viget moriens et parte superstes;* chè non so se fosse noto a quell' età Claudiano: ma di Tifeo gli parlavano e Lucano e Virgilio dove la madre ad Amore: *Nate patris summi qui tela Typhoëa temnis* (3), che vale, i fulmini vincitori di Tifeo, e rammenta *i giganti che minaccia Giove dal cielo ancora quando tuona.* Ovidio dà a Tifeo cento mani (4), com' altri a Briareo; ma Dante li fa tutti simili, con sole due braccia. E notisi che parlandosi di questa *fidens juventus horrida brachiis* (5), Dante ripete più e più volte l'imagine delle braccia e la stessa parola. La similitudine de' giganti alle torri rammenta i due guerrier virgiliani: *Ipsi intus, dextra ac læva pro turribus adstant Armati ferro, et cristis capita alta corusci: Quales aëriæ.... Consurgunt geminæ quercus, intonsaque cœlo Attollunt capita, et sublimi vertice nutant* (6). E un' altra misura di grandezza gigante è in que' di Virgilio: *Quam magnus Orion, Quum pedes incedit medii per maxima Nerei Stagna, viam scindens, humero supereminet undas* (7).

Anche Tizio è qui nominato, Figliuolo di Giove da una mortale, e per tema di Giunone affidato alla Terra: dal che si conferma come gl' illegittimi, abbandonati sul nudo terreno, chiamassersi figli della Terra, onde li raccoglieva l' altrui pietà. Tizio tentò Latona, però saettato da Apollo; che simboleggia forse gl' illegittimi e gli ignobili aspiranti a più alte nozze, e puniti se non legittimassero con la forza l'amore. Per nove jugeri di terreno distendono la persona di Tizio in Inferno, e Virgilio e Ovidio e Tibullo (8); e gli mettono un avoltoio al fegato che, mangiato, a nuovo tormento rinasce; al fegato che era tenuto la sede del concupiscibile onde Tizio peccò.

E forse Dante nei giganti che nomina avrà inteso adombrare diverse maniere di superba e incivile empietà. Briareo figliuol di Titano o dell'etere e della terra, il cui nome Dante forse con altri deduceva non bene da Ἄρης, come *esecutore* anch' esso di *Marte*, da Omero è rappresentato come difensore di Giove contro Pallade e Giunone e Nettuno; da Virgilio è fatto compagno nella guerra contro Giove agli altri giganti. E Virgilio e Omero lo chiamano Egeone, il qual nome doppio attesta doppia lingua, cioè guerra di nazione o di razza, guerra simboleggiata dal contendere degli uomini contro gli Dei.

E notisi che i monti i quali erano gli strali e le bombe di quella guerra, sono in Tessalia; tessali i giganti, e rinomati i tessali cavalieri, cioè patrizii, dacchè patrizio e cavallo sono nelle storie prime una cosa. Notisi la forma de' nomi Aloeo, Briareo, Tifeo, che corrisponde al derivato slavo de' casati in *ev* (1) e in *ov*, inasprita da' russi in *ef* e in *of*, sillaba che ne' Serbi è rarissima, e che mancava alla lingua di quella parte di Grecia, nella quale è tuttavia misto il sangue slavo col greco; e forse la stirpe slava venne di fuori conquistatrice, e però per alcun tempo si soprappose come nobile ai vinti, sebbene essa per istinto e per istituzione amasse la civile uguaglianza.

Ultimo viene Anteo figliuolo di Nettuno; Anteo cui la favola dà quaranti cubiti e lo fa fratello a Busiride tiranno rammentato da Virgilio (2), vinto da Ercole anch'esso (3), dacchè Ercole è la forza onesta soggiogatrice de' violenti: e Lucano fa Anteo ladrone, e accenna chiaramente che il nome di lui viveva come cosa storica nella tradizione de' popoli d' Africa. Così da Plutarco abbiamo che il sepolcro d' Anteo fu ritrovato da un duce dell' armi romane (4); e sarà stato come il sepolcro d' Antenore. Della descrizione lunghissima di Lucano (5) ecco i versi a' quali segnatamente accennano quelli di Dante:

Inde petit tumulos, exesasque undique rupes (6),
Antæi quæ regna vocat non vana vetustas . . . . .
Nondum post genitos Tellus effœta Gigantas (7),
Terribilem Libycis partum concepit in antris.
Nec tam justa fuit terrarum gloria Typhon (8),
Aut Tityos (9), *Briareusque ferox* (10): *cœloque pepercit* (11),
Quod non Phlegræis Antæum sustulit arvis (12).
Hoc quoque tam vastas cumulavit munere vires
Terra sui fetus . . . . (13)
. . . . *latuisse sub alta*
Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones (14)
. . . .
Sed majora dedit cognomina collibus istis,
Pœnum qui Latiis revocavit ab arcibus hostem,

(1) Ov. Met., V. — (2) Rapt. Pros., II. — (3) Æn., I. — (4) Al verso d'Ovidio: *Ætherias ausum sperare Typhoëa sedes* (Met., V, 348) l' Einsio vorrebbe letto, *spirare,* e porta un monte d'autorità, le quali non provano se non che *spirare* significa mandar fuori lo spirito di quell' affetto o passione che s' ha nell' anima, il che qui non fa: ma *sperare* dà senso chiaro, come Ovidio ama, e perchè più semplice è da presceglierе; e rammenta il modo di Dante la *speranza dell'altezza* (Inf., I) e quel di Virgilio: *Quid me cœlum sperare jubebas?* (Georg., IV). — (5) Hor. Carm., III, 4. — (6) Æn., IX. E nel III: *Turriti scopuli.* — (7) Æn., X. — (8) Æn., VI; Met., IV.; Tib, I, 3.

(1) Il Greco nel vocativo perde la *s;* e il vocativo è forse la forma più antica del nome. — (2) Georg., III. — (3) Ovid. in Ibin. — (4) Euseb., Cron. — (5) Phars., IV. — (6) Però forse Dante: *Anteo che, ben cinqu'alle... uscia fuor della grotta* (terz. 38). — (7) *Natura... quando lasciò l'arte Di sì fatti animali* (terz. 17). — (8) Però qui lo chiama Tifo, e nell' VIII del Paradiso, Tifeo, come Ovidio e Virgilio. Così Leteo nel XIV dell' Inferno, Lete nel XXXIII del Purgatorio. — (9) Però Virgilio qui dice ad Anteo, lusingandolo: *Non ci far ire a Tizio nè a Tifo* (terz. 42), e svoglia Dante dal vedere Briareo. — (10) Anco qui Briareo *più feroce par nel volto* (terz. 35). Sceglie a portatore il gigante più moderno e più moderato. Tra' prepotenti e tra gli impotenti edificatori di torri, i più giovani son quasi sempre i più moderati. — (11) *E che, se fossi stato all' alta guerra De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda Ch'avrebber vinto i figli della Terra* (terz. 40-41). — (12). Inferno, XIV: *Alla pugna di Flegra.* — (13) *I figli della Terra* (terz. 41) — (14) *Recasti già mille lion' per preda* (terz. 40).

Scipio (1). *Nam sedes Libyca tellure potito*
Hæc fuit. En! veteris cernis vestigia valli.
Romana, hos primum tenuit victoria campos.

Poi della lotta d' Ercole con Anteo;

Conseruere manus, et multo brachia nexu.
Colla diu gravibus frustra tentata lacertis;
Immotumque caput fixa cum fronte tenetur.
Miranturque habuisse parem (2).

Dante lo nomina nel Convivio. Anteo non fu de' giganti che assaltarono il cielo, ma figlio anch' egli della Terra, visse nemico d' ogni vita civile: però spento da Ercole. Ciò conferma il fine politico del Poeta in questa imagine de' giganti. Singolare etimologia di Anteo davano nel trecento: *contrario a Dio*. I Centauri, le Arpie, Gerione, Caco, Anteo furono tutti domati da Ercole, simbolo della forza civile. E un trecentista inedito aveva già indovinata l'ideo del Vico: *È da notare e da sapere che queste dodici fatiche non sostenne un uomo solo che avesse nome Ercole; che, come dice sant' Agostino* (1)*: Molti furono quelli che furono chiamati Ercole..... Può eziandio essere che questo nome Ercole era appropriato agli uomini molto forti, li quali in valore e in virtù... passarano tutti gli altri. Onde come li re d' Egitto sono chiamati Faraoni, e li re di Roma sono chiamati Cesari, ed appo li Greci li savii uomini sono chiamati filosofi; così appo loro gli uomini forti e valenti sono chiamati Ercole. Reputavano dunque gli antichi che quelli singolari uomini, li quali singolari fatti faceano, come combattere colle fiere selvatiche, debellare e spegnere li tiranni, e colle scienze illuminare lo mondo, fossono Ercole. Seneca... sotto il nome d'Ercole chiamando a Dio, dice: o tu domatore delle fiere selvatiche, e pacificatore del mondo, pon mente quaggiuso in terra, se alcuna bestia, idest tiranno, conturba i popoli: e colle tue saette l'abbatti* (2).

(1) *O tu che nella fortunata valle Che fece Scipion di gloria ereda* (terz. 39). — (2) Qui vedesi giusta, e spiegasi la lezione del verso che dice delle braccia d' Anteo: *Ond'Ercole sentì già grande stretta* (terz. 44): ed è più notabile il dare ad Anteo forza quasi pari a Ercole e da questo gravemente sentita.

(1) De Civ. Dei, XVIII. — (2) Il tenere che fa Ercole levato da terra Anteo per rifinirlo di forze, significa, dice taluno, che fuor della terra natia conveniva assaltarlo per vincere le sue forze. E chi amasse interpretazione più recondita, potrebbe dire che i valenti nel bene devono tenere levati in alto gli erranti, non per istrozzarli, ma sì per bene ispirarli. *Omnia traham ad me ipsum* (Joan., XII, 32).

CANTO XXXII.

Argomento.

Scende nel pozzo, diviso in quattro giri concentrici e declivi sempre: nè la divisione è indicata da limite, ma dalla varietà della pena. La prima parte, de' traditori de' proprii parenti, è detta Caina, *dal fratricida; e stanno fitti nel ghiaccio infino al collo; il qual ghiaccio è del fiume Cocito, di cui Virgilio:* Cocytusque sinu labens circumfluit atro. *E perchè il tradimento non cova che in anime fredde, però Cocito si ghiaccia loro d'intorno. La seconda parte è de' traditori della patria; e detta* Antenóra, *da Antenore che tradì la città di Troia all'esercito greco. Son fitti nel ghiaccio ma con più freddo.*

Nota le terzine 1, 2, 4, 6, 7, 8, 10, 11, 12; 14 alla 19; 21 alla 27; 30; 32 alla 38; 42, 43, 44.

1. S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
2. I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma, perch' i' non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
3. Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo
4. Ma quelle Donne aiutino il mio verso
Che aiutâro Anfïone a chiuder Tebe;
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
5. Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste stati qui pecore o zebe!
6. Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro;

---

1. (L) Buco: pozzo. — Chiocce: roche. — Pontan: s'appuntano come a centro, declinano verso quello.

(SL) Chiocce. Petr.: *Rime aspre e fioche far soavi e chiare.* Inf., VII, terz. 1: *Voce chioccia.* Le rime di questo Canto, le più, son aspre.

2. (L) Premerei: esprimerei bene. — Abbo: ho.

(SL) Premerei. Il modo che pare strano, ha luce da quel di Virgilio: *Ad plenum calcentur* (Georg., II), e dal comune *esprimere.* — Pienamente. Nel Convivio: *Di questo dicerò più pienamente.* Som.: *Plenius tractabitur.*

3. (L) Lingua di bimbo.

(SL) [Mamma. Dante, nella Volgare Eloquenza, parlando delle voci che non sono da ammettere nello stile tragico della poesia, dice: *In quorum numero nec puerilia propter sui simplicitatem, ut* mamma *et* babbo (II, 7). Altra prova che confermare il Volgare Eloquio con la Commedia è sproposito.]

(F) Fondo. Nel Convivio dice la Terra centro del Cielo, secondo Tolomeo.

4. (L) Quelle: le Muse. — Chiuder di muro.

(SL) Verso. Nel singolare, Virgilio (Buc., VI): *Ludere versu.* — Chiuder. Di città che si edifica, Æn., I: *Concludere sulco.* — Tebe. Stat., X: *Mœnia molli structa lyra.* — Fatto. Inf., IV: *Al fatto il dir vien meno.* Il Tasso, sempre più languido: *Or qui, Musa, rinforza in me la voce E furor pari a quel furor m'inspira, Sì che non sien dell' opre indegni i carmi Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.*

5. (L) Onde: di cui. — Me': meglio. — Zebe: capre.

(F) Me': Gesù Cristo, del suo traditore (Matth., XXVI, 24): *Væ... homini illi!... Bonum erat ei si natus non fuisset.*

6. (L) Muro del pozzo. — Pozzo. [C.] Apoc., IX: *Puteum abyssi.*

7. Dicere udìmmi: — Guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi. —
8. Per ch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi, un lago che, per gelo,
Avea di vetro, e non d' acqua, sembiante
9. Non fece al corso suo sì grosso velo,
Di verno, la Danoia in Ostericch,
Nè 'l Tànaï là sotto il freddo cielo,
10. Com' era quivi. Chè, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria, pur dall'orlo, fatto cricch.
11. E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
12. Livide, insin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti, nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

13. Ognuna in giù tenea vôlta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo,
Tra lor, testimonianza si procaccia.
14. Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi; e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
15. — Ditemi, voi che sì stringete i petti
(Diss'io), chi siete? — E quei piegâr li colli;
E, poi ch'ebber li visi a me eretti,
16. Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra: e il gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
17. Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così. Ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme: tanta ira gli vinse.
18. Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe,
Disse: — Perchè cotanto in noi ti specchi?
19. Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

---

7. (L) Udimmi: udii dire a me.
(SL) Fratei. Lo crede un dannato; com'altri altrove. Inf., XXVII e XXXIII.
8. (L) Per ch': onde. — Sembiante: somiglianza.
(SL) Sembiante. Georg., III: *Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ.*
9. (L) Danoia: Danubio in Austria.
(SL) Danoia. Nominato da Virgilio a proposito de' geli invernali nel III delle Georgiche. — Ostericch. Vill., VI, 29; VIII, 62: *Ostericco.* — Tanaï. Georg., IV: *Hyperboreas glacies Tanaimque nivalem.* E nel III: *Quà Scyticæ gentes...* Descrive i lunghi geli invernali.
(F) [Ant.] Non è riempitura *là sotto il freddo cielo;* ma denota la parte più settentrionale, laddove il freddo fiume è più freddo.
10. (L) Tabernicch: alto monte di Schiavonia. — Pietrapana, in Toscana. — Cricch: nè pur sull' orlo, che è il più debole, il ghiaccio si sarebbe screpolato.
(SL) Orlo. Georg., III: *Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes.*
11. (L) Quando di state. — Sogna quel che fa il dì.
12. (L) Là: gli occhi.
(SL) Ghiaccia. Femminino in Semintendi; come a' Latini e a Francesi. — Cicogna. Ov. Met., VI: *Crepitante ciconia rostro.* Bocc.: *Sentì 'l pianto e il tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna.*
(F) Vergogna. Gli occhi, dice Aristotile sede della vergogna. Petr.: *Vergogna con man dagli occhi forba.*

13. (L) Bocca...: col tremito de'denti attestano il freddo; coll'abbassar degli occhi piangenti, il dolore.
(SL) Giù. Per non essere conosciuti e perchè raggomitolati dal freddo.
14. (SL) Misto. I conti Alessandro e Napoleone, figli prepotenti e avidi al conte Alberto di Magnana, *nel cui tenitoro ha un fiume chiamato Bisenzio: li quali insieme moltissimi tradimenti s' usarono, e l' uno uccise con tradimento l' altro* (Anon.). I conti Alberti, non so quali, combatterono co'Guelfi di Firenze contr' Arezzo nel 1288. Vill., VII, 120.
15. (SL) Eretti. Per guardare il Poeta forz' è che torcano il collo da banda.
16. (L) Pur: sol. — Riserrolli: congiunse più forte.
(SL) Gocciar: lagrime di dolore e vergogna. — [Strinse. Nota come quello *stringere* dà evidenza: nè meno evidente è in quel verso del Mascheroni: *Da l'elemento usato Deluso il pesce, e sotto l' alta arena Sepolto, in pietra rigida si strinse.*]
17. (L) Spranga. Caso retto.
(SL) Ira. Petr.: *Alessandro l'ira vinse.* Anche nel Petrarca inversione ambigua come nel primo verso di questa terzina.
18. (L) Specchi: guardi.
(SL) Freddura. Conv.: *La freddura di Saturno.* — Specchi? Il dannato lo vede pur col viso in giù, perchè il ghiaccio riflette l'imagine *come vetro.*
19. (L) Bisenzio. Fiume.

20. D'un corpo uscîro. E tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina;
21. Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra
22. Col capo sì ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sássol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
23. E, perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi;
E aspetto Carlin, che mi scagioni. —
24. Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

---

20. (L) Uscîro: fratelli.
(SL) Gelatina. Per *gelo* il Pulci (XXII, 104).
21. (L) Quegli: Mordredo. — Esso. Riempitivo. — Ingombra il vedere.
(SL) Quegli. Ott.: *Figliuolo del re Artù;... il quale, procurando con tradimento gittare il padre del regno... fu sì agramente fedito dal padre d'una lancia che'l passò di parte in parte.* — Rotto. Æn., X: *Thoraca simul cum pectore rumpit.* — Ombra. La storia di Lancellotto (L. III, c. 162) dice che dall'apertura della lancia passò per la piaga un raggio di sole, si che il feritore lo vide. [Artù. *V.* il romanzo di Lancellotto.] — Focaccia. De' Cancellieri di Pistoia: uccise lo zio (Vill., VIII, 37, 38). Pietro dice che il padre. — Ingombra. Purg. III. *L'uno all'altro, raggio non ingombra.*
22. (SL) Sassol. Tutore d'un suo nipote, per redare que' beni l'uccise: decapitato in Firenze.
23. (L) Metti: mi facci parlare di più. — Scagioni: col suo delitto faccia parer lieve il mio.
(SL) Pazzi. Di Valdarno; uccise un suo parente, Ubertino. — Carlin. Dopochè i Fiorentini Usciti, tra' quali Dante, tornarono dal vano assalto alla Lastra nel 1302, Carlino tradì ai Neri il Castello di Piano Tre Vigne, che per gli Usciti teneva: poi lo rivendette ai Bianchi, dopo molte perdite da loro patite per riaverlo. Il delitto di Carlino doveva far parere men grave quello del Pazzi; chè Carlino tradì la patria, e molti parenti e amici ch'erano nel castello seco. Vill., VIII, 52; Dino, II, 123.
24. (L) Cagnazzi: rossi scuri.
(SL) Poscia. Dalla Caina passa nell'Antenóra. I primi son lividi; i secondi, quasi neri dal freddo. Tradire la patria è più che i congiunti. Cic., de Off., I, 17: *Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium caritates patria una complexa est.*

25. E mentre ch'andavamo invêr lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
26. Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
27. Piangendo mi sgridò: — Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste? —
28. Ed io: — Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch'i' esca d'un dubbio per costui.
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. —
29. Lo duca stette. Ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
— Qual se' tu, che così rampogni altrui?—
30. — Or tu chi se', che vai per l'Antenóra
Percotendo (rispose) altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora? —
31. — Vivo son io: e caro esser ti puote
(Fu mia risposta), se domandi fama,
Ch' i' metta il nome tuo tra l'altre note. —
32. Ed egli a me: — Del contrario ho io brama.
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama. —

25. (L) Gravezza: peso.
(F) Gravezza. Materiale, perchè tutti i pesi tirano al centro; morale, perchè giù si puniscono i peccati più gravi. — Eterno. Ezech., XXVI, 20: *Descendunt in lacum ad populum sempiternum.*
26. (SL) Voler. Non sa se, nell' ira a' traditori, avesse cacciato una pedata a colui. Tant' era subita in Dante l'ira. Inf., XV: *Qual fortuna, o destino?*
27. (L) Peste: pesti. — Moleste: molesti.
(SL) Perchè. Æn., III: *Quid miserum... laceras?* e più sopra: i *fratei miseri lassi* (terz. 7). — Mont' Aperti. Bocca degli Abati per riavere in patria i perduti onori, alla battaglia di Mont'Aperti tagliò la mano a Jacopo de' Pazzi che portava lo stendardo; e fu causa che quattro mila de' Guelfi suoi fossero trucidati. Vill., VI, 76, 80.
28. (L) Quantunque: quanto.
29. (L) Stette: si fermò. — Qual: chi.
(F) Duramente. Jud. Epist., 15: *De omnibus duris quæ locuti sunt contra Deum peccatores impii.*
30. (L) Troppo, il piede hai tanto grave!
31. (L) Note del mio canto.
32. (L) Lagna: cagion di lamento. — Lama: pianura deserta con acque.
(SL) Lagna. Guittone, lett. 42.

33. Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: — E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna. —
34. Ond' egli a me: — Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò chi i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi. —
35. I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti;
36. Quando un altro gridò: — Che ha' tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle
Se tu non latri? qual diavol ti tocca? —
37. — Omai (diss' io) non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta,
I' porterò di te vere novelle. —
38. — Va via (rispose), e, ciò che tu vuoi, conta.
Ma non tacer, se tu di quaentro eschi,
Di quei ch' ebb' or così la lingua pronta.
39. Ei piange qui l' argento de' Franceschi.
« I' vidi, potrai dir, quel da Duera
» Là dove i peccatori stanno freschi. »

40. Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
41. Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tribaldello,
Che aprì Faenza quando si dormia. —
42. Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello.
43. E come il pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
44. Non altrimenti Tidëo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.

---

33. (L) Cuticagna: tra il collo e la nuca.
(SL) Cuticagna. Arios., XV: *Astolfo intanto per la cuticagna Va dalla nuca fin sopra le ciglia Cercando...*
34. (L) Perchè: per quanto. — Mostrerolti: te lo mostrerò pur con un cenno. — Tomi: caschi a colpirmi.
35. (SL) Avvolti. Petr.: *Le man le avess' io avvolte entro a' capegli!*
36. (SL) Sonar. Æn., XII: *Increpuit malis.*
(F) Bocca. Greg. IV, Dial. XXXIII: *Boni bonos in regno, et mali malos in supplicio cognoscunt: in qua cognitione utriusque partis cumulus recognitionis excrescit.*
38. (L) Quei: colui.
(SL) Se. Semplice condizionale; non d' augurio come nel X e nel XVI dell' Inferno.
39. (L) Franceschi: Francesi.
(SL) Argento. Parlando di Francesi, forse contraffà il loro *argent*. Ma sul serio nel Par., XVII: *Non curar d' argento.* — Duera. (Malespini, c. 178) Buoso di Dovara, cremonese; quando parte dell'armi di Carlo d'Angiò vennero per passare l'Oglio, egli che poteva impedirnele, non si mosse; onde Cremona e la sua patria ghibellina perirono. L' accusano di venal tradimento. Certo e' ritenne per sè l' oro mandatogli da Manfredi per assoldar gente e guernire il passo. Fu prode guerriero: morì tapino. [Vill., VII, 4.]

40. (L) Gorgiera: gola.
(SL) Altri. Non potè risparmiare a sè, ora largisce ad altri, l'infamia. — Beccheria. Abate di Vallombrosa nel Fiorentino, e Generale dell'ordine: trattò pe' Ghibellini Usciti contro i Guelfi di Firenze, dov'era Legato del papa: gli fu tagliata la testa. Altri lo vuole innocente. I Beccaria eran famiglia pavese potente; e nel 1290 si fecero signori della patria (Vill., VI, 65). — Segò. Gio. Villani: *Segar la gola.*
41. (SL) Gianni. Tradì i Ghibellini e li fece cacciar da Firenze con Farinata lor capo, e fu capo al governo novello. [Vill., VII, 14.] — Più là. Dunque più reo. — Ganellone. Anche il Pulci per *Gano*. Gano di Maganza in Germania, celebre nelle favole cavalleresche, cognato di Carlo Magno: lo tradì a Roncisvalle. [Vill., VII, 80.] — Tribaldello. O Tebaldo de' Zambrosi, faentino; fintosi pazzo per dar meno sospetto, aprì una notte la città a' Bolognesi nel 1280, specialmente per odio de' Lambertazzi ricoverati in Faenza. Fu creato nobile di Bologna ed ebbe altri privilegi: morì due anni dopo in battaglia.
42. (L) Cappello: copriva.
(SL) Ello. Nel Firenzuola; e vive nel Valdarno, e nel Veneto. — Duo. Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri; il primo tradì la patria; l'altro, la patria in prima servendo ai disegni d' Ugolino, poscia lui stesso che dell' arcivescovo si fidava. Però son posti quasi sull' orlo della seconda sfera, accanto alla terza: come Carlino fra i traditori de'congiunti e que' della patria.— Buca. Non piano il ghiaccio; faceva buche e rialzi.
43. (L) Sovran: quel di sopra. — S'aggiunge: si congiunge.
(F) Pan. Psal. XIII, 4: *Devorant plebem meam sicut escam panis.*
44. (L) Si. Riempitivo; ma che rincalza. — Altre: cervello, capelli, cotenna.

45. — O tu che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè (diss' io); per tal convegno,

46. Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso, ancor, io te ne cangi;
Se quella con ch' i' parlo, non si secca.

(SL) Tideo. Saettato nella battaglia di Tebe da Menalippo; poichè questi fu ucciso da Capaneo, si fece portare il teschio, e si mise a roderlo (Stat., VIII). Petr.: *L'ira Tidèo in tal rabbia sospinse, Che morendo e' si rose Menalippo.* Di allusioni mitologiche, prese sul serio, abbondano anco le prose di Dante. Mon., 49; Volg. Eloq., 261.— Disdegno. Stat., I: *Immodicum iræ Tydea.*

45. (L) Perchè dell'odio. — Convegno: patto.

(SL) Bestial. Stazio, di Tideo che si rode Menalippo: *Nonne Hyrcanis bellare putatis Tigribus* (Theb., IX). — Odio. Stazio, ivi: *Rupisse... fas odii.* — Convegno. Dal barbaro *convenium.*

46. (L) Ti piangi: ti lagni. — Cangi: ricambii. Quella lingua.

(SL) Secca. Per morte: o, se mi basta l'ingegno. Potrebbesi intendere *quella con ch' i' parlo,* la penna; e corrisponderebbe al modo di sopra: *ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.*

Le invocazioni e i preamboli, più che in Virgilio e in altri, abbondano in Dante: e non è artifizio di scuola, ma sì modestia dell' ingegno che, nella coscienza della forza propria e della terribile potenza del vero, sente quel che gli manca. Il verso che dice di *mamma* e *babbo,* richiama quelli di stile ben più eletto e maturo nel Paradiso: *Sarà più corta mia favella Pure a quel ch'io ricordo, che l'infante Che bagni ancor la lingua alla mammella.* E sebbene e' volesse qui rime *aspre* e *chioccie*, non credo che i versi *Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo, Fra lor, testimonianza si procaccia,* a lui stesso paressero de' suoi migliori.

Il ghiaccio infernale, più grosso che quel del Danubio in Austria, essendo tale che un monte cadutovi sopra non lo incrinerebbe; si pensi come strettamente fasciati debbano essere i traditori confittivi dentro. Le altre similitudini del vetro e della spranga, de' becchi e della rana e della cicogna, sono brevi e però più valenti. La scena dei due fratelli, tra le più belle, al creder mio, del poema: quella di Bocca, maestrevolmente preparata, e condotta potentemente.

IL POZZO, IL GELO, IL TESCHIO.

Il Canto nella sua prefazione rammenta Anfione rammentato da Virgilio (1), e da Ovidio (2), e da Stazio: *Amphionis arces Et mentita diu Thebani fabula muri* (3). Questo cenno dimostra come il Poeta si stimasse non solo l'edificatore della città dolente; ma cantore politico ancora, fondatore de' civili costumi. Aveva letto in Orazio: *Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis Saxa movere sono testudinis.... Fuit hæc sapientia quondam, Publica privatis secernere, sacra profanis* (4). L'ultimo verso segnatamente conviene allo scopo del sacro e civile poema.

L'imagine del pozzo era comune a que' tempi, e aveva forse fondamento in quello de' Salmi: *Neque absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum* (5). E i Proverbii: *Ignoravit quod ibi sint gigantes, et in profundis inferni convivæ ejus* (6); e Giobbe: *Gigantes gemunt sub aquis, et qui habitant cum eis* (7). Qui comincia l'*inferno inferiore* o ultimo (8). Narra il d'Herbelot che i giganti posti intorno a un gran fosso, forniscono agli Arabi ricca materia di favole. In certi paesi d'Inghilterra imaginasi che l'anima di chi non sia stato, primo di due che son morti, condotto al cimitero, rimanga a attingere l'acqua da un gran pozzo per il gigante Asdrim; intanto che nuova anima al medesimo lavoro non venga.

In una leggenda: « Un cavaliere inglese, che aveva nome Ovveio, si mette, per ammenda de' suoi peccati, al viaggio del Purgatorio: entra nella caverna che fu un tempo aperta per miracolo alle preghiere di S. Patrizio in un'isola del lago di Dungal. E penetrato sotterra si trova in un luogo dov'è insieme il Purgatorio e l'Inferno. I demonii lo minacciano (9); ma egli seguita la sua strada; e ora respinto ora travolto nell'impeto del corso loro (10), vede di molti tormenti. Altri crocifissi a terra (11); ad altri si attorcono alla vita serpenti o li divorano (12); altri ignudi a venti gelati (13); altri spenzolati per i piedi sopra fiamme che sempre ardono (1); altri affissi a una ruota che mai non ristà di girare; altri immersi in fossi di metallo bollente (2); altri rapiti dal turbine (3) e buttati in un fiume ove i diavoli li tengono tuffati con graffi di ferro (4). Nel fondo, un pozzo infuocato che ingoia e poi vomita fuori, le anime vestite di fiamme (5). Ovveio riconosce parecchi de' suoi compagni di guerra (6), e si smarrisce del cuore: e tremando s'afferra a un ponte sospeso sull'abisso, il qual ponte è d'un' asse stretta (7), che al suo passaggio s'allarga. Il ponte mette a una porta (8) e la porta s'apre; e il guerriero vede un bel giardino (9), che è il Paradiso ove Adamo fu, e adesso ci stanno i giusti, prima ch'entrino in cielo. » Anco in Virgilio i giganti son posti nell'ultima profondità: *Hic genus antiquum Terræ, Titania pubes Fulmine dejecti, fundo volvuntur in imo* (10).

In questo fondo è luogo a recare la preziosa illustrazione del dotto e buono P. Antonelli; che dà la misura e dell'ultimo cerchio e delle bolge, e dichiara il ventinovesimo e il trentesimo Canto. « Posto che undici miglia abbia la circonferenza della decima bolgia, e ventidue della nona; le altre non sono da misurare in ragione geometrica; giacchè, raddoppiando di bolgia in bolgia, la prima verrebbe a avere un circuito di miglia 5632: e se tale l'ottavo girone, il primo eccederebbe l'estensione d'un circolo massimo della terra. Dunque crederei che il Poeta, dandoci il valore di due termini contigui d'una serie, abbia inteso somministrarci il primo termine e la differenza della serie medesima; la quale, constando di dieci termini, che sono le dieci bolge, viene a determinarsi anche nel caso di rapporto aritmetico. E risulta così: bolgia decima, circuito, miglia undici, raggio uno e tre quarti. Nona, circ. 22, ragg. 3 1/2. Ottava, circ. 33, ragg. 5 1/4. Settima, circ. 44, ragg. 7. Sesta, circ. 55, ragg. 8 3/4. Quinta, circ. 66, ragg. 10 1/2. Quarta, circ. 77,

(1) Buc., II: *Canto quæ solitus... Amphion Dircæus.* — (2) Met., XV. — (3) Theb., X. — (4) De Arte Poet., 394-397. — (5) Psal., LXVIII, 16. — (6) Prov., IX, 18. — (7) Job, XXVI, 5. — (8) Psal., LXXXV, 13. — (9) Inf., III, V, VII, VIII, IX. — (10) Inf., XXI, XXII, XXIII. — (11) Inf., XXIII. — (12) Inf., XXIV, XXV, XXXIV. — (13) Inf., V, XXXII.

(1) Inf., XIX. — (2) Inf., XII, XXI, XXII. — (3) Inf., V. — (4) Inf., XXI, XXII. — (5) Nei Paradiso è un fiume di luce in cui l'anime entrano ed escono inebbriate di dolcezze e d'odori. Par., XXX. — (6) Inf., III, V, VI, XIII, XV, XVII, XVIII, XIX, XXV, XXVII, XXXII. — (7) Strette le scale che ascendono il monte del Purgatorio. Purg., X. — (8) Inf., IX, X, e Purg., IX, X. — (9) Purg., XXVIII. — (10) Æn., VI.

ragg. 12 1/4. Terza, circ. 88, ragg. 14. Seconda, circ. 99, ragg. 15 3/4. Prima, circ. 110, ragg. 17 1/2.— La distanza da bolgia a bolgia sarebbe costante; e, compreso l'argine, verrebbe a essere di miglia 1 3/4. Dal raggio, poi, della decima, tolta la larghezza d'essa bolgia, larghezza che è di mezzo miglio, e sottratta anche la larghezza dell'ultimo argine della pendice interposta tra esso e il pozzo, la quale può computarsi d'un quarto di miglio, a quanto accenna indirettamente il Poeta, risulterebbe un miglio pel raggio del pozzo stesso, e così di miglia due la larghezza dell ultimo cerchio infernale. Notabile che, laddove egli pone una misura circolare, cioè alla nona bolgia si vale dei celebri numeri determinanti il rapporto della circonferenza al diametro, secondo Archimede; giacchè il dire che quella bolgia volgeva miglia ventidue, è un dire che sette n'è prossimamente il diametro; avend'egli dichiarato nel XVIII esser *tondo il cinghio* tra il *pozzo* e il *piè della ripa:* e 22 a 7 è il più semplice rapporto geometrico tra la circonferenza del cerchio e il suo diametro, come insegnava il grande geometra di Siracusa. »

Dal muro del pozzo si viene scendendo ancora più giù per diversi gradi, secondo il più grave misfatto de' traditori: chè primi vengono quegli ch' hanno tradito fratelli o altri congiunti nella Caina; poi que' che la patria, nell'Antenóra; poi que' che i benefattori o gli ospiti, nella Tolomea; poi nella Giudecca quelli che Cristo, o Cesare, imagine, secondo Dante, dell' imperio del Cielo (1). Nella giustizia di Dante è meno colpa tradire i congiunti che la patria, per quel ch' e' ne dice altrove (2): che il vincolo sociale aggiunto a quel di natura, è più sacro in quanto che se ne crea la fede speciale, per libera elezione degli uomini. E però eg i è ancor più misfatto tradire i benefattori, perchè questo è vincolo ancora più libero, e di più intima società.

In Virgilio altresì è l'imagine de'laghi infernali (3), e degli stagni di Cocito e di Stige che con nove giri lega e restringe la gente perduta (4): se non che Dante fa lo stagno agghiacciato per denotare la fredda anima de' traditori. E lago sovente nella Bibbia è detto l'abisso: I Salmi: *Collocavit me in obscuris sicut mortuos sæculi.... similis ero descendentibus in lacum* (5). Ezechiele: *Terram ultimam, cum his qui descendunt in lacum* (6). Proverbii; *Deglutiamus eum sicut infernus viventem, et integrum, quasi descendentem in lacum* (7). Isaia: *Ad infernum detraheris in profundum laci: qui te viderint ad te inclinabuntur* (8). Geremia: *Sicut frigidam fecit cisterna aquam suam, sic frigidam fecit malitiam suam* (9). In quest' ultimo abbiamo l'imagine e della cisterna e del freddo: e il batter de'denti pel freddo, e le lagrime congelate rammentano *fletus et stridor dentium* (1). Gl' interpreti all'Inferno applicano quel di Giobbe*: Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium* (2). E la Somma: *I dannati passeranno da veementissimo calore a veementissimo freddo* (3). E, citate le parole d' un Padre: *Nell'ultima purgazione del mondo si farà separazione degli elementi; che quant' è puro e nobile rimanga di sopra a gloria de' beati, quant' è ignobile e feccioso gettisi in inferno a punire i dannati;* soggiunge: *Acciocchè, siccome ogni creatura sarà a' beati materia di gaudio, così a' dannati da tutte le creature s' accresca tormento secondo quel della Sapienza:* CONTRO GL' INSENSATI COMBATTERA' L' UNIVERSO.

Anche Virgilio ha nel suo Inferno: *Hic quibus invisi fratres* (4), e quelli che *nec veriti dominorum fallere dextras* (5). Ed è forse amara ironia nel lamento del dannato che dice a Dante: non pestare coi piedi le teste de' *fratei miseri lassi.* I due fratelli nemici hanno il *pelo del capo insieme misto.* A due che s' odiano, la prossimità è orribile pena: pena orribile stare affrontati il traditore al tradito. Erano tanto accosti labbro a labbro, che la lagrima caduta tra mezzo gli inviscò e inchiodò insieme. Questo è più che il virgiliano: *Stiriaque impexis induruit horrida barbis* (6).

La seconda schiera de' traditori ha nome da Antenore. Del tradimento d'Antenore parlano Livio, e Ditti e Darete. Le parole ambigue di Virgilio: *Antenor... mediis elapsus Achivis* (7), avranno dato al Poeta libertà d' attenersi al detto di Livio, senza credere di contradire però a quanto disse nel XXVI e nel XXX di Sinone e del cavallo. Nella Antenóra il Poeta, Guelfo nel trecento, sempre Ghibellino giusto, caccia Bocca degli Abati che tradì a Mont' Aperti. Sono nell' Inferno del Poeta assai Fiorentini, pei quali principalmente e pe' Toscani era fatto l'Inferno suo. Farinata, il Cavalcanti, il cardinale Ubaldini, Ciacco, l' Argenti, Rinier pazzo, un suicida, un Guidoguerra, Tegghiaio, il Rusticucci, il Borsiere, Francesco d'Accorso, monsignor Mozzi, Brunetto, un Gianfigliazzi, un Ubriachi, un Buiamonti, il Mosca, Geri del Bello, Gianni Schicchi, il Mascheroni, Bocca, il Pazzi, questo Soldanieri coi cinque ladri della settima bolgia.

Alla fine egli trova il conte Ugolino che sta mangiando il cranio dell'Arcivescovo: il che ci rammenta la leggenda che è ne'Bollandisti, e che dice: « Disse l' abate Macario (8): andando una volta nell'eremo, trovai un teschio di morto giacente in terra: lo smossi con una verga di palma, e il cranio mi parlò. E dissi a lui: Tu chi sei (9)?

(1) Par., VI: *Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle Ridur lo mondo, a suo modo, sereno, Cesare per voler di Roma il tolle* (il segno dell'Aquila). — (2) Inf., XI.— (3) Æn., VI.— (4) Georg., IV. — (5) Psal., CXLII, 3, 7; XXVII, 1; LXXXVII, 5; Davide, nota Pietro, fu traditore d' Uria. Psal., XXIX, 4: *Eduxisti ab inferno animam meam: salvasti me a descendentibus in lacum.* — (6) XXXII, 18. — (7) Prov., I, 12. — (8) XIV, 15. — (9) VI, 7.

(1) Matth., XIII, 50. — (2) Job., XXIV, 19. — (3) Suppl., 97. — (4) Æn., VI. — (5) Ivi. — (6) Georg., III. — (7) Æn., I.— (8) Boll., I, p. 1011. Lo rammentano anche Rufino (L. III, n. 172) e Giovanni (L. VI, libello XIII, n. 13). Così pure i Menologi greci, e l'Antologio d'Ant. Arcadio. Nella vita di s. Bernardo addì 26 maggio è alcuna cosa di simile. Dionigi Certosino nel libro *De' quattro Novissimi*, all'articolo LII lo ripete. — (9) Inf., XXXII, terz. 30.

Mi rispose: Io fui sacerdote degl'idoli, e de' gentili che in questo luogo dimoravano. E tu sei l'abate Macario che hai lo spirito santo di Dio. Qualora pietoso di que' che sono ne' tormenti tu preghi per essi, e' ricevono alcun po' di sollievo. Gli disse il vecchio: Qual' è cotesto sollievo? E quali tormenti? Dissegli: Quanto dista il cielo dalla terra, tanto è il fuoco nel cui mezzo stiamo da piedi al capo, d'ogni parte presi; nè può alcuno la faccia dell'altro vedere. Ma la faccia dell'uno è appiccata alle spalle dell'altro; e quando tu preghi per noi, ci volgiamo l'un verso l'altro, e abbiamo sollievo (1). E 'l vecchio piangendo disse: Tristo il giorno in cui l'uomo nasce (2). Poi disse il vecchio: Altri, hann' eglino peggiore supplizio? Rispose il cranio: Maggiore supplizio è a noi. Dice il vecchio: Chi sono costoro? Dice il cranio: Que' che conobbero Iddio e lo negarono, nè fecero il volere di lui, questi sono di sotto di noi (3). E il vecchio prese quel cranio e lo seppellì sotto terra (4). »

Stazio: *Sit qui rabidarum more ferarum Mandat atrox hostile caput* (5). E Dante l'aveva al pensiero, dacchè paragona il conte a Tideo che si rode il teschio di Menalippo:

. . . . Caput o caput, o mihi si quis
Adportet, Menalippe, tuum . . . .
Astaciden medio Capaneus (6) *e pulvere tollit*
Spirantem . . . .
Erigitur (7) *Tydeus, vultuque occurrit, et amens*
Lætitiaque iraque, ut singultantia vidit
Ora, trahique oculos seseque agnovit in illo (8);
Imperat abscissum porgi, lævaque receptum
Spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis
Lumina torva (9) *videns . . . .*
Atque illum effracti perfusum tabe cerebri (10)
Aspicit, et vivo scelerantem sanguine fauces (11).
. . . .

Et nunc ille jacet (pulchra o solatia leti!)
Ore tenens hostile caput, dulcique nefandus
Immoritur tabo . . . .
. . . . . Sed enim hiscere campos
Conquesti, terræque fugam miserantur, an istos
Vel sua portet humus? (1)

Stazio, al solito, si distende in amplificazioni, e discorre di Marte e di Pallade inorriditi, e delle Ceraste e della Gorgone che intirizziscono anch'esse alla vista del fiero pasto. Con meno ricercatezza Dante consegue effetto più pieno, e supera l'autore imitato. Lo supera perchè formatosi alla parsimonia di Virgilio: e quand'egli fa dire a Stazio che senza Virgilio non fermò *peso di dramma* (2), intende più veramente di sè. Che se Dante pecca, gli è più sovente per volere raccogliere molto in poco, che per distendere il poco in molto e vano. E Stazio gli dettava forse quella potente parentesi, che egli, l'autore della Tebaide, non avrebbe trovata: *Innocenti facea l'età novella (Novella Tebe!)...*

Il vantaggio di Dante qui sopra Stazio è un crudele vantaggio: chè l'odio di Tideo è cosa favolosa e vecchia, quel d'Ugolino storica e vivente troppo. Dante poteva di persona aver conosciuto Ugolino, e avrà certo veduti suoi consorti dell'ira; ma Stazio non vide Tideo che in qualche basso-rilievo che rendeva in pietra qualche brano d'antico poema. E da ultimo, Menalippo non era arcivescovo. Il Canto di Stazio stilla rugiada rettorica; da quel di Dante, come dalle piante de' Suicidi, esce insieme parole e sangue.

La più profonda bellezza della narrazione è, al mio vedere, quel cupo che ci domina da capo a fondo, e vibrando lume incerto su cose orribili, aggiunge all'orrore. S'egli avesse raccontate per filo e per segno le particolarità corporee della fame e della morte, avrebbe fatto cosa più languida che a sottintenderle tutte, e delineare del quadro soltanto i grandi contorni. Dico che un non so che, foscamente indeterminato, scorre per la narrazione tutta. Ugolino non sa chi sia l'uomo che vuole il perchè del suo odio, ma e' gli par fiorentino; e vuol dire o suo nemico o ignaro de' fatti, o men crudo de'suoi Pisani, o tutte queste cose in una, e altre più. Non parla del rodere ch' e' fa l'arcivescovo, nè del tradimento di quello; ma l'uno e l'altro accenna con tocco di potente brevità: *son tal vicino: saprai s' e' m' ha offeso.* Della sua carcere non descrive l'orribilità, ma la nomina *dalla fame*, e le prenunzia *altri* ospiti: vaticinio infernale. Poi il sogno che a lui squarcia il futuro; nè egli ci si raffigura se non sotto il nome di *lupo*, e *lupicini* il suo sangue. È taciuto anco il nome del monte, e disegnato esso

---

(1) Queste parole non ben leggibili nella nota mia di molti anni fa, tiro a indovinare, e mi tengo in debito d'avvertirlo. — (2) Inf., XXXII: *Oh sovra tutte mal creata plebe..... Me' foste stati qui pecore.....* Altri in quella vece: *Tristo il giorno in cui l'uomo trasgredisce i comandamenti di Dio.* — (3) Anco in Dante i più rei *stanno di sutto.* Inf., XI, t. 9. — (4) Inf., XIV, t. 1: *Raunai le fronde sparte.* — (5) Theb., VIII. — (6) Cotesto servigio feroce che Capaneo rende a Tideo, gli sarà stata più ragione a dipingerlo com' e' fece nel Canto XIV. — (7) *Il sovran li denti all'altro pose* (t. 43). — (8) Di qui forse il germe del verso potente che in Dante ha ben più valore perchè ritrae e la naturale somiglianza de' figliuoli col padre e l'altra orribile somiglianza creata dall' agonia della fame. *Scorsi Per quattro visi il mio aspetto stesso* (Inf., XXXIII, t. 19). — (9) In Dante è più fiero che il conte con gli occhi torti riprenda il teschio co' denti, e che l'arcivescovo vivo nell'eterna morte non metta parola nè gemito. — (10) *Li denti all'altro pose La 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca* (terz. 43). — *Non altrimenti.... si rose le tempie... Che quei faceva il teschio e l'altre cose* (terz. 44). — *Del capo ch'egli avea di retro guasto* (Inf., XXXIII, terz. 1). Hai l'orribile della pittura senza la *tabe* che imbrodola il roditore; ch'anzi nel Canto seguente il forbire la bocca a' capelli è mondezza più orribile d'ogni sozzura. E quel *l'altre cose* è famigliarità di maestro e reticenza potente. — (11) Theb., VIII.

(1) Theb., IX; Dante: *Ahi dura terra, perchè non t'apristi?* (Inf., XXXIII, terz. 22) più breve e più efficace perchè raccolto in intero un verso che pare s'apra esso stesso e che nel mezzo si sprofondi. — (2) Purg., XXI.

monte per questo che e' toglie a Pisa la veduta di Lucca, come se ogni cosa dovesse qui essere tinto d'odio e muto di luce. I figliuoli piangono e parlano fra il sonno, come presentendo già l'agonia. Il senso che viene al padre della sua e altrui sventura adombrasi in *quel ch' al mio cuor s'annunziava;* del sogno de' giovani non è detto chiaro, ma che *ciascun* ne *dubitava,* e il dubbio passa nell'animo di chi ascolta. Il busso dell'uscio chiodato, senza suono di parola od altro, apporta la sentenza di morte: il padre non fa motto, ma guarda i suoi figliuoli, fatto come di pietra, e non piange. E chiamarli tutti insieme *figliuoli* è pieno di pietà; e forse lo strazio de' nepoti più giovanetti più lo percuote nel cuore. Essi piangono; e primo un nipote, come più debole, e meno esperto de' dolori e misfatti umani, parla a lui, e domanda *che hai?* più orribile che chiedergli pane. Questi almeno non s'era ancora accorto del vero; nè il punto in che gli altri s'accorgono è fermato: silenzio tremendo. Il padre non solo non piange con suono di querela a quella voce, ma non lagrima e non risponde. Tace; e tacciono un giorno e una notte. Il sole ritorna: *un poco di raggio* si mette per piccol *pertugio* in quel bujo, e il conte scorge in quattro volti il suo volto, cioè le sue fattezze di padre, e lo squallore della faccia sparuta; ambiguità che consuona col rimanente tutto. E' si morde ambedue le mani per dolore; e quelli frantendono, chè la pietà del martoro del padre li fa empi a calunniare il cuore paterno: gli offrono in cibo sè stessi, per più straziarlo e dell'essere franteso e dell'essere dal loro amore ferito nell'anima più che da nemico furore. Alla profferta atroce e' si queta, ma non risponde parola per acquetare loro, indurato o istupidito dalla disperazione contro sè e contro tutti, o perchè parole non trova che non siano di furore o di lutto. Ancora due giorni stanno *tutti muti;* venuti al quarto, un nipote gli si getta a' piedi, chiamandolo anche egli, come l'altro e come già tutti insieme, col nome di padre e sospirando ajuto; dacchè la natura supera nel giovane la pietà, nè più si ricorda d'aver detto anch'egli: *ci fia men doglia se tu mangi di noi.* Gli altri tre cascano a uno a uno tra il quinto dì e il sesto, non sai in qual punto, qual primo, con quali singulti, se senza parola. Egli cieco va brancolando sopra ciascuno, e la fine di lui è accennata da un verso che dice non i tormenti del corpo, ma l'ostinatezza del dolore, che quelli duramente vincendo, per tre giorni ancora glieli prolungava. Le due esclamazioni *Ahi dura terra... ben se' crudel,* non son quelle che possano più sul cuore. Egli è tanto lontano dall'esagerazione, che non solo non amplifica, ma non particolareggia in minuto; e sarebbe un modo d'esagerare anche questo. Dal Buti sappiamo che il padre e i figliuoli morirono colla catena, con la catena al piede furono seppelliti: meglio saperlo dal Buti che da lui; e tali omissioni mostrano il Poeta e il maestro.

CANTO XXXIII.

Argomento.

Ugolino gli narra della sua morte. Dalla verità viene al Canto la maggiore bellezza. Un fatto de' tempi, collegato alle vicende della patria sua, delle quali anch' egli era vittima, ispirò degnamente il Poeta. L' altra parte del Canto non è men bella. Il diavolo che s' incarna nel traditore la cui anima cade viva nell' Inferno, è invenzione fondata sulle seguenti sentenze citate da Pietro: Descendant in infernum viventes (*Psal.* LIV, 15); Tradere hujusmodi satanæ (*Ad Corinth.*, I, V, 5); Nomen habes, quod vivas, et mortuus es (*Apoc.*, III, 1); Anania, cur tentavit satanas cor tuum....? (*Act. Apost.*, V, 3); Cum diabolus jam misisset in cor, ut traderet eum Judas Simonis Iscariotæ .... Post buccellam, introivit in eum satanas (*Joan.*, XIII, 2, 27); Peccato moritur anima, disjungitur a Deo et jungitur diabolo (*Decret.*). *In senso contrario:* Jam non ego: vivit vero in me Christus (*Ad Gal.*, II, 20).

Nota le terzine 1, 3, 4, 7; 9 alla 26; 28, 31, 33, 34, 35, 38, 39, 42; 44 alla 49, con l' ultima.

1. La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto;
2. Poi cominciò: — Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
3. Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
4. I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

---

1. (SL) Bocca. Stat., IX: *Ore tenens hostile caput.* — Sollevò. Lucan., VI: *Hæc ubi fata, caput, spumantiaque ora levavit.* — Fiero. Stazio, di Tideo divorante Menalippo: *Feritas jam non eget armis* (Theb., IX). — Peccator. Ugolino della Gherardesca, Pisano guelfo, d' accordo con l' arcivescovo Ruggieri, cacciò a tradimento di Pisa, Nino de' Visconti di Gallura, figliuolo d' una sua figlia, il quale se n' era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Abbiamo una canzone che dipinge il malo stato di Pisa sotto il suo reggimento. — Forbendola. Stazio, di Polinice che piange su Tideo morto. *Etiamnum lubrica tabo Ora viri tergit lacrymis* (Theb., IX). Intende della bocca che aveva addentato il capo nemico.

2. (L) Pur: sol.

(SL) Rinnovelli. Æn., II: *Infandum:... jubes renovare dolorem.* — Disperato. *Morirono,* dice l' Anonimo, *in cinque giorni; e vedendosi il conte morire, domandò un frate per confessore, e non gli fu dato.* — Preme. In altro senso Virgilio: *Premit altum corde dolorem* (Æn., I).

3. (L) Den: debbono.

(SL) Seme. Conv., I, 12: *La prossimitade è seme d'amistà.* — Traditor. L'arcivescovo, per ira di vederlo cresciuto in orgoglio, coi Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi, tre delle maggiori case di Pisa, alzato il vessillo della Croce, con popolo venne alle case del conte, e dopo dura zuffa, presolo con due figli e due nipoti nel 1288, uccisogli un altro nipote, e presa la moglie e la restante famiglia, chiuse loro cinque nella torre de' Gualandi, e per farli morire di fame fece inchiodar l'uscio, e gettare le chiavi in Arno.— Parlare. Inf., V, terz. 42; Petr.: *In guisa d'uom che parla e plora.*

4. (SL) Fiorentino. Dunque nemico di Pisa.

5. Tu déi saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri.
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
6. Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto; dir non è mestieri.
7. Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai s' e' m' ha offeso.
8. Breve pertugio, dentro dalla muda
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda.
9. M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
10. Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan' veder Lucca non ponno,
11. Con cagne magre, studiose, e conte:
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi,
S' avea messi dinnanzi dalla fronte.
12. In picciol corso, mi pareano stanchi
Lo padre e i figli; e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
13. Quand' io fui desto, innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

---

5. (L) Tal: divoratore di lui.

(SL) [Conte. Vill., VII, 120 e 127]. — Ruggieri. Il Troya vorrebbe che Guido di Montefeltro, non l'arcivescovo fosse il reo principale della morte del conte. Non è dimostrato ancora.

6. (L) Ma': mali.

(SL) Ma': Mich., VII, 13: *Propter fructum cogitationum eorum.* - Vill., VII, 120, 127. L'accusavano di avere per oro ceduto a Firenze e a Lucca le castella della Vernia, di Ripafratta, d'Asciano. Fino dal 1284, nella battaglia della Meloria, dove la guelfa Genova abbattè Pisa ghibellina (tutte e due fulminate del pari in questo Canto), Ugolino nel forte della mischia fuggì col terzo delle forze pisane, non per viltà, ma per indebolire la patria e poi dominarla sicuro.

7. (SL) Offeso. Cacciato Nino di Gallura, Ugolino, per pretesto da nulla, uccise il nipote dell'arcivescovo: di lì la vendetta.

8. (L) Breve: piccolo. — Muda: carcere buja.

(SL) Breve. In questo senso frequente a' Latini. — Muda. Buti: *Muda chiama quella torre, o forse perchè così era chiamata, perchè vi si tenessono le aquile del comune a mudare* (le penne); *o per transunzione, che vi fu rinchiuso il Conte e li figliuoli, come gli uccelli nella muda.* — Altri. Annunzia sventure per essere ai dannati dato l'antivedere il futuro. Inf., X.

9. (L) Lune: dall'agosto al marzo.

(SL) Lune. [Ant.] Modo comune chiamare luna nuova il principio della fase in cui il nostro satellite torna a rifletterci la luce solare. Il *breve pertugio* con quel po' di chiarore che nel dì permetteva, faceva a Ugolino discernere i dì dalle notti, e contare così i tristi mesi.— Squarciò. Più forte che in Virgilio. Æn., VI: *Aperitque futura.* E qui più appropriato.

(F) Velame. Som.: *Tutti sperimentano che i sogni hanno un qualche significato... I sogni talvolta sono segni degli avvenimenti futuri in quanto riduconsi ad alcuna causa comune e a' sonni e agli avvenimenti futuri. Talvolta dall'interiore disposizione del corpo formasi nella fantasia alcun moto che si conviene con tali disposizioni; siccome all' uomo nel quale abbondano gli umori frigidi occorre ne' sogni di trovarsi nell' acqua o nella neve. E però i medici dicono che è da attendere a' sogni per conoscere le interiori disposizioni del corpo.*

10. (L) Questi: l'arcivescovo. — Maestro e donno: guida e signore. — Cacciando: cacciante. — Monte. S. Giuliano tra Pisa e Lucca.

(SL) Maestro. Fest.: *Magister populi, cujus erat in populum summa potestas.* Deut., XVI, 18: *Judices et magistros constitues... ut judicent populum.* Æn., IX: *Rectores juvenum et rerum dedit esse magistros.* — Donno. È più che maestro. Æn., VI: *Dominum potentem Imposuit* (*alla patria*). Caro: *Marito e donno dell' armento.* — Lupo. Nel lupo è figurato egli stesso; ne'lupicini, i figliuoli e i nipoti. Il sogno del lupo era augurio di fame, e, dice l'Ottimo, simbolo della tirannide di lui, come di Licaone in Ovidio. — Monte. Lo cacciano verso Lucca per rinfacciargli le castella tradite a Lucca e a Firenze.

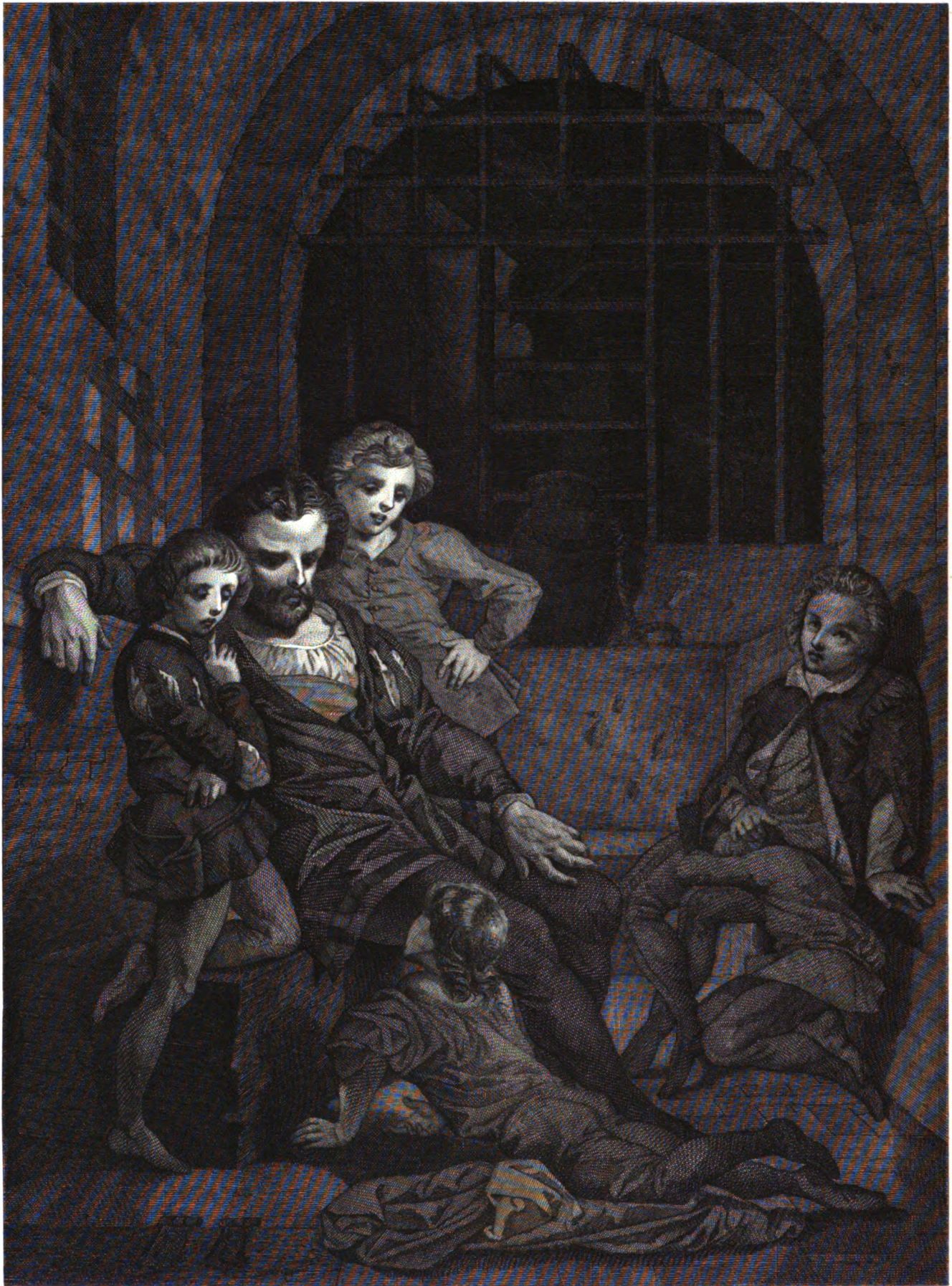
11. (L) Studiose: sollecite. — Conte: note in Pisa, o conoscenti tal caccia.

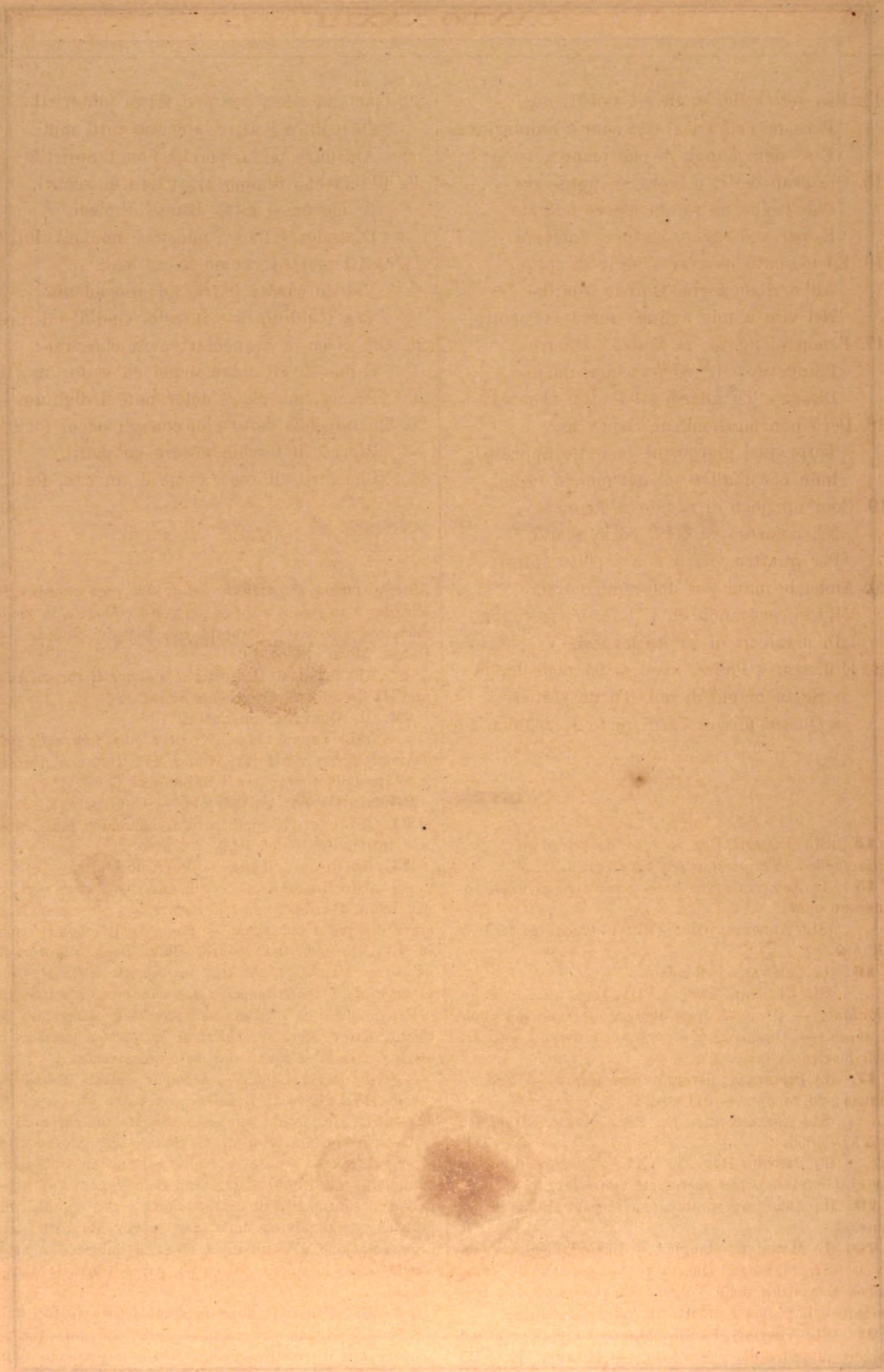
(SL) Studiose. *Studio* a'Latini dice insieme fretta e cura acuta ed ingegno. *Studiarsi* per *affrettarsi* in Toscana. — Conte. Così *saputo* diciamo uomo che sa o vuol far mostra di sapere. E fors'anche *conte,* perchè di famiglie cospicue o note troppo a Ugolino. Petr.: *Raffigurato alle fattezze conte.* — Messi. Lo infamarono a istigazione del vescovo. — Fronte. Voce d'uso militare e in latino e in italiano.

(F) Cagne. Imagine di nemico inseguente. Jer., XV, 3: *Gladium ad occisionem, et canes ad lacerandum.* — Magre. Simboleggia la fame, come le vacche di re Faraone.

12. (L) Scane: zanne. — Lor: a me lupo e a'figli.

13. (L) Innanzi: all'alba.

(F) Pane. Jer. Thr., IV, 4: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.*

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: " Padre mio, chè non m'aiuti! „

INFERNO, Canto XXXIII, Terzina 23.

14. Ben se' crudel se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava.
E se non piangi, di che pianger suoli?
15. Già eran desti; e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto;
E, per suo sogno, ciascun dubitava.
16. Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre. Ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi, senza far motto.
17. I' non piangeva: sì dentro impietrai.
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
Disse: « Tu guardi sì! Padre, che hai? »
18. Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso;
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
19. Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
20. Ambo le mani per dolor mi morsi.
Ed ei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levôrsi,
21. E disser: « Padre, assai ci fia men doglia
» Se tu mangi di noi. Tu ne vestisti
» Queste misere carni; e tu le spoglia. »
22. Quetámi allor, per non fargli più tristi.
Quel dì, e l' altro, stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
23. Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: « Padre mio, chè non m' aiuti? »
24. Quivi morì. E, come tu mi vedi,
Vidi io cascar li tre, ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e il sesto. Ond' i' mi diedi,
25. Già cieco, a brancolar sovra ciascuno:
E due dì gli chiamai poi ch' e' fur morti.
Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno. —
26. Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

---

14. (SL) Piangi. Più potente del virgiliano: *Quis talia fando... Temperet a lacrymis?* (Æn., II).

15. (L) Addotto: recato. — Suo: anco gli altri sognarono pane.

(SL) Addotto. Gio. Vill.: *Adducea la vivanda all' oste.*

16. (L) Chiavar: inchiodare.

(SL) Chiavar. Purg., VIII, terz. ult., e in Fr. Giordano. — Uscio. A quel che pare, erano nel piano di sopra. — Guardai. S' accorse che erasi deliberato farli morire di fame.

17. (L) Impietrai: divenni come pietra. — Anselmuccio: un nipote. — Sì: così.

(SL) Anselmuccio. St. Pis.; Murat., Rer. It., I, XXIV, 655.

(F) Dentro. Reg., I, XXV, 37: *Emortuum est cor ejus intrinsecus, et factus est quasi lapis.*

19. (L) Aspetto: simili a me e per sangue e per fame.

20. (L) Manicar: mangiar. — Levôrsi: si levarono.

(SL) Manicar. Questa voce è condannata come plebea fiorentina nella Volgare Eloquenza. Segno non unico che il poema è scritto in volgar fiorentino.

21. (SL) Vestisti. Parole ch' anco i nipoti potevano volgere al padre del padre loro. — Misere. Æn., II: *Miseros morsu depascitur artus.* La voce *misero* e in Virgilio e in Dante ritorna più volte collocata in modo maestro, e sovente posposta ove par più potente. — Carni. Modo biblico.

(F) Spoglia. Crysost.: *Spogliare il corpo.* Aug. in VIII de anima: *Corporibus exutæ.*

22. (L) Quetámi: mi quetai.

(SL) Terra. Æn., X: *Aut quæ jam satis ima dehiscat Terra mihi?* [C.] Num., XVI Datan e Abiron, ingoiati dalla terra; non i figliuoli di Core.

23. (L) Gaddo: un figliuolo. — Chè: perchè.

24. (SL) Vedi. Così disperato, affamato, languente, così intirizzito di debolezza e d' orrore.

25. (L) Cieco di fame. — Potè uccidermi.

(SL) Brancolar. Per conoscere s' eran vivi, o per moto d' uomo vicino a morire. — Chiamai. Non stava dunque a mangiarli. — Potè. Il dolore mi tenne in vita, la fame mi spense. Buti: *Dopo gli otto dì ne furon cavati, e portati, inviluppati nelle stuore, al luogo delli frati minori a s. Francesco, e sotterrati nel monumento ch' è allato agli scaglioni, a montare in chiesa, dalla parte del chiostro, co' ferri a gamba: li quali ferri vid' io cavati dal ditto monumento.*

(F) Potè. La fame, secondo Galeno (De sanit. tuenda, IV), dissecca; il dolore concentra gli umori. E un sentimento morale combatte sovente un corporeo e lo fa men cocente. Il prof. G. Solitro ingegnosamente interpreta: « La mente, raccolta nel suo dolore, dallo sfinimento all'ultimo mi fu tolta. Sola l'agonia mi sottrasse al sentimento di tanto dolore. » C'è un' idea di più, che a intendere: dalla fame morii. Ma nell'altra interpretazione c' è un' altra idea: il dolore combattè con la fame, lo spirito col corpo, per più strazio d'entrambi.

26. (SL) Forti. Ugolino fu uomo feroce: e ferì nel braccio di pugnale un nepote perchè gli consigliava provvedesse di vettovaglie la città, sospettando non

27. Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l *sì* suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
28. Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
29. Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella;
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

30. Innocenti facea l' età novella
(Novella Tebe!) Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.
31. Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non vôlta in giù, ma tutta riversata.
32. Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che truova in sugli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:

---

quegli aderisse a' suoi nemici. Questo nepote fu da lui maritato a una figlia del conte Guido di Caprona (Tronci, Ann. Pis., 1287): onde non fu di quelli che perirono nella torre.

27. (L) Paese: Italia. — Vicini: Firenze e Lucca.

(SL) Pisa. E pure era Pisa devota ad Arrigo: tanto grave su tutti i peccati cade l'ira di Dante. Nel 1313, erano al soldo di Pisa mille, tra Tedeschi, Brabanzoni, Fiamminghi (Vill., IX, 53); e per durar ghibellina, chiamò a sè Uguccione che la reggesse, invocati indarno altri principi. [Donizone *Vita Mathildis* presso il Muratori, dissert. XXXI: *Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina. Hœc urbs Paganis, Turcis, Libycis, quoque Parthis Sordida; Chaldœi sua lustrant mœnia tetri.*] — Là. Da questo *là* altri deduce che Dante quando scriveva il presente fosse fuori d'Italia; ma il *là* era a que' del trecento riempitivo frequente. Leg. Tob.: *Lo paese là dov' egli dimora.* — [Sì. Volg. Eloq., I, 3.]

(F) Sì. Conv., I, 10: *La gran bontà del volgare del sì.* E nella Volgare Eloquenza (I, 18) dice che il *sì* pronunziano coloro che tengono la parte orientale, da' genovesi confini insino a quel promontorio d'Italia dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia. Anco nella Vita Nuova distingue la lingua d'*oc*, di *oui*, del *sì*.

28. (L) Gorgona: isolette di contro a Pisa: lontane venti miglia dalla foce dell'Arno.

(SL) Muovansi. Æn., IV: *Litora litoribus contraria, fluctibus undas Imprecor.* [Arditissimo pensiero che nessun altro avrebbe saputo esprimere in così semplici e poetici modi.] — Siepe. Terribile idea venutagli forse dalla favola di Delo mobile sopra l'onde (Ov. Met.). Virg., III: *Quam pius Arcitenens oras et littora circum Errantem, Mycone celsa Gyaroque revinxit.* Qui nota il Buti una contradizione dell'odio. Per aver Pisa fatti perire quattro innocenti, Dante vorrebbe affogati tutti gl' innocenti di Pisa. Esecrabile voto, massime dopo la battaglia della Meloria; esecrabile in uomo nemico e straniero, non che in Bianco e Toscano. Per correre alla sconfitta della Meloria uscirono della *foce d'Arno* le pisane galee, gridando: battaglia, battaglia!

29. (L) Voce: fama. — Croce: tormento.

(SL) Voce. Ariosto: *Ha voce Che l'uom gli cerca invan la vita tôrre.* Più proprio qui.— Tradita. Dante, che i traditori punisce, non poteva certo perdonare a Uguccione Faggiolano che nel 1314 ebbe Lucca a tradimento (Vill., IX, 59; Murat., Chron. Est., XVI, pag. 370; ivi, pag. 574 e XIX, pag. 1079).

30. (L) Uguccione: figliuol d'Ugolino. — Brigata: Nino, nipote. — Duo: Gaddo e Anselmuccio.

(SL) Tebe! Pisa, nota Pietro, fu fondata da' Tebani, venuti dalla ellenica Pisa. Qui piuttosto il Poeta accenna ai tragici casi di Tebe e agli odii fraterni.— Duo. Il Troya crede poter dimostrare con un documento, che de'nipoti del conte alcuno aveva moglie. Ma Dante nel 1288 era in età di ventitrè anni e ben doveva sapere il vero del fatto: nè suol per capriccio mentire alla storia, nè parlando a' contemporanei l'avrebbe osato. Anche il Villani attesta che *li figliuoli e i nipoti... erano giovani garzoni ed innocenti.* Riman dunque a vedere se il nipote d'Ugolino ch'aveva moglie fosse un altro figliuol di fratello, non di figliuolo. Del resto *età novella* può intendersi per inesperta delle pubbliche cose, nondimeno atta alle armi. Machiavelli, St. II: *Il figliuolo non aveva ancora diciott' anni. Nondimeno l' età, l'innocenza, la forma sua nol poterono dalla furia della moltitudine salvare.*

31. (L) Gelata: gelo. — Riversata; rovesciata.

(SL) Oltre. Alla terza regione, la Tolommea, dove gelano, dice Pietro, que' che tradirono a mensa, come frate Alberigo, o come Tolommeo capitano nel campo di Jerico, genero di Simon Maccabeo, il quale a Simone e a Mattia di lui figlio imbandì gran convito, e da armati nascosti li fece trafiggere (I, Mach., XVI). Altri pone in questa regione que' che tradirono i benefattori, come Tolommeo re d'Egitto, uccisor di Pompeo: ma l'opinione di Pietro coetaneo non è da sprezzare: e può conciliarsi con l' altra, ponendo in questa regione i traditori dell'ospitalità. — Riversata. Arios., XXX, 66: *Stordito in terra si riversa.*

(F) Riversata. Chi tradì benefattori o ospiti sta nel ghiaccio col capo all'ingiù; ma non tutt' intero nel ghiaccio come quelli della Giudecca.

32. (L) Pianto gelato. — Rintoppo di lagrime gelate già.

(SL) Entro. Ov. Met., XIII: *Vocem lacrymasque introrsus obortas Devorat ipse dolor.* Seneca: *Premo gemitus meos et introrsus hœrentes lacrimas ago.*

33. Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion, sotto 'l ciglio, tutto il coppo.
34. E avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
35. Già mi parea sentire alquanto vento.
Perch' i': — Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? —
36. Ond' egli a me: — Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove. —
37. E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: — O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta;
38. Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'i' sfoghi il dolor che 'l cuor m'impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli. —
39. Perch' io a lui: — Se vuoi ch'i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti. E s'i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. —
40. Rispose adunque: — I' son frate Alberigo;
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. —
41. Oh! (dissi lui) or se' tu ancor morto? —
Ed egli a me: — Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto.
42. Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch' Atropós mossa le dea.
43. E, perchè tu più volentier mi rade
Le invetrïate lagrime dal volto,
Sappi che, tosto che l'anima trade,
44. Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto.

---

33. (L) COPPO: cavità convessa di fuori.

(SL) COPPO. Berni, Orl., III, 6, 36: *Il coppo dell' elmetto.*

(F) GROPPO. Som.: *Fletus corporalis fit per quamdam resolutionem lacrymarum.*

34. (L) AVVEGNA CHE...: benchè per il freddo ogni senso avesse lasciata la sede del viso mio, come d'un callo insensibile.

(SL) CESSATO. Vill., IX, 512; Gradi di S. Gir., XLI: *Cessano le mie orecchie che non odano male* (lat. *avertunt*). — STALLO. *Stabulum* a' Latini aveva senso generale d'abitazione. Vite de'ss. Padri: *Lo suo stallo era in cella o per lo diserto.* Ma qui è modo contorto.

35. (L) PERCH': onde.

(F) VAPORE. Il vento viene dal cadere d'una colonna d'aria che, per calore cresciuta, si rovescia sull'altre. In questo gioco la fisica antica faceva entrare più direttamente i vapori (Arist. Met., II). Dice il Poeta: Se qui non è sole, non dovrebb' essere nè vapore, nè vento.

36. (L) AVACCIO: presto.

(SL) FARÀ. Sacch.: *Far la risposta.* — CAGION. Æn., V: *Quæ tantum accenderit ignem Causa.* - III: *Nec quæ sonitum det causa, videmus.* — PIOVE. Il vento fatto dall'ale di Lucifero viene dall'alto: tanto egli è smisurato. Inf., XXXIV, terz. 16 e 17.

37. (L) POSTA: luogo di pena.

(SL) CROSTA. Georg., III: *Concrescunt... in flumine crustæ.*

38. (L) VELI di gelo.

(SL) IMPREGNA. Aug. Conf., VIII: *Sonus vocis meæ fletu gravidus.*

39. (L) DISBRIGO, tergendo le lagrime.

(F) CONVEGNA. E' doveva andar fino al centro: onde non dice falso. L'ombra credendolo un dannato della Tolommea, gli dà fede. Il Poeta crede lecite con un traditore le restrizioni mentali. Aug., de Evang. (II, 22): *Non ogni cosa che si finga è menzogna, Quando fingiamo cosa che niente significa di vero, allora è menzogna; ma quando la finzione nostra risponde a un qualche significato, non è menzogna, è una certa figura di verità.*

40. (L) FIGO: fico. Più per meno.

(SL) ALBERIGO. De' Manfredi di Faenza; frate godente astutissimo. *Per guanciata avuta da Manfredo, suo parente, prese a odiarlo a morte; ma fingendo rappacificarsi, lo invitò a cena: e dopo mangiato, alle parole di lui:* vengan le frutte, *uscirono gli sgherri ed uccisono lui col figliuolo Alberghetto che s' era rifugiato sotto la cappa d' Alberigo.* L'Ottimo dice che tradì due volte a quel modo. — ORTO. *Frutte del mal orto* è proverbio toscano. — DATTERO. Volgarmente: *pan per focaccia.*

41. (L) ANCOR: già. — STEA: stia. — NULLA: non so.

(SL) ANCOR. Purg., XXIII: *Come se' tu quassù venuto ancora?*

(F) SCÏENZIA. Per sapere di notizie anche minime, era delle Scuole; e tuttodì: *di certa scienza.*

42. (L) VANTAGGIO. Ironia. — ATROPÒS: il corpo muoia. — DEA: dia.

43. (L) TRADE: tradisce.

(SL) TRADE. L'Ottimo lo dice in prosa.

44. (L) DIMONIO...: finchè il corpo muoia, ci sta un diavolo.

45. Ella ruina in sì fatta cisterna.
E forse pare ancor lo corpo, suso,
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
46. Tu 'l déi saper, se tu vien pur mo giuso.
Egli è ser Branca d' Oria; e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso. —
47. — I' credo (diss' io lui) che tu m' inganni:
Chè Branca d' Oria non morì unquanche;
E mangia e bee e dorme e veste panni. —
48. — Nel fosso su (diss' ei) di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
49. Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
50. Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi. — Ed io non gliele apersi:
E cortesia fu lui esser villano.
51. Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien' d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
52. Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi che, per su' opra,
In anima, in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

(SL) GOVERNA. Æn., IV: *Dum spiritus hos reget artus.*

(F) DIMONIO. Di demonii entrati in corpo, per pena, *V.* Bolland., I, 46, 177, 345, 494, 496, 691, 1067.

45. (L) ELLA: l' anima. — PARE...: apparisce nel mondo. — VERNA: gela.

46. (L) MO: ora. — RACCHIUSO nel gelo.

(SL) D' ORIA. Uccise a tradimento Michel Zanche, suocero suo (come Tolomeo il suocero Simone), per occupare il giudicato di Logodoro in Sardegna. Nel 1308 insieme con Opicino Spinola signoreggiò Genova, tenendone i Fieschi in bando: i quali rientrarono con Arrigo pacificati ai d' Oria: e morto Arrigo, cacciarono i d'Oria in esilio. Branca d'Oria è nominato nella LVIII delle Cento Novelle.

47. (L) UNQUANCHE: mai.

(SL) PANNI. Comico, per far più terribile l'ironia. Ma breve è lo scherno in lui. Nella Monarchia: *Naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur; sed, ut sol æstivus qui disjectis nebulis matutinis, terras luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis ostendere mavult.*

48. (L) MALEBRANCHE: de' barattieri.

(SL) Fosso. Inf., XXI, terz. 13; XXII, terz. 30. — GIUNTO. L' anima del traditore, appena pensato il tradimento precipita nell'Inferno. Ella lo pensa: un demonio lo compie.

49. (L) PROSSIMANO: congiunto.

50. (L) LUI: a lui.

(SL) CORTESIA. A traditore sta bene esser deluso. *Alleviare il dolore del reo*, dice l' Ottimo, *è far contro alla divina giustizia.* Inf., XX: *Qui vive la pietà quand' è ben morta.* Poi aprirgli gli occhi era un fargli sentire più fiero il tormento delle lagrime che tornerebbero a congelarsi; un fargli vedere chi avrebbe annunziata tra gli uomini la sua pena.

51. (L) DIVERSI: d'ogni buon costume travolti.

(SL) GENOVESI. A Genova fu mandato vicario d'Arrigo Uguccione, e condannò a morte non pochi nemici all' impero (Ferreto, VII). Quivi stette insino al 1312. Genova poi si diede a Roberto. — DIVERSI: *Diverto* rammenta *perverto*.— MAGAGNA. Il medesimo modo nel Villani (VIII, 92). — SPERSI? Ecco la seconda imprecazione di questo Canto infernale. Æn., XI: *Vane Ligus.... Nec fraus te incolumem... perferet.*

52. (L) SPIRTO: Alberigo. — VOI nel mondo.

(SL) TAL. Quando scriveva il Poeta, Branca d'Oria era un de' signori di Genova. Ghibellino: poi datosi a' Guelfi.

Non come cosa da principalmente ammirare, ma come necessaria riprensione ai falsi esempi e precetti de' così detti classici moderni sopra la dignità dello stile poetico; noteremo in questo Canto, a cui Dante deve aver posto più cura che ad altri, gli schietti versi: *Tu déi saper ch' i' fui 'l conte Ugolino*, e gli otto che poi vengono, i quali a lui non parvero indegno apparecchio alla terribilità delle cose seguenti.

Le quali non s'intendono a fondo se coll'osservazione di nature simili, tra incivilite e selvagge, non s' entri nell' anima d' uomo a cui gli affetti domestici sono al male pretesto e fomite; che in essi cerca ansiosamente riposo agli odii esterni, e consolazione ai rimorsi, e rifugio dal terrore di sè. Ora si pensi uomo tale, ferito a morte nell'orgoglio insieme e negli affetti domestici a cui si teneva furiosamente abbracciato: e si potrà a

qualche modo imaginare il tormento che straziò nell'agonia, per quattro anime moltiplicata, l'anima d'Ugolino. Di questo strazio, tutto intimo e spirituale, è parte non piccola il sogno nel quale egli vede le cagne caccianti lui lupo; e in quelle (come suole ne' sogni, che le imagini si confondono per più illustrarsi alla coscienza in luce nuova fulminea), riconosce i nemici suoi, i Sismondi, i Lanfranchi, i Gualandi; nomi, come il suo, germanici tutti.

In questi tre ultimi Canti sentesi il ribrezzo che Dante sentiva del tradimento; e da quel freddo eterno spira immortale la fiamma non solo dell'ira di lui, ma del suo affetto alla patria, all'amicizia, all'ospitalità, al benefizio, alla privata fede e alla pubblica. Il pianto che prorompe dal cuore, e si fa sugli occhi diaccio, e ripercuote la sua ambascia sul cuore; è tormento d'inferno. Fin d'ora egli sente il freddo vento delle ali di Satana; e domanda la cagione, e Virgilio lo lascia in sospeso. Questa preparazione lontana è tocco maestro.

IL CONTE UGOLINO.

La cieca ammirazione delle grandi opere e degli uomini grandi risveglia talvolta non solo negli ingegni vaghi del nuovo e vani, nelle anime avare di lode, ma fin nelle menti e ne' cuori più retti la voglia, se non di contradire e detrarre, di dubitare e severamente cercar le ragioni di quella lode che par essere diventata irragionevole. Senonchè da quel dubbio esce più piena sicurezza di ciò ch' è bello e grande davvero; e quell'indagine insegnando a discernere i gradi e i modi del grande e del bello, ne amplia e la coscienza e il godimento. Io intesi un giorno nella mia giovanezza, il buon Torti nella stanza di Alessandro Manzoni ragionare sul Canto dell' Ugolino, e in un momento di malumore, perdonabile e all'innocenza dell'animo suo e al dispetto che gli veniva dalle misere battaglie letterarie d'allora, anteporre alle bellezze di quel Canto altri luoghi di Dante men celebrati, e desiderare che in quello il Poeta si fosse fermato più sui tormenti patiti dal conte e da' suoi nell' atroce agonia. L' egregio uomo accennava segnatamente ai tormenti della fame, e alla lenta dissoluzione che si veniva in quei corpi vivi violentemente facendo. Ma ben giudicare d'un' opera d'arte non si può senza entrare negl' intendimenti dell'autore; i quali conosciuti, allora è lecito cercare come gli corrisponda l'esecuzione, e se essi siano in sè ragionevoli, cioè confacentisi dall'un lato al totale concetto dell'opera, e dall'altro alla verità delle cose. Ora chi pon mente, s'accorge che intenzione deliberata di Dante era far prevalere gli spasimi dell'anima a que' delle membra; e, cred'io, non a torto; perchè il morire di fame non è di per sè la più orribile delle morti; e sappiamo di molti che quella volontariamente prescelsero ad altre morti, tra'quali d'Attico l' epicureo che, annoiato del vivere, avrà studiate le più agevoli vie d' uscir fuori di quella noia, studiatele forse in altri morenti. Già l'esperienza di pur troppi languenti di fame in tanti secoli di questa beata esperienza del viver civile, ci dice che a'primi morsi dolorosi delle viscere digiune succede un letargo, il quale, a lungo andare, toglie e l'appetito e la possibilità del mangiare; onde a quegli infelici il rimedio del male, se incautamente si appresti, è pericolo di più pronta fine. E in tanto il famelico patisce più, in quanto alla necessità del cibo s'aggiunge la brama dell' averlo, e il disperato pensiero dell' esserne senza, e il presentimento del soffrire lungo; in quanto, cioè, i mali del corpo sono da quelli del pensiero aggravati. Ed è appunto lo strazio dell'anima, che tenendo desti i nervi stessi del continuo, prolunga lo strazio loro, e scuote il letargo supremo, e rinfonde nella morte la vita.

Questo, se si consideri quasi meccanicamente la cosa; ma se di qui vuol trarsi poesia, allora più che mai apparisce come il dolor morale debba sopranuotare in certo modo al corporeo, sì per la natura spirituale della parola e dell' arte, sì perchè cotesto dolor morale, essendo la parte più intima e la men nota, più merita che il poeta la faccia soggetto all' altrui e alla sua meditazione e pietà. Non deve l'artista ricercare il nuovo perchè nuovo, o il singolare perchè singolare; ma le cose singolari e le nuove contemperare alle già note e comuni per forma che quelle dal componimento suo acquistino universale evidenza, queste appariscano anch' esse con un non so che di nuovo e di singolare. Il non voler dire cosa che non abbia aria di originale, fa dar nello strano; e il nulla dire che non sia noto già, fornisce non insegnamento ma noia. Nel fatto di Ugolino la parte più rilevante in sè stessa, quella che moralmente e civilmente più premeva al Poeta, non era già descrivere uno o più uomini che basiscono di fame, ma un superbo e traditore della sua patria che in pena dell'orgoglio e del misfatto è tradito, e muore morte lunghissima non tanto in sè quanto nella fame de' suoi cari innocenti. Il dolore corporeo de' quali, egli non poteva sentire in sè stesso se non colla fantasia e con l'amore e con la meditazione assidua del presente spettacolo fierissimo; ond'è che il dolore corporeo stesso a lui si converte in dolore dell' anima, e così si fa più crudo e più penetrante. E questo dolore con la sua maggior forza doveva quasi soffocare l'altro nel corpo del padre, sì che, sentendo la fame dei figliuoli e la rabbia e il rimorso di quella pena e delle colpe che la provocarono, egli veniva a sentire meno la fame sua propria; come chi trafitto da grave ferita, quantunque digiuno da assai tempo, sentirebbe, più ch'altro, la trafittura e i suoi spasimi. Così richiede la verità e della natura e dell' arte. E che Dante così la intendesse, lo dimostra il verso ultimo che dice Ugolino. Apparisce da quello come il dolore non cospirasse già col digiuno per accelerare la morte, ma combattesse contr' esso per prolungare la vita, che è pena tanto più orribile, quanto, più che il vuoto degli organi dige-

stivi, è affannosa l' angoscia che fa agonizzare i pensieri. Onde, solo dopo cotesta lunga battaglia delle due forze dissolventi, quella che in sul primo era minore, da ultimo vince; così come all'agitarsi dell'uomo convulso o del briaco succedono la prostrazione estrema e il morboso letargo. Se, per contrario, al dolore più estrinseco si desse vittoria, l'altero patrizio e il padre cederebbero il luogo al carcerato volgare, a un affamato qualunque si sia; il quale, non sentendo in quelle ore tremende quasi altro che la brama del cibo negato, non muoverebbe a pietà di sè, come un animale bruto che così patisse, ma solo a ribrezzo; non ecciterebbe neanco contro il perfido nemico quell'abominazione ch'egli intende principalmente eccitare, dacchè cotesto nemico non altro avrebbe con la sua crudeltà fatto, che dare molestia a un corpo vile privato di moral sentimento; non sarebbe l'anima di lui tanto intimamente rea dell'avere intimamente tormentata un'altr'anima.

Fate meno sensibile a questi dolori intimi un condannato, e il vostro canto verrà a partecipare di que' la stupidità. Sarà, al più, tutto feroce, ma senza quel misto di sdegno e di compassione che qui è la bellezza sovrana. Descrivete i dolori più estrinseci; e avrete un articolo di giornale di medicina, un'anatomia messa in versi, senza i compensi e i vantaggi che ha in siffatti lavori la scienza. Ma l'arte non anatomizza, non distilla a goccia a goccia, non dico il veleno, ma neanco l'essenza odorosa; la potenza dell'arte è nel raccogliere in unità gli sparsi elementi delle cose, rendere spirituale quel ch'è più materiale nel mondo di fuori, nonchè negare allo spirito quella parte ch'egli ha veramente nelle angoscie e nelle delizie della vita. Così la intendevano i Greci l'arte; così tutti i grandi di tutti i tempi. Il pigiare sulla fame più a lungo, avrebbe, tra gli altri inconvenienti, snaturato il soggetto in maniera da fare imaginare verisimile quella schifosa interpretazione che all'ultimo verso fu data, cioè che il padre moribondo avesse forza e cuore di lacerare co' denti le carni de' proprii figliuoli e pascerne il ventre suo.

Non è già che la parte corporea sia qui trasandata tutta; senonchè oltre alla ragione detta, del non troppo arrestarvisi, due altre considerazioni, o piuttosto sentimenti, ne distolsero forse Dante: che se fin nelle cose piacenti la minuziosità è intollerabile, molto più è nelle orribili cose; massime laddove il canto abbonda di orribilità: e che non solo nell'arte, ma ne' comuni colloquii più possente del parlare prolisso assai volte è la reticenza. Già il dannato che mette i denti nella nuca dell'altro dannato, come il pane si mangia per fame, gli rode il teschio e *l'altre cose*, dispone a figurarsi la rabbia della fame che deve avere nella carcere il conte patita. E il sogno delle cagne magre, anticipando con l'augurio il tormento, lo prolunga all'anima del leggitore. Questo è veramente artifizio da poeta: trasportare l'anima nel futuro, e la realità nel campo dell'ideale, che nella sua vastità indeterminata fa e le cose allegre e le tetre apparire più grandi. Anche qui dalla regione corporea nella morale è levato il dolore, ma da quella sulla corporea ripiomba più grave, e i morsi della fame vengono dal misero sentiti in sogno innanzi ancora ch'egli in effetto li senta. E perchè il sogno non è solamente l'apprensione ma la memoria del patimento, di qui si fa luogo a imaginare che, prim'ancora che sentissero l'uscio inchiodato, il cibo scarso fosse a' carcerati saggio della morte. Epperò i figliuoli anch'essi sognano, e fra il sogno piangono e chiedono pane. Al vedere il padre mordersi le mani, non imaginerebbero certo ch' e' lo facesse per necessità di mangiare, se non sentissero in sè medesimi quella necessità crudelmente. E così dagl'indizii e dagli effetti argomentasi lo stato loro più pienamente forse che non farebbe l'espressa parola. Due dì stanno tutti muti, non solo per la rinchiusa ambascia alla quale ogni sfogo sarebbe poco, non solo per non si angosciare a vicenda, ma perchè la fame li ha mezzo sepolti in quel suo letargo ch'è tra l'oblivione e il sentimento, tra la morte e la vita. E di qui cresce potenza all'esclamazione *ahi dura terra!;* così come l'interrogazione che succede al sogno *di che pianger suoli?,* ci costringe a pensare tutto quello che s'annunziava al cuore del reo, cioè anco gli spasimi delle sue viscere proprie. Il verso che si protende come corpo presso a spegnersi negli ultimi movimenti, *Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,* non è certamente un frammento di trattato anatomico, ma dice qualcosa anco a' sensi. *Come tu mi vedi, Vid'io cascar li tre,* dipinge anco gli atti che precedono al cadere loro; e ha doppio significato: come vedi me qui, così io in quel buio con gli occhi offuscati dal digiuno li vidi, nel fiero lume del dolore mio e loro, cascare e morire: come tu vedi me qui disperato, fremente di dolore iracondo, nell'atto di sfogarlo sul teschio dell'arcivescovo, così disperato ero io allora e sparuto e livido e compreso della morte mia e della loro. Ma, veduta ch'egli ebbe la fine de' suoi diletti, allora gli occhi gli s'intenebrano nel languore e nel dolore; e, divenuto cieco, egli brancola sopra i quattro cadaveri. Questo pare a me più che ritrarre, in parole o impotenti o eccedenti quella convenienza che il bello richiede anco nelle imagini spaventose, ritrarre lo squarcio che nelle viscere di lui faceva la fame. Digiuno la dice egli da ultimo, quasi per attenuare l'idea e far che sovr' essa giganteggi il sentimento del dolore d'entro. Ma dopo quest'ultima voce *digiuno,* per darle in atto quel pieno significato ch' e' pareva voler nascondere, riprende il teschio co' denti e lo rode a modo di cane: quel teschio a'cui capelli egli aveva, per parlare le sue vendette, forbita la bocca stillante di tabe; e il così forbirla contamina più e più, e insanguina l'anima.

Ma queste sono le bellezze minori, e minori voleva il Poeta che fossero. L'intendimento suo è espresso chiaro. A vedere i due nella buca agghiacciati, nel segreto de'quali la passione eterna ribolle, domanda il perchè l'uno mangi dell'altro, e promette che s'egli ha ragione di dolersene, il mondo ne risaprà la ragione; e il dannato a tale promessa vince l'orrore del ritornare per quelle fiere memorie, acciocchè infamia ne venga al nemico traditore. *Saprai s' e'*

m'ha offeso, semplicità quasi ironica, ben più possente delle anime *offense* nel Canto della donna dannata per amore, più potente di quell'altre parole nella semplicità sì accorate: *il modo ancor m'offende.* Che Ugolino morisse di fame, Dante già lo sapeva; or quegli parla per raccontare le particolarità segnatamente che fecero la morte sua più *cruda,* e queste non erano le comuni a chiunque muore affamato. E per questo è più volte ripetuto in senso non corporeo la parola *dolore: dolor del cuore* (1) - *disperato dolor, che 'l cuor mi preme - ambo le mani per dolor mi morsi — assai ci fia men doglia se tu mangi di noi — più che 'l dolor potè 'l digiuno;* dove nell'ultimo massimamente le due virtù distruggitrici, siccome ho detto, ritrovansi contrapposte. Altro contrapposto terribile è chiamare *muda* il doloroso *carcere,* l'orribile torre, e far penetrare in quel buio per lunghi mesi il notturno lume della luna, e poi il giorno del sogno *un poco di raggio* che fa scorgere al padre cinque morti imminenti. Sognano tutti sventura già estrema, già prossima; ma ciascuno sogna una fantasia sua, nè essi forse lo dicono al padre per non gli mettere sgomento; e forse per non sapere essi stessi dipingere in parole que' terrori ineffabili; la quale varietà così ambigua lascia vagare il pensiero per più ampio spazio di spaventi come per campo di desolazione uniforme. Egli, il padre, narra il sogno suo, che gli rappresenta il peggior d'ogni strazio; a quello spirito superbo e contaminato di misfatti i nemici vincitori accaniti inseguenti *Cagne magre* ma *conte*, e la loro rinomanza e potenza troppo nota, gli fa il tormento più acuto.

Non i figliuoli, ma esso Ugolino sente l'inchiodarsi dell'uscio, cioè intende il senso di quel suono che tutti ricevono per l'orecchio, ma non sanno che sia parola di morte, e di qual morte parola. L'ignoranza loro fa più rabbrividire il cuore del padre che li guarda muto per leggere a essi nel viso se siano accorti del vero, se ad essi incominci l'agonia, il cui calice egli ha nel pensiero già bevuto tutto; senza far motto li guarda e poi si morde le mani, e al loro interrogare, *che hai,* non risponde, e alla profferta di straziante pietà che gli fanno, si cheta per non li martoriare vieppiù: e poi tacciono. E quando il primo gli cade a'piedi il padre non mette nè grido nè lamento; e solo quando son tutti morti rihà la parola dopo perduta la vista; li chiama; tre giorni li chiama. In mezzo a tale supplizio poteva egli raccorre il pensiero nella sua propria fame, poteva egli ridire con lungo discorso quel che dalla fame patissero gli altri che stavano muti, o dicevano parole più penetranti l'anima d'ogni strido? E che poteva egli dire di più, se non che li vide morire, li vide morti. *Scôrsi per quattro visi il mio aspetto stesso*, significa, se così piace, lo sfigurarsi che per la morte lunga venivano facendo i visi e i corpi de' giovani, come il suo; ma significa ancora più, che in quegli specchi di morte il padre riconosce atterrito sè stesso, si sente autore del nascere e del morire loro, s'immedesima nel lor patimento. Non dice *in quattro visi*, ma *per,* facendo errare moltiplicato e ripercosso per quattro aspetti un sentimento quasi più tremendo del nulla. I figliuoli gli si offrono in cibo: e se qualche macchia dovessimo qui notare, sarebbe quella forma di mezza amplificazione: *tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia,* che sa d'artifizio, sebbene sia da notare che a que' tempi nutriti nella lettura de' libri biblici, l'imagine del corpo umano figurata come una veste era comune tanto da non parere inverisimile anco in momenti di dolore supremo. Ma, dopo confessato che questa terzina, da taluni lodata come delle più belle, è la meno; corre debito di soggiungere che la pietà de' figliuoli e la quasi oltraggiosa ignoranza loro dell'amore paterno doveva essere a lui doppia pena, e che il comprimere ogni sfogo per non li fare più tristi, doveva far crescere la sua ambascia. Pare contradizione il dargli mangiare le carni proprie e poi il dire di Gaddo: *padre mio chè non m' ajuti?* Io non so s' io abbia a dire che cotesta è una delle contradizioni tante della misera nostra natura, la quale, dopo sinceramente proffertasi al sacrifizio, richiede poco appresso da altrui quello di che ell'era pronta a fare dono; o s'io abbia a dire piuttosto che l'ajuto invocato dal moribondo non è di pane, impossibile omai a trangugiare, e di cui nel delirio del dolore egli ha smarrito il bisogno e quasi l'idea, ma l'ajuto de' conforti e dell'affetto del padre il quale, tenendosi tanto lungamente mutolo in mezzo ad essi, par noncurante di loro, e come fantasima li spaventa. Onde il prego, suonando rimprovero, giungeva come nuova saetta al suo cuore.

Cascano gli altri tre ad uno ad uno: a stille egli assaggia la sua nella loro morte: variata morte e nel tempo e negli aspetti: la qual varietà il peccatore dannato non ha agio di dipingere perchè il suo furore la assorbe tutta in cocente unità. Ma l'imagine del cascare ch' e' fanno mano mano, ce li ritrae nello sforzo di reggersi sopra sè quanto possono o ritti o seduti, per continuare le apparenze della vita e differire al padre lo spettacolo di tanti cadaveri. Sopra i quali egli si dà a brancolare, a brancolare sopra ciascuno; e così gli vedi giacere sparsi per la terra, e pur tanto vicini, che il vecchio cieco, andando dall'uno all'altro, incespica in essi, e cade da ultimo non sai su quale se su uno o su più.

Se altro poeta possa in altrettanto spazio di versi condensare tanta verità di dolore, e distendersi nella dipintura delle cose materiali senza che la parte spirituale ci perda, io non so; nè oserei, per ammirazione irriverente, porre alla potenza dell'arte limiti ingiuriosi. Ma dico: mi si mostri un altro simile o dissimile tratto di poesia, dove altrettante bellezze d'affetto e di stile e di numero siano più pensatamente insieme e più schiettamente adunate, più modestamente insieme e più fortemente.

(1) *Dolor, che'l cuor mi preme - Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava.* Egli vuole far compiangere i patimenti del cuor suo, non del ventre; vuole acuire a compassione il pensiero di Dante, non rendere attonito il senso. Però dice: *Pensando* quel... E di Ruggieri: *per l'effetto de' suo' ma' pensieri,* de' quali pensieri il dannato si vendica rodendogli la testa là dove covarono.

CANTO XXXIV.

Argomento.

In fondo al pozzo que' che tradirono la divina o l' imperial potestà: la regione, da Giuda, è chiamata Giudecca. *Il Poeta stimava la potestà imperiale imagine della divina; perciò col traditore di Cristo accoppia i traditori di Cesare, trovando forse alcuna corrispondenza tra l'*Et tu, Brute....! *e l'* Amice, ad quid venisti? *I due Poeti si fanno scala dei peli di Lucifero, ed escono all' opposto emisfero.*

Nota le terzine 1 alla 5; 7; 9 alla 22; 24 alla 27; 29, 30, 39; 41 alla 44, con l' ultima.

1\. — *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
Verso di noi. Però dinnanzi mira
(Disse il maestro mio), se tu 'l discerni. —
2\. Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
3\. Veder mi parve un tal dificio allotta.
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v' era altra grotta.
4\. Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' Ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.
5\. Altre stanno a giacere, altre stanno erte:
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

1. (L) Vexilla. Ecco l'ali di Lucifero.

(F) Vexilla. Abbiamo una canzone di Dante della quale un verso è italiano, uno provenzale, uno latino. Le tre prime parole di questo verso sono il principio dell' inno che canta la Chiesa alla croce nella settimana Santa, composto dal Friulano, Venanzio Fortunato. Il Poeta, che appunto di que' giorni si trova in Inferno, l'applica quasi ironicamente alle ali di Lucifero, il nemico del figlio di Dio. Dice *prodeunt,* come Inf., VIII, *s'appressa la città che ha nome Dite.* E qui t. 7: *Ecco Dite.* Paragoninsi questi stendardi con que' della Chiesa (Purgatorio, XXIX).

2. (L) Nebbia: vento nebbioso.

(SL) [Mulin. L'autore del (*Calife*) *Vathek* nelle note al suo romanzo osserva che questa similitudine suggerì forse al Cervantes l'idea di fare scambiare a Don Chisciotte de'mulini a vento con giganti.]

(F) Annotta. Nella Somma la cognizione de' demonii è detta *visione notturna.* Altrove, de' dannati: *E la luce e le tenebre ordinate insieme a maggiore tormento, ch' e' vedano gli oggetti i quali li possano affliggere, ma li vedano sotto non so che ombrosità, e in un fuoco feccioso e misto di fumo.*

3. (L) Dificio: edifizio, macchina. — Allotta: allora. — Grotta: scogli come lassù.

(SL) Dificio. Per *macchina bellica.* Dino, 91; Vill., IX, 112. Per *macchina* vive *edifizio* nel dialetto di Trento. — Grotta. Inf., XXI, terz. 37.

4. (L) Metro: verso. — Tutte: il corpo tutto. — Coverte dal gelo. — Festuca: pagliuccola che rimane entro a vetro soffiato.

(SL) Paura. Æn., II: *Horresco referens.*

(F) Tutte. Più grave è il delitto, più grave la pena. Nel Convivio (I) numera parte delle reità del suo Inferno punite così: *Ingiustizia* (*Ingiuria* Inf., XI); *siccome tradimento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno.*

5. (L) Erte: ritte.

(SL) Erte. Par., III: *Levai lo capo, a profferer, più erto.*

6. Quando noi fummo fatti tanto avante,
Che al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante;
7. D' innanzi mi si tolse, e fe' restarmi;
— Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi. —
8. Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor; ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
9. I' non morii, e non rimasi vivo.
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d' altro privo.
10. Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno
11. Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.
12. S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia;
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
13. Oh quanto parve a me gran maraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinnanzi, e quella era vermiglia;
14. L'altre eran due, che s' aggiungéno a questa
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giugnéno al luogo della cresta.

6. (L) La: Lucifero.

(F) Bel. Ezech., XXVIII, 13: *In deliciis paradisi Dei fuisti: omnis lapis pretiosus operimentum tuum.* Pier Lombardo (lib. II, c. 6) dice che in cielo non era maggior di Lucifero. Greg. Hom.: *Il primo angelo che peccò trascendeva la chiarezza di tutte le schiere degli angeli.*

7. (L) Fe': mi fece fermare.

(SL) Dite. Nome di Plutone da Virgilio usato più volte. Æn., VI: *Ditis magni.* Un Gentile non ha, secondo Dante, a chiamarlo Lucifero. — Convien. Æn., VI: *Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.* Inf., III.

(F) Armi. Is., LI, 9: *Induere fortitudinem.* Ov. Met., XIII: *Seque armat et instruit ira.*

9. (L) Privo: nè vivo nè morto.

(F) Pensa. Provava lo spasimo della dissoluzione e tutta la forza della vitalità. Si noti la gradazione della paura ne' Canti I, II, III, VIII, IX, XIII, XVII, XXI, XXIII, XXXI. I forti non temono di confessare paura; i paurosi si gridano sempre forti.

10. (L) Convegno di grandezza.

(SL) Imperador. Æn., VI: *Stygio regi.* Georg., IV: *Regem... tremendum.* Lucan., VI: *Mæstum Regem noctis.* Stat.: *Tecta tyranni.* - IV: *Formidabile regnum Mortis inexpletæ - imi famulatur regia mundi.* - VIII: *Forte sedens media regni infelicis in arce Dux Erebi, populos poscebat crimina vitæ.*

(F) Regno. Job, XLI, 25: *Egli è il re sopra tutti i figli della superbia.* Som.: *Tutti i demonii a lui sono sudditi.* — Ghiaccia. Leviathan nelle Sacre Carte è collocato nell'acque.

11. (F) Tutto. Visione del diavolo gigante ne' Bollandisti (I, 755); del diavolo drago (I, 756, 781, 1105, 866, 404, 146). *Behemoth* è detto il diavolo in Giobbe (XL, 10), che vale animale sterminato. — Confaccia. Aug.: *Pars suo toti non conveniens.* Le idee della parte e del tutto ritornano frequenti nella filosofia delle scuole o come esempio o come argomento.

12. (F) Bel. Ezech., XXVIII, 17: *Elevatum est cor tuum in decore tuo.* Is., XIV, 11 e 15: *Detracta est ad inferos superbia tua... Ad infernum detraheris in profundum laci.* Greg., in Evang., XXXIV: *L'angelo che peccò fu il supremo in dignità.* Glossa in Ps. CIII: *Quegli che degli altri era più eccellente nell' essere, in malizia si fece maggiore.* — Brutto: Som.: *La deformità del peccato.* — Alzò. Vite ss. Padri: *Ardisce contra ai molti benefizii alzare gli occhi.* Lucrezio, d' Epicuro negante Dio: *Mortales tollere contra Est oculos ausus primusque obsistere contra.* Prov., VI, 17: *Oculos sublimes.* — Procedere. Som.: *Utrum omnia peccata procedant ex tentatione diaboli.* Altrove: *Il peccato dell'angelo non procedette da naturale pendenza al male, ma da solo il suo libero arbitrio.* — Ogni. *Diabolus caput omnium malorum.* — Lutto. Apoc., XVIII, 7: *Quantum glorificavit se... tantum date illi tormentum, et luctum.* Som.: *Il diavolo che più si gloriò è più punito con lutto di dolore.*

13. (F) Tre. Chi ci vede le tre parti del mondo; la nera l' Africa, la bianca e gialla l' Asia, la vermiglia l'Europa. Pietro ci vede la nera ignoranza, l'impotenza livida, l'odio ardente, opposti alla potenza, alla sapienza, all'amore divino. L'Anonimo aggiunge che d'ignoranza, d'ira e d'impotenza fece prova nella sua ribellione Lucifero; e che que' tre mali a lui fanno più prossimo l'uomo; come i tre beni contrarii lo fanno più prossimo a Dio. Il Rossetti vede nelle tre facce il simbolo delle tre fiere e delle tre furie: Roma, capo de' Guelfi, dall' insegna vermiglia; Firenze, sede de' Neri; Francia, dallo stemma de' gigli bianchi e de' gialli. Interpretazione conciliabile in parte all' antica; ma che in Lucifero sia adombrato Clemente papa, io non credo, ancorchè i protestanti del secolo XVI in Satana figurassero il papa, e lo dipingessero coi colori di Dante. Toglievan essi queste imagini dal Poeta; non egli da setta veruna. Nell'Iliade (XI, 39), sullo scudo d'Agamennone è un drago ceruleo con tre capi insieme avvolti, e un collo solo.

14. (L) Esso. Riempitivo. — Giugnéno: si univano in cima a fare un sol capo.

Lo 'mperador del doloroso regno

Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia

. . . .

INFERNO, Canto XXXIV, Terzina 10.

15. E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
16. Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vidi io mai cotali.
17. Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.
18. Quindi Cocito tutto s' aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

15. (L) Là: l'Etiopia.
(SL) Nilo. Più volte rammentato in Virgilio (Georg., IV, Æn., VIII).
16. (L) Ciascuna testa.
(F) Grand'. Ezech., XXVIII, 14: *Tu Cherub extentus, et protegens.* — Ali. Sei ne dà il Poeta ai Serafini; e Lucifero era de' Serafini.
17. (L) Avén: avevano. — Vispistrello: pipistrello.
(SL) [Penne. La descrizione di un ente imaginario chiamato *Tiphurgo* nel *Zodiacus Vitæ* ha qualche somiglianza a questa di Lucifero:

. . . Ingentem vidi regem, ingentique sedentem
In solio, crines flammanti stemmate vinctum.
. . . . utrinque patentes
Alæ humeris magnæ, quales vespertilionum
Membranis contextæ amplis . . . . . .
Nudus erat, longis sed opertus corpora villis.
(Marcelli Palingenii *Zodiacus Vitæ*, s. IX.)]

— Vispistrello. Anco in prosa nel Convivio. — Svolazzava. In Toscana dicono attivamente *tremar le ali.* — Venti. Æn., XII: *Ventosasque addidit alas.*
(F) Movén. Psal. X, 6: *Ignis et sulphur et spiritus procellarum... pars calicis eorum.*
18. (SL) Aggelava. È in Semint. — Sanguinosa. Del sangue de' rei maciullati misto alla schiuma della sua rabbia. Georg., III: *Mixtum spumis vomit ore cruorem.* Orazio, di Cerbero: *Spiritus teter saniesque manet ore trilingui* (Carm., III, 11).
(F) Quindi. Il vento, sì forte da farsi sentire alla incallita faccia di Dante, gelava il fiume. Il tradimento e ogni peccato è pena a sè stesso: e il vento delle passioni, tuttochè provenga da ardore soverchio, gela da ultimo le anime. *Siccome,* dice Pietro, *dal ventilare dell' ali dello spirito di Dio che si aggira sull' acque, spiran ordine e amore, così fredda invidia dall'ali del nemico di Dio.* Apoc., XX, 9: *Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis, et sulphuris.* (*V.* anche Apoc., XIX, 20; XXI, 8.) Forse lo cacciò in stagno gelato, perchè nel calore è vita.

19. Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.
20. A quel dinnanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar; chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
21. — Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena
(Disse 'l maestro), è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
22. Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto.
23. E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir: chè tutto avém veduto. —
24. Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste;
E, quando l' ali furo aperte assai,

19. (SL) Tre. L'Orcagna dipinge Lucifero mangiante un dannato. A Volterra, a Tolentino, a Padova e altrove vedevasi figurato dall'arte l'Inferno di Dante.
(F) Tre. Apoc., XVI, 13: *Vidi de ore draconis, et de ore bestiæ, et de ore pseudoprophetæ, spiritus tres immundos.*
20. (L) Dinnanzi: a Giuda nella bocca di mezzo. — Verso 'l: a paragone del. — Brulla: nuda.
(SL) Dinnanzi. Nella bocca vermiglia: Giuda riceve altri baci da quelli che diede a Cristo.
21. (SL) Lassù. Tant'alto è Lucifero che, quantunque esca solo con mezzo il petto, a guardargli la bocca, Virgilio dice: *lassù.* — Gambe. Rammenta i simoniaci che dimenano fuor della buca le gambe. Ma Giuda in bocca a Lucifero era meno d'uno stuzzicadenti.
(F) Dentro. Greg. Dial., IV, 38: *Caput meum suo ore absorbuit.*
22. (L) Sotto: fuor della bocca spenzolone.
(F) Motto. Com' uomo fermo. I due ingrati a Cesare benefattore (secondo il Poeta) del mondo, stanno con Giuda ingrato a Gesù.
23. (L) Altro, nella bocca a destra.
(SL) Membruto. Cicerone rammenta *L. Cassii adipem.* Dante l'avrà forse confuso con C. Cassio, uccisore di Cesare. — Notte. Æn., VI: *Nox ruit, Ænea.*
(F) Notte. [Ant.] Essendo ancora nel nostro emisfero, misura il tempo come si suol qui da noi. Onde dice che la notte comincia, e è compito il primo dì del viaggio.
24. (L) Poste: punto opportuno.
(SL) Avvinghiai. Trecentista inedito della Laurenziana: *Era sì grasso che nullo l' avrebbe potuto avvinghiare.* Più volte Dante s' apprende a Virgilio, e questi prende e porta lui (Inf., XIX, XXIII, XXXI). Lento

25. Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
26. Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche;
Lo duca con fatica e con angoscia
27. Volse la testa ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel come uom che sale;
Sì che 'n Inferno i' credea tornar anche.
28. — Attienti ben: chè per cotali scale
(Disse il maestro, ansando com' uom lasso)
Conviensi dipartir da tanto male. —
29. Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in sull' orlo a sedere:
Appresso, porse a me l'accorto passo.
30. I' levai gli occhi; e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato;
E vidigli le gambe in su tenere.

31. E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.
32. — Lévati su (disse il maestro) in piede.
La via è lunga, e il cammino è malvagio:
E già il sole a mezza terza riede. —
33. Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam; ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
34. — Prima ch' i' dell' Abisso mi divella,
Maestro mio (diss'io quando fui dritto),
A trarmi d' erro, un poco mi favella.
35. Ov' è la ghiaccia? e questi come è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? —

è il moto dell'ale. Virgilio s'apposta in modo che mentre Lucifero le solleva e le abbassa, e' possa scendere per le coste di lui.

25. (L) Croste del lago.

(SL) Vellute. Æn., VIII: *Villosaque setis Pectora.* Le setole di tanto animale dovevano esser quasi scaglioni a Virgilio.

(F) Appigliò. Ezech., XXIX, 3, 4: *Draco magne... pisces tui squamis tuis adhærebunt.*

26. (SL) Angoscia. Æn., VI: *Superasque evadere ad auras. Hoc opus, hic labor est.* Si capovolge con fatica, perchè nel punto ove la forza centripeta è massima.

27. (L) Zanche: gambe. — Anche: di nuovo.

(SL) Anche. Leg. Tob.: *Quegli ce ne darà anche.*

(F) Zanche. Nota Pietro che questo significa doversi porre sotto piedi gli abiti rei per uscire del male. Aug., de V. Relig., XXIV: *Nel luogo ove l'uomo cade, ivi deve appoggiarsi per potersi rilevare.* E questo illustra anche il verso: *Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso* (Inf., I).

28. (SL) Scale. Inf., XVII: *Omai si scende per sì fatte scale.* — Male. Inf., XII. Virgilio, più d'una volta: *mali tanti.*

29. (L) Appresso: poi. — Passo, da Lucifero all' orlo.

(SL) Orlo. Lucifero dal bellico in su è nell'uno emisfero; giù, nell'altro. La metà di sopra, mezza fuori del ghiaccio, mezza nel ghiaccio; la metà di sotto, mezza circondata dallo scoglio, mezza (le gambe cioè) guizza in aria. Virgilio esce dello scoglio attiguo alle cosce di Lucifero, e mette Dante a sedere sull' orlo. Poi fa un legger salto, dai velli del mostro al luogo ov' è Dante.

30. (SL) Levai. S' imagini sempre Lucifero tanto grande, che da ogni lato sovrasta al riguardante come montagna.

31. (L) Travagliato di dubbio.— Grossa: ignorante. — Punto: centro della terra.

(SL) Grossa. Vita Nuova: *Persona grossa.* Conv.: *Grossezza degli astrologi.* Simile nel Crescenzio e in Semintendi.

32. (L) Malvagio: disagiato.

(SL) Lévati. Æn., VI: *Sed jam age, carpe viam, et susceptum perfice munus: Acceleremus ait.* — Malvagio. Cresc.: *Acque malvage.*

(F) Lunga. Non si creda che tanto cammino, dal centro della terra alla superficie, sia misurato dal Poeta se non in modo simbolico. — Terza. Il tempo del viaggio è l' equinozio, quando il giorno ha ore dodici. Essendo esso giorno diviso in terza, sesta, nona, vespro; mezza terza è un ottavo di giorno. [Ant.] Quando il sole o altro astro tramonta per l' orizzonte d' un emisfero, spunta nell' altro. Se dunque la notte nell' emisfero nostro risorgeva, sorgeva il dì nell'opposto. Or se il sole è ora a *mezza terza*, cioè se levato da un' ora e mezzo; quest' è il tempo speso a scendere dalle coste di Lucifero, e, salendo, giungeva al foro del sasso. *V.* terz. 35.

33. (L) Burella: prigione.

(SL) Burella. Da *buro, buio;* come da *furo, fuio.* Una via di Firenze non molto serena ha questo nome. *Buri* per *prigioni* è nell'Ottimo: e in gergo le chiamavano le *buiose.*

34. (L) Dritto da sedere. — Erro: errore.

(SL) Divella. Per *dipartirsi* più volte in Virgilio. Amos, IX, 15: *Non evellam eos ultra de terra sua.* — Erro. È in un proverbio toscano.

35. (L) Sottosopra: Lucifero... capovolto.

(SL) Ghiaccia? Salendo su su, e' doveva non più veder che lo scoglio il quale fasciava le cosce a Lucifero.

36. Ed egli a me: — Tu imagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
37. Di là fosti cotanto quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.
38. E se' or, sotto l' emisperio, giunto
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo, consunto

39. Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
40. Qui è da man, quando di là è sera.
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prima era.
41. Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,

(F) Fitto. Sta capovolto nel mezzo, perchè la forza centripeta lo sostiene. Dice Brunetto, il maestro di Dante: *che se si potesse cavare un pozzo che forasse il centro della terra, e un grave vi si gettasse, questo non cadrebbe dall' altro foro del pozzo, ma rimarrebbe nel centro.* Tale idea è pure nell' Anonimo, tolta dall' Almag. di Tolomeo.

36. (L) Vermo: diavolo.

(F) Vermo. Apoc., XII, 3, 9: *Draco magnus... habens capita septem, et cornua decem... Draco ille magnus serpens antiquus, qui vocatur diabolus, et satanas.* Ezech., XXIX, 3: *Draco magne, qui cubas in medio fluminum tuorum.* Guittone, del diavolo: *Il fero vermo.* Il sommo superbo è nell'imo dell' universo. — Fora. Simboleggia il vizio indotto nell'umana natura dalla prima instigazione diabolica. Così le ree lagrime umane *forano la grotta* e fanno i fiumi infernali (Inf., XIV).

37. (L) Cotanto tempo. — Punto: centro della terra.

(SL) Si traggon. Più bello che *son tratti.* Perchè alla scientifica locuzione denotante la forza di gravità congiunge una poetica imagine, che mostra i corpi, quasi per amore spontaneo, trarre sè, muoversi al centro. Inf., XII: *L' universo sentisse amor.*

(F) Pesi. [Ant.] Nè Galileo nè il Newton potevano meglio significare il centro di gravità della terra. Di tre secoli e mezzo Dante precede que' sommi nel congiungere il fatto del peso de' corpi al fatto d' una forza centripeta, cui già impone il nome moderno procedente da trarre; e a quest' ultimo connette il primo, come a causa l'effetto. — Anche in Dante trovo accennata l'attrazione. Forse Newton non fece che ampliare il concetto agli antichi noto.

38. (L) Ched: che. — Secca: la Terra. — Colmo: Gerusalemme è, secondo il Poeta, il più alto punto del meridiano terrestre. — Consunto: ucciso.

(SL) Ched. Nel Convivio (I, 12). — Consunto. Reg., II, XI, 25: *Illum consumit gladius.* Æn., IV: *Absumere ferro.* - *Consumare* per *uccidere* in Armannino e nel Machiavelli.

(F) Secca. Gen., I, 10: *Vocavit.... aridam, Terram.* — Colmo. [Ant.] Dà in tre versi tre idee della scienza, qual'era a' suoi tempi: ch' egli è ora nell'emisfero opposto alla superficie abitata da noi; che questa superficie è la metà dell'area terrestre; e che Gerusalemme, ove il Verbo incarnato visse e morì come uomo, è nel mezzo di questa superficie abitabile; come affermava Marino Sanudo e più antichi geografi.

39. (L) Uom: Cristo. — Altra: superficie opposta.

(SL) Pecca. Trecentista inedito della Laurenziana. *Pecca* in senso più grave dell'odierno.

(F) Uom. Psal., L, 6: *In peccatis concepit me mater mea.* Joan., VIII, 46: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Petr. Ep. I, II, 22: *Qui peccatum non fecit?* — Picciola. Il Poeta credeva gli antipodi inabitati, tranne il monte del Purgatorio, coperti dall' acque. Questa piccola spera, contrapposta alla Giudecca, è la base del monte. Onde piccola è pur la Giudecca, perchè con la gravità del delitto scema lo spazio della pena, cioè il numero de' dannati.

40. (SL) Man. Par., I: *Fatto avea di là mane e di qua sera.*

(F) Fitto. Jon., II, 4, 6, 7: *Projecisti me in profundum... et flumen circumdedit me: omnes gurgites tui et fluctus tui super me transierunt... abyssus vallavit me... terræ vectes concluserunt me in æternum.*

41. (L) Sporse: si stendeva dov' ora è mare.

(SL) Cadde. Col capo all' ingiù e vi rimase in eterno. Prima della sua caduta, l'emisfero opposto al nostro era terra; ma per orror di Lucifero, la terra si rovesciò tutta dall' altro lato, e le acque ne presero il luogo. E quella parte di terra che era più presso al centro, s'alzò e fece il monte del Purgatorio, e lasciò vuoto il luogo da cui passano i due Poeti.

(F) Cadde. Isai., XIV, 9, 12: *Infernus subter conturbatus est in occursum adventus tui... Quomodo cecidisti de cœlo, Lucifer?* - LI, 9, 10: *Percussisti superbum, vulnerasti draconem. Numquid non tu siccasti mare, aquam abyssi vehementis?* Job., XXXVIII, 10: *Circumdedi illud terminis meis.* Ezech., XXIX, 3, 5: *Draco magne... super faciem terræ cades.* - XXXI, 15: *In die quando descendit ad inferos... operui eum abysso: et prohibui flumina ejus, et coercui aquas multas.* — Mar. Il polo antartico è più freddo e più ondoso dell'altro. Forse Dante da' viaggiatori sapeva che l'opposto emisfero è più ricoperto d' acque che il nostro, e da tradizioni antiche sapevasi l'altezza di quelle acque.

42. E venne all' emisperio nostro: e, forse
Per fuggir lui, lasciò qui 'l luogo vuoto
Quella ch' appar di qua, e su ricorse. —
43. Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per vista, ma per suono, è noto

42. (L) Ricorse: la terra che fa il monte del Purgatorio forse per orror di Lucifero salì in alto e lasciò luogo al mare.

(SL) Quella. Armannino: *Giunti sono a una grande grotta, onde si passa per volere andare a quello chiaro Eliso.*

(F) Venne. Amos, IX, 6: *Vocat aquas maris, et effundit eas super faciem terræ.* Ezech., XXVI, 19: *Adduxero super te abyssum, et operuerint te aquæ multæ.* Stat., VIII: *Fugere ecce videtur Hic etiam quo stamus ager.* — Quella. Dal centro alla base del monte del Purgatorio è tanta altezza quanta dal centro alla base del Golgota.

43. (L) Rimoto: quanto l'Inferno è fondo, tant'è alta la via che dal centro della terra va al Purgatorio. — Noto: si trova la via dietro al suono.

(SL) Tanto. Æn., VI: *Tartarus ipse Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras, Quantus ad æthereum cœli suspectus Olympum.*

(F) Belzebù. Matth., XII, 24. Più giuste proporzioni che in Gregorio (Dial. IV, 42): *Quod terra ad cœlum est, hoc esse infernus debet ad terram.* Ma tutti allora lo ponevano nel sen della terra.

44. D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
45. Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, a ritornar nel chiaro mondo:
E, senza cura aver d' alcun riposo,
46. Salimmo su, ei primo, ed io secondo;
Tanto, ch' i' vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo.
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

44. (L) Avvolge: fa avvolgendosi. — Poco: ci si può salire.

(SL) Avvolge. *Avvolgere un corso* in senso di *avvolgersi per,* come in Virgilio: *Tot volvere casus* (Æn., I).

(F) Roso. Lete che scorre dal monte e figura i peccati veniali (Purg., XXVIII).

46. (L) Cose belle: stelle.

(SL) Vidi. [Ant.] Anche prima d'essere in cima del sotterraneo ascendente cammino, vide il Poeta dall'apertura del sasso scintillar qualche stella. E dicendo ch'egli uscì a rivedere le stelle, dice insieme che allora era notte, e ben prepara alla letizia della luce.— Belle. Inf., XVI. — Porta. Nel suo corso, secondo l'astronomia tolemaica. Sen., Herc., Fur., 814: *Postquam est ad oras Tœnari ventum, et nitor Percussit oculos lucis.* — Uscimmo. Alle falde della montagna arriveranno, dice l'Anonimo, nell' ascendente del segno di Gemini, sotto cui nacque il Poeta.

La struttura de' giganti gli è quasi braccio a misurare la stragrande figura dell' imperatore del bujo, e presentarne un'imagine determinata, con i contorni nella grandezza rettissimi: rara potenza di parola, e tanto più rara che senza sforzo. Il rivolgersi ch' egli fa sovente al lettore; e comentare sè stesso, può altrove parere difetto; ma qui è aiuto all'imaginazione altrui, la quale da Dante è sorretta e abbracciata, come Dante è da Virgilio maestro.

Le tre facce del male son quasi la parodia della Triade, Bene supremo; e, rappresentando le tre schiatte umane, simboleggiano quel medesimo che il vecchio dell'Ida, che ne' metalli ond'è formato, figura le età del mondo, e nelle lagrime che indi gemono, la colpa di quelle e la pena. Lucifero, in dispregio del suo ribelle orgoglio, al Poeta apparisce capovolto, siccome cadde dal cielo per rimanere eternamente stretto nell'immenso forame dello scoglio (ch' egli forse trapassò coll'impeto della rovina sua, come fulmine), e nel ghiaccio sul quale le sue ale si stendono a perpetuarlo, per rinfrescare ai traditori e a sè stesso il tormento. Senz' altra libertà che di nuocere agli altri e a sè, egli si trova (come è detto in un verso potente del Paradiso) *Da tutti i pesi del mondo costretto,* porta la gravezza di tutte le colpe e le pene, tutte in sè le concentra. Detto *vermo reo*, come nelle Scritture *Dragone;* ma aggiuntovi *che il mondo fora,* e lo fa essere quasi frutto bacato.

Il mettere Bruto con Giuda tra'denti di Belzebù, è conseguenza dell'opinione di Dante, che l'impero di Roma fosse preparazione alla sede del Cristianesimo; onde i nemici dell'Impero diventano a lui nemici di Cristo. Superfluo avvertire che da Cesare a Cristo ci corre; che Bruto a ogni modo non tradì come Giuda; che, s' egli credette, spegnendo un uomo, risuscitare la già fradicia repubblica, non lo fece per zelo di fariseo, e espose in campo la vita, innanzi che, rinnegando la virtù, volgere in sè il proprio ferro; e che, se la Provvidenza divina deduce anco dal male che l' uomo commette i suoi benefizi sempre maggiori, da cotesto non segue che gli operatori del male siano i benefattori degli uomini, e venerabili come la misericordia di Dio.

Più poetica, perchè più vera, imaginazione è il fare che per orrore del principe delle tenebre, la terra fuggisse di là dove cadde, e ne invadessero il luogo le acque, e quella si levasse nel monte della espiazione, come per ricorrere a Dio, e a Dio condurre le anime indarno da Lucifero insidiate.

Salimmo su, ei primo, ed io secondo;
Tanto ch' i' vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo.

INFERNO, Canto XXXIV, Terzina 46.

LA STATURA DI LUCIFERO, E LA CADUTA.

OSSERVAZIONI DEL DOTTO P. G. ANTONELLI.

A misurare le proporzioni dal Poeta date alla figura di Lucifero, rammentiamo che de' giganti varie son le stature. Nembrotte ha *trenta gran palmi* dal sommo del petto all'orlo del pozzo; Anteo, ha non meno di *cinque alle*, senza la testa, e senza la metà inferiore, ch' è dal pozzo coperta: Efialte è, rispetto a Nembrotte, *più fiero e maggio*. In Italia quattro specie almeno avevansi di palmi: il romano, di braccia fiorentine 0, 3828, era il minore; l'architettonico, di braccia fiorentine 0, 5104, il massimo. L'*alla*, che credesi l' *aune* di Parigi, è braccia fiorentine 2, 063. Dunque trenta palmi, anco de' minimi, sarebbe più che undici braccia; cinque alle, appena dieci: dunque Nembrotte più grande d' Anteo. Efialte è maggiore di Nembrotte; Nembrotte dunque è di statura tra Anteo ed Efialte: di questa ci varremo a misurare Lucifero. Dicendo Dante *trenta gran palmi*, come dire vantaggiati, abbondanti, arditi; conviene prendere il palmo architettonico: e, ponendo che dalla clavicola, *dov'uom s'affibbia 'l manto*, al vertice del capo corra uno spazio che sia circa il sesto dell'umana statura, si trova che Nembrotte sarebbe di braccia fiorentine quarantacinque e nove decimi, alto, ossia di metri vensei, e millimetri 806. Or pensando che i versi *E più con un gigante i' mi convegno Che i giganti non fan con le sue braccia*, richiamano a un rapporto geometrico o per quoziente, anzichè ad un paragone per differenza, e dichiarano una statura gigantesca essere media proporzionale tra quella di Dante e le dimensioni delle braccia di Lucifero; e supposto, per procedere a numeri interi e con sufficiente approssimazione, che il poeta fosse alto tre braccia fiorentine, e che il braccio umano propriamente detto sia un terzo dell'altezza di un uomo bene proporzionato; apparranno le braccia dell' *imperator del doloroso regno* lunghe braccia 702, 27, ossia metri 410 e millimetri 126, e la statura, braccia 2106, 81, che il quadrato esprimente l'altezza di Nembrotte nella stessa unità di misura; e che, corrispondendo a metri 1230 e 378 millimetri, corrisponde pure alla elevazione assoluta dei nostri Apennini. La larghezza da spalla a spalla era dunque metri circa trecento. Non facile determinare la misura dell'ale; delle quali il Poeta dice che vele non vide mai grandi tanto. E bene sta; perchè, quando una vela latina o a orecchio di lepre (le così fatte in un certo verso si stendono più), da cocca a cocca giunge a braccia quaranta, è già grande molto. Ma questo, a *tanto uccello*, sarebbe poco; nè credo possansi imaginare minori ciascuna di metri cento. E così, ad ale aperte, doveva il serafino caduto occupare uno spazio di ben cinquecento metri, intantochè per circa quattrocento usciva fuori della buca ghiacciata.

Nella fine del canto imagina Dante che dalle acque emergesse in prima la terra abitabile dalla parte del nuovo emisfero sulla quale era giunto; ma che, cadendo dal cielo Lucifero, per paura del mostro si ritirasse avvallandosi, onde le acque marine la ricoprissero, e di quanto si avvallasse in quell'emisfero, venisse a sollevarsi nel nostro, accadendo, tra acqua e terra, quasi un cambio di equivalenza; imagina inoltre che la terra centrale dalla parte del nuovo emisfero, per fuggire *il vermo reo che il mondo fora*, si sollevasse nell'emisfero medesimo, così lasciando il vuoto ch'è adito ai due poeti per il qual ritornare alla luce, e formando quell'altura ch'è il monte della espiazione. Così Virgilio già porge un'idea di quello che Dante vedrà tra poco, un gran mare, e un'alta montagna.

Da Lucifero al piano aperto dell'emisfero opposto i poeti arrivano in ore ventidue circa. Quando Virgilio s'aggrappa ai peli del mostro, era spuntato il sole sull'orizzonte di Catone; e quando riescono all'isola cinta di giunchi perenni, al levare del nuovo sole mancavano due buone ore. Avevano dunque fatto cammino per tutto il giorno *Senza cura aver d'alcun riposo*, e per tutta quasi la notte seguente. Se riguardisi alla distanza dal centro della terra alla sua superficie, cento ore vorrebbersi di rapido corso su via ferrata al tragitto: ma se commisuriamo questo col tempo che a scendere dall' emisfero opposto al centro il poeta spese nel suo viaggio ideale, le proporzioni s'aggiustano. Se in ventiquattr' ore egli misurò quello spazio, fermandosi a ragionare con tanti e a osservare le cose, ventidue ore gli potevano essere sufficienti a salire senza nè ragionamenti, nè sosta; e ancora meno doveva bastargli, non fosse la fatica e l'angoscia dello scendere e dell'ascendere per gli orribili velli, e la difficoltà del restante, erto e angusto, cammino.

ALTRE VISIONI INFERNALI.

I vecchi Comenti di Dante dichiaravano in parte il senso letterale e lo storico; si stendevano nel simbolico, dando però forse al Poeta intendimenti che per l'appunto non erano i suoi; taluni accennarono a passi d'antichi a' quali egli ebbe la mira; ma rimanevano quasi intatte le quattro copiose fonti della dantesca poesia, dico le tradizioni correnti nel suo e ne' precedenti secoli, le dottrine d'Aristotele e de' Padri, la Bibbia, e i tre o quattro scrittori latini allora più noti; finalmente la lingua toscana allora più comunemente usitata, e viva nel popolo tuttavia. Strano che le fonti della tradizione siano state prima cercate a proposito del profano novelliere che del sacro poeta; e che uno de' primi a scoprire la ricca miniera fosse un allievo del secolo decimo ottavo, ma avviato alla verità dal suo molto sapere e fors'anco dall'amicizia del Manzoni, Claudio Fauriel. Il signor Ozanam, successore di lui, fece segnatamente su questo argomento un' opera scritta con eleganza e calore e con religiosa pietà; alla quale opera sarebbe cosa facile aggiungere, di tradizioni narranti le visioni del mondo eterno, parecchi volumi. Prima ancora che uscisse il suo libro, io avevo già cominciato tale raccolta, di cui basta qui dare un saggio, chè i limiti del presente comento non concedono di più. In esso, e massime nelle seguenti due Cantiche, io ho messo a profitto le dottrine della filosofia e pagana e cristiana; ma i cenni miei sono stille al gran fiume. E similmente il lettore troverà qui concetti e imagini e locuzioni della Bibbia, di Virgilio, d'Ovidio, di Lucano, di Stazio, inosservate sinora, che furono germi ai concetti di Dante. Da ultimo, le conformità del linguaggio suo, che pare sia arcano, col linguaggio scolastico e popolare dei tempi, e col linguaggio del presente popolo di Toscana, sono state da me per primo indicate.

Or di talune delle visioni infernali ecco un saggio:

Frate Alberico, malato grave, dopo stato come morto per ben nove giorni, S. Pietro e due angeli lo guidano a visitare l'Inferno. Vede i lascivi erranti per una valle tutta ghiaccio (1), le male femmine strascinate per mezzo a una selva di pruni (1), gli omicidi tuffati in bronzo fuso (2), i sacrileghi in un lago di fiamme, i simoniaci in un pozzo (3) senza fondo. E nel centro dell'abisso un verme (4) sterminato che inghiottiva e rigettava anime dannate a fasci.

In un' altra visione, alla vergine Veronica sovente Cristo mostrò le colpe che gli empi uomini commettevano: e diceva Cristo a Veronica: Bada, figliuola mia, di quante scelleratezze pecchino in me i sacerdoti miei (5), che, ogni venerazione messa da banda, con sfacciata fronte al mio altare s'accostano a offrire l'ostia divina. Considera altresì, figlia mia, con quanta pazienza (6) io li soffra (7).

Mentre Veronica godeva i regni superni, da Cristo, il quale un coro d'Angeli circondava, è condotta alle tetre carceri dell'Inferno. Il primo luogo che le si mostra, di pena, era orribile per una profonda voragine. E disse il Signore alla vergine: Questo è il luogo infelice de'principi e de' signori (8) che sono addetti agli eterni supplizii. Quel che segue è l'antro de'nobili e di coloro che, gonfi di superbia, gli eterni beni sprezzarono (9). Il terzo che vedi è il luogo dove si cruciano le anime degli usurai (10). Dei quali tanto grande pareva il numero, quanti uomini non credeva Veronica essere in tutto il mondo (11). A questi prossimo era il carcere de' poveri, ed erano più pochi degli altri. Poi vide un antro grande dove le anime dei religiosi erano afflitte da duri tormenti (12). E disse Cristo: Questi sono, figliuola mia, coloro che dopo professato i divini riti delle religioni, immemori della propria salute, mi fecero gravemente contro. Queste cose rammentando il Salvatore, era in volto triste e terribile (13). E anco gli Angeli mostrarono in viso tristezza (14). Molti luoghi altresì di tormenti

---

(1) Inf., XXXII, e seg. — In altra visione: *Stagni di solfo, stagni di ghiaccio, spazzati da un gran vento* (Ozanam, p. 356).

(1) Inf., XIII. — (2) Inf., XII. — (3) Inf., XIX, XXX, XXXI. — (4) Inf., XXXIV. — (5) Inf., XIX; Purg., XX, XXXII; Par., XXVII. — (6) Par., XXI: *O pazïenzia che tanto sostieni!* — (7) Bolland., I, pagina 902. — (8) In una visione rammentata dal signor Ozanam (pag. 364): *I signori in torrenti di metalli fusi.* — (9) Inf., VIII: *Quanti si tengon or lassù gran regi!...* — (10) Inf., XI, XVII. — (11) Inf., III: *Sì lunga tratta Di gente ch' i' non avrei mai creduto Che Morte tanta ne avesse disfatta.* — (12) Inf., VII, XIX. — (13) Par., XXVII, t. 35. — (14) Purg., XXX, degli Angeli: *Intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me.* Par., XXVII. Nel rammentare i sacerdoti degeneranti: *Beatrice trasmutò sembianza. E tale ecclissi credo che in ciel fue Quando patì la suprema Possanza.*

perlustrò Veronica, di inescogitabile turpitudine, e vide i varii generi di pene inflitti pe' diversi peccati. Alla loro miseria aggiungevasi che per opera di crudelissimi demonii soffrivano atroci tormenti (1). E quando Veronica ebbe vista un' anima che in un vaso di acqua bollente (2) era inchiusa e tormentata, disse il Signore: Questa fu l'anima di quell'infelice monaca che tu conoscesti; e tali e tanti dolori patisce per il peccato del mormorare, e per aver messo male tra le sorelle (3).

In un'altra, Baronto anacoreta si vede, in punto di morte, afferrato da' demonii, da' quali s. Michele lo libera e fa appello al giudizio di Dio. Entrano in Paradiso; e tra' Beati in luogo eccelso egli vede un povero monaco, infermo e rattratto in sua vita. S. Pietro rimanda Baronto con due giovanetti che lo guidino a visitare l'Inferno, dov'egli rincontra, fra l'altre cose, due vescovi (4), de'quali uno, peccatore d' orgoglio, se ne stava cencioso in abito d'accattone.

In un Canto dell' Edda un padre narra in sogno al figliuolo il viaggio che fece per le sette zone (5) dell' eterno dolore. Le anime, come uccelli (6) anneriti dalla fuliggine, volano roteando sull' orlo dell'abisso. Le femmine impure piangendo sospingevano massi insanguinati (7): uomini pieni di ferite (8) camminavano sopra un'arena ardente (9): sulla fronte degli scomunicati stava una fiamma a guisa di stella mal augurosa. Lettere di sangue leggevansi incise sul petto agl' invidiosi (10). I già perduti dietro ai godimenti della vita correvano, disperati di riposo, per una via senza meta (1). I ladri sotto some di piombo andavano a schiere verso il castello di Satana (2). Al cuore degli omicidi si configgevano velenosi serpenti (3); ai bugiardi gli occhi erano mangiati da' corvi (4).

In una leggenda anglo-normanna che narra il viaggio di s. Paolo all'Inferno, s. Michele è guida all'Apostolo; e trovano davanti alla porta un albero in fiamme, a cui stanno appiccati gli avari (5). Più là una fornace caliginosa; un largo fiume che travolge demonii corre sotto il ponte (6), dal quale le anime giuste passano, le reprobe se lo sentono mancare sotto. Secondo la gravità del peccato, stanno più o meno affondati (7) nel fiume gli invidiosi, gli adulteri, i prodighi, quei che fecero discordia nella Chiesa. Altri tormenti agli usurai, agli ingannatori del popolo, a quanti non curarono Dio, nè i dolori de' poveri. Le vergini infedeli, in veste nera, sono strette da' nodi de' serpi (8). I giudici iniqui passano tra il fuoco e un muro di ghiaccio: i preti cattivi hanno le mani in catene. Da ultimo, un pozzo segnato con sette sigilli è sepoltura a chi negò cose di fede (9). In quel mentre vedesi un' anima eletta portata dagli angeli in alto, e ai canti celesti rispondono i pianti de'dannati; da'quali commosso l'Apostolo intuona con s. Michele una prece. Tutti i santi rispondono, e Dio, mosso a misericordia, concede tregua a que' tormenti ogni settimana nel dì del Signore. — Così nella Leggenda di s. Brendano, i demonii entro una montagna che vomita fiamme stanno sopra incudini martellando le anime de'perduti (10); ma Giuda in dì di domenica ha tregua anch'egli al tormento.

---

(1) Inf., XVIII, XXI, XXII, XXIII, XXVIII. — (2) Inf., XXI. — (3) Inf., XXVIII; Bolland., I, 902. — (4) In una visione citata dal sig. Ozanam (pag. 360), sotto cappe di piombo erano preti. In un'altra (pag. 367), i nemici d' un vescovo sono messi nel Purgatorio da un fautore di lui. — (5) Sette in Dante i giri del Purgatorio. — (6) Inf., V. Le anime de' lascivi, comparate a uccelli volanti. — (7) Inf., VII. La pena degli avari e de' prodighi. - In Odorico Vitale (Ist. Eccl., VIII), selle con chiodi infocati: il vento alza le donne e ce le fa ricadere. — (8) Delle ferite, vedi Inf., XXVIII. — (9) Inf., XVI: *Aimè che piaghe vidi ne' lor membri! - L' altro, ch' appresso me la rena trita.* — (10) Al poeta incidonsi sulla fronte sette P, segni del peccato che l'espiazione cancella. Purg., IX, XII, e seg.

(1) Inf., V: *Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena.* — (2) Inf., XXIII. Pena degli ipocriti che rubano l'opinione. — (3) Inf., XXIV, XXV. Pena de' ladri. — (4) Inf., XXX. Dante mette i bugiardi insieme co'falsatori: comunità sapiente. — (5) Nel XIII dell' Inferno è detto che i corpi de' suicidi dopo la risurrezione staranno appesi al tronco entro cui l'anima geme. — (6) Inf., XVIII. I ponti varcano sopra le bolgie, tra le quali è lo stagno della pece bollente, ove cadono anche i diavoli burlati da un barattiere. — (7) I rubatori e i tiranni nel sangue bollente. Inf., XII. — (8) Inf., XXIV. — (9) Inf., IX e X. Gl'increduli in sepolture inflammate. — (10) Nel Malespini (VIII) Ugo di Brandeburgo *si smarrì per lo bosco e capitò in sua visione a una fabbrica là ove s' usava di fare lo ferro; quivi trovando uomini neri e sformati, che in luogo di ferro parea che tormentassono con fuoco e con martella uomini....*

FINE DELL' INFERNO.

SCRITTI

CONCERNENTI IL POEMA DI DANTE

SEGNATAMENTE LA PRIMA CANTICA

INTORNO ALL'ANNO

DEL VIAGGIO POETICO DI DANTE ALLIGHIERI

OSSERVAZIONI ASTRONOMICHE

del prof. G. P. Antonelli delle Scuole Pie.

Il signor Giusto Grion s'argomenta ingegnosamente di dimostrare con indizii storici che l'anno al quale si reca la visione di Dante è non il 1300 ma il 1301 verso la solennità della Pasqua. Egli e il signor Fraticelli notano che Dante, alla fiorentina, contava gli anni dalla Incarnazione, non dalla Natività, siccome accennasi nel sedicesimo del Paradiso (1). Se dunque N. S. G. C. morì di trentatrè anni e tre mesi circa dalla natività (2); dall'incarnazione diventano trentaquattro; i quali, aggiunti ai 1266, compiti ne' dì del plenilunio, daranno 1300, che, denotando un numero d'anni già pienamente trascorso, dimostra come corresse il primo giorno del 1301, allorchè il diavolo de' barattieri diceva: *Jer, più oltre cinqu'ore che quest'otta, Mille dugento con sessantasei Anni compièr;* il quale anno ai Fiorentini incominciava dal dì venticinque di marzo. Ma qui mi pare che si confermi l'anno 1300: perchè il computare dalla Incarnazione importa nove mesi di più; e il cominciamento dell'anno al 25 di marzo, anzichè al 25 di dicembre o al primo del gennajo seguente, in questo non fa differenza. Dal primo di gennajo a tutto il 24 di marzo numerasi l'anno medesimo con ambedue que' punti di partenza; dal 25 di marzo al 31 di dicembre contasi un anno di più nel primo caso rispetto al secondo; ma tutti i dodici mesi sono rispettivamente i medesimi e non appartengono ad anni diversi. Supponiamo (per citare un esempio che avrebbe offerto maggior discrepanza) che fosse stata adottata la proposta, al tempo di Pio Sesto, fatta dal dottissimo Sanclemente, per riportare l'êra cristiana alla vera epoca della Natività del Signore. Oggi scriveremmo l'anno 1871 dalla Natività, ma questo corrisponderebbe per l'appunto al 1865 dell'êra volgare. Così, tanto è dire il 25 marzo, il 10 aprile, il 24 luglio, e via discorrendo del 1301, secondo lo stile fiorentino; tanto è dire, quegli stessi dì del 1300, secondo la comune computazione. Il viaggio di Dante verrebbe dunque sempre a cader nel trecento, l'anno del Giubbileo. Ma il 1301 avrebbesi a intendere, se ne' recati versi ponessesi, secondo la lezione trovata dal signor L. Scarabelli, e dal signor Grion rifiutata: *Milledugent'uno con sessantasei;* giacchè i 1267, coi trentatrè di N. S. G. C. e coi tre mesi d'eccesso, ci condurrebbero al 1301 dalla Natività. Per ridurre il verso di quella lezione alla misura debita converrebbe leggere o *Mil' dugent' uno,* come anco i Toscani dicono ne' composti, *vensette, cenventi;* o *milledugento uno con sessansei,* o *milledugento un con sessantasei:* ma e l'orecchio e la

(1) Da quel dì che fu detto *Ave*.

(2) Dante nel Convito IV, 23: « Volle morire nel trentaquattresimo » anno della sua etade... dice Luca, che era quasi ora sesta quando » morio, che è a dire lo colmo del dì. » A ciò si conforma la tradizione della Chiesa; confermata da quel che dicono Luca e Giovanni degli anni che Gesù Cristo aveva quando cominciò a predicare, e del numero delle Pasque che poi celebrò.

concordia de' Codici a tal variante ripugna (1). Ma l'argomento merita considerazione; giacchè, in un Poema che abbonda d'accenni astronomici, il recarli a un anno piuttosto che all'altro, non può non essere di gran rilevanza.

Confermano l'opinione del signor Grion due altri indizii che porge il Poema. Nel diciottesimo dell'Inferno, i versi *L'anno del Giubbileo..... Hanno a passar la gente modo tolto; Che dall'un lato, tutti hanno la fronte...*, rammentano un fatto del quale esso Dante, trovandosi in Roma, fu testimone; e credesi che quindi concepisse il pensiero della visione sacra, o s'ispirasse a più sollecitamente incominciare il lavoro (2). Era già secolare anche prima quella celebrità; ma una Bolla papale la rendeva ancora più solenne nel 1300. Questa similitudine, per vero, non dice di per sè quando fosse incominciato il poema; ma nel secondo del Purgatorio Casella rammenta che l'Angelo conducitore delle anime a luogo di salvazione *da tre mesi ha tolto Chi ha voluto entrar con tutta pace;* ove additansi le agevolezze dal Giubbileo fatte appunto al perdono. Le parole parrebbero segnare la fine di marzo dell'anno seguente a quello del Giubbileo; giacchè, se intendessersi i primi tre mesi di quello, avrebbe detto *Da tre mesi toglie, va* togliendo e simili. E il restringersi ne' primi tre mesi non darebbe pieno senso alle parole *chi ha voluto entrar*; perchè soli i meglio disposti s'affrettarono ne' primi tre mesi, e la Chiesa indulgeva lo spazio d'un anno anco a quelli che meno sollecitamente *volevano.* Il che è confermato dalle altre parole: *con tutta pace.*

Ma l'assunto mio è segnatamente astronomico: e qui mi dispiace che col signor Grion io non possa accordarmi interamente. Egli dice primo: che nel 1300 il plenilunio astronomico cadeva a dì tre d'aprile, essendo il Sole ne' gradi 21 e 56 minuti d'Ariete, e la Luna nei 3 gradi e 34 minuti di Libra; secondo: Che nel 1301 il plenilunio astronomico, determinante la Pasqua, fu nel 24 di marzo; terzo che ammettendosi da esso signor Grion, Dante essere stato la mattina del 25 marzo con Malacoda, la Luna avesse percorso gradi 46 e 5 minuti, dopo il plenilunio, allorchè il Poeta s'addormentò in Purgatorio dopo il colloquio con Nino e col Malaspina. Ma, senza recare qui altri argomenti, le cose dal signor Grion affermate dimostrano di per sè che la prima proposizione non regge; perchè, se al dì 3 d'aprile il Sole era quasi in 22 gradi d'Ariete, e la Luna nei gradi 3 $^1/_2$ circa dal segno della Libra; era impossibile, naturalmente parlando, che fosse in quel dì l'opposizione tra i due astri, cioè il plenilunio; la qual fase suppone una differenza di longitudine di gradi 180 tra essi due astri. Alla Luna dunque, per essere in opposizione col Sole, mancavano gradi 18 $^1/_2$; e quell'arco lo avrebbe percorso in *un giorno e mezzo;* dovendosi in questo caso far uso del moto *sinodico,* cioè relativo al Sole; il qual moto ha un valore medio diurno di gradi 12 e minuti 11 $^1/_2$ prossimamente. Per conseguenza, il plenilunio pasquale nel 1300 sarebbe stato dopo il mezzo giorno del dì 4 d'aprile; siccome fu. Nè la seconda proposizione regge; perchè se, giusta la prima del signor Grion, il plenilunio pasquale del 1300 era a dì 3 aprile, dal suo computo s'aveva a concludere che anzi nel 1301 la medesima fase cadeva il dì 23 di marzo, correndo l'anno lunare di giorni 354 dal 3 aprile 1300 esclusive al 23 marzo 1301 inclusive. Ma il fatto è che nel 1301 il plenilunio pasquale astronomico fu, come tra breve diremo, la mattina del dì 25 di marzo. Nè la terza proposizione ci pare da ammettersi: perciocchè, ponendo il signor Grion che Dante entrasse in Inferno la sera del dì 24 di marzo, e la mattina del 25 nella bolgia de' barattieri; e ponendo che, per passare dal centro della terra all'isola del Purgatorio, spendesse ventiquattr'ore; deducesi, contando sempre i giorni dal nostro emisfero, che quel passaggio sarebbe avvenuto la sera del dì 25; l'arrivo al cospetto di Catone la sera del 26, il sonno dopo il colloquio col Malaspina, la mattina del 27 a due o tre ore di sole. Non erano dunque corsi più di tre giorni dal supposto plenilunio del dì 24: e quindi, a supporre che la Luna fosse bastantemente remota dall'apogéo, e avesse un moto diurno equivalente al medio di 13' e 10'; non sarebbe proceduta nell'ordine de' segni che gradi 39 $^1/_2$, e non 46 e 5 minuti. Innoltre, il signor Grion, per trovare il luogo della Luna

---

(1) Nel Codice Laurenziano (Plut. 90 sup.), da me consultato, il Comento ivi detto dell'Arcivescovo di Milano, e che il signor Scarabelli afferma essere quel di Jacopo Della Lana, e concorda col Codice I. del Plut. XL, ambedue del secolo XV; a quel verso leggonsi parole che confermano la lezione del 1201 e se ne fa la somma con 66, che, aggiuntivi i trentatrè della vita di Gesù Cristo, danno (dicesi) il 1300, ma sarebbe già compito da tre mesi. I due Codici essendo di mano diversa, e portando tre volte quel numero 1201; chiaro è che il Codice del testo al quale il Comento accenna, portava così. Quanto al Comento dell'Arcivescovo di Milano, nel Codice Laurenziano 113 del Convento della SS. Annunziata, Comento d'Anonimo, che aveva però conferito col Poeta, sta scritto in principio che « l'Arcivescovo (di » Milano) fece fare un Comento da sei dotti, due teologi, due filo- » sofi, e due fiorentini, i nomi dei quali sono dipinti e storiati nella » Cancelleria del magnifico sig. Bernabò. Il libro dell'Arcivescovo, » comentato dai sei, era nella libreria Bernabò, legato con catene di » argento. » Il Codice che nella Laurenziana è creduto il Comento di quel Della Lana, trovo che non porta la medesima Lezione.

(2) Ricci. *Dante Cattolico.*

rispetto alle stelle nel punto che Dante s'addormenta, fa un computo dal quale appare essere anch' esso caduto nel comune inganno di confondere i *segni* colle *costellazioni* zodiacali; come se, per esempio, sia il medesimo, trovarsi la Luna nel dodicesimo grado di Libra, cioè distante 12 gradi dall' equinozio autunnale, ed essere lei nel dodicesimo grado della costellazione della Bilancia. Ma per lo spostamento dei punti equinoziali, che si vien facendo da secoli, differivano molto i segni dalle costellazioni anche nel tempo di cui si ragiona; e più di mill'anni prima di quel tempo, era nota agli astronomi tal differenza.

Ecco, in quella vece, i risultati astronomici de' computi fatti da me. Avvertasi, però, che in questione di giorni e d'ore, non è tenuto conto dei minuti secondi (ciò sarebbe stato un'affettata minuziosità); e che le determinazioni dei veri plenilunj pasquali negli anni 1300 e 1301, le ho fatte in tre modi: primo con la teoria dell' Epatta, valendomi delle formole moderne; secondo con quelle delle congiunzioni medie, giusta la tavola XCVI del La Lande; terzo con la ricerca diretta delle vere longitudini del Sole e della Luna, facendo uso del corpo di tavole numeriche, il quale va unito al trattato grande di Astronomia del La Lande. — Primo, il plenilunio determinante la Pasqua nel 1300 dalla Natività, fu a dì 5 d'aprile, martedì a ore 2 $^3/_4$ di mattina, contando dal meridiano di Roma. Secondo, giusta il Calendario antico della Chiesa, quel plenilunio cadeva il dì 7, cioè giovedì. Quindi tanto la opposizione lunisolare astronomica, quanto l'ecclesiastica portava la Pasqua il dì 10 d'aprile. Terzo, il plenilunio pasquale nel 1301 dalla Natività, fu il dì 25 di marzo in sabato alle sette ore di mattina, recandoci al detto meridiano. La Pasqua dunque, secondo la regola del Concilio Niceno, sarebbesi dovuta celebrare la domenica, 26 di marzo. Quarto, secondo il Calendario ecclesiastico, che si valeva delle lunazioni civili, il plenilunio cadeva in lunedì il dì 27: per la qual differenza nel determinar quella fase, la Chiesa celebrò la Pasqua secondo la detta regola, nella seguente domenica, il dì 2 d'aprile. Quinto, la longitudine del Sole nel plenilunio astronomico pasquale del 1300 era di 22 gradi e 55 minuti; e però la longitudine della Luna corrispondeva a 202 gradi e minuti 55; cioè a dire che il Sole era nei gradi 23 di Ariete segno; la Luna ne' gradi 23 del segno di Libra. Sesto, la longitudine del Sole nel plenilunio astronomico pasquale del 1301 fu di gradi 12 e minuti 7; e però quella della Luna, di gradi 192 e minuti 7; cioè il Sole era sul principio del 13.° grado d'Ariete segno; la Luna sul grado corrispondente nel segno di Libra. Settimo, dal 1300 a' dì nostri, i punti equinoziali essendo retrogradati di quasi 8 gradi, e trovandosi di presente quello di primavera nel 14.° grado della costellazione dei Pesci, la quale si stende per circa 42 gradi, e quello d'autunno nel 9.° della costellazione della Vergine, la quale abbraccia 48 gradi circa, ne segue che negli anni 1300 e 1301, il principio de' segni d'Ariete e di Libra fossero rispettivamente nel grado 22.° della costellazione dei Pesci, e nel grado 17.° di quella della Vergine. Ottavo, nel plenilunio astronomico della Pasqua del 1300 il Sole era dunque nel grado 3.° della costellazione d'Ariete, la Luna nel grado 40.° della costellazione della Vergine; ma nel plenilunio del 1301 il Sole al principio del grado 35.° della costellazione de' Pesci, la Luna al principio del grado 30.° di quella della Vergine, e quindi molto vicino alla spiga d'essa Vergine. Nono, il moto medio effettivo della Luna entro i tre dì seguenti ai detti plenilunj, fu, tanto nel 1300 quanto nel 1301, minore del moto medio generale di lei. Decimo, la longitudine vera della Luna alle ore 7 della mattina del dì 8 d'aprile nel 1300 fu di gradi 240 e 16 minuti; nella mattina del dì 28 di marzo nel 1301 alla medesima ora fu di gradi 230 e 5 minuti.

Considerando pertanto che alla Luna restavano da percorrere gradi 31 della costellazione della Vergine, e gradi 19 di tutta la costellazione della Libra, e cioè gradi 50 per passare dal luogo dell'equinozio autunnale alla costellazione dello Scorpione; osservando che, alle 7 di mattina dell' 8 aprile 1300 e del 28 marzo 1301 cadrebbe il punto in cui Dante si dice preso dal sonno la prima volta nell' isola del Purgatorio; e rammentando, quel ch' ho provato in un mio discorso, corrispondere quel punto all' imminente sorgere della Luna, preceduta dalle più brillanti stelle dello Scorpione all'orizzonte in cui si trova il Poeta; si farà manifesto, per la decima delle numerate avvertenze che nè il plenilunio astronomico del 1300 nè quello del 1301 potrebbero corrispondere all'ora notturna, dal Canto IX del Purgatorio indicata. Infatti, se nel primo caso la Luna aveva 240 gradi e 16 minuti di longitudine, ossia distava di 60 gradi e alcuni minuti dall'equinozio di autunno, posto nel 17.° di Vergine; sarebbe entrata per 10 gradi soltanto nella costellazione dello Scorpione; e quindi, essendo australe la Luna, anche in rispetto all'eclittica, si sarebbe trovata con *Antares*, la più bella stella dello Scorpione; e perciò questa, con le altre stelle, disposta in forma di serpe,

sorgendo insieme con la Luna, non avrebbero potuto coronare la fronte all'aurora di lei, cioè comparire nella sua sommità. E meno che mai ciò sarebbe stato possibile nel caso secondo; perchè, in questo, la Luna essendo più indietro per 10 gradi, sarebbe sorta prima di quelle stelle. Quanto, poi, all'ora del nascimento lunare, questa non giungeva alla seconda dopo il tramonto del Sole, sebben fossero circa tre giorni dopo il plenilunio; e ciò procedeva da due ragioni: prima, perchè il moto diurno proprio era minore del suo moto medio; poi perchè in que' respettivi giorni la Luna aveva una latitudine australe, e l'orizzonte del Poeta apparteneva anch' esso ad austral posizione; ond'è che, dall'una sera all'altra, indugi meno la Luna ad apparire sopra un dato orizzonte.

Per attenersi all'uno o all'altro di questi due Plenilunj astronomici, bisognerebbe supporre che nel viaggio dal centro della terra all'isoletta del Purgatorio, i due Poeti spendessero più tempo di quel che credesi comunemente; cioè, posto il 1300, quasi due giorni; e, posto il 1301, quasi tre di viaggio. Ciò non sarebbe assurdo; giacchè Dante dice d'aver cominciato a salire quando nel nuovo emisfero il Sole era sorto già da qualche ora, e che arrivò a rivedere le stelle innanzi l'alba; ma non dice se del dì seguente, o se d'altro poi. Questa supposizione nuova sarebbe confermata dagli ultimi versi della Cantica prima, sui quali importa avvertire che, costa tempo l'ascendere più che lo scendere, e lo spazio della salita era qui uguale a quel della scesa; che la salita per uscire d'Inferno dovevasi fare al bujo e per sentiero scabroso, *poco pendente*, e quindi più lungo a superare; che se nello scendere assai tempo fu dato al ragionare e all'osservare, fu pure da varie maniere di trasporti accorciato il cammino. Nè fa contro il cenno che nel vigesimo terzo del Purgatorio, ove dice che Virgilio lo tolse dalla selva *l'altr' jer, quando* la Luna era *tonda;* perchè se sta bene *altr'jeri* per denotare cinque giorni addietro, non patirà dissesto che debba intendersi due di più. Conceduta questa prolungazione di tempo, l'anno 1301 concilierebbe varii luoghi astronomici del Poema, e altri fatti e concetti comporrebbe in armonica maggiore bellezza.

Dati i quasi tre giorni di più che dico, il viaggio di Dante sarebbe così scompartito: 25 marzo 1301 dalla Natività, primo anno del secolo, anno a lui di speranze; nel dì che l'anno fiorentino s'apriva e commemoravasi l'Incarnazione del Verbo, giorno insieme anniversario della morte del Salvatore, secondo la tradizione abbracciata da Tertulliano, Giovanni Grisostomo, Agostino, Tommaso e altri Padri e Dottori; giorno del vero plenilunio pasquale, e però doppiamente commemorativo della Crocifissione di N. S., perchè Gesù celebrò la Pasqua la sera del decimoquarto giorno del primo mese, ed erano lunari i mesi ebraici sì civili come ecclesiastici; onde il dì seguente, cioè della Passione, fu il decimoquinto cioè il plenilunio, secondo il precetto dato da Lui per Mosè « *Mense primo, quarta decima die mensis ad vesperum, Phase Domini est, et quinta decima... dies azimorum... vobis celeberrimus sanctusque* (1); » nella mattina di questo giorno per tante ragioni solenne, Dante esce dalla selva oscura, dov'ebbe alcun conforto e guida dal raggio della Luna, piena allora, perchè prossima alla sua opposizione, la quale avveniva alle ore 7 del mattino medesimo, giusta il meridiano di Roma. Il Sole montava colle stelle d'Ariete (non n'era lontano che circa mezz'ora): Virgilio viene; sul far della notte cominciano a scendere: stanno da questa notte fino al sesto girone inclusive a visitare l'Inferno: presso al settimo, Virgilio lo invita ad affrettarsi; perchè i Pesci, incominciando a sorgere, annunziavano che ormai era per finire la notte, mancando al nascere del Sole circa due ore e mezzo. Questo annunziasi nato già dopo vista la quarta bolgia; perchè la Luna, che la notte innanzi fu tonda, è al tramonto.

26 marzo 1301 domenica: Verso le 9 $^1/_2$ di mattina si trovano nella bolgia de' barattieri; ove Malacoda rammenta che jeri 25 marzo, giorno della morte di Cristo, al terremoto che avvenne sull ora di nona, cioè tre ore circa dopo il mezzogiorno, compirono que' tanti anni dacchè fu rotta la via che metteva da bolgia a bolgia. Che fosse più prossima l'ora di nona che di sesta, si ha da Matteo (2): *Circa horam nonam.... emisit spiritum.* Ma potrebbesi intendere che il colloquio col diavolo fosse sulle ore 7; giacchè nel Convito Dante tiene la morte di Gesù Cristo accaduta sull'ora sesta, prendendo in senso troppo restrittivo le parole di Luca: *Erat... fere hora sexta, et tenebræ factæ sunt in universam terram usque in horam nonam... et... expiravit* (3); dove nell'ora sesta l'oscurità comincia, ma non è detto che in quella segua la morte.

Presso all'ultima bolgia fa intendere passato il mezzodì del giorno medesimo, indicando che la Luna è al passaggio inferiore del meridiano. Quando *la notte risorge,* lasciano il centro della terra, e rimontano.

---

(1) Levit., XXIII, 5, 6, 7. Es., XII, 16, 18, 19. Num., XXVIII, 16, 17, 18. — (2) Matt. XXVII, 45, 46, 50. — (3) Luc. XXIII, 44, 45, 46.

27, 28, 29 di marzo; lunedì, martedì, mercoledì della settimana di Risurrezione secondo le determinazioni della Chiesa. Dal principio della notte di domenica a circa quattr'ore prima del tramonto di mercoledì, i due Poeti, secondo la supposizione nostra, dal centro vengono ai lidi del mare che bagna i piedi del monte d'espiazione. Così viene a consumarsi lo spazio dei due giorni, del qual differiva il plenilunio vero dall'avuto con la formola delle civili lunazioni; e il viaggio prosegue regolarmente co' giorni santi. Innanzi l'aurora del mercoledì Santo, Dante vede il pianeta di Venere e le quattro stelle famose; poi parla a Catone e a Casella, e ad altri; e con Sordello s'avvia alla valletta, in cui prende sonno.

30 marzo giovedì santo. Correndo nel nostro emisfero circa l'ora settima della mattina, e in Purgatorio l'ora nona del mercoledì sera, il Poeta s'addormenta, visto imbiancarsi l'aurora lunare; scorsi, dopo il plenilunio, cinque giorni. La Luna dunque guadagnati 77 gradi dopo il passaggio pel principio del segno di Libra; si trovava nel grado 27 della costellazione dello Scorpione: onde di quasi un'ora sull'orizzonte era preceduta da Antares, lucidissima dello Scorpione; e convenientemente dalle altre brillanti stelle disposte in modo da fare quasi una ghirlanda serpeggiante alla fronte di quell'aurora notturna: locuzione che può forse ricever lume da quella di Virgilio, l'educatore dello stile dantesco, laddove d'una corona d'onore parlando: ***Atque hanc sine tempora circum Inter victrices hederam tibi serpere lauros.*** Era il Sole quella sera tramontato ivi a ore 5 e 45 minuti: onde mezz'ora dopo correva quell'ora che noi comunemente diciamo le ventiquattro; e che è principio al computo delle ore di notte. A sei ore e 15 minuti aggiungendo due ore, i due passi che aveva compiti di fare la notte, e aggiungendovi tre quarti d'ora, giacchè il terzo passo non era finito; avremo che alle 9 appunto fu preso dal sonno il Poeta. Or la Luna in quella sera sorgeva tre ore e 20 minuti circa dopo il Sole caduto; dunque sorgeva qualche minuto dopo contemplata da Dante l'aurora; che però non può essere aurora di Sole. E così i passi della notte s'intendon per ore.

Tramontato nel nostro emisfero il Sole, sorto nel Purgatorio a recarvi il giorno del giovedì santo, il Poeta comincia a salir la montagna, e visita fin dove si purgano gl' iracondi. Sulla sera, essendo qui l'alba del 31 marzo, ch'è il venerdì santo, Dante ascolta Virgilio ragionargli sulla distribuzione delle pene; e, prima d'addormentarsi, nota che la Luna quasi sulla mezzanotte, gli fa parere col suo chiarore più rade le stelle, perchè le minori velate da quello. Dante addormentatosi sull'ora di mezzanotte in quell'emisfero, delle dieci antimeridiane del nostro, si desta sorgendo in Purgatorio il Sole del venerdì santo, alle quattro pomeridiane di qua: visita il rimanente del Purgatorio; e si riaddormenta, osservando che le stelle gli erano di lassù più chiare e maggiori del solito, in virtù della perfetta purezza dell'aria e d'un supposto approssimamento alla regione di quelle. Intanto nel nostro emisfero sorgeva il dì primo d'aprile, dì del sabato santo; e dorme fin sulla sera di questo dì che laggiù durava la notte. Ma al sorgere lì del Sole, che vi conduceva il sabato santo ecclesiastico; entra nel Paradiso terrestre, ode i rimproveri di Beatrice; si pente. In tal giorno, destinato da santa Chiesa alla solenne amministrazione del Battesimo, e prima del mezzodì come era l'uso rammentato da lui nel diciannovesimo dell' Inferno, egli riceve un battesimo per immersione nelle acque, figura e del sacramento di Penitenza e del lavacro spirituale nel sangue che ci ha redenti. Nelle ore pomeridiane è condotto al fiume Eunoè, figura della divina Eucaristia, per disporsi al viaggio de' cieli. Questo nel sabato fino a tardi, quando nel nostro emisfero spuntava già il dì di Pasqua.

2 aprile, domenica di Pasqua. Due ore circa innanzi l'occaso sul nostro orizzonte, spunta sul monte del Purgatorio il giorno di Pasqua; e il Poeta vola a' Beati, a contemplare il trionfo di Cristo e i frutti della sua copiosissima Redenzione.

Questi riscontri confermano il nostro supposto; ma più lo conferma l'accenno ch'è al IV del Purgatorio, laddove dice che l'attenzione prestata a un colloquio non lo fece accorto dell'essere il Sole salito 50 gradi. L'esimio astronomo sapeva potersi determinare l'ora corrente in un momento d'un dato giorno per mezzo di tre sistemi di coordinate, che riferiscono gli astri o all'equatore o all'eclittica o all'orizzonte. Nel luogo citato e' fa uso dell'ultimo, perchè quivi parla esplicitamente e unicamente della salita del Sole, la quale propriamente recasi all'orizzonte. Non dice che il Sole si era ***mosso*** per cinquanta gradi; il che intendendo, i comentatori spiegano esser passate poco più di tre ore di Sole; non presenta l'idea d'altezza in modo generico, con che non avrebbe determinata per l'appunto l'ora corrente, e avrebbe dovuto aggiungere qualche altra particolarità astronomica, come nel nono del Purgatorio, dove, dicendo: ***Il Sole era alto già più che due ore,*** significa passate due ore di Sole: ma afferma, a tutto rigore di scienza, il Sole salito, levatosi sopra

l'orizzonte ben cinquanta gradi, anzi più che meno. Se si stesse all'altra interpretazione, mancherebbe ragione alla meraviglia del Poeta, sarebbe fuor di proposito l'osservazione psicologica dalla quale il Canto incomincia. Perchè, già dal Canto secondo il Sole *saettava il giorno da tutte le parti;* e, tra il colloquio con Casella e il cantare dell'amico e i rimproveri di Catone, doveva un'ora almeno essere scorsa poi. E che sul principio del Canto terzo sia più vicina la seconda ora di Sole che la prima, lo dicono i versi: *Vespero è già colà....*; perchè *vespero* deve valere qui *sera* in genere, cioè intorno al tramonto, non l'ora canonica: altrimenti, o non sarebbe ancora sorto il Sole in Purgatorio, o si sarebbe appunto allora levato. Innoltre, pensando che, prima di rincontrarsi in Manfredi, Dante ha altro colloquio e fa non breve cammino, mi par di concedere di molto, concedendo che, a quel rincontro, non fosse più che due ore di Sole. Dunque, se per i 50 gradi intendessesi poco più di tre ore di Sole e precisamente tre ore e venti minuti, come se il Poeta riferisse il grand astro diurno all'equatore piuttostochè all'orizzonte; poco più che un'ora sarebbe durato il colloquio con Manfredi e con gli altri. E allora, a che, ripeto, il proemio del canto, ove ragiona del lungo tempo trascorso senza ch' egli n'avesse accorgimento? E poi, se al principio del detto Canto erano le 9 $^1/_2$ di mattina, non più; com'è che, tra il discorso seguente di Virgilio e il non lungo colloquio con Belacqua, siamo già al mezzogiorno? *È tocco meridian dal Sole.* La maraviglia di lunga ora passata senza addarsene, avrebbe luogo, piuttostochè al principio del quarto Canto, alla fine. Dunque il *salire* del Sole 50 gradi è da intendere a tutto rigore astronomico.

Ciò posto, io ripiglio: l'altezza massima che un astro può raggiungere sopra un dato orizzonte, è quand' egli perviene al meridiano. Ora, o prendasi il plenilunio astronomico o quello del Calendario Ecclesiastico, certo è che nel 1300 e nel giorno il quale rispettivamente corrispondeva a quella di cui si tratta, non era possibile un'altezza di Sole di ben cinquanta gradi; perchè, nel primo caso, dati anche due giorni di viaggio da Lucifero a Catone, il Sole nella mattina del dì 8 d'aprile verso le ore 11 all'orizzonte del Poeta, avrebbe avuto non meno di 10 gradi e 15 minuti di declinazione boreale; e quindi sopra l'orizzonte medesimo in quel dì, cioè alla latitudine australe di gradi 31 e minuti 40, avrebbe avuto nel meridiano gradi 48 e 5 minuti d'altezza soltanto. Nel caso secondo, poi, saremmo nella mattinata del dì 10 d'aprile al Purgatorio; il Sole avrebbe avuto quasi 11 gradi di declinazione boreale; e però la sua altezza meridiana sarebbe stata di gradi 47 e 20 minuti. Non avrebbe dunque detto il Poeta astronomo dei più che cinquanta gradi guadagnati anche prima del mezzogiorno.

In quella vece, nel 1301, date le tre giornate al tragitto da Belzebù a Catone, la mattina del dì 29 di marzo circa il mezzodì al Purgatorio, il Sole avrebbe avuto una declinazione boreale di gradi 6 e 30 minuti prossimamente, e quindi un'altezza meridiana di gradi 51 e 50 minuti: Il perchè accettando cinquanta gradi compiti per l'altezza del Sole, si vede che sul principio del IV Canto mancava qualche quarto d'ora a mezzodì. Infatti, calcolando l'angolo orario con la latitudine del luogo in gradi 31 e 40 minuti australe, come antipodo di Gerusalemme, con l'altezza del Sole in cinquanta gradi e con la declinazione del medesimo in gradi 6 e 30 minuti, si trova essere di 12 gradi, 32 minuti e 20 secondi; il che dà, per l'ora cercata, minuti 50 e 9 secondi prima del mezzogiorno; tempo sufficiente alla lezione astronomica di Virgilio e al colloquio con Belacqua: tanto più che le parole *tocco meridian dal Sole* ci lasciano pensare l'ora del mezzogiorno trascorsa di qualche tempo.

L'anno 1301, pertanto, porge una bella serie di spiegazioni e d'accordi, e si presta a illustrazioni astronomiche più dotte e precise: ma queste, ripeto, suppongono che quasi tre giorni portasse il tragitto dal centro alla superficie della terra. Anche questa supposizione, del resto, inchiude del soprannaturale; giacchè trattasi di tale viaggio che naturalmente non lo potrebbe compire in cinque interi giorni un carro sospinto dal vapore sopra agevole strada ferrata, andando trenta miglia per ora.

Ma se quella supposizione non si accettasse, e il verso di Malacoda leggessesi *milledugento con sessantasei;* cioè intendessesi il 1300 nel plenilunio pasquale; converrebbe allora attenersi a questa fase quale vien data per l'antico Calendario della Chiesa; e pensare che il nostro esimio astronomo rinunziando alla precisione scientifica, si appagasse di approssimate indicazioni in qualche parte del suo meditato lavoro. Potrebbesi, allora, tenere che Dante stimasse avvenuta l'opposizione lunisolare qualche ora dopo il mezzogiorno del giovedì santo il dì 7 d'aprile, 25 giorni circa dopo l'equinozio di primavera, e perciò con Sole nel grado 25° del segno di Ariete, e quindi con Luna nel 25° del segno di Libra; assumendo poi, per il moto di questo nostro satellite il suo medio movimento. Ciò posto, ecco come procederebbe il viaggio di Dante:

7 aprile 1300 dalla Natività, giovedì santo. Avve-

nendo il plenilunio dopo il mezzogiorno di questo dì, la Luna compariva tonda nella sera e nella notte susseguente; nella quale il Poeta si smarrisce nella selva tra il dì 7 e l'8.

8 aprile, venerdì santo. Nella mattina, al levare del Sole, che era sul principio della costellazione d'Ariete, il Poeta va per salire il monte, è respinto, Virgilio appare; s'avviano.

9 aprile, sabato santo. Nascendo il Sole, Virgilio rammenta che *ier notte fu la Luna tonda.* Dopo quattro ore circa, Malacoda rende ragione dello sconquasso avvenuto in Inferno alla morte del Redentore, *compiuti gli anni per più oltre cinqu' ore,* cioè venerdì santo, giorno semplicemente commemorativo del gran Sacrifizio. La notte risorge: i Poeti escon d'abisso.

10 aprile, Pasqua. Circa quattr' ore prima che il Sole tramontasse nel nostro emisfero, innanzi all'alba della domenica di Risurrezione nell'antipodo, Dante è alle viste dell'altro polo. Tutto quel dì, visita l'antipurgatorio; sulla sera entra nella valletta, e ragiona con Nino e col Malaspina.

11 aprile, lunedì dopo Pasqua. Era nel nostro emisfero già alto il Sole di questo dì, quando segue il detto colloquio; e la notte aveva già quasi compito il terzo de' suoi passi, quand' egli vede l'aurora lunare; perchè, correndo qui circa le sette ore della mattina, erano corsi intorno a tre dì e due terzi dopo il plenilunio; la Luna col suo moto diurno avrebbe guadagnato presso a 48 gradi e mezzo di longitudine; quindi remota dal punto equinoziale d'autunno, e dal principio del segno di Libra, gradi 73 $^1/_2$; si sarebbe perciò trovata a corrispondere alla metà del grado 24.° della costellazione dello Scorpione sotto al destro piede del Serpentario; e però le gemme di quella costellazione serpeggiavano intorno alla fronte dell'aurora di lei. Sulla sera di questo dì, tramontato il Sole qua e sorto là da più di due ore, al Poeta la porta del Purgatorio è aperta dall'Angelo custode di quella.

12 aprile, martedì. Verso le ore 10 della mattina qua, circa le 12 della notte precedente là, il Poeta vede la Luna *fatta come un secchion che tutto arda;* s'addormenta; si sveglia, visita il rimanente del Purgatorio. Tornando qui l'alba del dì 13 aprile, mercordì, s'addormenta la terza volta: nell'avanzata ora di vespero di qua, sorgendo là il Sole, entra nel Paradiso terrestre; vede il trionfo, e sente i rimproveri di Beatrice. Avvicinandosi nel nostro emisfero il Sole al tramonto il dì 14 aprile, giovedì, sulla montagna del Purgatorio spuntando, ascende a contemplare la gloria de' Beati.

Quale delle due interpretazioni più propria, decidano i dotti. Il certo è che la parte astronomica del Poema di Dante non è stata sin qui debitamente illustrata; che rispetto al compimento degli anni e al vero anniversario della morte di N. S. G. C., s'accomoda meglio il dì 25 di marzo che il 5 o l'8 d'aprile; e quindi il 1301 meglio che il 1300; che similmente del 1301 è meglio risoluta la questione astronomica nel IV del Purgatorio, dico del Sole salito cinquanta gradi; che di Poeta così dotto e nelle cose astronomiche esatto, come in tanti luoghi si dà a conoscere il Nostro, è da credere che stesse a rigore di scienza anche qui. In favore del 1301 potrebbesi aggiungere che di qui risulta un accordo tra i giorni passati nel Purgatorio, e i giorni di lutto e di penitenza, consolati qua e là dalle imagini della speranza, nei riti della settimana santa dalla Chiesa Cattolica celebrati; che segnatamente nel sabato santo le esortazioni, le supplicazioni, i cantici, i sacramenti corrispondono allo spirito che domina nei primi e negli ultimi canti del Purgatorio dantesco; e che il volo al Paradiso cade appunto nel giorno di Pasqua. Per il 1300 stanno però, le ragioni recate del prescegliere il plenilunio ecclesiastico all'astronomico; e sta l'avvertenza che Dante, scrivendo un Poema e non un trattato di scienza (del ben conoscer la quale già porge prove in tutto il lavoro abbondanti), può ben credersi che si volesse, con indicazioni approssimative accomodare alle tradizioni comuni, seguite da quella Chiesa alla quale egli si gloriava di ubbidire siccome figliuolo a madre. — Nè è da tacere, che stanno pure per il 1300 le parole del verso 40 del IX del Paradiso: *questo centesim'anno.* Se l'anno, in cui suppone il Poeta di parlare in cielo con Cunizza è *centesimo*, non può essere che l'ultimo di un secolo; e per conseguenza ne resta escluso il primo. Questo passo con quello del verso 113 del XXI della prima Cantica, secondo che in quasi tutti i Codici si legge, pare che determini assai chiaramente il 1300, non ostante le considerazioni, che indirettamente suggeriscono l'anno successivo 1301. — D'altra parte non è da vedere qual anno fosse stato più conveniente, ma sì quale il Poeta abbia inteso; e ciò meglio non si può sapere che da lui, ben ponderando tutto quello che sull'argomento ci ha detto esplicitamente.

Quanto a me, io sarei lieto che questi cenni spargessero qualche nuova luce sul grande lavoro che onora l'Italia, e l'umana specie, e il suo Redentore e ispiratore supremo.

DANTE, E LA BIBBIA (*).

Il dotto Monsignor Cavedoni, vedendo quanti nel Poema di Dante gli accenni alle divine Scritture, de' quali non pochi riconosce egli stesso notati nel mio Comento, s'accinge a un'impresa molto minore della sua erudizione, a raccogliere gli accenni non notati da me, che tutti in un volume nè volli nè potevo schierarli, dovendo insieme por mente alla illustrazione letterale e alla storica, alla poetica e alla filosofica, e additare non solo le abbondantissime fonti bibliche, ma quelle de' Padri e della tradizione, e non dimenticare molti autori profani che al Poeta erano in riverenza e in amore. Proposito mio era volgere l'attenzione de' giovani a tale studio, che ciascheduno secondo l'indole e i bisogni dell'ingegno proprio deve saper rifare da sè; non d'esaurire la materia tutta, alla quale non basterebbero molti volumi; segnatamente chi non voglia appagarsi d'aride e troppo facili citazioni, come quasi sempre l'erudito uomo fece; ma voglia da esse, anco in brevi parole, svolgere un qualche germe di pensiero e d'affetto. Alle citazioni bibliche, raccolte sin qui, come sia facil cosa aggiungerne altre per illustrazione di Dante, a avvedersene basta prendere il primo capitolo del Vangelo di S. Matteo, capitolo che in buona parte è tessuto di nomi proprii: e subito si riconosce come alla generazione di Gesù Cristo, *figliuol d'Abramo, il quale Abramo generò Isacco, e Isacco generò Giacobbe, e Giacobbe generò Giuda e i fratelli di lui*, accenni il quarto dell'Inferno, laddove il *Possente* che scende *incoronato con segno di vittoria*, trasse dal Limbo *Abraam Patriarca.... Israel con suo padre e co' suoi nati.* Dove il Poeta avrà certamente pensato che Cristo tendeva la mano liberatrice a' suoi proprii antenati; e l'anima dell'uomo alla quale era unita la Divinità, avrà gustata in quel punto la soavità d'un domestico affetto. Non noterò che il nome d'Abramo è qui scritto, per riverenza al simbolo biblico, nella originaria sua forma, senza tema di fare prosaica o strana la locuzione; ch'anzi le dieresi all'antica poesia sono care, e dànno al verso più riposata armonia: ma noterò come la necessità, dal verso imposta, d'omettere il nome d'Isacco, gli si converte in bellezza, perchè ci fa suonare il dolce nome di padre, e ci fa vedere Giacobbe col padre insieme e co' figliuoli, tutti raccolti in una famiglia. Per non uscire dal primo capitolo del Vangelo, non accennerò di Rachele, che non a caso è qui rammentata; dacchè nel secondo dell'Inferno ella s'è già vista entrare nella macchina del Poema, e la rincontreremo sul monte del Purgatorio e nell'alto de' Cieli (1), ma accennerò che nel cielo di Venere è Raab (2), nell'alto de' Cieli Rut, indicata con una circonlocuzione, *bisava al cantor che, per doglia Del fallo, disse Miserere mei* (3); circonlocuzione che, se non bellissima, non è da tacciare d'oscurità, come fece taluno, dimenticando che, a' tempi di Dante, tutto quanto appartiene alla Storia Sacra, era familiarissimo e popolare. E forse, rammentando il fallo e il *Miserere*, Dante pensava alle semplici parole di Matteo, semplici, ma che inchiudono una storia di sangue e un giudizio tremendo: *genuit Salomonem ex ea quæ fuit Uriæ.* E in Matteo leggesi *David regem*, e in Dante *David re* (4), collocato tra Abramo e Giacobbe; non so se in servigio del metro o se, per iscusarsi almeno di servirgli, il Poeta pensasse che non fossero irragionevolmente ordinati, dopo Adamo il primo padre, Abele e Noè giusti; poi Mosè, potente datore di leggi agli uomini perchè ubbidiente a Dio; poi Abramo, padre di quel popolo che da Mosè doveva essere tratto di schiavitù; e Davide appresso, *sommo cantor del sommo Duce* (5), Davide del quale nel Purgatorio è commendato l'atto umile, quando apparve *più e men che re* (6). Certamente il concludere l'enumerazione con la ricordanza di Rachele, e di quel che patì Giacobbe per lei, sia o no caso, è bellezza.

Che dalla voce del Vangelo *desponsata* prendesse Dante nel quinto del Purgatorio quella che fa dolce il verso *inanellata pria, Disposando, m'avea con la sua gemma;* non mi parrebbe, giacchè in altri del trecento rincontrasi la voce

(*) Tutti gli scritti seguenti sino alla fin del volume sono di N. Tommasèo.

(1) Purg., XXVII. Par., XXXII. — (2) Par., IX, t. 39. — (3) Par., XXXII, t. 4. — (4) Inf., IV, t. 20. — (5) Par., XXV, t. 24. — (6) Purg., X, t. 22.

medesima in forma più prossima ancora al latino. E così dicasi dell'*apparuit in somnis* (1); così della forma *ecce...*, che troviamo e nel primo e nel venticinquesimo dell'Inferno, e altrove, e che a Virgilio anche piacque; a Virgilio che usa *justissimus* in senso affine a quel che gli è dato dall'Evangelista e da Dante: così della locuzione *fecit sicut præceperat ei Dominus*, alla qual corrisponde nel diciannovesimo d'essa prima Cantica, *Risposi come a me fu imposto.* Ma non è semplice riscontro estrinseco di locuzioni *pariet filium, et vocabunt nomen ejus Emmanuel, quod est interpretatum: Nobiscum Deus;* e là nel duodecimo del Paradiso: *Oh madre sua, veramente Giovanna, Se, interpretata, val come si dice!* E del nome di Domenico, con forme, a dir vero, troppo grammaticalmente erudite: *E perchè fosse qual era in costrutto, Quinci si mosse Spirito a nomarlo Dal possessivo, di cui era tutto.* Francesco d'Assisi ispira al Poeta, che ne aveva (dicesi) vestita la tonaca, versi meno scolastici (2): ma aveva il Poeta appreso dalla Bibbia a dar valore profetico e storico ai nomi; e veramente nelle origini delle voci è creazione, nelle etimologie il Verbo ispiratore è che parla; e i nomi proprii, segnatamente i più antichi, sono quasi Angeli del Signore, che rivelano il passato occulto, prenunziano il remoto avvenire. Nel primo di Matteo *Angelus Domini,* nel quinto della seconda cantica *l'Angel di Dio:* in Matteo, *quod dictum est a Domino,* nel ventesimo della terza, *la voce del verace Autore Che dice....*

Quest'ultimo riscontro, e altri simili, non era al certo da registrare in un comento di Dante; ma, se superfluo, era tirato men da lontano di quello che Monsignor Cavedoni pone tra gli *Scrittori dello Spirito Santo* (3), e il Salmo: *Eructavit cor meum verbum bonum; dico ego opera mea regi: lingua mea calamus scribæ, velociter scribentis* (4); dove per vero non si riconosce conformità altra che della parola *Scrittore* con *Scriba;* ma in Davide la lingua è la penna, nè dello Spirito, dettante lo scritto, c'è espressa l'idea. Più a proposito cadeva notare il non bello che leggesi nel decimo del Paradiso: *Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba: Chè a sè ritorce tutta la mia cura Quella materia ond'io son fatto scriba;* dove, se *scriba*, in buon senso, è scusato dalla citazione del Salmo, non sarà, credo, chi ammiri il ritorcere della cura, e la materia che ritorce una cura, e le imagini del mettere innanzi vivande e dello scrivere, così approssimate. A proposito di questo passo del Salmo potevasi anco notare come quell'*eructavit*, che a noi suona sconcio, ma che in altri luoghi altresì non significa se non esprimere fortemente, sia scusa o dichiarazione al modo dantesco, che pare alquanto violento, nel venticinquesimo dell'Inferno: *Taccia Lucano omai, là dove tocca... E attenda a udir quel ch'or si scocca.* Potevasi notare che il *verbum bonum* rammenta, almen di lontano, del diciottesimo del Paradiso il filosofico *Già si godeva solo del suo verbo Quello Spirto beato; ed io gustava Lo mio...*, rammenta l'altro del nono, bello di schietta semplicità, *Questi parlar' ne pajon buoni.* Potevasi, accanto al *velociter scribentis,* notare dal diciannovesimo *Tra le opere d'Alberto Quella che tosto muoverà la penna Perche 'l regno di Praga fia diserto;* dacchè pare destino che Boemia e Austria si diano impaccio. Potevasi finalmente notare, a proposito della *lingua* che lieta esprime la parola *del cuore* dal quindicesimo della prima cantica: *E quant' io l'abbo in grado.... Convien che nella mia lingua si scerna;* dov'è tosto soggiunto *Quanto narrate di mio corso, scrivo;* accoppiandosi qui, come nel Salmo, le idee di scritto e di lingua. Citazioni soprabbondanti a comento. ma non tanto contorte quanto la messa innanzi dal dottissimo Monsignore.

E giacchè siamo all'imagine dello scrivere, mi sia lecito dubitare qui se convenga nel terzo del Purgatorio spiegare il verso *Avesse in Dio ben letta questa faccia,* intendendo col prelodato Monsignore *faccia di Dio*, come *faccia di Virgilio;* mi sia lecito dubitare se certe interpretazioni troppo spiattellate tornino necessarie a bene intendere, utili a ben sentire, la poesia; se a Dante piacerebbe vedersi a cotesta maniera volgarizzato, se non giovi piuttosto lasciare a certe parole e imagini la loro indeterminatezza potente, nella quale è maggiore evidenza che in qualsiasi pedestre chiosa, e dalla quale l'intelletto insieme e l'imaginazione e l'affetto vengono salutarmente e con esultazione ineffabile esercitati. Altro è, dopo la sentenza che onora la Bontà divina infinita, desiderare che un vescovo avesse *letto in Dio questa faccia,* altro è dirgli che legga *questa faccia di Dio.* Il modo di Dante permette d'imaginare non il libro di Dio, nel quale libro, posato sopra non so che leggio, il vescovo stia compitando, e molto meno un Dio libro; ma scritta ne' divini attributi la legge divina. E così *leggere* può intendersi qui, pronunziare a sè stesso la parola raccolta, secondo il senso greco e latino del vocabolo, e secondo i modi singolari, ma proprii, che usò Dante stesso, nel ventesimosesto del Purgatorio, dove dice *leggersi* dai lascivi (che non leggono libro ma pensano e dicono) il nome della regina che *s'imbestiò;* e nel decimo

(1) Purg., XVI, XIX, XXVII. — (2) Par., XI. — (3) Par., XXIX, t. 14. — (4) Ps. XLIV.

dell'Inferno, *Le sue parole e il modo della pena M'avevan di costui già letto il nome*, dove chiaro è che *leggere* significa *dire*.

Questo per digressione, senza pretendere ch'altri spieghi così, ma per accennare che col sentimento della poesia vera vogliono essere intese le parole de' veri poeti. Ora ritornando all'assunto, che era notare come non tutte le citazioni del dotto uomo paiano le più acconcie, avvertirò che, se abbiamo in Virgilio *maculosæ tegmine lyncis* (1), al verso della *lonza Che di pel maculato era coverta* (2), è assai questa citazione, nella quale rincontransi tutte e tre le parole usate da Dante, senza ricorrere all'Epistola di Giuda apostolo *Odientes eam, quæ carnalis est, maculatam tunicam;* giacchè non si tratta in Dante di *tunica;* e *maculata* a lui vale macchiettata di vari colori, siccome poi dichiara egli stesso *gajetta pelle*, e nel sedicesimo *pelle dipinta*, al modo che Virgilio *pictæ volucres*, e *picti Agathyrsi* (3).

Men necessarie ancora parranno le citazioni che l'egregio Monsignore appende alla *bestia senza pace* (4). Se intendete che sia senza pace la bestia, egli vi mostrerà nella Bibbia *terra absque muro;* se poi volete che senza pace sia Dante, egli, Monsignore, vi citerà l'evangelico *absque Synagogis facient vos*. Ma sarà lecito dubitare se questa locuzione evangelica, la quale ha un valore suo proprio e da non si poter rendere alla lettera in italiano, abbia punto che fare con quella di Dante: e chi s'intende di linguaggio poetico e di lingua italiana, domanderà come mai possa torcersi a Dante quello che chiaramente spetta alla bestia, e qual mai costrutto uscirebbe da quella trasposizione; e perchè mai s'abbia a convertire in bruttezza e inutilità (che delle bruttezze è tra le peggio) quell'aggiunto della lupa, che così bene s'accorda con quanto è prima e poi detto di lei, e col ventesimo dell'altra cantica, in cui maledicesi *la sua fame, senza fine, cupa*.

Tra i tanti luoghi delle Scritture sante ai quali vedesi chiaro che Dante ebbe l'occhio, e che valgono a illustrare il suo verso, giovava che l'aggiungitore nel breve lavoro suo trascegliesse i non recati da altri, ma maggiormente notabili; non si fermando, per esempio, a avvertire che al modo *Aiutami da lei* (5) corrisponde *Adjuvit pauperem de inopia;* giacchè l'*ajutare* col *da*, è modo della lingua italiana, come *guardare da*, e altri siffatti dimolti. In un distesso comento è debito accennare qua e là anche siffatti riscontri; ma le non paiono giunte che porti il pregio presentarle da sè, uomo di tanta erudizione. All'accuratezza soverchia risica di sovrapporsi l'inconveniente della non fedelissima interpretazione, come abbiam già notato, e come nel canto secondo, dove al *maggior Piero* recasi l'evangelico *Quis putas major est in regno cœlorum?* e intendesi, Pietro il maggiore di tutti gli Apostoli: ma l'indole della lingua non comporta che spieghisi a *Pietro che è il maggiore;* onde pare che, applicando l'accenno non alla maggioranza nel cielo (di che qui non si tratta), ma alla spirituale autorità sulla terra, abbiasi a spiegare Pietro quasi nome comune, cioè il *Maggior sacerdote*, riconoscendo in Pietro il sacerdozio stesso, siccome apparisce dalla facoltà dello sciogliere e del legare, data non a sola la persona di quello che nel ventunesimo del Paradiso non a caso è distinto col nome di Cefas. Questo è il nome suo proprio; l'altro è il nome comune del sacerdozio apostolico novellamente fondato, al quale tutti i sacerdoti minori partecipano in quanto ricevono la facoltà dell'assolvere: e così spiegasi come nel nono del Purgatorio un Angelo sia la figura della potestà assolvente; un Angelo, creatura più nobile, abbia da Pietro le chiavi; e il dettato d'*errare anzi ad aprire* che *a tenere serrata* quella porta che nel primo Canto dicesi *di S. Pietro*. Che non s'abbia a intendere *successore di Pietro ch'è il maggiore degli Apostoli nel regno de' cieli*, ma *successore del maggior sacerdote* nel tempio fondato da Cristo; ci consiglia il vedere che quest'Apostolo, chiamato nel ventiquattresimo del Paradiso *gran viro* e *Santo Padre*, nel trentaduesimo è detto *Padre vetusto di S. Chiesa;* così come Adamo che nel venseesimo è detto *Padre antico*, in questo altro Canto dov'è collocato di fronte a S. Pietro, è detto *maggior padre di famiglia*, per denotare il riscontro della prima creazione operata dal Verbo con la seconda.

E, per dire d'un'altra interpretazione dubitabile, risica, se non di falsare, d'intorbidare l'imagine del *ramo* che *Rende* (1) *alla terra tutte le sue spoglie* (2), la citazione del dotto uomo *Omnia quæ de terra sunt, in terram convertentur;* perchè in Dante quelle del ramo sono spoglie pur *sue*, e esso le rende alla terra, non perchè tutta la materia

---

(1) Æn., I. — (2) Inf., I, t. 11. — (3) Æn., IV, — (4) Inf., I. t. 20. — (5) Inf., I, t. 30.

(1) Variante notabile, anco che si prescelga la accettata da noi *Vede alla terra*, che dà all'albero più sentimento di mesta vita, e più si conviene a *sue spoglie*. *Rendere il suo* non è così propria locuzione nè bella, come vedersi spogliato di quel ch'era suo.

(2) Inf., III, t. 38.

e sostanza di quelle abbia da lei ricevute, le rende non nel senso per l'appunto di *restituire*, ma di *dare*, in genere, che questo verbo ha nella lingua; e non è già, come suona il passo della Scrittura, che le foglie sian qui tutte terra e in terra si convertano, senza risolversi in altri elementi. Nè qui pur cade l'altro passo citato dal vigilante illustratore, *Cum fueritis velut quercus defluentibus foliis*, perchè qui non si tratta d'assomigliare una potestà o una vita che scade ad albero che perde le foglie, ma di paragonare il gettarsi delle anime a una a una nella barca del demonio, al cadere che via via fanno in autunno le foglie degli alberi, secondochè le trae giù vento o pioggia, o scossa di chi agiti i rami da cui pendono morte già. La similitudine è qui dunque altra e più bella che la notissima di Virgilio, il quale segnatamente paragona il numero delle anime tragittanti, al numero delle foglie cadenti: senonchè propria bellezza al Signore del canto affettuoso è la vista degli eroi che vengono tra le madri e i mariti da un lato, e dall'altro tra i fanciulli e le vergini giovanette.

Nè accettabile direi l'interpretazione che al titolo dato da Omero di *Signor dell'altissimo canto* (1) verrebbe dai due passi d'Ovidio i quali Monsignor Cavedoni rammenta. Nel primo dei quali Apollo ammalato di Dafne, egli baccelliere in lettere e dottore in medicina e segnatamente in ostetricia, esclama pietosamente: *Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis, Nec prosunt domino, quæ prosunt omnibus, artes;* dove non s'ha a intendere che il Dio intitoli sè Signore dell'arte medica, ma sì, che le arti usate a guarire giovano agli altri ammalati, e non a colui che ne è possessore. Questo semplice senso di possessore apparisce più chiaro nell'altro luogo citato, dove Ulisse, volendo per sè contro Ajace le armi d'Achille, dice: *Meaque hæc facundia, si qua est, Quæ nunc pro domino, pro vobis sæpe locuta est, Invidia careat.* Se non si può dire che Apollo nel primo intitolò sè *dominus artium;* molto meno può dirsi che Ulisse vanti sè *dominus facundiæ*, come il valente interprete gli fa dire, che non sarebbe guari latino, e contradirebbe al *Si qua est*, e all'*invidia careat*, farebbe d'Ulisse un assai malaccorto avvocato. *Dominus* qui vale semplicemente, che possiede la cosa di cui si ragiona; non ha neanche il senso di lode più modesta, in che noi familiarmente diciamo l'uomo padrone del têma, della materia, d'una lingua, d'una scienza. *Signore del canto* è quel che con altre locuzioni poetiche diciamo *re della lira*, *Signore degl' inni;* nè con Monsignore direi la locuzione venutaci d'Oriente, se non come d'Oriente deriva ogni lingua. Che se nella odierna lingua toscana egli fosse tanto versato quant'è nelle cose d'archeologica erudizione, conoscerebbe che parecchie di quelle locuzioni dantesche le quali egli andò pescando nella Bibbia, nelle correnti del linguaggio popolare rinvengonsi tuttavia, e che di lì Dante le tolse, compiacendosi però nel pensiero che l'idioma della sua patria alla sacra parola dell'ispirata antichità consuonasse.

Non siamo che al quarto canto; e le giunte da Monsignore proposte, sono pur poche; e quante di quelle poche vengano o non necessarie o men che utili, assai l'ha provato la presente disamina, che oramai non importa continuare. Ma importava l'imprenderla, per quindi pregare l'uomo benemerito che della molta ricchezza, della quale è signore, voglia esserci pio con iscelta più severa insieme e con più benigna abbondanza; pregarlo che di cotesta ricchezza sia largo senza rinfacciare l'altrui povertà; il che non s'addice a uomini, quale egli è, generosi. E giacchè non isdegnò confessare che nell'umile mio Comento, dopo quello del P. Venturi, trovansi, più che in altri, riscontri dei modi e delle imagini bibliche; poteva egli bene non prendere nelle sue note sempre di mira me solo, e non mi nominare a ogni tratto per additare le mie omissioni e quelli ch'e' crede miei sbagli; e poteva notarne di più gravi: e siamo fallibili tutti. Ma guai se ogni nuovo comentatore volesse ogni volta recare innanzi i nomi de' suoi chiarissimi predecessori per porre in rilievo l'opera propria, e magnificare sè stesso miseramente. Monsignor Cavedoni, che reca virgolate le parole mie sopra gl' interpreti che fanno di Dante un Maometto, un Libero Muratore, un Deputato della Sinistra, qui si dimentica di nominarmi; e non trova una parola di carità verso il povero laico, che, dopo tanti preti e frati disputanti su Dante, più di tutti e anche più del P. Venturi, ne chiese l'illustrazione alla Bibbia, a' Padri, alle tradizioni cristiane; che più di tutti attinse alle fonti della filosofia teologica, della quale lo stesso archeologo modenese nel suo vasello di giunte porge non so quante stille. Nè io gli fo colpa di ciò; e prometto a me stesso, ristampando il Comento, apporre a luogo a luogo le citazioni di lui che credo opportune, e distinguerle con un segno che dica a chi debba il lettore saperne grado. I tempi che a Modena suonava la *Voce della Verità*, sono lontani, e io li avevo dimenticati; nè credo che al dotto Bibliotecario di Modena giovi farceli ricordare. E questo variare di casi insegni costanza ai forti, ai deboli temperanza.

(1) Inf., IV, t. 32.

INTENDIMENTI MORALI.

Nelle opere della natura e dell'arte, così come negli atti e nella vita di ciascun uomo e de'popoli, chi non riguarda all'intero, non può rettamente giudicare le parti, non i difetti discernere e scusare, e apprendere ad evitarli, non i pregi e le bellezze ammirare degnamente, e l'esempio ragionevolmente seguirne. Lodansi nel poema di Dante certi sentimenti e pensieri, imagini e locuzioni; al concetto da cui prendon vita, non attendono i più: e, più che in altri poemi, nel suo, la scienza e l'erudizione della scienza ha gran luogo, e vuol mostrare d'avercelo; ed è computato, misurato ogni cosa; e la stessa passione al ragionamento ubbidisce, o, se meglio piace, ostenta di volergli ubbidire, facendosene arme. Intorno al concetto della prima cantica, il quale esponesi nel suo canto undecimo, raffrontato al diciassettesimo della seconda e alla distribuzione de'premii nella terza, dirò alcune cose, senza ripetere quelle che nel Comento notai.

Ogni colpa è un mancare della giustizia che lo spirito deve a altri spiriti. *Ingiuria* la dice il Poeta nel senso latino, in cui questa voce opponesi a *jus;* offesa cioè d'un diritto in altri, d'un corrispondente dovere in noi stessi. Dice che *fine* del peccato è siffatta ingiustizia, perchè l'intenzione è quella che dà così al merito come al demerito origine; e chi offende altrui non a fine d'offendere, è senza colpa. La colpa grave egli chiama *malizia che acquista odio in cielo;* e soggiunge che l'intenzione dell'offendere il giusto contrista un qualche spirito verso il quale abbiamo doveri. La parola *odio* può scusarsi con altre simili della Volgata, che nel testo ebraico hanno forse un senso da potersi spiegare altrimenti; ma il *contristare* non è proprio quando si ragiona di Dio. Nella colpa può esser violenza o frode, abusarsi cioè delle forze esteriori, e abusarsi delle facoltà della mente: la quale, essendo potenza più nobile, e dataci per discernere il bene e le vie di seguirlo, l'abusarne è più reo: più reo, anco perchè la fredda intenzione del frodolento è meno scusata dagl'impeti della passione; e il violento, della violenza che altrui fa, patisce in qualche maniera egli stesso. Per istare alla lettera della sua distinzione, Dante soggiunge che l'uomo può fare forza al prossimo, a sè medesimo, a Dio; ma di Dio non può dirsi se non in quanto l'uomo, per voler direttamente offendere Dio, prendendosela quasi con lui, deve far forza all'anima propria, creata a somiglianza di Dio.

Si fa forza agli altri uomini nella persona e negli averi; a sè stessi nella persona altresì e negli averi. Quindi la pena agli assassini di strada, sommersi co' tiranni nel sangue bollente, perchè tiranni e assassini ammazzano e rubano: quindi la pena ai suicidi e a' prodighi, distinti gli uni dagli altri, ma nella medesima selva. Più sotto, come più rei, vengono i violenti per bestemmia contro Dio; e ancora più sotto, coloro la cui sensualità fece contro alle leggi della natura; e più sotto ancora, come, secondo Dante, più rei, gli usurai: perchè costoro non solamente rubarono il necessitoso, ma offesero la natura delle cose create da Dio (la qual vuole che il metallo da sè non germini altro metallo), e la legge da Dio posta alla natura umana scaduta, che ciascuno debba vivere di lavoro. Di qui stesso deducesi un argomento, recato già da' teologi cattolici, al legittimare il frutto del danaro anco al di là di quel che prescrive la legge, quando chi lo presta potrebbe di certo, adoprandolo, trarne col proprio lavoro quel tanto di più; e quando i frutti di quel ch'egli ha collocato non lo facciano inerte goditore ed inutile, dispietato e corrompitore. Se dispietato, se inutile, non solamente chi dà a censo i danari, è usuraio; ma chiunque mal usa la ricchezza, sia marchese, sia prelato, sia principe. Checchè si pensi di questa distribuzione di colpe e di pene, non a caso gli usurai, anch'essi sotto le fiamme arditrici di Sodoma, vengono ultimi, quasi confine tra i peccati di violenza e quelli di frode; perchè nell'usura i due mali s'intrecciano quasi flagello (1).

Nel verso *La frode ond'ogni coscïenza è morsa,* pare che Dante accenni, frantendendole, a quelle parole di Cicerone: *Sua quemque fraus, suus timor maxime vexat;* perchè in Cicerone *frode,* giusta l'uso latino, è in genere

(1) Inf., XI, XII, XIII, XIV, XV.

il male, segnatamente nascosto; non è l'abuso dell'ingegno, il contrario della forza: e dall'avere applicato a suo modo la sentenza latina, viene alla locuzione italiana quel vizio d'ambiguità; che non sai s'egli intenda, ogni coscienza peccare di frode (il che non è vero), o se intenda, non potersi la frode commettere senza rimorsi, quasi che rimorsi non s'abbiano delle colpe commesse per violenza. Ma degno della morale cristiana è il riconoscere nella frode torto maggiore; è degno dell'animo di Dante, la cui schiettezza dagli artifizi aborriva, e li spregiava fino a schernirli amaramente, come fa nella bolgia de' barattieri; che il frodolento dannato inganna i demonii, e li trae a azzuffarsi tra loro, e cader nella pece bollente e invischiarvisi l'ale (1).

Frode pertanto, nel concetto di Dante è l'abuso dell'ingegno al male conosciuto per male; però distinta da quella ch'egli, per tradurre la parola aristotelica, nomina *incontinenza,* cioè il non si saper contenere dal disordinato appetito del bene minore, il quale (com'è spiegato nel diciassettesimo del Purgatorio) si fa ostacolo al Bene sommo. Incontinenti, in questo rispetto, non solo i lussuriosi, ma i golosi e gli avari e i prodighi, i superbi iracondi, gl'invidi accidiosi, cioè che odiano il bene in altrui, e non curano d'imitarlo (2). I piaceri delle cose sensibili usati ne' limiti della legge e della ragione, la ricchezza non tolta all'uso proprio e all'altrui nè sprecata, il sentire la propria dignità e lo sdegno del male, il non patire la falsa grandezza e imitare la vera, son beni in sè, titoli a merito, e a gloria eziandio: il male sta nella incontinenza, cioè nel trascendere e nel traviare. Ma questo male, siccome men reo, è punito fuor della città rovente di Dite: quei della frode ne' due gironi entro, e via via nelle bolge e nel pozzo. La frode contro coloro che all'uomo non sono legati da speciali vincoli di natura o di società o di fiducia, siccome men trista di quella con cui si tradisce chi deve fidare o chi per elezione si fida, è punita più su; l'altra in fondo: alla prima, tormento, tra gli altri, di sangue bollente, di pece bollente, di fiamme che piovono, di fiamme che investono la sepoltura o la buca del dannato, di fiamme in ch'egli s'involge portandole seco; all'altra ghiaccio, fatto dal ventare delle ale di Lucifero, del rubello al *primo Amore* (3).

(1) Inf., XI, XXI, XXII, XXIII. — (2) Inf., V, VI, VII, VIII, XI. — (3) Inf., XI, XII, XIV, XVII, XIX, XXI, XXVI, XXVII, XXXII, XXXIII, XXXIV.

Ma avvertasi che in due sensi differenti la voce *malizia* è usata da Dante; l'uno comune, là dove dice che ogni colpa è malizia; l'altro, aristotelico, dove è così detta la colpa frodolenta, a distinguerla dall'appetito colpevole, e dal misfatto che scioglie i vincoli dell'umana società. Il qual duplice senso io non lodo qui nè riprendo; ma avverto che al secondo di *malizia* corrisponde a un dipresso quella che sogliamo chiamare *malvagità.* Quella, poi, che Dante traduce da Aristotele *bestialità,* nel greco ha radice l'idea di *bestia selvaggia,* titolo che da' Greci s'applicava anche all'uomo con più o men biasimo e sprezzo, ed è, ripeto, quel male che, continuato a mettere in atto, della vita civile tutti i vincoli scioglierebbe. *Salvatichezza* non rendeva intero il concetto nè d'Aristotele nè di Dante; *bestialità,* non lo porge chiaro; e non credo che sola una voce appropriata gli offrisse la lingua. Ma certo a questo concetto egli accenna non tanto là dove nomina la *parte selvaggia,* e usa *selvaggio* per *inesperto* e *ignaro;* quanto là dove chiama *trista selva* Firenze, e s'avventa contro le *bestie fiesolane,* e fa correre Arno tra *porci, botoli, lupi, volpi.* Nè solo il ladro Vanni Fucci è *bestia,* ma *bestia* il re di Cipro; e *due bestie van sotto una pelle;* e tanti che *si tengono* al mondo *gran re, staranno come porci in brago,* e *altri assai son peggio che porci* (1).

Non dico che siano un fiore di civiltà queste cose; ma dico che Dante così biasimava que' fatti che a lui, non che incivili, parevano insociali. E de' partigiani suoi stessi e compagni nell'esilio, egli adopera questa stessa parola *bestialità.* E con le imagini contrarie adombra il concetto medesimo, là dove chiama sè un *dolce fico,* che non può *fruttare tra' sorbi;* cioè, che il sentimento ch'era in lui della vera civiltà, coltivata dalla giustizia, non poteva convenire con anime nutrite di passioni selvagge. Al verso notabile dell'Inferno *Lascio lo fele e vo pe' dolci pomi,* corrispondono gli altri del Purgatorio: *Quel dolce pome, che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali, Oggi porrà in pace le tue fami;* ov'è chiaro intendersi del Bene supremo che altrove è detto *La buona Essenzia d'ogni ben frutto e radice:* del Bene supremo che pei beni miminori, quasi per rami, porge concetto e desiderio di sè: senonchè le voglie umane si fermano in questi, e però si dividono e impiccoliscono, diventando diverse fami moleste, insaziabili ciascheduna nella sua piccolezza. Raf-

(1) Inf., XI, VI. Purg., II, XIV. Inf., XV. Purg., XIV. Inf., XXIV. Par., XIX, XXI. Inf., VIII. Par., XXIX.

frontando i due passi, intendevo comprovare quello che già da tutto il poema e dalle altre opere e dalla vita di Dante apparisce: come del fine religioso e del civile e' facesse tutt'uno; e perciò appunto volesse distinte le due potestà, che la confusione non faccia disarmonia. Per l'appunto il contrario di coloro che oggidì spiegano il vessillo di Dante, e fanno un sorbo del fico; e per afferrarsi a' suoi sdegni, e avvelenarli col fiele dell'ira, dimenticano il segreto ch'egli della propria ispirazione ci svela, l'amore (1).

Nè a caso, fin nell'arida trattazione dell'undecimo canto, egli avverte che quel tradimento è più reo il quale uccide (poteva ben volgere il verso in maniera da dire *recide*, ma un' imagine di vita piuttosto gli piacque) non solamente il vincolo dell'amor naturale, ma quello che la libera volontà e la spontanea fede v' aggiungono. Che il Paradiso si termini nell'*Amor che muove il sole e l'altre stelle,* non è tanto notabile, quanto, che alla porta dell'Inferno sia scritto il *primo Amore* (2). E quello che nell' undecimo della prima cantica accennasi, è svolto poi nel diciassettesimo della seconda, dove sull'amore è fondata la dottrina del merito e del demerito e della espiazione. Di questo egli rende ragione nel diciottesimo; e poi la ripiglia nel primo della cantica terza, ove riduce ad amore non solo gli affetti dell'uomo e degli spiriti intelligenti, ma le tendenze degli enti tutti; di che dava un cenno nel duodecimo dell'Inferno.

Ai delirii colpevoli dell'amore e' concede, come a men rei (se con altre colpe non si rintreccino), il luogo più lontano dal ghiaccio e dal re delle tenebre; e a coloro che di tali peccati si pentirono in tempo, assegna nel cielo sede più alta che alle donne le quali, tratte a forza dal chiostro per maritarsi, non fecero tutto il possibile per rimanere o per rientrarvi, e cedettero, quantunque dolenti (3). Tanta severità del Poeta era un onore reso alla potenza dell'umana libertà; della quale il Cristianesimo, e questo poema, è un trionfo. *Vinci l'ambascia Con l'animo che vince ogni battaglia Se col suo grave corpo non s'accascia:* gli dice Virgilio per avvalorarlo a un'ardua salita. E questo figurarsi nel suo salire via via per il monte del Purgatorio tanto più soavemente quant'egli è più in alto (4). Ma della libertà dottrinalmente è trattato nel sedicesimo e nel diciottesimo del Purgatorio, e ne' primi canti del Paradiso; e nel ventesimo se ne tratta di bel nuovo a proposito della Predestinazione e della Grazia; e se ne tocca a proposito della Prescienza nel diciassettesimo; e nel settimo, della Redenzione. Nel sesto del Purgatorio conciliasi con la giustizia divina l'efficacia dell'umana preghiera; ma poi nell'imagine del sole, senza il cui lume non si ha forza a ascendere il monte, figurasi la necessità della Grazia, de' cui soccorsi non può l'umano arbitrio fare senza, ma può con suo danno resisterle, e tiene in sua mano le proprie sorti, avendo però al bene più sempre che al male agevolezza (1).

Reità e pena crescono secondo il maggiore abuso della libertà; cresce merito e premio secondo il buon uso. Il primo grado di sensualità naturale è punito fuori di Dite, perchè i naturali istinti a questo più forti; altri vizii peggiori, o la sensualità seduttrice o il traffico de' vizii altrui, sono puniti più sotto (2). Gli avari, non altro che avari, vanno distinti dagli usurai e da' barattieri e da' simoniaci e da' falsatori: i prodighi, non altro che prodighi, là con gli avari; ma quelli che il furore del vizio trasse a disperazione, più giù (3). Gli adulatori stan bene presso ai mezzani; i simoniaci tra i mezzani e i maghi, perchè la moneta fu ad essi mediatrice turpe, e perchè le cose e le parole sacre profanarono come stregoni. Peggio de' maghi i barattieri; e ciò forse appunto perchè con calunnia di baratteria fu voluto infamare il Poeta, non perchè questo sia nell'ordine morale il grado di reità meglio appropriato. Ma peggio de' barattieri e de' simoniaci gl' ipocriti; e bene sta: peggio ancora i ladri, perchè dal vizio vile l'umana dignità più rifugge, e se ne può pertanto il libero arbitrio difendere meglio (4). Il ladro sacrilego, con vile atto se la prende con Dio; e a Dante le serpi diventano amiche perchè a costui vietano imperversare. Così Virgilio pagano al pagano Capaneo imperversante contro Giove, risponde *di forza, Tanto ch' i' non l'avea sì forte udito.* Questi empi contro il cielo, perchè malvagi di quella che Dante chiama malizia, son posti più basso di Farinata e del Calvalcanti, i quali pur dubitarono di Dio e dell'anima, ma per *incontinenza* di ragione forse più che per mera malizia, senza perfidiare, e senza voler diffondere in altri il veleno del dubbio o ostentar la bestemmia: così almeno fa credere il Poeta, e crederlo giovi anche a noi (5).

Sotto i ladri stanno i suggeritori di tristi consigli, che abusano dell' ingegno ancora più reamente, e spendono a male l'autorità dell' ingegno; sott'essi i seminatori di scan-

(1) Par., XVII. Inf., XV, XVI. Purg., XXVII, XVII. — (2) Inf., XI. Par., XXXIII. Inf., III. — (3) Inf., V. Par., IX, III, IV. — (4) Inf., XXIV. Purg., IV, XII e seg.

(1) Purg., VII, XIII e seg. — (2) Inf., V, XI, XV, XVI, XVIII. — (3) Inf., VII, XIII, XVII, XIX, XXI, XXX. — (4) Inf., XIX al XXIV. — (5) Inf., XXV, XIV, X.

dali religiosi e civili: tra i quali un partigiano di Cesare, del destinato da Dio a fondare l'impero benedetto da Dante, un poeta pregiato da lui, un suo proprio congiunto, il quale egli danna all'inferno, ma par che ne voglia vendicata in questo mondo la morte. Non la vuole proprio; ma l'imagine di quella morte lo fa più *pio;* come la morte di Francesca lo faceva *tristo* e *pio* dei *suoi martiri* infino alle lagrime. Tra i seminatori di scandali è il Mosca, la cui parola, uccidendo il Buondelmonte, fu il *mal seme* di tutta Toscana: locuzione che rammenta il consiglio uccidilore di Cristo, e *che fu per li Giudei mala sementa.* E il dipingerlo che fa Dante, andarsene *come persona trista e matta,* rammenta la *compagnia malvagia e scempia* de' suoi ghibellini, che si farà *tutta ingrata, tutta matta ed empia* contro lui; vaticinio ben più amaro di quel che faceva molt'anni innanzi sopra *l'ingrato popolo maligno,* che *per suo ben fare, gli si farebbe nemico.* Ivi i Fiorentini sono *bestie col becco;* altrove i cristiani leggeri son *pecore matte.* Ma non a caso l'aggiunto dato al Mosca di *persona matta* è altresì dato in genere alla *bestialità;* titolo che si contrappone a quelli d'amore e di cortesia, di valore e di cortesia, ch' egli adopra parlando ai tre fiorentini in inferno e che in purgatorio i due romagnoli e Marco Veneziano adoprano parlando a lui (1).

Ultimi nelle bolge vengono i falsatori di cose e di parole e di sè stessi; più prossimi a Lucifero *padre di menzogna,* e autore degli *dei falsi e bugiardi.* Tra i falsatori è Sinone, che falsò la parola a sè stesso a fine di tradimento; e prepara il passaggio al pozzo in cui giacciono i traditori, coronato nell'orlo da quei giganti in cui la favola adombrava la tradizione mosaica del *primo Superbo* ribelle. Più reo, nel concetto di Dante, è tradire la patria che i fratelli, i benefattori più reo che la patria. Giuda che tradisce il benefattore suo e degli uomini e delle nazioni tutte, è in bocca a Lucifero con Bruto e Cassio, traditori di Cesare, che secondo Dante, e'dovevano onorare siccome padre loro e della patria, benefattore sovrano, fondatore di quell'impero che al Poeta appariva destinato da Dio e cosa santa, incominciando dal *buon Augusto* e venendo al *buon Barbarossa* (2).

Il primo Superbo, angelo già d'agilissimi moti e pensieri, *Giace da tutti i pesi del mondo costretto;* e tutti gli spiriti umani che abusarono de' loro liberi moti, *giacciono in Inferno costretti:* ma Lucifero, *più lontan dal ciel che tutto gira nell'infima lacuna dell'universo,* perchè la superbia di lui è il più malefico di tutti i peccati (1). Così nel monte del Purgatorio i più lontani dal cielo, e però i più abbisognanti d'espiazione, sono i superbi, tra' quali Dante assegna un luogo a sè stesso, e ci colloca un suo bisavo che c'ebbe a stare più di cent'anni, sotto quel peso grave più che giogo il quale fa parer somiglianti le figure umane a cariatidi portanti gran mole d'edifizio sopra sè. All'incontro, i peccati di senso, purgansi più presso al cielo; e giunto lì, Dante non ha che a attraversare la fiamma per vedere la sua Beatrice. Ciò corrisponde al luogo che nell'Inferno è assegnato ai peccatori carnali, più lontani di tutti gli altri da Satana e da' suoi diacci; non però meno agitati da una bufera che mugghia come mare in tempesta, e andanti nell'aria tenebrosa come nel verno gran branchi di storni (2). E siccome in Inferno dopo lussuria viene gola, così sul monte e quì e là, dopo gola avarizia, e prodigalità a fronte d'essa. A chi domandasse perchè e nell'un regno e nell'altro l'avarizia sia posta più su dell'accidia, perchè Dante stimasse l'accidia più grave colpa; potrebbesi rispondere che il tedio del bene vero a lui pareva più pericolosa reità che la brama d'un bene falso, tuttochè pregna di mali. Ed è da soggiungere che nel suo Inferno l'accidia è quasi confusa coll'invidia e coll'ira orgogliosa; i quali vizi vengono nel Purgatorio distinti. Questo giudizio severo dell'inerzia al bene riceve insieme dichiarazione e la dà al suo concetto del collocare gl'inerti e gli inetti *che vissero senza infamia e senza lode,* sul limitare dell'Inferno, insieme cogli angeli che non seppero essere nè ribelli a Dio nè fedeli: giudizio non assai teologico, non però di partigiano passionato, siccome taluni intendono, ma d'animo schietto ed operoso. In Purgatorio, dunque, sotto l'accidia, cioè più rea, viene l'ira, punita da fumo che toglie la luce siccome l'invidia, che le sta sotto è punita da cecità tormentosa (3).

Ma dolore più pungente, e quindi purgazione più intima, viene alle anime dagli esempi, che esse veggono e sentono delle virtù contrarie al vizio loro e del danno ch'è causato da quello. I superbi non sono degnati di tale ammaestramento in parole, essi che non degnarono volgere a loro fratelli parola d'affetto e di riverenza; agl'invidi viene l'ammonizione per gli orecchi, ma con suono

(1) Par., XXVI al XXIX, V, XXVIII. Par., XVII. Inf., XVI. Par., V. Inf., XI, XV. Purg., XIV, XVI. — (2) Inf., XXIX, XXX, XXIII, I, XXXI. Par., XIX. Inf., XXXII, XXXIII, XXXIV, I. Purg., XVIII.

(1) Par., XXVIII. Inf., XI, VIII. Par., XXXIII. — (2) Purg., X, XI, XII, XIII. Par., XV. Purg., XXVI, XXVII. Inf., V. — (3) Inf., VI. Purg., XXIII, XXIV. Inf., VII. Purg., XIX, XX, XXII. Inf., VIII. Purg., XVII, XVIII. Inf., VII. Purg., XIII al XVI. Inf., III.

rapido e di sgomento, nè essi la dicono a sè medesimi, perchè l'invidia superba non riconosce sè stessa, e rifugge da sè, tutta assorta nel bene altrui per farsene tormento, e, non lo potendo vedere, lo guata sempre. Ne' giri del monte più alti le anime cantano a sè la verità che le punge e le sana. E più si sale, più risuonano i canti. Lia coglie fiori cantando; Matelda gli appare *Cantando e scegliendo fior da fiore;* cantando scendono gli Angeli co' Beati; al canto della Carità muovono la Speranza e la Fede le danze; cantando gli Angeli e le donne chieggono per Dante mercè; ascende al cielo gran parte della visione *Con più dolce canzone e più profonda;* e queste armonie, come l'occhio di Beatrice al Poeta, si fanno ala a noi per ascendere al suo Paradiso (1).

Nel terzo del Paradiso le anime deboli di volere nell'osservanza del bene giurato a Dio; nel terzo del Purgatorio le anime lente al ritorno dal male al bene; nel terzo dell'Inferno l'anime che tra il bene e il male vagellano. Nel primo cielo que'che operarono il bene, ma *Perchè onore e fama gli succeda,* cioè non per il bene supremo in sè stesso; e la virtù loro, scemata dall'amor proprio, rimane men prossima a Dio. Que' che peccaron d'amore e se ne ravvidero, nel secondo cielo; il quale così corrisponde, per quel ch' è del giudizio morale, all'ultimo giro del Purgatorio, e al primo cerchio dell'Inferno. In Mercurio coloro che esercitaron l'ingegno a operare, in Venere que' che l'affetto a meglio amare, nel Sole que' che l' ingegno e l'affetto a diffondere più chiara e più ardente l' altissima verità. In Marte i combattenti e morti per essa; contrapposto a' suicidi: qui il legno luminoso di vita, e per esso correre beate faville con dolci canti: là piante di *color fosco* con *rami involti*, e sovr'essi le arpie che *fanno lamenti strani,* e sott'essi *cagne bramose correnti.* In Giove i re e governanti, che s'atteggiano in forma d'aquila, il volante di Giove e di Cesare. Ma prima ch'e' venga a dire de're beati, Dante apre un certo libro scritto qua e là in cifre, com'ora direbbesi, stenografiche, e ci legge franco i biasimi d'Alberto tedesco carnefice di Boemia, e di Filippo il Bello, falsario; e dell' Inglese superbo, che non può stare entro a' proprii confini; e dello Spagnuolo e del Boemo molli e lussuriosi, e di quel di Sicilia avaro e vile, e di quel di Rascia falsario anch' esso; e poi Portogallo e Norvegia, Navarra e Ungheria (2).

(1) Purg., X, XII, XIII, XIV e seg., XXVII, XXVIII, XXX, XXXI, XXXII. — (2) Par., V, VI, VIII, IX. Purg., XXVI, XXVII. Inf., V. Par, X, XI, XII, XIV, XV, XVIII. Inf., XIII. Par., XVIII, XIX e seg.

All'Ungheria egli aspettava sorti migliori da Carlo Martello, suo amico, il cui nome non è solo che congiunga le sorti italiche alle ungheresi; le quali l'Austria, coll'unione forzata, divide, commettendo i due popoli a guerreggiarsi l'uno sul suolo dell'altro, condannati al fratricidio, peggio che i colpevoli alla galera; e ciò per mostrarci che non ogni unione è davvero unità. Con Carlo Martello e' rincontra in cielo Folchetto poeta; siccome in Purgatorio, innanzi di giungere alla valle de' re neghittosi, rincontra Sordello, il poeta flagellatore de're; e nell'Inferno, col Mosca, Bertrando cantore; in Purgatorio ancora un conoscente suo, Belacqua, non lontano dal re Manfredi, e in Paradiso, con la bella e buona Piccarda sua affine, l'imperatrice Costanza. Ma le affezioni politiche alla famiglia imperiale, che lo muovono a rammentare con pietà la caduta di Corradino, non spengono nel poeta il senso morale, nè gli vietano confessare l'empietà di Federico secondo, i *peccati orribili* di Manfredi (1). Senonchè, nel fabbricare il suo Inferno e il suo Purgatorio, Dante era meno stizzito che quando edificava, Anfione teologo, la celeste Gerusalemme.

Vero è che in Purgatorio egli mette due papi, uno avaro e uno goloso: in Inferno cinque, uno per isbaglio, confondendolo con un de' suoi cari imperatori del nome medesimo; uno per rabbia contro il suo successore piuttosto che per demeriti di lui, che la Chiesa scrisse tra' santi; e due ancora vivi: ma nella prima cantica il suo linguaggio non è così acre, nè scende a così triviali locuzioni come nel Paradiso. Ma se contro l'avarizia mercatrice delle cose sacre, contro le pompe de'prelati profane, contro i monaci degenerati, contro gli scandali che attristano la Chiesa, e quindi l'Italia, tuona o mormora la sua indignazione iraconda; non è già che nel disdegno del male non si senta il generoso desiderio del bene, e non se ne lasci vedere splendente l' idea. Quindi le lodi della Povertà, e di Francesco a lei sposo; quindi le riverenti memorie di Firenze *sobria e pudica,* ignara ancora de' *sùbiti guadagni,* e di quelle lascivie del vivere, che l'avarizia rendono prodiga, la prodigalità avara, e delle due fanno una fiera a cui ben si conviene il nome di *lupa,* ladra cioè e meretrice (2).

Ma, per ritornare al Paradiso, in Saturno da ultimo i contemplanti, più alti assai de' dottori e più prossimi a

(1) Par., VIII, IX. Purg., VI. Inf., XXVIII. Purg., IV, III, XXIV. Par., III. Inf., XXVIII. Purg., XX. Inf., X. Purg., III. — (2) Purg., XIX, XXIV. Inf., XI, III, XIX. Par., XI, XII, XVII, XXI, XXII, XXVII, XI, XV. Inf., XVI, VII. Purg., XXII. Inf., I. Purg., XX.

Dio; perchè la vita contemplativa, secondo l'Aquinate e il Poeta, è più nobile dell'attiva: e la scala che questi scendono e salgono, lo fa salire al suo natale pianeta, e quindi al cielo superno. Ai modi diversi del suo varcare per i tre regni, è da porre mente, e notare l'appropriata verità de' concetti, delle imagini, delle locuzioni. Al monte vestito de' raggi che conducono *dritto per ogni calle,* gli si oppongono le tre fiere, e lo respingono *dove il sol tace:* dalla terra al cielo gli è non pur guida ma impulso l'occhio di Beatrice che guarda in alto; ben altra virtù da quella dell'umana scienza, figurata in Virgilio, che deve portarlo di peso su per le balze infernali, o, mettendoselo sul petto scivolare con lui nella valle, o, tenendolo in collo, prima calare e poi montare per il pelo dell'imperatore d'abisso, come per massi. Caronte e Minos e Cerbero (le cui tre gole corrispondono alle tre teste di Lucifero, infernale parodia della Triade), e Pluto e Flegias e le furie e i diavoli più volte s'oppongono al suo passaggio; ma un messo del cielo gli apre la porta di Dite, Lucia in sogno lo leva e lo posa non lontano alla porta ov'è l'Angelo, che, all'udire della mistica donna gli lascia l'entrata; così come altri angeli, senza prego lo inviteranno a salire. Virgilio respinge con un urto e con parole acri Filippo Argenti nel fango; i due angeli pur col suono delle ali fanno fuggire il serpente e rivolano in alto (1).

Si paragonino le navi di Caronte e di Flegias con quella dell'Angelo che dalle foci del Tevere conduce le anime alle sedi della sicura speranza; dalla derivazione de' fiumi infernali il pensiero ascenda alle cime del Purgatorio dove scorre, con Lete, Eunoè, nel cui nome è il preludio dell'inno angelico: Gloria a Dio negli altissimi, agli uomini volere buono. Si ripensino le corrispondenze tra il quarto dell'Inferno e il trentaduesimo del Paradiso; che in entrambi è menzione e degli infanti e de' patriarchi; tra il quarto della prima e il ventesimo della cantica terza, che agli ignari della fede vera o non toglie speranza di salute o tempera la gravità della pena, secondo le umane virtù esercitate da essi; l'undecimo e il dodicesimo col ventunesimo e col trentaduesimo della terza che commemorano i fondatori di società religiose, e nell'ultimo non è nominato Domenico, ma rinominati Benedetto e Francesco, Agostino con essi, del quale nel decimo è una menzione non più che erudita. Notisi come nel primo e nell'ottavo del Purgatorio le stelle a cui leva gli occhi il Poeta preparino l'avvenimento delle tre Teologali e delle quattro virtù Cardinali sulla vetta del monte; dove apparirà il *veglio solo* che poi lo scorgerà in Paradiso a contemplare la Vergine, e orerà a lei per esso. Il verso de' primi del Purgatorio, che de' due Angeli dice: *Ambi vegnon dal grembo di Maria,* prepara agli ultimi del Paradiso; e il trionfo di Beatrice nel trentesimo dell'una cantica e ne' segnenti, prepara nel ventesimoterzo dell'altra a quel di Maria (1).

Dopo il cenno del sole sorgente sul colle conteso al poeta, e quello del luogo *luminoso e alto* in cui stanno non dannati gl'ignari della fede vera, l'Inferno altra luce non ha che tetra di fiamme; nel Purgatorio il giuoco della luce e dell'ombre offre alla parola dipintrice imagini varissime: sulla fine del Purgatorio la danza delle simboliche donne è preludio alle danze celestiali. Nè il Paradiso potevasi figurare che per danze e voli, splendori e armonie; ma questi al poeta non sono che veli delle verità ch'e' deduce dalla scienza teologica e dalla filosofica insieme accordate dall'esperienza del bene in altri e in sè, dalle ispirazioni dell'anima che contempla per enimma e in ispecchio l'Infinito. Giunto a certa altezza del cielo, e' non ode più cantare i Beati, non vede Beatrice sorridergli, perchè le sue potenze mortali non sosterrebbero que' concenti e que' raggi. Lo splendore angelico l'aveva più volte abbagliato sul monte; in cielo la luce di Giovanni, l'apostolo della carità (sul monte, veduta d'un rosso così ardente *Che appena fora dentro al fuoco nota*), lo acceca per poco; ma i canti celesti gli ridanno il vedere. Una luce nuova in alto glielo fa più potente; e, dopo aver vista la beatitudine come corrente di luce, la vede in forma di rosa candida, immensa nella bellezza. Intorno al Punto da cui *dipende il cielo e tutta la natura,* girano armonizzando gli spiriti angelici: i giri più prossimi, e però più grandi nella dignità della visione e del gaudio, sono minori; come in Inferno i cerchi minori hanno più grave la reità col tormento: giacchè le apparenze corporee sono talvolta il contrapposto delle spirituali verità; e il vero per contrapposti risalta. Ma questo non è che un saggio de' paragoni che possono illustrare il poema, e, come sogliono i paragoni, assodare il giudizio, e l'arte ispirare (2).

---

(1) Par., XXI, XXII, XXVII. Inf., I. Par., I. Inf., XIX, XXIII, XXIV, XXXIV, III, V, VI, XXXIV, VII, VIII, XXI, XXII, XXIII, IX. Purg., IX, XII, XV, XVII, XXII, XXIV, XXVII. Inf., VIII.

(1) Inf., III, VIII. Purg., II. Inf., XIV. Purg., XXXIII, XXIX. Par., XXXI, XXXII, XXXIII. Purg., VIII. Par., XXXI, XXXII, XXXIII. — (2) Inf., I, IV, VIII, IX, X, XIV, XV, XVI, XIX, XXVI, XXVII. Purg., III, IV, V, XXVI, XXIX, XXX. Par., XIV, XXI. Purg., IX, XV, XVII, XXIV. Par., XXV, XXVI. Purg., XXVIII. Par., XXX, XXXI. XXVIII. Inf., XI e seg.

DELLA SECONDA MORTE.

A Monsignore Jacopo Bernardi.

Siccome d'Aristotele il culto era a molti superstizione, e taluni illustrando lo straziavano, e dell'autorità sua facevano spada contro gli avversi e contro la Fede stessa; così par che accada di Dante, martoriato da'suoi adoratori, da'vagheggiatori sgualcito, calunniato ammirando. Ma siccome la dottrina dello Stagirita all'ingegno umano fu via di passaggio dall'antica filosofia alla moderna; e questa, combattendola, ne approfittò, la seguì forse più del dovere, senza avvedersene; così la poesia del Toscano, collegando le ispirazioni antichissime della Fede e della scienza all'esperienza e all'affetto delle cose moderne, ha aiutato gl'Italiani, e può sempre meglio aiutarli, a ritrovare la via smarrita dell'arte, che corre tra le due grandi linee della natura e della meditazione; e questa poesia colla sua ardua severità venne riscuotendo e rinforzando i pensieri di molti. N'è prova la recente disputa che insorse sopra la *seconda morte gridata dagli spiriti antichi;* viva disputa ma temperata e cortese, qual deve tra uomini di mente ornata e di cuore buono, il P. Giuliani, indagatore, da lodati lodato, degli intendimenti di Dante, e il professore Puccianti, di que' giovani che alla patria sono già meglio che speranza. Amorevolmente invitato dal modesto concittadino dell'Alfieri a esprimerne il parer mio, non dubito di confessare a voi, che meco lo pregiate e l'amate, le ragioni ingegnosamente da lui messe innanzi non mi parere che tolgano ogni vigore alle esposte dal concittadino del Buti.

Vuole il sig. Puccianti che i dannati piangano la morte eterna; vuole il P. Giuliani che chieggano d'essere annichilati. Io non so se in alcuna lingua per *morte* intendasi la totale distruzione. Vero è che Dante fa dire a una fanciulla pagana, piangente la madre che nell'addolorato furore s'era colle bende regie strozzata: *Perchè, per ira, hai voluto esser nulla?* (1); ma badisi che una Pagana è che parla: e altri potrebbe soggiungere che qui *nulla* è da prendere in senso lato, avendo segnatamente riguardo al titolo, che la figliuola le dà, di regina; titolo non profferito a caso dal Poeta, fatto in idea ghibellino fin nelle minime cose, siccome provano i Conti e i Baroni di Dio imperatore, e l'imperatore Lucifero (1). Onde sarebbe qui come dire: Perchè ti lasciasti dall'ira avvilire fino a perdere, col grado reale, la vita, e annullare nel cospetto degli uomini e nella tua propria coscienza la tua dignità? Ma checchè sia di ciò, l'idea del nulla, del nulla proprio, non credo che nel sentimento di alcuna lingua umana cadesse: e questa mi pare una delle ragioni perchè gli scrittori della vecchia Legge non credessero necessario con espresse parole significare l'immortalità, siccome per istinto da tutte le anime sottintesa. La reticenza era simile a quella del verbo *essere,* che si può nel costrutto omettere senza danno della evidenza, appunto perchè esso stesso evidente. E l'argomento che contro ogni religione un altro suicida disgraziato, Lucrezio, deduce dall'idea *ex nihilo nihil,* non altro dimostra se non come l'idea mera del niente non sia possibile alla mente nostra. E già, chi dice *niente,* dice *ente;* chi dice *nihil,* dice *ilum,* un qualche cosa; chi dice *nulla,* sottintende il sostantivo *cosa,* cioè *causa,* o *res,* che consuona al verbo greco significante *operare,* e al *reor* latino, altro verbo accennante come l'idea corrisponda al fatto e il fatto all'idea.

La gente uscita di vita il Poeta dice *disfatta da morte,* e le anime dannate chiama *distrutte* (2); ma in altro significato. Egli sa che i dannati *non hanno speranza di morte;* che non può l'unità del loro spirito essere più divisa da ogni altra cosa, di quel ch'ell'è: e sa che i dannati troppo lo sanno, e che il loro tormento è appunto la spaventosa certezza di cotesta immortal solitudine. Gli spiriti che nel mondo furono da nulla per viltà irresoluta

---

(1) Purg., XVII, t. 12.

(1) Par., XXIV, XXV. Inf., I, XXXIV. — (2) Inf., III, t. 19; IX, t. 27.

e inerte, ebbero quassù *vita tanto cieca* (1), tanto (come altrove dic' egli) sconoscente, e l' hanno tanto buia laggiù, che *invidiosi son d'ogni altra sorte*, cioè d'ogni più crudele tormento di quel che patiscono, pur che fossero dalla memoria della propria viltà liberati. *Sorte* non vuol dire *nulla;* e vieta di così intenderlo il dire *ogni altra,* che ne suppone parecchie; e questa, col verbo *sortire*, è parola di decreto solenne, *Termine fisso d'eterno consiglio* (2), che Dante toglie dal pio suo maestro: *Nec vero hæ sine sorte datæ, sine iudice sedes* (3).

I filosofi cattolici insegnano (e ben lo sapeva Dante; e non poteva non ammirare l'acume e la rettitudine di questa dottrina che dilata a tutto il creato il provvido principio della distinzione degli enti, nel qual consiste la conservazione e l'ordine dell'universo), insegnano che ciascuna creatura ragionevole è così una in sè stessa, da poter bensì desiderare che a lei si sopraggiungano altri e altri beni; ma bramare d'essere distrutta, e di diventare un altro essere, quantunque incomparabilmente più perfetto e beato, non può. Non lo può, perchè l'amore dell'essere, qualunque sia esso, è invincibile (4), non patisce che tra sè e un altro essere superiore corra, pure d'un attimo, il vano del nulla; non lo può, perchè a lui non è cosa fattibile il concepire un essere tutt'altro dal proprio, solamente gli è dato accumulare col desiderio in qualche forma sopra i beni del proprio, che solo è a lui cognito e sentito, altre innumerabili e anche non bene imaginabili perfezioni. Non può dunque l'uomo volere la morte come distruzione assoluta dell'essere proprio, non può neanco figurarla così; se la figura e la vuole come riposo dei presenti dolori, come passaggio a uno stato men duro. E, potesser anco i viventi farsi un'idea del nulla per quindi bramarlo; le anime sciolte dai nodi corporei, e messe nel cospetto terribile di quella verità in cui leggono la propria condanna, certamente, secondo le credenze di Dante, non possono. Molto meno lo può la maestà imperiale di Satana, che, secondo il P. Giuliani, sarebbe uno degli antichi spiriti gridanti quel salmo; Satana che nella coscienza della reità propria ha tuttavia per più pena la coscienza della propria dignità; e che, *primo superbo* (5) com' è, sbuffa

(1) Inf., III, VII. — (2) Par., XXXIII. Inf., XII, t. 25: *Dal sangue... che sua colpa sortille.* Par., XI, t. 37: *Colui che a tanto ben sortillo;* XXXII, t. 34: *Il dolce loco Nel qual tu siedi per eterna sorte.* — (3) En. VI. — (4) Purg., XVII, t. 36: *Dall'odio proprio son le cose tute.* - (5) Par., XIX, t. 16.

contro il buon sacerdote il quale nega a lui, angelo, sapere la metafisica della teologia.

La scienza meditata da Dante possiede delle tradizioni cattoliche, il culto riverente che ad esse il poeta professa, e lo dimostra sin ne' particolari della sua creazione: ci vieta dunque dimenticare che la seconda morte è da intendersi di quella per la quale il peccato grave è detto mortale; di quella che fu così nominata da Giovanni l'apostolo, e così la interpretarono i Padri della Chiesa, da me citati e da altri. Di questo rispetto alle tradizioni è argomento, e quasi premio, quel ch' io nel comento del poema indicavo: il partito che seppe il poeta trarre da quella opinione teologica che fa gli spiriti dannati prescienti del futuro remoto, ignari delle cose presenti o prossime ad avvenire (1). Questa al Foscolo pareva una furberia di mestiere, per coglierne pretesto di raccontare ai dannati le cose che vengono succedendo quassù, e di farsi predire da essi quelle che seguirebbero a lui. Risponderebbe il Poeta: « Quest' *arri* non vi misi io »; e di lodi tali, più che dei biasimi di Cecco d'Ascoli, s'adonterebbe. Sebbene cotesto sia meno ingiuria che fargli merito del voler essere un fondatore di nuova religione, una scimmia di quel Maometto che va squarciato dal mento infin sotto il ventre, con le *minugia che gli pendono* (*minugia,* se non lo sapeste, è voce viva in quella parte di Francia che ha nome Corsica) *tra le gambe* (2).

Io non so veramente se all'infelice Poeta, che in certi comenti si trova esule da sè stesso e affatto fuori di sè, i nostri lavori (e, dicendo *noi,* non intendo nè voi ne il P. Giuliani nè altri degni d'onore) non sia una terza e una settantesima morte; e se, per sottrarsi alle mani nostre, egli non invochi al poema, nel senso del Giuliani, la morte seconda. Ma giacchè sono sulla via delle crudeltà; seguitando dirò che il concetto del fare i perduti nella dannazione inscienti di quel che avviene e memori di quel che sarà, ancorchè non sia punto di fede, a me pare profondo: perchè, siccome i Beati ogni cosa veggono *in quel Punto A cui tutti li tempi son presenti* (3); così gli esclusi dalla fruizione di Dio, privati di quella Unità che è necessità dello spirito, sentono il proprio pensiero distrarsi, quasi straziato, e disperdersi per la diversità delle cose; perchè a questa maniera pregustano tutti i tormenti che patiranno, e in ogni sorso, a così dire, bevono l'eternità;

(1) Inf., X. — (2) Inf., XXVIII, t. 9. — (3) Par., XVII, t. 6.

perchè l'innata forza e dignità dello spirito è serbata ad essi nella prescienza, ma è fatta, come ogni bene abusato, strumento di pena, e così dalla luce stessa *dispiccano tenebre* (1), come ad altro proposito dice il Poeta, e come sogliono le menti perdute nella falsità. E così spiegasi il potere che in Dante e nelle pie tradizioni e nel Vangelo stesso è dato agli spiriti ribelli di nuocere all'uomo, e pongonsi limiti a esso potere: così nella regione de' fatti umani, intendesi come i furbi e i maligni sovente siano acuti a vedere le cose remote, e a tramare insidie lontanissime, e non s'accorgano de' proprii imminenti pericoli. Da questa, che non è in tutto digressione, deduco che, se nell'opinione di Dante i dannati non ignorano del futuro i casi che debbono seguire altrui, molto meno possono ignorare il proprio destino; al quale se sperassero o pure un momento sognassero di sottrarsi comecchessia, l'inferno già non sarebbe inferno.

Il sig. Puccianti notò già, che i diavoli non paiono qui compresi tra gli *spiriti antichi*. E i demoni in quest'inferno non gridano e non soffiano se non minacce a' dannati o a' vili (2); e tutto il discorso accenna agli spiriti umani. E se dice *antichi*, non è però necessità di comprendervi i diabolici; giacchè la parola, presa alla lettera, escluderebbe tutti i dannati moderni, che sono i più, e sono quelli che col Poeta parlano più a lungo. Così Caronte grida di menarli all'altra riva *Tra le tenebre eterne, in caldo e in gelo* (3); e c'è pure de' tormenti che non sono nè caldo nè gelo. Così Cacciaguida rammenta che in Cielo e in Purgatorio e in Inferno furono mostrate a Dante *Pur l'anime che son di fama note* (4); e ce n'è d'assai piccola fama, che tali dovevano parere anco nelle angustie municipali d'allora. Queste cose io non lodo: ma dico che molte cose e nel verso e nella prosa, e ne' libri ispirati e nel più evidente famigliare linguaggio, bisogna intenderle a discrezione, se vuol trarsene senso. Ond'io non assentirei al prof. Puccianti quand'egli degna attribuire la *circospetta precisione* alla *prosa scientifica*, come *carattere peculiare*. Le improprietà, le ambiguità, gli strampalati ardimenti di certi scrittori non solo di politica e di economia, ma di fisiologia e di craniologia, i quali sopra una metafora fondano un sistema, e con una ipotesi intendono annientare una serie di fatti, sarebbero da chiamare poesia

(1) Purg., XV. — (2) Inf., III, V, VII, VIII, IX, XII, XXI, XXII. — (3) Inf. III, t. 29. — (4) Par. XVII, t. 46.

veramente nel senso ingiurioso che a questo titolo dà la scienza quadrupede accosciata sul tripode. Ma ne' grandi poeti e oratori e storici, segnatamente dell'antichità, la sapiente e intima corrispondenza delle parole alle cose è pregio ammirabile, che appunto li dimostra e fa essere grandi.

Leggere con qualche codice: *Dove udirai le disperate strida Di quegli antichi spiriti,* non vorrei: perchè le strida, senza dire in sul primo di chi, mi pare infernalmente bello; perchè quel riposo alla fine del verso, ferma l'attenzione a ascoltare più a lungo le strida; perchè tali riposi di costrutti, la poesia vera li ama e la prosa potente; perchè poi ripiglia più efficace *vedrai;* perchè in questa parola è un'idea e una promessa di più, una promessa di quell'ammaestramento ch'è il fine del duro viaggio; perchè *udire* e *vedere* rincontransi in Dante più d'una volta congiunti (1). Nè intenderei col P. Giuliani « dolenti sì che ciascun grida, Morte! grida, Niente! » Congegnare il costrutto così, mi parrebbe un addebolirlo; e più mi garba lo scorgerci un di que' modi famigliari che in Dante i più de' suoi imitatori non curano, ma che è una delle sue più vere bellezze, e che più attestano l'ispirazione. Quel che i moderni, che si tiran su a fil di grammatica, direbbero *gli spiriti de' quali ciascuno,* Dante col popolo dice *gli spiriti che ciascuno*...: ed è modo d'evidente semplicità e di snellezza elegante.

Altri vegga se dall'aggiunto di *disperate* a quel di *dolenti* non si venga un poco a decrescere: ma la seconda parola è così ben collocata, che il tutto non langue; e rammenta il *cotanto mesti,* che è non men bello della *città dolente* e dell' *eterno dolore* (2); rammenta: *ov' io t' ho detto Che tu vedrai* (deve più sopra leggersi dunque *vedrai*) *le genti dolorose C' hanno perduto il ben dell'intelletto.* Hanno perduto quella luce che è vita (3): ed ecco la *morte seconda*, la *morte vera* (4). La prima morte è la dissoluzione, non l'annichilamento, del corpo; la morte dell' anima è il rimanere perpetuamente disciolta da que' vincoli di carità che la legano a Dio, Unità vera e suprema: onde la stessa unità dello spirito è, tra il bisogno del bene e l' odio del bene, divisa in sè medesima, e da morsi crudelissimi lacerata.

(1) Inf., XXII, XXVI, Purg., IV, e altrove. — (2) Inf., I, III. — (3) Giovanni I. — (4) Purg., XXI.

Se di Traiano, secondo la pia leggenda, per la caritatevole giustizia usata a una povera vedova, risuscitato acciocchè rinascesse alla Fede e ne avesse la gloria, se di Traiano è rammentata la *morte seconda* (1); questo senso della locuzione, diverso, non fa al caso nostro nè contro nè pro. Chi pensi che *secondare*, non pur nell'origine latina ma nell'uso di Dante, suona *seguire* (2), vedrà come la morte seguente alla morte corporea non possa essere l'annichilamento. Chi bada all'articolo accompagnatovi, s'accorgerà che, per intendere annichilamento, bisognerebbe che questo fosse il senso o unico o più comunemente alla locuzione assegnato; e che, quando la Bibbia e i Padri gliene danno un altro, il quale a' tempi di Dante doveva essere ben più noto che a' nostri, e famigliare a lui non pure ornato ma nutrito di lettere sacre, quest' è il senso a cui s'appropria l'articolo, a questo conviene attenersi. E in ciò si conferma chi, nel poema cercando, non ci ritrova esclamazioni invocanti il nulla, ma guai molti gridanti la pena. Solo il Verbo creatore poteva dire: *Meglio era per quell'uomo se non fosse nato:* senonchè queste parole, comunque intendansi, non fanno al caso: ma il più che Dante al proposito dica, si è d'esclamare in suo proprio nome: *Me' foste stati qui pecore o zebe!* (3). Se un prodigo, inseguito da cagne che corrono per isbranarlo, grida: *Or accorri, accorri, Morte* (4); cotesto (ben nota il sig. Puccianti) è nel cerchio dei suicidi: gli è (soggiungo io) come dire: « Così potess'io sottrarmi da questo strazio come chi, uccidendo sè, crede scampare da' guai: ma la mia, come la loro, è disperata speranza. »

Non è da negarsi che *gridare* talvolta suona *invocare;* ma non è questo il più comune significato, nè qui il più appropriato e più chiaro: e, non essendo il più chiaro di per sè, Dante che, massime in questo canto, usa linguaggio schiettissimo, avrebbe provveduto a rischiararlo con altra locuzione, egli che, a denotare l'annichilamento, poteva trovarne tante, volendo; poteva almen dire: *Alla seconda morte ciascun grida;* come dirà: *Disioso... a più letizie; — A voi sospira l'anima mia* (5). Il senso qui e più semplice e più proprio è, non manifestare ad altri, ma deplorare gridando; così come in Orazio: *Miseram se clamat;* e nel Petrarca: *La doglia mia, la qual, tacendo, i' grido.* Gridano la morte che meritarono, gridano la morte che veggono dinnanzi a sè sempiterna, gridano la morte e l'inferno che hanno dentro di sè. In una parola rinchiudonsi e la pena e la cagione della pena e l'angoscia ch' e' n' hanno. Non solo i *sospiri,* i *pianti,* le *orribili favelle,* le *parole di dolore,* gli *accenti d'ira,* le *dolenti note,* le *strida* e il *compianto* e il *lamento*, le *bestemmie contro la virtù divina,* l'*urlare come cani*, il *gridarsi* l'uno all'altro *ontoso metro,* i gemiti prorompenti dalle sepolture infuocate, e tutti gli altri suoni e detti d'affanno rinchiudonsi in quella parola *Che tuono accoglie d'infiniti guai* (1); ma tutte le memorie che vengono i dannati via via svolgendo al Poeta, de' peccati proprii, i quali hanno fatta la morte, e sono la morte. Ben sanno eglino che morte non è annullamento ma dissoluzione; non possono dunque falsare il senso d'una parola che troppo conoscono. E potremmo a qualche modo, noi, questo senso attribuirle, se potessimo sapere per essi chi ci fu degli spiriti rei annientati, o ce n'è a' quali sia destinato e possibile l'annientamento.

Quand' io, giovanetto, traducendo questo canto in latino, e intendendolo al modo del P. Giuliani, dicevo *mortemque rogare secundam;* il Rosmini, che della mia versione fa cenno benigno in una lettera stampata, egregio amico, da voi, m'avvertiva asseverantemente che il senso non era quello; egli sin d'allora fornito di quella soda insieme e pellegrina erudizione che era forte e splendente armatura all'agile e robusta sua mente. E potevo ben dire: *Mortemque ululare secundam;* conforme al virgiliano: *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes*, che consuona a quell'altro: *Virginibus bacchata Lacœnis Taygeta* (2). E queste locuzioni di potente eleganza me ne richiamano un'altra di Dante, più al proposito nostro, più bella che la *scritta morta* di lui medesimo, e che le *parole morte* del Canzoniere; là dove delle anime la cui sembianza aerea ritrae lo squallore del lungo digiuno: *E l'Ombre che parean cose rimorte* (3). Voi leggete un'altra morte seconda del corpo, scritta e scolpita in quelle cave pallide gote. Questa parola, oso dire che Dante non l'ha creata di suo, ma l'ha colta dal popolo, che crea le lingue; e che in Toscana dice per intensione, *risecchito, rifinito,* e altre di questa maniera. Degli scrittori grandi non è tanto coniare vocaboli, quanto cogliere, scegliere, congegnare. *Lacryma*

(1) Par., XX. — (2) Purg., XVI. Par., I e XXVIII. — (3) Inf., XXXII. — (4) Inf., XIII. — (5) Purg., XXIX. Par., XXII.

(1) Inf., III, IV, V, VI, VII, IX. — (2) En. IV. Georg. II. — (3) Inf., VIII. Purg., XXIV.

e *res* e *sum* eran voci usuali: viene Virgilio, e crea: *sunt lacrymæ rerum* (1). Quest'è un po' meglio che le *padreggianti figlie di bigenere prole*, quali diventano sotto la Musa del Cesarotti le mule d'Omero. L'ingegno e la virtù vera trovano nel comune il singolare più eletto, che per merito loro diventa bellezza e bontà universale; dimostrano come non ci sia cosa più accorta e più ardita della semplicità.

Se in me fosse autorità di paciere, vorrei proporre ai due validi disputatori una terza interpretazione che componga la lite; vorrei proporre una morte che, stando tra la dannazione e l'annichilamento, facesse una triade infernale. Potrebbero i dannati di Dante bramare distrutto non l'essere loro tutto, sì l'essere in quanto è non solamente tormentato, ma cagion di tormento; potrebbero, anche senza pentirsi della propria malvagità, odiarla; potrebbero voler essere impunemente malvagi, e morire all'Inferno in cui sono, per vivere a un eliso maledettamente agiato; volere insomma che muoia l'Inferno, non essi. Se l'idea pare troppo diabolica, rispondo che l'ho messa innanzi *pro bono pacis:* se il sig. Puccianti soggiunge che, a questa maniera, converrebbe dire *una seconda morte*, o cosa simile; e che, a ogni modo, egli ha vinto, giacchè l'annichilamento nella interpretazione mia resta annichilato; io non so che mi dire. So che troppo mi sono fermato in questo Inferno, e ne porto, come diceva quella Veronese di Dante, la fuliggine nella barba. Ho sovrabbondantemente per ora adempito il precetto: *rammenta i Novissimi.* Del resto, io non proporrò, con un teologo moderno, un Inferno che venga eternamente assottigliandosi nella pena, cioè a dire un Inferno che va per consunzione, e potrebbe ridursi a una celletta penitenziale con stufa, e con minaccia di leggere certi giornali per esasperazione di pena. Io che dell'eternità m'ero fatto un'idea la qual non ammette successione o gradazione, e che non intendo le assintote in teologia, piuttosto ripeterò le divine parole del salmo: *Miserationes ejus super omnia opera ejus* (1).

Poteva del resto l'ingegnoso avversario mettere il piede sulle orme felici del P. Giuliani; poteva, illustrando Dante con Dante, fare quel che più d'una volta promette al Fiorentino il Mantovano poeta; cioè che Beatrice stessa rischiari quanto le parole di Virgilio hanno qui di dubbioso, e ci rammenti la *seconda sua età* (2) nella quale è entrata salendo *a vita immortale; ci disveli* la sua *seconda bellezza* (3), irradiata dello *splendor di viva luce eterna.*

Ma io non penso che a voi con la lunga mia lettera ho fatto gustare una prima morte; la quale, col merito della pazienza, vi assicurerà sempre meglio la libertà dalla morte seconda. Questa è ragione di più perch'io speri vogliate perdonare a chi con desiderio si ricorda de' vostri colloquii, e nella vostra affezione pia si consola.

---

(1) Æn. I.

(1) Ps. 144, 9. — (2) Purg., XXX, t. 42. — (3) Purg., XXXI, t. 46.

LA PENA NEL CONCETTO DI DANTE (*).

La colpa è vincolo, e debito che l'uomo contrae; e sono belle locuzioni degli antichi Italiani, *obbligarsi alla pena, esazione della pena.* Ma col recidere la vita, nè il vincolo morale si scioglie, nè il debito sociale si paga. *Mancipio della pena*, leggo in Macrobio; *mancipio*, non *vittima:* e quella è pena più umana, che vincola per poi meglio emancipare. *Fatis debitus:* con questa espressione potente Virgilio accenna a morte che viene da una giustizia sovrumana. E se la legge mosaica chiama redentore del sangue il prossimo congiunto che richiede la pena dall'omicida; la legge cristiana ammette altra forma di redenzione, essa che, nel riconoscere l'uomo *escluso* (come Dante dice) *dal poter soddisfare da sè* (1) al debito del proprio reato, gli largisce un valore soprabbondante a qualsiasi più costoso riscatto. Un' espiazione più piena dal cristianesimo è comportata, voluta. *Auferes sanguinem innocentem ex Israel;* queste parole del Deuteronomio consuonano a quelle di Cicerone: *Innocentium sanguis, istius supplicio luendus est.* Espiavasi allora e la colpa, e l'uomo colpevole, e il popolo e la terra su cui risicavano le sequele della colpa cadere: ma tali espiazioni non eran che il simbolo della purgazione interiore; avvertivano il popolo tutto, che de' mali, così come de' beni, è comune il consorzio; che per gli altrui falli conviene a tutti dolersi come per pubblica calamità; e preparavano il tempo che non per via d'estrinseche cerimonie o di supplizi, ma di paziente educazione e d'esempi generosi, sarebbesi il male voluto espiare.......

. . . .

Le idee di pena e di penitenza e di pentimento ritrovansi congiunte nella sapienza del linguaggio popolare, che dice non solo, *Chi ha fatto il peccato, faccia la penitenza*, ma *La penitenza corre dietro al peccato;* dov'è per primo da intendere *pentimento;* e rammenta nella forma l'altro, *La pena è zoppa, ma arriva.* Se personificata qui, come in Orazio, *Raro antecedentem scelestum Deseruit pede pœna claudo;* a Dante la colpa stessa è che si fa pena in que' versi ruvidi ma più efficaci e più proprii che quelli dell'Epicureo: *Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa Nuove travaglie e pene, quante i' viddi? E perchè nostra colpa si ne scipa?* (1)........

. . . .

Non a caso *discernimento* e *criterio* hanno l'origine stessa. Chi non sa discernere caso da caso, non può giudicare. Dice Euripide: « Che un motto egual, se dagli abbietti move, O dai pregiati, ha ben dissimil forza. » E il simile dicasi de' misfatti che muovono da magnati o da plebe, da ricchi o da poveri. E Dante, de' tiranni ragionando e degli assassini da strada, li tuffa più o meno nel sangue bollente (2), secondo che più o meno rubarono, uccisero, straziarono; sino a' piedi, al petto, alla testa. L'attribuire a colpe più o meno gravi la stessa pena suprema, è un avvilire la giustizia, i cui decreti, pareggiando cause diverse, dimostrano insieme cortezza di mente e volere torto; è un consolare indebitamente condannati i quali, vedendo certe colpe punite oltre al giusto si crederanno essere essi nel caso, e però men rei di quello che sono; è quindi un falsare non solo le coscienze private in tale o tale giudizio, ma la misura della pubblica coscienza.

. . . .

Vendetta delle leggi, è latinismo comportabile nell'origine, giacchè quella lingua distingueva *vindicare* da *ulcisci;* e nel trecento *vendetta* suonava *pena.* Onde Dante: *giusta vendetta... vengiata fu da giusta corte* (3); e intende che la pena de' falli umani patita dal Redentore morendo, fu negli uccisori del Redentore punita. Ma l'uso odierno si dovrebbe da questa locuzione astenere, come da pedanteria d'infausta ambiguità; e Dante stesso con sapiente ardimento chiama *difesa di Dio* (4) la giustizia che punisce il male e lo vieta e impedisce, secondo il significato rimasto nella lingua francese a *difendere.*

. . . .

Scopo della pena è non correggere solo, ma reggere.

(*) Da un libro sulla pena di morte.

(1) Par., VII, t. 34.

(1) Inf., VII, t. 7. — (2) Inf., XII, t. 16. — (3) Par., VII, t. 17. — (4) Par., XXVII, t. 19.

La pena, così come ogni fatto della giustizia, dovrebb' essere una creazione; ed è tanto più, che il rifare la vita morale, per la difficoltà e la bellezza dell' opera, può stimarsi creazione doppia. Più facile generare un figliuolo sano e così mantenerlo, che risanarlo infermo di deformità o di paralisi, o malato a morte. E però piena di misericordia sapiente è la sentenza: *Più gaudio si farà sopra un peccatore pentito che sopra novantanove giusti.* Nelle altre pene rendesi possibile tale ricreamento; ma la distruzione della vita del reo invidia ai buoni questo merito e questa allegrezza degna degli Angeli, questa gentile imitazione della bontà onnipotente; istupidisce gl' inerti, dà trista ragione ai tiepidi e ai noncuranti, dispera o esaspera i cattivi, o li gonfia di tristo orgoglio in vedere parificati a sè uomini o più o men perversi di loro. E avverasi in terra la finzione dell' inferno di Dante: *Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli* (1).

. . . .

La pena non perverta, nè diverta; converta. Questa parola raccoglie in un' imagine un' intera dottrina. A mutare in meglio l'anima umana, basta ch' ella muti il suo verso di guardare, il prospetto; dalla passione s' innalzi all' idea, si rivolga dal settentrione al sole oriente. *Terrai 'l viso come tieni 'l dosso* (2). Ma il rivolgere avvertendo, non basta; bisogna con l' occhio dello spirito comprendere il bene, e congiungersi ad esso: e ciò ritrae con la sua struttura il vocabolo *convertirsi.*

. . . .

« L'utile non è da confondere col necessario e col giusto; » diceva a questo proposito un valoroso e mansueto combattitore della pena di morte, il professore Albini, troppo presto rapito all' Università di Torino, e che ha nell' animo mio e di molti lasciato di sè onorata memoria e cara. Dal necessario scivolando nell' utile, dall' utile si va allo spediente; e ve lo dice quella buon'anima che sentenziava: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo;* che Dante traduce: *Consigliò i Farisei, che convenia Porre un uom per lo popolo a' martiri* (3). E il vocabolo *convenire,* includendo le idee di utilità mercantile, di convenienza teatrale o diplomatica, d'avvenenza estetica, di dovere morale, d'irrepugnabile necessità, con la moltiplicità de' suoi sensi spiega la confusione che dell' una cosa con l'altra si fa o risica di farsi negli animi; confusione della quale la pena di morte è terribile documento.

(1) Inf., III, t. 14. — (2) Par., VIII, t. 32. — (3) Inf., XXIII, t. 39.

. . . .

Quanti i colpevoli uccisi senza colpa, cioè con intenzioni pure, e da uomini puri! Se, nel punire una reità, se ne commette un' altra anco minore, ma impunemente; più grave offesa ne patisce l' intima moralità, ch' è la sola vera. *Operire iniquitatem,* come *tegere peccatum,* ne' Salmi e in Dante vale non, nasconderlo che non si vegga (1); ma quasi coprirlo con opere buone, sì che sparisca. La pena iniqua, o anco incauta, può più scoprire, e fare più scandalo.

. . . .

Di giustizia orribil arte (2), sta bene nell' inferno di Dante, non in questi paradisi terrestri, ove l'Angelo che sta colla spada fiammante dovrebbe pur col suo lampo atterrire. Bene sta che *la paura esca di sua vista alla lupa maledetta* (3), non a questa società di benedizioni, la quale tanta paura mai non fa uscire di sè, che a lei troppo più non ne resti.

. . . .

Era vietato agli Ebrei nutrirsi del sangue; ma c'è de' ministri della giustizia cristiana che se ne pascono, come le greggie di sale, e di lì hanno il salario. Il patibolo vuolsi scuola d' umanità, a cui prelude la rettorica del fisco. Lo fanno per amore dell' umanità; ma ogni amore eccedente convertesi in odio. Gli eccessi quasi sempre, alla prova, riescono insufficienti; anzi è prova dell' insufficienza dell'operante l' eccedere nel suo atto. La temperanza pare ai deboli debolezza; ma l' eccesso è insieme confessione di debolezza e dimostrazione; giacchè, chi si astiene, possiamo figurarci che possa più che non può; ma chi tutte consuma le forze proprie, si scredita da sè senza riparo, e può temere che gli si risponda da ultimo: *Sangue sitisti; ed io di sangue t'empio* (4).

. . . .

Cerbero, fiera crudele e diversa (5), è dipinto da Dante colle *mani unghiate,* a modo della sfinge del greco poeta, *vergine ugnicurva,* in atto di graffiare e scuoiare e squartare i dannati. I condannati si è cessato di squartarli e graffiarli: dello scuoiarli ci ha dato un esempio (credo, unico tra' moderni) la vergine Dea Ragione; e io ho visto in Nantes conservata per memoria la pelle d'uno concio a quel modo in nome della fraternità e della uguaglianza. Non sia Cerbero il fisco, se la giustizia è sovente una sfinge, e le sue leggi, ambiguamente scritte, contradicen-

(1) Purg., XXIX. — (2) Inf., XIV, t. 2. — (3) Inf., I, t. 18. — (4) Purg., XII, t. 19. — (5) Inf., VI, t. 5.

tisi, mutabili col mutar de' governi, non ben promulgate e non dichiarate punto al povero popolo, parlanti in più luoghi altra lingua dalla sua, son davvero enimmi di morte.

. . . .

Dare a morte, dicevano i Latini, e dice Dante (1): noi più comunemente, *dar morte, dare la morte*. Nel primo pare che l'uomo sia alla morte abbandonato o quasi affidato; e l'opera dell'uccisore apparisce meno diretta e men violenta: nel secondo, la morte si dà o come un male o come un bene; gli è l'uomo che fa questo dono, che, per dir così, lo compone a uso altrui. Ognun vede qual sia de' due modi il più modesto e il più moderato, e come questo secondo s'appropria meglio alla morte dagli uomini inflitta per fini umani. L'altro modo dantesco, *porgere morte* (2), con la sua mitezza e quasi cortesia, piacerebbe più ai giudici dei tempi nostri cortesi e miti; che questo calice porgono con bel garbo, facendo un brindisi al corpo sociale, convalescente dopo la recisione dell'arto putrefatto.

. . . .

In Euripide Polissena alla madre: *Che del tuo fato a me più bella è morte*. In Virgilio Andromaca: *O felix una ante alias Priameïa virgo, Hostilem ad tumulum Trojæ sub mœnibus altis Jussa mori!* Ed è piena di pietà la parola della vergine stessa: *A svenarmi, o carissimo, sull'urna Forse, per legge degli Achei, venisti?* Anchise *Abnegat excisa vitam producere Troja Exsiliumque pati.* — *Tanto è amara che poco è più morte* (3), il Poeta dice della valle selvosa dov'egli si smarrisce impaurito; e *valle* in altri luoghi chiama la infernale (4), in un altro il suo esiglio (5), dove la *compagnia malvagia e scempia* gli era come un inferno sopra terra. Certe repubbliche antiche davano l'esiglio per pena maggiore della morte, certe antiche filosofie dicevano la vita esiglio dell'anima umana dal cielo. E le une e le altre concorrono in credere che la morte non è la pena massima; nè chi cantò *In questa morte che si chiama vita,* nè chi pregando la chiama valle di lagrime. Può l'esiglio essere pena più dura che morte: e se il condannatore ha in mira l'infamia del condannato, la trista sorte che spesso aspetta lo sbandito dal luogo natio, i dispregi e le calunnie e le tentazioni della miseria, per cui quella pena, ben più che la fame, posta dal poeta sulle soglie d'Inferno, meriterebbe il titolo di *malesuada,* hanno di che contentare l'odio più accanito o la più inesorabile severità. Per conoscere qual sia delle pene la più fiera, e quindi la più efficace (giacchè nella fierezza riponsi l'efficacia), converrebbe che gli autori e gl'interpreti de' codici, consiglieri di re e deputati di popolo, presidenti di corti e avvocati generali (forse così chiamati per appareggiarli ai comandanti generali d'esercito; senonchè questi affrontano soli con la loro tattica un esercito di scellerati, lo affrontano sicuri di non essere sbaragliati mai), converrebbe, dico, che tutti costoro assaggiassero in sè stessi la pena, un po' di carcere duro, e un po' d'esiglio, e (se fosse possibile) un poco di morte.

Se non si tendesse che al dolore de' rei, le pene morali, come più intime, sarebbero da prescegliere alle corporee. Non è già una figura rettorica l'oraziano: *Invidia siculi non invenere tyranni Majus tormentum.* Invece dunque di finire al reo con la vita i dolori, sarebbe da minacciarlo di prolungarglieli con la vita, e da accuratamente osservare quali siano le parti dell'anima sua più sensibili, e lì assiduamente ferirlo, e eccitare la sua morale sensibilità per farlo più desto al dolore. E, per non toccare che dei supplizi della mente, io dico che un uomo dotto condannato a sentir la lettura di certi libri, un artista a contemplare certe pitture o a ascoltare certe musiche, direbbe della vita sua: *tanto è amara che assai meno è morte* (1).

. . . .

Una delle più belle terzine di Dante è laddove, dovendo attraversare un sentiero di fiamma ardente, e tuffarsi in quella per uscirne ribattezzato in purità, dice: *In sulle man'commesse mi protesi, Guardando il fuoco, e imaginando forte Umani corpi già veduti accesi* (2). A questo medesimo accennano due altri luoghi di memoranda bellezza: *Ahimè che piaghe vidi ne' lor membri, Recenti e vecchie, dalle fiamme incese! Ancor men' duol pur ch'io me ne rimembri* (3). — *Ben se' crudel se tu già non ti duoli Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava: E se non piangi, di che pianger suoli?* (4) Ma la potenza imaginativa del Poeta, che già gli fece dire de' diavoli perseguenti, *I' li imagino sì che già li sento* (5), non era pur tanta che non richiedesse di venir concentrata dall'attenzione, fin nell'aspetto delle fiamme in cui gli toccava, come pesce in acqua, affondarsi.

Voi non potete aver fede nel terrore generato dalla minaccia della pena, se non imaginate il malfattore o il tentato a malfare dotato d'animo e di nervi e di fantasia tanto

(1) Inf., XVIII, t. 30. — (2) Inf., XII, t. 6. — (3) Inf., I, t. 3. — (4) Inf., I, t. 5, IV, t. 3, XV, t. 17. — (5) Par., XVII, t. 21.

(1) Inf., I, t. 3. — (2) Purg., XXVII, t. 6. — (3) Inf., XVI, t. 14. — (4) Inf., XXXIII, t. 4. — (5) Inf., XXIII, t. 8.

sensibili che più della passione presente possa sovr'esso la lontana minaccia. Ma dacchè voi gli date tanta sensibilità, dovete insieme concedergli una facilità, almeno uguale, di nervi e di cuore e di fantasia a cedere alla tentazione del male prossima e urgente. E così voi gli create una scusa; e venite a confessare che sopra gli uomini indurati o dagli abiti del vivere o da quelli del vizio potrà nulla o poco la vostra minaccia, la quale ivi tornerà più inutile dove è più necessaria.

Il terror della morte è eccitato dall'imaginazione viva degli strazii che le vanno compagni. Ora ponete che cotesto imaginamento sia languido o per il temperamento dell'uomo, o per un pensiero o una passione più forte che sul momento dell'atto lo occupi o spinga, o perchè gli abituali suoi strazii gli facciano parere la morte un rifugio e un porto; o perchè la scienza, verace o no che sia, gli attesti che la morte per ferro o per laccio è meno angosciosa delle comuni agonie. Ecco resa impotente e quasi spregevole la minaccia e la legge.

. . . .

Abbiamo delle cose dette (1) un esempio recente, esempio d'acerbissima opportunità, e che ha valore di parecchi argomenti. Briganti del Napoletano, il cui nome La Gala è un di que' tanti ironici contrapposti ch'io non chiamerei casuali, uomini giudizialmente provati rei di misfatti cui la passione politica, se c'è, non attenua ma aggrava; s'imbarcano su un legno francese, che approda a Genova; il signor Gualterio prefetto di Genova lo risà; assenziente il console di Francia, li fa prendere sul legno stesso, ne scrive al Ministro; il Ministro, mancandogli non so se il telegrafo o il tempo o la memoria, dopo ventiquatt'ore risponde, quando il legno francese se n'è già ito senza i suoi ospiti; i quali il governo di Francia, offeso nella sua bandiera, richiede: i tribunali di lui affermano il suo diritto; e il governo d'Italia cede quegli ospiti; ma insieme li richiede per sè; e, dopo lunghi negoziati, li ottiene a patto che ne sia risparmiata la testa. Disgraziato sempre il M. Gualterio nel suo zelo, e come prefetto prenditore, e come ex-editore di lettere le quali provano contro il suo assunto, e contro la memoria d'un uomo fatto inviolabile dalla morte e dagli strazii che precedettero, ben sostenuti, alla morte. Se, come imitatore de'romanzi storici di Gualtiero Scott, il Marchese sarebbe stato accusabile di lesa maestà; come prenditore, è innocente, ma disgraziato. Tristo vedere che

(1) Sul diritto di grazia.

tali colpevoli siano fatti dalle rivalità della giustizia più cospicui, e mettano in gogna più lei che sè stessi; fatti materia diplomatica, e soggetto di lunghe lucubrazioni dotte e d'ingegnose argomentazioni; a rinfrescare la memoria delle galanterie d'Elena e della guerra di Troja. Luigi Napoleone, più fortunato ancora che accorto (ed è molto dire), anche qui prende per sè la parte più generosa, rivendica l'onore della bandiera francese, si vendica delle impertinenze impotenti che contro lui scagliano a tutte le ore giornali anche partigiani de' governanti d'Italia, se ne vendica imponendo a questi l'astinenza dal patibolo, come impongonsi correzioni a scolari, o, se meglio piace, come la cessione di Nizza. Ma egli, accorto com'è, intenderà bene che l'astinenza agli altri imposta, l'ha insieme predicata a sè stesso: nè, del resto, a lui fa bisogno patiboli quand'ha Cajenna. De' governanti d'Italia (ch'io vorrei tenere distinti dal governo italiano, e che certo non sono la nazione) cadrebbe, in questo e in altri rispetti, ripetere la parola di Dante: *mal dare e mal tener* (1); ma non regge l'animo a citare Dante a proposito di *estradizione*, parola che, non so se bella nella lingua francese, suona barbara nella lingua di Dante: e un deputato ne fece argutamente la critica in quella tornata che un altro deputato chiamò argutamente accademica, quando ne creò il participio *estradato*, acciocchè la consegna non fosse confusa col tradimento. Diceva bene quel-l'accademico francese che la scienza de'participii è una cosa grande!

. . . .

Lunga vita ancora aspetta, Se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama (2). Gli avvocati del fisco, dantesca gente, qui possono correggere Dante, e invece di *Grazia*, porre *Giustizia;* e se il verso ha una sillaba di più, si rimedia con una vita di meno. Belle le parole nel libro de'Re: *Pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis;* e *anima* qui vale *vita*. La vita dell'uomo ha un valore complesso, non solamente incompensabile ma incomputabile a chi non conosce tutti i fini della creazione. La vita è rispettabile come vita, come creazione di Dio, come mistero che l'uomo non può scrutare, nonchè rifare di suo. L'unione del corpo con l'anima è un vincolo arcano tanto più, quanto più fragile; che ci rivela l'onnipotenza di Dio e la debolezza nostra, la quale, facendosi forte del poterlo distruggere, confessa con ciò medesimo il proprio nulla.

(1) Inf., VII, t. 20. — (2) Inf., XXXI, t. 43.

. . . .

Io non so se siano più dannosi alla moralità sociale e alla stessa giustizia gli esempi che i condannati dànno in quelle ore ultime di forzato o di affettato coraggio o di vile scuoramento, o d'astuzia vile e rea per differire la pena; più dannosi, dico, che non si creda utile l'esempio d'essa pena. E se l'infelice ricorresse all'ipocrisia per tal fine, come quello di cui Dante dice, che, già capovolto in terra per essere propagginato cioè sepolto vivo, chiama di nuovo a sè un confessore per dirgli qualch'altro peccato, e così prolungare d'un qualche momento le angoscie del vivere e del morire? (1) e s'egli fingesse segreti da aprire del suo misfatto, se avvolgesse così la giustizia in errori inestricabili; se, o per ostinazione della vita o per livore d'odio, calunniasse con qualche apparenza di vero innocenti?

. . . .

Il men tristo sentimento che possa destarsi è ammirazione del punito o stupore, e sbalordimento della pena. Guardiamoci dal mettere le anime umane al cimento, e dar luogo a una battaglia pericolosa tra la giustizia e la pietà: ***Dum sibi, quisque timet, quamquam est intactus et odit.*** — Le pene atroci, anco a coloro che per sè non le temono, mettono odio o disprezzo della legge; perchè la possibilità c'è sempre che cadano, se non sovr'essi, sopra taluno di quelli a' quali essi hanno o stima o amore o compassione. Potente la locuzione di Dante: ***Le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate, Che dello stare a piangere eran vaghe*** (2). Ma non è sempre ebbrezza innocente quella che l'anima per gli occhi riceve bevendo sangue; e in tristo modo s'avvera quell'altra men felice locuzione dello stesso poeta: ***Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali*** (3), perchè ferrei davvero, e non sempre di pietà, sono spesso gli strali che l'anima riceve in sè da tal vista.

. . . .

Nella cerimonia funerea dovrebbe il magistrato sacerdote intuonare a Dio questa prece con aria d'inno: « Padre delle misericordie, che vuoi non la morte del reo ma la sua conversione e la vita, in cospetto di questo popolo che crede alla legge tua di perdono e d'amore, in cospetto di questo sole che tu fai nascere sui giusti e gl'ingiusti, io, vindice dell'umana giustizia e della tua, Dio clemente, sacrifico a te per la nostra salute questa vittima scellerata con quella intenzione che a te si offerse per salvarla il tuo Figlio innocente. » E, sicuro che il suo ***litare*** (1) sia *stato accetto e fausto*, dovrebbe intuonare il ***Deo gratias*** egli solo, chè non avrebbero voce da rispondergli in coro gli astanti. Se supplizio è, supplicate voi, condannatori, insieme col condannato; inginocchiatevi intorno al patibolo, pregate non per lui tanto quanto per voi, che vi dia grazia d'uccidere santamente, e che sulla vostra società, arida e sitibonda di buoni esempi, rifonda come rugiada fecondatrice quel sangue, il qual faccia crescere vegete e pure le vite de'figli vostri.

. . . .

Del cuore d'un uomo ucciso dice il Poeta, che tuttavia *cola* (2) sangue; a significare che quel sangue, sempre vivo come lo spirito che lo animò, deve correre ne' nostri pensieri, e infonderci quello spavento che viene da opera rea, o quel conforto che da generosa. Ma chi si dirà confortato dalla memoria del sangue? e versarlo, chi dirà generoso? Se non con parola, voi dite co'fatti, col silenzio della stupida sofferenza gridate: Il sangue di questo condannato, il sangue suo sopra noi e sopra i figliuoli nostri. E, secondo la biblica locuzione potente, non cadrà a stille quel sangue, ma abbonderà; d'ogni goccia, torrente. Non solo il capo tronco o un braccio del sepolto fuori del luogo sacro, spunterà minaccioso da terra, come la popolare poesia simboleggia, e come in Euripide l'ombra di Polidoro trucidato e gettato nel mare: ***Lascio la salma, e fuor dell'onde emergo;*** ma s'avvererà nell'anima vostra l'apparizione paurosa d'Abimelech: « Tu vedi le ombre dei « monti quasi teste d'uomini: ecco un popolo spunta dal- « l'umbilico della terra. » Un popolo di giustiziati s'alzerà ad accusarvi dinnanzi a Dio, siederà a giudicarvi. Se le ossa di tutti gli ingiustamente dalla giustizia morti mettessersi in opra, se ne farebbe stecche per tutti i tribunali criminali, da tagliare i fogli delle sentenze capitali; se ne farebbe amuleti da appendere al petto de' giudici per memoria, a guisa dell'efod sacerdotale. A quell'arca del patto sociale, portate (dirà Dio) i voti vostri nel dì del pericolo.

(1) Inf., XIX, t. 17. — (2) Inf., XXIX, t. 1. — (3) Inf., XXIX, t. 15.

(1) Par., XIV, t. 31. — (2) Inf., XII, t. 40.

INFERNO D'ARMANNINO.

Negli scritti del secolo decimoquarto quel che più importa studiare, è non tanto l'eleganza del dire e la storia della lingua, quanto il procedere delle idee e de' sentimenti; quel singolare contrasto delle tradizioni pagane coi dommi e le consuetudini della religione novella; quel miscuglio ora leggiadro or bizzarro del moderno con l'antico; quel bisogno profondamente sentito di far della vecchia civiltà quasi sgabello alla nuova; quell' istinto invincibile di sempre creare anche imitando; quei nuovi elementi di verità e di bellezza che l'esperienza de' secoli e il cristianesimo veniva svolgendo, in mezzo a disordini deplorabili, e che pure all'Italia non tolsero poter coronarsi di tanta gloria.

Una delle singolarità di quel secolo è l'amore che tanti de' suoi scrittori posero all'autor dell'Eneide, il cui delicato stile e le cortigiane lusinghe tanto pare che facciano contrapposto alla durezza di quelle tirannidi crude e di quelle ferree libertà. Ma Virgilio è il poeta che alla religione ne' versi suoi diede luogo ben più che al furore guerriero; Virgilio, il cantore di quella monarchia ch'era il desiderio di tanti, accecati sì per dolore o per ira da porre in un lontano straniero ogni cara speranza; Virgilio è il primo de' poeti pagani che seppe trovare la vena profonda di quel malinconico affetto che sgorga nell'uomo non fatuo dal seno della gioia stessa; Virgilio a uomini dal risorgimento della libertà richiamati a gustare la vera bellezza, ma ruvidi ancora e impotenti ad esprimere francamente quanto sentivano dentro, con quella beata uguaglianza, con quella sicurezza di stile e di numero, con quella forza modesta e tanto più gradita ad anime forti, doveva, più che altro Latino (dacchè i Greci non erano ben noti nella fonte), destare di sè negli uomini del trecento maraviglia ed amore.

Questo amore a Virgilio, questo bisogno di creare e rifondere le tradizioni antiche in forma novella, ci è dimostrato anco dalla *Fiorità* d'Armannino, giudice di Bologna, esule dalla patria, amico di Bosone da Gubbio, l'ammiratore di Dante; e che in quest'opera scritta nel MCCCXXV lo rammenta assai volte. Nella quale, incominciando dalla creazione del mondo, e compendiando la Tebaide di Stazio, l'Iliade, le storie di Ditti e Darete, l'Eneide, Tito Livio, Lucano, la favola confonde alla storia; e la favola e la storia da altri narrate, egli a suo modo rinarra, e ora le altera senza infiorare, ora le veste di colori più vivi. Così, descrivendo la discesa d'Enea nell'Inferno, egli commette le pitture di Virgilio con quelle di Dante, senz' attenersi all'ordine de' supplizii imaginato da questo o da quello; e nuovi ne inventa; e tanto fa insomma che crea un nuovo Inferno. Scendiamo con esso, se non vi dispiace.

« Così andando per questa entrata, trovarono una scurezza che altrimenti fatta (1) non parea se non come quella che la luna dimostra la notte, andando per una oscura selva (2). Per tutto lo 'nferno non ebbero altra luce, per infino che giunsero al passo del Letéo (3).

» Un piano trovarono, poi che alquanto furono andati, tanto largo e lungo che il suo estremo da niuno lato parea (4). All'entrata di questo bello piano era una porta molto larga e alta. Intorniata era d'uno grande chiostro, il quale per gli autori vestibulo si chiama. In mezzo di quello chiostro era uno grande olmo, fresco e fronzuto: da ciascuna parte, sotto ciascuna foglia di quello olmo era affisso uno somnio vano. Sotto e sopra di questo tale olmo si vedeano figure paurose, pallide e scure, e sì diverse che somiglianza tra loro non aveano. Altro che guai, tristezza, e di morte dolore non presentavano. Dor-

(1) Inf., IX, t. 22: *Un fracasso d'un suon... Non altrimenti fatto che d'un vento.* — (2) Æn., VI, 270. — (3) *Letéo* s'ha dunque a leggere in Dante (Inf., XIV, t. 44), non *Letè*, com'altri vorrebbe. — (4) Inf., XXVI, t. 44: *Là 'vè 'l fondo parea* (appariva).

mire mostravano, per loro falsa vista, e debolezza da non potersi levare; mute e sorde pareano a vedere.

» Quivi Enea domandò Sibilla (1): — Dimmi, maestra che tutto sai (2), chi sono questi spiriti i quali sì dormire paiono paurosi? — Rispuose Sibilla: — Questi sono le anime di quegli perduti corpi che bene nè male fecero nel mondo, ma, come cattivi (3), menâro lor vita senza frutto, non conoscendo Dio, come somnio che per vaghezza (4) passa; nè di loro lasciâro alcuno buon frutto. Così costoro passarono lor vita; e di loro opere l'effetto qui si mostra. Questo presenta l'olmo sotto il quale costoro qui fanno dimora: l'olmo, frutto alcuno mai non mena, ma fa di sè altrui meriggio (5): così coloro altro frutto non fecero. Di quelle foglie si muovono spiriti; e quelli fanno all' umana gente (6), dormendo, vane sogna venire; quali gli conduce (7) poi a peccato fare.

» Intorno all' olmo del quale io favello, era uno cerchio a modo d'uno grande tino (8). Questo è murato di uno sottiletto (9) muro, largo e grande... Dentro da questo s'udiano mutoli, sordi con imperfette voci (10). — Chi son questi? disse allora Enea. — Quella rispuose e disse: — Questi sono quegli i quali, piccioletti, a morte furono tratti dalle poppe delle care loro madri (11). Costoro per loro non sostengono pena, ma per lo peccato del primo parente (12): i quali se vivi battezzati furono, qui si purgano dello altrui peccato. Poi che sono purgati, passano in quello Eliso dove i beati hanno loro riposo. Se carestia ebbono del battesimo (13), la pena e colpa è pure di coloro per cui difetto non furono lavati; ma non però che di qui si mutino (1) perfino che il Creatore non li sovvene. —

» Or sono entrati Enea e Sibilla insieme nella porta infernale. Dentro di questa porta, prima trovarono quello nobile giro il quale per la gente Purgatorio si chiama. Pianti e lamenti s'odono in quello luogo: ma maraviglia è pure quello che ivi si vede; che, poichè hanno fatto loro pianto, levano a cielo le mani, e quasi ridendo, paiono obliare quelli dolori che hanno sostenuti (2). — Che maraviglia è questa? disse Enea. — Ridendo la Sibilla gli rispuose: — Questi sono quegli che si guardarono di offendere a Dio, sovrano creatore. E di quegli peccati che pure commisono, pene ne sostengono, solo per purgarsi; ma non che eterno (3) qui rimanghino, però che aspettano la fine de' dolori dopo quella purgagione, e andare a corteggiare (4) col loro Redentore. Però è loro leggiere a sostenere qui tal pena, aspettando il bene che debbono avere; e però s'allegrano e levano le mani a cielo, e sperano quello grande bene. Beati coloro che qui sono degni di vivere! ma pochi credo che sieno quelli che meritano d'entrare in quello luogo. —

» Oltre passando, trovarono una strada molto piana senza alcuno stroppio (5): e bene che il Tartaro da ciascuno lato sia pauroso e pieno di sospetto (6) per le figure de' maligni spiriti li quali appare tra l'anime infernali; pure su per quella strada alcuno andava, ma non si vedea. Per questa strada passano gli spiriti i quali sono purgati di loro peccati nel Purgatorio ch'io già dissi.

» Dal destro e dal sinistro lato di quella via sono chiostri, tra loro partiti. Tre ne vidi stare da ciascuno lato. Nel primo sono li malvagi avari i quali simonia fecero, con usura: i poveri non videro per loro povertade; ma il ricco visitò per la sua ricchezza, e non per fare caritade con lui, ma per sottrargli del suo avere. Vivere si credettero

---

(1) Senza articolo, nel Par., XXXIII, t. 22: *La sentenzia di sibilla.* — (2) Inf., VII, t. 1: *E quel savio gentil, che tutto seppe.* — (3) Inf., III, t. 21: *La setta de' cattivi... sciaurati che mai non fur vivi.* — (4) Pur., XVIII, t. 47-48: *Nuovo pensier dentro da me si mise, Del qual più altri nacquero e diversi; E tanto d'uno in altro vaneggiai, Che gli occhi per vaghezza ricopersi, E il pensamento in sogno trasmutai.* — Qui *vaghezza* dice tra voglia d'istinto, e vagar della mente, e stato più risolulo e indeterminato, come adoprano *vago* i moderni, specialmente i Francesi. — (5) Così *meriggiare*, *posare all'ombra*. Così *mattinare* e *serenata*, l'operazione dall'ora. *Presenta*, più sopra val *rappresenta;* come *rappresentarsi*, altri dicevano per *presentarsi*. — (6) Purg., III, t. 13: *State contenti, umana gente, al quia.* E XII, t. 32: *O gente umana!* — (7) In questo codice si ha spesso il singolare per il plurale; come qui *conduce* per *conducono*. — (8) In alcuni codici dopo *tino* nel periodo seguente è soggiunto: *lo quale si chiama limbo.* Altri assomigliò a un imbuto la forma dell' Inferno di Dante, perchè si va ristringendo, come il monte nell' altro emisfero: qui verno e ghiacci rappresi da perpetuo vento; lassù fiori, e aura soave di primavera, e sotto ombra perpetua acque limpide. — (9) Forse errore; giacchè soggiunge *largo e grande*. — (10) Pare avvertisse che la mutolezza è da sordità. E forse potrebbesi scrivere *mutoli-sordi*, come noi sordo-muti. — (11) Inf., IV. Æn., VI, 426. — (12) Inf., IV, t. 19. — (13) Par., V, t. 37: *Avresti di più savere angosciosa carizia.* Purg., XXII, t. 47: *Di questo cibo avrete caro.*

(1) Purg., XXV, t. 33: *Alla fiammella Che segue il corpo là 'vunque si muta.* - Inf., XXIX, t. 23: *Carpone Si trasmuta per lo tristo calle.* — (2) Nel Purg., XXIV, t. 36, sotto l'albero dalle frutta desiderate: *Vidi gente sott'esso alzar le mani, E gridar non so che...* Nel XXIII del Par. si levano in alto le flamme beate per desiderio di Maria. Virg., VI: *Tendebantque manus ripæ ulterioris amore.* Purg., VI, t. 6: *Pregava con le mani sporte.* Par., XXXIII, t. 13: *Vedi Beatrice con quanti Beati Per li miei preghi ti chiudon le mani.* — (3) Leggeremo dunque in Dante (Inf., III, t. 3): *Ed io eterno duro;* non *eterna*. — (4) *Corte* il Paradiso in Dante, nei Canti XVI, XXV, e altrove. — (5) Purg., XXV, t. 1: *Ora era onde il salir non volca storpio.* — (6) *Sospetto* per *paura* è in Dante più volte.

d'ogni tempo; ma quando in maggiore felicità esser si credea, allora il flagello di Dio il percosse, e fagli il mondo abbandonare. Notte e giorno quegli maligni spiriti a costoro piombo, ferro giù per la gola non finano mai di stillare; e sopra capo gli dice ciascuno: Oro nell'altro mondo volesti; ma qui piombo e ferro, vostro pasto fia (1).

» Nel secondo giro de' quali io dissi, stanno i lussuriosi, dolorosi e tristi. Di loro esce (2) una orribile puzza, tanto laida e spurca da vedere che corrompe il sito d'ogni lato, e l'occhio turba che sta per vedere. Fuoco cocente gli arde d'ogni parte (3): e poi che sono cotti (4), coloro gli gettano nell'acqua fredda: i quali, poichè sono in quell'acqua, friggono più che pesci in padella. Quivi raddoppiano poi le loro grandi pene; perocchè di quella acqua sono tratti e rimessi nel fuoco: e così, or nell'acqua or nel fuoco, mai non restano di loro tribulare in quello modo.

» Nel terzo giro stanno coloro che d'ira e d'ancisma (5) superba, loro e altrui stimularono nel mondo; udire non vollero temperato dire d'alcuno savio uomo; sempre d'ira lor battea il petto, concependo di fare ogni male; delle cose il vero mai cernere (6) poteano, ma con furore tutte le faceano. In questo giro ov'egli dimorano, d'ogni t mpo trae sì grande vento, che appiccare si convengono al fuoco di ferri ardenti, i quali coloro (7) lor mostrano. In altra guisa (8), quello vento gli mena (9) tra rovi e pungenti spine, le quali sono tanto agute e forti che i loro membri tutti stracciano. Poi pure ritorna a quello luogo onde prima levato l'avea, e, s'egli non si tenea a quegli ferri ardenti, ancora convenia che, per quegli venti, rifornisse quello cammino: e mai non finano di fare tale rimesta. E quando a quegli ferri appiccare si vuole, la pena delle spine non gli offende. Ma la caldezza di questi è tanta che dalle palme delle mani con che gli strigne, infino al cuore passa quello caldo: i quali se vivessero, morire gli farebbe. Ed è assai maggiore la pena che quegli spiriti sentono in quello luogo, che non sarebbe al corpo nel mondo.

» Nel quarto luogo stanno i golosi, i quali per diletto vivettero, mangiando per soddisfare più all'appetito che a quello che bastare dovea per notricare sua vita: lor corpo vuoto non vollero mai tenere; ma, come il porco, ruminando andavano. A costoro sono poste le mense innanzi, di molti cibi bene fornite. Questi, affamati stanno come lupi; di brama par che muoino (1); di fame le mani stendono (2) per volere pigliare di quegli cibi, siccome già furono usati. Coloro (3) con forti ferri percoteano loro le mani. La Gorgona che tutto divora costoro tranghiottisce (4), e fanne grandi bocconi; e poi per lo sesso gli caccia fuori. E le ceraste si volgono loro intorno, e sempre gli pungono co'loro forti artigli (5): insino all'osso pare che gli metta l'unghia. Se sangue avesse, del più secreto luogo uscire lo converrebbe. Questa pena mai a loro non fina. D'ora in ora mutano lor forma: or paiono porci, or lupi, or draghi per divorare parati (6). Mutoli guai (7) traggono sempre stridendo. E d'ora in ora si fa loro tal giuoco. Misericordia non vale loro chiamare, chè degni di quella non sono.

» Nel quinto giro stanno gl'invidiosi, e con oscuro sguardo (8) guatano l'uno l'altro. Di corpo esce loro uno nero (9) serpente il quale si rivolge loro intorno, insino alla bocca; quivi morde loro gli occhi, e poi la lingua (10), e poi ritorna al cuore, e quello gli passa col forte aguglio: oltre in parte (11) tutto lo perfora. Tali sono le strida che costoro mettono, che tutto il regno (12) di Plutone risuona. Questa pena mai non scema, nè arà fine, però che a nullo son terminate le pene che Dio a ciascuno divisa.

» Nel sesto giro stanno gli accidiosi, pallidi, scuri, e tutti dormigliosi. Quivi quegli ministri sopra gli tor-

---

(1) Inf., I, t. 33: *Non ciberà terra nè peltro.* Purg., XII, t. 19: *Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.* E di Crasso (Purg., XX, t. 39): *Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.* — Vedi anche ne' Canti XIX e XX del Purgatorio, la pena degli avari. — (2) Inf., XXIX, t. 17: *Tal puzzo ne usciva Qual suole uscir delle marcite membre.* E Purg., XIX, t. 11. — (3) Il fuoco è la purgazione de' lascivi nel XXVI del Purgatorio di Dante. Vedi il V dell'Inferno. — (4) Inf., XXI, t. 45: *Lessi dolenti.* E XXII, t. 50: *Eran già cotti.* — (5) Così leggono chiaramente due codici. Il terzo, molto diverso: *invidia. Cisma* in Toscano per *odio.* Ma gl'invidiosi son puniti più sotto. E così gli accidiosi. Non è dunque da leggere *accidia.* — (6) Così dobbiam dunque leggere nel Canto VIII dell'Inferno (terz. 24): *cerno,* non *scerno.* — (7) I diavoli. Reticenza trovata più sopra: e ne ha di simili il linguaggio del popolo pio. — (8) Se non s'attaccano a' ferri. *V.* nel Canto XVI del Purgatorio la pena dell'ira; e i Canti VII, VIII, IX dell'Inferno. — (9) Inf., V, t. 11: *La bufera infernal... Mena gli spirti con la sua rapina.* E (t. 14-15): *Quel fiato... Di qua, di là... gli mena.*

(1) Par., XXII, t. 5: *Innanzi che tu muoi.* — (2) Purg., XXIV; Inf., VI. — (3) Ha giurato di non voler nominare i demoni. — (4) Simile al Cerbero del VI dell'Inferno. — (5) Il nostro autore imagina le ceraste non come serpi ma come mostri infernali. — (6) Simile trasformazione fa Dante soffrire ai ladri: vedi Inf., XXIV e XXV. Nel Purg. (XIV), uomini vivi son porci, botoli, volpi, lupi. — (7) Grida senza favella, come mutolo. — (8) Dante (Purg., XXIV, t. 9): *Atto bruno.* — (9) Inf., XXV, t. 28: *Un serpentello.... Livido e nero.* — (10) Anche di questo vedi il XXV dell'Inferno; e della pena dell'invidia i Canti XIII, XIV del Purgatorio. — (11) Par., II, t. 25: *Oltre in parte,* da banda a banda. — (12) Inf., XXXIV, t. 10: *Doloroso regno;* e altrove: e in Virgilio più volte.

menti (1) con gli forconi gli pungono, perchè di quello dormire si sveglino. Quegli volgono, e sottosopra caggiono; tanto pare che dormino sicuri (2), che della pena non pare che si curino. Ma qui stanno spiriti fatti a modo d'avoltoi, e in sul petto di quelli stanno fermi e assisi (3), e con le artiglie gli stringono sì forte che non hanno possa di potere fiatare, e col forte becco rompono loro il petto, e infino al polmone gli forano, e qui si pascono a tutto loro volere (4). Questa pena sempre cresce, e d'ora in ora si rinfresca.

» Essendo passato Enea con Sibilla da quegli giri de' quali ho detto, trovarono uno fiume d'acqua nera e buia (5). Su per la ripa di quello oscuro fiume stanno spiriti di molte maniere, stretti e fermi come fanno gli uccelli per le paludi, per tempo vernale; e ciascuno grida: Guai, guai! Per quello fiume venire viddero una grande nave non di legno ma di vimine tessuta come uno canestro da portare le poma, il quale non ritiene l'acqua quando piove: così questa nave qual io dico, acqua nè liquore non tenea. Questa nave guidava Carone (6): più è nero e scuro a vedere che la morte quando più molesta (7). Quegli spiriti che in su quella ripa fanno dimora, a Carone tutte stendono le mani, e mercè chiamano, che oltre quello fiume gli deggia passare. Quegli ne toglie alcuna, e l'altre lascia; e quando ha quegli che gli pare, e quello dall'altra parte gli porta.

» — Chi sono questi, disse allora Enea, che tanto desiano l'altra ripa? — Sibilla rispuose: — Questi sono gli giusti spiriti, i quali aspettano d'andare al Paradiso al disiato riposo: ma ancora non è il tempo, però che perfettamente nel Purgatorio non furono bene purgati. Dov'egli sono aguale, non gran pena sostengono; e assai minore la sosterranno dal lato di là: però desiderano di fare tale trapasso. Questi peccarono mentre furono in vita, ma molto bene fecero loro penitenza: però merito tosto sperano d'avere (8). In quattro modi si purgano gli spiriti. Alcuni in fuoco; e questi sono che più peccarono. Alcuni afflitti in terra dimorano; e questi meno che quegli peccarono. Certi in acqua; e questi meno che quegli. Alcuni in aiere; e costoro via meno, e minore pena sostengono. E questi che tu vedi stare in su questa ripa, sono tutti di quegli che, purgati, vogliono qui passare; però che loro purgagione si compie di là dove per alcuna ora dimorare convengono. E poi faranno quello passo onde gli Angioli (1) gli conducono a vita eterna, dove è il loro buono riposo. —

» Detto questo, ella chiamò Carone: — Fatti in qua, o spirito benigno che meni quella nave che l'acqua non tiene. — Caron gli guata con una oscura cera, e disse: — Chi siete voi, corpora viventi che per questo luogo andate sì sicuri? Qui sanza corpi ci passano gli spiriti. Se in questa sùtile (2) nave entrate, tosto mergerete (3) al fondo di questo profondo fiume. — Non avere pensiero, disse la Sibilla: volta qua cotesta nave. Conceduto c'è di potere passare a quello beato Eliso al quale passano coloro che tu di là varchi. Quello è il nostro ritto cammino. — Quegli con irata faccia quello passo gli negava: allora la Sibilla disse a Enea: — Mostragli quello ramo quale sotto il mantello rechi. — Vedendo Caron lo ramo il quale altre volte già veduto avea, tosto in quella nave gli ricolse; e dall'altro lato scaricò quello peso. — Qui ti guarda, disse la Sibilla, o Enea: qui ti vaglia la tua spada. — Caron disse: — Bene dice il vero; perocchè al grande Tartaro v'appressimate. Quivi sono più focosi gli spiriti, e a nuocere più accesi. —

» Ora vanno insieme li due compagni: intorno loro volano spiriti paurosi. Enea s'arrosta con sua spada in mano (4); ma poco gli varrebbe se non fossero (5) le sacre parole le quali Sibilla dicea a coloro. E nondimeno spesso faceva mostrare il ramo usato, il quale sì tosto che era visto da quegli maligni spiriti, passavano sicuri e sanza lesione.

» Giunti sono Enea e Sibilla nel tribulato luogo pieno di pene. Dal lato destro di quella grande via erano paludi d'acqua puzzolente; più erano calde che nel mondo il cocente fuoco. Questo è quel luogo che Flegeton si

---

(1) Inf., XXIII, t. 19: *L'alta Provvidenza, che lor volle Porre ministri della fossa quinta*. Per non nominare i diavoli, li chiama *ministri*. — (2) Nel senso dell'origine *sine cura*; noncuranti. — (3) Nel senso che Dante l'usa nel primo del Par.: *Se, privo D' impedimento, giù ti fossi assiso Come a terra quieto fuoco vivo*. Simile l'uso del greco ἕζομαι, e del latino *sedere*. — (4) Quest' è la pena di Tizio in Virgilio. — (5) Inf., VII, t. 35: *L'acqua era buja molto più che persa*. — (6) *Carone* anco nel Boccaccio (Com. Ed. Moutier, pag. 15). Inf., III, t. 37: *Caron dimonio*. — (7) Questa voce nel trecento ha senso gravissimo. Vedi i Canti V e XXVIII dell'Inferno. — (8) Inf., XXXI, t. 31: *Ond'egli ha cotal merto* (ricompensa).

(1) Nel Purgatorio di Dante un Angelo alla soglia rappresenta il sacramento della Penitenza; e un Angelo a ciascun giro cancella la traccia d'un de' peccati dalla fronte di Dante. La discesa del coro degli Angeli è serbata al trionfo di Beatrice. — (2) *Sutilis* dice Virgilio (Æn., VI, 414). — (3) Attivo nel Purg., XIX, t. 40. Più usitato è il neutro *annegare*; e più ancora *affogare*. — (4) Questo passo ci dà l'interpretazione dell' *arrostarsi* nel XV dell'Inferno (t. 13). — (5) *Fosse* per *fosse stato*: in simil modo usa Dante nel XXIV, t. 12, dell'Inferno.

chiama (1), nel quale dimorano gli falsi bugiardi, i quali portavano menzogna dall'uno all'altro per commettere male (2): per la qual cosa assai ne furo in briga e in guerra, di che molto male ne nacque. Quivi Tesifone loro signoreggia, e a' suoi ministri gli fa rivolgere sottosopra cogli grandi forconi. Come cuochi per cuocere la lor carne nella grande caldaia (3), così costoro non finano di voltarli con quegli forconi. Le lingue di costoro sono sì legate con li forti ami (4) e con corde, che guai non traggono se non come mutoli che bene non si possono udire: però loro pena dentro si ritengono. Per la qual cosa assai più gli tormenta che non farebbe potendosi alquanto sfogare (5).

» Dal lato sinistro di quella grande via era un'altra palude nera e scura, la cui acqua è molto più gelata che non è il ghiaccio quando è più compreso. Questa è quella che Stige si chiama (6): qui dimorano gli ghiotti e briachi, goditori dell' altrui fatica, i quali per loro agio i poveri dimenticavano; solo di loro corpo e di prendere diletto aveano cura. Fatica nè labore mai durare non vollero se non in rubare i poveri cattivegli che di loro fatiche sustentavano loro vita: e fra gli altri si voleano trarre innanzi; e meglio essere forniti dell' altrui acquisto. Costoro stanno attuffati nella fredda acqua insino alla bocca: sete hanno smisurata, bere conviene loro quella fredda acqua, la quale gli agghiaccia sì 'l cuore, che s'el (7) vivesse, morire gli converrebbe. Ancora qui le fiere ceraste a costoro sono intorno, molto ferventi, i capegli delle quali sono serpenti (8): di capo se gli cavano, e addosso a coloro gli gettano; i quali d'ogni lato s'appiccano loro addosso: de' cui morsi poco paiono curare; tante sono l'altre acerbe pene. Ma quello fanno (9) solo per sapere se tanto sono stimolati che di quelle non curino: e per questo sono certe di loro grandi martiri. Le quali sono contente poichè questo veggiono.

» Passando oltre (10), giunsero al triboloso giro il quale nel mezzo d'Acheronte è posto: non che approssimare a quello si possa, ma dalla lungi stanno per vedere. Quivi è il castello della grande fortezza, cerchiato (1) dintorno di uno corrente fiume (2), il quale pare correre più snello e forte che se fosse una saetta (3) uscita dal forte arco. Una tal fromba s'ode del fuoco di quello luogo, che l'altre voci tutte fanno chetare. In mezzo di quello castello è una grande torre tutta murata d' andanico fine (4); molto alta la sua cima insino all' aere. Per mezzo di quella viene l'ira di Dio in coloro che in quella sono rinchiusi. Di fuori s'ode tale rumore di busse e di percosse di catene, che tutto fanno tremare quello luogo intorno.

» Quivi Enea sbigottito disse: — Dimmi, maestra, quale luogo è questo ove tante maraviglie si veggono e odono? — La Sibilla rispuose e disse: — Questo è il settimo giro del Tartaro maggiore, che l'abisso si chiama, ove tormentati sono gli maggiori peccatori, i quali per loro superbia vollero pareggiare il loro Creatore (5). Quivi sta Minos con la sua grand' urna (6), disamina i loro peccati; chi tosto non li dice il vero, con agre parole lo fa confessare. In questo non vanno i minori nè i mezzani peccatori; ma solamente quegli infortunati che per niente ebbero il loro Signore, e che a lui pareggiare si credenno (7). De' primi che qui cominciarono a entrare, fu Nembrot (8) con gli suoi seguaci: e dopo lui ce ne entrarono tanti che, se corpora mondane avessero, non caperebbero in cento così fatti giri. Ma oggi e sempre che 'l mondo durerà, non cesserà quello orribile peccato da Dio maladetto, per lo quale mai non fina, che questo luogo ogni dì si rinnuova di loro anime infelici. Questi che qui sono, gli uomini del mondo si sommisero non per difesa nè per aiuto di loro, ma solo per tenergli in servitudine, e sugare loro il sangue di tutte le vene. E quegli che parte fecero di quello donde esser ne doveano strani, mettendo il mondo in sì fatto squarto che tra gli uomini carità nè amistà che da natura procede (9), non vale. Tra questi vanno gli traditori nascosti, i quali per fare gli tiranni signori, i loro vicini hanno consumati; ma poi, conosciuti

(1) Inf., XIV, t. 39. — (2) Questi Dante punisce nel Canto XXVIII dell' Inferno. — (3) Similitudine che è nel XXI dell'Inferno nella bolgia de' barattieri. — (4) Preso forse dal Davidico: *In camo et fræno maxillas eorum constringe* (Psal., XXXI, t. 9). — (5) Inf., XXXIII, t. 32: *Il duol, che trova in sugli occhi rintoppo, Si volve in entro a far crescer l'ambascia.* - Ivi, t. 38: *Sì ch' i' sfoghi il dolor che il cuor m' impregna.* — (6) Dante nello Stige colloca gli iracondi (Inf., VII, VIII e IX). — (7) L' hanno e Dante (Inf., XXVII), e il Boccaccio. — (8) Inf., IX. — (9) Intendi le *Ceraste,* che nella lingua dell'autore vuol dire un che somigliante alle Furie. — (10) Inf., XXXIII, t. 31: *Noi passam' oltre là 've la gelata....*

(1) Inf., IV, t. 38: *Un nobile castello, sette volte cerchiato d' alte mura, Difeso intorno d'un bel fiumicello.* — (2) Inf., VIII. — (3) Nell' VIII dell' Inf., la navicella di Flegias nell'andare suo rapido è assomigliata a saetta. — (4) *Adamante.* È in altra poesia di quei tempi. — (5) Inf., XXXI. — (6) Inf., V. Virg., VI: *Quæsitor Minos urnam movet.* Confonde qui la pittura di Virgilio con quella di Dante. Facile il passaggio dall' urna alla coda. Vedi nel Dizionario Torinese Codino. — (7) Par., XIV, t. 41: *Apparinno;* XXVIII, t. 35: *Terminonno.* — (8) Inf., XXXI. — (9) Inf., XI, t. 19: *Lo vincol d'amor, che fa natura.*

per assassini da coloro la cui tirannia favoreggiata aveano solo per di quella parte avere, furono da quegli morti e consumati (1). E quegli che nelle loro aringhe mostravano di consigliare il meglio del loro Comune, mostrando false ragioni, e per sè ovvero per suo amico, fanno e disfanno le leggi e' statuti, e mostrano di voler fare il meglio, qual è tutto il peggio della comune gente. Quivi sono gli felli incappucciati (2), che la loro falsità coprirono cogl'ingannevoli mantelli; e gli avvocati e gli procuratori, i quali con parole fecero del falso vero parere; consumando gli poveri oppressi, i quali non hanno da dargli moneta. E brievemente, di tutti conchiudendo, qui sono tutti quegli che, in loro mala vita, d'altro diletto e d'altra vivanda pascere non si vollero che di saligia (3), che gli parve tanto dolce e ghiotta che d'altri cibi assaporare non vollero. Ma qui loro pare tanto orrida e amara, che l'amarissimo fiele è miele a rispetto di quello. Intorno a quello grande castello volano spiriti folti e spessi come le vespe intorno a' loro covili. E all'entrare fanno sì grande pressa che fra loro medesimi l'uno l'altro magagna tanto, per la voglia ch' hanno di sugare e' sangui, rompere le ossa e consumare la carne e le midolle di coloro che di saligia fecero tali bocconi. Dentro da quello castello siede Cerbero vicario di Dite, e mariscalco del falso Plutone (4). Questi flagella quegli maligni spiriti i quali per lassezza lasciano di flagellare e dare pene a coloro i quali affamati giacciono. Quivi ancora sono ceraste paurose, delle quali a divisare la laida fazzone (5) non basterebbe maestro nè pintore (6), nè poetico detto, nè Tullio Cicerone col suo bello parlare. Serpenti sono gli loro capegli; le loro mani sono pugnenti artiglie che, innanzi che tocchino, squartano ciò che appostano. E con gli piedi corrono di leggieri, che di sommo ad imo di quello grande castello in uno battere d'occhio compiono loro viaggio. Quivi è Megera e la Gorgona (7). Megera tutte quelle anime raccoglie, e in bocca di Gorgona tutte le rivolge; le quali tutte intere le divora, e poi per lo sesso di fuori le caccia. Qui Megera presto le ricoglie, e a Gorgona in gola le rimette; e di fornire questo grande travaglio giammai non restano le loro forti braccia. —

(1) *Consunto* per *ucciso*, nel Canto XXXIV (t. 38) dell'Inferno. — (2) Inf., XXIII. — (3) Francese *saleté*. La Crusca ha *salavo* e *salavoso* per *sudicio*. — (4) Non parrà dunque tanto strana la frase di Dante, che *gran maliscalchi del mondo* chiama Virgilio e Stazio (Purg., XXIV, t. 33). — (5) *Fattezze*. N'è un esempio in Brunetto. Quest'altro dimostra che si diceva anche in prosa. — (6) Purg., XII, t. 22: *Qual di pennel fu maestro o di stile Che ritraesse...?* — (7) Inf., IX.

» — Chi sono questi, disse allora Enea, i quali per Megera e per Gorgona qui sono tanto rivolti? — Questi sono, disse la Sibilla, gli ostinati cristiani, i quali, maledetti, in loro vita non finirono mai di peccare, nè i loro peccati confessare vollero, ma sempre rinnovavano il loro mal fare, e di male in peggio ogni dì veniano. Così per somigliante le loro pene qui giammai non finano; anzi, come in loro mal fare sempre s'avanzavano, così sempre le loro pene crescono. E come sempre di bruttura volti nel mondo furono, così sempre, a simiglianza del porco, perpetuo si volge in tanta laidezza. —

» E poich'ebbe così detto la Sibilla, disse a Enea: — Assai abbiamo veduto del castello le grandi pene e' dolorosi guai (1). Che s'io avessi la lingua di ferro e la lena del fervente (2) Borea quando più forte fiata, e la forza del potente Sansone, e di Salomone lo perfetto senno, non basterebbe a volere divisare le svariate pene di questo luogo. E però questo del tutto lasciamo stare, e prendiamo l'altro bello cammino, il quale ci conduce al divisato luogo per lo quale noi siamo qui venuti. —

» Giunti sono a una grande grotta onde si passa per volere andare a quello chiaro Eliso, ove trovare si fida la risposta di quello grande affare, per la quale cosa qui condotti s'erano. All'entrata di quella grande grotta giacea steso uno grande serpente; il quale, quando vide costoro venire sì soli, presto si levò, e aperse la smisurata e divoratrice gola, che a uno boccone divorati gli arebbe (3). Quivi Enea con sua spada in mano arrostare si credea, che non gli corresse addosso. — Lascia stare, disse la Sibilla: chè qui non vale nè spada, nè ramo. — E allora di sua pera (4) trasse una grande offa di pece e di vischio insieme confetta; e quella grande palla in bocca gli gittò. Quegli strinse la bocca; e, quella masticando, rivolto in terra cadere gli convenne; e, per la virtù di quella confetta pece, steso in terra cadde addormentato.

» Oltrepassarono sanza alcuno stroppio: e giunti sono presso a uno grande lago. Quivi, guatando, videro uno bello colle in mezzo di quello lago; in sul quale erano molte torri grandi e alte smisuratamente, intorniato d'uno forte muro. Intorno a quello colle erano molte grotte le quali pareano fucine di fabbri. Dentro s'udia lo grande martellare, che tutto quello colle tremare facea. — Dio! chi sono

(1) Inf., XXXIV. — (2) *Fervere* in latino denota ogni moto possente. — (3) Inf., VI. — (4) Era anco della prosa.

questi, disse allora Enea, che intorno al colle tale rumore fanno? — La Sibilla rispuose: — Questa è la rocca del fello Plutone: questo si chiama il grande Dio infernale. Qui per lui, tra quegli maligni spiriti li quali sono ministri delle pene dure, e tra quegli altri che nel mondo vengono per fare peccare l'umana gente, si partono gli uffici in diversi modi. Quegli che non forniscono il loro affare, sono, per gli altri, messi in quelle grotte, od in quegli fuochi stanno per grand' ora: poi sono posti in sull'ancudine, e gli altri gli sono intorno con i duri martelli, forte battendogli come fossero ferro: poi gli cacciano fuori, e ritornare gli fa a' primi loro mestieri compiere. Così Plutone gastiga la sua famiglia; ed egli medesimo da quegli suoi ministri riceve disciplina quando falla nella sua signoria che gli è data, non facendo quello che lui si conviene. Così Dominedio onnipotente, de' suoi nemici prende tale vendetta, che con gli nemici insieme punisce i suoi nemici: e l'uno e l'altro sempre consuma e arde; nè mai riposo qui hanno tra loro. Tutto il contradio hanno in paradiso quegli che sono degni di fare tale passaggio. L'uno l'altro sempre aiuta e conforta: il bene che sentono, partecipano insieme (1). —

» Essendo giunti Enea con Sibilla presso al lago del qual io favello, volendo passare, trovarono uno grande ponte, molto lungo, il quale era sopra quello lago. Oltre passando, una compagnia di spiriti maligni qui innanzi gli apparve con martelli in mano, gnudi, laidi, e orridi a vedere. Con irate faccie cominciarono a dire: — Chi siete voi che tale cammino tenete? Questo è il vano regno sanza corpi vivi: solo spiriti fanno quivi lor passo. Presi e sostenuti, vi conviene ir innanzi a Plutone che per voi qui manda. — Tosto gli rispuose la Sibilla: — Corpora abbiamo con gli spiriti miste: passare dobbiamo sanza contradetto: conceduto c'è da quegli che tutto possono (2). Noi non siamo d'alcuno reo sospetto (3); passare vogliamo nel beato Eliso. — E disse a Enea che mostrasse quello sacro ramo, e che quivi a coloro lo lasciasse stare, però che più mestiero non gli facea. Sì tosto come coloro videro tale broletta (4), lasciarongli andare a loro volere.

» Passati sono nel capo del ponte oltre la ripa di quello largo lago; uno alto colle qui hanno trovato (5). Essendo giunti nel sommo di quello, quivi prima la chiara luce apparve loro sì bella, che neente è il lume del sole a rispetto di quella chiarezza che luce nel piano di là da quello colle. Scesi sono già in quella pianura: un fiume trovarono di tanta chiarezza che non è cristallo nè splendore di stella che a quello s'assomigli. — Che fiume è questo? disse allora Enea. Questo è il fiume il quale per gli autori si chiama Letéo, della cui acqua chi bere n'è degno, dimenticare gli fa quello che nel mondo seppe (1): e sua prima forma (2) qui si muta. Bere non può Enea nè Sibilla di quella acqua santa di quello chiaro fiume, però che vivi sono, e tornare gli conviene nel mondano regno; del quale se que' loro spiriti fossero degni di berne, potrebbero meglio andare a quello luogo che ciascuno uomo disidera. —

» Passando il fiume, lo raggio del sole, il quale si muove del beato Eliso, per me' la faccia (3) rendea loro chiarezza assai maggiore che nel mondo umano non fa il sole quando meglio luce. Quivi sono prati di molte verdi erbe, rose, gigli, e fiori d'ogni maniera, arbuscelli e soavi frutti (4); rivi d'acque tanto chiare e fresche che insino al fondo si vede senza limo la cristallina e candida ghiaia. Soavi e dolci canti di uccelli (5) da ciascuna parte s'odono, al cui dilettevole verso chi dorme qui si risveglia per lo diletto che muove la mente quale... a dormire gli spiriti conduce. Questo grande prato tutto è pieno di drappelli di santi Padri, di pure vergini, di santi confessori, di beati martiri, di coloro che vollero giustizia osservare, e conoscere Dio, nel mondo vivendo. Quivi sono e' savi letterati i quali santa memoria lasciarono nel mondo del loro lavorio e del loro bello affare. E ancora quegli che furono difenditori degli miseri orfanegli i quali per tirannia forza riceveano. E tutti quegli che furono osservatori de' comandamenti del verace Creatore; e quegli che furono perseculi da' loro più possenti, acciò che il loro ben fare abbandonassero; e fare non lo vollero: e ciascuno altro, che sua voglia raffrenò e costrinse per soddisfare a' necestosi. »

Lo spazio mi manca per porre a paragone l'Inferno omerico, il virgiliano, il dantesco, questo del giudice di Bologna, e altri dei secoli precedenti; per dedurre dalla distinzione delle colpe una prova del perfezionato senso

(1) Purg., XV. — (2) Inf., III, V, XXI. — (3) Forse *d'alcuno reo sospetti*. - *Reo* per *reità* in Dante (Inf., IV, t. 14; Purg., VII, t. 3). — (4) Da *brolo*; qui per *ramo*: e scusa e dichiara quello del Purgatorio, XXIX, t. 49: *Di gigli D'intorno al capo non facevan brolo.* — (5) Purg., I.

(1) Purg., XXXIII. — (2) Nel senso filosofico antico l'anima è forma del corpo; nel religioso, la Grazia è forma dell'anima. Par., IV e XXV; Purg., XXV, e altrove. Quindi i sensi d'*informare* e di *riformare*. — (3) Purg., *passim*. — (4) Purg., XXVII. — (5) Purg., XXVIII.

morale; dedurre dalla stessa gravità delle pene un indizio della coscienza, già più viva, di certi mali dell'anima; dedurre dalla determinazione ed evidenza che vengono col tempo acquistando le pitture di simili fantasie, l'accresciuta forza di quella potenza imaginativa che crea comentando. Mi sia lecito almeno notare come i supplizii dal Minosse di Bologna assegnati a' suoi peccatori siano talvolta più appropriatamente aggiudicati e maggiormente infernali che in Dante stesso.

Dante dipinge le anime dappoco, o sospinte a un correre violento o stimolate da mosconi e da vespe; Armannino per più disprezzo le colloca sull'olmo de' sogni a dormire letargo continuo di paura, e a tentare e atterrire con visioni i viventi. Armannino non mette nel limbo insieme co' non battezzati i savi gloriosi dell'antichità, pensiero non molto teologico dell'Allighieri: ma e' caccia nel limbo anco i fanciulli battezzati, a purgare le colpe de' padri loro.

Sapiente l'idea del Poeta che nel cerchio stesso raduna i prodighi e gli avari a insultarsi e a voltare gran pesi da due parti contrarie, e nel Purgatorio li condanna a giacere legati e immobili a terra; ma quanto a tormento, non è meno infernale quel d'Armannino che fa colare in bocca agli avari piombo e ferro. De' lascivi in Dante agitati dalla incessante bufera o bruciati nel fuoco, e de' lascivi in Armannino buttati a cuocere nelle fiamme e a friggere nell'acqua gelata, quali i peggio conci, sarebbe difficile giudicare. L'Allighieri che tuffa gl'iracondi con gl'invidi e con gli accidiosi nel fango, che gl'iracondi purga col fumo, e gl'invidi con un fil di ferro che lor cuce gli occhi, mostra il disprezzo ch' egli ha di que' vizii; ma forte è l'idea d'Armannino che gl'iracondi costringe a aggrapparsi a ferri roventi per non precipitar fra le spine.

A' golosi vedete lusso di pene. Dante li fa stare alla pioggia immonda e alla neve e alla grandine, o correre verso l'albero delle dolci poma; il Bolognese pone loro dinnanzi squisiti cibi, a' quali sospirano indarno; li fa inghiottire alla Gorgona ed evacuare per nuovissima via; li fa pungere agli artigli di quelle ch' e' chiama ceraste, li cambia da ultimo in porci, in lupi, in draghi, animali voraci. All'invidia destina un proprio tormento: non la caccia nel fango, ma le fa uscir di corpo un serpente che la morde nella bocca e negli occhi, poi le si configge nel cuore.

Altra pena propria degli accidiosi, e infernalmente bella, l'essere puniti da forconi diabolici, e artigliati da crudeli avoltoi che lor mangiano il cuore. I seminatori di scandali, che l'Allighieri consegna a un demonio perchè li tagli in mille maniere, Armannino li consegna a Tesifone che co' forconi li volti sossopra, e lega loro con ami di ferro la lingua ch' ebbero al male sì pronta.

Nuovo peccato, e nuova pena; contro i goditori delle fatiche altrui, contro quegli oziosi che son peste del mondo, perchè col contagio dell'inerzia guastano l'intera società, creano nuove arti di lusso e di corruzione, spengono ne' poveri ogni coraggio, ogni forza. Costoro stanno tuffati nell'acqua gelata fino alla bocca, e patiscono sete inestinguibile, e bevono di quell'acqua che agghiaccia loro il cuore con tormento peggior della morte; e le ceraste (con crudeltà veramente infernale) gettano loro addosso i serpenti del capo, non per altro che per veder s' e' li sentano, cioè se il freddo e la sete li tormentino tanto da assorbire ogni loro potenza.

L'ira di Dio che scende per la gran torre nel castello di Dite, è imagine degna di Dante. Quegli spiriti che a guisa di vespe si affollano intorno alle porte per la fretta d'entrare, è pittura che manca al divino poema. Quel Cerbero che mangia non i golosi come nel sesto dell'Inferno, ma i diavoli stessi, quando son lenti a tormentare i dannati; quelle ceraste che squartano, pure appostando, la vittima innanzi di toccarla; che in un batter d'occhio corrono dall'alto al basso il castello; quella Megera che raccoglie a fasci le anime disperate, e in bocca alla Gorgona le getta; que' demoni che si tormentan fra loro e che tormentano il re loro stesso, son bellezze degnissime d'ogni sovrana poesia.

L'Allighieri, agli sprezzatori di Dio e a' tiranni assegna luogo men fondo del giudice di Bologna: questi li caccia nel tremendo castello; e ci aggiunge coloro che arringando mostrarono di consigliare il meglio del Comune, e facevano intanto per sè o per gli amici; mette con loro gli avvocati e i procuratori malvagi; e nel più profondo confina non già i traditori, ma coloro che di misfatto in misfatto più s'allontanarono da Dio. E siccome in lor vita si venne aggravando la malvagità, così laggiù vengono crescendo i tormenti, l'inferno si fa a più a più infernale: la quale idea non mi sovviene d'avere in altri Inferni veduta.

O si riguardino dunque le imagini o la distribuzione delle pene, questa compilazione d'Armannino ha bellezze che alla moderna nostra poesia non sarebbe facil cosa emulare.

DEL VERSO

Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso (1).

Le grandi opere dell'arte, imitando in ciò quelle di Dio, hanno per proprio, che le minime loro parti conducono a contemplarne l'intero, e a meglio farne comprendere la potente unità e l'armonia. Il verso del *piede fermo più basso* ci ha scorti ad accompagnare in tutte le sue ascensioni il Poeta che prende dal fondo dell'inferno le mosse verso il più alto de' cieli; e ci si è porto il destro a notare, nella varietà fecondissima, la concordanza delle locuzioni e delle imagini e de' concetti. Qui giova soggiungere come le locuzioni e le imagini e i concetti di Dante s'accordino cogli usi del poetico e del comune linguaggio, colle tradizioni di letterature varie e della filosofia cristiana.

L'assunto nostro era provare che quel verso di Dante, il qual verso, inteso nel senso materiale, non si conviene alla maniera del poeta perchè ambiguo e inutile, non dicendo nulla più del verso precedente, o dicendolo in modo senza necessità oscuro; quel verso acquista un significato e letterale e simbolico, poeticamente e moralmente degno, se intendasi che il piede figura il volere; che *fermo* non vale *arrestato,* ma fermamente appuntato alla terra: come dire che il piede basso era più fermo dell'alto, che l'inclinazione del Poeta allo scendere era più grave tuttavia che la disposizione non fosse pronta al salire.

Il simbolico senso che a *piede* noi diamo, s'è riscontrato in Dante più volte; e ci è confermato dall'Ottimo, il quale, spiegando nel Paradiso come la Scrittura Santa *piede e mano Attribuisce a Dio, e altro intende,* soggiunge: « Mano, nella quale si denota e intende la potenza; piede, nel quale consiste la pausazione e fermitade della essenza. » Siccome il *corpo lasso* di Dante *riposa* alquanto innanzi di riprendere l'erta; così, anco ripresa, si risente di quella lassezza, forse perchè non riguarda di nuovo in alto al sole che guida e conforta, la cui vista gli aveva *quetata un poco la paura nel cuore,* non però calmatane la tempesta.

Che *fermo* qui valga, *fermamente appuntato,* lo dice il modo del Bellini e dell'uso *puntello fermato;* e quello del Varchi, che pare strano ma non è alieno dall'uso: *con incredibile arte, ferma un palagio che, smossosi da' fondamenti, s'era aperto.* Il *fermarsi delle biade in barbe,* ch'è nell'antico volgarizzamento di Palladio, corrisponde al *firmare vires,* ch'è in Virgilio; e ad altri tali. E del piede più propriamente, non solo Svetonio ha *firme insistere,* ma Cesare *firmiter,* per *reggersi ritto.* E in Virgilio, Acate con Enea *paribus curis vestigia figit;* perchè l'uomo che va con gravi pensieri, suole appuntare più forte il passo alla terra.

La detta locuzione c'insegna come l'idea di fermezza si possa congiungere con quella di moto; ma più chiaro lo dice quell'altro d'esso Virgilio *Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat.* E quel di Curzio, ch'è più il caso di Dante: *Gradum firmare vix poterant, quum modo saxa lubrica vestigium fallerent, modo rapidior unda subduceret;* che corrisponde a quel di Virgilio: *retrahitque pedem magis unda relabens.* E gli consuona quello del Malmantile; nel quale poema altri potrebbe vedere una parodia delle imprese di Alessandro Magno, figliuol d'una spugna, e spugna egli stesso, inebriata di vino e di sangue: *Perchè non v'è dove fermare il passo; Cagion che spesso mi trovai da basso.*

Le idee di fermezza e di moto, in senso morale, congiungonsi nel Petrarca: *Più fermo ognor di tempo in tempo, Seguendo ove chiamar s'udia dal cielo;* e nel Boccaccio: *Quello che noi crediamo, con più fermezza d'animo*

---

(1) Di questo ragionasi nel discorso intitolato *Ascensioni di Dante* (discorso che daremo per appendice alla terza Cantica); e a quel proposito vengonsi illustrando altri concetti e imagini e locuzioni notabili del poema.

seguitiamo. E in senso non buono l'ha Ristoro Canigiani, il cui nome rammenta l'elegante santità e la civile fermezza di quella eroina di carità che fu Caterina da Siena: *Non si dee però volere usare Con tanta fermità, ch'ella trabocchi In quel che vizio la fa nominare.*

Non accade rammentare le due imagini raccostate nel Davanzati *fermare l'ordine della successione;* e in uno del trecento e nell'uso d'oggidì, *voce ferma;* quando, più presso all'imagine del piede, abbiam quella di *mano ferma* che pure opera e con forte prontezza e con agilità rapidissima. E chi dicesse: « La mano più bassa era più ferma all'assalire, che non fosse la levata in alto al difendere; » rappresenterebbe un'imagine corrispondente a quella che del piede qui vuole significare il Poeta.

Taluni degli esempi recati già, trasportano l'imagine al senso spirituale: ma qui più di proposito altre figure siffatte rammenteremo. E in prima per quel ch'è della mente, nel Boccaccio *memoria fermissima;* e *fermare nella memoria le dipinture;* nel Casa *studiare fermamente sei mesi;* nel Boccaccio ancora, *fermissima opinione;* nell'Alamanni *fermar duro il cuore in una opinione;* nel volgarizzamento della Città di Dio, *tenere fermissimamente.* Chi contrappone lo schietto di Tullio *firmiorem in sententia* a quel di Guido Giudice *In queste cose la mia mente si affermi con rilucente fermamento di più sicura esecuzione;* ripenserà con dolore spaventosa distanza che corre dai più di coloro che noi citiamo come autorevoli, e che non pochi ammirano come scrittori grandi, ai grandi Latini. Meglio il Bellini: *credenza comune, fermata sull'esperienza;* e il Davanzati: *non fermavano il punto di quel che s'avesse a credere.* Quel dell'Allegri: *sapere al fermo,* rammenta l'uso comunissimo di *affermare;* e il potersi pur dire che l'uomo precede o procede nell'affermazione, comprova come le idee di fermezza e di moto siano non meno naturalmente congiunte che quelle di fermezza e di quiete, anzi più: perchè tutto, anco nella natura che pare inanimata, è continuo movimento.

Le idee di fermezza e di certezza si congiungono e commutansi segnatamente in quel che concerne la mente, ma in altro altresì. Onde nel Varchi, con imagine al caso di Dante appropriata: *Uno che è inclinato a cose incerte, non ha di fermo nulla;* e in frate Giordano: *Io non posso avere di me fermezza nulla;* che qui vale e certezza e sicurtà. *Fermamente* con valore di *certamente,* è nel Casa; e *per fermo* in luogo di *per certo,* vive almeno nell'uso della lingua scritta. In Cicerone *illud ratum, firmum, fixum fuisse;* e nel Maestruzzo *matrimonio rato, cioè certo, o istimato fermo.* Nel Machiavelli *guadagno fermo* è contrapposto di *dubbio.* In Fazio *Certo non so, ma per fermo ti conto,* par che denoti quella sicurtà di affermazione che in taluni è tanto più asseverante quanto più vorrebbero raffermare in sè la certezza che nella mente non hanno. E di cotesti uomini incerti, che *per fermo contano,* la razza è più grande che la famiglia degli Uberti; e lo dice il bilancio, e i conti che al bilancio precedono, e troppo più quelli che seguono. Frate Jacopone, che non era uomo incerto (e Bonifazio ottavo lo sa), accoppia i due modi, *di certo* e *di fermo,* sentendo che il secondo rincalza. *Di fermo* è anco, mi pare, in Caterina da Siena.

Ho detto che ad altro che della mente s'applica questa locuzione; e l'oraziano, del bambino che *pede certo signat humum,* rammenta i modi comuni *piede fermo, sicuro.* Or siccome in Dante, di cose intellettuali parlando, *sopra il vero ancor lo piè non fida,* così in Guido Giudice, *giudizi fermati nello incerto.*

L'idea di fermezza fa meglio vedere congiunte quelle di certezza e di sicurtà, e, in genere, l'indivisibile operazione dell'intendere e del volere. Siccome in Dante da Majano, *sano e fermo della mente,* così si dice dell'animo; e nell'uno e nell'altro, *infermità* è il contrapposto comunemente usitato. Anco in questo del Giambullari la gemina operazione è congiunta: *d'ingegno tanto gagliardo che, dove e' fermava l'animo un tratto, non ci aveva luogo il consiglio.* E in questo del Varchi: *credi e ponti fermo nel cuore:* che rammenta e il Luciliano *firmiter pectore fixum,* e, con la satira romana, il noto inno della Chiesa: *Ad firmandum cor sincerum Sola fides sufficit.*

Fermo desir nel Petrarca; nel Dittamondo: *fermai la spene D'andar;* nel Cecchi: *fermatsi di fare;* in Vellejo: *firmum propositum;* nell'Epistole d'Ovidio volgarizzate: *mente ferma nel suo proposito;* e il Caro: *di partir fermo e parato.* E quello del Vangelo di Luca: *faciem suam firmaret ut iret in Jerusalem,* è spiegato da Beda, *imperterrita mente petiisse;* e gli corrisponde l'oraziano di Regolo: *Labantes consilio Patres Firmaret auctor.* E abbiamo in Virgilio: *firmare animum omine, animum pignore* della destra amica; in Sallustio alla greca: *firmatus animi;* in Francesco di Vannozzo, altro Godente, men ricco e meno ipocrita di Sallustio: *La desïata tua dolce sembianza Nel cor m'ha rifermato ardire e forza.* Nel volgarizzamento delle Epistole di Seneca: *confórtati e férmati contro a tutte le cose che possano avvenire;* in Francesco da Barberino: *fermo e forte.* Qui cade il familiare *fermo al chiodo;* e anche il Berni: *ha fermo il chiodo.* Alla Cronaca del

Morelli, *non tenessero il fermo, perchè sono voltanti,* fanno bel contrapposto quelli di Cicerone: *firmitudo gravitasque animi,* e, in senso differente dal notato d'Orazio, *animus consilio et ratione firmatus.*

Se nel Boccaccio, *fermissimamente t'amava;* se nella Vita di San Giovanni Gualberto: *tanto amore s'è fermato tra l'uno e l'altro;* se nel Machiavelli: *Si pigli questa cosa in modo che fermi più il pontefice nella benevolenza di cotesta città;* in Cicerone e in Nepote: *firmus amicus ac fidelis:* se *firmatam fidem* in una commedia di Plauto, *fermata fede* nelle Rime di lui che dettò la Commedia dell'altra vita. E notisi anche qui congiunta da Dante all'imagine di fermezza quella di moto, giacchè soggiunge: *Che a voi servire ho pronto ogni pensiero.* E siccome l'idea di fermezza, così, e più, quella di fede comprende la mente e l'animo: onde il Cristianesimo a virtù la sublima sapientemente. In senso di *fedeltà,* la congiunge a *fermezza* Cicerone, *ex infidelissimis sociis, firmissimos redderem;* e la congiunge Albertano: *fermamento della stabilitade e della costanza è la fede la quale noi portiamo nell'animo.* Arrighetto, dicendo: *La vera fede, nel crudel tempo, sta ferma e stabile,* colloca le due voci con più appropriata gradazione di quel che faccia il Petrarca: *Sotto il ciel cosa non vidi Stabile e ferma.* E così le colloca Cicerone, dicendo non solo *opinio firma et stabilis,* ma *amici firmi et stabiles et constantes.* Il medesimo, *firmamentum stabilitatis constantiæque ejus quam in amicitia quærimus, fides est.* E Agostino, *firmiter ac stabiliter credere.* E Albertano: *ferma stabilità dell'animo, e perseverante in buon proponimento.* Non oziosamente congiunge Cicerone *stabilità* con *costanza;* che, sebbene abbiano la radice medesima, la seconda dice assai più: dice l'uguaglianza dell'uomo a sè stesso, la convenienza delle sue parole e degli atti e più ragguardevoli e minimi, in tutte le condizioni e occorrenze; dice l'armonia della vita. Il Cristianesimo in *perseveranza,* che abbiam vista nell'esempio d'Albertano, conclude e queste idee e altre più alte; e, che è più, dà le forze all'uomo debole perchè sia davvero costante a sè stesso, senza nè ostinazione nè vanto. *Costanza* pertanto, siccome pregio maggiore, è propriamente posposto a *fermezza*, e dal Boccaccio, *fermezza e costanza,* e da Cicerone *firmitatem et constantiam — firmo constantique animo facere.* Men bene un'antica Leggenda: *Costanza e fermanza di cuore;* e men bene il Caro stesso: *Or d'uopo, Enea, È d'animo e di cuor costante e fermo,* che inugualmente traduce: *Nunc animis opus, Æneа, Nunc pectore firmo:* dove *animis* è coraggio, *pectore firmo* fermezza di volontà, che non sempre è congiunta a coraggio, perchè non tutti i coraggiosi hanno cuore. Nè qui *costanza* cadeva; e il doppiare animo e cuore, senza chiara distinzione de' due sensi, anzichè rinforzare, debilita. E confesserò che all'unico verso di Virgilio non mi paiono ben corrispondere i due di Dante: *Qui si convien lasciare ogni sospetto, Ogni viltà convien che qui sia morta* (1); dove la ripetizione del *qui* accenna al *nunc* ripetuto, ma questo è più bello; e soverchia un poco il ripetersi di *convien;* e *viltà* troppo somiglia a *sospetto,* che qui, come nel nono e nel vigesimosecondo dell'Inferno, è paura; e il *sia morta* fa ripensare al *lasciare* vicino, più semplice e però di maggiore efficacia. Ma, per ritornare a *costanza,* il vero senso che i Latini le davano, e che il Vico dottissimo dimostra di bene intendere, intitolando un libro suo *De constantia jurisprudentis,* ci è dato dal *sibi constet* d'Orazio, e da quel di Tacito *firmare animum constantibus exemplis.* Il nostro Poeta, nel pur salire piegando con la volontà al basso, non era costante a sè; quel suo *piede, fermo* a quel modo, era segno d'animo infermo.

A comprovare la nostra interpretazione concorrono, colle tradizioni letterarie, le religiose, delle quali era Dante osservatore docile non men che dotto. Non accade rammentare de' Salmi: *Non supplantabuntur gressus ejus — Pes meus stetit in directo — Firmaverunt sibi sermonem nequam.... Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus;* e de' Proverbii: *Quas (vias) cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui,* e altri frequenti e notissimi de' libri sacri. Ma quest'altro passo del Salmo ha più riscontri, che importa notare: *Adhæsit pavimento anima mea* (2)... *Dormitavit anima mea præ tædio* (3): *confirma me in verbis tuis.... Viam iniquitatis amove a me.... Viam mandatorum tuorum cucurri, quum dilatasti cor meum* (4).

Or giova ascoltare come siano siffatte locuzioni dichiarate da' Padri. A quel di Giovanni: *Chi viene a me, non caccerò fuori;* Alcuino, citato da San Tommaso, soggiunge: *Eum qui passibus fidei et bonæ operationis veniet ad me, non ejiciam.* E Agostino, a un altro luogo simile: *Veniat ad me, non pedibus, sed affectibus; nec migrando,*

---

(1) Inf., III, t. 5. — (2) Citato alla lettera nel XIX, t. 25, del Purg. — (3) Purg., IX, t. 18: *Quando l'anima tua dentro dormia.* Inf., I, t. 4: *Tant'era pien di sonno in su quel punto Che la verace via abbandonai.* — (4) Par., XXIII, t. 14: *Come fuoco di nube si disserra, Per dilatarsi... Così la mente mia... Fatta più grande, di sè stessa uscio.* E XVI, t. 7: *Per tanti rivi s'empie d'allegrezza La mente mia, che di sè fa letizia, Sì che può sostener che non si spezza.*

sed amando. Gregorio: *Eatis volendo; quia velle, jam mente ire est.* Il Grisostomo, a un passo d'altro Evangelista: *Mandat calceamenta pedibus imponi; ut per lubricum mundi istius iter fixus incedat.... Vitæ enim nostræ cursus in Scripturis pes appellatur.* Agostino: *Quum in rebus humanis vivitur, utique terra calcatur. Ipsi igitur humani affectus, sine quibus in hac mortalitate non vivitur, quasi pedes sunt, ubi ex humanis rebus afficimur* (1). Nota Origene che il lavare de' piedi simboleggia l'andare puro ne' precetti di Lui che di sè dice: *Io sono la via. Ideo præstandi sunt pedes, idest mentis affectus, lavandi a Jesu, ut sint pedes nostri decori; et præsertim quum, æmulantes potiora dona, volumus annumerari eis qui evangelizant bona* (2).

Le imagini di moto corporeo, simboleggianti i moti dell'animo, rincontransi frequenti in tutte le lingue, e quindi anco negli scrittori religiosi. Agostino, quasi per illustrare l'*animo che fuggiva* di Dante: *Lupum venientem vidisti, et fugisti: corpore stetisti, animo fugisti. Affectiones enim nostræ, motus animorum sunt: lætitia, animi diffusio est; tristitia autem, contractio; cupiditas, animi progressio; timor, animi fuga est* (3). E lo stesso Agostino: *In hoc gressus fidei si proficerent per amorem, quæ humanæ gloriæ sunt, proficiendo, superarent.* Allegorizzando sopra Lazzaro che risorge co' piedi legati dalle fasce funerali, Agostino dice all'uomo colpevole: *Quando confiteris, procedis;* e l'assoluzione è che gli toglie i vincoli, che lo fa andare libero. E anche questo si reca al simbolo avuto in mira da Dante: *Quod Lazarus exiit de monumento, animam significat recedentem a carnalibus vitiis; quod vero institis obvolutus, hoc est quod, etiam a carnalibus recedentes, et mente servientes legi Dei, adhuc tamen in corpore constituti, alieni a molestiis carnis esse non possumus.* È la prima fiera che a Dante va contro, è la lonza; nella quale, oltre al senso civile, i comentatori veggono adombrato il vizio della carne.

Ambrogio: *Fragilitas humana firmum nequit in tanto sæculi lubrico tenere vestigium.* E Origene: *Quibusdam, ut ita dicam, trementibus gressibus et nutantibus sistere in eo, non tamen obtinere valentibus; quibusdam vero non passis illud, sed in periculo consistentibus* (*secundum illud* (Psal. 71) « *Mihi autem paullisper commoti sunt pedes* »); *et cæteris ab eo cadentibus.* Le quali parole rammentano quelle che sono nel quarto del Purgatorio: *Nessun tuo passo caggia; Pur su al monte, dietro a me, acquista* (1). E le recate sentenze poteva Dante e doveva leggere nell'Aquinate, egli di quella copiosa e profonda dottrina attentissimo e arguto veneratore. Ma in Seneca, noto a lui, poteva altresì riscontrare imagini somiglianti: *Sapiens ad omnem incursum munitus et intentus, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat, pedem referet. Interritus et contra illa ibit, et inter illa. Non multa alligant, multa debilitant. Diu in istis vitiis jacuimus. Erui difficile est... Hoc quæram, quod mecum sæpe dispicio, quid ita nos stultitia tam pertinaciter teneat. Primo, quia non fortiter illam repellimus, nec toto ad salutem impetu nitimur; deinde, quia illa quæ a sapientibus viris reperta sunt, non satis credimus, nec apertis pectoribus haurimus, leviterque tam magnæ rei insistimus.*

Il Segneri, scrivendo, *Convèrtiti al Signore con un proposito fermo — ferma risoluzione di non peccare;* il Boccaccio a Pino de' Rossi, *In Dio l'animo e la speranza vostra fermate;* un altro del trecento, *Ferma il tuo cuore nell'amore di Dio, e non nel vitupero di questo mondo;* comprovano tutti il mio dire: e lo comprova la Chiesa segnando col nome di *Confermazione* un de' suoi Sacramenti.

A que' lettori che nelle armonie della scienza e dell'arte, delle grandi tradizioni e de' grandi ingegni, sanno trovare esercizio indicibilmente gradito al pensiero e all'imaginazione e all'affetto, non sarà cosa discara avvertire parecchi altri riscontri di còncetti e locuzioni de' Padri col verso di Dante, qual viene da noi interpretato.

La *selva oscura,* la notte passata con affanno che lo muove a sentire pietà de' proprii e quindi degli altrui mali, la fiera che lo risospinge *là dove il sol tace,* trovano riscontro in quel di Girolamo: *Coloro che patiscono scandalo,* cioè intoppo al bene, *in notte e in tenebre soffrono.* Il colle vestito de' raggi che conducono diritto ciascuno degli uomini nella sua via (onde la paura gli si queta un

(1) Altrove lo stesso Agostino: *Pedes quibus conversamur in terra.* E Origene: *Non utique quoad prima, corporis et animæ, sed quoad ultima et postrema, quæ terræ necessario hærent.* — (2) *Munda pedum conscientia*, è modo ardito dello stesso Origene; ma meno strano che, in Dante, *i piedi de' comandamenti di Beatrice*, e, in Dante stesso, *nostri judicii spatulas.* — (3) Gregorio: *Fugit non mutando locum, sed subtrahendo solatium.* (Dice del soccorso negato dal tristo pauroso pastore al gregge da' lupi assalito.)

(1) Purg., IV, t. 13.

poco, e poi gli si porge cagione a buona speranza); il colle alle cui falde Dante riposa il corpo stanco; il colle dilettoso ch'è principio di tutta gioia, ha riscontro in quell'altro del medesimo penitente severo, alla cui anima in assai cose doveva consentire l'anima del poeta: *Ascendere il monte dell' Uliveto, dov'è riposo dalle fatiche, e consolazione del dolore, e notizia del lume vero.* Che l'imagine della valle non possa avere il significato meramente politico, dell' esilio; ma che e qui e altrove gli intendimenti civili non siano che parte e conseguenza de' morali e de' religiosi, ce lo conferma anco quel d'Origene, là dove, spiegando le parole evangeliche, *Detto un inno, uscirono al monte degli Ulivi* (parole che a Carlo Magno ispiravano un desiderio meglio che imperiale, di sapere qual fosse quell'inno), soggiungesi: *Per passare d'altezza in altezza; giacchè nulla può fare il Fedele in bassura di valle.*

E Origene stesso comenta l'*animo che fuggiva*, e che si volge indietro a rimirare il passo di morte, così: *Refugit actu magis quam corpore.* Al *guardare in alto*, al *riprendere la via col piede più fermo sempre nella parte più bassa*, al *più volte volgersi per ritornare* all'ingiù, al *rovinare in basso luogo, ritornando a tanta noia*, al *tenere altro viaggio*, alla bestia che *non lascia altri passare per la sua via* (il contrapposto del lume che *guida per ogni calle*); è comento quel d'esso Origene: *L'atto peccante dell'anima intendesi per la mano; per il piede, gli andamenti nel male continuati; per l'occhio, l'intenzione dell'animo che al male si torce.* Il Grisostomo anch'egli intende per piedi *i movimenti dell' anima.* E Remigio: *Accedono non col corpo a Dio, ma col cuore e col desiderio del pensiero* (1). E il Grisostomo: *Venite alle nozze celestiali non col passo de' piedi ma con la bontà de' costumi.* E Girolamo: *Colle virtù, non co' piedi corporei, tengono dietro a Gesù.* E la Glosa: *Non tanto co' piedi quanto coll' affetto, e colla imitazione* (2). Agostino: *Chi segue le vestigia di Cristo, a somiglianza della donna affettuosa, i piedi di Lui sparge di preziosissimo odore.* Altrove la Glosa: *Non intoppi col piede, cioè coll'affetto dell'anima.*

(1) Altrove Remigio stesso: *Veniunt non corpore, sed corde.* E il medesimo: *Venite non pedibus, sed moribus; non corpore, sed fide. Iste namque est spiritualis accessus quo quisque Deo appropinquat.* Beatrice a Dante: *Come degnasti d'accedere al monte?* — (2) Con la stessa locuzione di Dante, il traduttore d'Origene: *Firmi et stabiles in fide, sequuti sunt eum, non tantum gressus ejus sequentes, sed magis sanctitatem comitantes.*

In Rabano, rammentato da Dante, si legge: *I piè de' discepoli figurano l'opera e il progresso della stessa loro predicazione; la polvere che copre i lor piedi, è la leggerezza delle terrene cure, dalla quale anco i sommi annunziatori del vero non si possono sempre tenere puliti; quando, solleciti dell' altrui bene, a questo attendono senza posa, e per le vie del mondo, pur coll'una delle piante fermata al suolo, toccano la polvere della terra* (1).

Il Grisostomo figura ne' calzari, di cui parla il Vangelo, le infermità che accompagnano gli annunziatori del vero, e fanno grave il cammino. Ilario a questo proposito interpreta il cenno del non portare calzari, così: *Nella terra santa, che non produce pruni di colpa pungenti, fermando i piedi ignudi* (2), *siccome fu detto a Mosè, Gesù ci ammonisce di non avere altro apparecchio all'andare nostro, che il datoci da Lui stesso.* E Girolamo: *C'insegna di non ci stringere i piedi con legaccioli di pelle morta; ma, entrando nella terra santa, essere in povertà monda nudi.* Agostino ai sandali di cui nel Vangelo di Marco, dà, con la sottigliezza dell'ingegno africano, significazione mistica, e intende che il piede nè sia coperto di sopra, nè posi sulla terra scalzo; cioè, che nè il vero evangelico si nasconda, nè che gli annunziatori di quello, andando, s'appuntino sulle terrene comodità (3). Rabano, comentando quel di Gesù *Levatevi in collo il mio giogo*, soggiunge che la legge del vero e del bene, noi *dobbiam porla sopra a noi, cioè averla in onore, non sotto, cioè trasandarla reamente, nè co' piedi motosi dei nostri vizii conculcarla.*

Rabano stesso spiega l'*approssimarsi del regno de' cieli*, per *la fede a noi conferita dall' invisibile Creatore, non per alcun moto accostante di materiali elementi.* E la Glosa, nella parabola del signore che affida ai servi i talenti, spiega il partirsi di lui, *non tramutandosi di luogo, ma permettendo a ciascuno libera facoltà d'operare*, e lasciandoli nell'arbitrio di sè: il che rammenta l'imagine dantesca dell'anima che *non va con altro piede*, là dove del libero arbitrio si ragiona. E altrove: *Vedi l'erbetta e i fiori e gli arboscelli.... Seder ti puoi, e puoi andar tra elli... Libero, dritto, sano è tuo arbitrio* (4). Gregorio del

(1) Giova recare la locuzione latina, per la notabile sua corrispondenza con quella di Dante: *Per itinera mundi uno calcaneo terræ pulverem tangunt.* — Gli *speciosi pedes* del Profeta sono rammentati da Ilario, a proposito della *gloria prædicationis circumferendæ.* — (2) *Nudis pedibus statuti.* — (3) *Terrenis commodis innitantur.* Il senso pretto di questa voce si combacia per l'appunto col *piè fermo* di Dante. — (4) Purg., XXVII, t. 45-47.

servo inerte, legato mani e piedi per pena, soggiunge: *Legato in que' movimenti i quali non usò a bene mentre poteva:* e rammenta *Come avarizia spense a ciascun bene Lo nostro amore, onde operar perdèsi, Così Giustizia qui stretti ne tiene, Ne' piedi e nelle man legati e presi. — Impediva tanto il mio cammino. — Tanto l'impedisce che l'uccide. — L'amico mio.... Nella deserta piaggia è impedito Sì nel cammin.... — Da tutte queste cose sciolto, Con Beatrice, m'era suso in cielo* (1). Girolamo: *Le orme zoppicanti degli atti nostri dal rimedio del Verbo celeste siano riformate.* E la Glosa: *Negli zoppi figuransi quelli che per l'erta del bene operare dirittamente non vanno* (2). Remigio: *I peccatori per penitenza convertiti, nel cammino del secolo sdrucciolevole periscono, se dall' alimento de' santi ammaestramenti si scostano.* Il seguente di Girolamo sopra i passanti per la via, che, crollando il capo, insultano il Crocifisso, è contorto, ma prova quanto sia familiare agli scrittori sacri meditati da Dante il simbolo del quale parliamo: *Bestemmiavano appunto perchè passavano oltre, e nella via vera delle Scritture non volevano camminare: tentennavano il capo, perchè già tentennavano co' piedi, e sulla pietra non stavano fermi.*

Se Dante ha da Aristotele presa l'imagine *tetragono ai colpi di ventura* (3) poteva però confermarla con le parole di Girolamo, note a lui forse: *La pietra quadrangolare non tentenna, non è instabile;* le quali parole dimostrano l'intima corrispondenza del *tetragono* col *piede fermo.* E qui cadono le altre che esso Girolamo altrove scrive: *Nella famiglia della Gentilità, dove già era errore e via lubrica, e con fermo e stabil piede non si poteva imprimere l'orma* (4). Similmente Gregorio: *Ne' quali lo spirito del male tanto più profonde stampa le orme della sua iniquità, quanto il piede loro, passando, quasi in terra cedevole, scivola giù* (5). Perchè, ben dice Agostino che *nessuno ferma in sè le cose che la Legge comanda o ch'egli ode, se non operando a norma di quelle.* Belle le parole di Leone Magno: *Fu presente la mano del Signore, che te vacillante, prima che t'abbattessi, sostenne: e ottenesti la fermezza dello stare appunto nel pericolo del cadere* (6). Bello il volgarizzamento che dà delle parole del salmo un antico: *Insegnerotti la via per la quale tu anderai, e prenderò ferma guardia di te co' miei occhi* (1).

Rammentando il *munda pedum conscientia* d'Origene, io citavo i *piedi de' comandamenti* di Beatrice, ch' è ancora più strano, e fa parer belli i *piedi dell' affetto* in Caterina da Siena. *La giustizia delle opere,* dice Beda essere figurata per le mani e le braccia; e Girolamo: *Le mani, cioè le opere, non del corpo ma dell'anima, son da lavare, acciocchè la parola di Dio si faccia per esse.* Quel di Gregorio: *mentis nostræ cervicibus,* passa piuttosto che in Dante *nostri judicii spatulas,* e che nel Grisostomo: *Humeros cordis;* o in Agostino: *Ruminare spiritualmente, egli è un fare che le cose udite rivengano dall' intestino della memoria alla bocca della riflessione, e dolcezza di ricordanze ne segua.* Agostino stesso distingue altrove due bocche, l'una del corpo, del cuore l'altra; e Rabano ha la *camera del cuore* (2), che trovasi nella Vita Nuova di Dante; men bello che l'*altare del cuore* in Origene, dal quale, come nel salmo, s'innalza a modo d'incenso, nel cospetto di Dio, la preghiera.

Quello che aggravò il dubbio a molti, fu il prendere *fermo* in senso di *fermato arrestandosi* e non di *fermamente posato:* ma Dante qui dice a un dipresso quello che altrove con imagine somigliante: *Sopra il vero ancor lo piè non fida, Ma te rivolve, come suole, a vuoto* (3); e lì ragiona appunto d'una opinione non vera, cagionata dalle consuete illusioni. Vero è che *fermo* in Dante più volte ha senso di contrario a *moventesi:* ma in altri luoghi il senso della voce conciliasi con l'idea di moto, siccome quando delle colombe che *Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido Volan per l'aere, dal voler portate;* e delle voci umane che *l'una è ferma, e l'altra va e riede* (4). E più, dei passi umani, chiaro, quando dice di camminare rasente la selva dei suicidi: *Ivi fermammo i piedi a randa a randa* (modo in Toscana tuttavia vivo); e là dove Virgilio gli dice che *fermeranno i lor passi Sulla trista riviera d'Acheronte,* lungo la quale dovevano andare, senza arrestarsi però (5).

---

(1) Purg., XIX, t. 41; Inf., I, t. 12, 32; II, t. 21; Par., XI, t. 4. — (2) *Per devia boni operis.* - Quindi il senso traslato di *claudicante,* o di *zoppicare* nel familiare linguaggio. — (3) Par., XVII, t. 8. — (4) *Firmo ac stabili pede vestigium non tenebat.* — (5) *Quanto in iisdem mentibus pes transitus illius, quasi in fluxa terra descendit.* — (6) *Firmitatem standi in ipso cadendi periculo recepisti.*

(1) *Instruam te in via hac qua gradieris, firmabo super te oculos meos.* - Non è per la rima nel penultimo del Paradiso: *Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.* — (2) *Cubiculum cordis.* — (3) Par., III, t. 10. — (4) Inf., V, t. 28; Par., VIII, t. 6. — (5) Inf., XIV, t. 4; III, t. 26.

SULLO STESSO SOGGETTO.

Lettera al sig. P. Fanfani.

Non è punto spiacevole a me che la lettera del sig. Buscaino, secondo il liberale proposito di Lei, nel *Borghini* si stampi. Le ragioni mie dico in più lungo scritto, che un giornale torinese darà. Qui avverto soltanto che l'intendere il piede di Dante, cioè l'animo, inclinato più a scendere che a salire, anche dopo essersi lui volto a rimirare con orrore il pericolo, non è senza *senso,* se, dopo avviatosi, egli pur si ritrae, e *china, a ruinare, le ciglia* (1). Così mi pare. Del resto io non intendo essere nè papa nè re, nè dittatore nè maestro di buon senso a veruno.

ANCORA DEL *PIÈ FERMO* DI DANTE

All'interpretazione ingegnosa del sig. canonico Montanari, il qual si dimostra, meglio che cortese, indulgente verso di me, si potrebbe rispondere che il senso letterale delle parole di Dante io non nego, perchè senza questo non riuscirebbe di dare a quelle senso morale nè altro; ma che il letterale mi pare poco, quando gli se ne può sovrapporre uno più alto, conforme allo stile e alle idee del Poeta. Si potrebbe rispondere, che, se l'essere il *piè fermo sempre il più basso*, significa ch'egli non si ristava d'andare, cotesto è un ripetere men chiaro il già chiaramente detto, *ripresi via;* che il dire *ricominciai a camminare in modo ch' io camminavo sempre*, non mi pare che tenga del fare dantesco, nè pur s'addica a scrittore meno esperto che lui. Si potrebbe rispondere che nell'*andare,* inteso alla lettera, essendoci un momento nel quale il piede fermo non è il più basso, più conficchiamo il pensiero nella letterale descrizione del muoversi, e più l'imagine ci apparisce difficile a ben discernere; che non si vede ragione perchè questa semplice cosa dell'ire innanzi senza arrestarsi, Dante dovesse esporla con sì ambiguo circuito di parole. Mi pare, innoltre, che dalla *piaggia,* che già non è via piana, all'*erta,* che non è scoscesa, anzi *al cominciare dell' erta*, essendo piccolo l'intervallo, il misurarlo *sempre* non ci abbia luogo; ma ben ci abbia luogo il gravarsi sopra la propria persona, fossero pur pochi i passi. Anche mi pare che, se il Poeta misurava la via a passi lenti, il procedere *sempre* innanzi, quando non sia contradizione, è cosa soverchia a notare; ma che piuttosto il notare com'egli facesse quella salita con piede mal certo, prepari alla narrazione delle cose che seguono; dico, del *volgersi più volte*, e del *ruinare in basso loco;* dove rincontriamo non a caso ripetuta la voce medesima. Ma forse io erro; e non vorrei che l'ostinazione posta in così poca cosa, facesse davvero essere troppo *basso* il mio *piede fermo.*

(1) Par., XXXII, t. 46.

VERSIONE LATINA.

DEL I CANTO DI DANTE [1].

Ad medium vitæ callem, me nigra vagantem
Sylva habuit. Durum est desertum, immane rigensque
Commemorare nemus, tetrum paulo minus ac mors
(Mens memor horret adhuc). Bona sed comperta revolvens,
Visa canam. Ignarum caussæ, somnoque gravatum
Traxerunt sub colle pedes, ubi denique fines
Vallis atræ, insolito quæ corda pavore pupugit.
Alta tuens, humeros suspexi collis, amicis
Vestitos radiis qui recto tramite ducunt
Mortales. Imo tum pectore constitit horror
Post noctem miseram. Ac veluti si quis pelagus vi
Aufugit multâ, ripæque adrepsit anhelus,
Vertitur ad fluctum lethalem, et torva tuens stat;
Talis inaccessos viventi cuilibet illinc
Mens mea despectat saltus, refugitque. Laborem
Jam brevis est solata quies; jam apprendere collem
Aggredior desertum: adscendo stans pede semper
Inferno. En subito maculata pelle levis lynx
Obstitit adscensu in primo: non illa recedens,
Immo urgens, me sæpe fugæ dare terga coëgit.
Vix tum mane novo nitidum caput extulerat sol,
Sideraque illa simul, solem comitata novellum
Quum primum divinus Amor pulchra omnia movit
E nihilo. Mihi spem dederant et blandula monstri
Vellera, verque novum, nascentis et hora diei;
Ni capite adrecto, rabidaque fame ferus, in me
Ingrueret leo, quem circum ipse prope horreat aër.
Tum desideriis effœta subit lupa, multas
Quæ macra confecit gentes: tantus micat horror
Illius ex oculis, ut spes mihi verticis alti
Tota cadat. Veluti qui, re jam lætus adepta,
Dein subito amissam toto flet pectore (1), talem
Irrequieta facit me bellua, quæ, pede lento
Obveniens, trepidum, quâ sol tacet almus, adurget.
At dilabenti nova se mihi sistit imago,
Exiguam, veluti post longa silentia, vocem
Expromens. Hunc ut deserta per orrida vidi,
Quisquis es, o miserere, inquam, vir certus an umbra. —
Umbra quidem, jam vir. Me fudit Mantua, Julio
Imperii necdum domino: me Augustus amavit:
Romæ dis vixi mendacibus: arma piumque
Dixi Anchisiadem, Troja qui fugit ab usta.
Tu vero quid iter remeas inamabile? Cur non
Formosum exsuperas montem, qui lætitiaï
Principium? — Tu ne ille Maro, fons illa, loquelæ
Tam largos fundens latices? O gloria vatum,
O lumen! Tu nempe auctor mihi, tuque magister;
Pulchram hanc, qua clueo, rationem carminis, abs te,
Abs te uno expressi. Per ego tua carmina, amore
Tam longo versata mihi, precor. En fera quæ me
Abspulit. Affer opem: mihi sanguis inhorret, et omnis
Corpore vena tremit. — Demissa fronte loquenti
Talia, lugentique, refert: Sylvestria vin' tu
Evasisse loca? Haud isto tibi calle meandum.
Procedentibus obsistit lupa sæva, necatque:
Dormit inexpleti rabies nunquam improba ventris;
Postque epulas gliscit famis. Illi plurima monstra
Jam coëunt, multoque etiam dein plura coibunt,
Dum canis exsiliat, supremi caussa doloris;
Cui non æs nec humus, sed amor, sapientia, virtus
Esca perennis erit. Feltrum inter utrumque sedebit,
Italiæque salus erit illius, illius, ob quam
Cum comite Euryalum, Turnum, juvenemque Camillam
Oppetiisse canunt pulchram per vulnera mortem.

---

(1) Fatta circa l'età di vent'anni; smarrita da me, rinvenuta tra i fogli d'Antonio Rosmini: e mi sia conceduto qui porla in memoria della sua generosa benevolenza.

(1) La memoria, rifacendosi quarantacinque anni addietro, mi ripete questo verso così: *Veluti si quis quæsita libenter Amittat, toto mærens flet pectore....*

Ille, lupam magis et magis urgens undique, coget
Infernos remeare lacus, unde exiit olim
Invidià comitante. Hinc te ergo subtrahe mecum,
Rectius æternam visurus, me duce, sedem,
Quà priscæ nunquam desistunt umbræ ululatus
Fundere terrificos, mortemque rogare secundam.
Dein populum cernes purgarier igne lubentem,
Certe etenim quando confidit cumque beatas
Scandere posse domos. Tibi quas ostendet aventi
Fœmina me longe felicior. Altus enim rex
Hostem me sancta propellit ab urbe. Per omne
Imperat immensum, cœlo regit. Hæc tenet ipse
Mœnia. Felices quos rex huic destinat urbi! —
Tunc ego: Nunc adsis, vates nunc alme, per illud
Ignotum tibi numen (ut hæc majoraque vitem
Damna) precor: fac, fac, duce te, lugubria visam
Regna, Petrique fores. - Præit ille: assector euntem.

DAL V DELL'INFERNO

Hic ego: — Si possim, vates, adfarier illos
Quos ventus geminos unà levat! — Ecce propinquat,
Adspice, perque illum, fessos qui raptat, amorem
Obtestare; aderunt. — Propius jam flamine ductos
Compello: — O animæ crudeli ægrore gementes,
Adloquium ad nostrum, nisi vis vetat ulla, venite. —
Ceu cupidæ pandunt æquatas aëre pennas
Ad dulcem nidum, studio properante, columbæ;
Voce pia blandum tracti, sub nocte maligna
Errat ubi infelix Dido, venere volantes.
— O bone, qui, nos ut per turbida noctis adires,
Linquis, adhuc nostro suffectam sanguine, terram;
Cuncta precaremur, modo rerum Rector adesset,
Tuta tibi, quando casus miseraris iniquos.
Fare age quidquid aves: dum murmuris aura silescit,
Accipere, alternis et reddere, verba lubebit. —
— Ad mare, quà venit Eridanus fluviique sequaces
Ut pacem quærant, sedet urbs ubi lumina vidi.
Versat Amor rapidam generoso in corde favillam:
Hinc miser iste meæ conreptus imagine formæ,
Quæ mihi adempta fuit (sceleratum sentio vulnus).
Instat Amor parili peramatum carpere flamma:
Sensibus inde meis ignis sublapsus inhæsit:
Adspice, inhæret adhuc. Nece junxit nos Amor una:
Qui necuit, gelido manet illum flumine Caïn. —
Talia dicta dabant. Ut questus auribus hausi,
Lumina dejicio, terræque adfixa tenebam,
Quum Maro: — Quid reputas? — Tardis ego vocibus hisco:
— Hei mihi, quam dulces curæ, quam longa cupido
Egit ad extremos male conscia corda dolores! —
Dein adfatus eos: — Percussa mente gemensque
Ærumnas, Francisca, tuas lacrymansque revolvo.
Temporis o repetas suspiria dulcia primi,
Signaque, quoque modo dubios Amor extudit ignes. —
Illa refert: — Miseros ævi meminisse beati
(Ista tuus callet doctor), teterrima pœna est.
At si tantus amor nostri cognoscere luctus
Radicem, expediam: lacrymas in voce videbis.
Seorsum Lanceoli mecum iste legebat amores
Secure. Jam crebro oculi micuere legentum,
Tabuerantque genæ: tamen uno vincimur ictu.
Namque legebat uti risum per suavia libat
Flagrantem celebratus amans. Liber ille sequester
Labis, et ipse auctor Galeoti munus obibant.
Tunc iste, æterna mecum vertigine consors,
Oscula mi labiisque tremens et pectore toto,
Prima dedit. Nec plura die jam legimus illà. —
Flebat, ea dicente, comes: me proxima morti
Transadigit pietas; resoluto corpore labor.

FINE DEL CANTO IX DELL'INFERNO DI DANTE

Ac velut, Arelati, Rhodanus quà spargitur amnis;
Ac velut ad Polam, Carnari quà mare dirum
Italiæ claudens extremas alluit oras,
Planities variis distinguitur ampla sepulcris;
Talis erat facies, sed tristior: interfusis
Ignibus, ut ferrum fornace, ea saxa calebant.
Et monumenta patent, gemitusque erumpit ab imo
Plurimus, inclusos prodens hinc inde dolores.
— Qui, pater, hi saxis mersi, et tam dura gementes? —
Hic quicumque fidem perversà mente negarunt
Sectatrixque cohors: nescis quam maxima turba est.
Quisque suos comites habet una in morte sepultos:
Hac minus infelix, hac flamma potentior ambit. —
Tum dextra carpebat iter, murum inter et ignes.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.

L' INFERNO

DISCORSI PREMESSI AL POEMA.

DISCORSI AGGIUNTI A CIASCUN CANTO DELL' INFERNO.

SCRITTI CONCERNENTI IL POEMA DI DANTE

SEGNATAMENTE LA PRIMA CANTICA.

GUIDA PER LE INCISIONI E LEGGENDE

ONDE PORLE A LORO LUOGO.

DANTE ALLIGHIERI — LA DIVINA COMMEDIA

Edizione illustrata con magnifiche incisioni in rame ed in acciaio

MANIFESTO

DELLA SPLENDIDA E NUOVA EDIZIONE

L'ORLANDO FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO

L'Italia, che prima diradò le tenebre dell'età del ferro coi canti d'una nuova poesia, parea dovesse posarsi come fece la Grecia dopo Omero; ma in quella vece se il Trecento avea creato Dante e la *Divina Commedia*, il Cinquecento diede vita a un nuovo genere di poesia, che applicò l'ingegno a ritrarre l'epoca eroica delle moderne nazioni con tanti poemi quanti furono i rapsodi antichi, che somministrarono materiali all'*Iliade*. Al poema a cui pose mano e cielo e terra, s'aggiunse un altro poema che comprende ogni genere di poesia; il poema dell'**ORLANDO FURIOSO**, che formò il *lungo studio* e il *grande amore* di tutta la vita d'un uomo, non diremo straordinario ma unico, **Lodovico Ariosto.**

Il rapido e meraviglioso sviluppo dello spirito umano, i grandi avvenimenti religiosi e politici, tutto avea preparato a fecondare questo gagliardo intelletto, che suscitava la natura perchè mostrasse la sua potenza. Dante avea chiuso il ciclo del medio evo col creare una nuova letteratura e fondare l'unità morale della lingua, che fu il preludio dell'unità politica della nazione. Il secolo decimoquarto avea diffuso lo studio dell'antico sapere, perchè non fosse dimenticato il patrimonio degli avi, e il genio moderno potesse tesoreggiare le grandi idee dell'antichità. L'Italia teneva lo scettro dei mari, il primato dei commerci, la potenza delle armi; ogni città vantava splendore di ricchezza, prodi condottieri e capitani. Le arti dalla semplice imitazione della natura già si alzavano a grandi creazioni: alle feste e ai tornei succedevano teatri e spettacoli, alle rôcche ed ai castelli sontuosi palagi; a tutto dire s'iniziava l'evo moderno, e ne segnavano le grandi linee che lo separavano dall'antico, le grandi scoperte geografiche, e le nuove applicazioni delle scienze progredite alla navigazione, alle industrie e ai commerci.

In mezzo a questa grande rivoluzione di cose e d'idee, fra un mondo novello che succedeva a un mondo antico, nasceva Lodovico Ariosto ed era educato in una città, divenuta centro d'uno splendido principato italiano, e nella quale il conte Boiardo avea lasciato orme luminose del suo ingegno. L'ORLANDO era già divenuto un libro popolare in tutta Italia. La lettura di que-

Dispensa 47 — contenente 3 Quadri, cioè 12 disegni. Ital. Lir. 1.

sto poema meraviglioso lo condusse fin da' primi anni a ricercare le fonti della tradizione e degli scritti, donde il Boiardo avea derivate tante invenzioni.

Se ci fu uomo, nota Paolo Emiliani Giudici, lo storico critico della nostra letteratura, se ci fu uomo creato poeta con ispeciale intenzione dalla natura, quell'uno fu Lodovico Ariosto.

Ingegno vasto, immaginazione immensa, cuore tenerissimo, temperamento irritabile, in guerra perpetua con le fittizie costumanze della società, sdegnoso d'ogni servitù, sentire squisito, amore vero per l'arte. Con sì felici disposizioni egli imprese a scrivere un poema, che fece dimenticare quanti lo precedettero nel campo fantastico della poesia eroicomica.

I tipi delle figure dell'epopea cavalleresca erano tradizionali, e per conseguenza venivano considerati siccome proprietà comune. Il modo di disporre la materia, serbando un continuo apparente disordine, ritraeva la vita eroica nella sua realità. Le formule di connettere un episodio con l'altro, le espressioni di corrispondenza fra il poeta e il popolo, e tutte infine le doti speciali dell'epopea erano divenute necessarie al genere, nè potevano essere smesse ad un tratto senza un essenziale cangiamento nella pubblica opinione, e senza quasi distruggere il genere stesso. In quella guisa per tanto che Dante, primo tra quanti ingegni meritarono gloria di creatori, si giovò delle fantastiche, rudi e grottesche tradizioni de' tempi suoi nel creare il suo poema; l'Ariosto accolse l'epopea cavalleresca con tutte le disamabili stravaganze, fra cui l'aveano ravvolta i suoi predecessori, e senza la ciarlataneria de' novatori, innovava, rianimava, moveva il genere, sviluppandovi tutta la potenza, in maniera che a quanti vennero dopo di lui tolse fino la possibilità di aggiungere. Lo diresti simile ad un guerriero che stiasi da parte a contemplare il conflitto, e quando più ferve tempestosa la mischia, conosciuto opportuno il momento, scenda sul campo, e l'invada e vinca, e rimanga solo e glorioso dominatore.

L'ORLANDO è simile ad un'immensa tela, in cui non ostante l'innumerevole moltiplicità delle figure, vi sono due o tre gruppi principali che primeggiano fra tutti, e progettano in guisa che gli altri, per varii che siano, cospirino ad accrescerne l'effetto. Prendasi come principio, e diremo così, come fondo dell'epopea l'impresa di Carlo Magno contro i Saraceni; come centro della composizione la pazzia di Orlando; come fine le nozze di Ruggiero con Bradamante, e si avranno le tre parti principali e più eminenti del dipinto. Sotto tale riguardo l'ORLANDO non è se non negli accidenti dissimile dai poemi dell'antichità classica; avvegnachè, serbando pur sempre il carattere proprio del concetto che costituisce l'epopea romanzesca, conseguisca l'unità, requisito essenziale in ogni opera d'arte. L'epoca cavalleresca, ritraendo l'umano consorzio nella sua forma eroica, cioè nello stato in cui la forza individua, sentita e sviluppata in tutta la sua potenza, rappresenta la società naturalmente scomposta, e per ciò stesso il procedere degli eventi sembra vario e multiforme all'infinito. Questo stato senza legge, effetto della assoluta libertà dell'individuo, perchè non iscompigliasse la sociale armonia a cui gli uomini tendono per istinto, veniva temperato dalla credenza religiosa e dal concetto dell'onore, entrambi operanti sul cuore umano più come sentimento che come conseguenza di raziocinio, e quindi potentissimi e supremi fattori della civiltà esordiente.

Fermo nel proposito di non punto alterare sostanzialmente l'indole dell'epopea romanzesca, l'Ariosto vi accolse tutti gli elementi poetici, dal più familiare al più sublime, con tale economia però, che il sublime sembri adoperato come principale, come carattere che informa il poema, e gli altri come accessorii, o direm meglio, come mezzi per conseguire quella grande varietà, la quale essendo ufficio dell'epopea romanzesca di dilettare gli ozii beati de' potenti o la credulità dei volghi, stimavasi un requisito essenziale, a cui il poeta non poteva rinunziare senza la certezza d'annojare i suoi uditori, e mettersi al pericolo di una caduta. Saldo in cotesto principio, l'importanza del quale egli conobbe assai più che qualunque altro degli epici moderni, ei tentò tutte le corde dello strumento, e ne produsse la combinazione fino al punto, al di là del quale non era stato prima di lui, nè fino a' dì nostri fu conceduto ad ingegno mortale di spingersi.

Ma più che nel concetto della composizione, la grandezza dell'Ariosto diventa maggiore ove se ne considerino le parti, e se ne studii la *lingua,* lo *stile,* il *verso.* La potenza pittrice del suo ingegno, che si manifesta singolarmente e meravigliosamente nell'individuare i caratteri, lo leva altissimo fra le glorie poetiche d'ogni na-

zione. Nella purità e proprietà de' vocaboli, attinti in gran parte alle limpide fonti della lingua viva, nella struttura de' periodi, nella disinvoltura del dire egli è piuttosto unico che raro. La forma della lingua italiana sembra che con questo poeta abbia raggiunto il fastigio della sua perfezione. Ei poi conosce tutte le gradazioni dello stile; e i suoi versi sembrano fluire dalla sua penna come il riso dalle labbra d'un fanciullo.

Chi prende in mano il volume dell'ORLANDO FURIOSO, lo apre e comincia a leggere le prime ottave, non può chiuderlo se non arriva alle ultime. Per qualunque lato lo si consideri non sappiamo dove meglio ammirarlo. Esso con la sua apparente sconnessione ci trascina ovunque gli aggrada, e in un'epoca arida e scettica come la nostra, tutta dedita ai materiali interessi, ne riaccende il sentimento, ci trasporta a' tempi che dipinge e c'inebria al racconto vivo e fantastico degli inesplicabili capricci della fortuna.

Ecco il poema, cui la posterità conservò il titolo di *divino*, malgrado qualche critico contemporaneo, senza far ragione dei tempi, lo stigmatizzasse come immorale; e in un tempo, in cui l'infelicissima Italia boccheggiava sotto il calcagno straniero, e il tradimento era diritto, e i Turchi minacciavano e i costumi si pervertivano, avrebbe per avventura desiderato che fosse comparso un poeta a rialzare la coscienza nazionale, il quale elevandosi nelle serene regioni dell'eterna bellezza, avesse espresso il lato serio della vita, gl'impeti sublimi del cuore, la grandezza morale dell'uomo e della ragione, celebrate le benefiche virtù, il ben usato valore. Ma questo stesso critico accennando come corrente il secolo in cui visse, sessanta volte fosse ristampato, gli è forza confessare, « che se pochissimo quanto ai fatti, moltissimo inventò l'ARIOSTO quanto allo stile, e alle particolarità che sono la vita di un racconto e ch'egli sceglie con finissima arte, come pittore che storie vecchie riproduce con disegno e colorito nuovo; onde quel ritrarre così vivo, così vario, che lo rende miniera inesauribile di quadri. Ridendo con una dabbenaggine arguta, a guisa d'un beffardo che racconta stravaganze tenute per serie da altri, ma che non vuol parerne nè complice nè zimbello, signore delle armonie quanto il Petrarca; mirabilmente versatile nell'espressione, senza la pretendenza, troppo ordinaria negl'Italiani, senza la frase tessellata, senza abuso di classiche rimembranze, discernendo per istinto le eleganze dall'affettazione, il vezzo natìo della lingua parlata dal ribobolo mercatino; falseggia qualvolta tocca il figurato, ma quando procede per la piana e fuor di metafora, meravigliosamente produce quel piacere, che nasce dal conversare alla domestica con uno de' più begl'ingegni, non d'Italia solo, ma del mondo. È la maggior prova che i libri vivono per lo stile; e da questo il Galilei confessava aver appreso a dar chiarezza e grazia ai suoi dettati filosofici; e un uomo di buon senso dichiarava la lettura dovrebbe concedersene soltanto a quelli, che fecero alcuna bella azione a pro della patria. »

Così anche all'edizione illustrata del poeta reggiano sorrida il favore del pubblico intelligente, come noi cercheremo di non demeritarlo, adoperandoci a tutto potere ch'essa riesca non inferiore a quelle della Bibbia e di Dante, e sia come una seconda nicchia in quel *Panteon degli Illustri Italiani,* in cui se non ci verrà meno il conforto de' buoni, intendiamo quando che sia di collocare altresì gl'immortali cantori di Laura e di Cola da Rienzo, di Clorinda e di Goffredo di Buglione, che con Dante ed Ariosto formano la più splendida corona poetica della nostra nazione.

Milano, Aprile 1868.

FRANCESCO PAGNONI, tipografo-editore.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

ALLA

NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA

L'ORLANDO FURIOSO

1.° La presente Opera viene pubblicata periodicamente in un elegante e splendido volume, distribuito in VENTICINQUE FASCICOLI.

2.° Ogni fascicolo è illustrato da un MAGNIFICO QUADRO contenente quattro soggetti per ogni quadro, inciso a bulino sopra rame od acciaio, tratto dai più celebri autori, che tradussero sulla tela o in imagini i sublimi concetti del classico poema.

3.° I disegni sono eseguiti dal distinto pittore signor *Carlo Barbieri*.

4.° Le incisioni sono scrupolosamente condotte a FIOR D'ARTE dagli onorevoli e distinti incisori signori *Domenico Gandini*, *Giuseppe Guzzi* e *Gaetano Santamaria.*

5.° Le tavole saranno impresse con la massima diligenza dal distinto calcografo signor *Falione* sopra carta velina *glacée.*

6.° L'edizione viene pubblicata nel bel formato PRINCIPE REALE a due colonne, in carta greve con colla.

7.° Ogni fascicolo è composto di 24 pagine di testo a due colonne e di una incisione, al prezzo di una sola lira ciascun fascicolo. Ne esce regolarmente un fascicolo ogni dieci giorni.

8.° A guarentigia dei signori Privati, Librai e Negozianti di stampe, l'editore dichiara che scorso l'anno 1868 il prezzo sarà portato inalterabilmente a due lire per fascicolo, e non si userà su questo prezzo qualsiasi sconto.

FRANCESCO PAGNONI, tipografo-editore.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

1.° La presente Opera periodica viene pubblicata in un elegante e splendido volume, distribuito in QUARANTA FASCICOLI.

2.° Ogni fascicolo è illustrato da un MAGNIFICO QUADRO inciso a bulino sopra rame od acciaio, tratto dai più celebri autori che tradussero sulla tela o in imagini i sublimi concetti del divino Allighieri.

3.° I disegni sono eseguiti dagli egregi pittori signori *Barbieri Carlo* e *Faruffini Federico.*

4.° Le incisioni sono scrupolosamente eseguite a FIOR D'ARTE dagli onorevoli e distinti incisori signori *Domenico Gandini* e *Giuseppe Guzzi.*

5.° Le tavole saranno impresse con la massima diligenza dal distinto calcografo signor *Falione,* sopra carta velina glacée.

6.° L'edizione viene pubblicata nel bel formato PRINCIPE REALE a due colonne, in carta greve con colla.

7.° Ogni fascicolo è composto di 24 pagine di testo a due colonne e di una incisione, al prezzo di UN SOLO FRANCO. Ne esce regolarmente un fascicolo ogni dieci giorni.

8.° A guarentigia dei signori Privati, Librai e Negozianti di stampe, l'editore dichiara che scorso l'anno 1865 il prezzo sarà portato inalterabilmente a due franchi per fascicolo, e non si userà su esso prezzo qualsiasi sconto.

9.° Ogni quadro porterà di fronte un foglio in carta colore con impressa la leggenda della incisione. Ogni otto di questi fogli si darà all'associato una incisione, che equivarrà per un solo fascicolo al prezzo di un franco.

FRANCESCO PAGNONI, tipografo-editore.